

Le tragedie di M. Gio. Battista Giraldi Cinthio ([Reprod.]

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Giraldi, Giambattista Cinzio. Le tragedie di M. Gio. Battista Giraldi Cinthio ([Reprod.]). 1583.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer [ici pour accéder aux tarifs et à la licence](#)

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

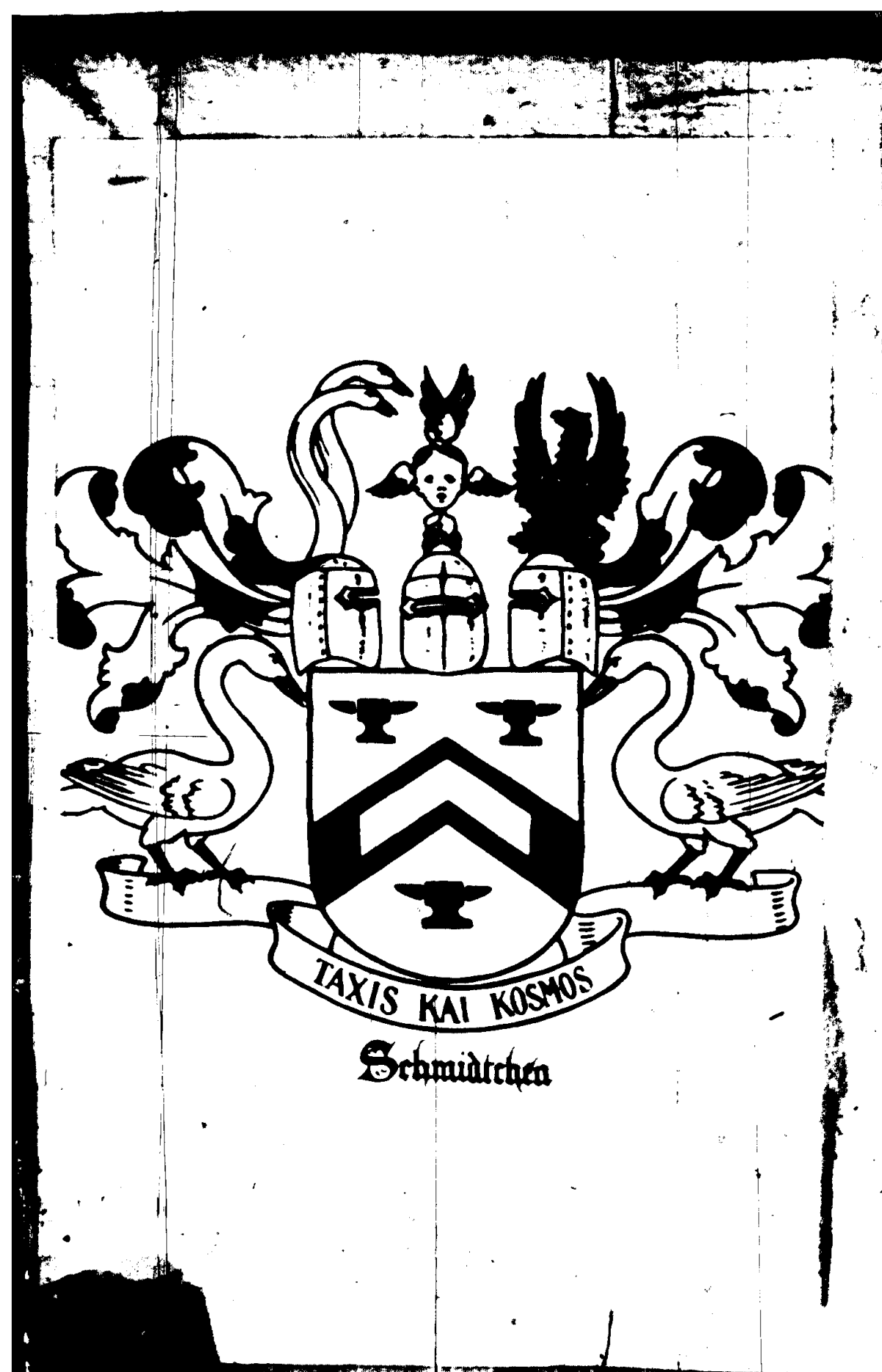
*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.



SOURCE OF "MEASURE FOR MEASURE."

24. GIRALDI-CINTHIO (Giovanni Battista). EPIRIA, Tragedia
di M. Gio. Battista Giraldi Cinthio, nobile ferrarese.

Small 8vo. *Half morocco.*

In Venetia, Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
MDLXXXIII. £²¹

Early in the sixteenth century French drama and fiction both portrayed the agonies of a virtuous woman, who, when her near kinsman lies under lawful sentence of death, is promised his pardon by the governor of the State at the price of her chastity. The repulsive tale impressed the imagination of all Europe; but in Shakespeare's lifetime it chiefly circulated in the form which it took at the hand of the Italian novelist Giraldi-Cinthio in the later half of the century. Cinthio made the perilous story the subject not only of a romance but of a tragedy called "Epitima," and his works found entry into English literature, before Shakespeare wrote his play. . . . Cinthio's Juriste and Epitima, who are respectively rechristened by Whetstone Promos and Cassandra, become in Shakespeare's version Angelo and Isabella. Cinthio in his tragedy (and not in his novel) gives Juriste a sister named Angela, which may have suggested Shakespeare's designation.

Speaking of Cinthio's "Epitia," Halliwell-Phillipps, in his "Shakespearean Rarities," writes: "A play on the story that was afterwards dramatised by Shakespeare in 'Measure for Measure.'"

vellum.

*London, Imprinted by William How, for Thomas Gudgeon
and T. Newman, 1588.*

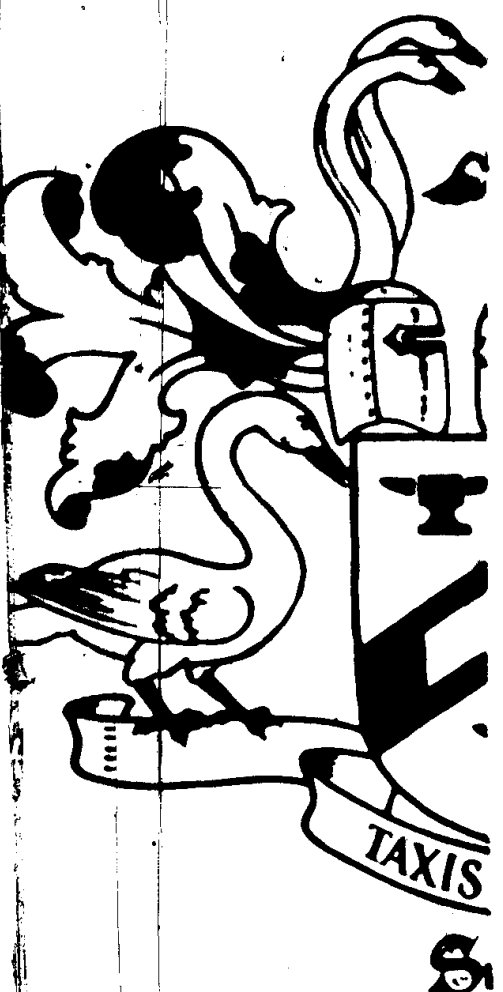
With the rare folding leaf "A general Table of the whole Booke."

Dedicated to the Earl of Pembroke in rhymed hexameters. Quotations in Latin and English poets appear in the text, and Fraunce appends Virgil's eclogue in the original and in his own hexametrical translation, afterwards printed at the end of the "Ivychurch," as well as analyses of the Earl of Norberland's case and of Stanford's crown pleas.

Fraunce was a poet of considerable merit, receiving much encouragement and support from Sir Philip Sidney and his sister the Countess of Pembroke, whose husband the Earl of Pembroke to whom the above work is dedicated.

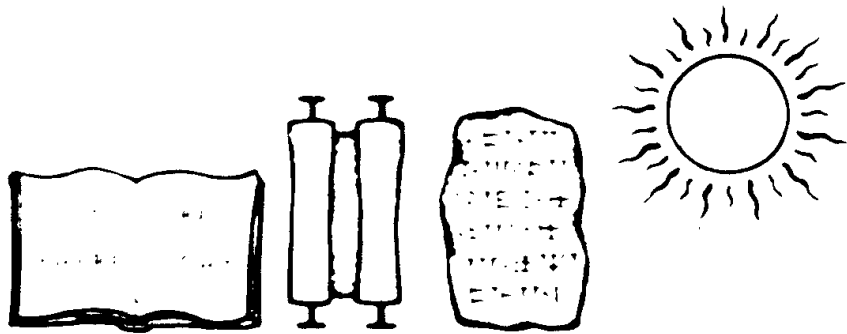
Dibdin speaking of Fraunce's "Lawier's Logike" says: "It is the most elegant and instructive volumes of Philology with which I am acquainted."

(Continued)



127 GIRALDI CINTHIO, GIO. BATTISTA. Le Tragedie. Woodcut Port.
repeated on verso of each title. Very thick lomo. cont. vellum.
Venice, G. C. Cagnacini, 1583
Collected plays of the great Renaissance author, whose works greatly
influenced Shakespeare and his fellow-dramatists.

יד' אור



Sol Feinstone Collection

No. _____

LE TRAGEDIE
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO.
Nobile Ferrarese:

Cioè

ORBECCHÉ.	CLEOPATRA.
ALTILE.	ARRENOPIA.
DIDONE.	EUPHIMIA.
ANTIVALO-	EPITIA.
MENI.	SELENE.

AL SERENISSIMO SIGNOR
IL SIG. D. ALFONSO II. D'ESTE,
Duca di Ferrara, &c.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA.

Appresso Giulio Cesare Cagnacini. 1583.



GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

A L L O
 SERENISSIMO
 SIG. ET PATRON
 M I O S E M P R E
 COLENDISSIMO

Il Signor Duca di Ferrara.



ON è dubbio
 alcuno, che si
 come M. Cin-
 thio Giouam-
 battista Giral-
 di fù il primo
 fra Poeti Toschi, che cantasse
 Boscareccie Fauole, & piaceuoli

A 2 amori —

amori di semplici Pastori & va-
ghe Ninfe; onde gli spettatori,
& i leggenti insieme ne trahes-
sero & utile, & diletto; così che
egli sia d'annouerare frà i più
eccellenti che regali amori, &
miseri auenimenti habbiano
gratiosamente spiegati; onde
gli ascoltanti poscia gli egregi
Mimi vdendo, & i pomposi
Theatri rimirando, hauessero
talmente il compatimento col
gioire mescolato, che quasi l'vn
l'altro nullaouerchiassè. Ma
oime, sì come il caro Padre mio
fù buon tragico, hebbe anco
vna vita tragica, & tutta tutta
d'angustie & acerbità ripiena
& colma; & fra le sciagure, ch'
egli soffersè, fù c'hauendo esso

cin-

cinque figli maschi: vidē le tenebre di morte immaturamente oscurarne quattro; & per ciò quei pij funerali officij, che doveano per legge di natura i figli al Padre, lo stesso Padre fù isforzato dalla seuerità del fato vsare verso i proprij figli; à me è toccato poi minore d'anni di tutti gli altri, di sparger lagrime (che così pur l'humana consanguinità compatisce) & à tutti i fratelli, & finalmente al Padre. Io dunque come reliquia di questa famiglia particolare de' Giraldi, offro & cō schiettezza d'animo, & con prontezza à V. A. Sereniss. queste reliquie paternē. Percioche m'assicuro, che lo spirito di mio Padre n'haurà

gioia & contento ; & son chia-
ro anco, che se le insensate &
fredde ceneri sue, che nella tom-
ba giacciono, haueſſero polſo
lena & conoſcimento, grande-
mente ſe ne compiacerebbo-
no . Et ſe bene poca lode io ſia
per hauere appo il mondo , al
glorioſo nome di lei queſte tra-
gedie conſagrando, come che
io dimoſtri poco giudicio in
offerirle dono in vero troppo
ſproporzionato à gl'infiniti me-
riti ſuoi ; nondimeno iſcuſe-
rammi & la pargolezza mia , &
la grandezza delle glorie ſue ,
le quali non ſi poſſono giamai
in altra guiſa da i donanti rico-
noſcere, ſe non come ſogliono
i ſacrificanti i ſacri Numi riue-
rire

rire con incensi . Haurò alme-
no mostrato giudicio nella elet-
tione di lei , come loro tutrice
considerata . Là onde , si co-
me le Muse degli ameni colli di
Pindo , & di Parnaso habitatri-
ci , che secondo il commune pa-
rere sono noue , harmoneggia-
no per la virtù da Apollo infu-
sate ; così queste , di numero no-
ue , Tragedie , c'horale confa-
gro , hauranno gratia & conso-
nanza nel cospetto delle genti ,
col sourano fauore di lei . Et si
come Cinosura , Arturo , & l'al-
tre imagini Celesti del nostro
Hemisfero , vanno & eterna-
mente girando , & raggiran-
do attorno il nostro Polo ; co-
sì questi Tragici Poemi del

Giraldi con lode mai sempre
attorno giraranno, senza re-
mere punto l'onte del tempo,
& gli oltraggi dell'oblio, ap-
poggiati alla fermezza del suo
glorioso nome, come à stabi-
lissimo Polo. Et si come la so-
nora testugine d'Orphco, dop-
po la cui lacerosa morte, nel cie-
lo fù locata, & dieci volte fre-
giata; lumi riceuendo, & gli
ornamenti dal luminoso So-
le; così queste noue Tragedie
faranno dieci fiata, come da
chiarissimo Sole illustrate, dan-
dole ella & à ciascheduna di
loro appartatamente, & vni-
uersalmente à tutte insieme lu-
me & ornamento; & essen-
do il numero decenario quel-
lo,

lo, che in se stesso riflettendo-
si, si va in infinito moltiplican-
do, così infinitamente il chia-
ro nome di V. A. Serenissima le
recherà honore & gloria. Al-
tro non dirò, se non che io, &
come suo soggetto, & come fi-
gliuolo di padre, che per molti
anni serui questa nobilissima &
gloriosissima casa di Este, & per
vna naturale prontezza, & in-
nato piegamento, che dall'al-
uo materno tutti noi Giraldi
trahemo al seruigio di lei, mi
soppongono à farle totale de-
dicatione, la quale benigna-
mente secondo la smisurata so-
lita sua cortesia, si degnerà di
aggradirla, come io sono pron-
tissimo à consegnargliela.

Hu-

Humilissimamente me le inchino,
desiderandole ogni felicità.
Di Ferrara il primo d'Ottobre.
M D LXXXIII.

Di V. A. Serenifs. 

Humilifs. & deuotifs. seru.

Celso Giraldi. 

GIVLIO CESARE
CAGNACINI
A' LETTORI.



AVENDO io , hu-
manissimi Lettori, in-
teso sempre da' Sauj,
& trouato l'istesso con
firmato ne' libri de'
più dotti Auttori ; che tutti siamo uni-
uersalmente tenuti giouare, & far be-
neficio prima à più prossimi , à gli
amici, & poi alla Patria . Conside-
rando, dico, che à tal' obbligo non men-
de gli altri, sono astretto anch'io, quan-
tunque debole & humil soggetto : ho
voluta

voluto schiuare lo scoglio dell'ingra-
titudine, per non sentirmi da alcuno
meriteuolmente riprendere. Ho
dunque presentandomi buona occa-
sione, fatto acquisto delle presenti no-
bilissime Tragedie, della f. m. del
Magnifico & non mai à bastanza
lodato Signor Gioambattista Giraldi
Cinthio, Gentilhuomo di questa nostra
Inclitissima Città di Ferrara, la-
quale si può non meno gloriare di que-
sto suo alunno, di quel che si può glo-
riare Smirna del suo Homero, Man-
tua del suo Virgilio, & Verona
del suo Catullo. Ho stampate &
date in luce le suddette Tragedie,
senza perdonare à nissuna sorte di
spesa o fatica, acciò comparischi-
no ornate di tutti quei più leggiadri
habiti & ornamenti, che tar si ri-
chie-

chiedeua. Et quantunque in far tal
acquisto, habbia sostenuto non mi-
nor trauaglio, di quel che si sosten-
ga vn' inuitto Capitano, nell'ispugnar
qualche fortissimo Castello: tuttauia
per giouar' al publico, & per arrecar
reputatione, & gloria à me stesso, à
gli amici, & alla Patria, non ho uo-
luto ricusarla. Et in oltre per la lun-
ga seruitù, che ho sempre tenuta, &
al presente tengo, & per l'adietro son
per tenere, con la nobil Casa Giralda;
mi trouo disposto, d'ogni hora, che mi si
presenti l'occasione, à cose molto mag-
giori, se Iddio mi presterà facol-
tà, & uita. Si che benignissimi Let-
tori, s'io conoscerò, che vi sia stata à
grado questa mia sì pronta inclina-
zione, & disposition d'animo verso di
voi, & verso ciascuno, che si diletta
d'opre

d'opre virtuose : mi sforzerò alla giornata , se possibil fia , darui altre cose , di non minor reputatione , diletta-
zione , & utile . State sani . Di
Ferrara il primo d'Ottobre .

M D LXXVIII.

ALLILLVSTRIS³
ET ECCELLENTISS.
SIGNORE,

IL SIG. DVCA HERCOLE
da Este Secondo ;

Duca Quarto di Ferrara.



DVRA cosa è, Illustris-
simo Signore, a gli Scrit-
tori di qualunque sorte,
fuggire a questi tempi i
morsi della Invidia, la-
quale, come nemico ar-
mato, stà sempre co' denti fuori per mor-
dere, & lacerare chi scriue. Et posto che
cio sia difficile in ogni sorte di composizio-
ne: egli è sommamente difficile, quando
altri si dà a scriuere in quella maniera di

A 2 Poemi,

⁴
*Poemi, che sono stati per tanti secoli trala-
sciati, ch' appena di loro vi resta una lieue
ombra. Di qui è, ch' io stimo che si quasi
impossibile, che coloro i morfi di essi inui-
dia fuggano, i quali si danno a comporre
nuoue Tragedie a questi tempi; l'uso del-
le quali, solo maestro di tutte le cose, per
la gran lasciua del mondo, come io credo,
in tutto è mancato; & appresso i Gre-
ci, che la Tragedia trouaro, & appresso
i Latini, che togliendola da essi, senza
alcun dubbio, assai più graue la fecero.
Et anchora che Aristotele ci dia il modo
di comporre, egli oltre la sua natia oscuri-
tade; la quale (come sapete) è somma, ri-
man tanto oscuro, & pieno di tante tene-
bre, per non vi essere gli autori, de i qua-
li egli adduce l'autoritade, & gli esem-
pi per confirmatione de gli ordini, & delle
leggi, ch' egli impone a gli scrittori d'esse,
ch' affatica è intesa, non dirò l'arte, ch' egli
insegna, ma la diffinitione, ch' egli dà della
Tragedia. Ciascuna di queste cose adun-
que da se, non che di tutte insieme, mi do-*

uea

nea fare restare di por mano in cosa di
santa fatica, & si facile dare materia ad
altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno
potuto in me i preghi di molti amici, &
specialmente del Magnifico Messere Gi-
rolamo Maria Contugo, gentilissimo
giouane, & ornato di molte virtù, ch'an-
chora che io mi conoscessi di deboli forze a
così grande impresa, & vedessi a che ri-
schio io mi poneua, proposi il volere de gli
amici ad ogni mio pregiudicio. Composta
adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che
fu in meno di dui mesi, hauendole già para-
ta in casa mia il detto Messer Girolamo
suntuosa, & honoreuole Scena, fu rappre-
sentata da Messer Sebastiano Clarignano
da Montefalco, ilquale si puote sicuramen-
te dire il Roscio, & l'Esopo de' nostri tem-
pi, a Voi Illustriss. Signore, & paaron mio.
Et posto ch'ella & da Vostra Eccellentia,
& da tutti quelli diuini ingegni, che seco-
la videro, & l'udirò, fosse marauigliosa-
mente lodata: pure considerando io di che
importanza fosse lasciare uscire nel co-

6
spero del mondo cose tali, & quanto più
ageuol cosa è riprenderle, che comporle;
uoleua, che standosi ella celata appresso di
me, fosse contenta di quelle lodi, ch' allhora
hebbe, & tenesse meglio tra i confini del
lamia casa essere stata una volta lodata,
che tratta da vana speranza si ponesse a ri-
schio di dispiacere, & di essere a membro
amembro, lacerata da' morsi de' gli inuidi
nel publico. Ma poi che piacque all' Illustr.
& Reuerendiss. Cardinale di Rauenna,
ch' ella facesse nuoua mostra di se innanzi
a S. R. S. & dell' Illustrissimo & Reueren-
dissimo Cardinale Saluati, molti chiari
Signori, & pellegrini ingegni molte vol-
te con somma istanza la mi hanno chie-
sta; tratti dalle lodi, che & Voi Signor
mio, tra tutti gli altri giudicioso, & or-
nato di tutte quelle lodi, & alte virtuti,
ch' ad eccellentissimo Signore & nobilissi-
mo spirito si conuengono allhora le deste,
& dopo insieme con Voi le diedero amendue
que Reuerendissimi Signori, celebri, &
chiari ne gli study di tutte le honeste disci-
pline

7
pline, che nelle Greche, e nelle Latine car-
resi contengono. Laonde non potendo io
più far loro di ciò disdetto, senza incor-
rere nel nome di villano, come i prieghi
de gli amici mi costrinsero a comporla;
cosi anco le costoro continue dimande mi
hanno sforzato a lasciarla uscire. De-
uendo ella adunque pur uscire fuori, ho
voluto Illustrissimo Signor mio, ch'ella a
Voi prima, che a nessun altro reuerente-
mente s'offra; perche facendosi schermo
contra chiunque assalir la uolesse dall' aut-
torità dell' Illustre nome vostro, quasi da
fortissimo scudo difesa, più sicura si stia
contra gli assalti loro, sì ancho perche sia
appresso Voi, da quanto ella è certissimo
pegno della riuerenza, ch'io vi porto, &
chiaro testimonio della mente mia, a Voi
sempre diuota: & s'ella sia da voi con
quello animo accolta, con cui la vostra rara
virtude, & molta cortesia mi promette
che sarà, io che dubito, che ella non ri-
manga da ogni inuidia sicura; & mostran-
domi, se non in tutto, almeno in parte ver-

8
so di Voi grato, non vi faccia ampia fede
della sincera mia affettione, & volontaria
servitute, ond'io vi sono con somma offer-
nanza astretto. Il che se fia, si darà ardire
all'altre sue sorelle, Alcile, Cleopatra,
e Didone, c'hor timide appresso di me
stanno nascose, di lasciarsi vedere. In-
tanto baciando a vostra Illustrissima Si-
gnoria l'honorata mano, humilmente le
mi raccomando. Alli XX. Di Maggio.
M D XLI.

Di V. Illustriss. Sig.

Ser. Gio. Bat. Cinthio Giraldi.

ARGOMENTO.



OR BECCHÉ Figliuola di
Sulmone Re di Persia,
essendo fanciulla fan-
ciullescamente diede in
ditio al Padre, che Se-
lina sua moglier, &
madre di lei si giacea col suo primo-
genito. Sulmone, trouatigli insieme
gli uccise. Dopò alcuni anni, Orbec-
che, senza che'l padre ne sapeffe nulla
prese per marito vn giouane d'Arme-
nia detto Oronte. In tanto volendo-
la maritare Sulmone a vn Re de' Par-
thi, si scuopre l'occulto maritaggio;
& che sono nati d'essi dui figli. Sulmo-
ne finge di ciò esserne contento, & do-
pò uccide Oronte, & i figliuoli; Poi
co la testa, & co le mani del marito ne
fa dono alla figliuola. laquale vinta da
lo sdegno, & dal dolore, uccide il pa-
dre, & dopò se stessa.

La



*La Scena è in Susa città real
di Persia .*

**L E P E R S O N E ,
C H E P A R L A N O .**

<i>Nemesi Dea .</i>	<i>Messo del Re .</i>
<i>Furie infernali .</i>	<i>Choro .</i>
<i>Ombra di Selina .</i>	<i>Tamule .</i>
<i>Orbecche figlia del Re .</i>	<i>Allocche .</i>
<i>Nudrice d'Orbecche .</i>	<i>Messo .</i>
<i>Oronte .</i>	<i>Semicoro .</i>
<i>Malecche consiglieri .</i>	<i>Donne, di cor- te d'Orbecche .</i>
<i>Sulmone Rè .</i>	

Il Choro è di Donne di Susa .

PROLOGO.¹¹



ESERE non vi dee di ma-
rauglia,
Spettatori, che quì venuta
i sia
Prima d'ognun, col prolo-
go diuiso

Da le parti che son ne la Tragedia
A ragionar con voi fuor del costume
De le Tragedie, e de' Poeti antichi;
Perche non altro, che pietà di voi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Quì comparir di marauiglia pieno.
Nè senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti Signor, tant' alte donne
Nobil' in somma, e tanti spiriti illustri,
Fuor d'ogni openion nostra, sì ratti
Hoggi quì sian venuti, oue non s'hanno
A recitar di Dauo, ò ver di Siro
L'astute infidie verso i vecchi auari,
O pronti moti, che vi muouan riso;
O amorosi piaceri, ò abbracciamenti
Di cari amanti, ò di leggiadre donne,
Onde possiate hauer gioia, e diletto.
Ma lagrime, sospiri, angosce, affanni,
E crude morti. Onde voi, che quì sete
Venuti

PROLOGO.

Venuti per solazzo, e per piacere,
Haurebbe acerba, e'ntolerabil doglia.
Onde perche di lui non vi dogliate,
(Senza riguardo hauer' à l'vso antico)
Il Poeta m'ha fatto hor comparire,
A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.
Però, se di voi stessi hoggi vi cale,
Partiteui di gratia, e qui lasciate
Noi altri col Poeta, in queste angoscie,
Conuenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato, in che noi semo.
Deh piacciani non esser spettatori
Di tante auersità, di tante morti,
Quant'hanno ad auenir' in questo giorno.
Oime, come potran le menti vostre
Di pietà piene, e d'amorosi affetti,
E soua tutti di voi donne auezze
Ne' giuochi, ne' diletti, e ne' solazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non sentir aspra angoscia, a vdir sì strani
Infortuni, sì graui, e sì crudeli,
Quai sono quei, che deono auenire hoggi?
Come potranno i vostri occhi lucenti
Piu che raggi del Sol veder tai casi,
E così miserabili, e sì tristi
L'vn soua l'altro, e rattenere il pianto?
Deh gireui di gratia, che non turbi
Le vostre gioie, e l'allegrezza nostra,

E'l

PROLOGO.

13

E'l dolce, che tenete in voi, l'amaro
 Empio dolore. Appresso ognun di voi
 Pensi quanto si deue allontanare
 De le sue case, forse pensarete
 In Ferrara trouarui città piena
 D'ogni virtù, città felice, quanto
 Ogn'altra che'l Sol scaldi, ò che'l mar bagna,
 Mercè della giustitia, e del valore,
 Del consiglio matur, della prudenza
 Del suo signor al par d'ogn'altro faggio.
 E fuor del creder vostro, tutti insieme
 (Per opra occulta del Poeta nostro)
 Vi trouarete in vno instante, in Susa,
 Città nobil di Persia, antica stanza
 Già di felici Re, com'hor d'affanno,
 E di calamitade crudo albergo.
 Forse vi par, perche non v'accorgete
 Velocissimamente caminare,
 Che siate al vostro loco, e sete in via,
 E già vicini a la città, ch'io dico.
 Ecco quest'è, l'ampia città reale.
 Questo è'l real palazzo, anzi'l ricetto
 Di morti, e di nefandi, e sozzi effetti,
 E d'ogni sceleraggine, oue l'ombre,
 Et horribili Furie acerbo stratio
 Porranno in brieue, e lagrimeuol morte.
 Ma che restate, oimè, perche nessuno
 Di uoi si parte? forse vi pensate

Che

— Che menzogna si sia ciò, ch'io vi dico?
Egli è pur vero, e già ne sete in Susa.
E nel tornar v'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi,
Hauerete à varcar, prima che giunti
Ne siate tutti a la cittade vostra.
Che non vi farà ageuole la via
Il Poeta al tornar, com' hora ha fatto,
E che quì non si troui altro che pianto,
Tosto ne vederete espressi segni.
Ch'io veggio già questa possente Dea,
Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Horrida in vista, e tutta accesa d'ira,
Chiamare hor quì da le tartaree rive
L'acerbe furie e le faci ardenti.
Il cui crudele, e dispierato alpetto
Temo così veder, che piu non oso
Quì far dimora a ragionar con voi.



ORBE CCE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Nemesi Dea, Furie infernali.

INFINITA bontà del
sommo Giove
Tempra così la sua giustizia
immensa
Ch'ancor ch'un reo sia di
gran uiti pieno,
Nè ad altro mai ch'a mal opar intenda;
perciò meriti agro, e crudel castigo;
pur aspettando Dio, ch'ei si corregga,
sustien la sferza, e non gli dà la pena
degna de le sue triste, & inique opre,
anzi (o bontà del Creatore eterno)
per più allettarlo al bene, e mostrar lui
l'alta espressa la sua eterna alta bontade

Fin

A T T O

Fin che in tutto non è fuor di speranza
 Di deuersi correggere gli aumenta
 Il bene. e tutti i suoi desiri adempia
 Con felice successo, one'l contrario
 Spesso si uede di color, che sono
 Con ogni studio intenti a l'opre sante,
 Perche chi a bene oprar l'animo intende,
 Più perfetto si fa ne' casi auersi.
 E ne ricorre per soccorso a Dio,
 Ch'è fonte d'ogni ben, d'ogni salute,
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.
 Et uede, che ciò lascia Dio uenire
 A quei, che giusti sono in questa uita;
 Perche ciascun, che tra mortali uiue
 (Per giusto, ch'egli sia) commette errore
 Contra l'alta bontà del fattor suo.
 Ond'egli uol, che questa breue pena
 In questo stato purghi loro, e poi
 Godano eternamente il ben del Cielo.
 On'a color, che son nel male immersi,
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,
 E conoscer non han uoluto, quanto
 Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
 Dà spesso in questa uita acerba morte,
 E ne l'altra infiniti aspri tormenti,
 Per que' breui piaceri haunti un tempo,
 Che stati forse son piena mercede
 Di qualche picciol ben fatto da loro.

Che

Che come'l mal non è senza la pena,
Così non è senza mercede il bene.
E auen sovente, che gli altrui peccati
Passano insino a' figli, & a' nepoti,
E del paterno error portan la pena.
Ciro ne può far sedc; insino alquale
Passò il fallo di Gige; & all'hor hebbe
Castigo de l'error, che piu felice
Esser credea: e insino a Roboano
Passò di Salomon l'aspra uendetta.
E perche non conosce questa gente
Sciocca, mortale, e d'ogni ingegno prima,
Ciò, che la prouidentia eterna face,
Se talhor uede ch'vn mal'huom gioisca,
E sia in felice stato, e vn'huom gentile
Pieno d'ogni virtù sostenga affanno.
Diasima la diuina alta giustitia:
E pensa che quell'alta prouidentia,
A cui tutto è palese, & in vn punto
Vede il presente, & il passato, e quello
Ch'auenir dee, sia cieca, e nulla curi
Queste cose, che son quì sotto'l cielo.
O gente sciocca, voi che non vedete
La pena quel, c'hauete innanzi a' gli occhi,
Volete far del sommo Dio giudicio?
Pazza presuntion, nulla procce
Senza ordine infinito: & io che sono
Qui tra mortali, indagatrice certa
Orbecche.

18 A T T O
De' fatti loro; e con acuta vista
E le cose celate, e le palese
Giudico, & veggio, con giudicio intiero;
Annunzio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede;
Nè mai vn reo fuggi l'aspra mia forza.
E se pur ad alcun talhor la pena
S'è differita, è sonraggiunta poi
Tant'aspra, e così graue, che contenta
Rimaia n'è la mia vindice destra.
Tal che veder si può, che que' felici
Si possono dire, a' quai de' falli loro
Subito viene il debito castigo,
Et hor ne darà a ognun sì chiaro essemplio
Questo fiero tiran, che si pensaua
Esser al par de la diuina altezza:
E da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor' ha sempre oprato male,
Ch'ognun potrà vedere agenuolmente,
Che quanto egli insin hor di bene ha hauuto
Stato è a suo danno, e de la sua famiglia.
Che per altro non sono hor qui venuta,
Che per dare a lui hoggi, e a la sua gente,
A cui passato è l' suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre.
E perciò trar, fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che pongan' hor tra la sua gente, e lui

Non

Non pur tanto furor, quanto fu mai
 In Tántalo, in Thieste, in Atamante;
 Ma quanto mai non fu veduto in terra.
 Vscite adunque co le faci accese
 Figliuole de la notte, e d'Acheronte,
 Ad essequir quello, che'l sommo Gione,
 A Stratio di Sulmon, per me n'impone.

For. Eccone, s'iam possente Dea, per fare
 Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
 Nè tanto fuoco mai fulmine ardente
 Portò seco dal ciel, nè Borea, od Euro
 Il mar tranquillo sottosopra volse
 Con tanta forza, quanto in questa corte
 Porrem furore, e come muteremo
 Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.
 Imponi pur ciò, che noi far douemo,
 Che'n un momento, sia spedito il tutto.

Nem. Empite dunque di furor sì graue
 Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna;
 Ch'altro non uis si ueggia, che dolore,
 E strati, e pianto, e morti, e d'ogni canto
 La scelerata corte à sangue piovua.
 Fate che miser uenga chi è felice;
 E felice si stimi il più dolente,
 Che'l padre la figlia, d'ira accesi,
 Non cerchin altro che dolor, e morte.

For. Ecco ch'à pieno hora compimo il tutto.
Nem. Assai fatt'è. Veloci homai tornate

*Ale case di Dite, ai regni oscuri,
 E accelerate il passo, che l'aspetto
 Vostro non può soffrir terra, nè cielo.
 Ecco che'l Sol s'oscura, e da ogni parte
 Fuggono da la terra herbe, e fiori.
 E lasciana le frondi, e i frutti i rami,
 E tutto'l mondo vien pallido, e nero.*

S C E N A S E C O N D A

Ombra di Selina, moglie di Sulmon

V SCITA i son da le Tartaree rine,
 Onde si son partite hor le tre Dee,
 Che de' dannati ne gli oscuri regni
 Prendono graue & immortal supplizio;
 E (come insin la giù la fama suona)
 Venute sono a la diuina luce
 Per por furor estremo ne la corte
 Del Re Sulmon, già mio crudel marito:
 E benchè stratio tal esser di lui
 Debba, e del sangue suo, che più bramare
 Non ne deurai pur ho voluto anch'io
 Con licentia di Pluton hor qui venire;
 Non che poter accrescer'io mi pensi
 Ma a Sulmon, che'l suo fia'n sommo grado,
 Ma perche questo giorno non si fugga,
 Et io non faccia a meo poter almeno

De

De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch' uopot' era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie;
Per accender furor in questa casa?
Che furia piu potente hauer potui
Di me? Ma poi ch' esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch' a ragion mi si deuea,
Perche non resti per me nulla a farsi,
Portai' ho anch' io questa letal facella
Accesa di mia mano in Phleghetonte,
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che già furon secrete, hor fian palesi.
Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterua,
Orbecche dico, che cagion fia sola,
Che Sulmon mi trouasse co' l' mio figlio,
E desse ad ambo noi morte crudele.
Così dunque dopò ch' a l' aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà data spietata e horribil morte,
Vinta dal duolo, e da l' ambascia estrema,
Che soffrirà, poi che veduti uccisi
Haurà il caro marito e ambe due i figli,
Sorto specie di fè, da l' auo ingiusto,
Ella con quella man, che diede indizio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sian l' altre morti de le Furie, questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L' auo, la madre, e i figliuoli, e l' padre

Al'ombre oscure à la infernal regione,
 Que da Radamanto, e da Minosse
 Saranno condannati à tai supplicij,
 Chauranno inuidia à la spietata sete
 Di Tantalò, e parrà lor penaliene,
 Che dia à l'auido Angel di se dur'esca
 Titio infelice. El'essere aggirato
 Sempr' l'ffion de la volubil ruota,
 Et il portar del sasso sou' al monte
 Di Siffo, e cader dal'alta cima,
 E qualunque altra pena sia maggiore
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
 Parrà loro in piacere, & un trastullo,
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
 Così del mal lor satij rimarremo
 Io, & il figliuol, c'hor ne le stigie parti
 Segue, douunque vada, l'ombra mia.
 E mi minaccia, e mi percuote, e sferza,
 Solo imputando a me l'aspra sua morte.
 Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti,
 D'oro, nè le munitè, e forte torri,
 Nè l'hauer sotto te gente infinita,
 Nè à tua custodia hauer huomini eletti,
 Perche non t'habbia la tua figlia propria
 Con mano scelerata à tor dal busto
 La testa indegna di corona, e quelle
 Man da le braccia, che si prone foro
 A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue

Del

PRIMO.

23

Del tuo primo figliuol, s'indegnamente
Ma, perche non poss'io tanto di spatio
Hauer da le mie pene, che presente
Esser possa à veder questa ruina?
A che mi richiamate ombre tra voi
Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?
Forz'è ch'io torni ài tenebrofi horrori,
A sostener le consuete pene,
Che piu non uol Pluton che qui dimori.
Però uoglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta piu per farmi satia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che'l mio desti. n questo mi uietà,
Ne porto almen questo contento meco,
Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch'essi à le tartaree riue
A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

VENERE, il cui poter la terra e'l mare,
E'l cielo, e'l cieco inferno
Sente, e quant'è nascosto, e quanto appare,
O Dea dal cui superno
Almo ualor ogni cosa mortale
Prende ristoro e pace
Da cui sol quanto piace
O sia fragil diletto, od immortale,
Viene,

B 4

A T T O

*Viene, cōm' arbor vien da sua radice;
 Nè puotè in terra, ò in cielo alcun verace
 Contento esser giamai, senza il felice
 Tuo viuo lume, cui honora, e cole
 Quanto sostiene il cielo, e vede il Sole.
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
 E senza honor giacea,
 Come mastra miglior de la natura,
 La lite ingiusta e rea,
 Che n tenebroso horror teneua inuolto
 Tutto il seme del mondo,
 Col tuo lume fecondo
 Leuasti sì, che quant' era inui occulto,
 Apristi, e nsieme le contrarie cose
 Legasti ad un, con nodo sì fecondo,
 Che piene di concordi, e d'amorose
 Voglie rubelle vnqua non furon poi,
 Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
 Onde diuisi for l'acqua, e la terra,
 El licue acre, e il foco
 La cui concorde, e discordenol guerra
 Fece ch'a poco a poco
 S'empì di pesci il mar, l'aer d'angelli;
 Di varij armenti il suolo,
 E non di questo solo,
 Ma di frondi, e di fior soani, e belli,
 D'arbori, e d'erbe, e di quantunque uiue
 Qui sotto'l ciel, da l'uno a l'altro polo,
 E per*

S E C O N D O .

E per le fiamme tue votanti, & uine
 Incominciò, pien di amorosa speme,
 A propagarsi in terra il mortal seme.
 Nè questo pur, ma il Sole, anco, e la Luna,
 E quante nel ciel sono
 Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
 Del tuo poter son dono,
 Che farian, senza te, ne l'ombra, anchora
 Co l'altre cose oppresse,
 Et quelle menti istesse,
 Che muouono i celesti cerchi ogn'hora,
 Nulla sarebbon, senza il tuo ualore.
 Tu principio, tu fin di quanto eleffe
 Di generar tra se l'alto Motore,
 Tu sola sai, ch'ei con perpetua legge,
 E providenza eterna il mondo regge.
 Onde poi, che di tante opre leggiadre,
 Cagion sei stata, e sei,
 Non sostener che morti aserbe, & adre,
 E tanti casi rei,
 Sostengan questi due miseri amanti,
 Che tutti à dramma, a dramma
 Ardono de la tua fiamma.
 Quanta aspre morti, e quanti amari pianti
 Stan sovra il capo lor, se la tua forza,
 Ch'ogni cosa creata accende, e'n fiamma,
 A lo influo del ciel non farà forza?
 Se che si volga in allegrezza, e'n canto,

26 — A T T O

si doloroso, e miserabil pianto.
Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti i giusti prieghi,
E fa che'l fier destin si muti, ò pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orbecche figliuola del Rè Sulmo-
ne, Nodrice.

Orb.  Hi quanto breui sono i pia-
cer nostri,
Quanto vicin' al riso è sempre
il pianto?

Nod.  O che dolente voce è questa,
ch'odo?

Parmi che sia la mia Reina. i' voglio
Veder s'è dèssa, e che dolor l'affugge.

Orb. Credo che fa, come si deue a punto
La fallace fortuna, à me nimica,
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
E ch'i seguaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene; ma l'angoscia
Son piu che'l ver veraci, & io in me il prouo.
E che

S E C O N D O .

27

Nod. E che cosa è che si affligge, e preme,
Essendo uino il uostro Oronte, e i figli?

Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E' troppo piu crudel ch'altri non crede.

Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse sarei la piu felice donna,
Che mai nascesse al mondo, Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine,
(Ch'Oronte, e' essi la mia uita sono)
Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio e' bora
Si trouin uini; E' ben morire a tempo,
Vn don dato dal ciel. Nod. Oime ch'è questo?
Mi trafigete il cor, Reina mia,
Co le uostre querele. o che principio
Al uostro ragionare hauete fatto?
Che strano augurio, oime misera, è questo?

Orb. Egli è Nodrice mia, pur troppo strano;
E infelice son io piu d'ogni donna.

Nod. Oime tremar mi fate insino à l'ossa;
Ueggendoui sì trista. oime Reina
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch'io spero al mio languir rimedio.
Ma perche il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattro anni ha già, come tu sai, ch'io presi

Per

128 —

Per marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio;
Et ancor, che di noi siano-gia nati
Due figli, stas' è ciò così secreto
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n'ha sentito pure una parola.
E perche il padre mio si ritroua
Debole alquanto, e di molt'anni carico,
I mi pensai, ch'ei si douesse prima
Che la cosa sapebbe, uscir di vita.
Ma il mio destina n'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e uano;
E quanto folli siano i pensier nostri,
Che ragionando hier mio padre meco,
Mi disse, dopò molte altre parole.
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
In te sola serbare il seme nostro,
Hor che tu se' già peruenuta a gli anni
Di deuere pigliar marito; e essendo
Vago d'hauerli il Re Selin per moglie,
Che l'regnatièn de' Parthi a noi uicino,
Gioune tale, e di stato, e d'ingegno,
Che sol tua deue, e non d'altri esser sposo.
E hauendomi chiesta da sua parte
L'ammochè nostro, & io promessa a lui,
I uò per quell'cmor, che mi mostrasti
Sempre portare, & che mai sempre fece.

che'l

S E C O N D O .

291

Che'l tuo uolere, e'l mio fosse una istessa,
Che di quanto fatt'ho resti contenta,
Acciò che'n questa mia uecchiezza estrema,
Veggala succession de' miei nepoti.

d. Ben fù troppo improuiso questo assalto,
E da deuerui torre ogni consiglio.

Poco mancò ch'io non rimassi morta,

Cara Nodrice, al suon di queste uoci,

Pur raccogliendo gli smarriti spiriti,

E dal uolto chiamando al cor la doglia,

Così risposi. Padre, quell'amore,

Che fatto hà insino ad hor che il uoler nostro,

Sia stato il mio, mi face hora negarui

Quanto uoi mi chiedete. Oime meschina,

(E d questa uoce i mandai fuora il pianto,

Ch'altro su gli occhi, che pietà del padre

V'hauea condotto) come potrei senza

Voi stare un'hora, al mondo? ah! padre, ah! padre,

E' ogni contento mio solo in uoi posto,

Però per la pietà ui prego, ch'io

Vi porto, e per l'amor che mi mostrate,

A non uolermi allontanare anchora

Da uoi, che sol sete il mio sommo bene.

E quì dal pianto uinta i tacqui, Et egli

Non sapendo qual duolo a lagrimare

Mi conduceffe, mi basciò la fronte,

E molto ne lodò la mia pietade,

E a pensarui mi diè termine un giorno.

E ri-

E ritornossi à le sue usate stanze.
 Non restò mai di tanto affanno piena
 Madre, ch' i figli suoi sbranar uist habbia
 A lupo fier, quant' io rimasi allhora
 Colma di doglia, e d' angosciosa pena.
 Et allargando a le querele il seno,
 Qui uenuta io son' hoggi per tempo
 Ad aspettare il mio fedele Oronte,
 (Ch' occupato dal Re ne' sui negotij
 Per mia doglia maggior non ha potuto
 Venir' usino ad hora a le mie Stanze)
 Per potermi pigliar con lui consiglio,
 E prouedere al periglioso caso.
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
 Dammi soccorso à l' ultimo bisogno.

Nod. Vorrei così poter farui contenta
 Reina mia, com' io sono sicura,
 Ch' al uostro aspro dolor sarà rimedio,
 Però ch' i Dei, la cui bontade mai
 Non uenne meno à chi si fida in loro,
 E (come fate uoi) gli honora e cole
 Con tutto'l cor non ui saranno meno
 Che benigni e pietosi; Ma uorrei
 Che sì non u' affliggeste da uoi stessa:
 Nè u' teneste d' ogni speme priua,
 Se dato ben u' ha ria fortuna assalto.
 Perche, come sapete, è proprio questa
 Nostra vita mortale,

Quasi

SECONDO.

31

Quasi nane, che in mar sia à i venti, & à l'onde
 C'hor da crudel tempesta,
 Che d'improvviso con furor l'assale,
 Combattut'è, sì c'bor da l'una sponda,
 Hora da l'altra oppressa,
 Si uede à canto hauer la morte espressa;
 E talhor con eguale
 Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
 Con la soave forza
 De l'aurette seconde,
 Solca del salso mar le tranquill'onde,
 Ond'è piena talhor d'ogni conforto,
 E d'affanno talhor longi dal porto.
 Però non uoglio che uoi diate'n preda
 A la doglia la mente,
 Che d'ogni mal ui può lenare in tutto.
 Or fate ch'io vi veda
 Contra il fiero destin così possente,
 Che del vostro valore habbiate il frutto.
 E non crediate mai,
 Che sian perpetui piu del bene i guai.
 Anzi l'esser dolente,
 Ou'era mente dianzi così lieta,
 Vi può mostrar che quieta,
 Col uostro alto conforte
 Vinerete, e felici, innanzi morte.
 Et che così succede al mal'è bene,
 Come dopo'l piacer l'angoscia niene.

MA

Ma m'è par' buon, che ni torniate in casa;
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,
 E di condurlo à noi, ch'io tengo certa,
 Ch'egli col suo consiglio inmanamente
 Ritrouerà rimedio à questo caso;
 Et ui farà col suo senno palese,
 Che, ò la Fortuna è nulla, ò ch'è mortale,
 Non Dea (come s'estima,) e'l suo potere
 Forza non hà, s'altri u'oppon l'ingegno.
 Orb. Vanne cara Nodrice; e là ridusti,
 Oue sai che, ridur si suol' Oronte;
 E tanto aspetta, s'ei non v'è, che uenga;
 E senza darli del mio affanno inditio,
 Di, che con gran desio l'aspetto in casa.
 Nod. I' uò, Signora, e pregoni ch' almeno
 Facciate col dolore, inaua, tregua.

S C E N A S E C O N D A.

Nodrice, Oronte.

Nod. Q V A N D O meco medesima i' uo pensando
 L'inconstanza de l' humane cose,
 P'ueggio che non ppr' il mondo è nulla;
 Ma chi per speme in lui, molto s'inganna:
 E che non è qui cosa, ope posare
 Pessa un fermo giudicio il suo pensiero.
 Et io per gli anni molti, e per le molte
 Occor-

Occorrentie, c'ho visto in questa corte,
Udit'ho raccontar da varie genti,
E da molti prudenti huomini ho inteso,
Ne posso far uer testimonio a ognuno.
Guardinsi pria l'etadi, e poi gli stati
Humani, & uederassi apertamente,
Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia
Chi bene istima) è piu d'ogni età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
E distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, e di miseria piena,
La giouentù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesima oue si uolga.
Quel, ch'eri le fu grato, hoggi le spiace,
Et hor seguendo, quel piacere, hor questo,
Consuma in uanità tutto'l suo tempo.
Quando la uecchiezza il crine imbianca,
Fa seверо il ciglio, e'l senno accresce,
E altri il conio fa de' mal messi anni,
Conosce chiaramente ch'ogni cosa
Che gli fu grata nell'età nouella,
È un sogno, una liene ombra, un fumo, un uento.
E la uecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi l'aigor perduto, & il uederfi
Andar a gran camin uerso'l suo fine,
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patisce,
E l'essere ella infirmità à se stessa,
Orbecche. C Le

E di star ben ogni gioia, ogni contento,
 E' vero ben, che se l'accresce senno,
 E prudentia, e consiglio, ma le gioia
 Poco'l molto saper, per haver requie,
 Perch' uopo non è sol ch'ella habbia cura
 Per saper proueder a se medesima,
 Ma che prouegg. à le pazzie de gli altri,
 A gli accidenti uarij, à la fortuna,
 E così sia nemica al suo riposo.
 Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,
 E gli uedremo tutti a vn modo tristi.
 Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
 Gl'incomodi, il disagio, e da ciascuno
 E' disprezzato, e se bene il più saggio
 Egli è del mondo, è giudicato sciocco,
 Perche lo, uolo humano hoggi si crede,
 Ch'oue robba non è, non sia prudentia.
 E se'n mezzano stato altri si truoua,
 Sempre aspirando a le grandezze eccelse,
 A i fauori, a gli honori, a gli altri ufficij,
 Al crescere l'hauer, mai non ritroua
 Cosa, che lo contenti, d che lo satij,
 Anzi spento un disio, ne forge un altro.
 E quell' altro è principio a un altro uoto.
 Ma che dirò di quei, che le corone
 Portano in capo e' han gli scettri in mano,
 Che paion sì felici, e sì contenti?
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori

SECONDO

31

De le conditioni mortai, Ma tanti
 Tormenti, tante angosce sotto quelle
 Purpuree uesti son, tanti pensieri
 Spiacemoli (oime lassa) e tante cure
 Premon quelle superbe, alte corone,
 Che chi passa piu dentro, e'l nero scorge,
 Vede che è un mar di cure hauere Impero.
 Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti
 Sospetti di uelen, sospetti d' arme,
 Di tradimenti a torno, che souente
 Inuidian le capanne, e i nili flati.
 Ma questo saria un ginoco, se'l lor meglio
 Scegluer sapeßer pur le menti humane,
 Ma credono souente il meglio hauere
 Entro le braccia, e trouansini il peggio.
 Onde si può ben dir quel, c' ho già udito
 Da molti saggi dir, che sol felice
 È, chiunque al mondo mai non nasce,
 Che subito nato se ne more.
 E così fugge, come da l' incendio
 Leuato fosse, l' inconstante sorte.
 Che chi uiue tra l' aspre, e horribil' onde
 Del mar di questa uita, è sempre un segno
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.
 Ne può dar la mia Reina essemplio
 A gli altri, che ben serua'l mondo in lei
 Le sue conditioni, a ognun comuni,
 E uoglio dir, che sia di ciò cagione

C 2

L'hauer

A T T O

L'haver da se preso marito Oronte,
 Perche nolgiu pur da tutti i canti,
 Vedrai, che sta la penitenza ogn' hora
 Appresso a qualunque hum, faccia egli pure
 Cid che si uoglia, e stia co gli occhi aperti.
 Ver' e ben, che mi duole insin' al core,
 Vederla cosi afflitta, e cosi trista.
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
 Che la trafiggon cosi fieramente,
 Ella scarca saria gia d'ogni doglia,
 Ma non potendo io piu di quel, ch'io possa,
 E non essendo ancor uenuto Oronte
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
 Voglio ueder di ritrouarlo altroue,
 E di condurlo a lei: Ch'e gran piacere
 Poter communicar gli affanni suoi
 Con persona, che s'ami, e da la quale
 Si spera aiuto, d'almen fedel consiglio.
 Ma ueggiolo, ch'a tempo esce di casa,
 E gran pezza, Signor, che la Reina
 Brama uederui, e ragionar con noi.
 Oron. Tornate in casa; e diete ch'io uengo.

S C E N A T E R Z A.

Oronte, Orbecche.

Oron. **D**IFFICILE ne sonde acerbe, e crude
 Quando l'irato mar poggia, e rinfarza.
 Tener

S E C O N D O :

37

Tener dritto il timone . ma non dene
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga uinto,
Senza opporsi al furor: che spesse volte
Vince l'altrui valor l'aspra tempesta,

b. Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si può ueder il core.

on. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è non hauere
Lasciato cosa a far per sua saluezza:
Però prima ch'io ceda a la rea sorte;
Che dato m'ha così improprio assalto,
V'far uo' ogni mia forza, ogni mio ingegno:
E (se non mi s'oppona a' coso inganno)
Spero nel Re, che l' tutto ordina, e regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

b. Oime, che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro al,

on. Ma uedi come uan le cose in questo mondo,
Che maritar uolendo l'figlia
Il Re, mi manda me... a lei marito
Sono... ha molt' am... per ch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.

b. Lo ueggio molto tristo, ir gli uo' incontro,
E insieme ci dorremo ambo del male.

on. Ma di là ueggio a me uenire Orbecche
Tutta malinconiosa, lagrimando,
E penso che ne sia la cagion questo.

C 3

Par

Però buon fia, ch'io le mi uada incontro
Con uisoliato, anchor ch'acerba doglia
I' ferri dentro al core, anchor che graue
Sia non manifestar il duol nel uolto.

Dio ui dia, anima mia, pace, e contento,
Qual uan pensiero a lagrim. r ui mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oron? unquanto
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè uoi, se il mio dolor ui fosse noto.
Giunt'è quell'hora oime, giunt'è quel giorno,
Del quale esser non puote il più infelice
Per ambo noi, Perche il mio padre uolam
Maritare a Set: n gran Re de' Partibi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Quel che ne tarà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,
Che mi mostraste allhor, ch'a noi marito
Diuenim? ou'è quell'animo reale,
Che ui fè por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste più del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora,
Che il tempo, che ogni cosa al fin discopre,
Non douesse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuam tra noi occulta?
Non me: lascia pensar l'aniuedere,
Che so ch'è in uoi, nè la prudenza nostra.
E se l'animo allhor di tal temenza
Maggior haueste, a che ui bisogna hora

Tanto

SECONDO

39

Tanto dolore? indarno quel soldato
 Vita mia dolce, prende in mano l'armi.
 Che poi, che vede il suo nimico trema.
 Non vi smarrite, la rea sorte vince
 Chi teme, ma s'altri con core inuitto
 A lei s'oppono, ella riman perdente.
 Che non nucono a quei gli strali suoi,
 Che de la lor virtù si fanno scudo.
 Il vostro padre a me il medesimo ha detto,
 E a noi mi manda, per ch'ogni arte adopri
 A disporvi a uoler prender marito;
 E pur non son di tant'affanno pieno
 Di quant'hor sete voi. Pigliate homai
 Vita mia cara il nostr'animo inuitto,
 E mostratemi tal ne' casi auersi,
 Qual conosciuta u'ho ne la seconda
 Fortuna, e insieme a questo nuouo caso
 Prouediamo con altro, che col pianto.
 Che se noi stessi a desperar si demo,
 Chi ne porgerà aiuto, o chi consiglio?
 Orb. Par che uoi non sappiate quanti è crudo
 L'empio mio padre, e quanti ei poco istimi
 Stato, Impero, od honor figli, e se stesso,
 Quando disposto s'è di far uendetta,
 Pensate noi, ch'ei sia piu mite a noi,
 Ch'al mio fratel sia stato, e à la mia madre,
 Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?
 Oron. Altra cosa fu quella; e chi vi pensa,

C 4 Altra

*Altra mercè non si deuena ad ambo,
Che cruda e acerba morte. Oime che graue
Error fu che niolasse ella la fede,
Data al marito; e la pietà ch' al padre
Deuena il figlio, si poco prezasse,
Ch' ei con la propria madre si giacesse.*

*Orb. Ben creder si potria, che l'grauo oltraggio
L'hauesse indutto a sì crudel uendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo;
Ma non sapete uoi quanti, e quanti altri,
Senza colpa nessuna, egli ha già morti?
Per quell' error uccise il suo fratello,
Ch' auanzaua in bontade ogni mortale.*

*Oron. Fu cagione di ciò desio del Regno,
Che spesso puote piu d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto.
Nono non m'è, che nia più d'ogn' un crudo
Sia stato insino ad hora il nostro padre,
Ma nouo anco non m'è, Che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo.
E che non è cor sì ostinato, e duro,
Ch' a lung' andar non s'ammollisca alquanto.
Il Re Salmone è uecchio, e la uecchiezza
Scemare in parte suol l'ira, e l'orgoglio;
E'l sangue acceso intepidire in parte
Sì, che'l furore a la ragion dia luoco,
Però uò che sia graue il nostro errore,
E ch' ambo degni sian di cruda pena,*

La

SECONDO.

41

La graue etade, in cui egli si troua,
 Ne la qual suol poter senno, e pietade,
 Farà al Re piu che'l Sol chiaro uedere,
 Che maggior' il suo error del nostro fora,
 S'egli per molta età maturo, e saggio,
 A cosa, che tornar non puote à dietro,
 Pennerà proueder, co l'esser crudo.
 Che saria poi, dopò ch'egli ambo noi
 Vcciso hauesse, e i figli? saria forse
 Ch'io non ui fossi, come son marito?
 Voi non mi foste, come sete moglie?
 Però son certo, che se l'ira al male
 Lo spingerà, la ragione anco in parte
 Gli mostrerà quel, che sia il meglio; e pure
 Ch'ei dia alquanto di spatio a l'ira, i' penso,
 Ch'ei non sarà crudel come pensate.
 Che uiene, e fugge in poco tempo l'ira,
 E se subito l'impeto non face,
 Ella riman, come ne resta l'ape,
 Dopo, che perdut' ha l'aco, onde pugne.
 E quando pure incrudelire ei uoglia,
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro
 Doler si, d'lamentar poco rileua;
 E meglio tengo che n'affligga, e strati;
 La crudeltade altrui, che'l timor nostra.
 Però uolgendo ad altro homai la mente,
 Ch'à i sospiri, e pensando al nostro meglio;
 A me par buon, (quando a noi paia) ch'io
 Malecche

42 A T T O

Malecche troni, a cui molto il Re nostro
 Crede, e noi di cor' ama, e io lo preghi,
 Che col modo miglior, che parrà a lui
 Faccia noto al Re questo, e ne' Dei spero,
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
 Che queterà questa tempesta horrenda,
 Che nata nel tranquil del nostro stato,
 Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa,
 Nè so doue pigiar la mente i' debba.
 Cosa alcuna non hò, che mi dia speme,
 Come molte mi danno aspro timore.
 E' cresciuto co' gli anni nel mio padre
 L'animo fiero, e s'ha cangiato il pelo,
 Non ha però cangiato anchora il vezzo.
 Ma perche ne gli estremi, e crudi casi
 Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
 Che s'offre, fate quanto a voi par buona,
 E di ciò, che da voi sia fatto, anch'io
 Mi rimarrò con voi paga, e contenta.
 Oron. Io dunque me n'andrò a trouar Malecche.
 Dateui in tanto voi pace, e sperate,
 Che ne saranno i Dei anco benigni.
 Orb. Dio voglia, che così la cosa stia,
 Ma temo che'l contrario non auenga.
 Pur senza voi non mi lasciate molto,
 O buona che ne sia la nuoua, o rea.
 Oron. Così furd, restate in pace. Orb. A Dio.

SCENA

SECONDO. 43

SCENA QVARTA.

Orbecche sola.

PA R che chi miser'è poco dia fede
A speme alcuna, e sempre il peggio tema,
 Poi pare ancor, che quel, ch'egli piu brama
 Hauer pur debba il desiato fine,
 Così da questi due contrari anch'io
 Mi trouo combattuta da vna parte,
 L'essere unica figlia al Re Salmone,
 E l'esser tanto caro à lui Oronte,
 Quanto figliuol gli fosse, e la pietade
 Ch'egli m'ha sempre misto, a cor ch'ei sia
 Via piu d'ogni c'udele, e l'altre lodi,
 Ch'egli ha palesamente à Oronte date,
 Mi dan quella speranza, Ma da l'altra
 L'essere Oronte di nil sangue nato,
 (Seguendo l'openion del vulgo sciocco,
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
 E potendomi dar a vn Re per moglie
 Il Re mio padre, à tal timor m'induce,
 Ch'io tremo come l'Anithra, che vede
 Soura se il fier Astor, per dinorarla.
 E' nero ben, che s'ei volesse à pieno,
 Co lo intiero giudicio, a parte, a parte
 Considerar il giusto, e non volesse,

Che

Che piu potesse in lui l'oro, e la sete
Del regno, e de l'hauer, che la uirtute,
Io son sicura, che non pur errore
Non giudicheria il mio, ma di gran loda,
Mi terrei degna, che piu tosto haueffi
Voluto vn'huom, ilqual non cieco errore,
O desto folle, ma giudicio certo
Saieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri.
Quantunque pauer sia, ch'un Re possente,
Atto piu tosto, ad ogni vil vfficio,
Che lo scettro real tenere in mano,
Anchor che paia questi al padre mio,
Cui ha uelato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona hauesse,
Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
E' a donna hauere vn'huom, cui sia mestieri
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'huomo;
Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,
Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.
Pouera, e nuda va la uirtù istessa.
Ahi sciocca openion del vulgo errante.
Ahi graue error ch'i mortali occhi appanna.
Quant'altri in ciò s'inganna? Ma lasciando
Questo da parte, a me tornando, io neggio
Ch'altro esser non mi fa trista, e infelice,
Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie, e pien d'affanni,
E a te stesso, non che ad altri in odio.

Non

SECONDO.

45

Non credo (se lo stato miser guardo
 Di noi donne) ch'al mondo si ritroui
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,
 Che la nostra infelice non l'auanzi.
 Noi spesso, sin nel ventre de la madre,
 Pel primo don ch'à noi dà la natura,
 Madre a ogn'altr' animale, a noi madrigua
 Semo dal padre istesso hauute in odio;
 Et oue nasce ogn' animale in terra,
 Per uil ch'egli si sia, libero, e sciolto,
 (Don che prezzar si dee piu che la uita)
 Noi, lassa, noi, a le catene, ai ceppi,
 Dime nascemo, e a seruitù continua.
 Perche sì tosto, che conoscer nulla
 Possiamo, benche tenere fanciulle,
 Com'a perpetuo carcere dannate,
 Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo
 Con continuo timor, nè pur ne lece
 Tolger vn' ochio in parte, oue non uolia
 Chi di noi cura tiene: E dopò quando
 Pur deuremo spirar' alquanto, e hauere
 Almen marito a nostra scelta (ancora
 Che non mutiam per ciò sorte, nè stato,
 Ma sopponiamo il collo a nouo giogo)
 La madre, il padre, od il fratello, od altri
 Al cui seuerio arbitrio semo dato
 Legar il uoler nostro, e ne conuiene,
 Prender marito a lor uolere, e obbeffi

Con-

Contenti siano . E noi che con la dote
Comperiamo i mariti , e habbiam con loro
Viuer fin' a la morte , a tal siom date,
Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace,
E, se forse da noi prendiam marito,
E vogliam far nostro desir contento,
Stiamo a sentenza dura; e prouiam bene
Con sommo nostro mal, che cosa importi
Vscir de l'altrui voglie: E chi nol crede
In me si specchi, e la mia sorte attenda,
A me regno non giona, o real sangue,
Ne porpora, ne cetro, ne corona
Esser mi fa di questa sorte fuori.
Anzi quanto maggior neppio il mio stato,
Tanto piu graue la sentenza aspetto.
Deh non fo, s'io nel circo mondo nata,
O morta fossi in un momento in fasce,
Piu tosto, ch' a sì reo stato esser giunta.
M' a che vò pur giungendo pianto, a pianto:
E querele a i lamenti? in van sospiro,
E quanto piu penso sfogare il core,
Tanto piu da dolore anco m' auanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel ch' i contrari fai
Disporranno di me misera, e trista.



SECONDO.

CHORO.

COME corrente rio sempre distorre,
 E non è mai vna medesima l'onda,
 Ma fuggendo la prima la seconda
 Succede, e vn'altra a questa;
 Così il uiuer mortal nostro trascorre.
 E non siamo hoggi quelli,
 C'hieri erauamo, e presta
 Più che saetta da nascosto viene
 La debole vecchiezza, e i bianchi nelli
 Accompagnata da dolenti pene.
 Misero chi pon spene
 Ne le cose mortai, quanto se' ngama
 Chi pensa esser poter felice in terra,
 Oue in continua guerra
 Sono le cose sempre.
 E s'auien pur ch'alcuna volta tempre
 Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
 Doglia maggiore, e à pena il bene appare
 Ch'egli qual nene al Sol tosto dispare.
 Dunque perche nostro ueder s'appama;
 Perche la nostra mente
 Se dispone a sperare
 In quel, che prezza più la sciocca gente,
 Non sente ella, non sente,
 Che quanto piace al mondo, è fumo, & ombra,
 Ch'è

40 A T T O I L

Ch' i cor mortali ingombra .
 Felice chi inalzare,
 Puote il pensiero ardente
 Là, doue nullà il ver piacer adombra,
 E sì del cor si sgombra
 I van desiri, e le speranze false,
 Che di quanto gli calse,
 Dianzi mai per l'adietro,
 Diuiene così schino,
 Che non solo si duole
 Essere stato del ner bene priuo,
 Ma vede assai più chiar, che non è il Sole,
 Che son tutti di retro
 I mondani contenti,
 E assai men ch' i lieui venti fermi.
 E chi nel crede fermi
 (Lasciando il vaneggiar mortale a dietro,
 Gli occhi ne' dolorosi aspri tormenti
 Di questi amanti, a cui pensar ni' impetro,
 Che si tenean, tra più felici, i primi.
 Chi sia, che giusto stimi,
 I piacer nostri, e più ch' ombra fugace,
 Tutto quel, che tra noi diletta, e piace .



ATTO

49
A T T O T E R Z O
S C E N A P R I M A .

Malecche solo, Configlieri
del Re.



O ueggio alla giornata aancur
cose,
Che mi fan giudicar senza alcun
dubbio,
Che poco ueggia la prudentia hu
mana,

Et s' altro non mi fosse questo solo,
C'hor' hora in casa m'ha narrato Oronte
Piu chiara assai che non l' Sol, me l' mostra
Piu uolte, & piu pregato ho il Re Subbone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche.
Egli adducendo a me certi sospetti
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo. Et quasi, ch'ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l' altre
Pronta ad amare, o non sapesse ci quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destare in altrui fiamma amorosa.
Lasciat' ha conuersar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
L' effetto, che douea hauer; nè mai
Orbecche. D Pensai

Fensai che ne potesse altro augurio,
Che quello ch'auenue' esser si vede.
Che giouani amorose & delicate,
Et nodrite ne gli oti, & ne' diletti,
Conuersino con giouani gentili,
Et non s'accenda fiamma ardente in essi,
Stolt'è ch'il pensa; Amor ha sempre l'arco,
Et le saette in man pronto a ferire.
Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir che ne sia senza
Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza,
Non sapena egli, ch'a fatica il freno
Altro pone al desio, quando l'erade,
Il comodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il cor a l'amorosa impresa?
Ma ritornando onde ci dipartimmo.
Anchora che mi piaccia, che sia bonai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parentomi che proprio la natura
Hauesse questi due fatti a tal fine,
Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro
Non vi sia interuenuto, & ho per certo,
Che com'ei questa cosa intenda, a l'ira,
Al'impeto, al furor si darà tutto.
Et già mi par veder arderli il volto,
Et a placarlo sia difficile cosa.
Sì, perch'egli hauea già promessa Orbecche
Al Re Scim, sì, per che i Re, i Signori

Han,

Han, per più, questa via impressa,
Che con han recusato una sol volta,
Alcuna cosa ancor che buona sia,
Et d'utile, & d'honore a l'esser loro,
Se bene andar poi vi deuesse il Regno,
Per non parer d'hauer errato prima,
Non vogliono più mai ridursi a farla.
Io so, ch'el Re ben conosceua Oronte
Degno de la sua figlia, & ch'egli stesso,
Non le sapea trouar miglior marito,
Ma l'ostination tanto ha potuto,
Che n'è rimasa vinta la ragione,
Et hà sprezzato ogni fedel consiglio.
Così temo ch'anchor l'ira, & lo sdegno
Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.
Ma poi ch'è stretto m'hà co' preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio Signore, & veggia
Con quel modo miglior, ch'è me sia offerto,
Ch'ei di quanto farè resti contento,
E col voler diuino si conformi,
Anchor che dura impresa assumta m'hà habbta.
Emi paja impossibil questa cosa,
Pur non voglio restar, s'ogni mio ingegno
Non vfi, & tenti ogni possibil opra,
Perche nasca tra lor pace, & contento,
Si per vtilità di tutto il regno,
Si, per bene comun d'ambhe le parti,
Ma non voglio ire al Re, com'andar soglio,

Quando per l'occurrentia, & per l'impeto
 De la corona ragioniamo insieme.
 Aspetterò ch'egli a diporto venga,
 Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco
 Che l'opportunità fa hauer souente
 Quel che senz'essa non si haurebbe mai.
 Et con l'occasione che allhor migliore
 Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.
 Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi.
 Quiui in disparte, & finger non uederlo,
 Et aspettar che chiedere mi faccia
 Per qualche messo, prima ch'io mi muoua.
 Perche non paia, che qui atteso i l'habbia,
 Per uolerli di ciò muouer parola.

SCENA SECONDA.

Sulmone Re, Messo, Malecche.

Sul. **E** Quel, ch'io ueggio là Malecche?
 Mes. è desso.

Sul. Vanne a lui, & li di ch'ame ne uenga
 Con esso te co di presente. Mal. Parmi,
 Che fieramente sia turbato in vista
 Il Re, cosa che'n lui esser non suole,
 Quando qui si riduce, ne pensare
 Mi posso la cagion, ch'è ciò lo spinga,
 Che le cose del Regno han pur quiete,

S'oggi

S'hoggi non è forse risorta cosa
Ch' ancor uenuta non mi sia a l'orecchie.
Il poter ragionar hoggi d'Oronte,
Mi sarà tolto. Mel. Il Re nostro mi chiede.
Signor Malecche. Mal. I' uengo, ma di gratia
Dimmi, se forse il sai, che uol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato ne l'aspetto.

Mel. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
E istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco
Che non suol un gran Re, per cosa liene
Lasciar che n'esso possa ira, nè sdegno
O mostrar fuor così palese il core.

Mal. Che uol da me uostra altezza? Sul. Andate
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
Et uedrai, c'hoggi non si troua fede,
Ne pietà al mondo, & quanto un Re puo male
Conoscer fede in familiare alcuno,
Quand' i medesmi figli lor fan froda,

Mal. Sarà palese al Re per altra via
Il tutto. Ogni secreto al fin si scuopre,
Mal. La mia figliuola, in cui solo hanea poste
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i' speraua questo poco
Diminuer, che m'auanza, esser conueuto,

Mostrato m'ha quanta sia stato folle
Il mio parer, & quanta infida e ingrato
Siano i' miei figliuoli, ch' al lor peggio
D 3 s' appi

*S'appiglian sempre. Costei che potena
Hauer Selino vn de' gran Re del mondo,
Per suo marito, hà preso, vn che di vile
Sangue creato insm da' suoi primi anni
Nella mia corte s'è nodrito. Mal. Et questi
Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua sì fedele,
Et due figliuoli già d'essi son nati
Mal. Et ond'haueste voi saputo questo?
Da essi forse? Sul. Nò, da la Ciglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopò, ch'io dissi
Di dare a lei Selm, & mandailui
A pregarla a dispor si al voler mio.
O se veduto hauesti con che viso
Dissimulò la dislealtà d'Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò a farlo, hauresti detto certo,
Che più fedel di lui non hanea in corte.
Et se sentito hauesti le parole
De la mia scelerata, e iniqua figlia,
E udite le querele & visti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto hauresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto mostraua ella d'amar mi.
Ma stiano ambi sicuri che il bastardo
Giudicane da me degno del fello.*

Ma pria, ch'io mi disponga a la vendetta,
 Volo ho che tu intenda quanto i mi habbi.
 Di tal figlia a lodare, & di tal seruo
 Et pigliar seco il modo, con ch'io possa
 Di tal oltraggio far piena vendetta;
 Che gran vendetta graue ingiuria ammorza.
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
 Ch'io debba far in così acerba offesa.

Mal. Duolmi Signore, ch'auenuta cosa
 Vi sia che vi dispiaccia; & s'io potessi
 Far che'l fatto non fosse, i farei certo
 Quel; ch'a seruo fedel far si conuiene.
 Ma essendomi ciò tolto; & voi chiedendo,
 Che'l parer mio soua di ciò vi dica,
 I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
 Ch'assai meglio sarà de la vendetta
 Accomodarsi al tempo, a la fortuna,
 Che la prudentia altrui qui si conosce.
 Alcun non è, che la seconda sorte
 Non sappia lietamente sostenere;
 Ma pochi son, che la fortuna auersa
 Sappiano tolerar prudentemente.
 Et come si conosce vn bon nocchiero
 Quando il mâr freme, & la tempesta cresce,
 Via più, che quando il mar senza onda giace,
 Così, Signor, l'altrui valore, e'l senno
 Ne le cose contrarie a pien si mostra,
 Però assai meglio sia che vostra altezza

Perdoniloro il lor fallir, & tenga
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia,
 Sì, perche basta, che menoma pena
 Imponga per gran fallo a i figli il padre.
 Sì, perch'el far uendetta è d'ognun proprio,
 Ma il perdonare è da Signor gentile,
 Et quanto d'un huomo è maggior lo stato,
 Tant'esser dee di più placabil ira;
 Et quanto men quest'è offesnato al mondo,
 Tant'esser dee da più tenuto quello,
 Ch'ad atto si cortese il core inchina.

Sul. Haurò per figlia una, che me da padre
 Non tiene? & per fedele un, che m'inganna?
 Semplice ben sarei più d'altro sciocco,
 S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,
 Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto
 Hauer poco rispetto a un Re, sia grane.
 Vedrà quel traditor uedrà la figlia
 (Se figlia si dee dir femina tale
 Ciò che possan gli scettri, & le corone,
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
 (Com' à molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. Signor gli scettri, & le corone mai,
 O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
 Non mostraro alcun Re. Sul. Ma
 che'l dimostra?

Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno,
 Che si drizzi ogni nefanda inguria?

Mal. Questo

TERZO. 57

Mal. Questo non dich'io, Sir, che un'huom Re mos...

Ma un'animo gentile un core inuittò,

Una ferma prudentia, un pensier saldo

Di dominar più di ciascun se stesso.

Questo è posseder maggiore Impero,

Che se seruisse a un Re l'orto, & l'ocaso.

Com'esser può, che altri mai regga altrui,

Et regger se non sappia? il maggior segno

Che mostrar possa un'huom degno d'Impero,

E non lasciarsi vincere al furor,

Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue

Et s'è così, come cert'è palese.

Qual mai più certa proua, alto Signore,

Potrete noi mostrar d'esser Re uero,

Di questa, che mi s'offre, hora dinanzi?

Darmi vuoi a veder, che'l bianco è uero,

Et che l'espresso mal mi torna in bene,

Malecche? quasi ch'un fanciullo i fossi;

Et scerner non sapessi il uer dal falso?

Tu sei ben fuor di te. Mal dite, Signore,

Dime ciò che ui piace, ch'ogni cosa

Che mi uiene da noi m'è bonore & pregio,

Ma ben ui prego che ui piaccia udire

(Poi che chiestò l'hauete) il parer mio.

Che per ciò non si toglie à noi l'arbitrio,

Che non facciate ciò che ui sia a grado.

Et ui prego anco, che per certo habbiate,

Che non sono per dirui altro che'l uero;

Et

Et che m'è uia più d'ore il uostro uoglio,
Che'l proprio mio, non che quel d'alcun altro.

Sol. Hor segui. Ma. Inuito, Sire, i tengo certo,
Che quanto l'huomo più l'animo piega
A la rirtute, ch'è sol propria d'l'huomo,
Tanto più sopra ogn'huomo, hactao si scua.
Però quant' altri humanità più mostra,
Tanto più giustamente huom si può dire,
Appresso i credo, che quanto più honore
A gli altri preghi suoi aggiunge altrui,
Tanto più la sua gloria, e il peggio accresca,
Et per queste ragioni hor i conchiudo,
Che se uolete che da ognun si dica,
Che quanto noi di gran potentia, e stato,
Di gran lunga auanzate ogni mortale,
Così anco molto & molto il somra state.
In mostraru' huom, deuete dar perdono
A la figliuola, e a Oronse, & che la gloria,
Ch'acquistarete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque nostr' honore;
Ch' anchora che ni sia di somma loda
L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
Et superati popoli nemici
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quant' altro Re mai fusse in Persia,
Pur non istimo, ch'agguagliar si possa
A questa quella loda, perch' al mondo
Forza non è sì grande, o sì gran copia

T E R Z O. 59

Di genti armate, ò sì mulate d'orri,
 Ch'esser non possam superate in tutto
 Dal ferro, dal valor, da la potentia.
 Ma vincer se medesimo, e temprar l'ira,
 Et dar perdono à chi merita pena,
 Et nel ira medesima, ch'è nimica
 A la prudentia, et al consiglio altrui
 Mstrar senno, valor, pietà, clementia,
 Non pur'opera istimo di Re inuitto,
 Ma d'huom ch'assimigliar si possa a Dio.
 Questa sol'è, sol questa è la vittoria
 Vera nel mondo; Et sol di questa dene,
 Soua ogn'altro trionfo, vn Re lodarsi.
 Perche'n vittoria tal non rimian parte,
 Che appartenga a' soldati, ò a la Fortuna,
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.
 Però iud, Sir, che voi pensate certo,
 Che perdonando questo fallo, come
 Denece perdonar, non pur voi stesso,
 Ma la vittoria istessa haurete vinto,
 Et che non sarà gente, o lingua alcuna,
 Che per così honorata, et sì bell'opra
 Non alzi il nostro nome insino al cielo.

Bal. Facile è dar ne casi altrui consighios
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Mal. Signor, per quella fe, che mi mi stringe,
 Et ut mi fa leale, et fedel seruo,
 Altro non mi dic'hor di quel, ch'io sento,

Et di quel ch'io farei s'io fossi noi:
Et quando i mi pensassi che n piacere
Vi fosse che più oltre i ragionassi
Di questo forse, oltre le ragion dette,
I ui farei ueder con più efficaci
(Non perch'io stimi esser di voi più saggi,
Ch'auanzate in prudentia ogni mortale,
Ma perch'io sò, che speßol'ira toglie
Il ueder ad altrui, quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,
In cosa tal, che uoi anche direste
Ch'io dico il uer. Sul. Di pur ciò che ti piace.
Senza sospetto alcun, che mi fia à grado
A uirtù. Mal. Adunque alto Signore, i dico
Che non è, come di te, traditore
Oronte, per hauer questo commesso;
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l'honor tolto à uostra figlia hauesse,
Senza hauerla per moglie, com' à molti
Hoggi ueggiamo far, ma poscia ch'ella
Mogliera gli è, non sò ueder che questo
Altro ch'error d'amor chiamar si possa.
Et se uolete incrudelire hor tanto
Contra costui, che con si ferma fede
La cara uostra figlia ha amato & ama,
Chi prometter si può bene di uoi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core & lo ui mostra

Pisistrato

Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Lasciata da l'amate ne la strada;
Egli non corse a le catene, a i ceppi,
O a martiri, o a la morte, come molti
De' suoi uolean: ma sapendo ei che male
(Per chiara esperienza, & certi essem pi)
Resister, puote un giouane a le fiamme
D'amore, n'iscuso l'acceso amante;
Et del commesso error diè a lui perdono,
Volendo che più tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il trapportasse l'ira.
Sapendo che ne segue la uendetta,
Fatta senz'a ragion, la penitentia,
La quale essendo intempestiua & tarda,
Altro non porta a l'huom, ch'affanno, & doglia
Forse direte ch'a ragion ui mena:
A far uendetta contra Oronte, il uile
Stato in ch'egli già nacque, a l'alto nostro
Difforme in tutto; Et io ui dico, Sire,
Che l'esser nato di uil sangue Oronte.
(Per quanto insino ad hor a habbiamo inteso,
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
Accender non ui dee contra di lui.
Et lasciando hor da parte, che siam nati
Da un medesimo principio tutti; e uguali
Ch'abbia prodotti qui l'alma natura,
De la cieca fallace, & ria fortuna,

ch'

Ch'a ogni spiro genti sempre è nemica,
Riguardo hanesse hauuto è la uirtute,
Ch'a scender sola fa in nobiltà altrui,
Degno era Oronte, d'ogni grand' impora,
Nè testimonio uoglio altro, che 'l uostro
A prouar questo che quantunque seruo
Insino da fanciul l'habbiate hauuto,
Conosciuto c'hauete il suo ualore,
In questa verde età gli hauete dato
Tutto lo stato uostro ne le mani,
Più tosto ch'a nessun de' più maturi
De la progenie nostra, ond'io ne loda
Inuitto Sire, (se mi lece dire
Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,
Molto il consiglio della figlia nostra,
Che voi così dannate, che più tosto
Habbia voluto un'huom di basso stato,
Ma d'animo Reale, ch'io Re, ch'hauesse
Imperio grande, & cuor d'un'huom del vulgo,
Nè per ch'Oronte sia puer, dene
Eßer men caro a voi; perche l'hauere,
I ben de la fortuna, e hoggi sono
D'uno, & duman d'un altro son caduchi,
Et si uengono, & uan qual onda al lito.
Once spesso si uede, che quei c'hanno
L'arche graui d'argento, & graui d'oro,
Dimengono mendicchi; & ch' i mendicchi
Son alzati a gli scettri, a le corone,

Et per

Et per questo io non hò istimato mai
Ch' altri per molto hauer si possa dire
O nobile, o gentil, com' altri crede.
Parmi che sia ne la virtute sola,
Stabil bene de l'huom, nobiltà uera;
Et ch' ella più d' ogni ricchezza uaglia.
Et più dirò che povertade honesta,
Da nobili uirtuti accompagnata,
Stat' è preposta da più saggi à i regni,
Et à maggiori Imperi: & hanno tanto
Tenuto un' huom potente, quanto in lui
Han ueduto uirtuti: Ma se pure
Sol i gran regni appresso di voi ponno,
Può vostra altezza, Sir, porger rimedio
A questo oltraggio, a questa graue ingiuria,
Che fatt' hà a Oronte la Fortuna iniqua.

Sol. Che poss'io forse far d'una colomba
Vn' aquila? o d'un topo un leon fiero?

Mal. Si potete Signor, quando ui piaccia;
Per che non hauendo altri voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
Del regno herede, e a questo modo haurete
Gener' egual al uostro eccelso stato.

Sol. Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d'hauermi unqua veduto.

Egl' è ne le man uostre, far potete
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira

Crederà in parte à la ragione; al gusto,

Muterete

Muterete consiglio, & voi voi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero:
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non poterò arme nemiche,
A un subito farore, hor, come uale,
Si supponga, & di Re diuenga seruo:
Tanto più, quanto mi da il cor mostrarmi,
Che quando hauesse ben' Oronte errato,
Il gran giudicio de la figlia uostra
In hauerfi più tosto che Selino
Eletto Oronte per marito, merta
Ch' ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi vuoi far Malecche uscir del giusto,
Con queste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia
Non u' adirate, & piacciaui, ch'io segna
A dirui questo poco, che m'auanza:
Che s'io non ui dimostro, ch'assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior utile, & più requie,
Et più contento esser ui deue, ch'ella
Più tosto Oronte habbia, che il Re Selino,
Io uoglio, che pur l'ira sfoghiate
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio,
Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. Deh se questo mi mostri, creder uoglio,
Che si possan nodrirne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerò, signor, pur che ui piaccia
Depor lo sdegno, & dar benigna udienza
A quel

A quel ch'io vi dirò con uera fede.

Or segui. Mal. Poi eccelsa Sir, la figlia,

Dar uoleuate per mogliera ad uno,

La cui progenie al uostro regno infesta,

E stata sempre. Ad un, che non ha un anno,

Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,

Et tanto sangue sparso a la campagna,

Del popol uostro, che ne grida, & geme

Ancor questa città di parte, in parte.

Et ella tolto un, che la morte e' fuoco

Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,

Leuato ha in tutto da l'impero uostro,

Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,

Che cosi por uoleua un giorno fine

A tante guerre, & fermar ben la pace

Al popol mio, nè uia miglior di questa,

Si potea ritrouar. Mal. Dunque Signore,

Pen'ate uoi, che quella man, ch'ancora

Stilla ael sangue de' parenti uostri,

Et ha da far di tant'altri, nendetta,

Che morti son da la sua parte, mai

Debba portare al popol uostro pace?

Io crederei piu tosto, che la neue

Esser potesse fuoco, e l'fuoco ghiaccio,

Che ciò mi fosse stato. E mi pareu

Veder irrotto sopra il uostro regno,

Et tutta al fin la uostra gente serua.

O se sentito haueste, Sir, com'io non

Or becche. E Quanto

Quanto abborrisce questo il populo tutto,
 Cui diabereste che l'eterno Giove
 Concesso a vostra figlia hauesse Oronte
 Per levarui d'impaccio, & darui requie,
 Et che sapete, che non pari insidie
 Sotto quella coperta, il Re Selino,
 Al vostro capo, al vostro stato tutto,
 Per ottenere con inganno quello,
 Che con valore alcun non ha potuto?
 Cosa alcuna sicura in vn nemico
 Istimar non si: eue, anzi s'ei mostra
 Volerti esser amico, & cercar pace,
 Dei allor piu temer guerra crudele.
 Non sapete, Signor, che sotto specie
 Di parentado, & di marital legge,
 Condusse già d'Egitto i figli a morte
 Danno fiero? forse a questo ancora
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,
 C'habbiate gener, che da voi conosca
 L'Impero, ch'uu, che voi d'Impero priui,
 O uia almen cagion di lungo affanno.
 Già merta questa età canuta, & grave,
 Pace, & riposo, non tranaglio, o guerra.
 Sul: Chi volesse sempr'ir dietro a' sospetti,
 Non si condurrea a fin mai cosa alcuna.
 Ma: Già non dee altro Sir, per ogni cosa
 Temer, ma chi non teme ancho di quello,
 Che potrebbe auuenir molto s'inganna.

Massima

*Massimamente, quand' i fatti altrui
Pongono l'auenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i successi d'altri
Si fanno cauti. Ond' io vi prego, Sire,
Che piu tosto vogliate che gli altrui
Casi a voi diano lume, ch' altri pigli
Da la Fortuna vostra altiero esempio.
Ma lasciam, se vi par tutte da canto
Queste ragioni, ancor che siano tali,
Che vi deuriàn piegar, se fost' vn marmo,
Quanto vi sia di biasmo, s' hora voi
Che carco sete di mol' a nni saggio
Soua ogn' altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion si in preda a l'ira,
Che quel che'n gioventu' biasmato haurebbe
In qualunque huom' vogliate hora far vecchio?
Deh piacciaui, Signor, ch' Oronte e Orbècche
Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
Al qual condotto gli ha poco vedere;
Et che puote emendare il vostro seno,
Che con inesorabil impietade,
Voi ne macchiate la prudenza vostra,
Et il nome reai, pel fallir loro;
Che ciò giunger sarebbe errore, a errore,
Non emendar quel, ch' emendar cercate.
Et tengo meglio, ch' vn riceua ingiuria,
Che per uendetta far macchi il suo honore;
Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia.*

Questo lor fatto, ch' a buon fin può uscire,
 Et a contento vostro, che per fare
 Vendetta impetuosa, & poi col tempo
 Nè dispiacciate voi a voi medesimo.
 Ch' altro non può auenir di ciò, se voi
 Date in preda al furor l'animo vostro.

Sul. Dura cosa è, Malecche, che da l'ira
 Non sia vinto quell'huom, che da coloro,
 Che deuriato honorarlo & riverirlo
 Et mostrarli grati de' piaceri,
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
 La ragion non può a l'ira in ciò por freno.
 Et veggon si ogni dì di questo essempi.

Mal. Sì, in que' Signor, che son senza ragione;
 Et entro a se non han virtù, che possa
 Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira,
 Anzi quanto altri più cerca bonarli
 Fuor del furor, con dimostrarli il vero,
 Tanto vi si sommergon maggiormente.
 Ma se più l'ira un'huom prudente assale
 (Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
 Sì, ch' egli il meglio suo da se non vegga
 Tosto che gli si fa vedere il giusto,
 Apre lo regno, & da se scaccia l'ira.
 Et, s'io per lunga proua non sapessi
 Quanto sia immensa la virtute vostra,
 Et quanto volentieri a la ragione
 Vi date in guida, i non m'haurei giamai.

Preso

Preso baldanza di mostrarmi quello,
Che con lunga parlar vi hò dimostrato.
Et così come il saper nostro e'l vostro
Saggio consiglio, & la prudentia nostra
M'hau dato ardir di dir quel ch' i n' ho detto
Hor anco m'assicuran quelle istesse
Alte virtuti, che la vostra altezza
S'appiglierà al maggior, & uedrà chiaro,
Che non dee questo error torui, ch'Oronte
Et la figlia da voi perdon non habbia,
Et che n' uoi potrà più quel lungo amore,
Ch'auete ad ambo lor sempre portato,
Che questo subito odio, & questo sdegno.
Et quando ciò non si mouesse (cosa
Ch'io non posso pensar che n' uoi mai uenga)
Muouanni i figliuolini a voi nepoti,
Che per esser del sangue uostro nati,
Potransi assimigliar à voi, lor'ano,
Et essere lumi di uirtuti al mondo,
Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo
Poco in uoi può, che deuria poter molto,
Muouani il uostro honor, che (com'ho detto)
Essere non si può, se non diuora.
Così fatta uentetta, & s'anco questo
Poco iustimate (il che non credo) almeno
(Se nulla potete appo un signore escelso
Il seruir d'un leale, & fedel serua)
Possa la fede mia tanto hora in uoi,

*El mio lungo seruir, ch'impetri pace
A la nostra figliuola, al nostro Oronte.*

*Sul. Malecche in me assai puote il lungo amore
Porta'o a Oronte, & la pietate immensa,
Con c'bo la figlia mia insin' hor amata;
Et molto istimola tua longa fede,
Et tanto panno in me le tue parole,
Che commouer mi sento insino a l'alma,
Mentre i' r'ascolto. Ma se poi riuolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro,
E specialmente contra Oronte, c'habbia
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.*

*Mal. I' credo Sir, che gliene pesi, & dolga,
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio,
Ma che, uinto d'amor, fuori del ginlo
Si sia trascorso, & sia lui stato tolto
Da focoloso desio uedere il meglio.
Ma posto ancor che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore
Il raccordarue de' gran fatti egregi
Fatti da lui per la corona nostra,
Deuriano estinguer questo uostro sdegno,
Et ammolire ogni durezza; Et quando
Cosa altra alcuna a cio non uimouesse,
(Benche molte ue n'hà, che deurian farlo)
I prego che non u'escia de la mente
Quello infelice, & & lagrime uol tempo,
Ch' i Partin, c'hauean già tutto l'impero*
Vinto,

Vinto, l'assalto diero a questa terra,
 Con forza tal, con così estremo assedio,
 Ch'alcun non u'era che non disperasse
 Di poterli resistere; & temeva
 Ogn'uno uscir fuor de le mura, Oronte,
 Stimando assai più uoi, che la sua uita,
 (Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
 Et ne scacciò Selino, che portaua
 Il fuoco ardente à tutto il uostro Impero;
 Estremo eccidio a la corona nostra.
 Scacciollo, dico, sì animosamente,
 Che parue tra que Parthi un nonno Marte;
 Et seruò noi al regno, e' l regno a uoi.
 Veggio, Signor, con queste mura istesse,
 Et le colonne, e i pauimenti, e i tetti,
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,
 Vinte da beneficio così raro,
 Per dimostrar si grate del piacere
 Riceuuto da lui, ui chieggion meco
 Pietade per Oronte, & lagrimando
 Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro,
 Col proprio sangue, & con la propria uita,
 Da seruitù, dal fuoco, & da la morte
 Non uogliate hora uoi distrugger lui,
 Et far che crudeltà sia il guidardone
 Di così illustre, & honorata impresa
 Perdonateli dunque homai il fallo,
 Et leuini del cor questo ogni sdegno;

*Che certo? son che d' hora, in hora tanto,
Contento haurete di sì benign' op'ra,
Per diuersi rispetti, che sia uinto
Da la gioia il dolor, c' hora sentite.*

*Sul. Graue cosa mi par, Malecche, questa
Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza
Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
Et per amor di quei ne poti, i quali
M' hai col tuo dir così nel cor impressi,
Ch' io li bramo veder piu che la luce.
Et per questa illustre opera, ch' adesso
M' hai ricordata, da cui la memoria
Grata ancor mi si serba ne la mente,
Son contento di far quanto m' hai chieslo.
E per segno di ciò to' questo aniello,
Et dallo à Oronte in successioni del Regno;
Et fa che di presente qui ne uenga
La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,
Accio che tutti io li mi goda a un tratto,*
*Mal. Signor questa bontà, c' hora m' hauete
Mostrata si ui m' ha obligato, ch' io
Mi doglio quasi, che n' me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta uostra.
Perche hor potessi darla almen per segno
Espresso a voi de la mia grata mente;
Ma bastiui signor, che'l uostro seruo
Tant' hor ui dia, quanto donar mi puote,*

Cioè

T E R Z O. 73

*Cioè questo sincero animo mio
Tant'hor più à voi del consueto affretto,
Quanto questo piacer ogn'altro ananza.*

*Or io me n'andrò dentro ad Oronte,
Et condurròli tutti innanzi à voi,
Acciò c'habbiat insieme egual letitia.*

Sul. *Et io l'aspetterò qui; ma vien tosto.*

Mal. *Io ti lodo alto Dio, che n'questo core,
Che sempre è stato dur più d'ogni pietra,
Ho trouato pietade in questo giorno.
E vero certo, ch' appo il Re del cielo,
Impossibil non è cosa nessuna.*

S C E N A T E R Z A.

Sulmone solo.

Sul. *M*alecche, in questa età canuta sciocco,
Si pensa con sue fanole, & sue ciance,
Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
Ch'io non debba mostrare al traditore
Di che importantia questa ingiuria sta;
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lascia si ciò por ne la testa
Io non conosco al mondo huom così si uile,
Che potesse soffrir sì graue scorno,
Questi hà macchiato il mio sangue, & l'honore,

Et

Et la Real corona; Ma stia certo,
Che si nel sangue suo Salmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lanata
Tutta questa vergogna, & questa ingiuria.
Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno
Nel paterno fallir la penitencia.
E giusto è ciò, per ch'egli à me, à la figlia
Hà fatto gran disnor i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur parenti?
Accogli ogni tua forza à la uendetta,
Et cosa fa sì inusitata, & noua,
Che questa etade l'abborrisca, & l'altra,
Ch'auenir dee, creder nol possa à pena,
Questo giorno ci dà degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo.
Però cosa non sia che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni specie
Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
Sono innocenti i figli, & siano; sono
Figli d'un traditore, e al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, & se bene
Deuesser tralignar dal seme loro
Et essere i miglior del mondo, sono
Del riceuuto oltraggio inditi certi.
Però muoiono anch'essi; perche parte
Nessuna di vendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo

Ne

Ne scorno è questo, che per poca pena.
Si possa cancellar da l'honor mio.
Ma che farò de la maluagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio sangue?
Si deurei ben, s' al suo fallir guardassi;
Ma, s'io ne posso far vendetta intiera,
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo, & che pena maggiore
Et più atta à la vendetta dar le posso,
Che con quello ond hauea sommo diletto,
Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
Se l'uccido, fia fine al suo dolore;
Che la morte, à chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, & de l'angoscia.
Però se uiua ne riman costei,
Et cogli occhi ambe due i suoi figli veggia
Morti, e' l' marito, tal sarà l'affanno,
Che n'haurà inuidia à que', che son sotterra;
Che d'ogni morte è uia più graue sempre
Vna infelice, & miserabil vita.
Questo mi piace, à questo he mai disposti
Animo mio, nè ti distorni nulla;
Che chi non fa vendetta d'uno oltraggio,
Ad aspettarne vn' altro s'apparecchia.
Biasmato ne sarò, che biasmo puote
Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia,
Le cui opere tutto sotto il manto
Real stanno coperte; & come à forza

Soffrir

Soffrir le dee, ciascun, così lodarle
 O nozia, o nò, dal gran timor, è astretto.
 Quest'è proprio de' Re, che l'opre ree,
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate.
 Habbiansigli altri pur le lodi uere,
 Queste son nostre, & deono seguir sempre
 Quel, ch'è più loro à grado i Re possenti.
 Et s'altrimenti fanno, essi son serui,
 Del real nome indegni, & de l'Impero.
 Ma veggio che ne uengon à me insieme,
 Restringer uogliol'ira, & similare
 Esser pien di contento, & d'allegrezza,
 E accompagnar cole parole il uiso;
 Prender non habbian del pensier mio indizio.

S C E N A Q V A R T A

Malecche, Oronte, Orbecche, Sul-
 mone, Choro.

Mal. **I**O non m'hauerei giamai pensato, Oronte,
 Che ci fosse uenuto così a punto
 Quanto noi uoleuamo; Certo i Dei
 Ci sono stati assai prosperi; her meco
 Alta Reina, & tu con lei Oronte,
 Rendete gratie lor, di merito tale.
 Oron. Malecche, ancor ch'a me nuouo non sia,

cho

Che senza volontà de' Dei del cielo
Non ha buon fin, cosa mortale alcuna,
Pur istimo ch' ancor per opra vostra
Mi sia questa auenuto, & com' i Dei
Tutti ringratio, così rendo a voi
Gratie immortai del ricevuto bene.

Et qualunque hora a pien mostrar non possa
Quant' obbligo habbia a la bontade vostra,
Pur uoglio che crediate, che se mai
Auerrà ch'io ni possa a modo alcuno,
Mostrar l'animo mio compiutamente,
Mi trouerete grato del piacere
Riceuto da voi, & più che'n uoce
Hora non faccio, ò ni farò palese,
Cò fatti chiari allhor l'animo mio.
Prosperin pur i Dei le cose nostre,
Com' incominciat han. Orb. Così li prego,
Ma un non so che di tristo il cor mi preme,
Et non so la cagion del mio timore.
Mi veggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo:
In mezzo à l'allegrezza, & temo l'hanno
Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.

Mal. Deh non vogliate voi, per noi medesima
Esser nemica a l'allegrezza uostra
Alta Reina anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor ni preme, e' ngombra.
Non uedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il Regno a Oronte, & noi
Cò figli

*Cò figli insieme così allegramente
Aspetta che gli par un hora mille
Che uiraulga tutti entro le braccia,
Et pianger visto i l'ho de la dolcezza.*
Orb. *Deh uoglia Dio, ch'ei non piangesse allhora
La calamità nostra e'l nostro fato,
Che ben ch'io uegga, & senta, e à pien consù
Il mio gioire espresso, il cuor non puote
Non sospirare, & non mi par buon segno
In cosa tal, da me bramata tanto
Non potermi allegrare. Orn. Et che temete?
Habbiám ciò che uogliam. Gran cosa è quest:
Che fian le donne così pronte sempre
A diuinare il mal: bene sperate
Et bene uir auerrà. Orb. Già non uoglio
Turbare il piacer nostro, & prego i Dei
Che vane sian le mie temenze, & ferme
Sian le uostre speranze, e i piacer uostri,
Et ch' i sospetti miei s'habbino i uenti.*
Orn. *Deh ditemi di gratia, per qual cosa
Ne haurebbe il Re mostrato tanto amore,
E mandatone segno così espresso
De la sua pace, s'ei uolesse poi
Mancar di se? Mal. La fe Reima, è proprio
Nè Re, come nè corpi nostri l'alma.
Che, come non si può tenere in uita
Questa caduca salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,*

Così,

Così, se restan vuote
Le promesse de' Re di fe, non puote
Esser più cosa in lor, che Re gli mostri
Perche le gemme, & gli ostri,
O'l posseder molt' oro.
Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,
Che più ual del poter, più del thesoro.
Pero vò che crediate questo uero,
Che ne potria l'impero
Perder pria il uostro Re, che mai smarrita
Voleffe, ch'appariste in lui la fede,
Vedete con che lieto
Aspetto egli ui mira,
Questo sol ui dee far l'animo quieto,
Et torui ogni sospetto,
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,
E qualunque v'si ogn' arte,
Perche l'animo suo nessuno intenda,
Forz'è, che si comprenda
Mal grado suo l'irata mente in parte.
Che si scuopre di fore
E nel viso dimostra aperto'l core.
Ora Es come dite, n'esser può altrimenti,
Pero andiamoci al Re. Orb. Par ch'io non possa
Mouere i piedi, & pure andar vorrei,
Et par c'habbia chi à dietro mi ritragga.
Ben ti prego Signor, che reggi'l mondo,
che

*Che s'auenir mi dee cosa magna,
 Pria ch'io mi nada al padre io me ne mada.
 Mal Non più sospiri homai alta Reina,
 Andiamo insieme e a me la ciate il peso
 Di fare al Re quelle parole ch'io
 Conoscero opportune in questo caso.*

*Oron. Andiam Malecche, & uoi parlate prima,
 Poi ch'hanete fin qui condotto il fatto.*

*Ma'. In ditto Sir, da parte vostra ha esposto
 A pieno Oronte, e a la figliuola vostra
 Quanto detto mi hanete, essi ue n hanno
 Le gratie, che per lor si son maggiori,
 Et quanto il loro error reggon più graue,
 Tanto conoscon più la bontà vostra.
 E con Oronte ecco la figlia, e i cari
 Figli nepoti, a la vecchiezza vostra
 Fatti e legati & successor del regno.
 Nole cui faccie si scolpito siete,
 Che uerun mi par ringiouenire,
 E che niente nel bel viso loro.*

*Accognetegli Sir, & lor mostrate
 Che quanto detto gli ho per nome vostro,
 Tanto per attenergli vostra altezza.*

*Sal. Non uenne ad alcun men mai la mia fede,
 Quando ad altri con eleggia il habbia.*

*Oron. Non audito, alto Sir, che vostra altezza
 Non sia per attenermi con se quello,
 Che l'ho fedele configera diate che,*

Scito

T E R Z O.

Sotto il pegno di sè dianzi m'ha detto
 A nome d'essa. Sol ui chieggiò, Sire,
 Di spetial gratia, che dopò che tanto
 E stesa s'è la gran bontade uostra,
 Che imputar non uogliate il mio fallire
 A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore,
 Che p'ote troppo più, che non poss'io,
 A l'età giouenile, attà ad errare
 Via più d'ogn'altra, E de l'error commesso
 Ve ne chieggiam perdon la figlia, & io,
 E me con ella, & ambo i figli insieme
 Commetto à questa man, non men di fede,
 Che di rara fortezza espresso pegno.
 E bench'io sò, che'n me cosa nessuna
 E', che possa uguagliare il dono, ch'io
 Da vostra maestà ho riceuuto hoggi,
 Pur v'offro questa vita, sempre pronto
 Ad esporla per voi doue bisogni,
 E sempre cercherò, che questo errore
 In tanto sia da le buone opre uinto,
 Che conoscer potrete ageuolmente
 Quanta sia la mia fede. Orb. Et anch'io padre
 Per dono à uostra altezza humile i chieggiò.
 S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro
 Debita pena, & vi mostrassi quanto
 Ha stato hauermi offeso iniquo, e graue,
 Non farei cosa men che giusta, e meno,
 Che diceuole al mal da voi commesso
 Orbecche.

F

Ma

Ma il pregar di malecche, c'ha potuto
 Appresso me quel, che poter deuea,
 E l'amor, col qual voi amo, & i figli
 Vostri, e nepoti miei, diſor mi fanno,
 A fare hor gi di noi, quel che far voglio.
 Però con quella fè, che dianzi i diedi
 A Malbecche per voi, e ch'ei ui ha data
 A nome mio perdono a te il tuo errore
 Oronte, e a te il tuo Orbecche, e te per figlia
 Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,
 Accolgo; e te per mio genero, e questi
 Dolci fanciulli, per nepoti miei;
 Non men da me, che siate voi amati.
 Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
 Quanto cari mi sete? ò quanto bene
 Cono co in voi il mio medesimo aspetto?

Cho. Poi che felice effetto,
 Copia fedele, amica,
 Ha dato a' tuoi desiri
 Il ciel benigno, in uece de' martiri,
 Che mina ciua a te sorte nemica,
 Prezo, che dolce affetto
 Così t'ingombri il petto,
 Che non ti offendan mai pianti, ò sospiri:
 E così uane sian tutte l'insidie,
 Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Così ui ueggia lieti sempre, come
 D'accetto per casteggiar la pace,

Fatta

T E R Z O.

83

*Fatta tra noi. così mi don' il cielo
 Gratia, che far ui possa hauer quel bene,
 Ch'io bramo che u'abbiate, & v'apparecchia,
 E che dar penso anco a' parenti nostri,
 Per noi medesmi, in poco spatio d'hore.
 Tu Oronte aspetterai, Tamule, e Allocche,
 Poi tuttatre ue ne uerrete in casa
 Incontanente a ritrouarmi insieme.
 Noi altri se n'andremo a dar principio
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno
 Di questo giorno, i' possa far la festa,
 Et uccider le uittime agli altari
 Parate già, per queste nozze a' Dei.*

S C E N A Q V I N T A.

Oro nte, Tamule, Allocche.

*Oron. C'Ha con san' occhio ben le cose humane
 Mira, vedrà, che non è tanto polue
 Mutata, e lieue da' soffianti uenti
 Mutata in giro, quanto la Fortuna
 Queste cose mortai volue, e riuolue.
 Indi ueder potrà che'n questo stato
 Il mis'er può sperare, e può temere
 Chi felice s'istima, e che'l Motore
 Eterno de le stelle, uuol che'n terra
 Il mortal non si troui il bene, ò il male.*

F 2

Ma

Ma che s'egli è senza principio, e fine,
Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se conuenga.
E che vada così ciò che si troua
In terra sotto'l cerchio de la Luna,
(Ancora che per molti, e molti essemi
Ciò paia piu che vero) anch'io ne posso,
Forse via piu d'ognun fare ampia fede,
Che n'istullo sen stato un lungo tempo
Al. Fortuna, e lungo tempo vn gioco.
Nacqui in Armenia già d'un nobil huomo
Edi madre Reina, e fui da lei
Subito depò il parto in mar gettato,
In una cassa per celare il fallo.
E ne fui, come intesi da corsali,
Preso, e nodruto in trista sorte; E à pena
Passato hauer cinque anni, che quì in Persia
Condott' fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone
(Non sò per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Se ben mutato hauer paese, e cielos;
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
Igli senza pietà mi fè nodrire
Quattro, e quattro ann, da seruo in sì vile,
E miserabil vita, ch'ogni speme
Di poter hauer bene hauer sbandita;

Non pur inuidiana huomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i piu uili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindici anni,
(Vedi che gran mutation fù questa.)
Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi propose a quanti egli hauea in corte;
E quì da gli odij, e da le crude inuidie
De' cortegiani, come in mar da l'onde
Smarrita naue, combattuto i fui.
Fu tanto la crudel sorte nemica,
Che uincer mi uedeua l'aspra procella;
E valoroso in così rea tempesta,
Inuidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, e attuffarmi
Tutto ne l'onde sotto ombre di bene
Con insidie nascose al mio gioire:
Mostrandosi via più, che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina,
Stoglio tra l'onde inenitabil pose,
Che fè che de la figlia del Re mio
Si accesi, e ella di me sì fieramente;
Che non fu mai così feruente fuoco
In Mongibello, ò si uiuace in Ischia;
Che sepidio non fosse appresso il nostro.
Al ch'ambo fatti da l'amor già ciechi
Inuenimmo marito e moglie insieme,
Senza che'l Re ne risapesse nulla.
Da indi in quà, doglia crudele, e acerba

— (Conoscend'io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch'è senza legge)
Mi rose sempre'l cor; qual roder suole
Tu il crudo Auoltor tra l'ombre oscure,
Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora; anzi com'io
Mi uedeſſi eſſer tra gli ſcogli ogn'hora,
Sempre hauea la morte innanzi a gli occhi;
Et ecco, hor quando men di ſpeme hauea,
Et eran congiurati tutti i uenti
Contra me, a la mia morte, e già perduto
Hauea, e remi, & vele, ancora, e ſarte,
Et era il mar col onde inſino al cielo,
Condotto m'ha coſì felicemente
Il mio Signor da gli aſpri ſcogli in porto,
Perdonando l'error a me, e a la figlia,
Che non temo piu in mar Cariddi, ò Scilla;
Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con ſommo ſaper gouerna il tutto,
Che voglia bormai, poi che da la tempeſta,
(Ch'aggitato m'ha quinci, e quindi tanto)
Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
Queſto poco di uiuer, che m'auanza,
E che oltre il ſuo coſtume a queſta uolta
Mi tenga ſe la rea Fortuna, ancora
Che la coſtanza ſua ſia nel mutarſi.
Ma ueggio che di quà Tamule, e Allocche

Ven-

T E R Z O.

87

*Vengono, & io ne uoglio ire a loro.
Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n'aspetta in casa
Tutta re il nostro Re. Tam. Vengo, Signore,
Alto. Et io, n'andate innanzi, ch'ambo noi
Dietro uoi si uerrem così pian, piano.
Tam. Vedi come l'huom erra. Questi pensa
D'andare al suo contento, & uà à la morte.*

C H O R O.

Nodrice. Choro.

Nod. *P*O SCIA che gl'infelici, e oscuri giorni
Amor (la sua mercè) conue. si ha in lieti.
Donne mie care, e noi le nostre uoci
Mutiamo a ragionar del nuovo stato,
Ma chine darà i uersi, ò chile rime
Atte a spiegar il ben, che'n se tien l'alma?
Choro. *Or, dopò c'hai l'asfitta, e miscr'alma?
Alta a gradite notti, e puri giorni,
Perche mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodare, lodando il caro stato,
Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.
Deh perche non portate al ciel le uoci;
Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma?
Perche sappiano i Dei lo nostro stato,*

F 4

E che

88 A T T O III.

— E che le notti, che verranno, e i giorni,
Saran così gioiosi, e così lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime?

Cho. Apollo, ancor che tu cantassi in rime,
E usassi le piu scielte, e dotte voci,
Non potreste spiegar quant'hor sian lieti
I bei pensier di quella nobil alma,
Cui minacciava il ciel sì amari giorni,
Che tenea niuer sempre in duro stato.

Nod. Uci che'l niuer do'ente, e'l crudo stato,
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand'hauea piu che notte, oscuri i giorni,
Accompagnate hor l'amorose uoci,
E scacciate sì il duol tutti da l'alma,
Che s'odano sol note, e canti lieti.

Cho. Ecco, ch'è pargoletti Amor, già lieti
Gioi, con nosco, e ferma il nostro stato,
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma.
E Giunon mossa da le accese rime
(Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci)
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.

Nod. Dunque i giorni haueai mai sempre lieti
Coppia fedele, e voci liete, e stato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Messo, Choro.



PERCHE ne' Rifei monti
non sono
Piu tosto nato, d' tra le Tigre
Hircane
Ne gli ermi boschi, e ne' piu
alpestri campi,
che uestigio human non si uedesse,
che quì doue i' son nato, e son nodrito?
Ma, uoue piu d' ogni aspra fiera crudi,
huomini si ritrouano? O che giona
per nelle città piu, che ne' boschi:
crudi piu de' lupi, e piu de' gli orsi
huomini in esse sono? Qual mai fiera
piu solinghi l' uchi riuouessi,
che non sasse crudel: à nel proprio sangue?
Ma quag cosa uisi' ho nia piu crudele,
che n' parte alcuna unqua ueder si possa.
Ma che cosa è questa; onde si amaramente
duol quest' huom. O Dea, che'l ciel rischiari
col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
che per noi non sian queste querele.

O per-

A T T O

Med. O perche non mi dà Dedalo l'ali,
 Sì, che porgiando al ciel fuggissi questa
 Terra iniqua che terra? anzi ricetto
 Di sforzi, di spietati, e horribili atti.
 E se ciò non si puote, perche almeno
 Non mi lece passar l'empio Acheroate,
 Poi che indi, qua venuti son gli Atrei,
 Gli Azzamari, i Thiefti, anzi i più fieri
 Mostri, che fosser là ne' laghi stagni?
 O secol reo, secol malnagio, e tristo,
 Come darci può il Sol hogg. la luce?

Cho. Che cos'è che ti face n'scìr del petto
 Voci sì crude? E versar fuor da gli occhi
 Sì amaro pianto, non tenere ascosa
 A noi la doglia tua **Med.** Donne s'io hanessi
 Non dirò tante lingue, quante mani,
 E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
 Ma ni se n'aggiungerei mille, e mille,
 E hanessi voce non dirò di ferro
 Ma di duro diamante, i non potrei
 Spiegar il duol, ch'è a lagrimar mi spena:
 Ora pensate voi se può bastar
 Questa sol lingua h'mai debole, e poca.

Cho. Narraci prego, ciò, sia che si voglia;
 Se non a o er; almeno il me' che puoi,
 Che bruiamo d'udir quello, onde piagni.

Med. Così dirò, se santo Spirto hanere
 Potro, che non s'agghiacci entro le nene,

Ed

Q V A R T O.

98

nel grave horrore, il sangue, che depoi
 tutte ni pentirete hanerla usata.
 Ma temo, che non possano le orecchie
 soffrire, udir quel, che' miri tristi occhi han visto,
 che è così miserabil, che deurebbe
 far' oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.
 Non che'n terra sfiorir gli animi humani.
 Se nol mi credete, questo viso
 pallido, e tristo, e la tremante noce
 non vi puote mostrar senza ch'io il dica,
 Che la piu d'affanno n'è star sì sospesa:
 Però dà homai principio a questa historia.
 Che si tace nel fondo di quest'alta torre,
 in parte sì solinga, e sì riposta,
 che non vi giunge mai raggio di Sole,
 in luoco dedicato a sacrificij,
 che soglion farsi da' Re nostri all'ombra
 di Proserpina irata, al fier Plutone,
 non pur la tenebrosa notte,
 il piu horribil horrore ha la sua sede:
 già Salmon fatt' ha condurre Oronte,
 Oronte miser, che pensava homai
 esser giunti al fin gli affanni suoi)
 due, che d'improviso l'havean preso.
 Mentre egli ragionando il tenea a bada,
 venuto il Re poi ne l'alta torre,
 le sue proprie mani il prese, e disse,
 voglio far mio successor del regno

Oronte,

Oronte, in questo loco. e questo detto,
Pigliar gli sè le braccia a que' malnati,
Ch'ini l'haneen condotta, e ambo le mani
Gli se por sopra un cippo, e da le braccia
Lenoglie le il crudele in due gran colvi,
Con un grave coltello. dopo alquanto
Trattosi a dietro pre e in man le mani,
Le porca Oronte, a lui dicendo. Questo
E' lo scettro che t'otto; a questo modo
Ti nò far Re. come ne sei contento?
Fà ch'io lo sappia. Oronte all'hor risolto
Verso lui d'ſe. Abi traditore, è questa
La se ch'attreva mi nate è questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui empio tu mmo; eccoti il collo,
Percotilo malnato; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello,
Che d'altra mai che d'una real mano
(Se sì spietata dir real si deve)
Morir non deve. Oronte; Ma se'n cielo
Regna pietà; se Dio l'humane cose
Mira con occhio giusto, affra vendetta
T'aspetta traditore. A queste voci
Sorrise quel crudele; come chi cosa
Oda, che l'eterno, à che si prenda à gioco.
E senza altro più dir: mmo due i figli
Che fatti hanea condur prima d'Oronte
Nel loco o' caro, e in a parte porre,

Prese

Q V A R T O.

22

prese per mano, i quai semplici, à l'auo
 facenun festa, come che far nezzo
 voleste loro il micidiale iniquo.
 Ma uider ben non passò molto tempo,
 al lor error, perch'egli preso il primo,
 cui poco giuò hauer de l'auo il nome.
 Crudelli il petto, e prese a lui le mani
 dietro gli ele legò, poi tra le gambe
 posò il fanciullin, che pur chiedea,
 come meglio sapea, mercè, e pietade,
 Quasi agnello innocente, col coltello
 crudelmente suenollo, e così morto
 lo gettò a piè del miserello Oronte.
 Che time, in quanto dolor mutata è quella
 allegrezza; che dianzi hebbi nel core,
 quando di perdonar l'empio Re finse
 Oronte, e à la figliuola? Io non ho in osso
 nulla, o sangue in fibra, che non tremi.
 Che fè Oronte al lagrimenol caso?
 Ma il cor, che non potea il suo mal piegare
 che porgesse a sua salute preghi,
 vinto da pietà d'ambidue i figli.
 che dolente, si com'era Oronte,
 s'ambo le ginocchia in terra, e alzando
 credendo hauer, come solea, le mani
 tronchi de le braccia già del sangue;
 a gran copia n'uscia bruttati, e molli
 cominciò a pregar dal Re crudele

Pietade

— Pietade almeno per l'altro figlio mio.
 Che già mercè chiedendo, a braccia aperte,
 Tutto pien di paura al miser padre,
 Fuggito s'era, haner chiedendo aiuto.
 Oime, che'l cor mi scoppia, e le parole
 Mi mancano, e la noce, sol pensando
 A l'impero, al furor di questo iniquo.
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
 Lo segui, come can, ch'acceso d'ira,
 Segua pel bosco timidetta damma.
 J. che vedendo Oronte, lagrimando
 Si uoltòglisi a piè più caldi preghi
 Porse a questo crudele, e così disse.
 Per la pietà, Sulmon, de' Dei del cielo
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa;
 Basti i hanermi già suenato il primo;
 Perdona a l'altro, e me colpenol suena.
 E se non può piegare altro'l tuo cuore,
 A usar pietade, in così estremo punto,
 A un miser'huom, che dianzi tanto amasti,
 Daiati stran ne l'innocente sangue
 Bruttar le mani tue, fa che l'honore
 Più possa in te, che la uindetta ingiusta;
 E se non temi di potentia humana,
 Temi almeno gli Dei, ch'a l'opre buone
 Donano merto, & a le triste pena.
 Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto,
 A sì calde preghiere, a così giuste?

Oime

Q V A R T O.

97

Che che mi chiedete? a queste noci
 pianger le mura, e i duri sassi,
 Amar de l'horror tutta la Torre.
 Ma pur lagrimar uidi l'imgo
 d'un fiero, al quale il sacrificio
 d'anime innocenti il Re facea;
 Ma per non mirar cosa così horrenda,
 Volger la uidi in altra parte gli occhi.
 Vedeu' d'ogni dur sasso piu duro,
 Immobile rimase, com' à l'onda
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
 Ma pur non si mutò dal fiero ufficio,
 Ma qual calcata serpe i denti stringe
 Tutta piena di rabbia, e di ueleno,
 Per dar di morso à chi col piè la preme,
 Tal il Re crudo, à così dolci preghi,
 Compungente stral tocco l'hauesse,
 Così fier rinolto al tristo Oronte,
 Rispose, disse, del tuo grane errore,
 Tradito, disleal, il giusto premio;
 E se al de la morte d'un contento
 Non potessi, alcun non haurèi morto.
 Ma questi dui sono a l'oltraggio,
 Con la infedeltà tua in me commesso.
 Che core esser deuena allhora
 Del misero padre, essendo priuo
 D'ogni speme? Mèl. Il poverello Oronte
 Da l'aspra ambaschia, e dal dolore,

Ne

Ne la disperation pigliando ardire,
 Lasciato in tutto il nan pregar da parte;
 Et volto verso il Re, con viso audace,
 Ahi fiero cane disse, e come lupo
 A l'insidie notturne, a i tradimenti
 Sol atto, e forte solo, e sol feroce
 Nel sangue de' fanciulli, i' spero, i' spero,
 E questo in parte il mio dolor rileua,
 Che non sia molto, che tra l'ombre oscure
 De la vendetta mia sentirò noua.
 E quindi volto lagrimando al figlio,
 Gettoli ambo le braccia al collo, e disse:
 Poi che pur uole il ciel, figlio mio caro,
 Che tu la mia tu nezzia, io la tua morte,
 Et è per noi pietà sorda com' aspe,
 Cogli, l'ultimo don caro figliuolo
 Del padre tuo, questi singiozzzi, e'l pianto,
 E questi estremi basci, andremo insieme
 A le parti di Dite, a i regni oscuri,
 Oue forse sarei men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua intanto il Re crudele?

Mels. Godeua a queste uoci il traditore.

A queste uoci, c'hauriano spezzato
 Vna selce, un diamante, e fatto molle
 Vn cor d'acciaio, e quasi che godea
 Ch'Oronte si dolse lungamente
 Del suo tormento, e de la morte rea
 De' due figliuoli, il micidial si staua,

Como

Q V A R T O.

97.

ridendo a le parole intento.
 Poi ch'è tolse il gran dolore a Oronte:
 Dice, il Re, via più che mai sdegnoso,
 Pensava di leon, ch'è uccider darsi,
 Almeno altrui, che quanto uede il sangue
 Più correr per li campi, tanto auampa
 Più d'ira, e di disdegno, e uia più cresce
 L'appetito del sangue, e de la morte.
 Venutatosi irato a l'altro figlio,
 Tene le tronche braccia hancua Oronte
 Piangendo accolto, e del suo sangue asperso,
 Suell' il uolse dal paterno seno.
 Come tigre, che uede a la giuuenca
 Accostarsi il uitel timido, e imbelle,
 Che il picciolo, e la madre irato uccide,
 Ma non uolendo il suo padre lasciare
 Lince (che tal del fanciullo era il nome)
 Ringendosi il padre al petto, il fero
 E tirando tirando alzato il braccio,
 Ruffelli ambedue sì acerbamente,
 Che i piedi suorse ne caderon morti.
 Oh, chi non diria ch'ancor di tigre, o d'orso
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto
 D'uomo questo crudel? non su giamai
 Cosa più stana, o più malaglia udita.
 Ma che pensate uoi, che qui si uita
 La crudeltà di così horribil mostro?
 Quel, che fine uè par principio è stato
 Orbecche. G. A maz-

A maggior male, à piu scelerat'opra.

Cho. *Ma ch'esser può dopò la morte peggio?*

Non è ella estrema de le cose horrende?

Non è ella fin di tutti i mali al mondo?

Mell. *Peggio non puote hauer già de la morte*

Chi morto giace, ma chi uive, puote

Mostrar la crudeltà uia piu palese

Ne' morti corpi. Cho. Ahi quanto è sozza cos'

Ne' morti incrudelir? quanto disdice

Seruar l'ira, e'l furor dopò la morte?

Mell. *Sozza cos'è; ma perche nella resti*

Di sozzo a fare l'empio Re, finito

C'ebbe sì miserabile, e reo ufficio

Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,

E gli leuò la testa; e fece il corpo

Gettare à i Nibi, a gli Auoltori, à i Cani.

Poi fattosi portare un nobil uaso

D'argento puro, in esso ambo le mani

E'l capo pose, e d'un zendado nero

Lo ricoperse, e lo si se seruare.

Cho. *Ahi quanto è somma la giustitia eterna;*

Vedi, come ben ha questo crudele,

Credendo incrudelir, mostro pietade,

Che quella illustre, & honorata testa,

E quelle man dignissime di scettro,

Dal micidiale, dal nemico istesso

Riceuto hanno il meritato honore;

Ma che fatt'ha de' fanciullini morti?

Illo com'a Oronte il capo tolse,
 Togli da le braccia il figlio; ilquale
 Era ancor dal miserabil tronco.
 E cingendolo pur: orcersi alquanto,
 Due volte, e tre nel delicato petto,
 Lo percosse il crudel, tal ch'ei col sangue,
 Spedì del tutto l'anima innocente,
 Dopo spogliollo; e indi a l'altro volto,
 Che già fredd'era, e senza spirto alcuno,
 Dal corpo li levò la uesta, e nudì
 In due nasi d'argento ambo li pose.
 E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola
 Pose i ferri con cui gli haueua uccisi.
 E col capo del padre, e co le mani
 A la stanza Real fece portarli;
 Et in posti gli ha, nè so a qual fine.
 Cho. Chi misera Reina, quest'horrendo
 Spettacolo t'aspetta. a te il crudele
 Risponde questo dom; ma forse il cielo,
 Punito del tuo mal, giusta uendetta
 Per te stessa apparecchia à questo cane.
 Che a far cosa sì ingiusta si dispone,
 Dove aspettar uendetta, onde non teme.



F E = 1. per la cui fua mado infigne
 In la cui e conuente
 Can della fua agnante,
 Che cui si vede ma non alcuna mado
 De l'ordine che ha la la Nana,
 Quanta l'ordine
 De la cui creata in la conuente,
 Can della fua, e cui si effe una can
 A per la la conuente

Ma

Q V A R T O.

ini

Ma sempre haner lo flabilato loco,
 E ch' un si bene a l'altro corrisponde,
 Che ben che fan nemici,
 Divergono a creare sì tanto amici.
 E sì fan d'eterni d'immortali
 Perchè ne fan le cose,
 Che a potenza un per sè,
 E l'altro in parte, come già d'esse
 Il supremo Motor de l'altre stelle,
 E piante, animali
 Teng'no, qua poi ne' principi loro
 Si plausi, onde gli elementi belle
 Opere producono arco,
 Tal che non viene il generar mai meno.
 Che l'interromper di questo, quel produce,
 Con così certe tempre,
 Che l'un da l'altro viene;
 Onde morendo l'un rinasce sempre
 L'altro; & eterne di mortai si fanno
 E quise in questa luce;
 E anche l'andar de l'un l'altro mantiene;
 E non sede perpetua così usano;
 E mostrano infu che giri
 E la terra, e il Sole il tutto miri,
 E ciò con tanta se succede al neruo.
 E bella Primavera,
 E l'autunno a l'Estate,
 E l'onor, che dal gel lenato gli era,

Ri hanno i campi e frondi, e frutti, & herbe;

E al fin se con eterno

Modo le cose son tutte legate,

Fede, per te, perche non fai che serbe

Fede l'humano stulo?

Perche tua punita macchia egli solo?

Perche lasci, che sotto il puro, e netto

Tuo nome aliri a la morte,

Sotto spetie di bene,

Condotta sia per uie maligne, e torte?

Deh ja che porti del commesso errore

Ogni disolal petto

Non piu l'empio Sulmon, sì acerbe pene,

Che possi per essempio, e per horrore

Di quanti hauran desire,

Di fare il santo tuo nome perire.

Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,

Een c'habbi e morte, & uita

In man de' serui tuoi,

Non è la forza tua però infinita;

Ma soua te, un Signor d'alta potentia,

Che con tuo graue danno,

In te può quel, che tu ne' minor puoi,

Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia

Con fermo ordine, e certo

Dal ingiustitia altrui diceuol merto.

Dunque se non uien meno

Quella immensa giustitia, iniquo aspetta

De la tua rotta se giusta uerdetta.

A T.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sulmone, Allocche, Tamule.

AVATA m'ho dal viso quel-
 la macchia,
 Co l'ignobile sua mal nata
 prole,
 Che m'hauea impressa Oron-
 te, Egli ha pronato,
 Che cosa importi il non guardar l'honore
 Re, come son'io. Se non son sciocchi
 e altri, che'n corte son, sol per costui
 Potranno bauer innanzi essemio tale,
 Che sapran per qual uia debbano inuiarsi
 a fuggir cosi crudo, e fiero intoppo.
 Allocche inuitto Sir, s'hauranno senno,
 Non sian piu che ciechi. Sul. Et se sian ciechi
 Come in guisa gli occhi aprirò loro,
 Che potran far ueder a gli altri quello,
 Che non hanan voluto essi uedere,
 Che cosi non facessero i Signori,
 Re, sarian da meno che i piu uili
 uomini c'habbia il mondo: e le lor corti
 Terrebbero da men che le capanne.

G 4 E così.

Tana. E così, alto Sir è, come voi dite;
 E denor si mostrare i Re, a tal modo
 Esser Signori, e Rè come voi fate.
 E cianci poi chi vuol cianciar, gli oltraggi
 Fatti a' Signori aspettan questo premio,
 Che rimanda il traditor d'Oronte;
 E non è che l'Imperio haure il frutto.

Sal. Dicon costor, che la malizia è quella,
 Che ci ha magliati, e che l'amore
 Sol li mantiene, e ch'a signor bi,ogna
 Tener la briglia in man con la man lieue,
 E dee temere un Re sopra ogni cosa,
 Dinto esser temuto. ma io tengo
 Per esser più che certa, che'l timore
 Sta colonna de' regni, e che senz'esso,
 Tè radano gl'Imperi a la mal' hora.
 Un Re dearebbe esser terribil sempre,
 E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,
 Il qual mentre serbar vuol la sua altezza
 Tiene la mano il fier fulmine ardente,
 E quando lo depon, di Re d'i Dei,
 Di uine boue, auzel, latiro, e capro.
 Sta pur sicur, ch'io non son per lasciare
 Cosa, ch'a por timor mi s'offra innanzi.
 Hobbiam in odio pur, pur che mi teman
 Tutti i sudditi miei nati ad un parto
 Son come due fratelli, il regno, e l'odio.
 E chi non cerca esser temuto, cerca

Lascia-

lasciare il regno tosto, e venir seruo.
Questo non verrà a me. Ma che ti parve
al cor d'Oronte, quand'egli si uide
alto a la rete? All. Parmi ch'ei facesse,
come color, che son senza speranza,
hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò con lo rimproverarmi
la fede rotta, e col mostrarsi forte
a tolerar la morte, che fuggire
non potea a modo alcun, trouar mercede,
e farui vergognar di voi medesimo,
e quelle sue parole, onde lasciasse
la vostra impresa; ma non sapen'egli,
che s'altri inganna altrui sotto la fede,
mer ne dee sotto la fè castigo?
Chi biasima quei, che così fanno,
inganna molto, e è fuori del vero,
fedele esser si deuè a chi è fedele;
e se seruare a chi di fede manca,
è proprio usare infidelitade espressa.
Non felice è quattro volte, e sei
onde l'ingiurie far vendetta puote.
Ma che creditu, che potend'io
fatto far morire il traditore
per dargli altra fè, glie l'abbia dato
per altro, senon che simil fosse
vendetta a l'oltraggio. Egli l'inguria
fece allhor, che per lo pin fedele

L'banca

— L'hauca de la mia corte: & io ho voluto,
Che la sè istessa lo conduca a morte.

All. Non pensaua altrimenti, e per dir uero
Conosciuto n'ho Sir, sempre prudente;
Ma hoggi piu che mai, e a molte prone
U'ho conosciuto Re; ma in questa d'hoggi
Hauete superato anco voi stesso,
Ond' hora tengo il uostro animo inuitto,
Dignissimo di scettro, e di corona.

Sul. Certo ch' anch'io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia uita habbia mostrato,
Con opra di me degna, esser Re uero.
O se promessa haueffi, che Malecche
M'hauesse con sue sole à ueder dato,
Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via piu d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,
Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito
Tra le donne ne gli oti, & voi misura
Col suo uil core, egli non sa che cosa
Sia una real, e gloriosa impresa.
Inuitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che'l rimedio d'oltraggi, è la uendetta;
E che le crude morti, e i sanguì sparsi
Inditi son de gli animi reali;
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lasciam da parte
Il ragionar di ciò, vò che tu uada

In casa, e che qui porti que' tre piatti,
Que è'l capo d'Oronte, e i figli morti;
E di zendado ner seno coperti.

I uò Signor. Sul. V'è tosto, e tosto torna,
E tu Tamul uatt: ne à la mia figlia,
E dille, ch'ella a me subito uenga,
Che le uoglio far don degno di lei,
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

Vorreste mai uoi Signor offrire
Que' piatti, che portati hauemo in casa,
Qu'è'l capo d'Oronte, e i figli morti?
Così uo' far. Tam. Per Dio che fate bene,
Perch'ella del suo error porti la pena,
E del colpo, di c'hà percosso uoi
È degno che ne sia percossa anch'ella.

Or v'è, e di che non tardi. All. Eccomi, Sire.
Que uolete ch'io riponga i piatti?
Qui forse? Sul. Nò, pouli un pò piu discosti
Da q'sto palco. All. Qui? Sul. Sì, ma cò che occhio
Pensi tu che uedrà la figlia questo
Dono, che far le uoglio? All. Io tengo certo,
Che uia più grane a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafissa.
Peggio è d'una ferita, e de la morte,
Un continuo dolor, senza rimedio.
E certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella ninendo

Sia

A T T O

Sia di continuo da l'affanno uccisa.

Ma veggio che Tamule à noi ne uiene

Senza essa. Sul. E che nō uie Tamule, Orbecche

Tam. *Dice ch'incontinente a vostra altezza*

Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. *Or ritiranci un pò tutti da canto,*

Ch'al suo primò apparir quì non ne scorga.

SCENA SECONDA.

Nodrice, Orbecche, Sulmone,

Semichoro.

Nod. *Q* **U**AL fia quel giorno mai, alta Reina,
Che apporti fine a le querele nostre?

Orb. *Nodrice mia, per me quel giorno lieto*
Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. *Deuani fian, Signora, questi augurij,*
Che voi for di ragione hora ui fate.

Ben ui prego s'appresso voi pon nulla
Le mie preghiere, e queste bianche chiome,

E la fede, e l'amor, con cui sin' hora

L' u'ho nodrita, che ni piaccia homai

Der bardo al duol, a le querele, a i pianti.

Nel tempo più seren temete pioggia,

E nel più queto mar cruda tempesta.

Gli altri nel male istesso speran bene,

E con le speme si mantengon, Voi

Quanto

Q V I N T O.

1091

Quanto più hauete ben peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.
Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta
Si mostra a noi più la Fortuna, tanto
Più deuemo temerla, e men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le volte ci solleva in alto,
Perche maggior dopò sia la ruina.
E spesse uolte, quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle à noi uolgendo, se ne fugge,
E del creder fallace nostro, a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi.
E' l'ueder chiaramente, che chi ferma,
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si troua al fin le man piene di uento.
E chi mai temeria, uedendo un tale,
Qual'è stato Tamule, a me uenire,
Chiedermi per parte di mia padre?
Non sai che mai micidial più crudo,
Non fu soua la terra di Tamule?
Nè alcuno ch'usi più nel mal oprare
Mi costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
Ch'io uidi questa notte, e infino ad hora
Relato i' l'hò ad Oronte, per non darli
Materia di più acerba, e cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

Che

— **Nod.** Che sogno è questo? deh di gratia fate,
Che lo sappia ancor'io, se non m'è grane.

Orb. Era questa passata notte corsa,
E già l'aurora, co' bei crini d'oro,
Si mostrava al balcon de l'Oriente.
Quand'io uinta dal duolo, e da l'affanno
Dal sonno sourapresa i fui (se sonno
Dir si può lo stupor, ch'occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue ueder venirmi innanzi
Vna colomba piu che neue bianca,
Seguita dal compagno, e da due figli,
E sotto l'ale accorre i polli; e lieta
Gioirsi del compagno. Et ecco uenne
Vn'aquila dal ciel, turbata in uista,
Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
E col rostro crudele, e cogli artigli
Ne fece così acerbo, e fiero stratio,
Che la memoria sola anco m'attrista.
E così morti innanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo sovra li morti corpi.
I allhora mi svegliai, di tal paura
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.

Emi

Q V I N T O.

117

ha tanto terror ne l'alma posto
 lo horribile sogno, ch'io non posso
 pensar, se non dogliosa, e trista.
 immortal', fa che sia uana in tutto
 orribile uisione, e da' miei scaccia
 crudele, e miserabil' caso.
 uogo, che u'abbiate in mezo'l core
 colta tutta la maninconia,
 esser possa nel mondo. non sia pazzo
 ch'a mezo'l dì tema la notte?
 Signora, (e chieggo a voi perdono
 dico hor questo) è ben poca prudentia,
 tanta festa, in così lieto giorno,
 aver di cosa, che u'apporti noia.
 no che'l sognar mal u'aggiunga tema,
 posto che disdica a ognun dar fede
 se tai, tanto più a noi disdice,
 tanto deuate esser di quello ingegno,
 al nostro real grado si conuiene.
 ni, che uolete altro sognarui,
 affanno, e morti, se'n affanni sempre
 state, & u'opponete al piacer nostro?
 si dee dar, signora, a' sogni mente,
 ni sono, e da' pensier del giorno
 sono, e per lo più si trouan falsi.
 si stata fosse in pensier lieti,
 ni state in tristi; lieti i sogni
 restate haunto, e non com' hora mefli.

Par

— Orb. Par che non sappi, che sonente i Dei,
 Per monir' altri de' lor casi, in sogno uol
 Mostran quel c'hà à uenir; e chi li sprezza,
 Sprezza la sua salute, e la sua vita.
 Tale il sogno già fu d' Apollodoro,
 E quel d' Himerà, e quei d' Hipparco, e quello
 D' Alessandro, di Crasso, e d' Aniballe,
 E di molti altri, che s' a' sogni loro
 Hauer ser dato fede, haurian schifato
 O fato acerbo, o abhominuol morte.

Nod. La fè, Reina, che dal Re n' è data,
 Esser uì deue come un chiaro raggio,
 Ch' ogni nebbia di duol dal cor uì sgombri.

Orb. P' sò, Nodrice, per aperta proua,
 Che la fede ben stà sempre a la porta
 De le Reali stanze, ma non osa
 Por entro da la soglia il piede mai
 E poi, che fede è quella del mio padre,
 (Per dire hor tra noi due come stà il fatto)
 Che n' ha sotto la fè mille traditi?
 Non è pin bel refugio per le frodi,
 Del uenerabil nome de la fede:
 Che da gran Re sì rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam' homai da parte
 Il lamentar, e andiamo al vostro padre,
 Ch' io spero, che quel don. ch' ei far uì uole,
 Vi farà rimouer tutta giulua.

Orb. O diano i Dei le noci tue; m' andiamo,

Ch' egli

Q V I N T O .

113

Egli a l'usato loco s'è ridotto,
 N'aspetta. Nod. Fate allegro viso,
 Tanto più far potete, e uia scacciate,
 Tanto chiude di tristo il uostro core.
 Farò, piu che possibil fia,
 Che vuol da me la maestade uostra?
 Non uoglio se non bene. Andate in casa
 Tutti, perch'io uoglio esser qui alquanto
 Con la mia cara figlia, a parlar solo.
 Orbecche, poi che tuo marito uenne
 Il mio Oronte, e à me genero, à lui
 Ho fatto, ha men d'un'hora, apertamente
 Conoscere il mio core, e quanto caro
 Mi sia l'hauer saputo, ch'egli
 Per habbia te per moglie. Or sol m'auanza
 Che tu intenda ancor quant' allegrezza
 Ho fatto i' m'habbia, che lui per marito
 Ho habbi; e però hor uoglio farti un dono,
 Che potrai ueder chiaro, e palese,
 Che i' di fatto al resto contento,
 Quanto ferma fia la pace nostra.
 Or. Padre, i' non cerco hauer piu espresso segno
 Della maestà uostra de la pace,
 Che perdon c'ho da uoi riccuuto hoggi,
 E ogni mia credenza, ogni mio merto,
 Se ui è grado farmi questo dono,
 Non per chiarir più il ben, che mi portate,
 Ma per farui piacere, e per mostrare,
 Orbecche. H Che

*Che quanto piace a noi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte.*

*Sul. Così figliuola mia vo' che tu faccia.
Or lena quel zendado, & inui sotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.*

*Orb. Par, che tema la mano auicinarsi
A quel zendado, il core in mezzo il petto
Mi trema, e par ch'io non ardisca a'zarlo.*

*Sul. Che temi, figlia, leua arditamente
Che uedrai quel che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio core. Orb. Oime ch'è questa*

*Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
Ha meritato il simulato amore
Verso di me. Orb. Ah! trista me. Ah! meschina*

Sul. E la tua rotta fede. Orb. Oime dolente.

Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.

Orb. O spettacolo crudele, o caso acerbo.

Sul. Egli tal'è, qual meritato l'hai.

*Orb. Ah! di ch'aspro coltello hora traffissa
M'hauete, oimè. Sul. Di quello ch'eri degna.*

*Orb. Oime, pur deuenate a' figli almeno
Vfar pietà. Sul. Pietà non puote doue
E' ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto
Morta fossio, che ueder cosa talc.*

*Sul. Tu uedi quel contento, o scelerata,
Chai dato al padre tuo. Orb. Quant' oime lassa
Lagrimeu! mi s'offre questo dono.
Ond'io credea esser contenta al mondo?*

Ahi

QVINTO.

115

Ah padre, ah caro padre. Sul. Hor son tuo pa
 allhor non fui, che ti pigliasti questo (dre
 Aditor per marito, iniqua figlia.
 Ah m'è a grado, c'habbi aperti gli occhi,
 Ah mi conosca. Orb. Ah spettacolo crudele.
 Oime marito, oime, Oime figliuoli, oime,
 quanto affanno, oime, cagion mi sete?
 Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto,
 piaceuole a me figlia proterua;
 quanto piu doler ti ueggio, tanto
 piu me n' allegro, e piu me' ngode il core.
 Orb. Spiaceuol piu che non m'è mi sarebbe
 Padre, cosa ueder così crudele,
 Che non pur' altri, ma uoi stesso indurre
 Petria a pietade; e quel che aggranaria
 Più il mio dolor sarebbe, che uoi,
 Da cui sperar denean grandezza, e honore,
 Il mio caro marito, e i cari figli,
 Hanessin riceuuto oltraggio, e morte.
 Ma l'allegrezza, ch'io uè ueggio hauere
 Del mio dolore, e de la morte loro,
 Il considerar, che'l graue errore
 Da noi commesso, pena men crudele
 Non meritaua, nè men fier castigo,
 Ma patientia hauer fammi in sì gran doglia,
 Ch'io non haurei, se ciò non fusse, ch'io
 Molto piu istimo l'allegrezza uostra,
 Ch'io lieta fossi, & uoi fosse dolente.

H 2

Ma

Ma perche s'io riguardola grauezza
De la mia colpa, & il mio graue errore,
Non merito ancor'io pena men dura;
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal, padre ui prego,
(S'ottenne gratia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue lauiate
La macchia fatta à la real progenie,
E al nome venerabile del padre;
E perche piu non uada a lungo il fatto,
Qual piu ui piace di questi coltelli
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete, che l'alma se ne uada,
Et io ne resti qui pallida, e esangue.

Sul. Far ben lo mi dourei, se sol guardare
Voleffi a l'error tuo; ma piu non uoglio
Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia,
Basta che quindi homai conoscer puoi
Quel che far ti conuien per l'auenire,
E'n che rispetto hauer mi dei; Per hora
Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
Te voglio, come pr. a, per cara figlia,
Et uoglio, che tu tenga me per padre.

Orb. Non merito questo don, padre, la morte
Deue emendar l'error, che'n uoi commisi.

Sul. Viuiti pure, e sij contenta meco,
Che morti sian chi eran di morir degni,

Ne

*Non meno erano a te, che a me d'infamia;
Nononti d'hauer marito uguale
Al tua altezza, e al tuo sublime grado;
Onde figli habbia de la stirpe tua
Digni, con mia sodisfattione. Or poni
Que' coltelli, & entra meco in casa,
Onde da me chiar segno haurai di pace.*
Oct. *E' hora anco il Ciel non m'è contrario, guarì
Non andrò, traditor, che la uendetta
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria;
Se non mi uengon men questi coltelli.*
Sul. *Ahi maluagia. Ahi crudele. Oime ch'io more,
Oime che posto m'ha il coltel nel petto
La scelerata figlia. Oimè aiutate
Il nostro Re e soldati; a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
Triache del tutto i' moia, la uendetta.*
Sem. *Che grido oimè, che uoce è questa horrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Chatenèa ascoso ne la destra mano
Gliel dato in mezo il petto, mentre ch'egli
La uoleua abbracciare, e li dà morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un' altro coltello.*
Sul. *Oime pietade.*
Sem. *Egli è del tutto morto. O quanto sangue
Versa d'ambe le piaghe. Ma che uegg'io?
Puo' esser tal furore in petto humano?
E specialmente in una donna? Il capo*

Gliele leua dal collo, e da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che, nè uento, nè fuoco, nè altra forza
È tanto da temer, quanto una donna,
Che si ueggia priuar del suo marito;
E sia dal duolo a un tempo, e d'amor spinta.
Ma chi di Simon ben le crudeltadi
Tra se contempla, certaera ben degno,
Che per le mani di colei, che uccisa
Egli haueua ne' figli, e nel marito,
Egimort'anc'hauesse, e co' coltelli,
Co l'un de' quali aperto haueua a l'
De gl'innocenti figli il petto, e l'altro
Suenato hauea, fosse sgozzato, e aperto
Anch'egli; e se la testa hauea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
Da le man che deuean porgerle aiuto
Contra l'assalto, ugual mercede hauere;
Ma non è stato mal a uccider lui,
Ch' a Dio non s'offre uittima piu grata
D'un maiuagio tiran, com'era questo.
Mal è stato d'Oronte, di cui mai
Non fu ueduto il piu gentile; e male
È stato di quei figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.
E mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è'l dolore, e così graue,

che

Q V I N T O.

119

*Che gran marauiglia è, ch'ella sia uiua.
 Parmi proprio ueder vn' aspra Tigre,
 A cui, tolt' habbia il cacciatore i figli,
 Che cerchi tutto il bosco, e d' aspre uoci
 Empia ruggendo tutta la campagna,
 E seco di dolor si strugga, e roda.
 Altro non è'l suo uiso, che dolore,
 E sol dal cor l' escon lamenti, e grida;
 E come forsennata, hor quinci, hor quindi
 Crudelmente guatando aggira gli occhi,
 Che due facette sembrano di fuoco.
 Ma ueggio, che col capo, e co le mani
 Del crudo padre, e col coltello in mano
 Se ne uiene di fore, & io qui in casa
 Me ne uo gir; che non uorrei talhora
 Che'n così oscuro, e nubiloso tempo
 Cadesse soura me questa tempesta,
 Che toglie altrui così l'ingegno l'ira,
 Et il fiero dolor, che non discerne
 L'amico dal nemico, e ognuno a stratio
 Conduce, e a morte, senza alcun riguardo,
 Chi hà l'animo disposto a la uendetta.*



S C E N A Q U A R T A

Orbecche, Nodrice, Donne di
corte della Reina.

Orb. **H** O R godi traditor de' tuoi misfatti,
Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,
E piu fier d'ogni fera, del tuo orgoglio,
E de la fe uiolata. Tu spietato
Satio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo colpeuol' saria.
Ma con q'azion piu giusta: E' u che t'hauca
Offeso Oronte mio, crudele, & io?
E s'hauuamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se n'haucano i figli nostri,
Che tu li mi deuessi far uedere
Tali, quali h'ora ueggio? o scelerato,
E come, quando col coltel ferire
Volesti i cari, e generosi figli,
Non trafisse a te il cor uera pietade?
O Sol, che solo 'l mondo orni, & illustri,
Perche non ti fuggisti allhor dal Cielo,
Che questo fier tiran, c'hor per me giace,
Commise cosi sozzo, e horribil atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa sì cruda, e così horrenda,
E non uenire oscuro? O sommo Gioue,

Perche

Q V I N T O.

121

Perche non fu da' fulmini tuoi arso
 Si abhomineuol mostro, e sì nefando?
 E come consentisti terra mai,
 Che fosse soua te sì malign'opra
 Compressa? Oime, perche nel basso centro
 Non traggiottisti l'homicida fiero?
 Che di pianger mi dà cagion sì cruda,
 Che non sò qual pianger mi debba prima,
 O'l marito, o i figliuoli. Ahi occhi miei,
 Come potete uoi questo mirare,
 E non diuenir ciechi, e tu mio core
 Come mandare a mio sostegno puoi
 Lo spirito uitale, essendo morti
 Que' ch'eran la mia uita? la cui imago
 Con tanta gioia in te scolpita hauea?
 Oime marito, oime figliuoli, oime,
 Perche non mi concede il Re del cielo
 Per sua bontà, che com'io mi uiueua
 In tuttatre uoi lieta, hora morendo
 A tuttarrè donassi anco la uita,
 E se non lece a me co la mia morte
 Tornarui in uita, perche almen non puoi,
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,
 Ch'a la dolente tua moglie infelice,
 Che con sì amara uoce hora ti chiama,
 Risponder possi almeno una parola;
 Ahi, soua ogn'altra cosa amato capo,
 A che chiegg'io quel ch'auenir non puote?

Mia-

Maladetto colui, che mi ti face
Talhor ueder, qual io ti miro. Accogli
Qual, che la donna tua ti offre il capo
Del traditor che'l tuo ti tolse, e quelle
Mani, che fer lo scelerato ufficio,
E tuoi fidi sostegna la mia uita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, & uera
Et uiua imago del mio caro Oronte,
Come son senza uoi, oime meschina,
Miseria, trista, dolorosa afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perche prima
Non mi lasciasti svenare, e aprire il core,
Che darui ne le man di quel crudele,
Assettato uia piu del uostro sangue,
Che di quel de le fiere Orso seluaggio?
Oime, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista uentura i Dei del Cielo,
E del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia, ma non si può schifare
L'empio destin, nè la maluagia sorte.
Ma godetevi almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace hora colui
Per cui hor ui giacete; e co' coltelli,
Con cui da lui ne sete stati uccisi,
N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
Per cui ne deuenate esser difesi

Dal

Q V I N T O .

123

Dal suo furor, s' al ciel piaccinto fosse,
 E qual vittima noi da lor sacrato.
 Oime figli; o marito;
 Oime marito; o figli,
 Quanti è graue il dolor, che per noi porto?
 O che pianto, o che grida, o che querele,
 Crudeli i' sento? Don. Certo che son gravi,
 Nè lontano molt' è questo lamento.
 O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,
 Giorno sopra ogni giorno amaro, e oscuro,
 Quanto trista mi fai, quanto dolente?
 O che bel morir' era hoggi hà quattr' anni?
 Non credo che di me sia più infelice
 La infelicità istessa; e s' hauer puote
 Corpo mortale, ella nel mio si uine.
 Certo ch'io n'ho pietà, senza ch'io sappia
 La cagione del male, o chi si dolga.
 Ma che prolungo più la vita mia?
 Già uerso noi finito è ogni mio ufficio.
 Figliuoli miei, caro marito mio.
 E più cosa nessuna à far mi resta,
 Se non che uenga a giungersi con noi
 Questa infelice e miserabil alma.
 Però, caro marito, e cari figli
 Le cui anime forse a le mie grida
 Venute sono, e'n questo loco insieme
 Godon della uendetta da me fatta,
 Cogliete questo spirto, ch'a noi uiene,

Per

*Per piu non si partir da voi per sempre
Goderui. Or noi contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oime caro marito, o cari figli.*

*Nod. Deb di gratia guardiam, se noi uediamo
Chi sparge al ciel cosi pietose voci.*

*Orb. Ben prego se non è pietra dal mondo
Sbandita in tutto, che una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che cosi come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita.*

*Don. Oime Nodrice,
Che la Reina nostra è che si duole,
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se medesima uccider uoglia.*

*Nod. Oime, che'l traditor del padre ha ualle
Rotta la fede, e l'hauerà costretta
A dar si morte con la propria mano.
Ahi trista me, ma andiamle, andiamle incontro
Donne mie care; ma cosi nascose,
Ch'ella non se ne auueggia; accid che forse,
Non s'auacciasse di passar si il petto,
Veggendone a se gire; e a poter nostro
Leuanla da la morte.*

*Orb. Così insieme.
In un medesimo luoco sian riposti
I corpi nostri in questa nita, c'hora*

Q V I N T O.

123

Il petto trafiggendomi, abbandono.
Che cosa è questa, oime Reina, e quale
Empio furor così cieca ui mena
A darui morte?
Ahi trista me, che tardi
Siam giunte, oime,
Già si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La ueggio, oime giacere,
Vè la cagione
De la sua acerba morte.
Ahi crudo padre
Com'hai essendo padre, mai potuto
Triuar la figlia tua de' propri figli?
Oltre ogni merto lor, s'indegnamente?
Non dico del marito, ancor che mite
Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.
O che perdita è questa? oime che danno?
Ahi uecchiezza infelice, ahi uita amara,
E più cruda che morte. Ahi destin fero,
Destin rapace, e reo, destin ingiusto,
Che più t'auanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, e di dolente
Perche satio ti resti?
Oime Reina.
E perche non chiamaste anco con uoi
Questa infelice uecchia a morir uosco?

Accio

*Accid che mai non si potesse dire
Orbecche è morta, e la Nodrice è uina.
Oime che diuinaste ben uoi quello,
Ch'esser deuena, & io semplice, e sciocca
Ceder giamai non uolli, anzi ui spinsi,
O me infelice; a la palese morte,
Col mio persuaderui, che contenta
Vi faria il don de lo spictato padre,
Che stato ui è cagion di darui morte.*
Don. *Miscre noi, ben siam come smarrita
Naue, che'n mar senza gouerno sia,
Piene d'ogni dolore;
E senza alcun' honore,
Senza speme d'aita,
Poiche colei, a cui non fu, nè fia
Simil unqua tra noi,
Al fin de giorni suoi
Tenuta, e qual baleno è a noi sparita,
Ahi fortuna aspra, e ria,
Ahi fortuna acerba, ahi sorte,
Com'hai a un colpo sol tutte noi morte?*
Nod. *Giusto duol bene a lamentar ui mena
Figliuole mie, ch'a uoi tol' ha la morte
Ogni speme, ogni honore, e d me la uita,
O fallaci pensier di noi mortali,
Hor, che Reina, e maritata, e lieta
I' sperai di uederui in somma altezza,
Morta i ui ueggio. Oime trista, e dolente,
O Signora,*

Signora, ò Reina amata, e cara,
alzate gli occhi a la Nodrice uostra,
vedete il suo pianto; E a le parole
risponda questa bocca, da la quale
uscian sì dolci, e sì soauì accenti,
che potean di dolcezza ogni gran pianto
con dire, oime,
Ma non farà la morte.
Ch'io non accolga almen di queste labbra
Lo spirto estremo, se uen' resta punto
O dolci, care labbra,
O labbra amate,
Che con tanta mia gioia già succiasse
Le poppe mie, com'hor uì ueggio essangui.
Miserà me, ben sono, oime, di uetro
Le spemi nostre, e d'ogni lieue uento
Piu ueloci a fuggirsi,
O vita mia,
Deb rispondete almeno una parola
A la trista Nodrice, c'hor uì chiamo.
Ma che pur chiamo? ella non sente nulla,
Però care mie figlie hor m'aiutate
A portarla quì in casa, e i figli insieme
Il capo del marito; acciò ch'almeno
Compiano uerso lor l'ultimo ufficio.
E gettiamo il crudele empio Tiranno
A diuorare a gli Auoltori, a' Lupi.
Teso, già a me uia più d'ogn'altro dolce,
Com'hor

Com'hor mi se uia piu d'ogn'altro amaro?

Oime, Reina, oime

Oime, perche non moro

Conoscendo uoi morta?

O come mai

Potrò piu senza uci uiuermi al mondo?

O perche come m'hai d'ogni ben priua

Crudele, acerba, inessorabil morte,

Togliendomi colei, ond'io uiueua,

Tolta non m'hai con lei di questa uita.

Don. E noi, che piu sperar, lasse, deuemo?

Morta ogni nostra spene,

Sol n'auanzan sospiri, angoscie, e pene.

In noi perduto ogni sostegno hauemo;

Cara Reina nostra, e con uoi giace,

Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Ben è uana, e fugace

Questa felicità nostra mortale,

Ch'un'ombra è de l'eterna,

E a chi ne la diuina l'alma interna,

Quanto piu bella par, tanto men uale.

Dunque a quella immortale,

Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,

Chiunque il uer discerna

Del uelocce pensier spiegar dee l'ale,

E lasciar questa frele

Qui godere a gli sciocchi.

Cui le cure terrene appannan gli occhi.

Il fine del Quarto Atto.

LA

129

LA TRAGEDIA
A CHI LEGGE.

 EN V' E' bema il mio doglioso fine,
Caro lettore, e se potuto hancessi
Di me medesima a uoglia mia disporre,
Stando nascosa non haurei noiato
Cole dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io sapessi ch'è piu saggi
Proposero a ogni sorte di poema
L'alta gravità de la Tragedia,
Come color, che ben uedeau, che nulla,
Tra nel mondo, onde potesse hauere
Lo stretto human modo miglior uita.
Non uidero i' uedeu, che sì cresciuta
(Merced del guasto mondo) è la lasciuia,
Che non par la Tragedia non è in pregio,
Ma il suo nome real è odioso a molti,
Ma poi ch'han uinto il mio uoler l'altrui
Fughe, e costretta sono uscir in luce,
Malgrado mio, s'è'n te pietà ti prego,
Ch'esser uogliuer me piu tosto mite,
E benigno cen'er, ch'è spero, e crudo,
Terche tu non aggiunga al mio doler
Ch'è dur da se col lacerarmi affanno.
Esse forse parrà, ch'io non mi scuopra
In quell'habito ch'ero, in che deurei,
Orbeche. I I scu-

130 LA TRAGEDIA

— Iſcuſimi la forza de' martiri,
 Che tanto ogni deſio d'ornarmi m'hanno
 Tolto, che ſpeſſe volte ho hauuto inuidia
 A le piu rozze paſtorelle; eſſendo
 Ne l'humile lor habito ri-poſo,
 Ou' è'l graue, e real pieno di cure.
 Ne mi dei men pregiar, perch'io ſia nata
 Da coſa noua, e non da hiſtoria antica,
 Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
 Vedrà che ſenza alcun biaſimo, lece,
 Che da noua materia, e noui nomi
 Naſca noua Tragedia; Nè perch'io
 Da gli atti porti il prologo diuiſo,
 Debbo biaſimo hauer, però che i tempi
 Nè quai ſon nata, e la nouità mia,
 E qualche altro riſpetto occulto fammi
 Mecco portarlo; Che ben pazzo fora
 Colui, il qual per non por coſa in uſo,
 Che non fuſſe in coſtume appo gli antichi,
 Laſciaſſe quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
 Senza diſnor; E ſ'io non ſono in tutto
 Simile a quelle antiche, è ch'io ſon nata
 Teſtè da padre giouane, e non poſſo
 Comparir ſe non giouane, ma forſe
 Potrà leuare il diſpiacer c'haurai
 Del mio graue dolor, la uerde etade.
 E che diuiſa in atti, e'n Scene io ſia,
 Non pur non deue eſſermi aſcritto a uitio;
 Ma

Ma mi deue mostrar uia piu leggiadra,
Che com' un' huom sia strano mostro al mondo.
Che non habbia distinte in se le membra,
Così anch' io istimo, che spiaceuol fora
Vedermi in un tutta confusa. Et bene
Seneca uide, & i Romani antichi,
Quanto uedesser torto i Greci in questo.
E ch' io sia grande, e grandi habbia le parti
Fuor de l'ordin non è de la natura;
Anzi maggior beltà regna in quei corpi,
Che ne la petie lor son maggiori.
E s' alcun è, cui graue sia d'udire
Ragioni, ch' a pietà possin piegare
Vn' animo disposto a la uendetta;
Treppo lungo parrà forse Malecche,
Eglia sua uoglia lo si accorci, ch' io
Mai perciò non uerrò seco a tenzone.
Nè stran ti paia che le donne, ch' io
Homeco in compagnia, sian uia piu saggie
Che paia altrui che si conuenga a donne,
Ch' oltre il lume, qual ha de la ragione
Come l'huomo la donna, il gran sapere
Che chiude in se quella sublime, e rara
Donna, il nome di cui alto, e reale
Con somma riuerenza, e sommo honore
Oscuramente entro a me chiaro serbo,
Far può palese a ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregio in se hauer possa

132 LA TRAGEDIA

— Donna gentil, ma che'n prudentia, e'n senno
 (Rimossa che ne sia la invidia altrui)
 Aggraglier puote ogni saggio huom del mondo.
 Appressi non ti paia stran che i Ciri
 Meo non habbia, e i Dari e le Satipne,
 Quantunque i mi confessi esser di Persia.
 Che da sì fatto biasimo i' cufare
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.
 Nè dee daro parere ad huom, che sappia
 Che può a spietatione, e graue doglia
 Incor di donna, che la figlia, senza
 Speme di maritaggio, nel dolore,
 L'altra di bi' di morte al crudo padre.
 E quantunque ne mola il fier Tiranno,
 Non si può vederaggine giamai
 Mi congera, che con sano occhio miri
 A qual pietade desti i cor humani
 Il casto di coloro, ond'io son nata.
 E s'haui ha lo Stagirita duce,
 Che tanto uide, e seppe, e scrisse,
 Far con per Tragedie apersi l'arte,
 Nel dar, aperta morte la Reina,
 Ond'io Licio, per per fine al suo al male,
 Maratona non è tanto se da le leggi
 Del Consilio in ciò partissi, & uolle
 Nel cospetto del popolo col ferro,
 Dar si con forte man la morte in Scena,
 A que', ch' à gri de le uoci intenti

Vanno.

A CHI LEGGE: 133

Vanno ansiosamente mendicando
 Confie parole, & epitheti graui
 E d'horror ciechi, e sanguinose morti
 D' Acheronti, di notti horride, e negre,
 Imbrion le caste lor se scriuon pianto,
 E s'allegrezza altro da lor non e ode,
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì
 Rubin, perle, zafir, topaci, & oro,
 Dirai ch'a scielta tal mi fece inetta,
 La forza del dolor, che mi premea.
 Et ho ueluto hauer piu tosto duce
 Con l'ornamente debito natura,
 Che con pompose voci vna fint' arte.
 A molti, ch'oggi scriuona volgare,
 E la cian l'uso de' scrittori eletti,
 Fidand'si di se, per esser nati
 In parte, oue par lor, che sia perfetta
 La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
 S'a lei non danno honor gli autori antichi.
 Tu risponder potrai ageuolmente,
 Se forse contra me parlar vorranno,
 Perche seguito in parte habbia il gran Tosco,
 Che per Laura cangiò l'Atrno con Sorga,
 Et il buon Certaldese, eterni e chiari
 Lumi de la volgar dolce fauella,
 Che tal fu la Romana, e tal la Greca
 Lingua, qual hora è la volgare, & ambe
 Non dal parlar comun, ma da' scrittori,
 Che'n

134 LA TRAGEDIA

Che'n esse si scoprirono eccellenti,
 Hebbero nome ; e tanto for pregiate
 Quanti'era simil l'una, e l'altra a quelli
 Tre, quattro, e sei c'hauean la scelta fatta
 Del meglio, tra il parlar del uulgo indotto,
 E chiunque nel dir cercaua fama,
 Seguia que' scrittor buon, nè si fidaua
 Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.
 E uero ben, che per essere anchora
 Viuo questo volgar grato idioma,
 Giudico, che sia lecito a chiunque
 Scrive in tal lingua, usare alcuna uoce
 (Scelta però da singolar giudicio)
 Che ne' predetti Toschi non si troui.
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,
 (Che'n tal openion hoggi son molti)
 Solo a le voci de' due chiari Toschi,
 Se uoce è'n me, che non si troui in essi
 V'o' che risponda teco il diuin Bembo,
 Bembo diuino, che la uolgar lingua
 Tolt'ha dal carcer tenebroso, e cieco
 Regno di Dite con più lieto plettro,
 Cl' O. feo non fè la sua bramata moglie.
 El Trissino gentil, che col suo canto,
 Prima d'ognun, dal Tebro, e da l' Illiso
 Già trasse la Tragedia a l'onde d' Arno.
 E il gran Molza, il cui honorato nome
 Vola con chiaro grido in ogni parte.

Et il

Et il buon Tolomei, ch' i uolgar uersi
Con nouo modo a i numeri Latini
Ha già condotto, e a la Romana forma.
E quel, che' nsino oltre le rigid' Alpi
Da Thebe, in Toscano habito tradusse
La pietosa soror di Polinice.
I' d' co d' Alzmanni, che mi uide
Per m' o raro destino vscire in Scena.
Questi felici, e pellegrini ingegni
Cogli altri, che seguiti han le lor orme,
Anchora che que' due celebri autori,
Habbiano in pregio tal, qual deono hauerfi,
Cercando d' aumentar questa fauella,
Con ferma elettione, e ver giudicio,
Han piu tosto voluto procacciarsi,
In libertà lodeuole, di uoci
Ch' aprano i lor concetti, che' n prigione.
Co' ceppi a' piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
Attenderò sotto il presidio raro
Del Signor, sotto il cui fauor son fuori.
Ch' altri, da le mie voci forse desto,
In habito piu altero, e piu honorato,
Mostri Tragedie, e di beltà piu rare,
Perche a le uirtù loro, a le lor doti,
A la mirabil lor rara bellezza,
(Pur che non sia difforme al mio dolore)
Cercherò somigliarmi a mio potere.

I L F I N E.



IN VENETIA,



Appresso Paulo Zanfretti.

M D LXXIII.

ARTILE
TRAGEDIA
DI M. GIOBATTISTA
GIRALDINCINTHIO,
NOBILE FERRARESE.
CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini
M D LXXXIII.

LIBRERIA



GIOVAN BATTISTA GIRARDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE CORNELIO
BENTIVOGLI,

*Marchese di Castelguelfo, Signore di
Magliano, Conte d'Antegnate,
Luogotenente Generale di
S. M. Sereniss.*

Mio Sig. & Patrono sempre colendissimo



SE fra gli humani e serui-
ti nobilissima è l'arte mi-
litare, quanto sarà qual
Duce, o Cavaliere per
virtù sopra le uole, che
fra più honorati duchi, &
cavalieri honoratissimi mai sempre si sia
dimostrato? come ha fatto V. E. Illustriss.
la quale in molti importantissimi carichi

4
di guerra si è tanto valorosamente dispo-
sta, che nello invecchiarsi de gli anni, si
nelle menti humane co i fatti egregi & de-
gni di grande animo gloriosamente rin-
giouanita; che ben la conobbe tale, & la pre-
giò sino dalla prima giouentù colui, che un-
giusta lance libra, & con occhio di Lince di-
stingue il valore e'l pregio di ciascuno. Li-
onde volendo al gloriosa nome di lei sacra-
re una delle Tragedie di mio padre, non
mi è parso disdiceuole, che fra l'altre idole
doni Altile; in cui Rorrino prode & nobi-
lissimo guerriero col fermo & ben sodo ba-
stione della virtù passa i fluttuanti golfi del-
l'acerba & procellosa fortuna, & finalmen-
te poi gode pace e tranquillità; così ella dop-
po tante fatiche militari, & doppo tante
acerbità di repugnante fortuna hora sprezzate;
& hora superate gode pace. Et per
farla più ançurosa Iddio l'ha arricchita di
bellissima & copiosissima prole, sopra cui
pionano i cieli tutte le loro grazie, & ver-
fino tutti i loro fauori, & ciascuna delle be-
nigne Stelle quasi à proua l'una dell'altra
santi

9
santi insinssi insilli, acciò che la gloria del
Padre ne i figli propagandosi, & l'honore
de' figli riflettendosi nel padre, raddoppia-
mente il padre se ne glorij, & che in que-
sti bei germi della nobilissima casa de gli Il-
lustrissimi Bentiuogli si riserbi la reputa-
zione e l'valore della militia. Il che con con-
sentimenti concordi tutti bramano; ma espe-
tialmente poi noi Giraldi à V.E. Illustriss.
sempre deuotissimi. Con che humilissima-
mente le bacio la mano. Di Ferrara il
primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V.E. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

A 3 ALTI-

ARGOMENTO.

LURCON Re di Tunisi per esser Moglie sterile genera di una Gentiluona del suo Regno Ligonio, & sotto il governo di Brai, suo fidato familiare, lo nutre realmente. Passati tre anni la Moglie partorisce al Re un Figliuolo. Onde le viene in odio Ligonio. Et comanda a Brai che l'uccida, Egli, facendo di hauerlo ucciso, lo lascia su il letto del Re. Il fanciullo è preso, & è dato per seruo al Soldano, quale egli pon nome Norrino, egli diuen prode Cavaliero. Doppo alcun tempo, con buona grata del Soldano uà a seruir di Lamano Re di Siria. In li giace, (pigliandola di nascosto per moglie,) con Alik, sorella del Re. Et, per opra di Astano, che Alik amaua, oue ella haueua lui in odio, è condannato Norrino insieme con Alik a morte. Norrino è conosciuto figliuolo del Re Lurcone, & con la Moglie liberato dalla morte, & Astano se stesso uccide.

La Scena è in Damasco città real di Siria.
LE PERSONE CHE PARLANO

<i>Lamano, Re di Siria.</i>	<i>Norrino.</i>
<i>Lurcone, primo Capitano del Linco, seruo d'Alik.</i>	<i>Naina sorella d'Alik.</i>
<i>Re.</i>	<i>Choro.</i>
<i>Seruo del Re.</i>	<i>Venero Dea.</i>
<i>Brano, seruo di Norrino.</i>	<i>Lurcone, Re d'Africa.</i>
<i>Astano, nobil di Siria.</i>	<i>Seibin, figliuolo del Soldano.</i>
<i>Seruo d'Astano.</i>	<i>Messa.</i>
<i>ALILE Regina, sorella di Brai familiar di Lurcone.</i>	
<i>Lamano.</i>	

Il Choro è di Donne di Damasco.

PROLOGO.

ERTA cosa è, che quanto
è qui prodotto
Si genera, e corrompe, e
mura, & varia,
O' tutto, o in parte. Et ch'è
l'huomo nel Mondo
di libero uolere, e ch'è in suo arbitrio,
Due meglio gli par piegar la mente
perciò crede hora il Poeta nostro,
Che sì ferme non sian le leggi poste
alle Tragedie, che non gli sia dato
scir fuor del prescritto in qualche parte,
per vbidire à chi comandar puote,
à la materia, non più tocca inanzi
d' da Poeta antico, ò da moderno.
Et egli tien per cosa più che certa,
Che s' hora fussen quì i Poeti antichi
Cercherian sodisfare à questi tempi,
Spettatori, à la materia noua;
che sia ver, che varin queste leggi,
vedesi che più volte i Greci istessi
si sono da i primi ordini partiti
et i Romani, anchor c'hauesser presi
modo di componerle da Greci
lasciare à dietro le vestigia Greche,

A 4 B 11

— E si diero à comporre, come l'uso
De i fatti lor, de i lor tempi chiedena.
Come chiaro hà mostrato il Venusino.
Dunque hà voluto hora il Poeta nostro
In questa noua fauola seruirsi
Di quel, che l'uso, e l'età nostra chiede,
(Quanto però diceuole gli è parso)
Per sodisfare à chi sodisfar deue.
Nè temuto hà il garrir di molti, e molti
Inuidi spiriti, onde non venne vnquanco
Cosa, ond'altri potesse apparir nulla.
E, come can, che di nascosto prenda,
Danno di morso alle scritture altrui.
Se adunque, in qualche parte, egli hà voluto
Vfar sè stesso, vscir del'uso antico,
Come ch'egli mi faccia comparire
Prima che quanti son nella Tragedia,
Stimato egli hà, che questa età il ricerchi,
Oltra la nouità de la Tragedia,
Pur testè nata. Ma veder mi pare,
Che di voi molti hanno turbato il ciglio
Al nome sol de la Tragedia, come
Non haueste ad vdir altro che pianto,
Ma state lieti, c'hauerà fin lieto,
Quel c'hoggi quì auerrà, che così tristo
Augurio non hà seco la Tragedia,
Ch'eller non possa anche felice il fine.
Tal è l'Ion d'Euripide, e l'Oreste,
Helena,

PROLOGO.

Helena, e Alceste, con l'Iphigenie,
Et alcune altre, che tacendo io passo.
Ma se pur vi spiacesse, ch'ella nome
Hauesse di Tragedia, à piacer vostro
La potete chiamar Tragicomedia,
(Poi ch'usa nome tal la nostra lingua)
Dal fin ch'ella hà conforme à la Comedia
Dopo i trauagli, d'allegrezza pieno.
Vedrete adunque in questa nostra Attila
(Che così questa fauola è nomata
Da la Reina trauagliata in essa)
Quanta inconstanza è ne l'humane cose.
E che per mal'oprar mai non gioisce
Vn animo maluagio, e che conuiene
(Oppongauisi pur, quanto sà, e puote
Froda, ò inganno mortal, per impedirlo)
Ch'auenga quel, ch'è statuito in Cielo
Dal supremo Motor, che il tutto regge,
Con quella sua ineffabil prouidenza.
E, perche nel veder questo successo
Reale, men discommodo n'abbiate,
Nè vopo vi sia lontano ir da la vostra
Città felice, al par di qualunque altra,
Che da prudente, valoroso, e saggio
Signor sia retta, per venirui in Siria,
Oue il successo vien de la Tragedia,
Vi hà quà, con arte occulta hoggi il Poeta
Condutta,

40 P R O L O G O .

Condutta, per gran mari, & erti monti,
 La Città di Damasco, in Siria illustre.
 Anzi sede real di tutto il regno.
 Eccola, Spettatori, Ecco le stanze
 Reali, & i palagi alti, e superbi
 Di que' Signori, c' hoggi comparire
 Vedrete qui, per darui alto diletto.
 Or piacciaui di dar lor grata vdienna,
 E se sentite alcun pur che riprenda
 Il Poeta, che fatto comparire
 I habbia mè, fuor di quel costume antico,
 Nè lo possan quetar le ragion dette,
 (Che non vi mancan quei che son sì fermi
 Ne le sentenze lor, che sprezzan l'altre,
 O che non fanno mai mouere il piede
 Se nol ripongon ne l'altrui vestigia)
 Dite lor voi, à cui seruigio io sono
 Hor quà venuto, che per voi comparso
 Son pria de gli altri. Ma ch'à loro hor esca
 Il Re Lamano, e fia con questo modo
 Insieme sodisfatto à loro, e à voi.



ALTI

AL T I L E
T R A G E D I A
D I M. G I O. B A T T I S T A
G I R A L D I C I N T H I O,
Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.
S C E N A P R I M A.

Lamano solo.

DIFFICIL'E' via più ch'altri non
sima,
il trouar vera fede in core hu-
mano,
E posto che da se la fe sia santa,
E necessaria à conseruare il Mondo;
Pur chi non si fida se d'alcun mai,
Non si temeria inganno, d'insidia altrui,
Ch'ou'ha sospetto l'huomo, inu tien l'occhio,
E à gran fatica altri gli può far froda.
Ma, se si fida, Età senza sospetto,
E, oue sol pensa men, si troua accolto.
Nè giouan benefici riceuti
A fare vn disleale animo fido.

E mo-

E mostr'halmi Norrin, più ch'il Sol, chiaro,
Poscia che, dopo tante proue, e tante
Date à lui del mio amore, il Frodolente
Giacciuto si è con la Sorella mia,
Senza riguardo alcun del Real sangue.
Ma non meno di lei doler mi debbo,
Ch'io mi dolga di lui; che s'ella tanto
Hauesse superata, in hauer cura
De l'honor suo, qualunque donna, quanto
In dignità l'altre ella auanza, e in sangue,
L'hauria da se scacciato, s'egli chiesta
Cosa le hauesse men c'honestà, e meno
Che degna de lo stato, ond'ella è nata.
,, C'huomo in terra non è tanto sfrenato,
,, Che se vien fatto à lui chiaro disdetto
,, Da donna, che sia donna, non rimanga
,, Di darle noia, e in molto honor non l'habbia,
,, Oue di fiamma dishonesta ardea.
Ma la maluagia la ragione in preda
Hà data à l'appetito, e come cieca,
Il lasciuo desire hà preso in guida.
Che l'hà condotta à manifesta infamia
Di lei, di me, di tutto il sangue nostro.
,, Ch'una donna impudica sola basta
,, A imporre eterna macchia à ogni alto sangue.
O Dei, chi mai pensato hauria ch'Atile,
Ch'un lume di honestà si dimostraua,
In costumi, in sembianza, ed in parole,
Anzi

P R I M O.

43

Anzi vna torre in gran valor fondata,
 Deuesse hauer così post in oblio
 Me prima, poi se stessa, e il suo alto stato,
 E la fede deuuta à la sant'ombra
 Del suo Marito di Real progenie,
 Che, vinta da libidine, si fosse
 Soppoſta ad huomo di paese iſtrano,
 E ne la corte altrui seruo nutrita?
 Certo egli è ver, che il veggio hor chiaramente,
 Che tutto il Mondo non terrebbe à segno
 Una femina, quando ell' è diſpoſta
 A voler far la sua lasciuia ſatia,
 Ma, s' ella hà hauuto à me poco riguardo,
 E al suo Marito, à se, à la sua progenie,
 Anch'ion'haurò sì poco à lei, che ſia
 Del par queſta bilance, & vedrà aperto,
 Che da giuoco non è sì gran delitto.
 Ma voglio prima dar degno gaſtigo
 A quel Maluagio, accioch' à gli altri eſſempio
 Dia di ſeruar la fede al suo Signore.
 Poi quantunque mi dolga, e mi rincreſca,
 Fuor del coſtume mio, diuenir crudo,
 Anch' Altil del suo error patirà pena,
 E non sì toſto quì ſarà Liſcone,
 C'hò mandato à chiamar per vn mio ſeruo,
 Che gli imporrò quanto vorrò ch'ei faccia,
 Contra Norrin queſta futura notte.
 Solo mi duol, che ſia la fama ſparſa,

Come

Come mi hà detto Aslan, che m'ha giurato
 Che ne bisbiglia ogn'un per ogni canto.
 Che se fusse il delitto loro occulto,
 Farei dar morte in corte ad ambidue,
 Senza dar di tal fatto alcuno indicio.
 Ma, poi che il lor delitto è à ogn'un palese,
 Voglio che sia palese anche la pena.
 Nè può tardar Liscon; ma eccolo à punto.

SCENA SECONDA.

Liscone, Seruo, Lamano.

Lis. IO stò tutto sospeso, ch'è quest'ora
 M'abbia chiamato il mio Signore, e temo
 Che non sia troppo buona la cagione,
 Per cui chiesto egli mi hà con tanta fretta.

Ser. Così mi credo anch'io, molto turbato
 Si mostrò in viso, e pien di mal talento,
 Quando questo m'impose. Disse quegli
 Sopra cui caderà questo furore.

Lam. Liscone, affretta il passo, andate dentro
 Voi altri. Io vò che questa notte, al tardi
 Vada à la stanza di Norrino, e lui
 Prenda subitamente, e in questa torre
 Cò ceppi a' piedi insin diman lo serbi.

Lis. Dite Norrin di Babilonia? quello,
 Che vi raccomandò tanto il Soldano?

Quel,

P R I M O .

25

Quel, ch' in così gran pregio hauete hauuto,
 Quel dico, che vò ch' ei passi in essemplio
 Ad ogn' altro sleale, e ch' egli mostri
 Con lo suo stratio, quanto importi hauere
 A l'honor de i gran Re poco rispetto.
 Mi par quasi impossibile, che questi
 Habbia pensato mai contra voi nulla,
 Non che commessa alcuna cosa egli habbia
 Contra l'honor de la Maestà vostra.
 Tanto mostro le si è sempre fedele.
 E questo anch' io pensato haurei; ma mostro
 Egli mi hà ben, con manifesta proua,
 Quanto sia il creder mio stato fallace.
 Ch' Astano fatto mi hà vedere aperto
 Quanto vn Re d'huom stranier possa fidarsi,
 Venuto sia qualche accidente strano
 Fra Norrin certo, e la Reina Altile.
 Poi che ciò vien dal Traditore Astano.
 E ch' ei, ch' io riputaua infido, e reo,
 Fedel m' è stato, e che Norrino, in cui
 Pensai che fusse fè, quanta esser possa
 In core human, non mi ha tenuto fede.
 Così fanno coprir con buono aspetto
 Vn core i rei di tradimenti pieno.
 Per condurre ad effetto i lor disegni,
 Sò, che sapete, Sir, che ne le corti
 Regna l' Inuidia più, che vitio alcuno,
 E da nascosto attende luoco, e tempo

A ver-

O. A versar contra altrui l'empio veneno.
 E però agevolmente esser potrebbe,
 Ch' Astan contra Norrin si hauesse finta,
 Con sembianza di ver, qualche menzogna.
 Pensar douete, Sir, che se sleale
 (Poi che così lo ui hà mostrato Astano)
 Trouato hauete vn, che pareva fedele,
 Quant'esser senza fede in ciò potrebbe
 Chi sempre parso vi è primo di fede?
 „ E' facil cosa il fare ad altri ingiuria,
 „ Ma poi che fatta gli è, dargli rimedio,
 „ E duro più d'ogni impossibil cosa.

Lam. Sì semplice non son ch'io mi mouessi
 A cosa tal, s'io non fussi ben certo,
 Ch'egli mi hauesse fatto oltraggio graue,
 „ Che troppo sò, con che riguardo debba
 „ Procedere vn gran Re contra coloro,
 „ Ch'appresso lui son stati in molta stima,
 Si che non creder, che cagion leggiera
 Mi moua importi quel, c'hora ti hò imposto.
 Et volesser gli Dei, che ciò ch'Astano
 Mi hà detto fusse falso, e fusse vero,
 Che mi hauesse Norrin seruato fede.
 Ma poscia ch'auenuto è pur quel, ch'io
 Vorrei poter col mio sangue emendare,
 Vò che il Maluagio manifesti à ogn'uno
 La sua gran fellonia, con aspra morte.
 Usa Liscone ogni possibil cura,

Che

P R I M O.

17

Che quando non si fugga il Traditore

Lif. *Non temete, alto sir, che s'egli hauesse
Più pie, che mani Briareo non hebbe,
Non fuggirà la diligenza mia,
Pur che si troui questa notte in corte.*

S C E N A. I I I.

Liscone Solo.

Lif. **C**REDO che pestilenza in terra uguale
Nò sia à vn maluagio core, & che l'Inuidia
, Nemica sia del ben, de la virtude
, Più ch'à Filiastro ben fiera Matrigna.
, Ne vide mai con sì trist'occhio Madre
, Morto figliuol, con quanto tristo mira
, Questa l'altrui felicitadi. Et posto
, Ch'habbia voluto il sommo Re del Cielo
, Che chi altri inuidia, quasi vn Titio sia
, Assiduamente da l'Inuidia roso,
, Et che sia senza fin tanto tormento,
, Pur se non fusse questo morbo al Mondo,
, Non auerrian fra noi tanti disturbi.
, Quanti auengon per lei di giorno, in giorno.
, Ne dal maluagio il buono oppresso fora.
, Perche vno inuido cor non cessa mai,
, Di usare ogni sua industria, ogni suo ingegno,
, Perche colui, del cui bene si duole,

Altile B ,, Miser

, , Miser diuenga , & sia sempre dolente ,
, , Et ei de l'altrui mal si rida , & goda .
, , Et come la Sirena sotto il canto
, , Soaue asconde à Nauiganti il male ,
, , Così questi Malnagi , sotto finti
, , Aspetti di bontà , di vero amico ,
, , Celano in tutto il venenoso core .
, , Quanti hoggi sono , & quanti , che mostrando
, , Amare altrui , cercan la morte loro ?
, , Certo egli è ben (come si dice) chiaro ,
, , Che via più ageuolmente la crud'ira
, , De nemici si fugge , che la Inuidia
, , Di chi dimostra amor , sempre fingendo .
, , Meglio è à le volte in pouertade honesta
, , Viuersi tutti gli anni , che in eccelfo
, , Stato sentire il venenoso fischio
, , Con cui l'Inuidia i fortunati assale .
, , Perche , chi pouer è , di lei non teme ,
, , Et la sua pouertà gode sicuro :
, , Ma se quest' aspra fiera da di morso
, , Con l'aspro dente ne le gioie altrui ,
, , Così ogni ben gli turba , & ogni pace ,
, , Ch' à i più miseri , & tristi inuidia porta ,
, , Et par , che la maluagia sorte voglia
, , Ch' à Mostri tali diano via più fede
, , (Perche la virtù vada in tutto al fondo)
, , Quei , c' hanno stati eccelsi , & ampi Regni ,
, , Ch' à i buon , che fauorir cerchino i buoni .

Et

Et à Norrin ben l'hà mostrato Aftano,
 Aftano traditore, Aftan nemico
 D'ogni fpirto, che segua la virtude.
 Norrin, Norrin, perche non hai voluto
 Credere al tuo Lifcon? Quante fiate
 T'hò detto, ch'io temeva, che il tuo andare
 Tanto fouente à la Reina Altile
 (Che sò, che di quì viene hora il tuo male)
 Et il fidarti di quefto Maluagio
 Sarebbe la cagion de la tua morte.

, O giouenile età, come dispregi
 , I canuti configli, & mostri chiaro,
 , Che, pensando veder, ti trovi cieca:
 Così creduto haueftu à me, Norrino,
 Come hai creduto al difleale Aftano,
 Ch' un nido d'infidie è, di tradimenti,
 Che non farefti giunto al precipitio,
 Al qual con le fue frodi ci ti hà condotto.
 Ma che ftrepito vien da quefta parte?
 Egli è quel Traditor d' Aftano, & quello
 Maluagio del fuo feruo à lui fimile.
 Io voglio girmi in cafa, prima ch'effi
 Giungano quà, che sì mi fono in odio
 Et per quefta, & per altre lor mal'opre
 Che sò, che contenermi non poxei,
 Che gli occhi io non cauiaffi ad arabidue.

A T T O

SCENA IIII.

Altano Seruo.

Alta. **E**CCO la cosa è fatta, è appena Dio
 Che il tutto può, con la potenza sua
 Far poria, che Norrin non fusse morto,
 Hor son contento, & più non stimo il Cielo,
 Poi c'hà commesso il Re, ch'egli sia preso.
 Et statuito hà, ch'egli mora, e Altile,
 Che, per Norrino, hà disprezzato amarmi,
 Quantunque io lei, soua ogni cosa, amassi
 Et meritassi sol via più d'ognuno
 Essere da lei amato. Ser. Io godo vosco
 D'ogni vostro piacer, ma voglia il Cielo
 Che succedan gli effetti à i pensier vostri.
 Ma temo insin, che non ne veggo il fine.
 , , Che tra il calice cadono, & le labra
 , , Molte cose sinistre, & speste volte
 , , Tra la spiga, & la mano il muro è messo.
 Che sapete, Signor, che non potesse
 Questa notte Norrin di qui fuggirsi?
 (Ch'hor vò lasciar di ragionar d'Altile,
 Che conosciend'io quanto per l'adietro
 Schifa sia stata, e d'honestade amica,
 Tengo, per cosa certa, ch'a Norrino
 Ella sia moglie, & ciò potria saluarla)
 Et rompere nel mezzo i desir vostri?

Alta. Fug-

Alta. Fuggirsi? istima, che più tosto fuoco
Possa vscir da le neui, & dal fuoco ac qua,
Ch'egli ne scampi, & siagli pure Altile
Moglie, quant'esser voglia, hò già sì im presso
Ne l'animo à Laman, che per lasciua
Ella si è data à questo mio Nemico,
Che se dal Cielo anche gli fusse detto
Ch'ella moglie gli sia, nol crederebbe.

Ser. Signore è vn mal augel da prender l'huomo,
Ma, poniam ch'ei sia preso, se poi fusse
O per bontà del Re nostro, o per altro
Caso, che in ciò auenisse (come molti
Ne potriano auenir) assolto, come
Andria la cosa? e allhor di voi che fora?
Sapendo, che ne foste stato voi
L'auttor della sua ingiuria, & del suo male?

Alta. Tu sei pur fuor di te. parti, che sia
Delitto il suo da non hauer castigo?

Ser. Veduto hò perdonar cosa maggiore

Alta. Semplice che tu sei, se fusse puro
Questi via più che candida Colomba,
Io lo farei parere vn nero Corbo.
Et se fusse Lamano la pietade
Istessa, & la clemenza, io vò che pensi
Che col mio ingegno, più d'un Neron crudo.
(Poi ch'egli hà cominciato à darmi orecchio,)
Il farti diuenire. Or pensa adunque
Se colpeuole essendo questi, come

Egli è, adirato il Re contra di lui,
 Esser può, che non segua il voler mio.
 Par, che non sappia, che potenza sia
 Ne le parole mie, ne le mie insidie,
 Quando materia il Ciel mi dà d'usarle.

Ser. Norrin l'hà conosciuto à le sue spese.
 Ma non sò, ch'io mi dica, io temo molto,
 Ch'egli non finga, come voi, & quando
 Terrete hauerlo accolto, ei non vi accolga.
 Che mi pare impossibile, ch'essendo
 D'ingegno, come egli è di voi non tema,

Alta. Vuoi, che di me egli tema, ò temuto habbia?

Non poteua esser ciò, che s'egli fusse
 Stato tutto timor, tutto sospetto,
 Così apparmati io gli haueua gli occhi,
 Col simolar amor, col dargli speme
 D'aiuto, di consiglio, & di fauore,
 Et di spargere il sangue à suoi bisogni,
 Ch'egli haurebbe più tosto se temuto,
 Che me. Norrin pensaua, che non fusse
 , , Fede sopra la mia, come vuoi, ch'altri
 , , Di color tema, ch'ei si pensa amici?
 , , Vuoi tu, che il finger ti succieda? fingi
 , , Fede, & amor, & sotto habbi il coltello
 , , A dar l'ultimo colpo, à chi ti crede,
 , , Sì tosto, che l'occasion ti s'offra.

Più certo io sò, che non sò, che son'io,
 Che molte volte, & molte gli hà Liscone

Fatto

Fatto veder, che far volea di lui
Quel, che per lo mio ingegno al fine hò fatto:
Et non dimen, qualunque volta meco
E gli parlò, tante ragioni, & tante
Gli addussi, che gli sei hauer per certo
Che gli fusse Liscon nemico, io amico.
Nè di questo debbo io biasimo hauere,
Hauendomi intercetta ei la mia speme.

Ser. Ma che colpa egli n'hà, s' à lui mai detto
Non hauete, ch' amaste Altile? Alta. Egli, egli

, , Se ne deuea aueder, è un tristo cieco

, , Chiunque hà il lume, & finge non vedere.

Ma basta, basta, à tal giunta è la cosa,
Ch' ambidue chiaramente hoggi vedrammo,
Ciò che sà fare Astan. Ser. Padron, ma come
Haueste mai appresso al Re credenza?
Che non volle insin hor darui mai fede,

Alta. Che cosa mi dimandi? s'io gli hò fatto
Veder con gli occhi propri apertamente
La cosa espressa, perche non deueua
Credermi? Ser. Et come vi è venuto in sorte
Questa cosa sì à punto. Alt. Non à sorte
Ma stato è del mio ingegno opra tal fatto.
Io più, & più volte al Re già detto hauea
(Come quegli, che ardea d'odio, & d'Inuidia.)
Che se n' andaua à la Reina Altile
Molto spesso Norrino, & ch'io creduea
Ch' altro fusse fra lor, che scherzi, & ciance.

Ma il Re c'hauera Norrin per più fedele
 Che la Fede, Et Altil per la più casta
 Donna, che fusse al Mondo, mai voluto
 Non mi hauea creder nulla, ond'io veggendo
 Che felice successo hauea l'amore
 Di questi due, & che Norrino appresso
 Il Re teneua il suo honorato grado,
 Mi sentia roder da la Inuidia, come
 Ruggine rode il ferro, & così vn giorno
 Deliberai voler l'estremo fare
 De la potenza mia sì, che restasse
 Preso Norrino, & io non mi morissi,
 D'ambascia, & di dolor, ch'eran già al sommo.
 Et hieri con Norrin fei tanto, & dissi,
 (Dissimulando pure il pensier mio)
 Che, andando hoggi ad Altil, restar mi fece
 A la custodia, e ad ambidue far scorta.

Ser. Parmi, che uoi, a voi stesso cagione
 Proccaciate di fiero aspro dolore.
 , , Et, non modo di vscirne, che vedere
 , , Donna, che s'ami, entro le braccia altrui,
 , , E la più cruda, & la più acerba ambascia,
 , , Che possa hauer Amante in questa vita.

Alta. Questo fei per leuarmi dell'angoscia,
 In ch'io mi ritrouaua. Ser. Et come Alt. Ascolta.
 Così tosto, che insieme ambidue furo.
 Io me n'andai, con ispedito passo,
 A trquare il Re nostro, & gli narrai.

Come

Come la cosa fusse. Egli adirosi,
Et minacioso verso me si volse,
Dicendo, ch'egli mi faria pentire
Di fingermi menzogne. Io gli mi offerfi
Fargli espresso veder quel, ch'io dicea.
Allhora il Re meco sen venne, & vista,
Per vn picciol pertugio, ch'io n'è l'uscio
Hauea tacitamente manzi fatto,
La bella danza, che faceano insieme
Norrino, & Altile, mi mirò nel viso.
Et disse. Tu se' essempro de la fede.
Et più infedel d'ogni infedel Norrino.
Et, così detto prese in man la spada,
Per uccider Norrino, & Altile con lui.
Ma io gli m'interposi. Ser. O chi mal feste,
Senon v'opponeuate al Re, l'ambascia
Era finita, poi ch'anche d'Altile
Brauamate la morte, Alt. Mi sarebbe
Parso hauer fatto nulla, se il Re hauesse
Uccisi lor, che non men de la vita,
Pregiar si deue vn'honorata morte,
Et qual più degna morte egli, & Altile
Hauer potean, che, giunti in tal piacere,
Morirsi per la man di vn Re. si grande?
Se ciò fusse auenuto, io me n'hauerei
Sentita estrema ambascia, che schifato
Haurian lo stratio, & la vergogna, ch'io
Oltra il morir, di lor veder mi spero.

Anzi

*Anzi dritti, che temend'io molto,
 Che non gli fesse il Re morire occulti,
 (Per celar forse la vergogna sua)
 Gli dissi: Sir, non dee la mano vostra
 Bruttarsi in sangue di sì gran delitto
 Macchiato. Nè morir deono secreti,
 Sendo il misfatto loro à ognun palese.
 Che, prima, c'hora, ognuno in ogni canto
 Apertamente ne ragiona, anchora,
 Che non l'abbiate mai creder voluto.*

*Ser. Sarei stato io, Signor, molto contento
 Senza tanti rispetti, ch'ambi morti
 , , Fùsero allhora, perche il voler troppo
 , , Fà, che quel, che si tien, spesso si perde.
 , , E' bella cosa star contento, quando
 , , Altri ha del suo desir la maggior parte.*

*Alt. Tu non sai, che ti dica. Or vedi come
 Mi riuscì il mio auiso. Non si tosto
 Il Re fù ritornato à la sua stanza,
 Che chiamar fece il Capitan Liscone,
 Et gli impose, che subito prendesse
 Questa notte Norrin, come io t'hò detto.
 Et, partito Liscone, à me rivolto
 Disse, che volea dar diceuol pena
 A la dishonestà d'Altile, & ch'io
 Di Norrino appò lui tenessi il luoco.
 Il qual quanto sia grande, & honorato,
 Tu il sai, senza ch'io il dica. Et poscia disse,
 Ch'egli*

P R I M O.

27

Ch'egli volta, ch'io fessi dar la morte,
 Che mi pareva, à Norrino. Or pensa s'io
 Saprà de lo suo stratio à pien satiarmi.
 , Ne le cose, che noi ci diamo à fare,
 , Sì tosto che veggiam, che n'è seconda
 , La Sorte, non dobbiam lasciare adietro
 , Quell', onde ci pensiamo pienamente
 , Potere esser contenti. Hor puoi vedere
 , Che, se il Re ambidue allhora hauesse uccisa,
 For a minor la contentezza mia.

Ser. Pur che riesca ciò, che dite, io sono
 Anch'io con voi, più di ciascun, contento.

Alt. Ma veggio vscir Norrino, io non vò, ch'egli
 Ci vegga insieme ragionare. Entriamo.

S C E N A. V.

Norrino Solo.

, , C H I d'Amor si lamenta è via più cioto,
 Che cieco non si finge Amor da molti,
 Io, per me, mai non seppe, che riposo
 Fosse nel Mondo, se non dapoi, ch'io
 Dal suo stral tocco fui, del suo fuoco arso.
 Questi non pur d'ogni piacer mi ha pieno,
 Ma discorrendo i miei successi, & quello
 Che conseguitò hò, infino ad hor, per lui,
 Creder mi fa, che quantunque io sia stato

Seruo

Sernò appresso al Soldan molt'anni, & mal
 Et hor mi troua in Siria anche d'Sernigi
 Del Re Lamano, io sia d'altra progenie
 Che d'essere insino hor non mi hò creduto.
 Così mobil pensier, come quel fece,
 Che mi se per la speme in sì alto luoco,
 Come è statol'amar la mia Reina,
 Et d'giungermi à lei per matrimonio.
 Non sarebbe caduto in basso spirto.
 , , Che rade volte auien, che à tali altezze
 , , Chinato d'humil huom col core assiri.
 , , Che l'Aquile non generan Colombe
 , , Nè timida Cernetta il Leon fiero.
 Oltra che t'al mi hà giudicato Altile,
 Qual, io mi flimo. Poi che ne l'amore
 Così risposta mi hà, che per marito
 Eletto mi hà, fra tanti Re potenti,
 Che con ogni arte lor, con ogni industria
 Cercati hauerla han da Laman per moglie.
 O quanto anchor mi è dolce nel pensiero
 Il raccordarmi di quel giorno, ch'ella
 Dopo gli hauuti segni del mio amore,
 Et da lei dati à me de la sua fede,
 Mi disse sospirando este parole.
 , , Norrim, se la fortuna, che i migliori
 , , Abbaſſa sempre, & i piggiori estolle,
 , , E à la virtute altrui sempre è nemica,
 Ti è stata de suoi doni auara, & scarsa,

Non

Non hammi ella per ciò col basso stato,
In che ti hà posto, sì appannati gli occhi,
Che in te io non habbia conosciuta espressa,
L'alta virtute, & le reali dote;
Che il primo Cavalier di questa corte
Ti han fatto diuenir, che la man chiara
Hoggi non è fra l'altre corti eccelse.
Anzi, come ti han fatte le virtuti
Tue singolari al mio fratel parere
Degno, via più di quanti egli haue in corte,
D'ogni fauor d'ogni eccellente pregio,
Così fatt han, che più d'ogn' altro anch'io
Che d'alto Re son nata, è a Re fui moglie,
Ti hò tra tanti Signori, tra tanti Regi
Che mi han chiesta per moglie al fratel mio
Eletto per Signor de la mia vita.
Porò, veggendo il suo fedele amore,
Et l'alta sua virtù, ch'arde, mi hà fatto
Non men per te, ch'ardor per me te vegga,
(Per dare honesto fine al nostro amore,)
Vò, che di stabil nodo insieme giunti
(Ne senza volonta de gli Dei nostri)
Marito tu mi sia, io ti sia moglie,
Vò che secretamente hoggi mi sposi,
Tuo sarà il peso poi, con destro modo,
Di veder, che Laman resti contento
Di quanto hauremo noi tra noi disposto.
Et spero poi, che fia la cosa fatta,

Ch'age-

Ch'agenol ti sarà far, ch'egli anchora
 Conformi il suo voler, col voler nostro.
 O giorno à me felice, ò giorno lieto
 Giorno sovra ogni giorno amato, & caro,
 Et forse testimon de l'esser mio,
 Spero, che Dio quindi hanerà voluto
 Farmi conoscer tal, qual esser penso.
 Et, se pur fussi anche di basso stato,
 Vorrà forse ei, per sua bontade immensa,
 Azzarmi al par di quell'animo, ch'egli
 Mi ha dato, vago pur sempre d'altezza.
 Credo, che com'Amor con la potenza
 Sua piegat'hà la mia Reina à farmi
 Degno di lei, così farà, ch'anchora
 Nerimarà contento il Re Lamano.
 Et perciò, anchor che di molestia alquanto
 Mi sia, che non sia stato il Re presente
 Al matrimonio nostro, pur pensando
 Con tutto il core à la bontà d'Amore,
 Spero godermi Altil lieto, & contento,
 Col consenso del Re. Gir mi vo' intanto
 A' la mia Moglie, à la mia vera pace,
 A' lei, che è il fin di tutti i miei desiri,
 Et per cui tengo certo, che felici
 Esser debbano tutti i giorni miei.

C H O R O.

NON con tanta fatica *Hercole inatto*
Leuò il capo al *Serpente*,
Che del suo danno si facea possente
Con questa vince l'huomo il uan desir.
Del quale i capi tanti
Sono, che s'esce mai fuor del prescritto,
Et vengh fiero, e ardito altri à ferire,
Si mostra così forte,
Che conduce à gran pianto,
Chi riman vinto, e à non pensata morte.
Però il Motore eterno de le stelle
Come in far noi diuise
Le prime membra, onde viviamo. mise
Distinte la ragion, l'ira, & il desio.
Con ordine sì certo,
Che se sono concordi a compir quelle
Opre, per cui in noi le cred Dio,
Da lor non viene cosa,
Che non sia di gran merto,
Et non promette à l'huom vita gioiosa.
Dunque dee la Ragion, come Reina,
Al Ira, od al Furore
E al gran desio, come saggio Signore
A minori, ò à caualli accorto Auriga,
Imporre, & lege, & freno,

Et, se

*Et, se il Desir dal giusto pur declina,
L'ira die, (che il suo error spesso castiga)
Infiammarlo ad emenda ,
Sì, che à chi ordina, & regge.
Pentito del suo error, seruo si renda .*

*Et mentre che saran così congiunte,
Et non corrà l'impero
Chi à seruir nacque , à chi scorderà il vero
Non verrà da l'huom cosa d'huomo indegna,
Ma, se il contrario auiene,
Et da l'ordine lor siano disgiunte,
Et del nostro immortal l'Imperio Regno
La Cupidigia, ò l'Ira,
Da l'huom cosa non viene
Degna di loda, à cui chi è saggio aspira .*

*Che come in tutto manca à noi la vita,
S'un de le membra prime
O' caso, ò infirmità mortale opprime,
Così se si rimouon da l'officio
Loro queste virtuti,
Che in se tien l'alma nostra, è in noi smarita
Ogni somma eccellenza, e in precipicio
N'andiamo tutti, come
Chi il regimento muti
Da i Re prudenti à quei d'ignobil nome .*

*Però come Hercol già l'Hidra feroce
Con fiamma ardente & riuia,
Et con la mazza di felice Oliva*

Vinse,

*Vinse, così con quella vera fiamma,
 Ch'è di ragione in noi,
 Et col saper, quel che de due ci nuoce,
 Vincer dobbiamo, & seguir chi n'infiamma
 A quel, per cui s'iam detti
 Non huomini, ma Heroi,
 Et fra gli altri così sarei perfetti.
 Et s'haueffer costoro
 Seguita la ragione
 Saria più lieto il matrimonio loro.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bruno solo Seruo di Norrino.

er.



*P*ARE che così voglia la fortuna,
 Che quanto l'huom più la sal-
 uezza cerca
 D'altri più gli si oppongan di
 rintoppi. (sta
 Veggio nuda la spada sulla te-
 Al mio Signore, & vorrei trarlo fuori

C

Di sì

Di sì grane pericolo, e, in tutto hoggi,
 (Oue esser suolmi di continuo manzi)
 Non l'hò potuto ritrouare, anchora
 Ch'io non habbia lasciato à cercar luoco,
 Oue si soglia gir. s'io nol volessi,
 Od egli fusse in allegrezza, e in gioia
 Tutt'oggi hauuto i me l'haurei ne gli occhi,
 I'tengo più che certo, che il Ciel voglia,
 Ch' à morte per Altile il Miser giunga,
 , , Certo che quando à l'huom minaccia il Cielo
 , , Morte, dargli salute è dura cosa.
 O' Dei, non consentite, che l'altezza
 Di così valoroso, & sì raro huomo,
 Per vna fragil Donna, sia destrutta.
 Se tarda questi vn giorno, è fuor di speme
 D'ogni sussidio, & rimarrà il maluagio
 Et perfido di Astan à pien contento.
 , , Come esser puo, che la virtù non possa
 , , Aiutar chi la segue, e il vitio possa
 , , Empir di gioia, & di allegrezza vn reo?
 Ma, dapoi ch'io non trouo il mio Signore
 Nè qui, nè lì, gir me ne vò ad Altile,
 Che potrebbe esser ch'egli con lei fusse.
 Ma che farò? Non così tosto visto
 Sarò gir là, che ne sia dato indicio
 Al Capitano, & pensand'io saluare
 Il mio Signor, gli apporterò la morte.
 Che debbo far? periglio è in ogni lato,
 O' vada,

S E C O N D O. 35

O' vada, d' *Stia*. Ma sento che la porta
De la Reina s' apre, egli è, che n' esce,
Et hà con lui la sua calamitade.
Ma non voglio portargli tal nouella,
Fin che da lui non è diuisa *Altile*.
Sì, perche à vn colpo i non vo impiagar due,
Sì, perch'io sò ch' ella non sosterrrebbe,
Che *Norrino* da lei si dipartisse
Senza ch' egli con lui la conducesse,
Il che aggiunger sarebbe errore, à errore,
Però mi redurrò colà in disparte,
E attenderò, ch' egli da lei si parta,
Poi nota gli farò la sua miseria.

S C E N A S E C O N D A.

Altile, Bruno, Norrino.

Alt. **N**ON credo, Signor mio, che sia nel mondo
Più di me lieta, qual hora i mi trouo
Esser con voi, & son già così in voi
Per l'amor trasformata, che mi pare,
Ch'io in voi sol viua, & come senza il cibo
Questo corpo non può viuer, non puote
Senza voi l'alma mia viuere, & quanto
Lontan mi sete, Signor mio, lontano
Tanto mi è il mio sostegno, & la mia vita.
Però vi prego, se vi par ch'io il vaglia,

C 2 Chomai

*C'bonaieffer vogliate con Lamano,
Come mi prometteste, & veder ch'egli
Voglia, che, come vostra moglie io sono
In occulto, così vi sia in palese.
Che cesseran così i rispetti, i quali,
Più lontani ci tien, che non vorremmo.*

Bru. *E' stato insino ad hora, Altile, un giuoco
Ben strano vi parrà ciò, c'hà à venire.*

Nor. *Non bramo io meno ciò, vita mia dolce,
Che voilo vi bramiate, ne men sono
Io trasformato in voi, che in me voi siate,
Che insin dal primo sguardo vostro l'anima
Si partì dal mio corpo, e à voi sen uenne,
Tal, che in me morto, in voi sola son uiuo.
Et son solo per voi caro à me stesso.
Nè, dapoi che la fè vi diedi, mai
(Per quella fè di, ch'io vi sono astretto)
Pensato hò ad altro, che parlar col vostro
Fratello, & mio Signor, per veder, ch'egli
Sia contento con noi del voler nostro.
Ma così gran fatica è a trouar tempo
Opportuno à tal cosa appresso lui,
Ch'io non hò mai potuto, insino ad hora,
Pigliarmi occasione commoda à questo.
Ma statui sicura, che sì tosto
Che l'opportunità mi verrà in sorte,
Non la perderò punto. Alt. i ue ne prego.
Perche, stando così le cose, forse*

Potrebbe

SECONDO.

37

*Potrebbe interuenir qualche sinistro,
Che turberrebbe ogni allegrezza nostra.*

*Tru. Sete del vostro mal, Donna presaga,
Ma tardi dopo il fatto altri si pente.*

*Alt. Che son molti occhi in corte, & molti u'hanno
Per le vostre virtù, per lo fauore,
Che vi fa il Re, tratto dal valor vostro,
Inuidia, & portano odio, & pur che loro
S'offerisca occasion di farci danno,
Con ogni studio vi darian di piglio
Et s'altro non vi moue, almen vi moua,
Signor mio, l'honor mio, però ch'anchora
Ch'io vi sia moglie, essendo ciò segreto
Fra noi, non mancheria cagione à i Rei
Di riuoltarmi il Matrimonio à infamia.*

*Nor. Io certo sò, che gli Inuidi, e i Maluagi
Si pregianno di fare ad altri danno,
Ma meglio è dar cagion d'Inuidia à i tristi,
Che di hauerci pietà. Cerchiam pur noi
Che questa aspera Serpe de l'Inuidia
Bea del suo venen la maggior parte.
Et siate certa, che mi è il vostro honore
Non meno à cor, che la mia propria vita.
Come, non sete. quanto hò bene al Mondo,
Et, se n'haueste voi vergogna, ò danno,
Come potrei io mai viuer contento?*

*Alt. Altro non penso anch'io, Signor, che'l bene,
Nè temo punto de la fede vostra,*

C 3 , , Che

, , Che non è amore onde il sospetto puote,
, , Ma ben sapete, che la sorte iniqua
, , Col peggior ci stà ogni hor sovra la testa,
Et mi fa temer molto un crudel sogno,
Che veduto hò dormendo questa notte,
Si spauentoso, ch'io ne tremo anchora.

Bru. Non credo, che più mai stesser costoro
A' ragionar sì lungamente insieme,
Vedi come ho contraria hoggi ogni cosa.

Ner. Non temete de sogni, Anima mia,
Che vani son più che la nebbia, o il fumo,
Ma ditemi, di gratia, che vedeste
Che così vi turbaste? Bru. bisognava
Per Dio, per far più tosto, questa giunta.
Ma non starò à badar se à lungo vanno.

Alt. Questa notte, dappoi che il Ciel spargea
Di color varij la uegnente Aurora,
Sendo col cor con uoi, m'addormentai.
E in un fiorito campo esser mi parue,
Et iui, d'infinito affanno piena,
Vidi una Tortorella, che dolente
Piangeua morto il suo compagno, & fuori
De lo stil natural di tali augelli
Doppo molte querele, ella ad un'altro
Si giunse, che nel campo allhora apparue.
Et, come hauesse questo à sdegno il Cielo,
Vidi à un tratto oscurarsi il uerde campo
Et uenir secco. E una Aquila griphagna

Isbrana

SECONDO.

39

Isbrantar lei con il suo caro amico.

Nor. *L'esser stati ambidue lieti, & contenti
Noi hoggi insieme, ui puo far uedere,
Che namità portino seco i sogni.*

Bru. *Pur troppo uer sarà, Poucri il sognò.
Ma non uò più tardar. Il Re ui chiede
Signore à corte. Alt. oime, Norin, chi è questi?*

Nor. *Non temete, Reima, Egli è il mio Bruno,
Che, per parte del Re, mi chiede. Io uengo.
Vi lascio ne le man, uita mia, il core. (Dio.*

Alt. *Et io à uoi l'alma, Nor. A Dio Reima, Alt. d*

SCENA TERZA.

Norrino, Bruno, Lince Serua d'Altile.

Nor. *C*HE ci è Bruno? Bru. *non ben, Signor, Nor.
che dici?*

Bru. *Io dico quel, che non uorrei che fusse,
Et ch'io non uorrei dirui, & se presente
Il pericol non fusse, i tacerei;
Ma, perche il mio tacer ui saria morte,
Voglio anzi dirui cosa, che ui spiaccia,
Che, tacendo, uederui à morte gire.
V'ò che sappiate, che ui hà teso Astano
La rete, & se non sete accorto, guari
Non passerà, che l'hauerete in capo.*

Nor. *Astano mio? che si mostraua amarmi*

C 4 *Quan-*

— Quanti amasse alcun' altro haemo giamai?

Brun. La prova vi farà chiaro vedere,
Ch'egli non ui amò mai, ma sempre finse,
Come hora intenderete apertamente.
Questo Ribaldo, hauendol noi lasciato,
Ch'egli à voi fosse, e à la Reina guardia,
Accio, ch'alcun non vi trouasse insieme,
Mentre erauate in amorosa gioia,
Là hà condotto Laman tacitamente,
Et vi hà fatti scoprir congiunti insieme,
Et fù il Re per vcciderui, Ma questi,
Bramando di veder di voi lo stratio
Maggior, che d'huomo reo veder si possa,
Gli ele vietò, dicendo, che morire
Vi douea far vituperosamente,
Et insieme con voi morire Altile,
Per man del Manigoldo. E il Re tornato
Ne la corte pien d'ira, d'aspro sdegno,
Hà commesso, à Liscone, che vi prenda,
Questa futura notte, & di voi faccia
Quel, ch'è vergogna, & quel, ch'è stratio vostro
Astano gl'imporrà. Io questo inteso
Con le mie orecchie da l'istesso Astano,
Mentre egli si vantaua col suo seruo,
Non men di lui Maluagio, che fingendo
Amor, vi hauena à ria morte condotto,
(Che, veduti io questi Maluagi insieme,
Ragionar più, che mai lieti, & contenti.)

S E C V N D O.

41

Io mi pensai, (che ben sapete, ch'io
Sempre vi hò detto, che non deuenate
D'Altan fidarmi; perche traditore
Al fine il trouereste à danno uostro,
Che mortal fraude egli vi hauesse tesa,
Et di ciò si allegrasse col suo Seruo)
Et riduttomi in luoco occulto, mentre
Ragionauano insieme, intes'hò quanto
Io ui hò narrato, & oltre à ciò ch' Altile
A' crudel morte anche mandar voleua,
Il Re Laman: Le quali cose intese,
Son venuto di subito à trouarui,
Perche di qui vi dipartiate hor hora,
Et di tanto pericol vi leuiate

Nor. Tu mi hai traffisso il cor. Brun. hor non è tempo
Signor, di dar si al sospirar, bi fogna
Che di qui vi leuiate, mentre il Cielo
Lo vi concede. che, se fate indugio,
Vi vorrete saluar, che non potrete.

Nor. Almen mi haueste fatto motto mentre
Era con la mia Altile Bru. Oime, Signore,
Mostrate ben, che chi ama è in tutto cieco.
Io cerco di saluarui, & volenate
Ch'io vi venissi à porre i ceppi à i piedi.
Cosa non è da farle intender questa
Mentre qui sente. Nor. Adunq; tu vuoi, Bruno,
Ch'io lasci Altile in così gran periglio,
Et mi parta da lei senza parlarglie?

Questo

— Questo non potrò far. Bru. bisogna ben mai
 Lasciar, Signor, da parte queste fole,
 Tosto che voi di qui sarete fuori,
 Sarete salvo voi, lei sarà salva;
 Ma, se volete farle bora parola,
 Di questo, prima ne sarete presi,
 Che vi possiate da lei sciorre, Nor. adunque
 Poscia che da lei vita mia mi parte
 Aftano Traditor, prima che quindi
 Mi parta, vo ch' anche ei perda la vita.
 Ter le mie man. Ser. Signor col tempo poi
 Se ne potrà pigliar giusta vendetta,
 Andiam noi hora, & non vogliate mentre
 Cercate uccider lui, uoi gire a morte.
 Nor. Ma che ha potuto indur questo Ribaldo
 A farmi tanto oltraggio. Ser. Narrerom
 Io la cagion nel camino. Vsciamo,
 (Ne tardiam, Signor, piu) fuor di Damasco.
 Io gia fatti hò condur fuor de la porta,
 Al Paggio duo corsier di buona lena;
 Perch' al nostro partir non sia dimora,
 Che con uoi uò uenire, & quella sorte
 Correr con uoi, che correrete uoi,
 Lin. Misera, oime, se il uero intendo. fugge
 Norrin da la Reina, ir men uò à basso,
 Per ueder pur se così poca fede,
 Et così poco amore è in cor humano.
 Nor. Oime debb'io partirme, & non uedere

Di

S E C O N D O. 45

Di salzare anche *Altile* ? i merrei prima,
Che tu mai consentissi. Bru. V sciammo fuori
Signor, de la cittade, & ne la selua
Entriam, che na ner *Babilonia*, & in
Fuor di tanto pericolo potremo
Fermarsi, udire, stando celati, il tutto.
Et prouder, quanto potressi meglio
A quel, ch'occorra di ponto, in ponto.

Not. *L'erra ben Brano il corpo, ma qui l'alma*
S'imarra con la mia uita, e il core.
Restate in pace Altile, & piaccia al Cielo,
che ne restiate noi qui più contenta,
Ch'io non mi parto. Bru. andiam, Signore, andia-
che ueder mi si par Liscone al fianco (mo,
Not. *Andiam così hane s'io a Liscon creduto,*
che non farei in così fier tranaglio.

S C E N A Q V A R T A.

Lince sola.

Lin. O I M E ch'egli è pur nero, egli è fuggito,
O disleal, così t'incenda *Gione*
Col più terribil fulmine, ch'egli habbia.
Miseria me, che il cor mi scoppia & sento,
Che l'alma mi abbandona, per la angoscia,
Per la pietà, ch'ho a la *Reina mia*,
Ch'oggi ha uera col suo fuggir *Norrino*
Fatta la più dolente, & la più trista,
che

Che mai vedesse, in quanto gira il Sole.
 Ma debb'io forse, oimè lassa, portare
 A la Reina mia sì aspra novella?
 Oime ch'esser non voglio io quella mai,
 Che le dia sì gran doglia, o sì l'affligga.
 Odrà pur troppo tosto la meschina.
 , , Che volan ratte le nouelle acerbe,
 , , Come le buone sono al venir pigre.
 , , Oime, che, più che trista, è ben colei,
 , , Ch'è simulati pianti, à finti preghi,
 , , A fede, à giuramenti, & à lusinghe
 , , De Giouani piegar si lascia, & dassi
 , , Con speranza di ben ne le lor mani,
 , , Che tanto lieue non si fugge il vento,
 , , Quanto lieue sen va la fede loro.
 , , Et ci fanno vedere apertamente
 , , Che non sì tosto noi à lor ci diamo,
 , , Che ce n'andiamo dritto à dare in scoglio,
 , , Et ch'è noi triste sol riman, per premio
 , , De la simplicità nostra, il Pentirsi,
 , , Et il veder, à manifesti segni,
 , , Che non scrua mai fede Amante à Donna.
 , , Et bene hoggi vedrà la mia Reina,
 Ch'esser pensaua per Norrin Felice,
 In quanto instabil luoco ella habbia posta
 La sua speranza, & il suo maggior bene.
 Et quanto è vero quel, che dir si suole,
 , , Che, niissuno ama, chi ama vn core ingrato,
 , , Et

, Et chi in huomo se al ferma il pensiero,
, Semina nell'arena, & nel mar fonda .
, Gran cosa è questa, che di giorno, in giorno
, Veggiamo tante, & tante esser tradite,
, Per la troppa lor fede, & per l'amore,
, Et prender non vogliamo in questo essemplio .
, Et che così imperfette la Natura
, N'habbia produtte, che al mal nostro solo
, Pieghenoli siam più, ch' à cosa alcuna,
La beltà di Norrin, la gratia, i moti,
Lò stringerle la fè finger di amarla,
Così appannati hà gliocchi à la Reina,
Che non hà conosciute le sue insidie .
, O' Amor, del Mondo pestilenza certa,
, Non Dio, nò come ti han gli sciocchi fatto,
, Quando fia mai, che satio sij di pianto?
Oimè meschina, c'ha commesso Altile,
Che per seguir le tue dannose imprese,
Ne deuesse ella hauer simil mercede?
Ma che giouano à lei le mie querele?
Fia molto meglio, che dolersi in vano,
Pria che Norrin di quì più si allontanì,
Et l'aer, per la sera, più si annerì,
Io le faccia saper, ch'ei se ne fugge.
Che, posto ch'io le dia cruda nouella,
In tanto almen le giouerò, che lui
Far prendere sta notte anche potrebbe .
Et pigliarsi di lui poi tal vendetta,

Che

Che ad ogni infido cor saria in esempio.

C H O R O .

Q V E S T A beltà, che sì diletta à gli occhi
 De gli huomini mortali,
 Per cui sì fiero par che l'arco scocchi
 Amor contra di noi,
 Se non siam più che sciocchi,
 O' non chiudiamo il lume à i raggi suoi,
 Esser ne face uguali
 A' gli spiriti celesti, & immortali.
 Però che se da i sensi l'intelletto
 Prende questa vaghezza,
 Non per terreno, ma per uero obietto
 De la beltade eterna,
 Cagion d' Amor perfetto,
 Così nel contemplar l'alma s'interna,
 Che sola lei apprezza,
 E ogni basso pensier lieta disprezza.
 Che se per la beltà caduca l'alma
 Arde di diuin fuoco,
 Benche sia chiusa in questa fragil salma,
 Spinta da puro zelo.
 Aspira solo à l'alma
 Beltà, senza temer caldo, ne gelo,
 Ma lieta a poco, à poco
 Sormonta, & fra gli Heroi ritroua luoco,

Et

S E C O N D O 47.

Et tanto oltre sen uà co'l bel desio,
 Di grado, in grado à uolo,
 Che si troua condotta manzi à Dio,
 Con l'ali de la mente,
 Lontana da ogni rio
 Pensiero, & uan desir felicemente,
 Et gode di Dio solo
 Sprezzando ciò, c'hà l'uno, & l'altro polo.
 Così dunque, morendo à questo Mondo,
 Ch'al senso prima occorre,
 Viue, di desio piena alto, & fecondo,
 Nel altro, ch'è lontano
 Da noi, & ogni immondo
 Piacer, che fa chiunque il segue uano,
 Non pur fugge, ma abhorre,
 Et da quel sommo ben non si sà torre.
 Ma chi si ferma ne la prima uista,
 Nè passa oltra la scorza
 De la beltà, di mortal forma mista,
 Arde di van pensiero,
 Et sol biasmo n'acquista,
 Et, s'auen mai ch'egli ne scopra il uero,
 Vede che face forza
 Il falso amore à l'anima, e il uero ammorza.
 Ma, se il uer non conosce, & pur l'ardore
 Cieco nel petto serra,
 Come Norrino, e Altil sente dolore,
 E oue pensa hauer pace,

Et

Et refrigerio al core

Da quel, ch' al senso sol diletta, & piace,

Ritorna acerba guerra,

Che l'amor vano al fin l'anime atterra,

A quel lume lenar dunque la mente

Dè Amante accorto & saggio

Da cui viene ogni bel, qual dal Sol raggio.

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Liscone, Lamano, Aftano,

„ Lis.



„ *ON pur à i buoni anche li Da
propiti,*

„ *Et danno aiuto lor ne casi
auerfi,*

„ *Et fanno che le insidie de' Mal
uagi*

„ *In nulla si risoluono souente.*

Era morto Norrin, se la passata

Notte era, come suole essere, in corte,

Et rimanea l'empio Aftan contento.

Et à me gioua (anchor ch'io tenga certo,

Ch'esser

T E R Z O.

49

Ch'esser debbia ciò al Re molto molesto)
 Che pericol sì grande habbia fuggito .

Perche chi schiva il primo impeto d'ira,
 E mezzo saluo . O' come uole Astano
 Come cio intende struggerfi di rabbia .

Quinci assai mi premea la fe , ch'io debbo
 Al mio Signor . Et quindi mi era graue

Fare ignominia à Cavalier sì prode .

Ma la bontà de gli immortali Dei,

Proueduto ha , che senza mancar punto

Del debito mio al Re, saluo è Norrino,

E il traditor d' Astan morrà d' inuidia ,

Ma reggo il Re . Lam. Dimmi, Liscone, è preso

Norrino . Li. Sir nò è preso . Lam. E perche ? Li. In

Ritrouato non l'hò . ma il Paggio suo , (corte

Detto mi ha , che hier sera, bene al tardi ,

Col seruo suo si uscì fuor di Damasco .

Lam. Ma chi gli puote hauer indicio dato

Di quel, che tra noi soli era secreto ?

Lif. Nò so , Signor, Ma spesse uolte auuiene ,

Ch' i muri , i sassi, i pavimenti, i tetti

Paressan quel, che si pensaua occulto .

Oltra, che la conscientia de' misfatti

Pa, che chi ha errato tiene aperti gli occhi,

Et scuopre quel , c' altri celato stima .

chi sa ch' egli non habbia in uoi ueduto

Segno , onde compreso habbia apertamente

Quel , che uoi teneate nel cor chiuso ?

Altile

D

,, Che

T. Che nasconder così non si puol l'ira,
, , Che in qualche parte ella non si palesi,
, , Et il viso non dia del cor indicio.

Lam. Or sia che puo. Non puote egli esser lunge,
Et ben gli si potran rompere i passi.
Ma ve, che viene *Astano* à tempo, ei forse
Qualche cosa saprà. *Lis.* così possa
Fiaccarsi, prima che qua giunga il collo,
Come sò ben, che questo Traditore
In danno di *Norrino* vserà ogn' arte.

Lam. *Astan*, *Norrin* se n'è fuggito, *Ast.* certo?

Lam. Certo, *Liscon* non l'ha trouato in corte.
Ne ri ha trouato il seruo. Et il suo Paggio
Gli ha detto, c'hieri, a sera, esì fuggiro.
Sapresti tu ou'egli habbia il camin preso?
Sò che communicar soleua teco
I suoi segreti. *Ast.* non ha di ciò punto
Parlato meco. Ma, se uostra Altezza
l'uol ne le man *Norrin*, mandi *Liscone*
Che di subito il segua per la Selua,
Che sen vada verso *Babilonia* al dritto,
Ch'egli lo giungerà, Senza alcun fallo,
Però ch'egli mi ha detto spesse volte,
Che s'auenisse à lui qualche accidente,
Onde quindi fuggir me s'licer gli fosse,
Questa strada terrebbe. *Lis.* ai mala lingua
Possa venir dal Ciel fiamma che t'arda.

Lam. Mette *Liscone* in punto arme, & caualli,
Et,

T E R Z O.

51

*St, con celerità maggior che puoi,
Seguita il Traditore, & non lasciare
Cosa nissuna à far, perche tu il prenda.
Io vò, Signor, hor vè che cosa puote
Una lingua maluagia? haurà perduto
Quest'omiquo Ribaldo chi saluare
Volean gli Dei. & perche lasci Giove
Vincere in terra un'huom tanto maluagio?
Che creder fa, che prouidenza alcuna
Non habbi de le co'e de mortali,
Ma ch' à caso si regga il Mondo tutto.*

SCENA SECONDA.

Astano solo.

*S E Norrin non è preso, i son destrutto.
Et più miser di me non viue in terra.
Vedi come il sereno del cor mio
Conuerso è in doglia nubilosa e oscura;
Et, come in mezzo l'allegrezza, vienmi
Ad assalir bene angoscioso pianto.
Miser, quand'io pensa' a essere in porto,
Mi trouo spinto fra Cariddi, & Scilla.
Ma che debb'io forse così me stesso
Porre in oblio, così perdere ogn'arte*

D 2

Al pri-

Al primo affalto de la Sorte iniqua,
 Che se si scopre mosso atto à compire
 Quant'io uorrei prender nol debba? debbo
 , , Non lasciar cosa à far, ch'è ben da nulla
 , , Et fuor d'ingegno quei, ch'è la prima onda
 , , Del Mar turbato ciede, & quel Nocchiero,
 , , Ch'al primo soffio de contrari uenti
 , , Perde, e attuffar si lascia in fondo al Mare,
 , , Indegno era à solcare onda tranquilla.
 Gran senno adunque fia, che con Liscone
 Io uada à questa uolta, accio che s'egli
 Il ritroua nol faccia anche fuggire.
 Com'hor fatt'hà, ch'altri ch'egli non puote
 Hauer fatto fuggir quindi Norrino.
 Così mi piace. & così più sicura
 La cosa fia. Ma dimmi, Aſtan, se poi
 Nol ritrouaſſi, & certo egli ſapeſſe,
 Che tu contra di lui sì apertamente
 Ti fuſſi gito, non ſarebbe queſto
 Vn giunger male, à male, & fuoco, à fuoco?
 , , Si ſarebbe per certo. & ſ'altri puote
 , , Offender di naſcoſto, è gran ſciocchezza
 , , Il nemico aſſalir paleſemente.
 , , Et, chi non fa gli inganni con aſtutia,
 , , Oue altri offender crede, à ſè fa il danno.
 Dunq; meglio è ch'io reſti, & ch'io non ponga
 A ſi gran riſchio hora la uita mia.
 , , Vopo è di n. u. a indiftia a nouo caſo.

Però

TERZO.

53

Però uo' girarmi in casa, & dar compagno
A Liscone il mio Seruo, accio che s'egli
Troua Norrino (mal suo grado) il prenda
Et, quando nol trouassero, pur ch'io
Non mi uada in persona, mille modi
Haurò di celar quel, che celar mai,
Se ui andassi io stesso, non potrei.

SCENA QVARTA.

Altile, Naina, Sorelle.

Alt. O DI, che crudel stral, Lince mia, il core
Traffisso mi hai, con la crudel nouella,
Che del mio misleal Norrin mi hai data,
Misera me, done son io condotta
Da l'amor mio, da l'altrui poca fede?
Hor ueggo ben, che chi à non ferma pianta
S'appoggia tosto cade. Ma che gioua
Vedere il mal quando non uie rimedio?
Ma che non lo faccio io, come mi hà detto
Lince seguire? oime, che questo fora
Far la uergogna mia da me palese.
Che farò abidassa? ogni saggio consiglio
Leuato mi hà col suo fuggir Norrino.
Con qual uiso potrò più fra le genti
Comparire infelice? ognuno à dito
Mi mostrerà come impudica, & folle,

D 3. E 1

*Et fauola verrò di tutto il Mondo.
Oime, perche non fù quel giorno innanzi
Ch' a Norrin mi giungessi, à la mia vita
L'ultimo, oime? che così sarei morta
Con la mia fama intiera, & col mio honore,
On'hor piena d'infamia, & di vergogna
Io uiuo. Se si de dir uiuer quella
Che di quel priua, ond' ella hauea la vita,
E' posta nel' abisso de i tormenti.
Ma che cosa è, che più, lascia, m' inuiti
Di souastare in quella vita vn giorno?
Il Fratello hò perduto, che perduto
Ben posso dir di hauerlo poi ch' ad odio
L'hò mosso contra me sì giustamente.
Hò fatto oltraggio al mio sangue, & violata
La fede, ch'io deueua à la sant'ombra
Del mio primo Marito, & mi son priua
De l'ampio Regno, ch'ei mi hauea lasciato
In uso, e al fin perduta hò sì me stessa
Ch'io non son più, come dimostro, Altile,
Ma vn ombra sol di me, poi che mi hà morta,
Et sepolta in infamia, il mio Norrino.
Col fuggirsi da me. Dunque, Poi ch'io
Non hò nel Mondo più rifugio alcuno,
E à me son morta, esser voglio anche morta
A' gli altri, perche sol la Morte puote
Trarmi à vn tempo d'affanno, & di vergogna.
Et ben conobbe il disleal Norrino,*

Che

T E R Z O. 55.

Che non era al mio male altro rimedio
 Et perciò mi lasciò la spada al letto,
 Per emenda del mio commesso errore.
 Dunque fa che più saggia hor tu sia, *Altile*,
 A conoscer quel don, che per tuo honore
 Hor ti hà lasciato il tuo infedel Marito,
 Ch'io eleggerli lui, con suo disnore,
 Non fusti per marito. Et se fù poco
 Forte il core, à resistere à le fiamme,
 Che con più honesto pianto allhor deueià
 Spegner, fa c'hor sia la sua mano forte
 A' far il don, che ti hà lasciato in pegno
 Norrin de la sua fede. Ai pocolieto
 Pegno lasciato à me da lo spietato
 Et perfido Amator. Pegno infelice,
 Et certa emenda del mio graue fallo,
 Com'hor ti bagnan gli occhi miei di pianto,
 Non andrà guari, che comprendo quello
 Ufficio sol per cui mi ti hà lasciato
 Quegli, che, pria che tu mi passò il core,
 Il core ou'hò la sua imagine impressa,
 Il petto mio ti bagnerà di sangue.
 Ma più giusto era assai, ch'egli bagnata
 Ti hauesse del nemico sangue, c' hora
 A' me lasciata, à così ingiusto ufficio.
 Ch'io contra lui mai non commisi errore,
 Se non con troppa fede hauerlo amato.

Nai. Questa mi par, s'io non m'inganno, Altile,
Che l'aria empie di grida, & di querde.

Alt. Ma poi ch'è danno mio così han voluto
Gli Dei, sol larghi nel mio male, e avari
Ne la salute mia, ne le mie gioie,
Io, per fede sincera, & per amore
Morro infelice. e il mio Norrim solo
Per la sua dislealtà rimarrà vivo,
Et vivo resti. Et sia gli il Ciel benigno,
Che se bene egli me non ama, io mai
Non potrò non amarlo. Anzi ne prego
Gli Dei, che s'è lui male auvenir deue,
Per questa ingratitudine si espressa,
Tutto hor sopra me cada. & la mia morte
Cagion sia à lui di vita alma, & beata.
Questo vò che sia il cambio del fier dono,
Che lasciato egli mi hà, perche mi uccida.
Che non voglio io, che la sua dislealtà
Gli mi faccia esser mai men che fedele.

Nai. Oime, per quant'io veggo, h'è inteso Altile
Come ho inteso anchor io, pur hora, in corte,
Che se n'è il suo Norrim da lei fuggito,
Et la cagion di ciò non sapendo ella,
Disposta si è à voler darsi la morte,
Però gir le vò incontro, & ciò vietarle.

Alt. Io vorrei bene, che qualunque donna
Si dispone ad amar più tosto essempio
Da me prendesse, ch'ella essempio fusse
A l'altre,

A l'altre, & con suo danno lor mostrarse
 , Quanto difficil è conoscer chiaro
 , Le infidie altrui da finto amor coperte.
Et quanto sperar dee, per vero amore
Et vera se una donna. Nai. ome Sorella,
Qual vi mena sciocchezza a darvi morte?
 Alt. *Ome, Naina mia, siate contenta*
 , *Ch'io muoia, Ai lassa, che viuer non deue*
 , *Chiunque non è quel, ch'egli era prima.*
Morta è colei, di cui morto è l'honore
Pero viuere, ome, non mi è più vita,
Ma m'produce il mio mal, la infamia mia.
Nemoro hor più, se il ver scorgere io voglio,
Ma allor morrei, che mi congiunsi ai lassa,
Per moglie, a quel crudel, c'hor se ne fugge.
De lasciate il coltel, cara Sorella,
Sol quest'è la medicina ha la mia piaga.
Et, ome vi pensate esser pietosa,
 , *Sete crudel, Perche vietar la morte*
 , *A chi brama morire, è dargli morte.*
 Nai. *Il fittio è di prudente, non sopporre!*
 , *L'animo al duol sì che la vita fugga.*
 Alt. *Che debbio più cercar riuere è la vita*
Tolto mi ha quel, che Morte ad altri toglie,
Poi che questo Infedel se n'è fuggito.
 Nai. *Non crudelta. Sorella, o poca fede,*
O poca cura haue de l'honor vostro
Fuggir fatt'ha Norrin, come pensate.

Ma

Ma il gran pericol, che gli s'ovastava.
 Perche hauendo saputo il Fratel nostro
 Ch'egli con voi (non sapendo che moglie
 Forse gli fosse) si era stato hauea
 Imposso ch'egli fosse, & preso, & morto,

Alt. Et s'egli hauea ciò, che mi dite, inteso
 Perche, misera me, mi hà qui lasciat:
 Nel fuoco espresso? Perche non mi ha abbat-
 Detto, pria che sen gisse, una parola?
 Oime, che se con lui colpeuole era
 (Se Laman ciò forse m'imputa à colpa)
 Ne pericoli anchora, & ne gli affanni
 Con lui esser deuua, & se salute
 La fuga era per dargli, anche la fuga
 Con lui deuua saluarmi, Et qual più fida
 Compagnia potea hauer de la sua. Altile?

Nai. Con discomodo tal gli parue graue
 Porui in camino. oltra che tenne certo,
 Che leuato che fusse ei de la Terra,
 Tanto poriano le ragion del sangue,
 Che il Fratel non saria contra voi crudo.

Vlt. Amor Naina ogni difficil cosa
 , , Fà ageuole, & non teme chi ben ama
 , , Di sagi non dirò, non dirò pene
 , , Ma il morire. Et à me più dolce fora
 Passar gli horridi monti, & gli ermi boschi,
 E il procelloso Mar. con lui, che senza
 Vivermi ne diletta, & ne grand'agi.
 Et, se sarà pietoso in me Lamano,

T E R Z O 59

*Io con la propria man mi darò morte .
Che senza il mio Norrin viuer non voglio .*

*Nai. Ai, cara Altil, non vi lasciate tanto
Trasportare al dolor, & certo habbiate,
, , Che iouente ad altrui prouedi meglio
, , La ria Fortuna con turbata faccia,
, , Che quando con allegra, ella ci mira ,
, , Et come auien da l'allegrezza spesso
, , Doglia crudel, così da tristi casi
, , Nasce iouente auenimento lieto .*

*Ripigliate, Sorella, il vostro core
Et come appar dopo la pioggia il Sole,
Così pensate, che dopo gli oscuri
Giorni, per voi verranno anche i sereni .*

*Alt. Naina mia, chi si ritroua sano
, , Facilmente à chi langue da'l consiglio ,
, , Ma a gran speranza huom misero non crede .
, , Anzi teme dal mal sempre hauer peggio .
, , Ne credo che maggior doglia esser possa
, , In cor human, di quella, ch' altri opprime
, , Nel mezzo de i piacer d' Amor, che come
, , Vn cibo molto dolce in tutto guasta
, , Poco venen così menoma doglia
, , Qualunque gran piacer d' Amor ne inuola,
, , Non che vno acerbo duol, qual' hora è il mio .*

*Nai. Non più, Sorella, che Lamano viene
Stringete il pianto. Alt. come st. inger posso
Le lagrime s' à pianger mi condanna*

Amor,

Amor, fortuna, & la mia fiera Stella?

S C E N A Q V A R T A

Lamano, Altile, Naina.

Lam. **C**HE lagrime son queste? & che fop-
 Piangi tu forse il tuo morto Marito,
 Cui fusti già sì cara, o pure il Drudo
 Che fuggit'è, ti dà cagion di pianto,
 Donna gentile? cui nè honor, nè stato,
 Nè fede, nè il legnaggio, nè il Fratello,
 Nè la memoria del Marito esinto,
 Che ti lasciò il suo Regno, hanno potuto
 Frenar la tua insaziabile libidine,
 Femina scelerata, è forse questa
 L'honestà, che fingevi? è il puro amore,
 Che mostravi portare à la sant'ombra,
 Del tuo Marito? &, se volevi pure
 Donna maluagia, ad altr'buomo sopporti,
 Che non pigliavi per marito al meno
 Di tanti, & tanti Re, che ti hanno chiesta
 Lincastro, che mostrava amarti tanto,
 Et non sopporti à un scelerato Seruo?
 Pensavi forse per portare in testa
 La benda nera, e i neri panni in dosso,
 E in atti dimostrarti ad ognun schiava

Essa

Esser la pudicitia manifesta?

Altro ci vuole ad esser casta, iniqua.

Ma s'hai poco istimato il Real sangue,

Io ti farò tosto veder che conto

Et stima ne tengo io. Ma voglio prima

Che tu ne vegga il Traditor, che teco

Colpeuol'è sbranare à membro, à membro,

Ch'io mi prenda di te giusta vendetta.

Non dearesti parlar meco, Lamano,

Inguisa tal, dal tuo stato, & dal mio

Troppo lontana, Ma poi che pur sei

Tanto trascorso oltre al deuer, ti dico,

Che de lo stato tuo ti pigli cura,

Et lassì regger me da me medesima.

Io son donna di me, ne più mi trouo

Sotto l'arbitrio tuo, come già fui,

Che l'hauermi tu data à chi à te parue,

E al Padre mio, quand'era in vostra mano,

Et di quel fui contenta io ch'à voi piacque.

Hor hauendo la morte il nodo sciolto,

Ch'al mio Marito mi tenea congiunta,

Liberi son rimasa, & di me donna.

Vedi che pon disperatione, e Amore,

Insieme aggiunti, questa ch'al dolersi

Tutta era dianzi intenta, hor nulla stima,

Et ogni cosa tien di se minore.

Vè che femina rea, vè con che viso

Mi risponde costei. Alt. rea non son io,

Ma

Ma buona come mai, come mai casta,
 Però non mi dir tu, ch' al real sangue,
 Fatt' habbia oltraggio, ch'io per me non tengo
 Hauergli fatto alcun disnor, che cosa
 Fatta non hò, che la Natura istessa,
 Non la m' insegna, & l' honestà del Mondo.
 Qual legge mi costringe à starmi sempre
 Senza marito, s'io non voglio? E al primo
 Hò seruat o l'honor, quanto mestieri
 M'è stato di seruarlo, che tre anni,
 Hài che vedoua sono, & sola viuo,
 Nè nelle vende nere, nè ne' panni
 (Ch' anch'io non vò che in ciò tu mi dia biasmo,
 Bruni (com' hai Laman teco pensato)
 Possi l'honor, ma ne la mente casta,
 Ne l'animo pudico, & sol per questo
 Lui, che degno di me mi parue, io scielsi,
 Gelosa del mio honor, per mio marito.
Lam. Vn nobil Cavalier certo sciegliesti,
 Quando ti fosse anche marito (il ch'io
 Non credo) che non sà padre, ne madre,
 Et seruo è visso, & viue insino ad hora.
Alt. Sà la Fortuna far di questi oltraggi
 Lamano à la virtù, la qual sì chiara
 Luce in costui, che Renascer deuca,
 Ma, posto che si virtuoso spirto
 Paia a te nil, a me, che con dritto occhio
 Mirato hò il suo valor, più di me degno
 E parso,

*F parso, che qualunque Re superbo.
Ma siasi, come tu lo stimi, vile,
Toccava à me, se tu nol sai, la scielta
Di colui, sol con cui esser deueua
Per tutto il corso de la vita mia;
Et s'io quand'era ne l'arbitrio tuo,
Et del Padre, di quel restai contenta,
A cui mi desti, Perche non ti dei
Contentar di colui, c'hor'io mi hò preso?
Di cui tu non haueui ne la corte
Di reali virtuti huomo più ornato,
(Come più uolte tu medesimo hai detto)
Ne più degno à deuermi esser marito.
Pen ti auedrai s'io ne sarò contento,
Et d'esser ti marito ei fusse degno,
E ne l'arbitrio tuo d'incrudelire
(S'la ira più uorrai, ch' à la ragione)
Lasciar guidarti, (come soglion spesso
Color che ponno il lor uoler far legge.
Senza riguardo alcun de la Giustitia)
Contra di me, poi ch'io ti scno in corte,
Ma a questo torto, il Re del Ciel sel vegga.
Ma fa che vuoi, morta ch'io sia, finiti
Saranno i miei tormenti, & le mie angoscie,
Ch'ale miserie apporta il fin la Morte?
Anzi io ti dico, che s'io uiuo, & muoia
Come mi hai minacciato, il mio Marito,
Io ti farò uedere, à chiari segni,*

Ch'io

Ch'io son via più che tu di real core,
Et che morir me uento, ch'io non amo
Vna dolente, & miserabil vita.

Nai. Siate, Sorella mia, col Re modesta.

Alt. A che modesta? Sia pur modesto egli,
Et, se mi vuole impaurir, minacci
Di darmi vita, che mi fia la morte
Vn prezioso, & ben bramato dono,
Se da lui mi sia data, poi che uole
Far morte dare al mio caro Marito.
Il quale è la mia vita. Lam. Ai scelerati
Non jaresti chi sei, se tanto audace
Non ti mostirassi, Alt. Et chi son io, Lamano
Cosa giust'è, che audace sia la Donna,
Che si jeme dar matchia ne l'honore,
Quantunque sia pudica, e senza colpa,
Come son io, quantunque tu altro istami.

Lam. Lamano, a che ti tieni, che non toglì
Le ciance a questa lingua? Nai. Oime, Fratello,
Ch'io uolete voi fare? Lam. Quello che merita
Questa femina rea. Alt. Usciate che egli
Il suo uolere adempia. Nai. Uscite morire
Ogni uita speme, & me è ogni uolgio graue.

Lam. Anchor non taci? Nai. Oime, Fratel, restate,
Riponete il coltello. Et voi Altile
Gi'eni in casa, almen per amor mio,
Ch'io forse acquetate questo uolgio.

Alt. Non per ch'io spero, ch'acquetar debbiate

Quel

T E R Z O.

65

Quel, ch'io non bramo ch'acquetato sia,
Senza salvezza del Marito mio,
Al qual questi minaccia acerba morte,
Ma, per farui piacere, andrommi in casa.
In tanto Laman vegga, quanto honore
Gli è far palese con infamia, quello
Ch'io per la mia honestà fatto hò secreto.
Lam. Or ranne pur, ch'è miglior tempo haurai
Scelcrata, del mal dicenol pena.

S C E N A Q V I N T A.

Naina, Lamano.

Aai. C. ARO Fratello mio frenate l'ira,
Et non vogliate, che la virtù vostra,
Che sì illustre vi hà fatto per l'adietro,
Hora soggiaccia à l'impeto, al furore.
Lam. Sorella mia, non deon restar gli errori
Senza la pena, & troppo graue fallo
Commeffo hà contra noi questa Maluagia,
Ella sapeua pur, che ne la corte
E' quella santa legge. che le Donne,
Di qual si sian conditione, & grado,
Et gli huomini anco, che celatamente
Si congiungono insieme, son dannati,
Senza remissione alcuna, à morte
Et che non è accettata alcuna scusa.

Altile.

E

Et

Et tante esperienze n'hà vedute,
 Al tempo già del comun Padre nostro,
 Et tante n'hà vedute anchora al mio,
 Che la lussuria sua frenar deuua.
 Con nostra infamia, & con gran disnor nostro,
 Disprezzata hà la statuita legge,
 Che, per custodia de la Pudicitia,
 Da nostri Antecessor fù stabilita,
 E anteposta hà il desir vano à l'honesto,
 Dunque à ragion ne dee patir la pena.
 Et patirla con lei deue Norrino.
 Che dà la legge à così fatti eccessi.

Nai. Certo che graue è il fatto, & deue hauere
 , , Chi mal'opra, del mal debita pena,
 , , Ma non deue vn medesimo esser l'errore
 , , In qualunque persona, ne vno istesso
 , , Castigo hauere, & deuesi donare,
 , , Qualche cosa à letade, à la natura.
 , , Et temperare in ciò puote la legge
 , , Quegli, c'hà podestà di temperarla,
 , , Come l'hauete voi, caro Fratello.
 , , Nouo non vi è, che la Sorella nostra
 , , E nutrita ne gli agi, & è d'etade
 , , Verde, & fiorita, & è difficil cosa
 , , Quando con armati Amore assale
 , , Ciouane donna, & à i diletti auezza,
 , , Poter difesa far contra il suo sforzo,

Lani. Si

am. Sò ben, Naina, che queste parole
 Di formi sono al vostro animo honesto.
 , Et che tenete ch'vna Donna deue
 , Castitate apprezzar più che la vita,
 , Che Donna, senza honor si puo dir morta,
 Et voi mostro l'hauete à chiara proua,
 Et se d'animo tal la vostra Altile
 Stata si fusse, & voi per lume hauesse
 Voluto hauere inanzi, che più fresca
 Di lei restaste vedoua, Tal fallo
 Non haurebbe commesso. Ma dappoi
 Ch'ella hà via più stimato vn van desiro,
 Che me, che voi, che tutto il sangue nostro,
 Et hà contra la legge, già tant'anni
 Osseruata, & temuta, hà pur voluto
 Compiacersi, è impor macchia al sangue nostro,
 Vorragioneuolmente quella stima
 Tener di lei, che d'vna donna infame
 Io mi terrei, & darle quel castigo
 Ch'io debbo, & da se stessa ella si hà cerco,
 Con vituperio tal, s'io non mi moro
 Più tosto d'hoggi, io le farò uedere
 Se forse le saprò tornare in bocca
 Tutte quelle audacissime parole,
 Ch'ella hà contra di me sì altera usate.
 Na. Fratel mio caro, non dè un core inuitto
 , , Lasciarsi trapportar fucri del giusto
 , , Per le parole altrui se indegnamente

Parlato ella ha contra di voi, voi fare
 Cosa degna di voi contra di lei.
 Che come stolto fora chi ad vn cieco
 Silasciasse condurre al precipitio,
 Così non credo, che gran loda acquisti
 Vn prudent'huom, che per pazzia d'un sciocco
 Si disponga à far cosa men che saggia:
 Et degna è di perdon, Fratello, Attilio,
 Poi che disperatione, e Amore assedio
 Le haueuan posto al core, & tolto il lume,
 Che, per dir ver, voi la pungeste troppo,
 Et troppo le leuaste ogni speranza
 Con le minaccie che l'usaſte accerbe.
 Noi per Natura ſiam, Fratel mio, molli,
 Et i detti, che pungon, facilmente
 Entran ne i cori noſtri, & ne fan ſpeſſo
 Piegare in parte, oue il deuer ſi varca,
 Et ſe di ciò ad alcun ſi dee dar colpa,
 Deueſi dare à chi ne ſprona, & punge.
 Ch'altrimente ci ſtiammo fra gli ſegni
 Di quel, che giuſto par, che par honeſto.
 Quindi (ſe lece ch'io vi dica il vero)
 Non doueuate voi sì accerbamente
 Toccarla nel'honor, come faceſte.
 Che penſar non douete, che non ſia
 Salua come mai fù, la ſua honeſtade,
 Bench'ella per marito vn'huom mincre
 Di lei preſ'abbia, Perche ciò non face

T E R Z O.

69

Ch'ei non le sia marito, ella a lui moglie.
Et l'honestà di Donna in questo è salva,
Ne le si puo dar macchia d'impudica.
Ma, se diceste, che da poco saggia
Hauesse fatto, à prendere vn huom tale
Per suo marito, oue vn Re hauer potea,
Direste il uer. Ma di lei sarà il danno.
A' uoi deue bastar, che allhora, ch'ella
Era ne le man uostre, à un Re la deste
Ella hor si hà preso un uile, un uil si goda.
A' lei deue doler di hauere errato,
Caro Fratello, non à uoi, & pena
Pur troppo haurà col tempo, sol pensando
A' che il poco saper l'habbia condotta.
Si che uì prego. che più possa in uoi
Il senno, la prudenza, & il consiglio,
Che la follia de la Sorella nostra.
Et che à la imperfettion de la natura
Feminil perdoniate questo fallo
Che ueramente di perdono è degno.
Immortale è l'Infamia, & quando spenta
A' tri la crede, ell'è più che mai uiua,
Et certo habbiate, che come dispare
Più un neuo sù la faccia, che ogni macchia,
Che sia nel corpo in ciascuna altra parte,
Così un'error, che sia in persona illustre.
Perch'ella è sempre nel cospetto à ognuno,
Quantunque picciol si scopre sommo.

E 3 Ora

Ora pensate quanto è graue questo,
 Damnato da la legge à infamia eterna
 Non pure à lei, ma à tutto il sangue nostro,
 Et à me più di ogni un. Poi ch'è caduto
 Qui ne la corte mia. Quando ui penso
 Non sò come di me non esca fuori.
 Et non fugga da gli occhi de le genti.
 Stando, per la uergogna, ascoso sempre.

Nai. Non ui è, Fratel, ciò d'uopo, che non puote
 La nera nube al sol tor lo splendore.

Se bene alquanto il uela. i uostri fatti,
 Che ui fan sopra ogni gran Re famoso,
 Vi porgon tant'honor, che non bastare
 A' dar non pure honore à uoi, ma à torre
 Dal nostro Real sangue ogni gran macchia.
 Ma posto pur, che per la legge sia
 Ad Altile d'infamia l'hauer preso
 Norrin, per suo marito, di nascosto,
 Caro Fratel, pensar deuate bene
 Che, mentre ui credete tor la infamia
 Da uoi, non la facciate esser maggiore.

, , Deue coprir l'altrui prudenza quello,
 , , Che l'altrui poco senno haue commesso.
 , , S'esser gli puo di snore, & non cercare

, , Che quel, ch'è honor, uergogna appaia al Mondo.

Lam. Tardi è il rimedio, quando il male è giunto
 , , Sorella, al sommo. Non è alcun, che stimi,
 Che à Norrino sia moglie questa rea,

Et la tiene ciascuno una bagascia,
 Et tal la tengo anch'io, ma ella celare
 Sotto questo mantello il gran delitto
 Vorria, ma non uarralle, ella, Et il Drudo
 (Se piace à Dio ch'ei ne le man mi uenga)
 Vedran, uedran col loro accerbo stratio,
 Che appresso me non pon le lor menzogne.
 Nai. Fratello, se i suoi fulmini mandasse,
 , Per ogni nostro error, Giove dal Cielo,
 , O' ch'egli in breue rimarria senza arme,
 , O che non rimarria persona uiua.
 , Cosa, Fratel, non è di un Re più degna
 , Che il perdonar, quantunque punir possa,
 , Ne mai biasmato fù l'usar clemenza,
 , Ma il troppo inacerbir sempre die biasmo,
 , Et se meno honorate le corone
 , Il darsi in preda od al furore o à l'ira,
 , La qual ben spesso à la ragion fa forza
 , Et toglie à l'huom la mente. Ne mostrare
 , Puote un gran Re più manifestamente
 , Mancar à pien del lume de l'ingegno
 , (Che non uo' star di dirui quel, ch'io debbo,
 Et prego che il pigliate in buona parte)
 , Che por crudo le man nel proprio sangue.
 , Oltre di questo un Re non puo far peggio,
 , Che per error, che degno sia di scusa,
 , Dimostrarsi crudel contra coloro,
 , Che son appresso lui stati in gran pregio,

E + Perche

—, , Perche questo è lenar l'animo in tutto
 , , A' gli altri, di servir con diligenza,
 , , Et la speme di hauer del servir premio.
 , , Dunque meglio è, che nostra Altezza per
 , , Più ne l'usar pietà, che crudeltade.

Lam. Crudeltà par' à voi quel ch'è giustitia,
 , , Naina mia, Et quando la Giustitia,
 , , Che inuolabil seruar si deue, il chiede,
 , , Non deue perdonare à i propri figli
 , , Animo giusto. & da le antiche carte
 , , S'hanno di questo singolari essempi.
 Però sia un più ragionar di questo,
 Che statuito hò ciò ch'io voglio fare,
 Et de l'vno, & de l'altro, e in breue, in breue
 (Se mi conciede il Ciel ch'io vegga preso
 Quel Traditor) farò che & egli, & ella
 Daranno essempio tal con la lor morte,
 Che non sia alcun, che tal delitto ardisca.

Nai. Vfficio è di saggio huom mutar consiglio,
 , , Et non credere à se tanto, che gli altri
 , , Gli paiano d'ingegno in tutto priui.
 , , Et stimar dee, che veggono più molti
 , , Nelle cose ch'auengon, ch'egli solo.
 , , Che nessun da se solo è assai prudente.
 Però Fratel, mutate homai consiglio,
 Et credete, ch'anchor ch'io donna sia,
 Et di voi uia men saggia, in questo caso
 Io veggo quel, che non vedete voi.

C'hor

*C'hor non mi appanna il mio poco vedere,
Ira, ne sdegno, & per lasciar da parte
Molte altre cose, che potriano addursi
Ad impetrar mercè per la Sorella,
Caro Fratello io prego che vi piaccia
Considerar, che d'un medesimo sangue
Siam tutti nati. Et da una istessa Madre
Siam generati, & da un medesimo Padre.
Nè puote far alcun commesso errore,
Che non ne sia, vogliamo, o nò, Sorella
Altile, & voi, ch' à noi Fratel non siate.
Et s' ella ha fatto à voi onta, ed oltraggio
(Poi che volete pur ciò ingiuria dire)
Non ha sciolto però il rincol del sangue,
Che in voi dee più poter d'ogni suo errore.
(Habbian de figli lor fatti gli antichi,
Con seuerità più del doner cruda,
Ciò che fù lor, ne tempi loro, à grado)
Et farui diuenir verso lei mise.
Oltra di questo, Che dolor pensate
Che mi porgesse, in questa mia vecchiezza,
(Oime, ch'io tremo, oime, qual hor vi penso)
Se veder morta mi faceste Altile,
Nella cui verde età ringiouenire
Non pur mi par, ma hauer la vita Ai, lassa
Più mai non mi vedreste lieta, & seco
Morrebbe ogni mia gioia, ogni mio bene,
Et io mi rimarrei morta con lei.*

Piacciaui

*Piacciaui adunque in vna seruar due ,
Più tosto, che d'un colpo ella & io muoia.
Et, s'ella à vsar la crudeltà vi hà mosso ,
(Che crudeltà mi par ciò, non giustitia)
Per l'er. or suo, la mia vita vi moua
(Poi che così voi la lodate) à vsare
Mercè ver lei, ò cada in ambedue
La pena de l'error da lei commesso,
Più per fragilità, che per malitia.
Che non vò souastar, s'ella ne more.*

Lam. *Non fù mai giusto che la pena hauesse
, , De l'altrui opra rea, chi è senza colpa,
Però lasciate, che ella sola il premio
Habbia de l'opra sua. Nai. Fratel mio caro,
Quando di me pietà voi non habbiate ,
Non l'habbiate d'Altil, che pur n'è degna,
Habbiatela de l'ombra de la nostra
Madre, & di quella del Re nostro Padre,
Che se fra l'ombre vdirà il Padre nostro
Ciò, & l'udirà la Madre, sentiremo
Insin di là noi le lor grida. tanto
Dolor apporterà lor caso tale.
A' me pare hor di vdir ambiduo loro,
Che vi chiedan mercè, per la lor figlia.
Cara Fratel mutate homai pensiero ,
Et certo siate, (& vò che me crediate)
Che l'ira non si tosto à la ragione
Luoco dara, che così graue affanno*

T E R Z O.

75

Il cor vi premerà, per sì fatt'opra,
 Che non sarete mai contento al Mondo,
 Che non è pena alcuna così graue,
 Ch'agguagli quella, ch'altri afflige, & preme,
 Quando al commesso error non è rimedio.
 am. Or sia qui fine à tai sermoni homai,
 Ch'io non voglio altro vdir. Nai. non mi lasciate.
 Laman sì sconsolata. Lam. Hauete inteso,
 Ne mi poria piegar, da Dio in giù, alcuno,

S C E N A S E X T A.

Naina, sola.

Nai. C E R T O chi nel principio d'vna impresa
 Per suo poco veder, commette errore,
 Error troua nel fine. & chi nel Mare
 Entra senza gouerno, & dassi in preda
 A i venti, quando vuol tirarsi in porto
 Se ne riman sommerso in mezzol'onde.
 Senza consiglio Altil prese Norrino,
 (Come ella dice) per marito, & lieta
 Pensò uiver per lui tutto il suo tempo.
 Et, se il Ciel non l'aita, non pur doglia
 Aspra n'haurà, ma fia condotta à morte
 Et vergognosa, & dura. Ai come appanni
 Amor gli occhi ad altrui? & come aggiri
 O sorte rea le cose? & come tosto

, , Ccn-

„ Conuerti vn' *Allegrezza* in *doglia*, e in *pianto*!
 „ Ma che accusar si deue *Amor*, ò *Sorte*?
 „ Noi siamo auctor de la *Fortuna* nostra,
 „ Et *Sorte*, e *Amor* son uani nomi al Mondo,
 „ Trouati, per coperta de gli errori,
 „ Da chi da sè medesimo in error cade.
 „ Et se pur nulla sono, ambidue a i saggi
 „ Intelletti stan sotto, & restan venti.
 „ Et rade volte auien, che sfortunato
 „ Sia chi vera *Prudenza* hà per sua guida
 Misera me, chi non hauria ueduto
 Che s' *Altil* di *Norin* diuenia moglie,
 Senza il consentimento del Fratello,
 Quel, c' hoggi auenuto è, saria auenuto?
 Hò sempre hauuto, poi che questo intesi
 Il cor pien di sospetto, & di paura,
 Auenuto è ad *Altile* quel, ch' auiene
 Al pesce, quando egli n'ingozza l'esca,
 Che, credendo gioir, si troua morto.
 „ Ma ben ch'io uegga certo, che la speme,
 „ Che de miseri suol esser rifugio,
 Si sia fuggita, tanto dur ritrouo
 Lamano (& à ragion, per dir il uero,
 Benè habbia certo di dargli à uedere
 Ch' altrimenti è la cosa) pur io uoglio
 Far ciò, che far si puo per la saluezza
 D' *Altile*. Et uò più tosto esser notata
 Di hauer tentata una impossibil cosa,

ch'

T E R Z O.

77

Ch'esser mancata la Sorella mia.
 Del'piaccia à Dio, che piet.à s'interponga
 Tra l'ira di Lamano, & lei, per ch'io
 Non uegga, in questa graue età colei
 Conduitta à fiera, & uergognosa morte,
 Per ira del Fratel, ch'è la mia uita.
 Hauestu meco, poverella Altile,
 Comunicato il tuo secreto, c'ora
 Non saremmo in affanno. Hai sola errato
 Ma, col tuo errore, uccisa me, & te stessa.
 Or gir uò in casa, per tentar se forse
 Ci uolesse con occhio più pietoso
 Guardare il Re del Cielo, & darne aita.
 Fra tanto ripor uoglio questa spada,
 Che se tornasse anche ad Altile in mano
 (Come poria tornarle ageuolmente)
 Le farebbe cagion d'acerba morte.

C H O R O.

NON sente più diuina cosa al Mondo
 De la tua face, Amore,
 Chiunque con uer lume
 Riceue il fuoco tuo santo, & fecondo.
 Ne cosa è, che più l'huomo nel profondo
 De la miserie metta,
 Che l'alta fiamma del tuo uiuo ardore,
 S'alcun riceue lei fuor del costume

Debito.

*Debito in mezzo il core,
Sì che diuenga in lui ceco furore.
Ne dir si dee, che tua virtù perfetta
A' Noi cagione sia
(Come dicon gli (ciocchi)
Di seguir quel ch' al nostro mal n'alletta,
Che libero è il voler nostro, & inetta
F' a piegarlo ogni forza,
(S'egli non vuol) da la diritta via.
Anchor che mortal cosa il cor ne tocchi.
Ne chi à tel' alma inuia
Come dee, puo sentir doglia aspra, & ria.
Ma auuien souente ch' altri si da in forza
(Senza c'habbia riguardo
Al meglio) al uan desio,
Nè di vincerlo mai punto si sforza,
Od alzar da la fral caduca scorza
Libero il suo pensiero,
Anzi uinto da un dolce, amato sguardo,
Da un riso, & da un parlar soauo, & pio
Via più ch' a fiera Pardo,
Corre al suo peggio, & farsi al suo bentardo.
Et s'alcun'erra, & non conosce il vero
Fra queste cose frali
Non è che la tua face.
Atta non sia à illustrar ciò, ch'è di nero.
Felice chi vist'ha d'occhio cerniero,
Et scorge che la fiamma*

T E R Z O. 79

Tua chiama noi, da queste ombre mortali

Là ou'è la vera pace,

Et ci fa spiegar l'ali

A' le cose celesti, & immortali.

Questi vedrà, che in quel ch'à dramma, a

Altri arde vanamente, (dramma

Non si deve fermare,

Ma, quale al fonte uà veloce Damma

Per l'obietto terreno, che lo infiamma,

Poggiar se ne de al Cielo,

Là aispiegando l'ali de la mente,

Ou'è chi il puo beare.

Et mostrargli, che mente

Il Mondo, s'altri à sue lusinghe assente.

Et chi è di simil Zelo

Acceso, dal desir vano si scioglie,

Et non proua le angoscie,

Che, per insane voglie,

Hora proua Norrin, proua la Moglie.

Il fine del Terzo Atto.

A T T O

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Seruo d'Astano, Astano, Lamano.

Ser.



DEI quanto son lieto? a pena
 posso
 Capire in me, per l'allegrezza
 immensa.
 Dat'è pur di maniera ne la terra
 Questa volta la fiera, che non
 puote

Presidio human più liberarla. ò doue
 Ritrouerò il Signor, che con lui possa
 Comunicar la mia allegrezza, & fargli
 Saper, che più non ti poteua a punto
 Ciò che noi uoleuamo hoggi auenire.

Ast. In dubbio di me stesso è stò pensando
 Quel, che far mi deurei. s'anche Norrino
 Da le mani fuggisse di Liscone.
 Et non riposerò fin che non ueggo
 Il Seruo mio. Ser. Signor, caro Signore
 Io ui apportò nouella così cara
 Che sperar non sapreste la migliore.

Ast. Ditu da senno? Ser. come se da senno
 Io dico? Se il Ciel dato à uoi la scelta
 Hauesse di disporre à uoglia uostra

Q V A R T O. 81

Le cose me' non vi potea auenire,
 Or potrete toccar col dito il Cielo,
 Et felicissimo esser fra i felici.
 Norrino è preso. Alt. à preso? Ser. & qui legato
 Hora il mena Liscone. Alt. ò Cielo, ò Cielo
 Volete pur hoggi beato farmi,
 Mal grado che se n'abbia la Fortuna.
 Ma oue il trouaste? & come fù egli preso?
 Et. Ciunti che fummo ne la selua, à gli occhi
 Ci venner le vestigia de i caualli,
 Su i quali si fuggian Norrino, e il Serno.
 Noi, seguendo l'orme, andammo ratti
 Più che possibil fù, per giunger loro.
 Nè ciò fu in van, ch'a pena quattro miglia
 Andati fummo, che fra gli arbor vidi
 Vn Pastor, che pasceua la sua greggia;
 Il qual ne diede manifesto indicio,
 Ch'egli poco lontano appiattato era.
 Impallidir alhor vidi Liscone,
 Il che mostrò, che con suo gran dolore
 Scoperto fù Norrino, & s'io non ià era,
 Creder io vù che non l'haurebbe preso.
 Et. Et, temendo io di questo, io ti mandai
 Con lui. Ser. feste da saggio, & accorto huomo.
 Io allhor, che più d'ognuno haueua intenti
 Gli occhi à la fiera, pria d'ognun lo scorsi.
 E in: ontanente là guidai Liscone.
 Norrin, che staua sù l'auiſo vide,

A. tile.

F

Che

*Che andauano per lui, & egli, e il seruo
Spronando à più potere i lor caualli,
Si diedero à fuggire, & nel fuggire
Auenne, che Norrin cadde, e il cauallo.*

*Ast. Vedi come il Ciel ben volta, ch'effetto
Hauesse il mio dissegno. Or segui il resto.*

*Ser. Mentre il cauallo rimontar volse egli
Del seruo, perche il suor rotta vna spalla
Si haueua nel cader, più non potea,
Gli fummo addosso. & io, prima di tutti,
Gli dissi. Sei prigion del Re Lamano.*

Ast. Vdendoti ciò dir, che rispose egli?

*Ser. Subito si cangiò nel viso, come
Chi cosa veggi à l'improuiso, piena
Di paura, & d'horrore, onde ne tema
Con crudo stratio, ineuital morte.
Ma, tosto ribauutosi si volse
Verso me con la spada in mano, & disse.
Vnque non fia, che men che forse m'habbia
Conoscer questo giorno. Et così detto,
Con quel furor verso di noi voltosse,
Che l'Orjo suol contra i rabbiosi cani,
Che l'habbiano assalito in mezzo il bosco.
Ma vinto al fine da la copia grande
Cesse à la forza, ma con viso tale,
Che non si potè in lui scorgere timore.
Tal per le selue suole il Leon fiero
Quantunque vinto, generoso in rista*

Mostrar

Q V A R T O. 83

*Mostrarfi onde istimar si puote preso,
 Ma vinto no. Norrin preso à me volto
 Disse con minaccioso, & fiero ciglio.
 Ai tristo. Ai tristo al tuo Padrone Astano
 Simil, che mi conobbe immantimente,
 Anchor ch'è qui io mi ritroui preso,
 Et mi vegga vicino ad esser morto,
 Spero anche di vederui, pria ch'io mora
 Ambidue morti, &, s'io ne morirò prima,
 Che veder possa la vendetta mia,
 Pur che possibil sia, che da gli oscuri
 Regni di Dite à le superne parti
 Possa venir nud' ombra, ad ambidue
 Farò così spietata, & cruda guerra,
 Che vederà veduto hauerui viuo.*

*st. Ben mora pure, & poi da l'ombre vegna
 A farci bacco, bacco. Buon per lui
 Saria, che più io nol temessi viuo,
 Che per temerlo io sia poi che sia morto.*

*er. Signore, io vi ricordo, che bisogna,
 Che non lasciate cosa à far, perch'egli
 Hora non scampi, che s'ei riman viuo
 Non fue di noi più tristi al mondo vnquanco.
 Ne vi bisogna in ciò molto tardare,
 Sì, perche vien da non pensato luoco
 Souente aiuto à chi è fuor d'ogni speme,
 Sì, perche poi che fù fuor di speranza
 Di saluar' il Signor suo il fedel Seruo*

*Mentre à Norr in noi eravamo intenti,
Montò à cavallo, et verso Babilonia
Andò correndo. Et, s' al Soldano arriva
Sì che possan venire al Re Lamano,
Lettere in suo favor, tenete certo,
Ch'egli j' aluo sarà, noi saremo morti.*

*Ast. Non dubbitar, che non fu mai sì intenta
A la salute del suo figlio madre,
Quant'io à la costui morte sarò intento.
E ogni celerità mi parrà tarda.*

*Ser. Bene sarà ch' al Re saper facciamo
Ch'egli preso è. Ast. ma vedilo, ch' a punto
Vien fuori, andiangli incontro, Inuitto Sire;
Norrino è preso. Lam. che ne sai? Ast. il Ser.
Mio, che presente ad ogni cosa è stato,
Lo mi hà narrato. Lam. è vero? Ser. è vero.*

*Ast. Vedetelo legato. Lam. Veggolo. Ai tristo,
Vedi, come non è cangiato in viso,
Et par che fatto egli habbia nulla. Ast. è tale
, , Inuitto, Sire, vn scelerato sempre,
, , Che chi i confin de la vergogna passa
, , Vna volta, sempre è senza vergogna,
Et pensate se tale ei si mostra hora,
Che si vede la morte al fianco, quale
Sarebbe se ui fusse in gratia, e hauesse
Il credito con voi, c' hauer solea.
Quindi veder puo la Maestà vostra,*

Ch'egli

Q V A R T O.

85

Ch'egli mai sempre s'è maluagio, & rio,
Et indegno d'hauer fauor da lei.
Mal è che viuan tali spirti al Mondo.
Non dubbitar, che non sia guari, ch'egli
Del suo insolente ardir patirà pena.
Ma voglio udir quel, ch'egli saprà addurre,
Per iscusare il suo grave delitto,
Tu a quanto egli dirà risponderai,
In vece mia Alt. così alto Sir sia fatto.

S C E N A T E R Z A.

Liscone, Lamano, Norrino,
Altano.

E C C O prigione, Sire, à vostra Altezza
Norrino. Lam. Ai valent'huomo, è forse que
La vera fe che mi mostrauì? è questo (Sta
Quel, che il mio amor verso di te chiedeuà?
Ti mandò forse, per ufficio tale,
A' me il Soldan? Ma che ricerco io fede,
In cor villano? & d'ogni mal ricetta?
Ma essempio tal darai à gli infedeli
Che fuggirà la dislealtà ciascuno
Più, che si fugga il Ceruo auido Care.
Or. Io non sono hor per voler negar quello,
Per cui sò, che commesso ha vostra altezza,
Al Capitan Liscon, che preso io sia,

F 3 Egli

Egli è ben ver, se ciò possibil fusse,
 Che uorrei, Signor mio, che senza sdegno
 Consideraste il tutto, che son certo,
 Che non m'haureste à tal termine giunto.
 Ma poi c'hò in questo anche il destin nemico,
 Et sete contra me sì d'Ira acceso,
 Quant'essere uì ueggio à danno mio,
 Io non sono hora per pregarui, & meno
 Per addurui ragioni à mia difesa.
 L'uno perche non mi uarrebbe, & l'altro
 Mi mostreria nocente, ou'io non sono.
 Et io morir più tosto senza colpa
 Voglio, che parer reo per iscusarmi.
 Solo uì dico, che se misleale,
 Et uillano chiamar si puo colui,
 Ch'è pien di fede, & per lo suo Signore
 Non faria stima de la uita, io sono
 Non disleale sol, non sol uillano,
 Ma il peggior huom che mai uedesse il Sole.
 Et, se la uita hà sol cara per uoi,
 Come mostr'hò con mille proue aperto,
 A gran torto infedele hora, & uillano
 Mi chiamate, Signor, A st. la tua gran fede
 Hora mostrata gli hai ne la Sorella,
 Nor. Ai Traditor, posto che fusse errore
 Questo, per cui son preso, non dearebbe
 Vn fallo sol mille mie imprese illustri
 Fatte per il Re nostro, hor cancellare?

Io sono stato (che uergogna hauere
Non uoglio à confessar quel, che non credo
Che mi sia di uergogna appresso alcuno;
Che con fano occhio il uer riguardar uolia)
Con la Sorella del mio Re . Ma senza
Infamia ne del mio , ne del suo honore .

R. Parti c'honor sia al Re , che sua Sorella
Che statz è d'un gran Re mogliera , & hora
Gliel'hàn tanti altri Re per moglie chiesta .
Per marito habbia te ? Nor. sì che gli è honore,
Hauendomi egli appresso se per tale
Che la Sorella sua mi hà giudicato
Degno di lei . A st. & s'ella pur tua moglie
Esser deuea , perche non la chiedi sti
Al Rè , parendo à te d'esserne degno ?

or. Vopo mi fù seguir quel che Amor uolse.
Ma , essendomi ella moglie, è il suo honor saluo,

st. Moglie non cred'io già ch'ella ti sia ,
Chi me ne face fede ? Nor. l'honestade ,
D'Altile , che non si sarebbe data
Ad huomo , che non fosse à lei Marito,
Et ne fa fe la conscienza mia ,
La qual ual più di testimoni mille .

st. O chiaro testimon , che tu n'adduci ,
, Non è sì gran peccato , che non paia
, Picciolo à la conscienza de maluagi ,
or. Tu forse , Traditor , tu forse il sai,
Ch'opra non festi mai se non maluagia.

Ast. *Anchora ardire hai di parlare, Iniquo,*

Nor. *Ardito fammi la coscienza mia,
Et la tua scelerata empia natura,
La qual se, prima c'hora, haueffi scorta,
Non hauresti hauuto agio di tradirmi.
Col simolare amor, col finger fede,
Sendo tu tanto reo, quant'io innocente.*

Ast. *Ti auedrai ben se tu sara' innocente
Perfido tosto, con acerba morte.*

Nor. *Non mi duole il morir, perche la morte
, , De l'humane miserie è sol rifugio.*

*Solo mi duole, Inuittissimo Sire,
Che date morte al più fedel Vassallo,
Che forse habbiate in Corte, & che noi sem
Hà, più che sè, che la sua uita amato.
Mà, poi che ciò nuol la maestà uostra,
Contento son di quel, che piace à lei.
La prego ben, che se quella clemenza
(Che tanto in lei solea poter) del tutto
Cancellata non è, s' à un miser mai
Concessa al Mondo fù minima gratia,
Che quanto esser di mal, deue, & di pena
Per questo, che uì par sì graue errore,
Tutto in me cada, & la Sorella uostra
Sia fuor di colpa, & fuor d'ogni supplicio.*

Lam. *Et ella, & tu uedrete hoggi, se forse
Stata è la ingiura, che mi hauete fatta,
Da scherzo, Tu Liscone in luoco serua*

Questo

Q V A R T O. 89

*Questo Maluagio, che fuggir non possa ,
Et, questo fatto, riemmi à ritrouare.
Che quanto haurai da far ti sarà imposto.*

SCENA SECONDA.

Altile, Choro.

O I M E , son bene hor d'ogni speme priua,
Poi ch'è preso Norrino. Ai trista Altile,
Che fia di te, se il tuo Signor si more?
Oime, Sorella mia, perche rietaste
Allhora à questa misera il morire,
Che, senza veder morta la sua vita,
Poteua uscir di uita? ò quanto meglio
M'era, Meschina me, darmi la morte,
Allhor con le mie man, che veder questo
Ma à che di voi, misera me, mi doglio?
Doler mi debbo, del Fratello ingiusto,
Ch'è un Tiranno crudel, ch'amore à voi
Fè far quel, che faceste à lo mio scampo,
Ma desiderio di bere il mio sangue,
Con ingiusto voler, questo empio spinge,
Contra ragione, à tanta crudeltade,
Miseri, & più che miseri coloro,
Che sotto il voler viuon de' Tiranni.
ho. Miseri in ver, ch'oue i Principi giusti
Che dir si posson de le patrie padri,

, , Altro

, , Altro non curan, che giustizia, & fede,
 , , Et preporre al lor bene il ben comune,
 , , Giungendo a la giustizia la pietade,
 , , Quando u ha alcun che sia di pena degno,
 , , Eppoi i Tiranni in ciò tutto il contrario.

Alt. Marauiglia non è ciò, Donne mie,
 , , Perche la iniquitade i Tiranni hanno,
 , , Come herà Laman l'ha per duce loro.
 , , Et sol crudelta cercan, sangue, & morte.

Cho. Al come reuto è, di sì clemente
 Che esser uolea Laman, hor sì crudele?

Alt. Misera me, misera me, che cosa
 Ha commessa Norrino? hò commesso io,
 Che nel suo fedel seruo, & nel suo sangue
 Que llo Tiranno in crudelire hor voglia?
 Et condannarne a uergogna & morte?
 Se la Natura, & Dio concesso n' hanno
 Il Matrimonio; perche non deu' egli
 Pago restar? & non uolerne morti?

Cho. Sapete perche, Alt.? Perc' hoggi è d' uoto
 , , Che chi men puote perda, & chi più uince.
 , , Et sia quel giusto, in questo qua llo Mondo,
 , , Che al Re maluzaggio, e al Tiranno empio piaccia.

Alt. Male fatto quel giorno, in cui mi venne
 Pensar di uenir qua dal Regno mio.

Cho. Ben ciò uolle la sorte, da cui rette
 , , Sono le cose humane, ò per dir meglio,
 , , Da cui il Mondo, è sotto sopra uolto.

Alt. Io,

Q V A R T O. 98.

1. Io che nel Regno mio nulla temeva,
 Pensando viver qui mia più contenta,
 Sentenza è cercar vergogna, & morte.
 2. Ah, quando esser del mio ero al martale,
 Quanti si pensa di ben si mata in danno.
 3. Ohi a tanto e. Donne mie care. Io veggio
 Il cor Li con con lagrimoso viso,
 E mi per verso me dolente i oasi,
 E tener mi con che mi apporta Quel su
 Tanto che, meco sfogando il dolo,
 E tenersi in hor. son più che certa ch'egli
 A me apporri a non più, che finisco, & morte.
 4. Deb pueri al Ciel che ciò pensate in mano,
 E che non tener la cruda forte.

SCENA Q V A R T A.

Lilcone, Alule, Choro.

1. O FORTUNA, o Fortuna, che form'ha
 Mostrato il nido si benigna e alzato
 A questo esilio grado m'hai tu forse
 Levato a ciò, per che ministro io sia
 Di un fregio, & si crudele ufficio?
 Ah quanto meglio m'era in quella vita
 Viver per cui mi hanno l'alma Nipote
 Deoatto, che in superbo, & ricco stato,
 E fero a di ridutto? E' nero, e nero,

, , che

, , Che quei, che paion sovra gli altri eccelsi,
 , , Et de gli altri Signori, à chi ben mira,
 , , Et leua lor questa apparenza falsa,
 , , Son più che gli altri serui, & più soggetti.
 Che gioua a me, per dire il ver, ch'io sia
 Il primo Capitan, c'habbia il Re nostro,
 E il più amato da lui, s'hor io non posso
 Far di me quel, ch'io uoglio? Mal mio grado
 Preso hò Norrin, di cui giamai non uide
 Più prede Cavalier Corte reale,
 Et, per mio mezzo, à doloroso fine
 Sarà condotto, che il Re vuol, che sia
 Sotto la mia custodia, à morte dato.

Alt. Compagne mie, questi una immensa doglia
 Mostra ne gli atti, & se da gli atti il core
 Conoscer posso, egli è per me dolente.

Cho. Che farai sorte iniqua. Lisc. & come questo
 Poco anche fusse, son costretto, ai lasso,
 Portar la morte à la Reina mia,
 Di cui non è, nè fu, ne sia fra noi
 La più gentil, la più cortese mai.
 Merce del Traditore Aslan, ch'acceso
 , , Ha il Re contra ambidue, che gran sciagura
 , , Hanno secole Corti? che i Re grandi
 , , I Principi maggiori, hanno le orecchie
 , , Aperte sempre à i falsi Adulatori,
 , , A gli Inuidi, à i Maluagi, & à i nemici
 , , D'ogni rara uirtute, & credon loro

, , Cio.

Q V A R T O. 93

, Cio, che da tali contra i buoni è detto,
 , Ne ponno i buoni spesse volte dire
 , Una parola pìre à lor difesa.
 Questo Ribaldo, che può dirsi un mostro
 Formato nè l'abisso de l'Inferno,
 Nido di tradimenti, & d'ogni uitio,
 Ha fatto incrudelir Lamano, ch'era
 Al par d'ogni gran Re benigno, & pio,
 Et anche a me fa fare atto crudele,
 Et contra chi diuengo hora crudele?
 Contra color, che souera tutti gli altri,
 Con tutto il core io piueriua, e amaua.
 A' cui salute ogni possibil cosa
 Cercato haurei di far, se ben per loro
 L'opo mi fosse tato espor la vita.

Alt. Non saria stata in uan del mal presaga
 La mente mia. Cho. Dè faccia Dio cadere
 Quanto di male auenir deue sopra
 Chi cagione ui dà di tanto affanno.

Alt. Ma con qual uiso, & con quali parole
 Ad Altil porgerò questo veneno?
 Et questa spada, ond'esser morta deue?
 Non so mouere i passi à girmi à lei,
 Et quanto più souera di questo penso,
 Tanto scoppiar più me ne sento il core.
 Io, ch'à nemici i stessi uso hò, pietade,
 Debbo hor portare à la Reina mia
 Per opra d'un maluagio Traditore,

Quell.

Quell', onde ella de' hauer morte crudele?

Alt. Questo tardar, che fa Liscone, è proprio

, , Vn raddoppiarmi il mal. Che chi è infelice,

, , Anchor, ch'ei sia sicur, di hauere il male,

, , Pur brama di saper qual sia il suo fine.

Andiangli, Donne, incontro, che son certa,

Che la pietà, ch'egli ha di me, lo tiene

Che a me non uenga ratto, oime, che cosa

Liscone apporti a questa sconsolata?

Lisc. Infelice assai più, ch'io non uorrei,

Cara Reina. Alt. dimmi è forse morto

Norrino, oime, Lisc. non è già morto ancl'ora,

Ma molto non andrà, che sarà ucciso,

Ch'è data contra lui l'aspra sentenza.

Alt. Oime infelice, oime dolente, oime,

Oime Meschina me. Venuto è quello,

Che gli Dei, cu' il futuro è sempre aperto,

In sogno mi mostraro, oime potessi

Almen vederlo, & abbracciarlo prima,

Cho. Ai singolare amore, ai ferma fede,

Alt. Ch'egli si muoia. Lisc. Eccì Reina peggio.

Alt. Ch'esser peggio per me, Liscon, più puote?

Lisc. La lingua mi vien meno, & men la uoce,

Et mi mancan gli spirti a spiegar quella,

Che mi chiedete. Alt. io sono homai sì auezza

Liscone, al mal, che tu non mi puoi dire

Cosa si rea, ch'io non m'aspetti peggio:

Però non rimaner di dirmi il tutto.

Lis. Il

Q V A R T O. 25

Lisc. Il Fratel vostro à voi questo coltello

Cho. Misera me. mandato haurà il coltello
Lamano à la Reina, à la sua morte.

Lisc. (Con quanto mio dolor ui dico hor questo
Reina mia, quanto più volentieri
Vi apporterei cosa più lieta) questa
Spada . tagliente , oime Reina, e questo
Vasel d'argento di ueneno pieno .

Cho. Ai spietato Fratello, ai crudo, ai rio .

Lisc. Vi manda, perche voi, per voi medesima
A' la morte, che più di queste due
Vi aggrada, ui appigliate, & dice ch'egli,
Se schisate morir di queste morti,
Arder vi farà viua. Cho. oime nouella
Via più di qualunque altra aspera, e acerba .

Alt. Nouella via non mi è, compagne mie
Questa perche via più bramo la morte ,
Che restar viua . E rna salute parmi

» » L'esser fuor di speranza di salute
» » Et poter col morir finir la doglia .
» » Ne misero colui chiamar si deue ,
» » Cui facil è il morir ne casi estremi .

Dirai al Fratel mio , che non mancava
Materia à me di darmi morte, & ch'io ,
Come detto gli hauea, senza alcun fallo ,
Col mio caro Norrin morir volea .

Ma , poi ch'egli mi hà offerto questo dono,
Cho. Dono chiamar si dee, quel ch'aspra morte

Apportar

Apportar deue ad vn'alma innocente?

Alt. *Temendo ch'io da me non mi sapessi
Trouar modo al morir, l'acetto in vece
Di caro dono. Et parmi egli pietoso
Hora più verso me, ch'egli mai fusse.*

Cho. *Pietoso nò, ma più ch'aspe crudele.*

Alt. *Dammi Liscon la spada, & dammi il tofco.*

Lis. *O uechiezza infelice, à che sei giunta?*

Alt. *Daglmi dico, & non ti doglia quello,
Ch'a me è sommo piacere. Lis. ai mano iniqua,
Ch'ufficio fai contra la tua Reina.*

Alt. *Vanne Liscone, & siati à grado hauermi
Dato quel, ch'io bramaua, così al Cielo
Piacesse, che congiunta al mio Marito
Poteffi vscir di questa vita, ch'io
Morrei soua ogni donna, hora contenta.
Ma tosto, come mi trarrà d'affanno,
Con lui congiungerammi anche la morte.*

Cho. *Deh, s'è pietà nel Ciel, dimostrisi hora
Verso questi duo afflitti, & tristi amanti.*

Lis. *Prudenza è grande, ne gli estremi casi
, , Esser di core inuitto, & con pazienza
, , Soffrir l'aspro destin, la sorte acerba.
Però, Reina mia, molto mi gioua
In questo sommo dispiacer, ch'io sento,
D'animo tal vederui, & di tal core
, , Ch'ageuol molto più diuene il male,
, , Quando con forte core altri il sostiene.*

A Dio

Q V A R T O. 97

*A Dio cara Reina . Alt. A Dio Liscone,
Se Norrin vedi , fà che in vece mia
L'abbracci , & baci , & lo confortimeco
A' tolerar la iniquità palese ,
Che ne face Lamano. Cho. Ai ferma fede ,
Ai singolare amore . Alt. Et io fra tanto
Farò di me quel , che il Fratel mi hà imposto .
Lisc. Ferollo , alta Reina , così fusse
Possibil , ch'io potessi ad ambidue
Con la mia morte riparar la vita,
Come ben volentieri io lo farei.
Quant'è costante più costei nel male ,
Tant'è più graue il mio dolore , & tanto
Mi duol più la sua morte . ò sommo Giove,
Quando i fulmini tuoi mandar vorrai,
Se tu glirattieni hora ? & non traffigi
Il Traditor di tanto mal cagione .*

S C E N A Q V I N T A.

Altile, Choro, Norrino, Liscone.

*Alt. D E G N O era ben, s'al Ciel piaciuto fusse,
Di più felice fine il nostro amore,
Ma poi c'huomini , & Dei
Ci son stati nemici,
Et la Fortuna , ch'è contraria sempre
A felici successi , ai lassa , adopra
Altile. G Contra*

*Contra noi ogni forza,
Sia di noi quel, che il rio destin n'apporta,
Duolmi sol, che la spada,
Che lasciata mi hauea
Norrino a canto al letto,
Non sia ne le mie mani,
Che con quella passarmi il cor più lieue
Mi saria, meco rimembrando, ch'ella
A canto fusse stata al Signor mio.
Ma, poi che in questo hò il Cielo
Anche contrario, uero
Non fia giamai, che d'altra spada i'mora,
Però, oime lassa, questo
Venen, ch'è in questo uaso,
Farà l'ultimo ufficio.
Oime, Norrino, oime,
Oime misera, oime,
Era pur giunto, poi
Ch' à morte ir deueuamo,
(Quantunque ingiustamente)
Ch'io, tua fida consorte,
Oime, congiunta à te, morta cadeffi.
Cho. Sarebbe stato questo
Vn raddoppiarmi il duolo,
Et, oue d'una morte
Morir uopo mi fia,
Di due morta sareffe,
Se uoi uedut'haueste*

Dare

Q V A R T O.

99

Dare al Marito uostro
Indegna, & crudel morte.

Alt. Dunque in eterno sonno
Chiuderem gli occhi nostri.
Et ambidue, Norrino.
Ai misera, Ai dolente,
Sarem, per uero amore,
Giunti a sì amaro fine?

Cho. Ai Reina ponete
Le lagrime da canto,
, , Che pazzia è pianger quello,
, , Che non si puo mutar per lungo pianto,

Alt. Et perciò, alassa tanto
Mi doglio, & mi lamento.
Ecco che dolce dono
Mi hà il mio Fratel mandato.

Cho. Ai crud'huomo, ai spietato,
Et più che un orso crudo,
Poi che uoi danna a morte,
Cui ogni lunga uita saria breue.

Alt. Oime, quale al Sol Neue,
Conuien che la mia uita,
Donne mie, se ne uada,
Ma non mi duole, oime, per me la morte,
Ch'io nacqui per morire,
Duolmi morir dal mio Norrin lontana,

Cho. O' che natura humana,
O che costante fede,

G 2

Ai

*Al Fortuna crudele,
Come ogni tuo veneno
Tra questi duo spart'hai?
Come hai mutato in noia
Quanto fù mai fra lor diletto, & gioia?*
Alt. *Ma tempo è homai ch'io moia,
Care compagne mie.
Et doni à n'hora fine
Al pianto, e à la mia vita.
Restate adunque in pace,
E à me pregate almeno,
Doppo la morte, requie.
Et, se puo nulla in voi
Il Singulare amore,
Con cui vi hò sempre amate in questa vita,
Quando sarà partita
Da questa graue salma
L'afflitta, & misera alma,
Non lasciate, che il corpo mio si vada
In man di chilostratij, ma pietose
Con honorate essequie
Dategli sepoltura,
Donne mie, se mi amate.
, , Che chi bene ama deuè anc'hauer cura
, , De l'honor de l'amico dopo morte.
, , Et chi morto non l'ama,
, , Viuo non l'amaua anco.
Et vsate ogni ingegno,*

Perche

Q V A R T O.

191

Perche il Marito mio
Meco sepolto sia,
Accioche, come insieme uniti fiammo
In questa vita ria,
Et arse ambidue vn foco,
Così anche ambidue insieme
In vn medesimo luoco
Siamo in eterno giunti.
Che mi sarà più lieue
La sorte c'io sostegno
Quantunque acerba, & cruda, s'io mi mero,
Donne, con questa speme.

Cho. Per lo duol, che ne preme,
Per questo horribil caso,
Noi vi giuriam, Reina,
Di non mancar d'ogni possibil'opra,
Perche, con sommo honore,
Vn medesimo sepolchro ambidue copra.
Ma molto acerba, e amara,
Reina vnica, & cara,
Et d'immenso dolore,
E' à tutte queste noi questa dimanda.
Ai doue giunta vi hà fede, & amore.
Alt. Se piangendo vogliam sfogare il core,
Dome mie care, non vi fia mai fine.
Però tempo è, ch'io mora;
Restate tutte in pace.
Io prego il Ciel, che più felice sorte.

G 3 Destini

Destini à tutte uoi, più lieta morte,
Ch'egli hora à me non face.
Voi pregate Giunone,
Che, poi che così cruda
Mostrata si è ne le mie nozze, almeno
Mi si mostri pietosa su la fine,
Non men, che si mostrasse già a Didone.
Tua, ueneno, ministro
De l'ira, & de l'orgoglio
Del mio duro Fratello,
A la clemenza, à la pietà rubello,
Lui contento farai,
Et me fuori trarrai
Di pena, & di cordoglio.

Cho. Deh non beuete anchor questo ueneno
Cara, & dolce Reina,
Lasciatui godere anchora un poco,
Che resteremo pur senza uoi troppo,
Lè non uogliate sciorre ancora il groppo,
Che la uostra diuina
Alma congiunge al corpo.
Ai ch'io m'agghia: cio, & torpo,
Sì graue è il mio dolore.

O dolorose noi,
Che più sperar debbiam se perdiam uoi?
Alt. Dè non uogliate, 'Donhe, ch'io languisca
Più lungamente, temp'è ch'io compisca
Quanto mi apporta, ai lassa,

Cruda

*Cruda necessitate, & destin fiero,
 Che à chiunque per forza morir deve
 E' pena non refugio,
 Il ricercare indugio.*

*Ma ch'arme sono queste, & che tumulto
 Viene da questa parte, oime infelice,
 Oime infelice, oime, ch'egli è Norrino,
 Che da quegli aspri can condotto è à morte.
 Lasciate ch'io ne vada al mio Marito,
 Donne mie care, oime.*

*Cho. Non si conuiene questo al grado vostro,
 Alta Reina. Alt. oime che vince Amore
 Ogni rispetto, & ogni legge sprezza
 Chi dal suo strale è tocco. Io mi vò gire
 Al mio Signore, & vò morir con lui.*

*Cho. Ai quanto mal son giunti in vna fede
 Amore, & Maestà. Vè come Altile,
 Che dianzi era sì saggia, & sì prudente,
 Senza riguardo alcun del grado suo,
 Sen va fra que Soldati. Andiam con lei,
 Donne, che le sarà così più honore.*

*Alt. Oime,
 Oime, oime
 Non mi tenete cani, oime, lasciate
 Ch'io baci il mio marito inanzi morte.
 Ai dolce Signor mio,
 Oime Signor mio caro,
 Bea fier destino à sì vil fin vi mena,*

Quanto son stati breui que' piaceri,
Che deuenan fra noi esser sì lunghi?
Oime, Marito, oime,
Bene lirate Furie
Accesero le faci in Phlegetonte,
Che dinanzi n'andaro
Quell infelice giorno,
Che ci giungemmo insieme
Con così strano augurio.
Oime, s'alcuno, oime,
Colpeuol è, non sono io quella, ai lassa,
Che vi pregai, Signor, ch' a ciò u'indussi?
Et s'è così, perche non moro io sola,
Come prima cagion di tutto il male?
Et voi perche non vi restate viuo,
Signor mio caro? s'è pietate in noi
Sciogliete l'innocente, & me legate,
Soldati, che debb'io patir la morte,
Non questi, che legato è qui fra uoi.
Nor. Anima mia, non m'accrescete affanno,
Del non di gratia, se m'amaste mai.
Che pur troppo dolor m'è a pensar, ch'io
Debba morendo lasciar uoi, che sete
Di me la miglior parte. Ma dapoi
Che così uucle il Ciel, Siate contenta
C'io uegga uoi, che la mia uita sete,
Rimancer dopo me, nel Mondo uiua.
Perche forse auerrà, per destin raro,

che

Q V A R T O. 123

*Che l'alma mia, da questo carcer sciolta,
Se ne uerrà, dopo la morte mia,
A' uiuersi con uoi giunta à la nostra.*

*t. Caro Signor, questo non posso, anch'io,
Debbo morir, che così uol Lamano,
Non men fier contra me, che contra uoi.
Et quando ei nol uolesse, io stessa il uoglio.
A' che uiuer debb'io più, se ne more
Miserà me, la uita mia? Liscone,
Sè pietà in te, s'in te è punto d'amore,
Legane insieme, & d'una morte insieme
Fanne morir. Dammi questo conforto,
Liscone, almeno in così graue affanno.*

*ho. Oime non moueria à pietade i sassi
Il ueder cosa si dogliosa, e oscura,
Marauigliomi c'hoggi il Sol risplenda,
Et l'ordine del Ciel non si riuolga.*

*il. Nè quel puote, nè questo il uostro seruo
Reina mia, che se in mio arbitrio fusse
Dispori à uoglia mia d'ambiduo uoi,
V'imarreste uiui ambiduo, & lieti.
Sono anch'io come uoi ne l'altrui forza,
Et così uole il Re, ne posso altr'io,
Che dolermi con uoi del uostro male,*

*Alt. Poi che questo impetrar da te non posso,
Liscone, almen, poi che morir dobbiamo,
Piacciati far tanto d'indugio, ch'io,
Mi mandi à tor la spada, che tu dianzi*

Mi

*Mi portasti col tofco, à la mia morte,
 Che là, douc il Signor mio morir deue,
 Anch'io voglio morire. Nor. Ai, vita mia;
 Non voglia: e morir mi immanzi a gli occhi.
 Che doucio d'vna morte morir debbo,
 Morrò di due: morir veggendo voi.
 Oltre che forse producendo alquanto
 La morte vostra voi, poria il Re nostro
 Farvi gratia di vita. Ch. Io son sicura
 Reina, che se prolungate alquanto
 Il darvi morte, muserà pensiero
 Il Fratel vostro, & vi farà ampia gratia
 Di vita. Alt. Senza voi non uoglio gratia
 Caro marito mio. che il morir vosco
 Vita sarammi, oue mi saria morte
 La vita senza voi. Dè sij contento
 Liscon, ch'io mandi per la spada. Giunti
 Giunti cosi n' andran gli spirti nostri
 Fra l'ombre, come qui congiunti furo.*

*Lis. Compiacerou in ciò, Reina mia,
 Perche mi ha detto il Re, che, se vi è à grado
 Di morir con Norrin, io vel conceda.
 Ma il farvi in ciò piacere, alta Reina,
 Fia à me cagion d'insopportabil doglia.*

*Alt. Vanne, Compagna mia, dunque à quel luoco,
 Onde ci di spartimmo, & qua mi porta
 L'acuta spada, ch'io gittai per terra,
 Quando il mortal velen beuer voleua.*

Cho. Che

Q V A R T O.

107

- o. Che crudo ufficio m'imponete? Alt. vanno.
 o. Come essere ministra mi conuiene
 De la morte di lei, che piu me che amo?
 A me par ben, che se n'entriamo in casa,
 Fin che sia giunta qua la spada. Alt. entriamo.
 i. Ai cor mio caro, Ai dolce anima mia,
 A che stran fin ne mena il nostro amore?
 i. Così vuole il crudel nostro destino.
 'Giunto à la crudeltà del Re Lamano
 o. A fiera spada, dee per te morire
 Colei, ch'è il fior del Mondo? In quel petto
 Ch'albergo è d'honestà, di cortesia
 Crudelmente aspirai, & porà il Sole
 Questo vedere, & non celarci il lume.
 Ma, pria ch'io torni à la Reina mia,
 Io vò veder se forse la Sorella,
 Che con Lamano auttorità hauer suole.
 Le potesse donar, qualche soccorso.

C H O R O.

Q V E S T A forma, ch'è in noi di queste mem
 Et n'appar huomo à gli occhi, (bra,
 Chiunque ben rimembra,
 Onde ei uenne quà giù fra noi mortali
 Vedrà c'huomo non è, ma che rassembra
 In fumo, & poca polue,
 Che come nebbia in nulla si risolue,
 Ogn'hor

Ogn'hor che morte in lui l'arco suo scocchi.
Però ben sono sciocchi.

Quei, c'hanno hauute l'ali
D'alzarsi à volo al Cielo.

Onde scese il uer huom, che in lor si ferra,
Et, come vili, & semplici animali,
Intenti à questo fral corpo di terra,
Si stan uolti nel fango.

Et stiman più star quì fra il caldo, e il gelo,
Che sormontar con i celesti nammi
Verso il principio loro,

Oue angoscie non pon, non ponno affanni.
Ai quanto, quanto piango

Spesso fra me la sorte di costoro?
Che si ueggon cangiar col uiso il pelo,
Et logorar da gli anni,

Et non scorgono i danni,
Ch'asconde lor di questa uita il uelo,
Questo caduco Zelo,

Che l'huomo al male infiamma,
E l'esca de gli inganni,
Che gli apparecchia il Mondo,
Et lo consuma più, che paglia fiamma.

Ma, se fusse in lui dramma
Di quel uiuo desjo,
Che quando lo cred, gli infuse Dio,
Al bel seren di quel celeste lume,
Ch'è in se per noi fecondo,

Spiegberia

Q V A R T O. 109

Spiegheria altier per gir' al Ciel, le piume,
 Sprezzando ciò, ch'è qui caro, & giocondo.
 Oime, ch'io mi confondo,
 Qual hora auien ch'io miri
 Quanto sian stolti, & uani
 Questi sciocchi desiri,
 Che fiere diuenir ci fan d'humani.
 Che Circe mai con sughi, & con incanti
 Non mutò in così strane, & sozze forme,
 I suoi miseri amanti,
 In quante par che gli huomini trasformi
 Il uoler folle, & i desiri insani.
 Altri fa diuenire un Leon l'Ira,
 Altri un Serpe la Inuidia,
 Che del bene d'ognun sempre sospira.
 Altri un Lupo rapace
 Face il Desir, ch'egli hà di hauer l'altrui,
 Altri trasforma in Volpe la Perfidia,
 Altri Porco diuiene,
 Da pascersi di giande,
 Non già d'altre uiuande,
 Mentre cerca satiare il mortal corpo,
 Ai ch'io mi agghiaccio, & torpo,
 Pensando in quanti mostri
 In questi oscuri chioftri
 Si muti l'huomo, & quante egli habbia pene,
 Quando colmo si pensa esser di bene,
 O Cieca, e insana gente

Oue

Que haueete la mente?

Cercate di satiare

(Non come questi duon miseri Amanti

Questo peso terreno,

Che in poco spatio deue venir meno)

Ma l'huomo, che in voi è vino, & vacuo,

Che lasciato da parte il vaneggiare

Et il piacer fallace,

Qui requie haurete, & pace,

Ne destin fiero, ne contraria sorte,

Potrà farui infelici,

Et ciò, che in terra piace,

Sprezzerete, per far contento quello

Huomo, per cui potete esser felici.

Sciolto da ciò ch'al ver ben è rubello.

Che sempre danno, & spesso apporta morte.

Il fine del quarto Atto

III
ATTO QUINTO.
SCENA PRIMA.

Venere Dea.



Oi che Celo Saturno hebbe prodotto,
Et tanto infuso in lui quanto potea,
Per compir questo Mondo, & com-
pir quello
Superior, di cui quest' altro è imago,
Non potendo nè quel, nè questo hauere
La sua perfettione, e il suo ornamento,
Senza me, accio che non fussero infórmí
Tutte le cose, i genitali al Padre
Tagliò Saturno con la falce adunca,
Et, poi ch'essi nel regno di Nettuno
Caddero, io di lor subitonacqui,
Venere detta, & chiara Dea nel Cielo.
Vera madre d' Amore, & con il mezzo
De le Gratie, che son sempre con meco,
Insieme con mio Figlio, à le create
Cose perfettione, & gratia diedi,
Et le giunsi con sì ferma catena,
Che non lasciano mai l'ordine loro.
Et come son per noi perfette, sono
Conseruate per noi tutte le cose,
Et special cura habbiamo il Figlio, & io

De

*De l'huom fra quanto nasce sotto il Cielo,
Come di picciol Mondo, in cui ridutte
Son tutte le nature, & poco è meno
Ch' à gli spirti Celesti ei non sia uguale.
Et questo sol perche nel alto Regno,
Onde egli scese già, per noi ritorni.
Et perche, mentre egli è nel carcer cieco,
Possa goder de la celeste uita,
Quanto l'humanità fragil patisce,
Gli proponemo la mortal beltade,
La qual da i sensi esteriori appresa,
Scala gli sia di sormontare al Cielo,
(Se forse egli non manca à se medesimo)
Et contemplar chi di bellezza è il fonte.
Ma spesso auien, che, per hauere impuro
L'animo l'huom, non sà lenar da terra
Con l'ali del pensier la mente, & dassi
Tutto in preda al desire irrationale,
Che il fa souente andar uicino à morte.
Et ne morrebbe, se cortese aita
Non gli dessimo Amore insieme, & io.
Quando la chieggon con diuoto core,
Quindi, dapoi che sì celatamente
Contra l'uso comun de Matrimoni,
Vollero de l'amor loro godere
Norrino, e Altil da desir uano indutti,
Preuedendo io quel che deuea auenire,
Et che, pentiti de l'error commesso,*

Q V I N T O.

113

*Ci chiederian tacitamente aita,
Più giorni hà già, che insin d' Africa mossi:
Il Re Lurcone, di Norrino Padre,
Manifestando quel, che gli era occulto,
Perche col Figlio del Soldan giungesse
In Damasco à gran passi, al maggior vopo.
Et, perche io gli veggio esser già giunti,
Col mio Figlio. tornare, & con le Gratie
Io voglio in Cipro, onde quà son venuta;
Lasciando certo, & singolare essemplio,
Che, anchora che gli Amanti escan del giusto,
Se da ver pentimento essi son tocchi,
Giunger non gli lasciamo à miser fine.*

S C E N A S E C O N D A.

Sethin, Lurcone, Brai, Choro,
Altile.

Seth. *Q*UESTA Signor quella Real Cittade,
Che vi mostrò la Dea venire in sogno,
Quà hà la sede Reale il Re di Siria,
Habita qui Norrin, che in Babilonia
Voi pensavate di trouare appresso
Il Re mio Padre, fido, & ver sostegno
Di questa graue età, ver successore
A' voi nel Regno, quì, Sir, fian finiti
I vostri affanni, Et l'allegrezza vostra
Altile. H Haurà

Haurà in questa Città lieto principio.

Lur. Così piaccia al Signor, che regge il Cielo.
Che tempo ben ne fora. Seth. Sarà bene,
Che facciamo sapere al Re Lamano,
Che qui siam giunti. **Lur.** uanne tu Br.

*Al Re Laman, noi qui r'aspetteremo,
Insin che torni. Br. io no, Sir, Ma che cosa*

Infelice m'apporta questa Donna,

Ch'esce di corte, con la spada in mano

Piangendo amaramente è Cho. egli è pur

, , *Che quando la ruina in una casa*

, , *Pon la Fortuna, ella non cessa mai,*

, , *Fin ch'affatto non l'hà gittata à terra.*

Ogni cosa è dolore, e affanno in casa,

Non men che fuori, i tetti, i pavimenti

Versano amari pianti, non che quelli

C'hanno di pietà spirto. Io mi credea

Che dar deuesse à la Reina aiuto

In parole, od in fatti la Sorella,

Et l'hò trouata d'ogni speme fuori.

Non men che la Reina, & temo, ch'ella

Inteso che ne sia quest'altra morta,

Non ancida se stessa. ò fatto acerbo,

O' dolorosame. Questi occhi adunque

Deon pur ueder la dispietata morte

Di lei, che più che me amo? Br. che si mo

A' così amaro pianto? Cho. Et questa

Le deue dar questa tagliente spada,

On

Q V I N T O. 115

Onde ne resti uccisa? Br. che dolore
Dico ui moue al pianto? Seth. e tanto oppressa
Quella Donna dal duol, ch'ella non sente
Brai, che la dimanda. Lur. O strano augurio,

Seth. Si per lei, Sir. Cho. Oime, Reina, oime,
Io norrei non hauerui unqua ueduta,
Poi ch'è così strano fin giunta ui ueggo.

Br. Che piangete, Madonna? E che ui è occorso,
Che tanto ui dogliate? Cho. O' che chiedete,
Non hebbe tanta mai cagion di duolo
Donna mortale. Lurc. Io son d'animo d'ire
A' intender la cagion del costei pianto,
Che non sò che di reo mi dice il core.

Seth. Non ui mouete, Sir, che ne fia il tutto
Narrato da Brai, nel suo ritorno.

Br. Certo ch'assai di uoi mi pesa, e duole,
Veggendoui sì mesta, e la cagione
Bramo saper del uostro duol, per darui
Se si potrà, soccorso. Cho. uoi cercate
Di saper quel, che se più dur, che un sasso
Fosse, e più crudo, che una Tigre Hircana,
Vi faria lagrimare amaramente.

Br. Fate ch'io il sappia, così ui consoli
A' pieno il Re del Cielo. Cho. Questa spada,
Questa spada crudel, che mi uedete,
Signore, in mano, deue dar la morte
A la Reina mia, che là mi aspetta,
Oue son que soldati, per passarsi

Con essa il cor, morto che sia il Marito.

Br. Oime, che mi narrate. Ma chi è questi
Che la condanna à morte? Cho. il rio Fratch.

Br. Et perche questo? Cho. perche di nascosto
Pres'ha marito, & giacciata è con lui.
Et con lei dee morire anche il Marito.

Br. O' che stran caso. Ma chi è questi, il quale
Si dee con lei morire? Cho. Vn, c'ha tre anni
Da Babilonia uenne in questa corte,
Detto Norrino. Br. Oime Norrino è quegli,
Che gir se ne de à morte? Cho. E quegli stesso
Che fra que' Soldati è con la Reina.

Br. O miser Signor mio, ch'aspra nouella
Vi portò. Cho. Eccola spada, ai laffa,
Reina mia, così pria fussi io morta,
Che portata l'hanessi. Alt. il fin m'apporti
Del mio dolore. Br. ò che crudo, e acerbo
Destino, ò che rea sorte, ò che stran caso.

Alt. O' oime misera, oime, come ci lasci
Gioue perir. Lur. Quel battere le man,
Che fa Brai, questo uenir dolente,
Ch'egli fa uerso noi, & quel tumulto,
Ch'io ueggo là, Alt. misera me infelice.
Et più d'ogn'altra trista. Lurc. Et quelle grida
Meste, ch'odo di là di quella Donna,
Creder mi fan, che sia gran cosa quella,
Per cui piangea colei. Seth. non è da giuoco
Certo questo dolore, Lur. che ci è Brai?

che

Q V I R T O. 117.

*Che piangne quella sconsolata? Vieni
 Tu forse à noi, perche noi possiam darle
 Qualche soccorso. Br. oime, il soccorso, Sire,
 Vi bisogna per voi. quel, ch'è là preso
 Fra que' soldati (à pena il posso dire
 Miser Signore) e il vostro Figlio, il quale
 Conducono à la morte? Lurc. ai sorte accerba,
 O me tristo, e infelice. Br. Et quella spada
 Portata è à quella Donna, che gli è appresso,
 Che Sorella è del Re, perche si uccida.
 Per essersi giaciuto egli con lei.*

*Lurc. O misera vecchiezza, mentre ch'io
 Temeua l'altrui male, hò il mio tronato.
 O tenace alma, perche non ti sciogli
 Da questo miser corpo? ò vener, come
 Son io da te ingannato? o destin reo
 Io son venuto insin d'Africa vecchio,
 Debole, infermo, lasso, & pien di cure,
 Con tanti aspri disagi, & tante noie,
 Per venire à veder la cruda morte
 Del mio vnico Figliuolo in questo giorno?*

*Eth. Consolateuì, Sir, ch'à tempo giunti
 Noi siam, poi ch'egli è vino, e andiamo insieme
 (Che il pianger qui fra noi nulla rileua)
 A que' soldati, che lo menam preso,
 Et facciangli restare, insin che noi
 Al Re Laman parliamo, che son certo,
 Che visto vo' in presenza, l'odio, & l'ira*

H 3 Cedera

*Cederà à la pietade, e il vostro Figlio
Havrete saluo, & più che mai contento.*

*Lur. Oime, ch'io venga al mio paese male,
Et venga in tanto obbrobrio il Figliuol mio.
Et che la prima volta che vederlo
Io debba, sia l'estrema. Ai Figliuol mio*

** Io ti hò prima perduto, che trovato,
Poi che contra te è data la sentenza.
Che i Re non mutan così tosto mente,
Quando son ne l'honor cotanto offesi.*

*Seth. Quetatevi, Signor, lasciate ch'io
Tenti questa Fortuna, non perdetevi
, , La speme, che souente ne la morte
, , Si ritroua la vita, & ne la doglia
, , Si scuopre l'allegrezza. Qui in disparte
Ritiratevi, Sir' insin ch'io torni,
Rimaneteui Brai con esso lui,
Venite meco voi, Br. Dio vi dia sorte
Più felice, Signore, in questo fatto,
Che non hà, al venir qui, data al Re mio,*

*Seth. Così spero che sia. Voi qui fra tanto
Racconsolate il Re. Br. pur ch'io potessi,
Ma la mia maggior' è de la sua doglia.*

SCENA

SCENA TERZA.

Sethin, Norrino, Altile, Astano,
Liscione,

th. **C**O M E siamo ingannati, & com'è vero,
Che vede il Dì que mesti il Sol, che rida
Lietila luna, nella fredda Notte?
Sperauamo veder Norrino allegro,
Et esser noi, per lui, lieti, & contenti,
Et ritrouandol poco men che morto,
Siam dolenti via più d'ogni mortale.
Tanta pietà'hò di lui, che in vece sempre
L'hò hauuto di Fratel mentre egli meco
Si allenuò in Corte, & del suo vecchio Padre,
Che mi sento mancar l'alma nel petto.
Non vo'tardare à dargli qualche speme.
Ai dolce Norrin mio, ti haurei trouato
Più volentieri in miglior sorte. Nor. Ai Sire,
Ne lodo il Ciel, che mi vi fa vedere
Prima ch'io moia. Ma nissun misfatto
Ne alcuna colpa mia mi hà à ciò condotto,
Ma l'empio mio destino, e il fido amore
Con che amat'hò questa Reina, e il duro
Voler del nostro Re. Ma non mi duole
Per me la morte, duolmi sol, ch'anch'ella
Deue morir, ma la mia graue doglia

H 4 Liscione

Lieve mi face la presenza vostra,
Et non sò che di ben mi dice il core.
Quest'è, Reina, il Figlio del Soldano,
Che in sì dolente stato hor ci ritrova.
Già mio Signor, con cui nutriti fui.

Seth. Non dubitar Norrin, ne voi Reina
Ch'io non sia per usare ogni mio ingegno
A la salute vostra. Alt. Ai Signor mio,
Merce, Signore, Seth. siano Capitano
A grado di condur dentro costoro,
Et non fare altro, insino che il Re nostro
Non vi farà risapere il suo uolere.

Alt. Ai Signor mio. Seth. Levatevi, vi prego

Alt. Ai, Signor mio, sareste ben dal Cielo
Venuto hoggi. Seth. Levatevi di gratia,

Alt. Se in questo estremo la salute nostra
Ottenevate dal Re. Alt. Perché tardate
Liscione, ad espedir quanto vi è imposto?
Che importa questo ritornare à dietro?
A' che tanta dimora? hà già due hore,
Che si pensava il Re, che fosser morti
Costor, c'hor uivi sono, e mi mandava
Ad imporvi hor quel, che deueste fare
De corpi d'ambi due. Lisc. questo Signore
Mi prega, che m'indugi, insino à tanto,
Ch'egli parli col Re. Alt. Questo Signore
Puote adunque impedir, che non si faccia
Quanto al Re nostro piace in questa terra?

Seth. Non

Q V I N T O. 127

Seth. Non sono io qui punto per impedire
 Che non habbia il voler del Re l'effetto,
 S'egli uorrà poi ch'io gli haurò parlato,
 Che si moian costor, se ne morranno,
 Talhuom forse è costui, che poi che morto
 Il Re il vedesse, il norria riscattare
 Con la corona sua, col proprio sangue.
 Alt. Non sò c'huomo ei si sia, l'esser condotto
 Oue il vedete, il fa conoster troppo.
 Alt. Aslano, Aslano non sei satio anchora
 Hauermi à cio ridutti, fai da uide
 A' premere chi giace. Alt. se il Re intende,
 Liscon, che più stimate altri, che lui,
 Vedrete ciò che ui auerrà. Seth. non chieggo
 Che non sia il Re tanto stimato, quanto
 Merta l'altezza sua, quant'io l'estimo,
 Poca cosa è, per aiutare vn'huomo,
 Differir quel, che sempre far si puote.
 Et l'usar cortesia sù sempre loda.
 Alt. Date Liscone fine à quel, ch'imposto
 Vi hà il Re. Alt. Signor de, per Dio, non ui tolga
 Da prestarci fauor questo Ribaldo.
 Set. Non mancate di far ciò, ch'io ui dico,
 Capitano, che sò, che sarà à grado
 Al Re Lamano, ch'io che del Soldano
 Son figlio habbia da uoi questo otteruto.
 E à lui non men ch'à me sarà in piacere
 Saluar quest'huom, che non è chi egli pensa,
 Ma

177 A T T O

*Ma Figliuolo del Re d'Africa, c'hora
Fia qui presente. Alt. ai miser me, infelice,
Sara salvo Norrino, Lisio son Signore
Per far ciò che ui piace. voi tornate
In casa col prigion. Alt. Liscon, Liscone
V'auedrete, ch'errore haurete fatto,
A' compiacer costui. io me ne uado
A dire al Re quanto il temete. Lis. andate,
Poco cura io ciò, che tengo certo,
Che il prudente signor mio, in questo caso
Molto mi loderà. Alt. piaccia à Dio homai,
Ch'io vegga il fin di così graue affanno.*

*Seth. Reina il vederete. Voi andate
Al Re Lamano, & ditegli, che quando
Sia in piacer di sua Altezza, esser con lui
Vorremmo il Re Lurcone, & io, per cosa
Ch'importa molto. Andateui voi altri
Al Re Lurcone à dir, che stia contento
Ch'io spero che le cose hauran buon fine.
Io mi entrerò quà à consolar Norrino,
Et uerrò poscia à ritrouar Lurcone,
Acciò ch'andiamo insieme al Re Lamano.
Però direte ch'ei si trovi in punto.*

S C E.

SCENA QVARTA.

Aftano solo.

HOR giunta è pur la mia palese morte,
 Dapoi che falui son *Norrino*, e *Altile*,
 Che si posson ben dir tolti da morte,
 Poi che duo Re son qui, per lor salute,
 Che fia dunque di me misero & tristo?
 S'io tenea di *Norrin*, mentre io il credeua
 Semplice Cavalier di basso stato,
 Et mi tenea per singolare amico,
 Hor che farò, poi ch'egli si ritroua
 Figliuol d'un Re, come questo, possente,
 Et mi fia à gran ragione aspro nemico?
 Et nemica uia più mi fia anche *Altile*?
 Ridutta con *Norrino* ad hauer morte,
 S'uccidere io gli hauesse al Re lasciati,
 Quando uccider gli uolse insieme à un colpo,
 Hor non sarei uia più d'ognun dolente.
 ✓ Ben disse il seruo mio, che il voler troppo
 Fà, che quel, che si tien spesso si perde.
 Ma come, ò done, ò quando hanno potuto
 Questi duo Re di sì lontano hauere
 In così breue spatio indicio tale
 Di ciò, ch'essi sian giunti hor così à tempo?
 Credo che loro il Ciel l'habbi mostrato,

ES

Et gli habbian gli Dei date al venir pena,
 Et se contra di me si è volta il Cielo,
 Che ne posso io più? Sol questo posso
 • • Darmi la morte, che se ben la vita
 • • Altri ad altri puo torre, alcun non puote
 • • La morte torre a chi vuol gire a morte.
 • • Che ci son mille vie di ritrouarla.
 Hor godi, A. Tano, godi del tuo ingegno,
 Poscia che il mal, ch'ad altri apparecchiam,
 Cade hor soua il tuo capo. & te sol preme.
 Ma à che più qui dimoro? ir meglio in casa
 A far di me quel che la Sorterea
 Vuol che far debba. Imperoche il uedere
 (Oltre il timor c'ho di Norrin, d'Altile)
 Il bene, & le allegrezze d'ambidue,
 Mi sarebbe uia più, che il morir, grame,
 • • Che stolto è ben colui, sopra ogni stato,
 • • Che si ferma a veder quel, che l'accora.

S C E N A Q V I N T A.

Brai, Lurcone, Sethino,
 Lamano.

Br. **A**NCH E ne casi auersi sperar bene
 • • Si vuol, Sire, à le volte hò visto spesso
 • • Breue male principio à un lungo bene,
 • • Et da un graue disordine venire

• • Ordine

Q V I N T O. 135

, Ordine tal, che tutte le prudenze
 , De gli huomini in un poſte hauriano à pena
 , Saputo preuederlo. Perder mai
 , La ſpeme non ſi de. cagione è il male
 , Che conoſciamo il bene, ch' altrimenti
 , Non ſi conoſcerebbe in queſta vita .
 Si che ſperate ben , Signor, uì prego,
 Che richiamato non uì hauria Sethino,
 , Se non uì fuſſe bene. Lur. è graue hauere
 , Ne la diſperatione iſteſſa ſpeme .
 Seth. Spero che il uoſtro Figlio hoggi ſia ſaluo,
 Et voi fuori d' affanno. Lur. O dadi Dio ,
 Seth. Coſì ſarà, Mandato hò al Re Lamano
 Il Segretario , à dimandargli udienza.
 Et ecco, ch' egli uien uerſo di noi .
 Andiangli incontro. Lur. andiam. Seth. farogli io
 In nome di mio Padre l' accoglienza (prima
 (Poi che con uoi mi hà in vece ſua mandato)
 Voi poſcia gli direte , à parte , à parte ,
 Il ſucceſſo del Figlio, & le ſciagure
 Voſtre , accioche ſ' induca à uſar pietate .
 Lur. Come uì piace. Lam. mi è gran marauiglia
 Signori miei , che ſian l' altezze uoſtre
 Giunte quà , ſenza darne alcun auifo .
 Accioche accolti io uì haueſſi , como
 Fra debito mio come ambidui
 Meritauate. Seth. quel per cui noi ſiamo
 Venuti , à gran giornate in queſte parti ,

Con-

Consentito non l'hà, ma assai bonore
 Da vostra altezza haurem, se n'ottenu
 Quel che voi fare, & noi, contenti puote.
 Et non meno il Signor mio Padre, il quale
 In uce sua mi hà voi col Re mandato.

Lam. In tutto quel, che si potrà per noi,
 Sarete pienamente sotisfatti.

Lur. Abbiamo questa speme in uostra altezza.

Seth. Il Re, Sir, V'isporrà perche cagione
 Siam qui venuti. & anchora che sia
 La cosa tal, che non gli sia bisogno
 D'aiuto alcun, perche ottener la debba,
 Nondimeno il Signor mio Padre volle,
 Ch'anch'io col Re uenissi, à farui certo,
 Che tanto grato à lui sia ogni piacere,
 Che sia da voi concesso al Re Lucone,
 Quanto s'ei ricenesse il beneficio.

Lam. Sol da sè il Re bastaua ad ottenere
 Da me ciò ch'ei uolena. Ma dapoi
 Che con vn sol piacer tutte tre insieme
 Compiaccio, io sarò tanto più pronto
 A conciedergli ciò, che gli sia à grado,
 Che chiedete, Signor. Lur. Sire, io non posso,
 Senza mio gran dolor, senza gran pianto,
 Narrarui la cagion del venir mio.
 Et, senon che la speme m'assicura,
 C'hauria vostra bontà di me pietade,
 Io non potrei hauer tanto di spinto,

ck

Q V I N T O. 127

*Che narrar la potessi. Lam. non temete,
Poi che il poterai consolare è in noi.
Chauran qui fine tutti i vostri affanni.*

*Lur. Signor, già sono poco men di trenta
Anni che per mogliera mia io presi
La Figlia di Landino Re di Spagna.
Et essendo ella stata ben cinque anni
Meco & mai non hauendo hauuti figli,
Bramando io di lasciare vn successore
Di me nato, nel Regno, con sua pace,
Hebbi d'vna gran Donna del mio Stato
Vn figlio, & ben dissi hebbi, oime meschino,*

Lam. Consolateui, Sir, non u' affliggete,

*Lur. Al qual Ligonio i posi nome, e insino
A gli tre anni il fei nutrir per mio
Sotto il gouerno de la Moglie mia.
La qual, non men, che me, mostraua amarlo.
Fra questo tempo auenne, che d'un Figlio
Ingravidò con mio piacer, Ma poi
Che nato fù, si accese di tant' odio
Contra Ligonio, che Matrigna mai
Figliastro non odiò, quanto costei
Il Fanciullo innocente. Lam. tal costume
E' di tutte le Donne. Luc. ond'io n'hauca
Dolore estremo. Et poi ch'vna, & due uolte
L'hebbi ripresa, & fattole vedere
Ch'io amaua il figlio suo più, che Ligonio.
Et che deueua à lui toccare il regno.*

Finse

*Finse questa crudel di racchetarsi,
Ma seruò nel profondo ella del core
L'odio crudele, il qual tanto più crebbe,
Quanti ella temea più mostrarlo fuori.*

Lam. *O sesso femminil, quanto sei falso?*

„ *Come fanno le donne, à uoglia loro,
„ Finger nel riso il pianto, e amor ne l'odio?
„ Misero chi lor crede. Lur. amenne in tanto,*

*Che bisognò partirmi da la corte,
Per acquetar certe discordie, nate
Ai confin del mio regno. l'empia Donna
Mostrò palese allhor contra Ligonio
Il celato odio, & chiamato costui,
Piena d'uno incredibile furore,
Clitel die, che l'uccidesse. Lam. & come noi*

*Non le leuaste de la mente questa
Si espressa crudeltade? Br io non manca
D'usarle ogni ragion, con ogni ingegno,
Per impedir questo sì crudele atto,
Ma tutto in uano fù, pur minacciando
Che ad altri imporria quel, ch'io ricusaua
„ Di fare, Et sapend'io, per lunga proua,
„ Che son gli huomini al mal uia più ch'al bene
„ Pronti, & bramaua di saluar Ligonio,
Il che non hauria forse un' altro fatto,
Le promisi di far quanto uolea.*

Lam. *Chi disse che son donne alcune al Mondo
„ Come furie infernali, errò ben poco,*

Q V I N T O.

119

Vn Aletto fu questa vna Megera.

Lur. *Tolse questi il Fanciul, & hauea quattro anni,
E vccider nol volendo, soua il litto
Del Mare il pose. Lam. ò pouero Fanciullo
O' pouero Fanciullo, ben per tempo
Cominciasti à sentir fiero destino,*

Lur. *Mi scrisse la maluaggia mia Mogliera,
Che il Fanciullo era morto. & per coprire
Si fiera sceleragine, vn Fanciullo,
Ch'era de la medesima etade, & molto
Simile in viso al mio, che in corte era vsc.
Venir talhor, con le sue proprie mani
Vccise la crudele. Et poi credendo
Ligonio morto, che di hauerlo ucciso
Costui detto le haueua, il dì seguente
In vece di Ligonio sepellirlo
Fè con gran pompa, & honorate esequie.*

Lam. *O' Donna più crudel di qualunque Aspe,
Com'esser puo, che il Ciel non ti dia pena
Degna d'opra sì cruda, & sì nefanda?*

Lur. *Ala corte io tornai colmo d'affanno,
E il mio Ligonio pianse, & ella il pianse,
Mi morì il Figlio, che di lei nato era.
Indi à diece anni, ò perche volse Dio
Punir l'opra maluagia di colei.
O' che ciò volle il mio destino iniquo.
Auenne poi, per farmi via più tristo,
Che infirmò la Mogliera, la qual fue*

Attile.

I

Di

*Di grave infermità dieci anni oppressa,
Et ne morì hoggi hà l'anno. Lam.ò perché
Cessò à morir questa rapace Arpia.*

*Lur. Io, che pensaua, ch'ella fusse stata,
Com'hauea sempre finto, la più fida
Moglie, ch'ad huomo mai congiunta fusse,
Ne senti tanto affanno, & dolor tanto,
Chebbi poco ad andare ad esser morto.
Così rimaso in questa mia vecchiezza
Senza Figliuolo alcun, senza la Moglie,
Cid ch'io vedea, m'era noioso, & nulla
Apportar mi potea conforto alcuno.
Ecco, per opra de l'eterno Padre,
La cui gran providenza il tutto regge,
Sù l'apparir del dì, Vener m'apparue,
Hauendo Amore in compagnia, & le gratie,
E in sogno mi mostrò tutto il successo
Del mio Ligonio, com'io l'hò narrato,
Et mi significò, che alcune navi
Di Babilonia, vistolo sul lito,
Que l'hauea costui vino lasciato,
L'haueano tolto, & ch'io il ritrouerei
Od appresso al Soldano, od in Damasco.
Suegliato io allhora, io fei chiamar costui,
Et, inteso da lui, che così il fatto
Si staua apunto posimi in camino,
E andai in Babilonia, e arriuato iui
Parlato col Soldan, datigli i Segni,*

Q V A R T O.

131

*E il tempo. Egli, discorso il tutto, fece
 Portarmi innanzi i panni d'un fanciullo,
 Che gli era stato, in quel tempo, donato.
 Et conosciuto, ch'essi erano i panni
 Del Figliuol mio, me ne rimasi allegro
 Più, che mai fui, & egli, visto ch'era
 Ligonio quegli, che di cui i panni furo,
 L' viuo disse, Sire, il Figlio vostro,
 Et sano, & Cavalier soua ognun prode.
 Ma non sapendo noi che nome hauesse
 Il chiamammo Norrino. Lam. ò che sciagura,
 Starà a veder, che questi sia colui
 Choggi hò fatto morire. ò ria Fortuna,
 Ch'aurai tu fatto Lur. & col mio Figlio, in corte
 Che d'una istessa etade era con lui
 Il fei nutrire, & già tre anni sono,
 Ch'ei viue in corte del gran Re di Siria,
 Et non men caro è à lui, ch'a me si sia,
 Come colui che il vale. Io questo inteso,
 Son venuto à trouar l'Altezza vostra,
 Perch'egli mi conosca esser suo Padre,
 Et io per figlio il colga. Lam. oime, che tardi
 Sete venuto, & me ne duole. ò Sorte
 Come, per più oltre non sapere, altri erra?
 Che, non sapend'io, che Norrino fusse
 Ligonio vostro. e hauendomi egli fatto
 Ne la Sorella mia non lieue oltraggio,
 Non son passate anchor, credo, due hore,*

I 2 Che

*Che à lui fatto hò dar morte, e à la Sorella.
Oime, perche giunger non potenate
Signor più à tempo? Set. à tempo assai sia già
Signor. poi ch'egli è viuo, pur che voglia
Farci dono di lui l'altezza vostra.*

Lam. *Come s'io voglio, ma come sapete,
Ch'egli viuo si sia? Seth. proprio nell'ora
Che il voleano condur fuor de la terra
A' la morte i Sergenti, io souraggiunsi.
Et lo fei rattenere, Et la Sorella
Con lui di vostra Altezza, che con lui
Piangendo già, con una spada in mano,
Per darsi anch'ella, morto lui, la morte.*

Lam. *O' quanto ben faceste. Eccelso Sire,
Quant'obligo vi sento, & quante gratie
Vi hò per sì generoso, & nobil atto.
Il Re da voi dunque hauerà il suo Figlio.
Non già da me, che in quanto à me era morto.
Et io, Signor, poi che il potete hauere
Viuo, per opra del Signor Sethimo,
Tanta allegrezza n'hò, quanto dolore
Hauuto haurèi, se morto egli si fosse.
Io prego ben l'Altezza vostra, quanto
Pregar la posso più, che non mi ascriva
A' colpa questo, che, s'inteso haueffi,
Che Norrin fusse stato vostro Figlio,
Quantunque hauesse ciò contra me fatto,
Volutò haurèi, che il gran rispetto, ch'io*

Hò

Hò sempre hauuto à la Corona vostra,
 Potuto hauesse in me quel, che douea.
 Et, s'emendar ciò puote l'error mio,
 Io vo' Signor, che per un figlio solo
 Hora acquistato ue n'abbiate due.
 Il maggior fia Ligonio, & io il minore.
 Non men che figlio à piacer vostri pronto.
 Intanto io prego voi, Signor Sethino,
 Che, poi c'hauete fatta opra sì degna,
 Et pieni noi uia più che mai di gaudio,
 Vi piaccia ire à Ligonio, che infino hora
 Detto habbiamo Norrino, & annonciargli
 La sua certa salute. Et poi condurlo
 Qui inanzi à noi, con la Sorella mia.
 Perchè egli accolga me per suo Fratello,
 E il Re conosca d'ambiduo noi Padre.
 Và tu à la corte, & di à Peron, che mandi
 Reali abiti là doue è Norrino,
 Da huomini, & da Donne, accioch'entrambi
 Vengan vestiti à la presenza nostra
 D'habito conueneuole al lor grado.
 Ma non potria, Signore, anche fallire
 Questo segno de panni? io ne vorrei,
 S'io fussi uoi, hauer più certo indicio.
 Deuendo ei rimaner del Regno herede.
 Lurc. L'allegrezza, ch'io sento, & il dolore,
 Che n'hebbi dianzi, & quel che dimostrommi
 Vener, certo mi fan, ch'egli è Ligonio.

*Ma, per meglio chiarir, ch'egli sia deſſo,
Vanne tu à lui Brai, che troverai*

*Sù l'homer manco, il ſegno, che da noi
Imprimer ſuoſi à ſucceſſor del Regno.*

*Seth. Hor non vi ſà meſtier di veder queſto,
Per più chiarirui, egli vi hà il ſegno impreſſo,
Ch'è vna corona con alcune lettere,
Et riſtoio l'hò più volte, ma à qual ſue
Egli vi fuſſe, nol compreſi mai,
Ma ſempre il tenni ben d'alto lignaggio.*

*Lurc. Et queſto è il ſegno, & queſte lettere ſon
Il nome ſuo, non vi è più dubbio alcuno.*

*Seth. Or andiamo Erai, che inſieme meco
Vò che queſta letitia gli apportiate*

*Lurc. Signor Lamano, perche non conoſco
Coſa veruna in me, ch'agguagliar poſſa
Il piacer riceuuto hora da voi.
Io v'ene rendo quelle maggior gratie,
Che render puonſi à gran benefattore.
N'pur mi tengo hauere hauuto il Figlio
Hoggi da voi, ma la mia vita iſteſſa,
N'è accade che perdon l'Altezza noſtra
Mi cheggia, per hauer lui condannato,
Per lo commeſſo errore, ad eſſer morto,
Che ſ'egli haueſſe à me che gli ſon Padre,
Fatta ſi graue ingiuria, anch'io l'hauerei
Non men, che voi fatto morire. Et ſ'io
Rimedio non vedeſſi à la graue onta,*

Ch'egli

Q V A R T O. 138

Ch'egli vi hà fatta io, per mia sentenza,
 Il vorrei condannare ad esser morto,
 Et esser giusto Re senza figliuolo
 Vorrei più tosto, che col figlio ingiusto.
 Ma perche egli hà per moglie, come hò inteso,
 Vostra Sorella, anchor che malamente
 Presa la si habbia, non hauendo chiesta
 A' voi licenza, quando non vi spiaccia,
 Ch'ella sia moglie di un mio Figlio, il quale
 Deue esser successore à me nel Regno,
 T'armi, che s'emendar non puote in tutto
 Cio l'error suo, lo possa assai men grave
 Almeno fare. Et di perdon più degno.
 Nè uò che vostra Altezza gli dia nulla
 Per dote de la Moglie, ma che tenga
 Che gran dote gli sia l'hauer la uita,
 Oue, a ragion, gli si deuea la morte.
 Ne pure accetto uoi per figlio, come,
 Per uostra humanità, mi ui offerite,
 Ma per maggiore, & questa uita, è il regno
 V'offerò tutto, & uò che l'una, & l'altro
 A' uostra uoglia usiate, & uoglio anchora
 Che, in ricompensa de l'hauuto dono,
 Vi sia Ligonio mio sempre uassallo.

Lam. Non dà, Sir beneficio, ma il riceue
 Chi face beneficio à chi n'è degno.
 Là onde à uoi molto tenuto sono,
 Non à me uoi, poi che di cor sì grato,

*Di sì benigna mente vi mostrate.
 Nè pur io non ricuso che sia moglie
 Del Figliuol nostro la Sorella mia,
 (Cosa ch'io ricercar dearei, non pure
 Offerendola voi pronto accettarla.)
 Ma uò che n'abbia oltra la dote prima
 Vna ricca cittade in sopra dote.*
 Lurc. *Come vi piace. Io non pur per ora,
 Ma per figlia carissima l'accetto.
 Ecco, Signor, ch'ambiduo con Sethino
 Vengono uerso noi, tutti giolui,*
 Lam. *Vogliam lor gire incontro, od aspettarli?*
 Lurc. *Aspettiangli pur qui Lam. come vi è à grado.*

S C E N A S E S T A.

Sethino, Altile, Norrino, Lamano,
 Lurcone.

Seth. **N**ON lasciano per altro à noi gli Dei
 Venir le auersità, che perche noi
 , , *Via più efficacemente comprendiamo*
 , , *Quella, ch'essi ci dan, lieta fortuna.*
 Se trauagliati vi hà sinistra sorte,
 Godrete hora felici in lieto stato.
 Alt. *Tutto per opra nostra, Eccelso Sire,
 Onde obligata sempre mai saroua.*
 Nor. *Ne men tenuto io à voi, ch'à Dio mi sento,*
 Egli

*Egli nascer mi fe, uoi liberato
Da la morte mi hauete, & più del giorno
Ch'io nacqui, lieto m'è questo, c'hor ueggo,
Però ch'io nacqui allhor senza sentire
Piacere alcuno, or hor con somma gioia
Non più saluo mi veggo, ma di basso
Huomo, ch'esser pareva, d'un gran Re Figlio.
Voi dunque come certo, & uero auttore,
Vi haurò d'ogni mio ben, mentre haurò vita.*
th. Signor Laman, qui è la Sorella vostra,
Et qui Norrinogia detto Ligonio,
Vostro fedel Vassallo. Lam. anzi Fratello,
Et per Fratel u'accolgo, & per Sorella
Voi cara Altile. E insieme ambiduo a voi
Gli offro, Signor Lurcone, per Figliuolo
Questi come egli u'è, per figlia questa
Ch'è mia Sorella, & di Ligonio moglie,
Accoglietegli entranbi. Lur. Ai Figliuol mio;
Et ver sostegno à la vecchiezza mia,
Pur tempo è homai, ch'io ti conosca, e abbracci,
Et tu conosca, e abbracci il Padre tuo,
Quanto mi sei tu caro, & quanto cara
Mi sete figlia mia? Posto che sempre
Piacer mi fusse stato il ritrouarti,
Figliuolo mio, tant'hor mi sei più caro,
Quanto ti ueggo giunto à Donna tale,
Qual è questa Reina. Or piaccia al Cielo,
Che questo giorno sia vero principio

A le

*A le allegrezze nostre, & fine estremo
A' graui affanni, à l'angosciose doglie.*

Nor. *Sia come dice vostra Altezza, Et poi
Che de la gratia sua coranto largo
Mi è stato il Ciel, che vi conosco Padre,
Concedami anche, ch'io mi viua lieto
Lungamente con voi. sì ch'io ristori
Il tempo che mi ha tolto di godermi
La mia sorte sinistra. & uoi veggiate
Di me, & d'Altil, mogliera mia i Nepoti
Ne quai, quasi in nouelle piante, uoi
Vi veggiate rinascer. Lur. questo bramo
Figliolo più, ch'io non disio la uita.*

Lam. *Et io, Signor, nol bramo men, che voi.
In tanto io prego voi, Ligonio mio,
Se forse d'ira in me voi foste acceso,
Che come hauete hora cangiato il nome,
Et la sorte, & lo stato, così anchora
Cangiate verso me l'animo e il core.
Et voi altresì Altile, & siaui à grado.
Più tosto raccordarmi il beneficio,
Che l'onta riceuuta hoggi da noi.
Tal che s'hò fatto forse à voi oltraggio,
Questa felicità tutto l'emendi.*

Nor. *Quanto di tristo sostenuto habbiamo
Non à voi, Sir, ma à la maligna Sorte,
E al fier destino lo imputiamo, & siamo
Per espor questa uita ad uso vostro,
Qualunque*

Q V I N T O.

139

Qualunque volta la ci chiederete .

Alt. *Tal è verso di voi l'animo mio*

Fratello, quale è quel del mio Marito ,

Seth. *Pò in lor più, Sù, la cortesia c'hauete*

Mostro, che quanti oltraggi al Mondo sono.

Lurc. *È come dice il Re Sethino. Lam. Et io*

Gratia vi hò molta per sì grata mente.

Ma entriamo insieme, à celebrare insieme

Così felice, e auenturoso giorno .

S C E N A S E T T I M A.

Brai, Choro , Messo .

Br. *SE per Ligonio mai mi dolsi, hor bene*
Mi allegro sommamente, & veggo chiaro ,
Che il mio dolermi, era per non sapere
Quel, che fusse di lui fermo nel Cielo.
Certo così è, che quel, ch'è in Ciel disposto
Da l'eterno Motor, conuien che sia .
Vogliamo ò non , Deuena esser Ligonio
Re d' Africa, & quantunque ogni sua forza
Habbia contra di lui vsato il Mondo,
Et l'iniqua Fortuna, & la Matrigna ,
Ch'ad uccidere il diede, lor mal grado ,
Quando ciò meno, si pensaua, & quando
Hauca la morte al fianco, è giunto à quello
Grado

Grado d'altezza à cui la providenza
 Del Re del Ciel, uolea ch'egli giungesse.
 Chi detto haurebbe mai, che questo giorno
 Visto hauesse Ligonio, & morto, & uiuo,
 , , Et non pur uiuo, ma Re grande? Cho. quanto
 , , I secreti di Dio sono nascosti
 , , A' noi mortali, in queste mondane ombre?
 Ma chi è costui che con sì lieto uiso
 Esce di casa? Mes. O' perche non mi uiene
 Innanzi alcun che partecipe fare
 Possa de l'allegrezza mia? che anchora
 Ch'ella sia somma, non mi par compiuta,
 Se non ne faccio ad alcuno altro parte.
 Cho. Che uociliete manda hor costui fuori:
 Mes. Giorno non menò mai sì allegro il Sole,
 Nè sì sereno, che non fusse mesto,
 E, appresso questo nubilo, & oscuro.
 Cho. Che gioia è in te, che così allegro vai?
 Ti allegri forse de la contentezza
 De la Reima nostra? Mes. Non per questo
 Quantunque d'ogni sua allegrezza io goda,
 Ma lieto sono per un caso hor hora
 Auenuto à compire ogni sua gioia.
 Bra. Fà che il sappiamo. Cho. sì di gratia fallo,
 Accio che ne godiamo insieme tutti.
 Mes. Andando à compir io certi negotij
 Hor quinci, hor quindi per la corte vdire
 Voce mi parue, da un riposto luoco,
 D'uno,

Q V I N T O.

143

*D'uno, che si dolea fuor di misura.
Et non sapendo la cagione, alquanto
Meco mi conturbai, com'io temessi,
Che qualche amaro inacerbire il dolce
Di questo lieto giorno non uollesse.*

*Bt. Tempo sarebbe pur c'hauesser fine
I nostri affanni. Mes. essi ue l'hanno à pieno:
Che quella voce dolorosa, ch'io
Come ui hò detto, udì, più bene apporta
A' noui sposi, che ciò che di lieto
Potesse loro, in mill'anni auenire.
Perche cagione era di quel lamento
Interno dispiacere, e acerba inuidia,
Ch'vn cor maluagio hauea del bene loro.*

Cho. Gran cosa è questa, che sian tanti sempre

, , De gli inuidi gli affanni, quanti sono

, , Le gioie, & le allegrezze de i felici.

*Mes. Io allhora in quella parte onde il suon uenne,
Ma uolsi ratto, & da un piccol pertugio,
Ch'era nel uscio del riposto luoco,
Vide che il traditor maluagio Astano
Era quei, che faceua risonare
Tutto quel luoco il suo interno dolore.
Dicendo, ai infelice, ai tristo Astano,
Astano, miser più d'ogni mortale,
Potrai dunque vedere in tanta festa
Chi pensauì veder morto, & distrutto?
Vedrai Altile di Norrino moglie,*

Et

*Et Re Norrino, & non ti s'apra il core?
Cacciati ambiduo gli occhi fuor del capo,
Perche cosa non negga à te sì acerba,
Et, detto ciò, parue, ch'egli uollesse
Trarsi con le man gli occhi. Ma dapoi
Sopra sè stato alquanto . così disse .
Che facio ai lasso, & per restarmi cieco
Sarò fuor di dolor? Se non vedranno
Gli occhi il mio mal, non l'udiran gli orecchi?
L'udiran sì. ne fia però minore
La doglia mia. ne men graue il tormento.
Senso àlun non è in me, che non mi sia,
Ministro di gran duolo, A' vscir d'affanno
Misero me, bisogna vscir di uita,
Et, questo detto, prese un laccio, ch'era
A' calo in quella stanza, & tosto al collo
Lo si auolse il Maluaggio. Cho. è più che certo
Che la Inuidia è la morte à sè medesima.
Mel. Non crederò, che fusse mai sì grato
A' timido Nocchier, veder si in porto,
Dopo la tempestosa aspra procella,
Quanto grato mi fù il veder, che questi
S'apparecchiassse à fin degno di lui.
Ma mentre io staua ad aspettar ch' à un legno
De la casa annodasse quel capestro,
Et pendendo da quel se ne morisse,
Egli lo si leuò dal collo, come
Pentito fu, e Et ne restai dolente,
Tenendo*

*Temendo c'huom, sì scelerato, anchora
Deuèsse rimaner viuo nel Mondo.
Ma, tolto che dal collo ei s'habbi il laccio,
Pigliata in man quella tagliente spada
Di cui morir deuèua la Reina,
Che riposta i Sergenti hauean la dentro,
Come compresi dal parlar del Reo,
Di nouo cominciò così à dolersi.
Che vò, misero me, cercando noui
Modi à la morte mia, che più opportuno
Argomento hauer posso al mio morire,
Di questa spada, onde morir deuèua
Lei, che mi odiò mai sempre, & hor uiuendo
Giunta à colui, à la cui morte armato
Io mi era di morir mi dà cagione?
Ne per altro hà uoluto il Ciel, che questo
Ferro habbiano riposto quì i Sergenti.
Che, per ch'egli dia fine al mio dolore,
Et lagrimando, uoltosi à la spada,
Con le parole interrotte così disse.
Tu sola, tu dei trarmi fuor del petto
Lo spirito, dappoi che non seppi io
Tanto far, tanto dir, ch'io dessi morte
A' chi io bramaua, che per te morisse.
Et dopo tai parole, uerso il petto
La punta de la spada si riuolse,
Et, l'elsa d'essa sù il terreno posta,
Vi si lasciò cader soura di modo,*

Ch'ella

Q V I N T O.

144

*Ch'ella tre palmi vsciò fuor de la scbienna,
Er così cadde morto il Traditore,
Ch'ad altri procacciata hauea la morte.*

Br. *Io prego che tal fine habbiano tutti
I Traditori, & chi del bene altrui
Si duole, & à felici inuidia porta.*

Cho. *Chi per mal operar salir si pensa*

, , A grado alc. m d'altezza,

, , E con uerg. gna immensa,

, , Condotto a traboccheuol precipitio.

, , Dunque chi honore apprezza

, , Segua l'alta uirtute, & fugga il uitio,

, , Che chi a seguirla il tempo ben dispensa,

, , Non soggiace à rea sorte.

, , Ne inuola il nome suo tempo, nè morte.

Il fine dell' Attila.

DIDONE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDINCINTHIO,
NOBILE FERRARESE.
CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.



MD
ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE ET PATRON
mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Alessandro di Este.



OIC H E non fu concesso al
l'huomo il creare , propria
operatione del potentissimo
Iddio , si sforzò questo diui-
no animale almeno d'imitare
in varie guise le cose, che nel
gran theatro dell'vniuerso si contengono; quindi
ebbero origine uarie arti imitatrici, delle quali
altre ci rappresentano co gli scalpelli & colori
la varietà delle cose corporee, altre poi principal-
mente le azioni humane . Del primo genere
sono la scoltura & pittura, dell' altro la poesia;
ma fra tutte l'altre parti della poesia molto me-
glio imita quella, che appartiene alle scene. Per
ciò che questa ci pone auanti gli occhi le persone,

A 2 che

4
che ne gli orecchi d'intonano varie voci, c'offen-
sce gli abiti di varie genti, i gesti, i costumi, le
città, le ville, i palagi, le case, le capanne, le torri,
le selue; talmente che la imitazione par propria
di cotale specie di poema. Queste scintille della
imitazione, che ne gli humani cuori sono inestinte,
paiono in V. E. Illustriss. molto scintillanti, po-
scia ch'ella agevolmente & leggiadramente col
disegno esprime ciò, che la natura alle uolte ma-
lagevolmente e sconciamente forma. Cos'at-
to più in lei ammirabile, quanto è più nobile, &
in età tanto tenera della sua adolescenza. Né
solo di qui s'ha maniera d'imitare s'è compiacin-
za; ma arco ha hauuto l'animo molto piegato alle
scene; acciò e conoscendo ella i diversi et discor-
danti costumi de gli huomini, talmente temprasse
l'animo suo, che i disturbi della parte inferiore
tumultuante fossero (come in lei sono tutti)
rintuzzati. Là onde uscendo in luce le tragedie,
che mio padre compose, fra tutte l'altre mi è par-
so molto ragionevole, che la DIDONE compari-
sca sotto la felice scorta del suo Illustrissimo no-
me, in cui si racconta, come Enea per comanda-
mento di Giove fattogli da Mercurio quasi sprezzan-
do l'amore di Didone si parte da Cartagine,
& drizza in Italia a lui destinata il suo cammino.
Ove Enea ci rappresenta uno prudentissimo he-
roe, Giove la parte superiore dell'anima huma-
na,

na, Mercurio la discorsiva & ragionevole, &
Didone la parte inferiore & sensuale. Soggetta
in uero molto ppropriat al ben composto animo
di V. E. Illustris. alla quale tragedia ella darà
splendore & lume non solo in vniuersale; ma an-
co particolarmente à gli atti di essa, alle scene de
gli atti, & alle persone delle scene; non altrimen-
ti che far soglia il luminoso Sole, quando il suo
dorato capo scopre nell'O. iente, che non solo vni-
uersalmente tutto illustra l'emisfero: ma ogni mi-
nima partecela di quello. Il glorioso nome suo
dunque come Sole posto nel principio della Tra-
gedia, quasi nell'Oriente di essa, le darà luce, lu-
me, raggi, e splendori. Et se pure qualche parti-
cella fosse in lei un poco languidetta, voi Illustris-
simo signore come uigia tosa aurora, che ristorò
i languenti fiori, col fauore uostro la recrearete;
& quasi un nonno Fauonio soauemente spirando
destere i fiori, & l'herbette, che nell'aprica
piaggia della tragedia Didone germogliano. Et
con questo fine humilissimamente le bacio la
mano. Di Ferrara il primo d'Octobre.
M D LXXXIII.

Di V. Sg Illustris.

Humilis. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldis.

A 3

ARGO

ARGOMENTO.

DIDONE, Per opera di Venere, s'innamora di Enea, spinto dalla tempesta à Cartagine, & gli si dà in mano insieme con lo stato, congiungendosi con lui. Manda Giove Mercurio ad Enea, per farlo indi leuare. Enea si parte, e drizza il camino uerso Italia, à lui destinata. Didone, tenendosi schernita, vinta dal dolore, per la perduta honestà se stessa uccide.



La Scena è in Cartagine città d'Africa.
LE PERSONE CHE PARLANO.

Giunone, Dea.	Famigliare di Iarba.
Venere, Dea.	Fama.
Cupidine, Dio.	Mercurio.
Anna sorella di Didone.	Sergesto.
DIDONE, Reina di Cartagine.	Mnesteo.
Achate, Consigliere di Enea.	Cloanto.
Enea, Re Troiano.	Famigliar di Didone.
Cameriera di Didone.	Choro.
Messo di Didone.	Barce, Nutrice di Didone.
Sacerdote Aruspice.	Cameriera d'Anna.
	Messo.

Il Choro è di Donne di Cartagine.



PRO.

PROLOGO.



ER CARO tutti que' Poe-
ti antichi,
Che degni fur di sì honora-
to nome,
Di porci innanzi vna ben
vera imago

De la vita miglior, co' lor Poemi,
Tal fu il Greco maggior', Onde poi gli altri
Tolser, come da fonte alti soggetti,
Questi l'ira cantò del forte Achille,
Con lunghi versi, e i vari error d'Ulisse,
Onde poi gli altri, che mostrare in fatto
Volsero quel, ch'egli narrato hauea,
Traffer' vari argomenti di Tragedie,
E l'esposero in scena, à gli occhi altrui.
Per purgar l'humane alme col terrore,
E, con compassion de gli altrui casi,
Da la vana ridurle à miglior vita.
Soccesse al Greco il Mantovan diuino,
Per cui bocca parlò Febo, e le Muse.
Questi la gran pietà cantò d'Enea
Verso la Patria, e verso il Padre vfata,
E gli error suoi, con tutto quel, che fece
In Italia col senno, e con la spada,
Ma, nel condurlo à la promessa sede,

A 4 Fè,

Fè, che, per opra di Giunon, da l'ira
Del Mar turbato, e de rabbiosi uenti
Fù, contra voglia sua, spinto à Cartago,
Oue regnaua la Reina Dido,
Come fingere all'hor parue al Poeta,
E sì Didon fece d'Enea infiammare,
Che n'arse tutta infino à le midolle.
Dunque, com'altri già tolse da Homero
Varij argomenti di Tragedie antiche,
Fra molti, c'hor potuti hauria il Poeta
Nostro tor da Vergilio, ha tolto questo
Soggetto, onde composta ha la Tragedia,
Di c'hoggi deute esser spettatori.
Quiui Enea, conformandosi col fato,
La ragion, ch'occupata era dal senso,
Ripiglierà per guida, e ad ubidire
Si disporrà al Signor, che regge il Cielo.
Ma sospinta Didon dal uan disio,
Da desperation fia interna uinta.
Or piacciaui benigni Spettatori
Vdir questo soccesso, che il Poeta
Ad utile comun conduce in scena,
Così mai sempre a ben'amar u'induca,
Con ben felice fine, honesto Amore.



DI D D N E
T R A G E D I A
D I M. G I O. B A T T I S T A
G I R A L D I C I N T H I O,
Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.
S C E N A P R I M A.

Giunone Dea sola.



H I V N O V E è, che si pensi,
ò per ingegno
O per prudenza, ò per poter
ch'egli habbia
C'habbiano i suoi pensier fe-
lice fine

Non si dolga, ò s'attristi, se il contrario
Gli auene, e da me prenda in questo essemplio.
Io, che di Giove son sorella, e moglie,
È sola, dopo lui tengo l'impero
Del Ciel, non pur non hò quel, c'hauer voglio,
Ma son constretta à le minori Dee
Dar luogo (mal mio grado) Onde più tosto
Vna

— Una di lor, che de le Dee Reina
Eßer vorrei, che quando bene io miro
L'altre appò me sono Reine in fatto
Io solo in voce hò di Reina il nome..
A Pallade già fece ingiuria Aiace
Da cieco Amore, e intollerabil vinto
(Che far potea l'error minore in parte)
Et ella, per lui sol, potè l'armata
De Greci arder col fulmine, e à vno scoglio
Affigere il nemico, & io non posso
De l'offese c'hauute hò da Troiani
Far (come giusto fora) à pien vendetta..
E forse che da scherzo son gli oltraggi,
Che da questa rea gente hò riceuuti,
Già d'Elettra nacque,
E del Marito mio Dardano fiero.
Principio primo à questo odioso seme.
Dal monte Ideo fù Ganimede al Cielo
Portato à mio gran danno, E fu proposta
La bellezza di Venere à la mia,
Da quel villan Pastor, e mi è stato vopo
Ogni cosa soffrir, Ma sono vecchie
Homai queste querele, e son passate
Vn'hor ve n'hà, che tutte l'altre auanza,
E patirla conuiemmi. Più che Samo
Hò à cor Cartago, e la vorrei vedere
Por freno, e legge à tutto il Mondo. E deue
Nascer da questa, à me sì odiosa gente
Ch'è

(Ch' à Venere hà promesso questo Gione.
Poi ch' à regni d' Italia Enea sia giunto)
Cbi la città, con le soperbe torri
A terra adegui, Et hò tentato in vano,
Che volga Eolo il Mar tutto sossopra .
Anzi, oue io speraua prouedere
Con questo mezzo à gli infortuni miei,
Parata io mi hò maggior disgratia io stessa
Che, cessato il furor de la tempesta ,
A Cartagine Enea ridotto è saluo
Con le sue naui, Et il Marito mio
Più stimando di me questo Bastardo
Hà fatti così molli i cor feroci
De gli African, col mezzo di Mercurio,
Ch'oue poteano dar à tutti morte
Sono, con sommo honor da loro accolti,
È à preghi de la Madre, hà così accesa
Amor Didon d' Enea, che ne sfavilla ,
Et in lui solo hà posto ogni pensiero ,
Non sorgon più le cominciate torri
Nè la giouentù ardita l' arme prende
Per difendere i porti, nè ripari
Si fanno più contra la guerra, il tutto
Per amor di costui resta interrotto ,
Onde dapoi ch' appò Gione più puote
Venere che Giunone, hò statuito
Conformarmi con l'ordine de i Fati .
Oprar vò, che marito à Didon venga

Questo

A T T O

Questo Troian, benchè à nemicoi l'habbia,
E rompergli il camin d'ire in Italia
Se sia giunto à Didone, e qui si fermi
E nascan d'ambidue figli il volere
Se non in tutto adempirassi in parte,
C'hò, che in Italia non arriui Enea.
Bisogna, quando son le cose al verde
A quel, che s'offre meglio, altri s'appigli.
Voglio operar con Vener, che si accoppi
Enea suo figlio con la mia Didone,
Veggiola, che ne vien col figlio à mano
C'hor tolto esser si dee di grembo à Dido
Egli sà vezze, e seco si rallegra
C'habbia hanuto di lei vittoria intera.

SCENA SECONDA

Venere, Amore, Giunone.

Ven. **F**IGLIO caro, e mia sola potenza,
Anchor che mi sia stato sempre caro
Esser madre di te, la cui potenza
Vince tutti gli Dei, nondimen mai
Non festi incore a alcuna à me più grata,
Di questa d'hoggi. Poi ch'accesa hai Dido
Ad amar caldamente il tuo Fratello.
Giu. Seie bene ambiduo peste del Mondo,
Caro ancho è à me, poscia ch'è saluo Enea

Da

P R I M O.

18

Da l'odio ingiusto di Giunone iniqua,
 a. Se dopo tante ingiurie ingiusto è l'odio,
 Che ad Enea porto, qual fia giusto mai?
 b. Hor tempo è ch'io ritorni ad infiammare,
 Co i colpi de miei strali, huomini, e Dei.
 c. Vanne, care figliuol, così mai sempre
 Il Mar, la Terra, il Ciel vinca il tuo foco,
 Sì, ch' alma non ti sia giamai rubella.
 d. Che fatto illustre? d che superba impresa
 Hauete fatta, tu, e il Fi. liuol, che tanto
 Hor te ne pregi? certo sommo honore
 E' à lui, e à te, che da duo Numi tali
 Vna femina sia rimasa vinta,
 Con tante insidie, certo che lodare
 Vi deute ambidue di tali spoglie.
 e. Non è sì vil Giunone appresso noi,
 Che noi stimiam, che sia picciola impresa
 Vincer chi fauorisce il suo gran nume;
 f. Ma che fine hauran mai così fatt' ire?
 Che non facciam più tosto eterna pace,
 Vener fra noi? & con marital legge
 Non giungemo il mio Enea con la tua Dido?
 Hai tu, he tu volen, arde, & sfanilla
 Per Enea Dido, insino à le medolle,
 E se sospette hai le sorgenti mura
 De la noua Cartago, hor ti fia tolto
 Ogni ospetto, Nè mi parrà graue
 Pur che segua la pace, e si conserui,

Che

Che serua ad huom Troian sì gran Reina.
E gli dia ne le man, per dote, il regno.
E l'un popolo, e l'altro ambedue insieme
Hauran commune, e con potenza uguale,
Insieme il reggeremo ambedue in pace.

Ven. Chi sia che tal condition rifiuti?
E più tosto si elegga far battaglia
Contra Giunon, che per amica hauerla?
Pur che non sia il destino à ciò contrario,
Da me non mancherà, che non si faccia
Ciò ch'à grado ti fia, Ma sono in dubbio
Se l'animo di Gioue forse sia
Che de Carraginesi, e de Troiani
Sia vna istessa cittade. ò s'egli voglia
Ch'i popoli si meschino, e che pace
Fralor si faccia, à te, che gli sei Moglie,
Lice saperlo, Tu dunque disponlo
A le tue voglie, i' non ti verrò meno.

Giu. Vener, io piglierò questa fatica.
Tu ascolta il modo, onde possiamo al fine
Condur, con honestà, il commun disegno.
Poi che d'Enea tant'è Didone accesa,
Quanto hà saputo accenderla il tuo Figlio
Farò, ch'ella il suo foco à la Sorella
Isporrà interamente, & ella, spinta
Da me, la disporrà, con sue parole,
A non esser contraria à questo amore,
Che benche Didone arda del tuo foco,

P R I M O.

215

Et habbia il suo pensier posto in Enea,
 Ella hà sì affisso al core il suo Sicheo
 (Et io m'el sò, che ben conosco Dido)
 Che non potrebbe suellerlo altro amore,
 Se non vi s'interpon persona, à cui
 Ella dia fede, e lui del cor le suetta.
 Io, mentre fia Didone à ciò disposta,
 Indurrò in lei disio d'andar à caccia
 Insieme col Troiano, il c'hoggi fia
 Tosto che spunti in Oriente il Sole,
 E nascer farò subito accidente
 Per cui da gli altri dipartiti, insieme
 Se n'anderanno in ben riposo luoco,
 E coglieran del loro amore il frutto.
 A me non spiace, pur che il Ciel consenta,
 Che ciò succeda, quest'ordine, & io
 Non mi opporrò, perche segua l'effetto,
 Ma non è tempo di trappor dimora
 (Che l'Aurora uscirà tosto del Mare)
 Se vogliam che ne segua il fin bramato.
 Io vado ad essequir quanto ho proposto.

S C E N A T E R Z A.

Venete sola.

CH non face il disio d'havere impero?
 E d'esser più d'ogn'altro Re possente?
 Questo

Quest' ardente disire hora sì accieca
Giunon, d' tutto il Ciel sola Regina;
Che, quantunque ella apertamente negga
Il Fato esser contrario al suo disire,
E conosca il voler fermo di Giove,
Si pensa di poter vincere il fato,
Che non potria mutar fors' anche Giove.
Lasciato il Cielo, hor' è venuta in terra
(Sapendo, che ci era io, che vi era Amore,
Per infiammar d' Enea questa Reina)
A' me, che sempre hà per nimica hauuta,
Dapoi che dal Pastor Troian proposta
Fù à la bellezza sua la mia beltade.
E, quasi come supplice, mi prega
Ch'io regga à parte hora con lei Cartago.
E ch' al suo desiderio io sì consenta
Ch' i suoi Cartaginesi, e i miei Troiani
In un popolo sol sian giunti insieme,
Et insieme del mondo habbian l' Impero,
Ch' è destinato à la Troiana gente.
Quasi ch' ella non sappia, che non puote
Vno istesso reame hauer duo Regi.
E ch' è via più d'ogn' altra cosa graue
Il far, ch' un che si vegga più possente
De l' altro, al suo minor uoglio esser pari,
Che direbbe ella, s' esser' io cercassi
Con essa à parte de l' Impero in Cielo?
Com' hora vuol cercar di porre à parte

Il Troiano poter col popol suo?
Cercato ell'ha compir l'animo suo,
Col simolar di tormi de la testa
Il timor, ch'hauer debbo di Cartago;
Ma non son così semplice, ch'anch'io
Non conosca le sue coperte insidie,
Ciò fa il timor, ch'ella hà, che non distrugga
Chi del sangue d'Enea discender deue
Al fine, al fin, dopo battaglie molte,
Cartagine, ch'ell'ama sopra ogn'altra
Città del Mondo, & vorria che ponesse
A tutte l'altre il freno. E anchor ch'io ueggia,
Che se ben piangerà l'Africa, Italia
Rider non dee; lo vò, pur che ne segua
Quel che d'eterno honor fia al popol mio.
Io sò, che non arriua à sommo honore
Chi gran fatica, ò gran pericòl teme.
Ella vuol, che si giunghino hora insieme
Enea, e Didone; e per ciò è gita ad Anna,
Credo per farle, prima che si desti,
Con qualche modo, in vision vedere
Ciò, che da fare haurà con la sorella,
Acciò che si congiunga con Enea.
Di che io godo, che ciò mi par proprio
Vn manifesto indizio de l'altezza
Del seme mio, che come hora Didone
Si sopporrà ad Enea, così Cartago
Sarà sopposta à la progenie mia.

Didone

B

Tenti

*Tenti Giunon pur ciò, che tentar puote,
 Quel sarà al fin ch'è stabilito in Cielo.
 E ben poco prudente ell'è à tentare
 Cosa, à cui vegga Giove esser contrario.*

S C E N A Q V A R T A.

Anna, Didone, sorelle.

An. **P**Oi che fondò Didon l'alta Cartago
 Hawuta io non hò mai speme di bene
 Sì intiera, come hora hò, nè che secondo
 A' noi sia il Cielo, e à la città. Vna noua
 Allegrezza m'ingombra l'alma, & onde
 Ella nasca non sò meco pensare.
 Creder questo mi fa, che gli alti Dei
 Più cura habbian di noi, che non pensiamo.
 Et che segno ci dian de l'util nostro
 Prima ch'egli ne auenga, Esser non puote,
 Che non sia stabilita qualche cosa
 A grandezza nel Ciel di questo regno,
 Ne l'apparir, che fè l'Alba mi parue
 Mentre occupata da soaue sonno
 Era nel letto di ueder Giunone,
 Che felice accennasse à mia sorella
 S'io la inuitaua à le seconde nozze.
 Non par tranquilla, & riposata pace
 Ma Imperio più d'ogn'altro Imperio grande.

La

P R I M O :

19

La uoglio ritrouar, & veder s'ella
 Hà da gli Dei cosa, che certa sia,
 Ond'io possa chiarir la mia allegrezza,
 Ma veggiola, e mi par ch'oue hor io sono
 Tutta allegrezza, ella sia tutta doglia,
 Come ella tema di accidente fiero,
 Prima ch'io uada à lei, quì attender uoglio
 (Poscia che ragionar da se la ueggo)
 S. intender posso qual cura la preme.
 Did. Frà desideri humani alcun non haue
 Che ne' cor de' mortai più uiua, e regni,
 Che di menar vita tranquilla, e lieta,
 Nè alcun ue n'hà, cui più contraria sia
 Fortuna, che non cessa di trouare
 Mudo, onde l'altrui ben turbi, ò disperda,
 Tal che quando ci par, che la quiete
 Sicura sia con noi, vi habbiam la guerra,
 Io mai, dapoi che quì in Africa uenni,
 Da la mia Patria, per fuggir l'insidie,
 Che il mio crudo Fratel mi haueua tefe,
 Vcciso c'hebbe il mio caro Marito,
 Speme non nacque in me di contentezza
 Ferma, com'hora, e posto che mi paia,
 Che nel mio regno sia ogni cosa queta,
 Tutta mi sento conturbata, e credo,
 Che, per por la fortuna del suo fele
 Fra il dolce de le mie gran contentezze,
 Poi che turbar non mi hà potuto il Regno

B 2 Di

Di turbarmi cercato habbia la mente.

An. Che ci è sorella mia, c'hor si n' affluga?

Did. Non mi potea hor uenir persona inanzi
Che più, che uoi, sorella hbra bramassi,
Nè con la qual più uolentier uolessi,
E con più sè, comunicare un nono
E molesto pensier, c' hora m'ingombra.

An. Che pensier tristo in sì felice tempo
Dar ni puo noia? Io, sorella, sono,
Per una uisione haunta dianzi,
Benche alquanto confusa, allegra molto,
E credo, che ne sia sola cagione,
Ben ch' auenir ni debba, Or bramo udire
Che cosa è, che ni annoia. Did. L'udirete.
Toi ch'è quì giunto il forestier Troiano,
E le prodezze, e la sua gran pietade
Narrata mi hà, come anche udisse uoi,
Tenand'io al suo ualore, à la bellezza,
Che in lui, con maestà moltra si scopre,
Io non pessi pensar senon ch'ei sia
D'animo grande, e di diuina stirpe.
Dal timor si conosce una uil alma,
Come da tutti eccelsi un forte core.
Quindi hò così le sue uirtuti affisse
Al core, e lui sì ne la mente uino.
Che mi uanno per l'animo pensieri,
Che tutta mi empion d'incredibil noia,
Anna, s'io non hauesse statuito

Dapoi

Dapoi che il primo amor Morte mi tolse
Di non ueler più mai giungermi ad huomo
Io potea, per costui, mutar sentenza.
Perche, dopo la morte di Sicheo,
Questi solo l'ha piegato ogni mio senso,
El'animo dubbioso ha spinto, in modo,
A nouo amor, ch'ora per lui conosco,
I segni in me de la mia antica fiamma.
E se scaldar si potesse di nouo
Foco il mio cor, costui solo potrebbe
Leuarmi la memoria di Sicheo.
Ma vorrei che la Terra pria s'aprisse,
E mi inghiottisse nel piu basso centro,
E co' subitani à l'ombre mi cacciasse,
A l'ombre de l'Inferno, à la profonda
Notte il gran Gioue, ch'io uiolassi mai
L'Honestà, d'uer le sue ragion sciogliessi,
Sicheo primo hebbe il fior de l'amor mio,
E uoglio che lo si habbia, e lo si serbi
Seco puro, & intatto entro al sepolchro.
Sorella mia, come ui hò detto dianzi,
Sentita i mi hò uenir noua allegrezza
Hoggi nel cor, per quella uisione,
Che stamane ui hò detta hauer ueduta,
E, insino ad hor, saper non hò potuto
Perche ciò fosse, hor ueggio apertamente
Che quel, che uoi molesti, è la cagione
Cha desta in me questa letitia noua,

*Altro hor non penso, se non che gli Dei
Solleciti del nostro util, mandato
Habbian questo Troiano à i nostri lidi,
E ch'egli ci sia giunto al maggior uopo.
Però, poscia ch' Amor ni ha dato assalto
Per un Re così degno, io non norrei
Che fesse à questo amore anche disdetta.*

*Did. Io ni dico, sorella, c'hò disposto
Di non uoler più mai giungermi ad huomo,
N non sapere ben uoi quanti, & quanti altri
Hò rifiutati Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi? com' un mostro fora,
Ch'io hauesti rifiutati i Re vicini,
Et hor prender uellessi un Re straniero,
Che benchè ualoroso, & honorato,
Errando uà di questa parte, in quella,
S'hauefferogli Dei del Ciel uoluto
Ch'egli Re fosse stato, il natio regno
Gli haurian serbato, e nol lascierian gire
Da quel paese à questo à noua sede.
E, quando il uoler pur sia de gli Dei
Ch'egli anco Re diuenga, altro paese,
Come ei dett'ha, si deue al Regno suo,
Che questa hora da me città fondata,
Si che per questo, e per esser io ferma
Di non uoler più mai prender marito,
Lasciamo il ragionar di simil cosa.*

An. Piacciaui, pri go, pria ch'io faccia fine,

Che

Che, rispondendo à le ragioni vostre,
l'ui dica anchor'io l'animo mio.
Come poss'io non uolentier udirui
Essendo uoi di me la miglior parte?
Tanto si dee tenere un pensier fermo,
Quanto occasion uien di tramutarlo
A' miglior parte, ma se il tempo, e'l loco
E la uicenda de le cose humane
Chiede ch'altri lo muri, io tengo sciocco
Chi ostinato in quel sol fermar si uole.
Lodata insino ad hora i' ui hò, che uoi
Non ui siate congiunta ad alcuno huomo.
Sì, perche non ui è apparso huom di uoi degno,
Sì perche quei, che ui chiedean per moglie,
Non haueano a uoi'l cor, ma al uostro Regno.
Come fra noi più uolte habbiamo detto.
Ma, poi ch'apparso ui è Re così ornato
Di qualunque uirtù, ch'à Re conuenga,
Che malageuol sia trouarne un tale,
E che per la pietà, ch'è in lui natia,
Amerà uia più uoi, che se medesimo,
(Che non si pud pensar di un tal huomo altro)
Vi giudicarei sciocca, (che uò dirui
Il uero, da sorella) se uoleste
Hor'anco opporui à la uentura uostra,
Tanto di rado appar, sorella cosa,
A cui sicuramente altri si appigli,
Che quando si offre non si dee schiuare,

Di prenderla ; e fuggir s'altri la lascia
Si duol del Cielo à torto , e de la sorte.
Mi par, che come voi sete Reina
Illustre, sovra ogn'altra, così il Cielo
Vi habbia proposto Re, piu di ciascuno
Chiaro, ò il uogiate in pace, ò uero in arme,
Nè creder uò, che s'hauessero gli Dei
La Region Troiana conosciuta
Degna di hauer Re tal, come è costui,
L'hauessero lasciata unqua cadere,
Ma parendo lor pur che miglior sede
Si deuesse ad Enea, uoller che Troia
Cadesse à terra, accioche mai non fosse
In tanto pregio appresso lui l'amore
(Che conosceano in lui simil pietade)
De la sua patria, che fosse costretto
A' starui sempre, e non cercar paese
Piu degno assai di lui, che quel non era.
Nè perch'egli dett'habbia, che l'Italia
Promessa gli è da l'ordine de' Fati
Ceder ciò che non sia immutabil questa
Disposition sì, c'hauer debba effetto,
Che, s'impeto del Mar, l'hà qui sospinto,
Pensar si dee, che non sia stato senza
Il uolere de' gli Dei, neggendo ch'egli
Deuua esser Re degno à questo Impero.
Fate così, come cert'è, uolete
Voi contrastar col Cielo ? & fuggir quello
Ch'esser

P R I M O.

Ch'esser l'altezza puo del regno nostro
 Par che uoi non uegiate in che paese
 Questa uostra città fondata habbiate,
 E quai uì sian nimici d'ogni intorno,
 E che bisogno sia d'hauer presidio
 Ch'oppor si possa a sì possenti in arme.
 E chi più accommodato di costui
 Potete hauer, di cui la fama suona,
 Con honorato grido in ogni parte?
 Creder non uò, che mai fosse caduta
 Troia, s'al Ciel fosse piaciuto, ch'ella
 Difesa hauesse human ualore, hauendo
 Vn defensore in se, come era Enea.
 Però, sorella, per conchiuder questo
 Nostro ragionamento, i mi conforto
 A credere al parer di chi più u'ama,
 Che se medesima, che prendendo Enea
 Per marito, fiorir ueggo l'Impero
 Vostro, fra quanti mai chiari, e felici
 Fioriro al mondo. Did. Non mi son spiaciute
 Ama, le ragion uostre. Ma due cose
 Mi s'oppongon, perche non segua quella,
 Che uoi mi persuadete, l'una è ch'io
 (Come uì hò detto) son fra genti al Regno
 Nostro nimiche, e' Re, che cercato hanno
 Per moglie hauermi più, e più uolte, e s'essi
 Mi uedranno hor proporre a tutti loro
 Il Re Troian, di che furor pensate

che

A T T O

*— Che debbano infiammarsi i cori loro?
 Altro non fora ciò, che dar lor giusta
 Cagion, di por sossopra il Regno nostro,
 Ch'ogni lieue cagione apre la via
 A fare ingiuria, e danno, à fare oltraggio
 A chi brama di nuocere, non ch'una
 Cotanto graue, quanto questa fora.
 L'altr'è, che ben sapete, in quanto poca
 Stima appresso i più saggi sia colei,
 Che, morto il primo, altro marito prende.*

*Ann. Varrebbon le ragion vostre, sorella,
 Appo ciascun, che non uedesse quanto
 Facilmente ambedue si possan sciorre.
 Ma, appresso me, di poco ualor sono,
 Pensate uoi, che sian per esser meno
 Nimici à uoi color, di che uoi dite,
 Se rimanete di pigliar marito
 Che se ui accoppiate hor col Re Troiano?
 Errate molto, se questo pensiero
 Hauete in core, e lo ui puo mostrare
 Quel, ch'insin'hor contra di uoi fatto hanno,
 E l'apparechio, c'hanno di far guerra
 In punto tutti, Anzi ui dico, ch'io
 Credo, che questo sia il modo di dare
 Honesto fine à' rei disegni loro.
 Creduto han cosa ageuole l'hauere
 Vittoria di una Donna, ma ueggendo
 Vn capitano qui, come Enea fia,*

Mute-

P R I M O.

Muteranno pensier, chi pace brama
Cara sorella, dal nimico. è d'uopo
Apparecchiarsi bene à far la guerra.
Che spesso la fortezza del nimico
Destan' cori altrui d'isto di pace.
E se già biasimo ad altre donne è stato,
E non meno hoggi anch'è, prender marito,
Morto il primo, e che uana, e sciocca uoglia
Più, che giusta cagione, à cid le induce.
Et anco è sciocca, appresso me, colei,
Che sene passa à le seconde nozze,
Senza che gran neccesitate il cheggia.
Che chi non ama l'offa, non amaua
Nè anche colui, del quale esse fur' offa,
Ma che biasmo à noi puo per cid auenire?
Femina sete, abbandonata, e sola,
In region straniera, e dal fratello
Hauuta in odio sì, che mai non cerca
Altro che il nostro mal, la morte nostra,
Non hauete altri intorno, che nimici
Con ogni studio intenti à nostri danni,
E quel Re non torrete per marito,
Che, per seruare il nostro regno, & uos
Vi hanno per defensor gli Dei mandato?
Biasmata ben fareste, se potendo
Così schisar danno, & uergogna, come
Neghittosa ui steste al nostro bene,
E addosso ni lasciate la ruina.

Venir.

ACTO

Venir, che ni uerria senza alcun fallo,

Did. Anna, noi siamo à guisa di coloro,
Che si fanno da se castella in aria,
Poniam, ch'io mi contenti à prender lui
Per mio marito, che sappiam, ch'ei voglia
Me per moglie: e che uergogna fora
La mia, cara sorella, se poscia io,
Lui ricercando, rifiutata fossi?

Ann. E chi fia quegli, che di hauer suggisse
Donna, qual sete voi per moglie cara?
E (se uolete, ch'io ui dica il uero)
Mentre egli à noi la miserabil sorte
De l'infelice Troia raccontaua,
Ne l'alta maestà del real uiso,
Scorſi ben io certe fiammelle accese,
(E scorgere ancho voi le ui poteste)
Di honesto fuoco, che mi fan pensare,
Ch' à temer non si haurà, che non ui voglia
(Quando il uogliate uoi) per moglie hauer.
Oltra di ciò, se bene hauete inteso,
Potuto ui han mostrar le sue parole
Ch'egli è homai satio d'ire errando, e ad homo,
Cui s'offra ne l'error sicura sede,
Esser grata non dee, non de' accettarla?
Al mondo non è cosa, che più pieghi
L'animo d'ira, ch'è s'presso ben, che s'offra
Quanto di trauagliare egli più teme,
Che se non chi ha gran sete, e il fonte scorge

Non

P R I M O.

Non lunge molto, à ber tosto si piega;
Così, sorella, chi ne' casi auersi
Vede mostrarfi à la fortuna lieta

La fronte, mi s'appiglia agevolmente.

Appresso, men per lui non sete, ch'egli

Si sia per voi, e quando duo si pari

Son, non è malageuole accoppiargli.

Che questa ngualità l'un tragge à l'altro,

Come la calamita il ferro tragge.

Ma, perche voi sapete quanto spesso

Meco ragioni Enea, quanto mi cteda,

E quanto i suoi pensieri anche mi offidi,

Se mi par ben, che con bel modo tenti

Di saper qual sia in ciò l'animo suo,

Tosto lo intenderò, che con lui parli,

ad. S'io credessi piacer questo à gli Dei,

Poi che mel persuadete, i' sarci forse

Contenta anch'io di quel, ch'è à grado à voi

nn. Non lascieria seguir la Dea Giunone,

Cui tanto sete à cor, quanto sapete,

Matrimonio fra voi, se non uedesse

A quanto ben ciò riuscir ni debba,

Et hora, che leuata mi è la nube,

Che la mia vision mi faccia oscura

Mi par, che mi accennasse ciò Giunone,

Com'io detto, stamane appresso l'Alba,

Ma, poi ch'à core hauete di sapere

Se ciò gli Dei consentano, sia bene,

Sorella

— Sorella mia, che se n'andiamo in casa,
 E facciam sacrificio à gli altri Dei,
 Perche sappiam se questa è la lor mente.
 E, se siano conformi al disio nostro,
 Io tenterò poi di disporre Enea
 Sì, che il tutto sortisca honesto fine.
 Did. Entrate, e fatte ad ordine per quanto
 Vi par, che di mestier sia al sacrificio,
 Che senza molto indugio, i' verrò anch'io.

S C E N A Q V I N T A.

Didone sola.

Did. **S**E il buono, e il reo de le mortali cose
 S'offerissero à noi nel proprio aspetto,
 E l'humano saper fosse capace
 Di veder, da se stesso, il peggio, e il meglio,
 Io non credo, che mai cosa sinistra
 Auenisse ad alcuno in questa vita.
 Ma questi nostri sensi, che le forme
 Offrono, son da l'apparenze false
 spesso ingannati, e'n sì mentite larue,
 Occorrono le imagini à la mente,
 Ch'à conoscere il ver, siam proprio come
 Ciechi à i colori, ò come Talpe al Sole.
 E quindi auien, che l'intelletto humano
 S'appiglia al falso, perche il crede vero.

E auc-

P R I M O.

551

E auenendoci poi qualche sinistro,
 La colpa diamo à la Fortuna, ò al Fato,
 E sol cagion, n'è l'ignoranza nostra,
 Onde felici quattro volte, e sei
 Si possono benedir color, frà gli altri,
 Che sì chiaro hanno di ragione il lume,
 Ch'antiveder pon quel, ch'auenir deue,
 E s'hora fossi frà costoro anch'io
 In dubbio non sarei, s'hoggi deueffi,
 O prender per marito il Re Troiano,
 O pur lasciarlo. In questo dubbio, à l'uno
 Le ragioni, ch'addotte ha mia sorella,
 Mi dispongono assai; ma à l'altro poi
 Mi tragge (quando meco i mi consiglio)
 La fe giurata al cener di Sicheo,
 La cui memoria ho scritta in mezzo il core.
 Come sicura son, ch'anch'ei, frà l'ombre,
 Memoria di Didon continua serbe.
 E à male hauria, ch'io mi giungessi ad altri,
 E forse ne potria cercar vendetta
 Tale, ch'io rimarrei sempre infelice.
 Poscia il trouarmi in così dubbio stato,
 E da nimici circondata, i quali
 Mi potrebbon dar morte, ò à tal ridurmi,
 Che mi potria doler di restar uiua.
 Mi fa pensar, che graue anche saria
 Al mio Sicheo, che mi auenisse cosa,
 Che mi fesse bramar, uiuendo, morte.

E che

— E che, per ciò, gli potrebbe esser caro,
 (Se hanno i morti gli affetti, ch'avean vivi)
 Ch'io provvedessi, col pigliar marito,
 Da così gran necessità costretta,
 A gli infortuni, che mi soprastanno,
 E che schinar da me sola non posso,
 Così, scorrendo da un pensiero à l'altro,
 Stò, come nave, che da vari venti
 Combattuta è nel mare, e quinci, e quindi,
 E non scorga à qual via debba piegarsi,
 Per torrsi da tempesta, e gire al porto.
 Ma, come buon Nocchiero, in dubbia via
 Tien sempre gli occhi in quella stella fissi,
 Che il dritto del camin perder nol lascia,
 Così ricorso anch'io farò à gli Dei,
 Cui non può far cosa mortale inganno.
 E'n questa vita son duci à coloro,
 Che ricorrono à lor con cor sincero,
 E à quel m'appiglierò di due pensieri,
 Ch'essi mi mostreranno esser migliore.

C H O R O.

COME cosa non è, bench' eccellente
 (Mirante ad una, ad una)
 Che per l'huomo non sia,
 Così nulla è, fra quanto la fortuna
 Con la sua forza uolue,

In cui fermar si debba pienamente
Una purgata mente,
Perche nulla è fra noi, ch'a noi si dia
Per fin perfetto, e chi gioir di si.
Come di proprio, e uero ben, d'alcuna
De le cose, che il tempo, e sorte solue,
Ferma il pensier sù il uento, & sù la polue.
Cheregger alto stato, e hauere impero,
E copia di fin' oro,
E con uari diletti
Gemme goder, goder molto thesoro,
E far satia ogni uoglia
Diciò, che brama quì mortal pensiero,
E soua ogn' altro altiero
Sedere, & habitar dorati tetti,
E serui into no hauer fra gli altri eletti,
Famoso andar da l' Indo litto, al Moro,
Son beni, à cui uano disio ne inuoglia,
E uanno, e uenzon, come in arbor foglia,
E oue noi siamo il fin quì d' ogni cosa,
Ci facciamo minori,
Di chi è minor di nui
Mentre cerchiam de gli altri eßer maggiori,
Intenti à quelle frali
Cose in cui il disio cieco si riposa,
In questa tenebrosa
Vita, che con lusinghe, e inganni sui
Ci adombra, e appanna sì la mente altrui,
Didone C Che

— Che del conoscimento il tragge fuori,
Onde perder gli fa per gli mortali
• Quegli, a cui nati siam, beni immortali,
Che a questi solo è nato l'human seme,
Nè cosa hà più di questi,
Ch'egli sua possa dire,
Pur che'l miglior di lui dal sonno il desti,
E seco pensi quanto
Erri, chi pone in mortal cosa speme.
Hà Dio raccolte insieme
Le gioie humane, accioche dal gioire
Mortale, in parte l'huom possa sentire,
In questa vita, de' piacer celesti:
E dir tra sé, pieno di desir santo,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Et chi ciò fa, così ogni uoglia satia,
Ch'egli più là non brama,
E tutti i suoi desiri
Nel uero ben finisce, e lui sol ama.
Duol non è, che il richiame
Da quella contentezza, in cui si spazia
Che pien di eterna gratia
Non teme di dolori, o di martiri,
Come chi à diuin ben notte, e di aspiri,
La insatiabil od'a, e cieca brama
Del sciocco humano stuolo, la cui fame
Pàr che lo suu dal bene, e al mal il chiami;
Dunque poi che ci hà dato il Re del Cielo

SECONDO.

35

Il don de l'intelletto,
 Per simili à sè farne,
 E per alzarci al ben sommo, e perfetto,
 Col mezzo del mortale,
 Leuar de uianci homai da gl'occhi il uelo,
 E questo mondan zelo,
 Ch'altro che noia e danno non puo darne,
 Danoi scacciare, & quel che puo bearne
 Picni d'alto disio scolpirci in petto,
 E dare al pensier nostro ambedue l'ale,
 Con le quali al uer ben sicur si sale.
 E se con disio fermo, ciò Didone
 Fesse, sicura son, che suggiria
 Quella, ch'al fianco l'è, sorte aspra, e ria.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna sola.

nn.  R E D E R possio c'hauer debbiano
 certa
 Cognitione del uoler diuino
 Questi sciocchi indouini? Io sarei bene
 Più sciocca assai di lor, s'io me'l credessi;
 Costor con queste sorti, e questi auguri,
 E co'l mirar le uiscere de l'hostie,
 E con altri lor uani, e sciocchi modi

C 2 Non

Non pur turbano in tutto questa uita
Tur troppo da se misera, e'n felice,
Ma ingannano le menti de i mortali
Volendo lor mostrar quel, che non fanno.
E perche ueggion, che più spesso auiene
Il mal, che il ben, seruar uolendo l'arte
Vana, e fallace, e le menzogne loro,
Souente più, che ben, ci annoncian male,
I diuini secreti son sì ascosti
Ne l'abisso infinito de la mente
Diuina, ch'io non credo, che penetri
Tant'oltre occhio mortal, nè ch'arte sia,
Che dar ne possa intelligenza alcuna,
E tanta stima io fo di quel, che dice
Un di questi indouini, quant'io faccio
Di fiction, di sole, e sogni uani.
Il modo di conoscer l'auenire
Non è cercar quel, che decerna Dio,
Ch'è modo alcun da noi non può saperfi,
Ma con maturi, e ben saggi giudici
(Che gli occhi ueri son d'antiuedere
Il bene, e il mal, ch'occorrer dee altrui)
Far scelta al fin di quel, ch'esser par meglio.
Quì ogni cosa sopposta è a la prudenza
De l'huomo saggio, la qual certo nasce
Da una lunga memoria, e lunga proua
De le cose auenute. E per ciò credo,
Che tutto quel, che gli Indouini han detto,
Nel

Nel contemplar le interiora à l'hostie,
Siano sciocchezze espresse. e che que' mali,
C'han predetti à Didon, se prende Enea
Per suo marito, sian chiare menzogne.
Sapend'io adunque già, per lunga proua,
Che la colonna ou'appoggiar si deue
In pessente reame, è un Re prudente,
E che il uoler si conseruar nel regno
Ad una Donna, è d'uopo, che col senno
L'huom saggio, e forte ella ripar si faccia.
Contra gli assalti rei de la fortuna,
Parmi bisogno, che Didone pigli
Marito tal, che la difenda, e regga,
Con inuitto ualor, cor gran prudenza.
E qual miglior puote, ella hauer di questo
Troiano Re saggio, costante, e forte?
Io uò dunque trouare Enea, e uedere,
Se forse animo egli hà di hauer Didone,
E, se il ritrouo esser di tal parere,
Cercherò al fin condurre il matrimonio,
Al qual Giunon spero ueder seconda
Ma ueggiolo, ch'egli esce, con Achate,
E ueggon ragionando ambiduo insieme,
Io qui in disparte uoglio attender quello,
Di che parlan fra lor, se forse hauere
Dal suo parlar potessi il modo, ond'io
Gli potessi parlar di quel, ch'io bramo.

Enca, Achate, Anna.

En. **C**OLOR son pur felici, Achate, iquali
Si benigna han la sorte, che ò le loro
Città lor serbano in felice stato,
Ouer senza di jagio alcun di noue
Lor face gratia, com'ha fatto a questa
Reina, che fuggendo dal fratello
(Lasciato il suo natio caro paese)
Hor sì felicemente hà quì fondata
Questa bella Città, senza esser tanto
Trauagliata dal Ciel, come son'io,
E incerto sono anchor qual'esser debba
La sorte mia, che quantunque promessa
Mi sia l'Italia, mi ueggo per tanti
Errori andare homai, che non sò s'io
Sperar di giunger là mi debba mai.
Io ti prometto, che non fui sì tosto
Giunto al Tempio superbo di Giunone,
Oue de'critta la ruina uidi
Di Troia in lunga historia, e me fra grandi
Duci Greci trapposto, che mi uenne
Ne l'animo un fastidio di me stesso,
F un pent mento, che nimica haueffi
Dea sì possente, e sì benigna a quelli
De' quali ell'era amica, ch'io mi dolssi

Di

SECONDO

19

Di non l'hauer per guida a la mia sede.
 Col sommo Padre, e con la Madre mia,
 Pieghenole sia questi a' desir nostri,
 Achate io uorrei, che in questo luoco
 Fine hauessero homai gli errori miei.
 Vi finiran, se non ci è il Ciel contrario.
 Non negherò, Signor, che non sia meglio
 Imperio posseder senza trauaglio,
 Che trauagliarsi per hauere Impero.
 E a me par, come à uoi, che bene siano
 Gli Dei stati secondi a questa Donna,
 Ma mi par' ancho, ch' un' inuitto core
 Hauer non debba le fatiche à noia,
 Quando si pensi di hauer poi mercede,
 Che di gran lunga le fatiche auanzi.
 Bell' è questa Città, nè può negarsi,
 Ch' à Didon non sia stato amico il Cielo,
 Nel darle questa gratia. Ma à uoi anco
 Non è stato nimico in darui speme,
 Che chi deue da uoi discender, debba
 Imperio hauer, ch' ogn' altro Imperio auanzi.
 Et il fondator esser voi debbiate
 Di tanta speme, & di così alto regno,
 Se à me la scielta data sia di torre
 De due partiti quel che miglior parmi,
 Io non curerò stratij, nè fatiche
 Per giunger là piu tosto, oue u' inuia
 Il uoler de gli Dei del Ciel, che in questa

Città uiuer quieto, l'n forte core,
Come sò che sapete, quegli affanni
Hà per nulla, & per nulla quelle angoscie,
Per le quali passando arriuar deue
A' singolare honore, a gloria eterna,
Diceuole è, se deue il uostro stato
Esser maggior di qualunque altro, ch'anche
Maggiori sian gli affanni, & le fatiche
Con le quali acquistare il uì deuate.
Voluti hanno gli Dei, che siano uguali
A' l'utile fatiche in questa uita.
Et più dirò, ne credo che m'inganni,
Che chi mirerà ben qual sete uoi,
E quale è questa Donna, per natura
Debole, e frale, oue uoi sete ornato
D'alta fortezza, & di ualore immenso,
Ogni graue disagio, che uì auenga,
È assai minor d'ogni lieue fatica,
Che sostenuta questa Donna hauesse,
Però uò, che teniam felice questa
Reina, Signor mio, Se noi miriamo
Quello, ch' à uostra altezza auenir deue,
Vi terremo di lei uia più felice,
Io terrei sciocco un che potesse hauere,
Per picciola fatica, un gran thesoro,
E, per fuggirla, si eleggesse stare,
Mentre uiuer deuesse, in pouertade,
Italia, Italia, alto Signor, che detta

Terre-

SECONDO:

41

Terrestre para diso, e da' più saggi,
Sia il uero fin de le fatiche nostre,
E baiam minor d'essa ogni regno.

n. Come è questi contrario à disij nostri,
Attender uoglio, che risponde Enea.

Non tanto mi è molesto il mio disagio,
Acathe mio, quanto il commune. Io ueggo

Ognuno già dal lungo errar sì stanco,
Mentre cerchiamo Italia, che ne fugge,

E così fuori di speranza, ch'io
Pietà hò di lor, ueggo le uecchie madri,

Iteneri fanciulli, e le donzelle

Del caso del mio dolce amato Padre,

Che in Sicilia, seguendo l'errar mio,

Con mio sommo dolore, uscì di uita,

Onde gli altri, da questi impauriti,

Non pensan goder mai sede tranquilla,

E posto ch' à me già nouo non sia

Alcuna sorte di periglio, d'alcuna

Spetie di doglia, e di infiammar non manchi

A soffrir, con inuitto, e forte core,

I casi auersi, pure io mi commouo

Per gli disagi altrui. E, con mio meno

Vtile, e honore, eleggerei (se il Cielo

Il consentisse, che contra il Ciel mai

Non udirei) di fare ogn'un contento

Che, con mio honore, è sommo utile mio,

Tener gli animi altrui sempre in dolore.

Vinta

A T T O

Ann. *Vinta si rimarrà la ria fortuna,
Ch' à bei principi fu sempre nemica.*

Ach. *Io sò Signor, ch' è uan mostrare à uoi
Quel ch' a Re generoso si conuiene,
A uoi, che de magnanimi l' essemplio
Potete, a gran ragione, esser chiamato.
E ch' è uan parimente il dimostrarui
Qual' è verso un buon Re la fè de suoi,
Pur io dirò, che i sudditi ogni stratio,
Non che ogni gran fatica, ogni disagio,
Han per leggier, quand' han Signore, à cui
Portin con riucrenza sommo amore,
Come à uoi fanno i vostri: e specialmente
S' à comun bene il ueggon fare impresa,
E insin che il Re ueggono acceso à farla,
Tutti sono del cor, di ch' ei si mostra.
E se s' assidio pur talhor gli assale
Ad animargli, una parola sola
Del Signor basta, e cercan tutti farsi
Simili a lui, come sapete, e quindi
Io son sicut, ch' ogn' un serà di quello
Animo a questo, di ch' essi vedranno
Che uoi sarete: & che non sarà alcuno,
Che fugga di seguire il uoler nostro.
E da me congettura io fò de gl' altri.
Che riposo non è, non è quiete
Per grata ch' ella fosse, e per tranquilla,
Che mi potesse distornar giamai*

Da

SECONDO.

Da seguitarui, anchor che mi foss' uopo
 Ter lo foco passare, e per la morte.
 Tanti è l'amor che uo porto, e il grande
 Disio, c' hò del' honor, de l' util uostro:
 E de i nepoti, che da uoi uerranno,
 Con bella soccession, di grado, in grado,
 Tal credo che sia Già, tal sia Cloanto,
 Et tutti gli altri forti cori, e quando
 A fanciulli, à le vergini, à le vecchie
 N' io so sia il camin da se, a questi altri
 Che sen di forte cor, d'animo grande
 S'appoggeran, come a sostegno loro.
 Bisogna, Signor mio, c' habbiate cura,
 Che noi quegli non siate, che la speme
 Che gli mantiene, lor togliate. Ann. *Questo*
È un gran contrasto, c' hò a' desi i miei.
 E' ageuol cosa, Achate, il dir parole;
 L'hauer ueduto in Mar restare Oronte
 Sommerso, e suoi compagni ha del cor tolta
 La speranza ad ogn' uno, e ognun tal sorte
 Già teme, nè, per ch'io conforti loro,
 Prendono ardire, e temo al fin che in odio
 (Se cerco seguitare il camin preso,
 Non hauendo fortuna piu seconda,
 Che insino à questo giorno hauuta i' l' habbia)
 Io uengo a tutti, ou' hora ognuno m' ama,
 Achate, se nol sai, è ageuol cosa,
 Ch' à pericol l' huom uada, prima ch' egli
 Vegga

Vegga quanto egli importi, ma dappoi
Che vi uede il pericol de la morte
Il fugge, come il foco. E il pascere sempre
Di speranza altri, che non uenga mai
Gli leua ogni speranza, e poi non crede
Al ben futur, sia quanto esser uol grande.
Certo (come anche hò detto) i muterei
Ogni mio honore, ogni fortuna mia
Per non ueder sempre languire i miei,
Con la felicità di questo regno,
Che mi par di uedere un giorno ogn'uno
Sì desperato, che per non errare
Più lungamente, arder si dia le navi.
Pur, poscia che così dispone il Cielo,
Seguiremo il camin (s'altro non si offre)
Che cominciato habbiam uerso l'Italia,
Ann. Perder non uò l'occasion. Signore
Se molesto non è à l'altezza uostra
Ditemi che sermoni hor sono i uostri,
En. Noi parlauam de la felice sorte
De la sorella uostra, ch'ella, dopo
Gli affanni suoi, in sì tranquilla sede,
Come è questa città, si sia fermata.
Ann. A me certo anche pare esser felice,
En. Come se felice è. Vorrei che il Cielo
Sì fatto fin ponesse à gli error miei.
Ann. Per quel, ch'inteso hò da uoi stesso, Voi
Sue serbato à più honorato regno,

S E C O N D O .

43

*Si per quel, che mi disse nostra Moglie
 Ne l'oscuro silentio de la notte,
 Quando uoi la perdeste, sì per altri
 Oracoli da uoi sin' hora hauuti,
 E per questo, Signore, io tengo certo,
 Che uoi non mutereste con la sorte
 De la Sorella mia la uostra. Ach. Nè anche
 Mutar la ui deurebbe. En. Non già s'io
 Fossi solo à seguir la mia fortuna,
 Ma molte cose io hò, che mi pon fare
 D'altro parer, che non pensate uoi.
 Mi trouo un sol figliuolo, e dalui ueggo
 Serbarsi tutta la progenie mia,
 E se, mentre cercando altri paesi,
 Io uado in questo luogo, e'n quello, errando,
 Perdessi lui, com'hò perduto il padre,
 Di che piacere esser potriami mai
 L'imperio hauer di tutto quanto il mondo?
 E s'io, prima morissi, che giungessi
 Al luogo, oue pur par, ch'arriuar debbia,
 Con quanto affanno mio uscirei di uita?
 Non per me, nè, che con la morte mia
 Io porrei fine à le miserie graui,
 Ma per uedermi Ascanio Iouastare
 Giovanetto, inesperto, solo, senza
 Soccorso alcun, senza hauer propria sede,
 Ma poniam, che uiuiamo, & egli, & io,
 Io ueggo, che gli Imperi, e gli altri Stati*

IN

In mano h'è la fortuna, e ch'ella sola
 A uoglia sua gli uolue, e gli rinolue,
 Et io prouata l'ho fin qui sì auersa,
 Che non sò se sperar mi debba mai
 Di hauerla sì seconda, che sperare
 Io possi mai d' hauer sicur l'Impero,
 Che par, ch' i fati mi promettin certo.
 Quand' io fossi sicur di hauere un regno
 Simil' a questo, i lascierei l'errare
 E mi ui appiglierei. Ach. Hor così parui
 Perc' hauete ne gli occhi la tempesta,
 Che uolue anchora il Mar tutto sosopra,
 Ma passata che sia questa memoria,
 D' altro parer sarete. Ann. Ad ogni modo
 E meglio hauere un poco men sicuro,
 Che cercando hauer più, star sempre in dubbio.
 En. Voi dite il vero, e chi altrimenti crede
 Molto s'inganna. Ach. Ad Enea fa Didone
 Ogni ma' chio pensiero uscir del core,
 E prima i me ne son, c' hora, aueduto.
 En. Così anch' io stimo. Ann. E s' io, Signor, mi dessi
 Modo di hauer con noi tranquilla uita,
 E rimaner Signor di questo regno,
 Che ui parrebbe? En. Voi sete su' giuochi
 E' cosa molto ageuole a' felici
 Rader si di un lingue, come puote
 Quel che nostra Sorella, esser mai mio?
 E quando esser mio il regno anche potesse,
 La

SECONDO: 47

La somma cortesia, ch'ella mi ha usata,
 Nō uol ch'io il cerchi. Ann. Nō già cō suo dāno,
 Il deuate cercar, che cosa fora
 Questa da ingrato, e non conoscitore
 De' benefici, ma quando ui fosse
 Con l'util nostro quel di mia sorella,
 Con singolar' honor d'ambiduo uoi,
 Perch'esser graue ui deuria di hauerlo?
 Cosa questa saria da non fuggire,
 Ma non sò ueder io, com'esser possa.
 Potrà costei via più d'ogni consiglio,
 Dame, Signor, i ui narrerò quello,
 Che vorrei ch'auenisse, à ben commune,
 E ch'io farei, se in me fosse il potere
 D'ambiduo uoi disporre a uoglia mia,
 E se forse parrà, ch'io ui ragioni
 Da Donna, iscuferete il saper poco,
 Et il gran desiderio, che mi spinge
 Al ben di mia sorella, & al ben vostro.
 Dunque, Signor, poi ch'io ui uidi, e poi
 Ch'io compresi il valor, la virtù vostra,
 Mentre che ci narraste la fortezza,
 E la pietà uerso la Patria, e'l Padre,
 Feci giudicio, che se uoi, per sorte
 Felice, il Ciel giungesse a mia sorella,
 Non fù giamai più bella coppia al Mondo.
 Gran Re uoi sete, ell'è una gran Reina,
 (Non mi uergognerò di dire il uero)

Di

Di quelle virtù ornata, che la fama
Già portato hà, con chiaro grido, intorno,
Voi gite errando, per hauere un regno,
Ella l'ha hauuto, hà di bisogno d'uno
Che col suo gran ualor, gliele assicuri,
Da l'impeto di quei, ch'ella hà d'intorno.
Si che, se matrimonio ui giungesse,
Voi regno haureste, & ella hauria marito,
Che torrebbe l'ardire à suoi nimici,
E sereste ambiduo Signor del regno,
(Come dianzi i dicea) con comun bene.

Ach. Ciò non consente il Ciel, se uoi guardate
Alto signor, gli hauuti auguri, Ann. Spesso
Signore Acathe, par che il Cielo accenni
Vna cosa, & dappoi ne auiene un'altra,
Perche non son questi ordini sì fermi,
Che, con la libertà del suo uolere,
Non gli possa mutar l'huom, che sia saggio,
Inclina ben giù animi humani il Cielo
A far più questa cosa, che quell'altra,
Ma non gli sforza, & è in arbitrio nostro
Dispor di noi mede mi à nostra uoglia,
Sappi a l'huom saggio pure elegger quello,
Che sia il suo meglio, & poi destin non tema,
En. Voi dite il uero, Ach. Anzi signor chi face
Contra il destino suo, spesso si troua
Quando egli si pensa men dal destin giunto.
Destinata in ha il Ciel sede in Italia

S E C O N D O.

49

Et à Didone in *Africa*, nè uoi
 (Prego che non mi sia graue ch'io
 Dica, quel, che mi par tutto il ben nostro)
 Nè puote anch'ella far di ciò il contrario,
 Che non sia per seguirne alcun gran male.
 Io son di altro parer. En. Io con uoi credo.
 Signore, Enea, io tengo, che per questo
 Habbia uoluto il Ciel, che al nostro lito
 Giungiate saluo, e che la mia sorella,
 Presaga del futur, facesse offerta
 Al uostro Ilioneo, che la cittade,
 Ch'edifica ella, non meno a Troiani
 Commune fosse, che à Cartaginefi.
 Concorron molte cose, che mi fanno
 Creder quel che uoi dite, e s'io pensassi
 Che di questo parer fosse la uostra
 Sorella, io crederei, che gli Dei stessi
 Mi haueffer qui condotto a questo fine,
 Quantunque à questo io non pensassi mai.
 Io già il parer de la sorella mia
 Non sò Signore Enea, ma non si tosto
 (Com'anche hò detto) uidi uostra Altezza,
 Ch'esser ui giudicai degno di lei,
 E degna ella di voi, nè creder voglio
 (Quando il uostro voler le sarà noto)
 Ch'esser uoglia contraria à sì bel fine.
 Io me n'entrerò in corte, perch'io sia
 In ordine, per gir seco in campagna,
 Didone D Alor-

50 A T T O

*A l'ordinata caccia, in tanto voi
Tentate s'ella à ciò è disposta, haurete
Me sempre pronto à ciò che le sia à grado.*

S C E N A T E R Z A.

Anna, cameriera di Didone.

An. **M**ALAGEVOL non è condurre al fine
Impresa, a la qual s'habbia il Ciel secôdo,
Pria ch'io parlassi al Re Troiano, il Cielo
L'hauea per me disposto al voler mio,
Mi pare vn'hora mille, ch' à Didone
Faccia saper quel che conchiuso habbiamo.
Veggio la Cameriera. è anchor Didone
Per ire a caccia? Cam. Ella si è già vestita
Da cacciatrice; ma, quantunque sia
L'habito allegro, ella si mostra in viso
Così turbata, e d'allegrezza priua,
Che par, che gran dolor l'alma le preme.
E fuori mi hà mandata, perch'io vegga
Di ritrouarmi. perch'ella vorrebbe,
Pria che si ponga in via, parlar con voi.
Và dentro, e dille, ch'io l'attendo. E' graue
Il far mutation da stato, à stato,
La vita ved mi!, che infino ad hora,
Hà tenuta Didon, le fa parere
Grave il deuer pigliar nouo marito.

Ves-

SECONDO.

31

Veggiola vscir tutta turbata in vista,
E mi par, che ragioni da se stessa,
Attender vò, se forse intender posso
Per qual cagione ella sì trista fra.

SCENA QVARTA.

Didone, Anna, Mello.

HOR che farai, Didone, il tuo desire
Et il consiglio d' Anna tua Sorella
Spronanti à prender per marito Enea,
Vno interno timore, & i presagi
Che fatti ti hanno gli Indouini tuoi
Da por terrore ad ogni forte core,
Te ne ritraggon; dura cosa parti
Contradire à te stessa; Ma piu dura
E' al diuino voler preporre il tuo.
Come colei, che sai, che mai non giunge
A buon fin cosa c' habbia il Ciel contrario.
Che querele son queste? e uui fors' anche
Qualche strano pensier venuto in mente?
E ch'io temo, Sorella, mentre ch'io
Cerco la pace mia, non procurarmi
Eterna guerra, d'ineuitabil danno,
E mi accrescon timore i graui mali,
Che fatti i sacrifici, à ciò ordinati,
Mi hanno predetto gli indouini miei.

D 2 Hauen-

Ann. Hauendo dianzi noi, con san discorso
Giudicato, che quindi altro che bene
Non può auenire, I mi norrei uedere
Scacciarui homai dal cor tutti i sospetti.
E tanto non uoler credere a questi
Auguri nostri, che teneste uere
Le sciocchezze, c'hàn dette; che sciocchezze
Sono nel ver. **Did.** Perche dunque sorella
Cercato habbiam saper quel ch'al Ciel piaccia,
Se creder nol uogliamo, poi che ei cel mostra?

An. Anzi lo crediam noi; Perche se fosse
Ver quel, che costor dicono, anche in noi
Gli Dei, c'hàn cura de le cose humane,
Destato haurian pensier conforme a questo,
Ma, ponendo gli Dei, per lor bontade,
Opinione, a la costor contraria,
In noi, cui pur tocca sapere il uero
Vò, che stimiam, c'habbian veduto il falso;
Per l'ignoranza lor, questi indouini.

Did. Di che animo trouato hauete Enea?
Questo chiarir potrà quel che Dio uolia.

An. Di tal, che nol potrei trouar migliore,
Io tergo certo, ch'un'istesso Dio
Il core a noi habbia toccato, e à lui,
Egli è di noi piu acceso, e viè piu brama
Esser con uoi di questo regno à parte,
Ch'essere Imperator di tutto il mondo.
Questa concordia d'una istessa cosa

S E C O N D O .

53

In animi diuersi, mostrar puote
 Che da Dio ciò proceda, e non d'altronde.
 Sorella mia, poi che con buon consiglio
 Discorso il tutto si è, non puo altro farsi,
 che commettere il resto à la Fortuna,
 Che non men uale nè le cose humane,
 Che il buon consiglio, e la prudenza istessa.
 Non si potrà mai dir, che da insensate
 Ci siamo rette, auenga ciò che vuole,
 Benchè non può auenirci altro che bene,
 Didon sol resta, che pensiamo il modo
 Da poter dare al matrimonio fine.
 Id. Prima i non vò disporre altro di questo,
 Ch'io non sia ritornata da la caccia.
 Id. Reina, sono i Cortigiani tutti
 A cauallo, & Enea solo s'aspetta
 L'altezza vostra. Did. Io uengo. A Dio :
 Questa imperfettion nostra mortale,
 Che in noi Dōne è più chiara, ò via più espressa,
 Non men di debil animo ci face,
 Ch'abbiam debole il corpo, or de il timore,
 Per la freddezza natural, ch'è in noi,
 N'occupa sì, che anchor c'abbiam souente
 Ne gli occhi manifesto il nostro meglio,
 Temiamo il peggio, e siamo in forse spesso
 D'appigliarci al ben nostro, e auien souente,
 Che mentre in dubio siamo egli se'n fugge,
 E ne le man ne lascia il mal, nè uale

D 3 Il pen-

Il penir sene po'ci: Et per ciò temo,
 (Mentre è in dubbio Didon) che non s'acqueti
 La tempesta, ch'Enea spinse a Cartago,
 E non perda Didon questa ventura.
 Onde, senza alcun pro, poi se ne doglia,
 Però i' prego Gi:mon, che à l'apparire
 Del nouo giorno, in vision mostrommi
 Quanta felicità auenir deueua,
 Da questo matrimonio, à mia sorella,
 Che sì del cor le leui ogni sospetto,
 Che non lasci fuggir questa ventura.

S C E N A Q V I N T A

Achate solo.

FR A quanto copre il Sol, nulla è che legghi
 Di più tenace nodo i cori humani,
 Che Donna, che soggetto altri si faccia,
 E chiaro il cerno, poscia che il Re nostro
 Tutto in D. done trasformato i veggio,
 Sì, che nulla più in lui riman d'Enea,
 Questi, il cui cor vincer non hà potuto
 Né pericel di morte, né la forza
 Di tutta Grecia, né il furor del Mare,
 In tal maniera hor vinto è da Didone,
 Ch'egli come huomo effeminato, e molle,
 Tutto è sotto l'arbitrio di costei,

Come

S E C O N D O :

55

*Come tener fanciul sotto la Madre.
 Con tanta festa è apparecchiato d'ire
 Seco à la caccia, che par che lo sia
 Venuto à consolar Giove dal Cielo.
 Non hò potuto sostener, vedergli
 Si domesticamente essere insieme,
 Come esser puo, che mai consenta il Cielo,
 Che la speme à cui questi era serbato
 Per l'amor di costei riesca in vento.
 Giove, dappoi che presa hai la difesa
 De le reliquie del Troiano Impero,
 Serba hora il nostro Re da caso tale.
 Et tu, Vener, di cui egli già nacque,
 Spegni il lasciuo foco, ond'egli hor arde,
 E accendigli nel cor fiamma più degna,
 Sueglia nel mio Signor l'animo antico,
 Sì, che il valor perduto in se richiami,
 E da queste sciocchezze homai ritorni
 A primi suoi pensier degni di lui.*

S C E N A S E S T A :

*Sacerdote Aruspice di Didone
 Messo di Iarba.*

*C O M E esser puo, che sia sì senza mente
 Didon, che dianzi si scopria sì saggia,
 Chabbia posto da canto ogni consiglio,*

D 4 Et

E preso per sua guida il disio folle?
Non curando nè sè, nè il regno punto,
Nè diuino uoler, nè diuor suo.
Et uia più creda à la Sorella sua,
Ch' al suo uano disio conforme è in questo,
Che à ogni saggio parer, che à gli Dei stessi?
Ma uedi, uedi se i contrari fati
San trouer modo à la ruina altrui,
Hora à la caccia se ne uanno insieme,
E la nostra Regina, che uestire
Si suol di uedoui'l habito honesto,
Hor, come sciocca, e uana cacciatrice,
Hauendo i capei biondi auolti in oro
S'è se à gli homeri hà l'aurea faretra,
E l'arco hà in man, sì che Diana sembra,
E par ch' Amor tanto di gratia aggiunga
Al Re Troiano, ch' egli il biondo Apollo
Sembra, che uada fra i sacrali gioghi
De l'honorato Cintho. Tal ch' io stimo,
(Hauendo tai guerrieri ambiduo al fianco)
Che, tornati che sien, s'accoppieranno.
E la ruina ciò fia di Didone,
E de lo stato suo l'ultimo eccidio.
Ma chi è costui, che uiene hora dal porto?
Essere un par di quei di Iarba, inteso
Haurà ch' Enea è quì giunto, e quel temuto
Haurà, di cui io ragionaua hor meco.
Io gli uoglio ire incontro. Che nonella

SECONDO.

97

Ti mena hora à Cartagine? *Mess. Non buona,*
 Che auenut'è? *Mess. Quel che se fosse, come*
 Pensa, ch'esser potesse il Signor mio,
 Io ueggo in arme già l'Africa tutta,
 Perche? *Mess. Perche egli pensa, che il Troiano*
 Che già quattro, d' sei giorni è quì uenuto,
 E sì famigliarmente da Didone
 È accolto ne la corte, come fosse
 O suo fratello, o suo cugin germano,
 Sì le leui la mente, che in oblio
 Posto il gran beneficio ricevuto
 Da lui, che nel suo regno l'ha concesso
 Di edificar questa città, si dia
 O per mozier, o per lascia amante
 Al forestier, e mi hà qui à noi mandato,
 Come ad amico affettionato, e caro,
 Per saper se di ciò debba temere,
 E se vorrà Didone esser sì ingrata,
 Che sprezzzi lui, per accoppiarsi à questo
 Troian, che, primo del natio paese,
 Se ne v'è in questa, e in quella parte errando,
 Non vidi d'ira mai sì il mio Re acceso,
 Per cosa alcuna, quanto egli è per questa:
 E se ciò fia, pensa di far Didone
 La più infelice, e misera Reina,
 C'hauesse scettro in man, corona in testa:
 Par che il Re nostro homai non sappia quanto
 Sia benigna Didone, e quant'ell'abbia

Com-

Compassione à le sciagure altrui,
 La tempesta del Mare hà qui sospinto
 Enea, e i compagni con le navi rotte,
 Et, hauendo egli in sì misero caso,
 (Chauria mosso à pietade un Poliphemo,
 Non ch' altri) aita chiesta à la Reina,
 Ella glie l'hà cortesemente data,
 Chiunque prouar hà la sorte auersa,
 Con varie afflittioni, esser non puote
 Se non cortege à i miseri; E per questo
 Atto reale, & di gran pietà pieno
 Il vostro Re non si deuria turbare;
 Ma più tosto lodar tanta bontade.

Mell. Non biasima la bontà, la cortesia
 Iarba; ma questa gran domestichezza,
 Ch'ei sa, che l'esser Re, e Reine insieme,
 Che sciolti sian da matrimonial legge,
 Ne la maniera, ch'essere egli hà inteso
 Didone con Enea, sì ardente fiamma
 Accende, che non può spegnersi, poscia
 Si ageuolmente, come altri si pensa,
 E se si sopponesse à Enea Didone,
 Non soffrirebbe mai sì graue ingiuria
 Il mio Signor; ma cerchieria di farne
 Vendetta tal, qual conuerria à l'altraggio.

Sac. Se Iarba si propone l'honestade,
 Ond'ha Didone eterna fama al Mondo,
 Vedrà, che in lei non può lascia fiamma;
 Ma

S E C O N D O.

Ma sol disio d'honor: Però tornare
 Ti puoi à larba, e dirgli, ch'io mi penso,
 Che la fede, che già diede Didone
 Al suo caro Sicheo, sia conserua: a
 Al santo cener suo, sino à la morte.
 Con questa sicurezza adunque andrommi.
 Così pens'io che sia. *Mel. A Dio. Sac. A Dio.*
 Io ben, io ben da me compreso hauea
 Quanto, per ciò, si sdegnerebbe larba,
 Insegnato io mi sono, à mio potere
 Di far, che il Messo suo creder gli faccia
 Quel, di c'hò concepito io nel cor mio
 Tutto il contrario. Forse mi haurà il Cielo
 (Il che prego che sia per comun bene)
 Data quindi materia di mostrare
 Manifesta à Didon la sua ruina,
 Se indur si lascia dal desire insano
 A soppor sè ad Enea, con tutto il regno,
 E questo far potria quel, che i prodigi
 Visti ne' sacrifici, non han fatto.

C H O R O.

L'AMBITIONE in guisa appanna gli occhi
 Col tenebroso velo
 De l'ignoranza altrui,
 Ch'oue l'huomo, fra nui,
 Salir, seguendo lei, si pensa al Cielo,
 Proua à mezzo il camin quanto sian sciocchi
Quei

A T T O

Quei, che da disio tal si trouan tocchi,
 Perche s'anien che scocchi
 Il furor suo, contra costor fortuna,
 Onde dicin tra sè che son, che fui?
 Que hauea io messo spene?
 Veggon che non è bene
 Alcun sotto la Luna
 Che non sia pieno d'angosciose pene;
 Que altri segua così horribil mostro;
 Che sol lo stato nostro
 Conturba sì, s'altri ui presta fede,
 Che non habbiano à por sicuro il piede,
 Non è virtù, che se la Rea l'afferra,
 O pongan il veneno;
 Non si rimanga morta,
 La fè che ual, se porta
 L'huomo questa gonfiata serpe in seno?
 Che può Giustitia? Oime, che questa atterra
 Quanto è di ben, quanto è di honesto in terra;
 Che ual fortezza in guerra
 S'ambitione à l'huom l'animo impiaga?
 Questa tacitamente l'huom trasporta
 A furor, à insolenza,
 Gli leua la prudenza,
 Egli fa l'alma uaga
 D'ombre uane, e di fumi, e il lascia senza
 Cosa, che in lui le voglie insane tempre,
 Perche costor son sempre

Dal

S E C O N D O .

68

Dal ver lontani, e da ogni buon costume,
 Mancando in loro di ragione il lume.
 Fiera non è più acerba
 In tutto il corso humano,
 Di questa aspra, e feroce,
 Perchè ella ad altri nuoce,
 Piangendo amor, con animo inhumano,
 Mostra si humile, e tutta s'incerba,
 Come serpe calcata in mezzo l'erba.
 Nè mai si disacerba
 Per buono officio, o diuien meno altera,
 Ma, con animo crudo, e core atroce,
 Se ne sta pur sù l'ale,
 Et à questo, e à quel male
 Sempre apparecchia fiera,
 E quanto poggia più, quanto più sale
 A dignità maggiore, à maggior grado,
 Tanto gli è via più à grado
 Nuocer per inalzarsi, nè ad amici
 Guarda, nè a riceuuti benefici.
 Tanto è più d'honor degno, e di più loda.
 Ch'huom' alzi a honesto stato
 Virtù, che in lui si troue,
 Che, per ottener noue
 Dignità, si rea peste hauere à lato,
 Ch' altri a mal fin mena con finta froda?
 Indegnamente, e a gran torto si loda,
 (Et vò ch'ognuno m'oda)

Chi

62

A T T O

Chi smisuratamente a honore aspira.
 Si vede la virtù, per chiare prone,
 Pauer'huom, ma gentile
 spesso, da stato humili'e,
 Alzar là, ou'ei non mira.
 E che souente vien d'ameſſo, e vile,
 Chi sopra ogn'altro si pensò salire.
 Chi fia che l'occhio gire
 A ciò, e non habbia per verità eſpreſſa,
 Ch'ambitione è la miseria iſteſſa.
 Et voglia Dio, che chiaro
 Hoggi noi non veggiamo ciò in Didone,
 Mentre, oltre il giusto, alzar la vuol Glumone.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A

Fama sola.

Fa.



VALVNOVE huom pensa di poter
 fuggire
 Gli occhi miei sì, sì le mie orecchie,
 ch'io

Non veda, o non intenda quanto ei face,
 A sue spese vederà quanto le inganna.
 Tanti occhi hò in me, quante vi hò piume, e tante
 Orecchie, e ne con quegli ogni riposo

L'UOCO

T E R Z O.

Luoco penetro, e con queſt'altre intendo
 Ogni ſecreto ragionare, e bocche
 Altre tante in me ſono, onde eſcon voci
 Di duro ferro, non mai ſtanche à dire
 Tutto quel, c'hò veduto, e quel c'hò inteſo,
 Ma, ſe dato mi ſù biaſimo mai,
 Per coſa, ch'io faceſſi al Mondo nota,
 Hora ſon per hauerlo da Didone,
 E dal Troiano Enea. Perche, mentre era
 Ognuno ne la ſelua, a cacciar belue,
 Sendoſi l'aria fatta oſcura, e pioggia
 Dal Ciel cadendo, e grandine, ambidue
 Soli ſoli ſi andaro à vna ſpelonca,
 Tocchi ambi da laſciuia iſmiſurata,
 Et iui de l'amor lor colſero il frutto.
 E, ritornati in corte, anche congiunti,
 Senza che alcun veduti gli habbia, inſieme
 Si ſcò di nouo in ben ripoſta parte;
 E la infelice, e miſera Didone,
 Rotta la ſede al cener di Sicheo,
 Si crede che ſia ſtato matrimonio,
 E matrimonio chiama il laſciuio atto,
 E quello, ch'elia penſa eſſer ſecreto,
 Ad ognun ſia per me toſto paleſe.
 Ma vñcir veggo di corte Enea, & Acathe
 Inſieme ragionando; però i voglio
 Dar loco à loro, e gir poggiano al Cielo,
 Per empir di nouelle il Mondo tutto.

SCE-

SCENA SECONDA

Enea, Achate, Mercurio.

En. **F**RA le cose, ch'al Mondo sono, Achate,
Nulla è, ch' à l'huom più cōtētezza arrechi.
Che cosa egli habbia, da la qual gli auenga
Vtile, e bonor, senza fatica alcuna;
Però, fra quante contentezze vnqua hebbi,
Alcuna non vè n'hà, che si auicini
A questa c'hò hauuta hoggi. E n nobil regno
E' questo Achate. Io qui fermar la sede
Intendo sì, che più non vada errando.

Ach. Io vi vorrei veder d'altro parere,
Per dirui il ver, Piaccia à l'altrezza vostra
Questo Reame, e siatene contento.

Per esserne Signore, à me non piace,
Vi prego, Signor mio, che vi sia à grado
Ch'io dica intorno à questo il parer mio.

En. Dillo, che sai, che volentier ti ascolto.

Ach. A me par, che dannoso sia il guadagno
Ch'vile via maggiore ad altri toglie.
(Lascio hora il modo, con che hauete detto
Di hauer questo Reame fatto vostro,
Col congiungerui à Dido, modo certo
Non degno del Reale animo vostro,
Perdonatime, prego) Se guardate

A che

T E R Z O

65

A che speranza voi serbato sete,
Io so che vedete, che di d'anno
Nè questo acquisto, e ch'è pur troppo amaro
Quel dolce, che in se tien mortal ueneno.
La dolcezza, Signor, di questo regno
È tal, che com'istà, che ni uccide
A maggior speranza, à cui serbato
Mai fosse huomo mortal. Nè pure à noi
La morte eterna; ma ad Ascanio vostro,
E à nepoti, che ni par che moia
Cui chauer poteva eterna fama,
E si sommerge nel silenzio eterno.
E voi, con rincrenza i dirò il vero,
Signor, sete cagion di tutto il male,
Fate micidiaz del figlio vostro,
Che come uccide à questa vita l'huomo,
C'istà à toglir il cibo, ond egli rime,
C'istà l'eternità quegli recide altri,
Che gli toglie la via di farsi eterno;
E tanto è questo error forse più grave,
Quanto più val di questa fragil vita
Viver, per opre illustri, eternamente;
Però, e ben fra voi, Signor pensate
A le cose presenti, à le future,
Non decte gioir, ma ben dolermi
Di questo acquisto, c'hor sì caro haucte.
Disturberiano le parole tue
Se fosser (come à te paiono) vere

Didone

E

Ogni

Ogni mia contentezza; Ma te inganni,
E lo ti mostreran chiare ragioni,
Prima, ch' Italia uaglia più di questo
Regno, conceder non ti si potrebbe.
Ma uaglia, Poi che quì fermato il piede
Haurà la nostra gente, non potrebbe
Cercar di hauere anche l' Italia? sia
Via più ageuole allhor, c'hor non sarebbe,
Sopporla tutta à la potenza nostra,
Ma, poniamo anche che pensier giamai
Non ne tocchi d' Italia, chi uietare
Potrà ad Ascanio, od a la stirpe sua
In alcun tempo, di dimostrar chiaro
In queste parti il suo valor? cerchi egli,
E chi da lui uerrà di grado, in grado,
Di aumentar sempre il suo stato, e di farsi
(Come dett' hai) per opre illustri, eterno:
Quì potrà Ascanio, e la progenie sua
Materia hauer di sempiterna gloria,
Soppor potrà a sè l' Africa, & insieme
Corsica, con Sardigna, e Cicilia anco,
E quante Isole sono entro à quel Mare,
Et indi trappassar sino in Iberia.
E à questo modo farsi uguale in forza,
Et in hauere, à ogni possente Imperio.
Con l' arme in man bisogna, che in Italia
C' acquistiamo la sede, e quì con l' arme
L' hauuta già farem sempre maggiore,

Che

T E R Z O.

67

*Che tengo meglio hauer qualche principio
Per aggrandirsi, che cercarlo errando.
Egli è ben uer, ch' amor fa altri sì cieco,
Che non uede nè il suo, nè l'altrui bene.
Però, lasciando il ragionar di questo,
Vò che facciamo poi, che sopra il porto
Si fondino due torri, che guardare
Possino il mare, e assicurarlo tutto.
Fate come vi par; ma pur restare
Non uò di dirui quel, che anche mi auanza,
E prego che il pigliate in buona parte.
I disegni, che fan gli huomini in terra,
Per util lor, se vi hanna il Ciel contrario,
Riescon finalmente in nulla, ò in danno.
Hor quanto in ciò vi sia contrario il Cielo,
Gli oracoli, c' hauete hauuti à tanti
Varj tempi, ui mostran manifesto
Di che importanza sia fermarsi in parte,
Che non consenta il Ciel, ve'l mostrò in Creta
La pestilentia, che tanti de nostri
Vccise, ch' anche à ramentarlo hor tremo.
Ma, posto che non ui hauessero mostrato
Cosa alcuna gli Dei, come potete
Conoscer se ciò d'utile ui sia,
Hauendo à questo sol uoi pensato hoggi?
Bisogna, signor mio, trappor gran tempo
A deliberar quel, che in vn sol giorno
L'huomo uol fare, e chi subito à questo,*

E 2 O 1 quel

O à quel si appiglia, spesso vede quanto
Gioui lo indugio, à fare elettion buona,
Ne gli humani consigli, è piu che cieca
Troppa prestezza: Ma sia il parer vostro
Qual'essere si voglia in questo fatto,
Io ui conchiuderò in poche parole,
Il mio pensiero. I' non crederò mai,
Che permettan gli Dei, che questo auenga.

En. Achate, chi è costui, che verso noi
Vien così altero, e così graue in vista?
Il Messaggier mi sembra de gli Dei.
Nol ponno gl'occhi miei, Signor, soffrire,
Tanto lo splendor suo lor lume abbaglia.

En. A pena anch'io lo soffro. Mer. Adunque a l'alta
Carthago, Fnea, le fondamenta hor poni?
E tutto in potestate hor di Didone,
Pesto in oblio il tuo Regno, e insieme tutti
I fatti tuoi, à edificare intendi
Hor la bella cittade? Insin dal Cielo,
A te mi manda il Re de gli alti Dei,
Date pietade hauendo: e dice quali
Sono hora i tuoi pensieri; E con che speme
In Libia neghittoso il tempo perdi:
E che non ti promise la tua Madre
Alui già tale. Nè à tal fin due uolte
Illa serbato ti hà da le Greche arme,
Fnea, se non ti moue l'alta gloria
Da quelle imprese, à che serbato sei,
Ericusi,

E ricusi, al tuo honor, patir fatica,
Habbi riguardo almeno al caro figlio,
Che giouanetto hor cresce; e non volere
Tu padre al figliuol tuo, come nimico
Espresso del suo bene, inuidiare
L'alte torri di Roma à lui douute.
Lenati de la mente questa Terra,
Ne la qual mentre credi esser sicuro,
Sei, mi ser te, sol da nemici cinto,
E: à campi Latin l'animo volgi,
Che hauer dei, senza alcun fine Impero.
L'accrecendo la Troiana stirpe,
Tutto il Mondo sopporre à le tue leggi;
Leuati quinci, e non far molto indugio,
Per ser Italia homai spiega le vele,
Che, se troppo si allunga il tuo partire,
In breue tu vedrai coperto il liro
Di Tiri armati, che le fiamme ardenti
À le tue naui porteran, turbando
Con molti legni il Mare. Se l'Aurora
Nel dì auenir ti trouerà quì fermo.
Leua ogni indugio, e non ti fidar punto
Ne l'amor di Didon, perche le Donne
Mobili, e varie son per lor natura.
Che ciò ti dica, mi hà commesso Gioue,
A te stà dare, à quel, c'hò detto, fine,
Nè ti ponga terrore il Mare irato,
Che entrato, che sarai à solcar l'onde,
E 3 Haurai

Haurai al nauigar Zefir secondo.

En. *Achate, i' son fuori di me, e per l'ossa
Mi è scorso un sudor freddo, & un capriccio
Di paura, così mi hà tutto oppresso,
Che di me sono, e di mio stato in forse.*

Ach. *Signore, il dissi io ben, che non credea,
Che ciò mai consentir uolesse il Cielo;
Tropo gran torto à la progenie nostra
Faceuate, Signore, à quì fermarsi;
Her poi che lo u' impon Gioue, leuianci
Di quì, pria ch'altro soprauenga. En. Vane
Tacitamente, e chiamami Sergesto,
E Mnesteo, con Cloanto, e darò loro
Ordine, ch'apparecchino l'armata
Onde quinci possiam tosto leuarci.*

SCENA TERZA.

Enea solo.

LA prouidenza eterna il Mondo regge,
Nè si moue fra noi, senza lei, fronda,
L'credere debbiam, che, come Dio
L'hum più d'ogni animal nobil produsse,
Così più cura habbia di lui, che d'altra
Cosa mortale, & al suo ben più intenda.
E posto che d'ogn'uno egli habbia cura,
Maggior l'hà di color, da' quali pende

La

La salute, et il ben di molta gente.
Et io hora il prouo in me. Dianzi i credea
(Come colui, cui appannaua gli occhi
Sotto mentite forme, vn finto bene,)
Effer quì giunto al mio riposo vero,
E à la felicitade istessa; e Dio
Di me cura maggior, ch'io stesso, hauendo,
Per lo Noncio diuin, mi ha dimostrato
In quanto errore una mentita forma
Di ben mi haueua inuolto, e quanto male,
Senza lume diuin, ueder si possa
Da l'huom, per saggio ch'egli sia, il suo meglio.
Dunque, poi che il mio honore, e la mia requie,
A la grandezza de la stirpe mia,
La qual più, che il mio proprio util, mi preme
Hai posto altroue, e il tuo uoler mi hai mostro,
Io son per vbidirti, alto Signore,
Egli è ben uer, che, prima ch'auenisse,
Fra me, e Didone quel, ch'è auenuto hoggi,
Io vorrei volentieri hauer veduto
Quel, che di me tu statuito haueffi.
Che mi sarei partito con maggiore
Honor di quì, c'hor per partir non sono,
Alcun non fia, (ch'al peggio sempre l'huomo
Volge il pensiero) che creder mi voglia,
Che, per commission tua, io mi parta,
Ogn'un mi chiamerà crudele, e ingrato;
E fra tutti, Didon, di sdegno accesa,

Per ingiusto mi haurà, per infedele,
 Che mi par' hor d'udir, ch'ella mi dica,
 Ch'io la tradisco; poi ch'ella il suo Regno
 Mi ha dato, e sè medesima ne le mani.
 Ma tu, Signor, che i cori humani vedi,
 Sai ben, che s'ignoranza, e non uedere
 Quel ch'uopo mi era, mi hà uelati gli occhi,
 A ciò indotto non mi hà uoler maligno,
 Nè desiderio d'ingannar Didone,
 Che scelta hauea per lo mio ben maggiore.
 Dunque, sommo Signor, humil ti prego,
 Che come, per te sol, di qui mi parto,
 Così à Didone, e à tutti gli altri mostri,
 Che non infedeltà, nè falso amore
 Mi fà cercar l'Italia; ma il uolere
 A te ubidir, che tal camin m'imponi,
 Fà de la mia innocenza, Signor, fede,
 E fà che la pietà, che mi ti stringe,
 Non mi faccia parere empio, e infedele;
 Signi, Signor, tu nel viaggio guida,
 Sì, che, dopo tanti trauagli, io giunga
 Al fin, per tua bontà, à tranquilla fede.
 Veggo, che niene à me, con gli altri, Achate,
 Ordine i' voglio porre al dipartirmi.



TERZO.
SCENA QUARTA.

Achate, Sergesto, Mnesteo, Enea,
Cloanto.

E FATE, che di voi non esca questo
C'habbiamo insieme detto. Ser. Fia secreto
Signore, Achate, come se sol voi
E non altri il sapesse. Ach. Hor al Re andiamo.
Vi deue Achate hauer detto, perch'io
Vi habbia fatto chiamare. Clo. Ei lo ci ha detto.
Bisogno hò quì di due cose, che in voi
Ho conosciute singolari sempre;
L'una è la fede vostra, e l'altra è il uostro
Senno, del qual fra tutti ornati sete.
E à l'vn, e à l'altro, Signor mio, s'iam pronti,
Via più che mai. En. Io non me ne credo altro;
Or dunque tuttatrè, tacitamente
Riducetevi al porto, e in vn momento,
Ordinate le navi, e in esse tutto
Quel, che bisogno n'è, (sì per l'andare,
Come anche per poter combatter, s'uopo
Forse ne fosse) riporrete, e ogn'uno
Di voi si dia prudentemente à questa
Impresa; E s'alcun forse dimandasse
Che essere ciò volese, rispondete:
Che non per me, ma per Ascanio mio

Si pon

*Si pon l'armata in punto, che mandarlo
Voglio verso l'Italia, à lui promessa.*

Clo. *Vseremo, Signor, quanta prudenza
Fia in noi, con somma fede. En. Or non tardate,
Che, tantosto che sia l'armata in punto,
Me ne verrò con l'altra gente, al porto.*

En. *Achate, in tanto io trouerò Didone,
Che di ciò nulla pensa, e crede certo,
Che scior mai non si debban questi amori,
Come credea anch'io, ch'esser deuesse,
Et, preso al ragionar commodò tempo,
Cercherò con bel modo, di disporla,
Ch'al diuino uoler meco consenta.*

Ach. *Guardateui, Signor, che più non possa
Vn sospiro, vna lagrima di questa
Donna, che tutto il Ciel. En. Achate, è vero,
Che, se secondo la natura mia,
Dispor di me potessi, vn mesto viso,
Non che pianto, o sospir, mi faria fare
Ciò che à lei più piacesse, che così aspro
Vcnere, madre mia, madre d'Amore
Non mi produsse, che veder potessi
Le lagrime, e i sospir di questa Donna,
Che tutta si è sommessà à la mia fede,
E, per ver dirli, mi si schianta il core,
Pensando meco, che lasciar la debba,
Dopo l'hauer mi tanto amor mostrato,
Schernita, e sconsolata, e già mi pare*

T E R Z O.

73

Le lagrime sentir, le amare grida.
Ma poi che il Ciel mi sforza, e (mal mio grado)
Partir bisogna, anchor che sonno affanno
Io sappia, che n' bò hauere, a' pianti suoi,
Fermo starò, non men che amosa quercia
Si fia al fiero soffiar di varij venti.

ch. Così bisogna che facciate. En. Io vado,
Tu qui rimanti, e attendi se presenti
Cosa alcuna, che far ci possa danno;
Perche non siamo sprouedutamente,
O con insidie da costoro accolti.

ch. Il lasciarfi guidare a l'appetito,
E il non uoler dar fede à buon consiglio,
Fà spesso scorrer l'huomo in graui errori;
S'hauesse il mio Signor, con san discorso,
Considerato, che potea auenire
Da questo mal considerato amore;
O hauesse almen voluto fede dare
A quel che gli dissi io, non sarebbe hora
Nel gran tranaglio, in ch'egli si ritroua;
Egli si pensa di acquetar Didone,
E ciò sia più impossibile, che cosa
Impossibil mai fuisse. Non è tanto
La tempesta del Mar, quando più freme,
Terribil, quanto è terribil la Donna,
Che si vegga priuar de l'amor suo:
Vscire i' veggo vn samigliar di Dido,
e seco ragionar tutto pensoso:

Atten-

— **A T T O**

*Attender voglio se scutar potessi,
Chon di partir d'Enea scoperto fosse.*

SCENA QUINTA

Famigliar di Didone, Achate.

Q VESTO bisbiglio, che secretamente
Io veggio, fra Troiani, entro la corte,
E questo ragunar de loro Argesi,
Mi han messo ne la mente sì gran dubbio,
Che son stato costretto a dimandare
(Per far Didon di quanto occorre accorta)
Ad vn di lor, che cosa sia auenuta,
Che gli stringa a ciò far, con sì gran fretta,
Et egli ha fatto come fan coloro,
Ch'accolti in graue error, perdon la voce.

Ach. Cio ben dissi io, che non sarebbe occulto,
Questi aueduto si è del parzir nostro,

Fam. Ne san risposta dare, a chi lor parla.
Morir gli hò vista la parola in bocca,
Tosto che ciò gli hò chiesto, come quegli,
Che si è aueduto, che compreso io habbia
Quel, che nel ver, mi pare hauer compreso,
Pur risposto hà, tutto smarrito in faccia,
E con tremante voce, che ciò fassi,
Perche mandare Enea vuole il suo figlio,
Verso l'Italia, a la promessa sede,
Nol credo io già, nè mien voglio che il creda.

La

T E R Z O.



La mia Reina, e s'ella sel credesse,
 Io le voglio levar questa credenza,
 Mostrando, che le vuol mancar di fede
 Il Re Troiano. Ach. I non vò più tardare
 Di far sapere al Re, che siam scoperti.
 Fa gran furo che questa donna, che si dia,
 Per lusinghe, e promesse, a compiacere
 Di se ad alcun, fin che solennemente
 Non è fra lor contratto il matrimonio,
 Che, s'ella non è in tutto fuor di senno,
 Le puo mostrar l'inganno manifesto
 Il volersi à lei giunger di nascosto,
 Che chi con fede, e con amor la Donna
 Cerca, non schifa, che si sappia, ch'egli
 Eletta l'ha, per sua cara consorte
 Ha creduto Didon, ch'esser si giunta
 (Come la fama d'ogni intorno suona)
 Col Re Troian, così celatamente,
 Sia stato fermamente stabilire
 Il matrimonio. & io dubito molto,
 Ch'egli, poi ch'ottenuto ha quel da lei,
 Che cerca di ottener tutti gli amanti
 Da le donne, che son da loro amate,
 Non l'abbandoni, come già Giasone
 Abbandonò Medea, Theseo Arianna,
 Demophon Phille, & ella perduto habbia
 Quel pregio d'honestade, ond'ella andava
 Fra quante fuor, è son, pudica altera,

S CE-

SCENA QUINTA

Cloantho solo.

CREDEVA il mio Signor, credena Achate,
In questa nostra subita partenza,
Poter, con fiction, così appannare
A Didon gli occhi, & à Cartaginesi,
Ch'ad aueder non si bauesser, ch'Enea
Verso Italia volea spiegar le vele,
Ma io conosco, che insino le trauì,
Et i pareti tutri, de la corte,
Hanno occhi più, che non hebbe Argo mai,
A pena habbiam dato principio à porre
Gli arnesi insieme, per condurgli in barca,
Che questi di Didon conosciuto hanno,
Che partir ci vogliam tacitamente,
Nè mouiam passo, che non ci sian cento
Occhi d'intorno à riguardarne intenti.
E a quanti veggon de la nostra gente,
Per meglio intender quel, ch'essi han per chiaro,
Chieggono, che cagione bora n'induca
A le barche condur gli arnesi nostri,
E anchor, che noi cerchiamo di celare
Loro il fin, ch'à ciò far tutti ne induce,
Scorgono quel, che noi vogliam coprire,
E se aguzzan così la vista gli altri,

Che

T E R Z O.

79

Che creder debbiam noi, che Didon lascia?
 Didon, c'ha i suoi pensier tutti in Enea?
 Cui sollecito amor dona vedere
 Vinace più, che mai non hebbe Lince?
 I'temo, che, se volge ella l'amore
 In odio, non ci faccia veder chiaro
 (Se forse Giove, che la cura hà presa
 Del Re Troiano, non ci porge aita.)
 Quanto il furor di quella Donna sia,
 Che tema, che colui non l'abbandoni,
 Cui dato ell'habbia in man l'anima, e il core.

S C E N A S E S T A.

Cametiera di Didone.

COSA non è, che più l'ingegno leui,
 A l'huomo in questa vita, che la doglia,
 Che, per souerchio amore, afflige altrui.
 La mia Reina, che si saggia dianzi
 Era, poi che intes'ha, ch'Enea si parte,
 (Ch'ella creder non vuol, che per Ascanio
 Si faccia questo) vò per casa in guisa,
 Di forsenmata, e geme, e piagne, e grida,
 E non bastando i gridi à mandar fuori.
 Il suo fiero dolor, ambe le mani
 Percuote insieme, e piena di furore
 Fa oltraggio al petto, al real viso, à i crini.

O pome-

O povera Reina, in quanto affanno
L'hà posta oime, questa nonella fiamma.
Oime, che, ben ne la malhora, venne
Questo ingrato Troian ne la sua corte.
Vedrà bene ella, e me ne increfco molto,
Che le fallaci gioie de gl'amanti
Sono di vetro, & che le lor dolcezze
Sono tutte temprate con l'astuzio.
Questo di hà giunto a la Reina mia,
Con infelice sorte, il Re Troiano,
E da lui la sciorrà questo di stesso.
Oime, ch'io veggo ben, che que' piaceri,
Che sono fuori d'ordine, e di tempo,
Si tramutano, al fin, tutti in angoscia.
Hor mandata mi hà fuor la poverella,
Poverella, infelice, perch'io vegga,
S'Enea si scopre in alcun luogo, ch'ella
Gli vorria pur parlar, prima ch'ei fugga.
Ma non lo veggo, nè vederlo spero,
Che certa i son, ch'egli sia giuo al porto,
Per partirsi da lei tacitamente.
Nè mi dà il cor di entrare in casa, tanta
Compassion mi vien de la meschina,
Ma potuto non ha sostenere ella
La mia dimora, ch'esce fuor di casa,
Et tutto il suo dolor nel viso porta.

TERZA 81

SCENA SETTIMA.

Didone, Cameriera, Choro.

ad. **H**AI tu forse veduto questo ingrato,
Questo crudel, questo infedel Troiano?
am. Non l'ho veduto alta Reina. *Did.* Deue
Essere al porto, i' voglio insin là andare.

am. Questa cosa non è degna di voi -
Alta Reina. *Did.* Oime ch' Amor mi hà fatto
Far molto peggio. *Cho.* S'uno errore hauete
Per amor fatto, non ne fate due.

ad. Oime che da un'error ne nascon mille,
Il mio fiero dolor mi spinge fuori
D'ogni termine giusto. Non son Dido,
Sorelle mie, come esser solea dianzi;
Ma un'ombra son di lei, laquale in questo
Corpo è rinchiusa, che mi hà uccisa in tutto,
Con la sua dislealtà, questo crudele.

Cho. Una vera pazienza
Rimedio è del dolore;
E l'usata prudenza
Vostra, vi può trar fuore
Si del commesso errore,
Che non ui sia precisa
La uia à bene maggiore,
Nè ni terrete, come bor fate, uccisa.

Didone

F

Se ui

— Se vi porrete in cor miglior sentenza;
 Did. *Ahi Donne mie, ch'io son rimasa senza
 Senno, e perduta hò la mia prima mente.
 Or poi, che tu non hai, in parte alcuna,
 Veduto questo reo, che mi hà tradita,
 Entrare i' voglio, e mi vò porre in punto,
 Per gire a ritronarlo, insino al porto.*

Cam. *Come detto hò, non si conuien, Reina,
 Che ciò facciate. Did. Stiasi bene, ò male,
 Così hò deliberato, entrate meco.*

Cam. *Possibile non è, che con consiglio
 Si regga quel, ch'ogni consiglio vince,
 Però certar prudenza in uno amante,
 Altro non è, che, in uno istesso tempo
 Cercar, che insieme vno sia sciocco, e saggio,
 E lo dimostra chiaro hora Didone.*

C H O R O.

Q VANDO il Motor eterno de le stelle
 Produffe il Mòdo, nò perche ei n'banesse
 Bisogno: Ma perche la sua bonate
 Comunicasse più, dopo le belle
 Opre prodotte, seco stesso eleffe
 Di crear l'huom, pien di tal dignitate,
 Che sol de le create
 Cose fosse Signore,
 Et in suo arbirio pose

A qual

A qual di queste cose.

Piaceffe a lui poter volgere il core,

E sì a qualunque d'esse assomigliarsi,

Che potesse mortale, o diuin farsi.

E qual Cameleonta il color varia,

Et à quel, per natura, si assomiglia,

A cui si appoggia, tale anche l'huom fassi,

Per natural sua dote, ad ogni varia

Cosa simil, n'esser dee merauiglia,

Poi che il tutto è'n suo arbitrio, altri di fassi

Prende la forma, e stassi

Come insensata pietra,

Altri, come huom, che dorma,

In pianta si trasforma,

Altri, che più di questi pur penetra

A perfettion maggior, si face vguale

A mobile, e sensibile animale.

E come i primi son quasi di terra

Pura senza intelletto, e senza senso,

Sì, che non si conoscon viuere essi,

Così i secondi, ne' quai pur si serra

Spirto, di poco miglior vita accenso,

Viuono, quale da Letargo oppressi,

In vita men negletta.

Gli ultimi come cani,

Od altri bruti insani,

Seguono quello, a cui il senso gli alletta.

E tutti inuolti nel terreno zelo,

Non leuano mai gli occhi uerso il Cielo.
Ma altri di miglior alma, e miglior mente,
De la nobiltà sua tenendo cura,
Poco stimando quel, che il Mondo apprezza.
Con proposito fermo, e disio ardente
Di godere il don datogli procura;
E non come quegli altri, d'odia, o sprezza;
Ma vago sol d'altezza,
S'appiglia a quella parte,
Che in lui ripose Dio;
Perche, con bel disio,
Cercaſſe eſſer con lui del Regno à parte,
Sol quella hà duce, e ſol per quella ſpera
Poter ſalire à la ſuperna ſfera.
Che ſe ben l'alma, nel venire in queſto
Carcer mortal, che d'ire al Ciel ci niega,
Perdette le celeſti ali diuine,
L'huomo, col bel penſiero à ſalir deſto,
A quelle acque la piega,
Ch'eterne corron dal celeſte fiume,
E ricoura le pinne,
Ch'auca quando qui ſceſe,
E poggando ſ'inuia,
Per ben ſicura, & iſpedita via,
Al ſuo natio paefe,
E cerca ad uno, ad un gli eterni chori,
Tutta infiammata di celeſti ardori.
E non contenta ſtar fra que' ſublimi
ſpiriti,

T E R Z O

Spiriti, accesi di charità immensa,
 Di cerchio, in cerchio sì alquanto poggia,
 Con lieue volo (e chi fia che l'estime)
 Che con la mente accensa
 Al suo sommo Fator humil s'appoggia,
 E con mirabil foggia,
 In lui così s'inserna,
 Che, qual dal carcer sciolta,
 Si posa in lui, ne vede altro, od ascolta,
 Piena di gioia eterna,
 E de' bassi pensieri, in guisa è cassa,
 Ch'ogni cosa mortal sotto si lascia.
 Et così piena di quanta fu mai
 Vera felicità in beata alma
 Si gode del suo santo, alto salire,
 E fiammeggiando di diuini rai,
 Cerca da la fral salma
 Alzar le altre alme, e porre in lor disire,
 Che le faccia fuggire
 Il uan del mondo cieco,
 Che quì inferme le tenne,
 E ricourando le perdute penne,
 Se ne uolino loco
 Al sommo bene, oue ella loro infiamma,
 Ardendo tutte di celeste fiamma.
 E questo è il fine, al quale aspirar deue
 Chi pura la mente haue,
 E chi questo sol aue,

*Non sente amor, com' hor Didone, infuso,
Nè si lascia ingannar da disir nato.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Enca, Achate, Didone, Choro.

En.



*O s' ogni cosa è sottosopra in corte,
Per ogni parte, e così piena Dido
Di doglia, di furore, e d'ira immensa,
(Per quel, che mi ha referto Ascanio mio)
Che non pur non m'è parso di parlarle;
Ma dentro por non hò voluto il piede
Temendo, non dirò di accrescer l'ira,
Ma di aggraver dolore à la gran doglia;
E pur quinci partir non mi torrei,
Ch'io non la racchetassi. Ach. Indarno fia,
Signore, il cercar hor di racchetarla,
Che come consolar la Madre, mentre
Hà il figlio morto inanti, e nano, fora
Chiedendole licenza per partirvi,
Così il cercar di consolar la uano.
Però, Signor, per mio parer, sia meglio;
Quinci leuarci, e poi, con una lettera
Piena d'amor, fare appo lei la senfa;*

De

Q V A R T O.

De la partenza nostra. En. Esser io mai
Achate non potrei sì discortese.

Ma uè, ch' esce di corte. Did. Voglia Dio
Ch' io troui questo disleale al porto,
Che gli uoglio parlar, come egli merita.

ho. Mestier non ui sarà di andare al porto
Vederel con Achate. Did. Il uezzo, andiamo

Donne mie uerso lui: Anche, infedele,

Sperato hai con fiction poter coprire

Tanta sceleratezza? e del mio Regno

Tacitamente uscir, sì ch' io nol sappia?

Nè ti hà mosso à pietade il nostro amore?

Nè la man, che per pegno data mi hai

De la tua fede? Nè il conoscer chiaro,

Ch' esser mi dee cagion di crudel morte

La tua partenza, puo tenerti, Abi lassa,

Che tu non mi abbandoni, e non mi fugga?

ho. Abi pouera Reina, quanto è graue

Il dolor, che la preme, e la trafigge?

id. Ma se di me pietà non hai, non uedi,

Sotto che tempestosa, e fiera stella

Apparecchi l'armata? e con qual uenti

Hora à solcapi dai l'irato Mare?

ho. Abi ueramente real cor, uè come

Ella cura anche il ben di chi l'ancide?

id. Crudel, che fora se tu à campi altrui

Non drizzassi il uiaaggio, e non andassi

A le incognite case? e la tua antica

*Troia non fosse ancor caduta à terra?
Vorresti a Troia andar per la tempesta,
E di nuouo prouar l'ira de l'onde?
Tu fuggi me? tu me fuggi? crudele.*

Cho. *Ahi ch'egli è ben crudel, se non si piega.*

Did. *Oime, dappoi ch'altro non mi è rimasto,
(Che posto hò in mano tua la vita, e il Regno,*

E l'honor, caro à me piu che la vita)

Io ti prego, per questo amaro pianto,

E per la destra tua, per te medesimo:

E per lo Matrimonio, e per le Nozze

Cominciate fra noi, che s'hauuto hai

Beneficio da me, se di me nulla

Ti è stato di soaua, habbi pietade

De la cadente mia casa; Tu homai

(Se ponno appo te nulla honesti preghi)

Lascia questo pensiero, e pensa teco,

Che à le genti di Libia, per te sola,

Et à Tiranni Nomadi, & à miei

Cartaginesi son venuta in odio:

Cho. *Molti verriano à questi pianti i sassi,*

E benigne le Tigri à questi preghi.

Did. *E che solo per te rimane estinta*

(Se, come proposti hai, tu mi abbandoni)

La mia honestade, e quella prima fama,

Per cui sola n'andaua altera al Cielo.

Alti Hoſte mio (dappoi che questo solo

Nome rimasto m'è del mio Marito).

A chi

Q U A R T O A

A chi mi lasci, con la morte al fianco?
 Vera pietà così m'ingombra il core,
 Che rattenere anch'io non posso il pianto.
 Ch'io qui à far più indugio? Per ciò farò,
 Che atterri il fratel mio questa Città da
 O preda? venga del nimico l'arba?
 Oime infelice, perche non hò almeno
 Hauuto, innanti al tuo partire vn figlio
 Dite? Che s'io pur mi vedessi in corte
 Oime, giuocare un pargoletto Enea,
 Che solo il volto tuo mi rassembrasse,
 Non mi terrei del tutto vnqua ingannata,
 Nè abbandonata mai da te del tutto.
 O pouera Reina, l'è mancata
 La voce à le querele; Or siamo attente
 A quel, che le dirà questo crudele.
 Io mai non negherò, cara Reina,
 Non hauer riceuti benefici
 Singolari da voi, nè pentiròmmi
 Mai di hauerui scolpita in mezzo il core.
 Fin che memoria haurò di me, fin tanto,
 Che l'alma reggerà le frali membra,
 Ma non rimarrò già, ch'è mia difesa,
 Poi che sì mi accusate, io non ui adduca
 Vne ragion, perche restiate pagari
 Et se vi dico men che il vero; io prego
 Che nimici mi sian tutti gli Dei,
 Tutte le Dee del Ciel; Dunque, Reina,
 Non

- Non vi diate ad intender, ch'io volessi,
 Celarmi con inganno, il mio partire,
 Did. Creder bene il porrei, se non mostrasse
 L'apparecchio che fai tutto il contrario.
 En. Muterete pensier, se mi ascoltate,
 Egli è ben ver, che qua non venni mai
 Per accender le faci al Matrimonio,
 Nè per fermar la sede in queste parti,
 Perchè, se i fati sosteneſſer, ch'io
 Questa vita viueſſi, a voglia mia,
 Io non andrei, come hora faccio, errando.
 Nè sarien caduti gli alſi tetti
 Di Priamo, e forse, se caduta fosse,
 Troia, di nouo edificata haurrei
 A la gente Troiana anche le mura,
 Ma, poi ch' Apollo mi hà commesso, ch'io
 L'Italia pigli per mia ferma sede,
 Conuien ch' ella il mio amor ſia, e la mia patria,
 Did. Ben ſier deſtin ti ſe laſciar l'Italia,
 E à me venire à la ruina mia,
 En. Laſciate ch'io finiſca il parlar mio,
 Che ſenza colpa in ciò mi trouerete.
 Did. Di pur ciò che ti piace, En. Se l'Italia
 Mi han deſtinata, per mia ſede, i Fati,
 Non vi dee ciò ſpiacer. Se di Phenicia,
 Sete venuta in Libia, e il dolce aſpetto
 Vi tien di queſta terra, à che inuidiare
 Il paefe d'Italia à noi Troiani?

Q V A R T O.

Io non t'inuidio alcun tuo ben, crudele.
 Non vi sia grave adunque che cerchiamo
 Regno stranier. Per Dio, porche qui sono
 Cara Reina mia, giamai la terra
 Non copre l'humid ombra de la Notte,
 Che con turbata imagine il mio Padre
 Nel sonno, con terror, non mi riprenda.
 E il conoscermi fare ingiuria espressa
 Al mio vnico figliuolo, A scario caro,
 Col leuargli d'Italia il bel paese,
 A lui fatal, molto mi preme, e afflige.
 Ma porta non mi far far stima alcuna
 Di ciò, ch'ho detto, il singolare amore
 Et la gran riverenza, ch'io vi porto,
 E la pietà, ch'io vi ho, Reina, l'altro
 Non mi stringesse a far di qui partita.
 Vi giuro per la testa mia, e per quella
 Del mio caro Figliuolo, ch'expressamente
 Comesso in sin dal Ciel mi ha il sommo Giove,
 Per lo suo Nontio, ch'abbandoni questi
 Paesi, e verso Italia il camin prenda,
 E mi vi ha aggiunte horribili minastie.
 S'io manco u'bidirlo. Did. Oime, infelice,
 Infelice ch'io son. En. Mercurio, uidi
 Reina entrare in queste mura, tutto
 Cinto di chiaro, e lucido splendore,
 E la sua voce udi con questi orecchi,
 Però, Reina, essendo questo in Cielo

Disposto,

A F F R O V O

Disposto, e non potendosi mutare
 Il diuino uoler, lasciate homai
 Di tormentar me, e noi con questi pianti
 E uiuete sicura, che a l'Italia
 Io spiego, contra il mio uoler, le nelei.

Cho. Non sforza Giove gli animi mortali
 Però la colpa è nostra, e non di Giove
 E l'hauere adempito il desir vostro
 Vi fa suggir quella Regina assluta,
 Stran guiderdone a la pietà, c'ha usata
 La infelice per voi, ne maggior noia.

En. Mal conoscete il duolo aspro, ch'io chiudo
 Nel profondo del cor, per questo caso
 Credete voi, che se possibìl fosse
 Più tosto i non vi uessi qui con lei
 In quiete tranquilla, che cercare
 Con pericoli mille altri paesi?

Did. Ah! di sleal, non ti fu madre mai
 Venera Dea, né da Dardano, né me
 Mai la tua stirpe: Ma de gli aspri sassi
 Del Caucaaso nascesti, e da le poppe
 Hauesti il latte de le Tigri Hircane,
 Perche non debbo hor io non dire il vero?
 A che speme maggior più mi ti serbo?
 Forse, che per lo pianto mio, vn soffire
 Egli hà mandato fuori. Dime me schina.

En. Non posso non pauer di lei pietada.

Ach. Ma se il Ciel così rughe, che si puote altro?
 Che

Q V A R T O.

Che debb'io prima dire? o che dappoi?
 Nè Giunon Dea possente, nè il gran Giove
 Mira questo dal Ciel, con occhio giusto;
 Ah, che sicura sede in parte alcuna
 Non ritrovo infelice: Io questo ingrato,
 Cittato al lutto, e pien di gran bisogno
 Non pure attolsi: ma, come insensata,
 Il posi meco del mio regno a parte,
 Gli rifeci l'armata, e i suoi compagni
 Gli leuai da la morte: & hor mercede
 Tal riceuo da lui, per tanti offici.
 Mi potete accusar d'ogn'altra colpa,
 Non mai d'ingratitude. Did. Ah crudele
 Prouo ben io, come ti mostri grato.
 Miser a me, furor tutta diuenço,
 Quando meco medesima rimembrando
 Vò le ragion, ch' à sua difesa adduce:
 Hor Apollo indouino, e le sue sorti
 Gli vieta lo star meco; e, oimè infelice,
 Il Nontio de gli Dei aspri precetti
 Gli porta, perchè quinci à Italia vada,
 Fia sciocco mai, che tai sciocchezze creda?
 Certo gl' Dei prendon fatiche tali,
 E la quiete loro è disturbata
 Da tali ture. Io non ti tengo, Ingrato,
 Nè voglio confutar quel che mi hai detto:
 Va pur, con questi venti, e Italia segui
 Italia, che ti fugge: e à Regni noui

Vattene

Vattene à ripronar l'irato Mare,

En. *Ben v'sa hora in Didone estrema forza
Fiero dolor. Ach. State in voi pur, Signore,
E, anchor che Didon sia di pietà degna,
Possa più Gione in voi, che questa Donna,*

Did. *Ma spero, Traditor, se gli Dei ponno
Qualche cosa fra noi, ch'entro à gli scogli,
Del tradimento tuo la mercè baurai,
Or v'è, Crudele, e teco stesso godi
Di così illustre, e glorioso fatto.*

En. *Conoscer vi farò, se mi ascoltate,
Che disleal non son, non son ingrato.*

Did. *V'è, Traditor, v'è ch' altri ti conosca,
Ch'io ti conosco più, che non vorrei.*

Cho. *Ahi Reina frenate
Questa angosciosa doglia,
Et habbate di voi stessa pietate,
Lasciate che si doglia,
De la sua crudeltà, chi s'è vi addoglia,
Non convien che vi toglia
Vostra prudenza, l'altrui infedeltate.*

Did. *Più prudenza non hò, non ho più vita,
Compagne mie, oime, ch'io vengo meno,
Aiutatime, Ahi lassa, ch'io ne cado,
Aiutatime dico, che sen fugge
La vita mia. Cho. Ahi povera Reina,
Egli è ben ver, che non fù mai contenta
La fortuna di nuocere una volta*

Sola

Q V A R T O .

26

Sola ad alcuno. En. E trammortita, Achate,

La poverella, e me ne scoppia il core,

E, senon che da Dio queflo si vuole,

Cosa tale soffrir non porei mai.

Or riportianla in casa, e richiamiamo

Gli spiriti smarriti al loro officio.

Abi voglia Dio, che con la vita insieme

Gli torni miglior mente. Ach. Non è tempo

Di fare hor qui, Signor, lungo lamento.

Andiamme al porto, che, infìn che qui sete,

Non rimarrà mai di dolersi Dido.

Ma, poi che vi vedrà da lei partito,

Anch' ella, com' hor voi, farà à se legge.

De la neceffitate. En. Io vengo, Achate,

Ma porto pieno il cor d' aspro dolore.

S C E N A S E C O N D A .

Anna sola.

nn. H Or Anna, hor pover' Anna, hor godi bonai

Di hauer dato consiglio à la sorella?

Contra quel che predetto han gli indovini?

Che, per s' regno fido del suo stato,

Ella Enea prenda, Hor pensa di potere,

Saper, per lo passato, l' auenire,

Misera me, quello veggio hor, chiara

Che il saper nostro, di che andiamo alseri.

Appo

ACTT

Appo l'alto saper del sommo Giove,
 E come al corpo vero vna vana ombra.
 Misera (oime) che per lo vero, il falso
 Prendiam souente, & inganniam noi stessi,
 Bene stimando, quel ch'è il nostro male:
 Come, oime, mi veggio hora hauer fatti ior:
 Ma chi pensato haurebbe mai, che questo
 Fosse auenuto à la Sorella mia?
 Ahi che non è pietà, non è più fede
 Fra gli huomini, dapoì che il Re Troiano,
 Che sì pio si mostraua, e sì fedele,
 Trouo hor senza pietade, e senza fede.
 Misera me, quanto è miser colui,
 Che per fiero accidente diuien saggio?
 Veggio hora oime, misera me, veggio hora,
 Che, in pellegrin, fermar l'animo suo,
 E cercar di fermare vn rio corrente.
 Veggio hor, meschina me, veggio ch'al peggio
 Sono le Donne al consigliar ben pronte,
 Per la fragilità de la Natura.
 Ma mi si offrisse almen qualche rimedio
 Da raddolcire il duol di mia Sorella,
 Poscia che ricourati haurà gli spiriti.
 Oime, che penso, ouunque il pensier volgo:
 Non trouo altro ch'ambascia, affanno, e doglia.
 La veggio, che rihauuto ha il suo viere
 Didone, e di fuor uiene: i' vò frenare
 Il pianto mio, per non le accrescer doglia.

SCE-

Q V A R T O.

97

S C E N A T E R Z A.

Didone, Choro, Anna.

O I M E dolente, oime, ch'io son costretta
 A rinouare il mio primo lamento,
 Ah! pouera Didon. Sen fugge pure
 Il traditor Troiano, e te abbandona,
 Nulla curando se, nè il Matrimonio,
 Pur'hoggi cominciato, oime, fra noi.
 Oime, che il uiuer lungo seco mena
 Una infinita schiera di dolori.
 Quanto era meglio, oime, ch'io fossi morta
 Allhor, ch'io mi partì dal Fratel mio?
 Ouer quando mi diedi à edificare
 Questa cittade in Libia? E bel morire!
 Quando la uita è grata, e non si hà cosa,
 Che il morir bramar faccia. Cho. Ricorrate
 Reina quel gran senno,
 Che le stelle ui denno,
 E torchiui di uoi uera pietate,
 Non haurà forza alcuna,
 Reina, la Fortuna,
 Contra di uoi. Se contra lei ui armate,
 E sia uana la forza.
 Onde ella di atterrarui hora si sforza.
 Ah! Donne mic quant'è miser colui,
 Didone.

G

Cui

Cui vopo è nel dolor far di se proua.

Ann. Oime, che Didon dice troppo il vera,
Gir mi vò à lei, per consolarla alquanto.

Did. Chiamatemi Anna qui, ch'anco mandare
La voglio à questo ingrato. Cho. Ecco, Reina,
Ch'ella vien verso noi. Did. Anna mia cara,
Costretta son pregare anco di nouo
Questo Crudele, e supplice sopporre
L'alma ad Amore. Et perch'io sò, Sorella,
Che tal di uoi stima facea l'ingrato,
Che vi fidaua tutti i pensier suoi,
E solèuate voi sola trouare
D'ire à parlar con lui commodo tempo,
Vi prego ch'ir vogliate à questo reo,
A questo mio nemico, e da mia parte,
Suppliqueuolemente dirli, ch'io,
Io non giurai già in Aulide con Greci.
Volere estinguer la Troiana gente,
Nè l'armata mandai io contra Troia,
E, che tratte non hò l'ossa di Anchise
Fuor del Sepolchro, ond'ei tal mi si mostri,
E passi i preghi miei con sordi orecchi.
Pregatel, poi che il tempestoso Mare
Al viaggio suo si oppone, ond'ei mi fugge,
Più pietà di me hauendo, ch'ei non haue,
Che hà da me tanti benefici hauuti,
Che almeno tanto quì si fermi meco
(E faccia, su l'estremo punto, questa

Gratia

Q V A R T O.

99

Gratia, à l'afflitta sua misera Amante,
Che sia tranquillo al suo fuggire il Mare.
E il furor cessi de' rabbiosi venti,
Non gli uò dimandar, ch'egli mi oserui
Il Matrimonio, ch'egli hà già tradito,
O che lasci di andar verso l'Italia,
Gli chieggo solamente tanto spatio
Questo imparar mi basti à tollerare
Quanto incredibilmente aspro dolore.
Deh, se pietosa mi è questa tempesta,
Fate, ch'ei non mi sia di lei più crudo.
Fate, Anna, questa gratia à questa afflitta
Sorella vostra, per rimedio solo
De l'immenso dolor, che mi trafigge.

Ann. Tosto, Didon, ch'io vidi in tanta fretta
Porre i Troiani i loro Arnesi in punto,
E uoi temer quel, ch'è auenuto, Andai
A ritrouar Enea, mercè gli chiesi,
E versando da gli occhi vn rio di pianto
Gli mi gittai con capei sparsi a' piedi,
In modo tal, c'haurei piegato vn sasso,
E i preghi, e i pianti se n'andaro in uento,
Dunque lasciam, che à la malhora vada
Questo maluagio, e siaui à contentezza
Non picciola, Sorella, che per uostra
Sceleragine ciò non vi è auenuto,
Ma per hauer pietà verso altri usata.
Tolarar con pazienza l'aspra sorte,

G 2

Sorella,

Sorella, è superarla, & à lei seruo
Diuien chiunque di souerchio duolsi.

Cho. Reina, dice il vero

A uoi vostra sorella,
E, se à quel, che dice ella,
Volgerete il pensiero,
Fortuna, c'ho. si fella
Si mostra contra voi,
Rimarrà vinta, e noi

Con uoi godremo il uostro bello Impero,
Mal grado che se n'habbia questa rea,
Chor di atterrarmi affatto si credea.

Did. Io mi uoglio appigliare al parer uostro,
Et, à consolation mia, mi è uenuto

Hora, hora, un nouo modo ne la mente,
O di sforzar costui, ch' anchora mi ami,

E non amando io lui il lasci in pena,
O ch' egli esca del tutto à me del core,

Sapete, che non hà guari, che uenne
Qui, da l' Atlante, sì possente Maga,

Che può, con sorti, e suffumigi, e carmi,
Fare arrestare, & oscurare il Sole,

E gire i monti, & arrestare i fiumi,
E l'ordine mutar de la Natura.

Costei, fra molte cose, che mi disse,
Mi scoperse un secreto, ch' ella hauea,

Di poter fare amar chi amar non uole,
E pugnere l'amor di chi troppo ama.

Dunque,

Q V A R T O.

101

Dunque, perche questi si dolga, ou' egli
Hà pensato me empir d'aspro dolore,
Con la graue onta, che mi hà fatta, & io
Reffi contenta, i'uo tentar di sciormi
Da questo ingrato, e lui di me infiammare,
Con quel, che mi mostrò la donna Maga,
Sì, ch'ei non habbia mai requie, nè pace,
Egli è ben uer, che in testimon gli Dei
I'chiamo, e uoi Sorella, e uoi compagne,
Che (mal mio grado) à queste magiche arti
Mi uolgo, ma così uol la mia sorte,
E la necessità, che mi costringe,
A non lasciar che pienamente goda
Il Traditor, d'hauermi rotto fede.
Però, perche io possi à ciò dar fine,
Cara Sorella mia, fate inalzare,
Nel più riposto luoco de la corte,
Vn'alta pira, à lo scoperto Cielo,
E quella spada, c'hà lasciata appesa
Ne la camera mia questo Infidele
Togliete, e l'altre spoglie, e il coniucale
Letto, sul qual ci congiungemmo insieme,
O ou'io morrò, con l'honestade mia,
E ponete ogni cosa'n sù la Pira,
Che così tor mi uò fuori de gli occhi
Ciò, che il Crudel mi può tornare à mente,
Però, Sorella, andate, & ogni cosa
Fate dispor per ordine, e dappoi

G 3

Andatine

*Andatine à spruzzar d'acqua di fiume,
E condur con uoi fate tutte l'Hostie,
E ciò, che fà bisogno al sacrificio
Tornata che sarete, ambedue insieme
Faremo sacrificio al Dio de l'ombre,
Per le cagion, che dianzi i' ui ho narrate.
Hor' affrettate Ann. Io vado, forse
Potrebbe questo modo raddolcire
La mia Sorella il gran dolore interno.
Però, quantunque io creda, che queste arti
Vagliano nulla, pur restar non voglio
Di dar questo rifugio al suo dolore:
Did. Hor ch' Anna è gita, andate in casa, e tutte
Copriteui di nero ambe le tempie,
E me ne la mia camera aspettate,
Che vi vò tutte meco al sacrificio:
Ma tu, Barce, nutrice del mio caro
Sicheo, ch' anchora dolce hò ne la mente,
Tantosto ch' abbendata haurai la testa,
Lasciate le compagne tutte chiuse
Nel più riposo luoco de la corte,
Oue è la stanza, c'habitar io soglio,
Vientene fuor, che, prima ch'altro auenga,
Verrò teco à parlar da sola, à sola.
Bar. Fia fatto tutto quel, c'hauete imposto.*

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Didone sola.

D.d.
A H I Misera Didone, Ahi poverella,
E trista più d'ogni dolente Donna,
A che termine sei del tuo amor giunta?
Tu, che con tanto honor fin qui sei vissa,
Cò esempio eri d'honore à tutto il Mondo,
Hor hai per quest'huom reo perduto il pregio;
Et patirai, che questo scelerato
Fatti habbia al Regno, e à te sì graue oltraggio?
Deh perche non prendete tutti l'arme
Sudditi miei? ch' à voi non meno tocca
Questa ingiuria, che à me? Dur non vi sia,
Con le vostre, spezzar le costor naui.
Hor pigliate in man l'arme, e il fuoco, e tutti
Entrate con le naui in Mare, e forti
Date à questi can morte. Oime infelice
Che parlo, ò doue sono? e qual furore
Mi conturba la mente? Ahi lassa tardi
Mi auezzo de la mia misera sorte.
Ahi che il crudel destin mi hà tutta in forza,
Io deuea, trista me, ciò fare allhora,
Che lo scettro real gli diedi in mano.
Ma il pensarui hora, è intempestiuo, e tardo,
Ahi perche hò dato fede à le menzogne,

G 4 Con

Con cui mi si mostrò questo maluagio
 Esser tutto pietà, tutto clemenza?
 Ah! quanto è agevole ingannare à vn reo
 Semplice Donna. Ah! perche ou'io l'accolsi
 Gittato al lito, nol tagliai in pezzi?
 O nol gittai ne l'onde? e armata mano
 Non diedi morte à tutti i suoi compagni?
 Et al suo Ascanio? & a mangiar non diedi
 Le care membra à lo spietato Padre?
 Ma, ah! lassa, hor son questi lamenti vani,
 Ricerca altro compenso questa piaga
 Graue, e mortal, che il traditor mi hà fatta,
 Entrerò in corte, e uederò in che stato
 Siano le cose, e l'ultimo rimedio,
 Che trar mi potrà à pien fuor di dolore,
 Con forte cor darò a la graue piaga.

C H O R O.

PER hauer Dio creato
 Qualunque altro animale
 Vestito di uarie arme, in modi uari,
 E à sua difesa armato,
 Dando ad alcuno l'ale,
 Per sostenersi in aria, e per ripari,
 Co' quali si ripari
 Il becco, e l'unghie; e i denti
 Ad altri, e corna, e piedi,

Per

Q V A R T O.

107

Per sicuri rimedi
Contra l'empito altrui, e à men potenti
Le grotte, od il fuggire
Da chi gli v'assalire.

E paruto ad alcuno,
Che lo intelletto hà inuolto
Nel cieco uel de l'ignoranza humana,
Che de gli huomini ogn'uno
Si debba doler molto,
Che sia nato con sorte così strana,
Che, come cosa vana,
Lo sprezzi la Natura;
E uia più, che uil uerme
L'abbia nudo, & inerme
Prodotto, sotto così ria uentura,
Ch'oue à gli altri è benigna.
Solo à lui sia matrigna.

Ma quanto sia l'errore
Di chiunque ciò pensa,
Quell'istesso gliel mostra, ch'ei riprende.
Che del sommo Fattore
La providenza immensa
In nessuno più espressa si comprende,
Da chi diritto intende,
Che ne l'huomo, ch'è solo
Verace esempio, e uiuo
Di chi il produse priuo
Di uesti, e d'armi, acciò che fra lo stuolo

De

106 A T T O

De gli altri altero stesse,
 E di tutti godesse.
 Poggino al Ciel gli augelli,
 Visco, ò rete gli coglie,
 Et à l'huom tutti nascono i lor figli,
 Corrin ueloci, e snelli
 I Cerni, il corso toglie
 Lor l'huomo, e i denti vince, e i fieri artigli
 Di serpi, e di Leoni;
 Sommette al giogo il Toro,
 E'n ricco morso d'oro
 Stringe il Corsiero, e al fianco gli hà gli sproni,
 Cos: a ogni cosa è sopra,
 S'egli sè stesso adopra.
 Vengono i pesci à l'hamo,
 Che il mar chiude ne l'onde,
 O che son presi da nodosi lini,
 E tanto oltre passiamo,
 Per le false, e profonde
 Acque con Alni, e con canati Pini,
 Che, cercando i confini
 Quinci, e quindi del Mondo,
 Raccogliamo à nostro vso
 Ciò, ch'egli hà in se diffuso,
 Con san discorso, e con saper profondo,
 Che la mente, e la mano
 Dà il tutto in nostra mano.
 Perchè è in noi la ragione

Qual

Q V A R T O.

167

Qual maestro, à la nud' alma,
 A cui non vna sol, ma ogn' arte insegna,
 Elà mano dispone,
 Quel, che con virtud' alma,
 Le mostra la ragion, che ci conuegna,
 Ond' ella ne soueogna,
 Con la ragione duce,
 Nè sol d'vili vesti;
 Ma d'arme, e ne fa desti,
 La mente, che, qual Sole, in noi riluce,
 E, come in chiaro specchio,
 Ci fa vedere il meglio.
 La man, la ragion dunque
 Indici di prudenza,
 Solo à l'huomo concessi, esser ne fanno
 Maggiori di qualunque
 Animal, benchè senza
 Arme, e vesti nasciamo; ond' io condanno
 Questi sciocchi, che danno
 À la Natura colpa;
 Perchè nudi s'iam nati;
 Ben'è fra gli insensati
 Ch' la Madre Natura accusa, ò incolpa;
 Più tosto egli s'è accusi,
 Che i doni suoi non vti.
 A noi non sol concessi,
 Per prouedere in terra
 À le bisogna nostre; ma perch'anco

Arma-

*Armati siamo d'essi,
 Contra l'ira, e la guerra,
 Che la sorte ci face, e il destin manco,
 E con animo franco
 Vinciamo arditamente
 Fortuna, e il Fato insieme,
 Non si duol mai, nè geme
 Chi oppone il forte scudo de la mente
 A gli auentati strali,
 Quando ci apportan mali.
 E se quest'hor Didone fatto hauesse
 Con cor costante, e forte,
 Vin' hauria Fato, e Sorte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cameriera sola.

I v' non sò, oime, non sò più, oime,
 ch'io debba
 Credermi di Didon, Poscia ch'andossi
 Ou' Anna l'hà la Pira alzata, e scinta,
 E co' capelli per le spalle sparsi,
 Scalza da vn piede con terribil voce,
 Proserpina hà chiamata, e il Dio de l'ombre,
 Et

Q V I N T O.

109

et fatto tutto quello, à che l'hà indutta
 La superstition de l'arte Maga,
 Tornata è in corte di più rabbia accesa,
 Che mai veduta fosse irata Tigre.
 Hà di foco, e di sangue accesi gli occhi,
 Come ebra fosse, e sacrificio à Bacco
 Faceffe: Ahi Lassa, io temo molto; Ahi lassa,
 Poi che certa è, che se n'è gito Enea,
 Ch'ella tutto il furore in sè non volga.
 Commesso mi hà, ch'io uada à trouar l'altre
 Compagne, che fatt'hà abbendare à nero:
 Ma mi par tutta uia di udir nouella,
 Che mi faccia per sempre esser dolente.

S C E N A S E C O N D A.

Didone, Cameriera d'Anna.

id. **C**H E debbo io più pensar, poi che schernita
 Rimasà sono? Andrò supplice, ahi lassa,
 A que' Re, che mi han chiesta per moglie,
 Et io hò sprezzati, come di me indegni?
 Seguirò forse le Troiane Navi,
 Oime, che pur trouata ho troppo espressa
 L'infideltà de la Troiana gente,
 Senza ch'anche io mi ponga à nouo risco,
 Che debb'io dunque far misera? debbo
 Oime morire, e col tagliente ferro

Trarmi

Trarmi fuor di vergogna, e di dolore.
A che viuer, Didon? per regger forse
Questo tuo regno? Ma che far di regno?
Poi che saluo con lui, non è il tuo honore,
Che valea più d'ogni possente impero?
Mori, misera te, mori infelice,
E dà fin, col morire al tuo disnore.

Anna Sorella, Sorella Anna, uoi
Col persuadermi, ch'io rompesti fede
Al santo cener del Marito mio,
Sete stata cagion d'ogni mio male.

Anzi pur la cagion ne son'io stata,
Ch'al tutto consentì, ch'à lui mi diedi.

Però senza incolpar persona alcuna,
Senza dolermi d'altri ir debbo à morte;

Questa sola amendar puo l'error mio,
Questa sola sottrarmi à la vergogna.

La Cameriera d'Anna è questa, ch'io
Venir veggo di quà, non uoglio, ch'ella

Mi uegga così trista, sì dolente,

Hà finit' Anna quant'io le imposi? Cam. Ella

Hora sarà qui à uoi, con tutto quello,

Ch'al sacrificio necessario fia.

Did. Ritorpa a lei, e dille, ch'io la prego,

Che vada, prima ch'ella à me se'n uenga,

Al tempio di Giunon, ch'è ne la selua,

E uada à man sinistra, ou'è l'altare

Di Proserpina, & iui porga preghi

A quella

Q V I N T O.

117

A quella deità, per c'habbia effetto,
 Quel che sol può finir la mia gran doglia.

am. Così farò. Did. V'è tosto. Cam. I nado. Did. Et io

Ritorno al pianto mio. Te prego, o Sole.

Primo lume del Ciel, che il Mondo illustri,

E te, Giunon de le mie gravi cure,

Consapevole, e voi spiriti infernali,

E Furie vlttrici, e Dei de la infelice

E misera Didon, che se ne more,

Che tutti riceuiate queste estreme

Mie amare uoci, e à la maluagia gente

(Facendole sentire il poter nostro)

Fermiate i preghi miei. S'auerrà mai

Ch'arriui al porto questo scelerato,

Nimico di mercede, e di pietade,

Prego, che con battaglia horribil sia

Da que' popoli in arme aspri, e feroci

Combattuto di modo, che bisogni,

Che dal lato si leui del suo Ascanio,

E di soccorso cerchi, e à mala morte

Vegga condutti i suoi da un'altro Achille,

Non men, che il primo fiero: e sia cagione

Di ciò noua moglie, nè poscia h'egli

Fermata haurà, l'ingiusta pace, goda

Nel regno suo, nè uiua in questa uita,

Ma mora, com'hor'io, nanzi il suo tempo,

Per la sua dislealtà, acerbamente,

E sia senza sepolchro, ne l'arena,

Siano

Siano continue inimicitie, e mai
 Pace non sia fra quella gente, e noi;
 E sian del morir mio, queste l'essequie,
 E da l'ossa mie nasca un così fiero
 Vindicator del ricevuto oltraggio,
 Ch' à fuoco, à ferro, & à gran stratio meni
 Con mirabil valore il Troian seme,
 Siano, per ferma legge, eternamente
 Contrari i liti, à i liti, e l'onde, à l'onde,
 E l'arme, à l'arme, e sian sempre nemici
 Fra lor, per succession lunga, i Nepoti.
 Pregoui Dei, che inanzi al mio morire
 Questa contentezza habbia, che fra voi
 Siano stabili, e fermi i preghi miei.
 Ma veggio Barce, che uiene; io voglio
 Fermarla qui: Perche quinci in disparte
 Meni, come sia giunta mia Sorella,
 Sì ch'ella non si desse ad impedirmi
 Quel che destinat' hò meco di fare,
 Per fin de la uergogna, e fin del duolo.

SCENA TERZA.

Didone, Barce, Anna.

Did. SONO ad ordine Barce le Donzelle,
 Ch'essere deono meco à porger preghi
 Ad Hecate per fin del dolor mio?

Sonci

Sonci Reina. Did. Dunque, cara Barce,
Insin ch'io nado in corte ad ispedire
Certe cose opportune al sacrificio
Tu qui rimani, e di cor prega ch'io
Habbia de l'amor mio quel fin ch'io brama.
Sò che l'oration tue grate sono
Et à gli Dei del Cielo, e à quei de l'ombre;
Però dinotamente a questi, e à quelli
Porgi hor, per me, preghiere, e siati à grado,
Concedermi quest'ultima dimanda
In questo caso. Bar. Se le mie preghiere
Alta Reina possono vtil darvi,
Non ne sarò scarfa. Did. Io ne son certa,
Appresso non sia guari, che qui fia
Anna Sorella mia; Tu qui in disparte
Condulla teco, & ambe due aspettate
Insin ch'io torni: E dille c'habbia certo,
Che questo estremo aniso, che mi è sorto
Mi leuerà ogni doglia pienamente,
Ti prego, Barce, per lo grande amore
Del mio caro Sicheo, di cui nutrice
Fosti, e per ciò à me cara, come madre,
Che gli Dei preghi, e mia Sorella preghi,
Che faccia il simil teco. Sì che il fine
Il mio graue dolor questo dì porti.
Io nado cara Barce. Bar. Andate in pace,
E ni siano gli Dei tutti secondi.
Tratte dal core mi hà sino: nò gli occhi

Didone

Le

Le lagrime la mia cara Reina,
Per l'amorevolezza, che mi hà mostro,
E mostro à l'ombra hà del Marito antico,
Ch'io nutricai bambin co'l latte mio:
Certo io mi marauiglio, come mai
(Atteso quanto amabil sia Didone)
Sia stato questo Re Troian sì crudo,
Ch'abbia Reina tale abbandonata:
Oime, che fugge tosto la memoria
De gli hauuti piaceri. Ahi come mai
Ella à questo ingrati' huom si diede in preda:
Oime, che chi d'Amor si troua tocco,
In guisa perde il lume de la mente,
Che stima ben, quel che gli è male espresso.
Ma poi, che per suo bene ella ricorre
A' sacrifici, & me prega, ch'io preghi
Te Gio: e te Giunone, e uoi de l'ombre
Proserpina, e Plutone eterni Dei,
Date à questa meschina il fin, che brama.
Per rimedio del duol, che la traffige,
E non senza cazione. Ann. Fornito haggio
Quanto Dio on letto mi haueua, e al tempio
Di Giunone: o lasciate l'hostie; saccia
Per lor pietà Gio: e Giunone, e tutti
Gli Dei, le Dee del profondo abisso,
Che le tenin dal cor questo Crudete,
E donin fine à la sua graue angoscia.
Bar. Adempiano gli Dei queste preghiere. Che

Q V I N T O . . . 181

Che fai qui Barce? Bar. T'ni attendea, che Dido
 Commeso mi ha; che qui ni fermi insino
 Ch'ella ritorni. Ann. Ha forse ancora dato
 Ella principio al sacrificio? Bar. Ha bene
 Fatte abbendar; come son io, di nero,
 Tutte le sue Donzelle: ma più oltra
 Non è già proceduta, ch'io mi sappia.
 E gita bene à far certi apparecchi,
 E nel partirsi quindi, mi ha commesso,
 Che noi qui l'aspettiamo: per'hor' hora
 Sarà qui; e prega, che gli Dei preghiate,
 Che sortisca il suo duol, quel fin che brama;
 Se per pregar gli Dei, si puote torre
 Altri di doglia, esser non può, che fuori
 Hoggi non sia Didon d'ogni dolore;
 Che lasciato io non hò, nè Dio, nè Dea,
 Cui non habbia, per lei, porti hoggi preghi.
 Ma par, che quando altri in miseria è giunto,
 Non oïmo gli Dei le sue preghiere.
 Credo però, che ci habbiano pietade,
 Per la fragilità del nostro sesso.
 Io vorrei ben, che ce l'haueßero hoggi,
 Non men per ella, che per me; ch'io sono
 Oue ella è da vn dolor, da due trafitta;
 E l'vno è il tradimento, che gli hà vfato
 Questo ingrato Troiano; e l'altro è ch'io
 Mi conosco esser stata la cagione
 De la miseria sua, de la sua doglia,

Col persuaderle, che col Matrimonio
Si legasse al Troian primo di fede,
Oime, che dato ha ben rimedio Dio
Contra il morso, e il uelen d'Aspidi, e Tiri
Ma contra la malitia di un'buom reo,
Ch'asconda, sotto vn parlar dolce, e pio,
Mortal pensiero, anchor non mi è rimedio.

Bar. Non piangete, mi prego, altro che bene
(Si com'io stimo) non v'indusse à darle
Consiglio tale, e se bene auenuto
Il contrario è, di quel, che pensate,
Non se ne dee à noi dar però la colpa,
Ma à la maluagia, e inuida Fortuna,
Che ne' piu bei discorsi, ch'altri faccia,
Sempre cerca di porre il tofco suo.
E non è mai così benigna, e destra,
Che non giunga col ben qualche gran male.

Ann. Oime, ch'ella hoggi ben ci ha mostro, quanto
Più ageuole è trouar stato felice,
Che conseruarlo. Era la mia Sorella
La più felice Donna, che mai fosse,
Se non ne venia inanzi questo ingrato.

Bar. Forse, che ciò sarà principio à qualche
Sua contentezza, che se l'è venuto
Il duol da l'allegrezza, dee pensarfi,
Che auerrà la letitia anche dal duolo.

Ann. Barce, ogni cosa mi minaccia affanno,
Nè più posso pensar, che cosa lieta

Possa

Q V I N T O.

117

Possa auerirci, ma sol doglia, e pianto,
 Poi che, quel che denea somma allegrezza
 Darci, in sì graue affanno hora n'ha inuoltes;
 E fra tutte le cose auenute hoggi
 Misere, & infelici, a questa corte,
 Questa creder mel fà, che dir ti noglio,
 Nè senza angoscia grande. Mentre al fiume
 logina per spruzzarmi, io uidi un Lupo,
 Che si dolea da vn piede. Onde ne urlana,
 Come hauesse due veltri haunti al fianco.
 E (come porger le volesse preghi)
 Ad vna Pastorella inuicina
 Humile andossi, laqual da paura
 Tocca, lasciata la sua greggia, al corso
 Si diede per fuggire: e poi veggendo
 C'humile più di vn mansueto Agnello
 Fra le sue pecorelle il Lupo flaua,
 Assicurata verso lui se'n venne:
 E il Lupo il piede manco allhor le porse,
 Ch'offeso hanea da una pungente spina,
 » (Oime, quanto souente humiltà finta
 » Inganna vn' alma, simplicetta, e pura)
 Ella la spina fuor del piè gli trasse
 Tutta cortese. Ma non molto dopo,
 Cessato alquanto il duolo, il Lupo fiero
 » Chiaro mostrò, che non si può mutare
 » Per benefici vn' animo maluagio.
 Perche a la Pastorella egli si volse,

H 3

E con

E con dente crudel, tal di lei stratio
 Fecce che anchor mi trema il cor nel petto,
 Quando a caso si stran volgo il pensiero.

Bar. Vn' animo affannato sempre al peggio
 Riolge tutto quel, ch'occorrer vede;
 Ma, nel ver, tanto non ni dee attristare
 Questo incontro, e più tosto vò che noi
 Lo ci arrechiamo à bene, e che pensiamo,
 (Se pure augurio indi auenir ci dene)
 Che in quella Pastorella sia caduto,
 Quanto auenir di tristo à noi denea.

Ann. Deh voglia il Ciel, che ciò sia ver, ma temo,
 Che questo non ne sia segnale espresso
 Di qualche inuitabile ruina.
 Ma chi è costui, che sì turbato in vista,
 E così doloroso esce di corte?
 Crollando il capo, e l'una, e l'altra mano
 Battendo insieme? Ah! che presaga stata
 Sarà del proprio mal la mente mia.
 Andianci verso lui, Barce mia cara,
 Che mi sento partir dal corpo l'alma,
 Andianci tosto, con veloce passo,
 Ch'è tarda ogni prestezza à vn gran disio.
 Bar. Anzi fermianci, e stiammo qui in disparte,
 A ascoltar ciò, ch'egli dice, forse,
 Che non si dno di quel, che voi pensate.

S C E N A Q V A R T A .

Mello, Anna, Barce, Choro, Didone.

Me. **O** GIOVÈ, che potea più doloroso
 Più miser, più infelice à questa corte
 Venir di quel, che l'è auenuto? ò sorte,
 Sorte crudele, à l'altrui ben nimica,
 Come tristo per te, e miser diuiente,
 Chi pare più d'ogn'un, lieto, e felice.
 » Abi che il dì non sappiam quel, che ci apporti
 » La sera tarda: e nulla si puote boggi
 » Prometter di dimane huomo mortale;
 » Tanto lo stato human Fortuna aggira,
 » Con varij modi: sol gli Dei felici
 » Si posson dire, & i mortali tutti,
 » Per legge natural, tristi, e infelici.
 Ann. Quindi, Barce, temer deuemo molto.
 Me. O corte alta, e superba, corte, à cui
 L'Imperio promettea di tutto il Mondo
 Giunon del Ciel Reina, hor come sei
 Dal più sublime grado d'allegrezza
 Condotta ne l'abisso de gli affanni?
 » L'affanno di costui non è per cosa
 Picciola. Bar. La cagion non sappiam'anco
 Di questo suo lamento, non uogliamo
 Noi da noi stesse diuinarci male.

Mef. Che gionna à la Reina, oime, di hauere
Fuggita l'ira del crudel Fratello,
E hauer seruato il suo thesoro, e giunta
In Africa esser salua, e hauer cittade,
Al par di qualunque altra illustre, e chiara,
Ter op'ra del suo ingegno edificata,
S'hora à sì tristo fin l'hà il Ciel condotta?

Mef. Barce, è giunto à Didon qualche stran caso.
Saper rò la cagion del costui pianto;
Andianci versolui. **Mef.** E' qui finita
L'altrezza nostra. **Ann.** Oime, che caso strano
Ti dà tanta cagion di lagrimare?

Mef. De le lagrime mie cagion è, Anna,
Cosa che mi sarà sempre dolente,
Se certo i fossi ben di viuer sempre,
E ben mi marauiglio, come cieco
Nel veder cosa tal non sia venuto.

Ann. Dimmi che cosa è questa. **Mef.** Voi cercate
Che vi sia detto quel, che s'auenuto
Fosse à un uostro nimico, ni dorreste,
Vinta da la pietade. **Ann.** Abi non più indugio,
Aprimi la cagion del tuo dolore.

Mef. Mal grado mio vi dò cagion di duolo,
Ma poscia che uolete pur sapere
Quel, che poi non vorreste hauer saputo,
Diroh'ou. **Ann.** Di pur, che non mi è noua
Sorte alcuna di doglia, tanto auerz'za
Sono à gli affanni graui, à l'aspre angoscie.

Gioia

Q V I N T O

*cl. Gioia parravi ogni sofferto male,
 Appresso quel, ch'io son per narrarui bera.
 Tanto egli è intolerabil. La Sorella
 Vostra, e nostra Reina (d'pena i' posso
 Spirito bauer sì, ch'io vel dica) morte
 Con la sua propria man si hà data. Ann. Dè que
 Morta è Didon? Mel. E morta. An. Oime dolète,
 Ben Barce il diffi, ben la mente mia
 Si diuina quel, ch'esser denea,
 Tu creder nol uoleui, o cara Barce,
 Questa, quest'era quella Pastorella,
 Di che fur vidi stratio al Lupo fero,
 Per quello incontro mi nolser mostrare
 Gli Dei del Ciel, questo infortunio grane.
*cl. Misera me, io non mi haurei giamai
 Potuto imaginar tale accidente,
 Ch'esser mi dee cagion d'eterna doglia.
 an. Oime dolore, oime dolore, oime,
 Perché non mi trahi fuor di questa vita?
 cl. Di lei non ci deuemo già dolere,
 Che, per quanto hò potuto veder io,
 Da la finestra de la Rocca, on'ero
 A la custodia usata: Questa morte
 L'è stata d'incredibil contentezza,
 E sì aniposamente la si ha data,
 Che più cara l'è parsa, che la vita,
 Di noi doglianci sì: Perché è caduto
 Questo Imperio con lei, e a questo colpo,
 Tutto**

144 **A TUTTI**
 Tutto il popol morì e tutto il Senato,
 E la sua corte tutta. Anna. Et io son morta.
 Via più di tutti, rimase per la sua morte.
 Bar. Ma come, o dove si ha la morte data
 La mia cara Reina? Mel. Poi che chiuse
 Lasciasse le Donzelle in corte a nero
 Tutte abbendate, e uscisse, Ella à la Pirra,
 Che drizzò la fianca la sua sorella,
 Se n'andò sola, e poscia, che di fronde
 E ai corone ornata l'ebbe, sopra
 Vi saltò la Mechina, e con gran grido
 Disse: Sicheo, molto più uolentieri
 L'anima ti renderei, se del tuo foco
 Sol arsa fosse, e non l'havesse accesa,
 Per mio fiero destin, face Troiana.
 Ma, poi che così vuol l'empia mia sorte,
 Prendila tal qual la ti posso dare.
 E s'oltraggio ti hò fatto, à darmi à un altro,
 Amendilo hora il sangue, che dal petto
 Io mi trarrò, con la mia propria mano.
 Per la macchia lavar, o à l'honor mio
 Hà impressa il crudo, e disleal Troiano.
 E questo detto, prese in man la spada,
 Che lasciata le haueua in corte Enea,
 E rimembrando il modo, con che giunta
 Si era con lui, riuolsè gli occhi à quelle
 Cose Troiane, ch'erano inui accolte,
 Con miserabil voce, lagrimando,

Fuori

Q V I N T O

Fuori mandò queste ultime parole,

Ann. O historia miserabile: qual mai

Si vidi tragedia di più tristo fine?

Mel. Dolci, e soavi spoglie; mentre i Fati

Volsero, e Dio, hor riceuete questa

Anima, e me da tai cure sciogliete,

Visto hò, e finito il corso, che Fortuna

Mi hauea prescritto, e bora la mia image

Si andrà sotterra: Edificata hò questa

Nobil citade, e le mie mura hò viste;

Fati hò del mio Sicheo morto vendetta,

Col darne pena al mio crudel fratello:

Onde fel'ce oime, felice oime,

Troppo sarei, se le Troiane nauì

Non haueser toccati i nostri Lidi;

Ma, poi che tale è stato il mio destino,

Non voglio souastar più in questa uita.

Così disse, e dapoi sopra quel letto,

Sul qual s'era congiunta al Re Troiano,

Si gittò à capo chino, e disse. Adunque

Ce ne morremmo noi senza uendetta?

E alquanto, detto ciò, sopra se steta,

Moriam diss. così, così mi giona

Gire à i regni di Dite, e à l'ombre oscure.

Hora il Troian crudel da l'alto Mare

Vegga il mio fuoco, e se ne porti seco

I tristi auguri de la morte mia.

Ann. Oime, à che amaro di mi hà il Ciel serbata?

Quanto bel morire era hoggi hà tre giorni,

E questo

134 A T T O
Mel. *E questo detto, si lasciò cadere
Sù l'acuto coltel, col Real petto,
Che la trafisse. Ann. Oime, Didone, baciò
I vicini temuti, e un Pellegrino
Venuto è di lontano, a darvi morte.*

*Oime, se volean pure i Fati iniqui,
Che morta fosse; Quanto meglio vi era
Morir per man del vostro empio fratello,
Saluo l'honor, che, per perduto hauerlo,
Qui, con la mano vostra, hauerui uccisa?
Ma uoglio andare à la Sorella mia,
Che, poscia che goder non l'hò potuta
Viva, godere almen, la mi vò morta:*

*E morir mi con lei. Bar. Deh non vi tocchi
Anna sì stran pèssiero. Ann. Andiam pur, Bar.*

Mel. *Meslier non credo, che vi sia di andare,
Che non sia molto, che la porteranno
Qui à la stanza Real le sue Donzelle.
Che, tosto ch'ella diè l'ultimo grido,
Usciron de la stanza, ou' eran chiusse,
E là corsero, & vista la Reina,
A tal condotta, dopo vn lungo pianto,
Sù la sede reale acconcia l'hanno,
E la portano qui tutte piangendo,
Per darle la dicenol sepoltura,
Eccole. Ann. Oime, cara Sorella, oime,
Riposo sol de la mia stanca vita,
A che condotta vi hanno i miei consigli?
Fermatevi figliuole; e già ponete*

LA

Q V I N T O.

138

La mia Sorella, ch'abbracciar la voglio,
E morirmi con lei. Cho. Misere noi,
Questo era il sacrificio, e questo il fuoco,
E i sacri altari, e l'hostie, e la gran Pira,
Onde volea leuarsi de la mente
Il maluagio Troian, che l'hà tradita.
Volse bene ella, con le bende nere,
Che ci sè porre in capo, dimostrarne,
Che ci facua ornare à la sua morte.

Oime cara Didon, Sorella cara,
Come mi hauete, lascia me, ingannata?
Non vi pareua assai, che ne moriste,
Per mia cagion, s'anche non facuete
Che, con le mani mie, ui alzassi il rogo?
Oime, perche sprezzaste hauermi vosco,
Compagna ne la morte, se compagna
Sempre stata vi sono in questa vita?
Oime, cara Didone, oime Sorella,
Aprite tanto almen uerso me gli occhi,
Che mi veggiate. Bar. Ahi, c'hà la uoce vostra
Didone udita, ecco che un poco forge,
E gli occhi con pietade à noi riuolue,
Pieni di molto oscur, con poco lume.
Oime, oime. Ann. Vedete la Sorella
Vostra, Didone, oime, Sorella cara,
Stringetemi la man, datime segno
Di uedermi, e di udirmi. Bar. E' ricaduta,
Risorgetela figlie. Ahi poverella,
Che gran dolor, che gran pena sostiene

Del

Del suo duro morire? CHO. Oime che cade
 Di nouo la meschina. ANN. Ahi care figlie
 Ritenetela almen, tanto ch'io accolga
 Da questa amara bocca il fiato estremo,
 Che anchora spira alquanto. Ahi, bocca cara,
 Bocca già di rubin via più vermiglia,
 Hor pallida uia più, che non è il bizzo,
 Manda a mia contentezza una parola
 Almeno fuori, Ahi ch'è caduta; Ahi lassa,
 Per non risorger più. Spargo meschina
 Leuoci in uano, che del tutto è morta
 La mia cara Sorella. Oime dolente,
 Non uò più rimanere in questa uita.
 Questa spada medesima, questa istessa
 Spada crudel, ond'è caduta morta
 Miseramente la Sorella mia,
 Hor con lei mander ammi à l'onde stigie.
 Spada crudel, simile à quel crudele,
 Che ti hà lasciato, quì à la morte nostra.
 Nel suo partir, per testimonio chiaro
 De la sua dislealtà, poi che trafiggo
 Hai ne la mia Sorella anche il mio core,
 Io voglio che il mio sangue hora ti bagni.
 CHO. Misera me, infelice, oue lasciate
 Che vi meni il dolor? ANN. Lascia ch'io mora,
 BAR. Fia discaro a Didone insin tra l'ombre
 Il morir vostro. ANN. Oime misera, oime,
 Ahi che quel, che non fa la spada, il fiero
 Coltel del dadi finisce. BAR. E' tramortita,
 Figliuole

Q V I N T O

Figliuole mie, quest' altra. Oime meschina,
 Oime meschina, oime; Perché son viſſa
 Tanto, perche io non mi morì all' hora,
 Che ſi morì Sicheo? che non haurei
 Sentito il duol; c' hor mi traſſige l' alma,
 Ah quanto ſon di vita i Fati larghi
 A quelli, ch' eſſer deon miſeri al Mondo?
 Oime, ch' o fia di me? qual coſa mai
 Potrò più ritrouar, che mi conſoli?
 O che infelice, o che dolente giorno,
 Figliuole, hoggi ha portato il Sole à noi?
 Dolente è il giorno sì, ma non l' hà il Sole
 Fatto triſto più à noi, che à gli altri lieto,
 Ch' egli egualmente à ognun porta la luce,
 La fede rotta dal Troian maluagio,
 E il troppo creder di Didone è ſtato
 D' ogni noſtro dolor prima cagione:
 Miſere noi, come un momento toglie
 A miſeri mortali ogni allegrezza
 Come lo ſtato lieto, one eravamo.
 In quanto occhio ſi gira, è uolto in pianto
 Ben dire il verò, coſi alterna il Cielo
 Le coſe de i mortali, e la Fortuna
 Coſi ſi oppone à le allegrezze humane.
 E n' habbiamo hor sì chiaro eſſempio inanzi,
 Che più certe ne ſiam, che non vorremmo;
 Ma, poi ch' al pianto il deo deſtin ne chiama,
 Mai gli occhi miei non ſi uedranno aſcintir,
 Per l' infelicità, che ci hà portata

Queſto

*Questo infelice, e lagrimoso giorno.
 Hor portiamle ambe, care figlie in casa,
 Per dare à la Reina sepoltura,
 Degna di lei, e tal rimedio ad Anna,
 Ch'ella ribabbia gli smarriti spiriti.*

Cho. *Misere noi à che n'hà il Ciel serbate,
 Ma, poi ch'altro non puossi eseguiremo
 Questo ultimo, e reo officio: che ci auanza.*

C H O R O.

L *ASSA à noi non tien fede,
 Nè ria fortuna, nè fallace Amore,
 E chi si fida in lor misero more.
 Però huom non fia, che la sua speme fermi
 Nè l'instabilità de la Fortuna,
 Otenga i doni suoi stabili, e fermi,
 Che son debili, e infermi,
 Più che cosa altra alcuna.
 Et ella, per natura, è così varia,
 Che à chi si mostra amica, è al fin contraria:
 E amor, che ai cominciar dolce si mostra,
 Si scuopre nel fin poi cotanto amaro,
 Che ben prouiam, che in questa mortal chiostra,
 Egl'è la morte nostra,
 Quando vuol di noi fare acerbo scempio,
 E ce ne dà Didon misero essemplio.
 Dunque chi questo uede,
 Per ischifare, e l'uno, e l'altro errore,
 Volga al uerace ben subito il core.*

IL FINE DEL QUINTO ATTO.

719
ALL' ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

Signore, Signore mio offer-
uandissimo,

IL S. D. HERCOLE II. D'ESTE
Duca Quarto di Ferrara.



IO non dubitai punto E-
CELLENTISSIMO SI-
GNOR MIO, che non de-
uesse percuotere la Didone
mia, allo scoglio, al quale
per lo mal costume altrui
percuotono quasi tutte le compositioni de
gli huomini, non pure men che mezzana-
mente dotti, come sono io, ma di molto
piu eccellenti. Perche sono alcuni, i quali,
standosi sempre con le mani a cintola, pen-
sano di acquistarli nome, & crescere in fa-
ma, se agguzzano i denti contra le opere al-
trui. Et passano questi tali tanto oltre, che,
I accusano

accusano Homero, & Demostene, Cicerone, & Vergilio, ingegni più tosto diuini, che humani, i quali, per le rare virtù loro, hanno superata ogni inuidia. Et non vi m'acano anche di quelli, che essendo di torto, & di confuso ingegno, pensano di saper ogni cosa, & vogliono regolare, con la lor mala maniera di scriuere, ciò che altri face, & prendendosi la confusione per diritta regola, dicono c'hanno la vera uia di comporre. Et ciò che non è simile al loro corrotto giudicio, biasimano continuamente, cercando di persuadere a i pochi intendenti, col male officio di mordere gli altri, che sono dottissimi. Nel numero di questi tali, mi pare, che sia colui, del quale, per parte di V. Eccellen. mi hà ragionato il Signore Bartholomeo Caualcanti. Però ch'egli mi hà riferito, che dappoi che piacque a V. Ecc. che io le leggesti la Didone, alla presenza di tanti begli ingegni, & nobili spiriti, non è mancato costui nouo Momo, di voler spegnere, con la sua maledicenza, quelle lodi, che V. Ecc. & quegli altri Signori diedero a questa Tragedia. Nè io per rispondere alle obiettoni, ch'egli ha fatte contra me, haurei porta mano alla penna, parendomi ch'esse, nell'istesso loro nascimeto, se ne fossero morte, se non che esso Signor Caualcanti mi hà detto,

detto, che sarà grato à lei, che io non lasci costui senza risposta. Hò deliberato adunque, poi che vedo, che così l'è à grado, di mostrare à questo Morditore, che s'egli hauesse con miglior giudicio, & più maturamente, considerato quello, che fosse conuenuto ad huomo, che faccia professione di sapere il tutto in ogni cosa, come egli fa, non si contentando della professione, che è la sua propria, non si sarebbe lasciato trapportare tanto oltre al desiderio di biasimare quello, che è stato lodato da' migliori giudici. Ora venendo alle opposizioni fattemi. La prima è, che sarebbe meglio ch'io hauesse composta questa Tragedia in prosa, che in verso. La seconda, che biasima Aristotile l'introdurre gli dei nelle Tragedie. La terza, ch'è biasimeuole diuidere le fauole, appartenenti alla scena Tragica, in atti, & in scene, perche ciò mai non fecero i Greci, da' quali si deono trarre le leggi, & la vera regola di comporre lodeuolmente fauole tali, come gliele trasse Aristotile. La quarta, che non loda il gran numero degli interlocutori. La quinta, che i ragionamenti che fanno le persone di se, sono fuori del decoro. La sesta, che non hò nella Didone mia quella imagine dell'Edipo Tiranno, dalla quale hà tratti Aristotile i precetti, come dal

la vera idea della perfettione della Tragedia. La settima che ella è troppo lunga nella rappresentatione. Le quali tutte cose veggo essere nate dalla poca intelligenza sua.

Vegnendo adunque alle opposizioni, Dico alla prima, che io non sò come questo gran Censore voglia, che si compongan le Tragedie in prosa, veggendo, che non solamente Aristotele, nella sua Poetica le vuol composte in verso, & mostra quali debbano essere i versi loro, ma che il medesimo si legge in Horatio, & si vede oltre à ciò, che i Tragici tutti ci hanno date le lor tragedie in uersi. Et quantunque egli dica, che Mons. Celio Calcagnini, è di questa opinione. Io, che molto spesso sono con questo dottissimo, & Eccellētissimo huomo, & che di cose tali ragioniamo souente insieme, non l'hò mai ritrouato di questa opinione. Nè vale quel, che questi dice, ciò è che il milite di Plauto tradotto nella nostra lingua in prosa da lui, puo mostrare qual fosse l'opinione sua, quando à tradurlo si mise, intorno alle cose della scena, hauendolo egli tradotto in prosa, & non in uerso. Ma se non si potesse hauere da lui la sua opinione, io potrei dire, che ciò fece egli per non essere auezzo à versi uolgari, che come egli nelle cōposizioni latine, così in uerso, come in prosa, cōtende

tende con l'antichità, così non si è dilettrato de' versi volgari, oltre che mi hà egli detto, che quando il Sig. Padre di V. Ecc. Signore di rara & felicissima memoria, gli comise che questa favola facesse volgare, per rappresentarla nelle feste del Carnouale, gli fù mestieri di dar fuori le parti ad una ad una, come le giua trasportando dalla latina lingua, nella nostra. Et questo auene anche al S. Ariosto nel tradurre l'Andria, & l'Eunucho di Terentio, da esser rappresentata su quella marauigliosa scena, che per simili rappresentationi già hauea fatta apparecchiare sua Ecc. per la rappresentatione della Cassaria del medesimo Ariosto. Perche, anchora che questi hauesse naturalissima uena ne' versi volgari, & molto più felice, che non l'haueua ne' latini, non gli bastò nondimeno il poco tempo, che gli fu dato à tradurre quelle fauole in uerso. Perche i versi non si sputano, nè si gittano a stampa, ma uogliono, in lunghezza di tempo, molta consideratione. Ma mostrò l'Ariosto qual fosse la mente sua, intorno alle materie della scena, nelle comedie sue, Perche essendo elle prime uscite in prosa, ueduta egli la sconuenevolezza, ch'esse portauano seco in quella guisa, le ridusse in versi, parendogli, che più non si conuenisse, à simili fauole la prosa.

Come parue anche al Sig. Trissino, ch'ella punto non conuenisse alla Tragedia. Onde compose la sua Sophonisba, in quella maniera di uersi, ch'egli, prima di ogni uno diede, conueniuolissimamente alla scena, in luogo, del Iambo, ch'usano i Greci, & i Latini nelle scene. però che parue a lui, che la medesima ragione portassero con loro, que' uersi sciolti, dalla obligation delle rime, che portauano anche i senarij, composti de' Iambi nella Greca, & nella Latina lingua, cioè che fossero simigliantissimi al parlare familiare de' nostri tempi, & cadessero, come i Iambi, dalla bocca de' faellatori, (anchora ch'essi non ui pensassero) ne' comuni ragionamenti. Alla opinione di questo Eccellente Tragico si accostò il Ruscelli, nella sua Rosmòda, che uscì con molta loda, & poco dopo la Sophonisba, & credo che anche nell'auenire, ui si accosteranno tutti coloro, che à tali compositioni si daranno, & ne cercheranno honore. Et questo potrà anche bastare, per rispondere à quell'altro, che per fauorire la costui opinione, disse, che la nostra lingua, non haue uersi, che alla scena si conuenissero, & che perciò noi deueuamo comporre queste fauole in prosa. Quanto alla introductione degli Dei, che parlano nella Tragedia, lo dico prima

135
ma, che pigliando questo soggetto da Vergi-
lio, hò tenuto quell'ordine in legarlo, & nel-
lo scioglierlo (quanto hà potuto la qualità
del tempo, & della rappresentatione) ch'
egli hà tenuto in menare à fine quella sua
finta fauola, Nè maggior numero de Dei,
nè minore ui hò posto, ch'egli posto ui hab-
bia. Ma oltre à ciò, egli è da considerare, che
questo auenimento non poteua hauer prin-
cipio, essendoui contrario il fato, se non per
maggiore opera, che humana, nè poteua con
decoro essere condotto à fine, senza commis-
sione di Giove, dal quale dipendeva quella
fatale dispositione. Et però conueneuolissi-
mamente ui sono introdotte potenze supe-
riori, per opera delle quali quell'auenisse,
che nella Didone si contiene. Nè, à mio pa-
rere, dipendendo il nodo della fauola da
questo maneggio diuino, come si uede in Ver-
gilio, poteua si acconciamente introdurre in
scena, se non col mezzo di quelle Deità, dal-
le quali ella haueua hauuta la origine, le qua-
li dessero Principio, & accennassero il succes-
so. Nè poteua con decoro essere interrotto
questo successo senza commissione di Gio-
ue, dal quale dipendeva quella fatale dispo-
sitione. Vi sono adunque conueneuolissima-
mente introdotte potenze superiori. Per ope

ra delle quali quello auenisse, che nella Di-
done si conticne. Perche non poteua forza
mortale ciò fare, come bene giudicò Vergi-
lio. Nè, per mio parere, dipendendo il no-
do di tutta la fauola da questo maneggio di-
uino, si poteua ella introdurre in scena, quan-
to al decoro apparteneua, senon col mezzo
di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauu-
ta la origine, le quali (come hò detto) desse-
ro il principio, & mostrassero in parte il suc-
cesso. Et ciò considero molto conuenueuol-
mente Aristotele, quando disse, che ò ad ha-
uer notitia delle cose passate, delle quali non
si poteua hauer notitia per humana cogni-
tione, od à predir le future, non si introduce
na il Dio senon conuenueuolmente. Et vi si
possono far uenir queste Deità (senon mi in-
ganno) senza l'aiuto della Machina, presup-
ponendole effete in terra, per questa cagio-
ne. Come si uede uenir Baccho, nelle Bacchi-
de, & nelle Troadi, Nettuno, appresso Euripi-
de. Et uede si nell'Ione, che Mercurio, all'ys-
cir di Ione, si ritira nella selua de i Lauri, il
che mostra che in questi maneggi, non è suo
ri del cōuenueole presupporre, che gli Iddij
che vi hanno ad interuenire, si ritrouino in
terra, secondo il bisogno, ò del nodo, ò della
solutione; il che forse, non conuerrebbe sem-
pre

pre, in Poema Heroico . Però che i migliori
Potti, fanno scendere i celesti Dei dal Cielo,
& gli infernali, dalle parti inferiori. però che
gli Dei v'introducano, non determinatamen-
te à legare, od à sciogliere il nodo della fa-
uola, ma secondo gli accidenti che occorro-
no, come v'fano di fare i Tragici, quando la
faula il ricerca, & forse quì mirò Vergilio
quando fece comparire Venere ad Enea nel-
la selua, in forma di cacciatrice, per dargli
certezza della Reina Didone, & del Regno
di Cartagine. & simile fù forse l'apparir che
fece Pallade, in forma di forestiera, à Telema-
cho, appresso di Homero; Però & Venere &
Pallade si presuppògono in terra. Ma comun-
que si sia la cosa, non hanno bisogno i Poe-
ti Heroici di Machina, nella introductione
degli Dei, però ch'essi sono narratori, & non
rappresentatori. Ma quando anche nelle
Tragedie hauesse. ad interuenire la Machi-
na, per lo legame del nodo, io non l'hauerei
se non per cosa conueniente, non essendo
ciò fuor del costume de' migliori Potti, co-
me puo ageuolmente conoscere, chi si dà co-
gnitio à leggere Sophocle, & Euripide. &
perche questi dice, che dà biasimo Aristote-
le, à chi v'fa nelle scene questa introductione
de gli Dei, gli posso rispondere, che s'egli
meglio

meglio non intendesse gli autori della sua professione, che intenda in questa parte Aristotile, non sarebbe appresso V. Ecc. nella reputatione, in che egli è. Biasima Aristotele, nella scena la introductione de gli Dei, che diano, solo per loro potenza, & loro autorità, la solutione della favola. La qual solutione dee venire dalla natura del soggetto, & dall'ingegno del Poeta, & quando manca questo, & quello à ciò fare, & vi si introduce la Machina che porti lo dio, che il fine v'impôga, come si vede nella Iphigenia, nella Taurica regione, & nell'Andromache, & in altre simili, & nel Philottete appresso di Sophode non merita ciò punto di loda. Et che questa fosse la mente di Aristotile, si comprende benissimo da quello, in ch'egli accusa Euripide. Dicendo che, anchora ch'egli si possa addimandare sommamente Tragico, & gli dia loda d'ingegnosamente legare il nodo delle favole, dice & le scioglie nondimeno alcuna volta innetamente, & ciò disse Aristotile, perche rifugge Euripide nella solutione, alla Machina. Onde si vede, ch'egli non dannò la introductione de gli Dei ne' principij, & nelle altre parti delle Tragedie, leuatone quella, che alla solutione appartiene, s'ella si fa solo per lo interuenimento del Dio, per la qual

qual cosa diede anche Marco Tullio alla debolezza dell'ingegno de' Poeti la soluzione delle favole introdotta solamente per lo interuenimento de' gli dei. Dicendo nel primo della natura diuina, riuolgendo il ragionamento à voi fate come fanno i Poeti Tragi ci, perche non possendo voi esphicare il fine dell'Argomento, ve ne ricorrete à Dio. Ma ritornando ad Aristotile, s'egli hauesse così biasimato lo introdurre gli dei nel principio (come si vede in Sophocle, & in Euripide) nõ haurebbe detto ch'egli ingegnosa mente le gasse, & non haurebbe (come ho detto) solamente biasimata la soluzione, ma il principio anche, & le altre parti, veggendosi che nel le garle vi sono in molte introdotti gli Dei. Ol tre à che, mi pare di poter dire ragioneuol mente, che quando la soluzione ha necessa riamente bisogno di Dio, non solo non è in conueniente lo introdurloui, ma sarebbe vñ tio il tralasciarlo. Come nell'Ione sù conue neuolmente introdotta Minerva, per far sa pere che Ione era nato di Appolline, onde si sciolse il nodo facilmente, il quale hauea ac cennato nel principio Mercurio. Et perche questo bello ingegno si ha voluto seruirs di Horatio, in fauor della sua opinione, mi pare di poter dire à Vostra Eccellenza ch'egli

240
egli così male habbia inteso Horatio, come male anche stesse Aristotele. Perche quando Horatio disse, che non si introducesse Dio nelle Tragedie, in vso, come ha inteso Aristotele, quato alla solutione della fauola. Et così mi credo io, che si debba esporre quel luogo d'Horatio.

*Nec Deus interfit nisi dignus vindice nodus
Affuerit.*

Perche il dire, *nisi dignus vindice nodus*, manifestamente mostra, che non parlaua del leggere, ma di sciogliere il nodo. Perche la parola *vindex* ha rispetto alle cose fatte, non a quelle che si deono fare. Onde si dice, *vindex libertatis*, presupponendo già la libertà, *Et vindex iniuria*. Et posto ch'io vi potessi addurre molti luoghi del Padre della eloquenza Romana a questo proposito, io mi voglio contentare di due, de quali questo è nella sua Rethorica, *concesso peccato, difficile est ab eo, qui peccatorum vindex esse debet, ut ignoscat, impetrare*. quest'altro è nella Epistola, ch'egli scrisse a Bruto.

Si vindex illius mali, auctor extitit alterius.
Quindi chiaramente si vede, che *Auctor*, in questo luogo è delle cose che si hanno da fare, & che *vindex* appartiene alle già fatte. Et il medesimo Horatio disse nell'Ode.

Dubius

Dubij qui rebus
Vindex auara frandis.

Et però mi pare, che male adducesse Seruio quella autorità d'Horatio, su la esposizione di quel verso di Vergilio nel principio dell'Eneide, cioè

Musa mihi causas memora &c.

Imperochè non intese Horatio, come habbiamo detto del principio: nè parlò del Poema Heroico, ma delle Tragedie. Ora passando da questa obietzione, a quella ch'è intorno alla diuisione della Tragedia in atti, & in scene, confesso che i Greci questo artificio non usarono, perche mai la scena non rimaneua vota appresso loro, perche sempre ui era il coro, come oltre a l'autorità di Aristotile, si vede manifestamente nelle fauole Greche, che hanno superata la ingiuria del tēpo, ma tengo certo, che in questa parte molto meglio vedessero i Romani, con i Greci, imperochè nō è punto verisimile che le grandi, & signorili persone, vogliano trattare le azioni di molta importanza, come sono quelle che vengano nelle Tragedie, nella moltitudine delle genti, quantunque famigliari, ma in simili negotij, oue si tratta o dell'honore, o del vituperio, o della vita, o della morte delle persone grandi, hanno solamente con loro i Segretari,

gretari, i consiglieri, & le altre persone prudenti, & saggie. delle quali essi si fidano, & a cose tali sono state da loro elette, & bene spesso da lor soli fauellano delle cose importanti, & non è anche verisimile, con le altre persone di corte, ne gli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella azione, vogliano fauellare di essi, fra moltitudine di persone; & se i Greci non conobbero questo decoro, lo conobbero i Romani, & seppero dare alla Maestà delle azioni reali le persone, che in quel modo le maneggiassero, che si conueniua a tanta Maestà, hebbe veramente la nation Greca, in quella età, & in que' tempi, non pur questa imperfettione, ma molte altre, le quali non conosciute da' Poeti, nati & nutriti in que' costumi, le posero nelle compositioni loro Heroiche, & Tragiche: la qual cosa conoscendo Marco Tullio, disse, che anchora che la inettia fosse in abbondanza fra Greci, essi vi erano tanto auezzi, che non si ritroua, in quanti autori ha la lingua Greca, come si possi nominare lo inetto. & quantunque Horatio dica che Homero, *Nil molitur inepte*, si dee ciò intendere, non di tutta l'opera, ma de gli argomenti proposti nel principio delle sue Poetiche. Il che mostra il verso che segue.

Fort. in. 178

Fortunam Priami cantabo, et nobile Regnum;
 Biasimato da lui, & quegli altri ch'egli lodò.
Dic mihi musa utrum, capta post tempora Troia

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
 Ma conobbe egli, che nella dispositione di tutte
 l'opere, vi erano cose da essere poco loda-
 te, & degne di reprehensione. onde disse.

Quadoq; bonus dormitat Homerus. & altrouos
Laudibus arguitur uini nimiosus Homerus.

I quali versi mostrano c'Homero alcuna volta
 non consideraua quel che conueniua alla
 maestà delle azioni, ch'egli hauea per le ma-
 ni, della qual cosa io potrei adurre qui molti
 esempi, se non volessi schinare il tedio, che
 apporta la troppa lunghezza, specialmente
 offerendosi essi da se stessi, a chi legge con giu-
 ditio l'uno, & l'altro Poema. Hauendo adun-
 que i Poeti Romani, o vogliã dire Latini ha-
 uuto riguardo alla maestà delle persone, nel-
 le loro poesie introdotte, usarono altri modi,
 & altre maniere piu conuenevoli, & piu atte
 al verisimile, che non furono le Greche. &
 questa fu una delle primiere cagioni, che si
 disponessero a lasciare di atto, in atto la sce-
 na vota. & perciò non vollero che stesse di co-
 tinuo il choro in scena, sì perche, come ha-
 biamo detto ciò non conueniua alla azione,
 sì perche il vederli ui molte siate stare una
 moltitudine.

moltitudine di persone, come è quella del choro muta, & senza necessità, occupare la scena, arreca noia, & fastidio a gli spettatori, come gliele arreca anche il vedere tutta uia la scena, piena di fauellatori, onde non habbiano mai riposo gli occhi, nè gli orecchi loro, & ciò si è veduto manifestamente nella Comedia, poco ha rappresentata, che per essersi prolungato vno de gli atti, per lo spazio di vn' hora, & piu quantunque non vi fosse cosa souerchia, venne a tanto odio ciò a gli spettatori, che bisognò finire la fauola auanti il fine. Et però hauendo i Romani, la maestà sempre per guida, ciò che colsero da' Greci, & dall'altre nationi, ridussero essi sempre a vie di maggiore perfettione, come dimostra Atheneo nella fine del settimo libro. Et ciò fecero anche nella scena, all'ornamento, & al decoro della quale posero tanta diligenza, quanta si legge in Liuiio, & si comprende in Marco Tullio, per le lodi, ch'egli dà a gli Histrioni, & Comici, & Tragici, & a Poeti, istessi. Parue adunque a que' gran giudici, i quali le cose hauute altronde, affinauano poscia colla loro diligenza. Che la scena, di atto in atto, deuesse rimaner uota, & si conoscesse in questa guisa, la distintione de gli atti, & si desse di atto in atto, recreatione all'animo de gli

de gli spettatori, colla musica, ò vero con qualche intermedio, come vogliono alcuni che intermedio fosse la satira nelle Tragedie, la qual cosa non credo io, per le ragioni che hò addotte sulla poetica di Horatio, oue egli di ciò ragiona. Et di qui auenne, c'Horatio ci disse, che la fauola non deuua hauere nè più, nè meno di cinque atti. Et prima di lui Cicerone, oue egli tratta delle lodi della vecchiezza (il quale, non senza cagione, disse, che vero era, che i Latini haueano tolte molte cose da Greci, ma che le haueano ridotte à miglior forma) lasciò scritto, che dee cercare l'Histrione nel rappresentare la fauola, ch'egli sia lodato in ciascuno atto. Et contra verre, ragionando per metaphora, all'hora, disse, qual'è, che dubitasse, qual douesse essere costui nel quarto atto, della sua malnagità, potrei addurre altri luoghi, & di Cicerone, e d'altri, ma non voglio essere più lungo del conuenevole in cosa, da te chiara. Veggendosi specialmente Seneca, che ci hà solo lasciato la ingiuria de'tempi, il quale, quantunque togliesse molti argomenti delle sue Tragedie da Greci, ridusse egli nondimeno la attione à quella loduole forma, che già haueua introdotta l'vso Romano nella rappresentatione. Et per ciò si veggono le sue

K

Trage-

Tragedie diuise in atti, e in scene. Et i chori, quando non fauellano, come Histrione, separati, di vno, in vno, dalle altre parti de fauclatori, il che ci può mostrare, che tali anche fossero le altre de' Poeti Romani. Et Donato Eccellente interprete delle Comedie di Terentio, e diligente offeruatore dell' antichità, dà l'ordine di conoscere la diuisione de gli atti, & ciò disse, che è, quando rimane la scena vuota, cioè è senza alcuno Histrione. Ma, per porre la cosa sotto gli occhi manifesta, Sa. V. Ecc. che i Reuerendissimi Cardinali Saluiati, & Rauenna vollero la terza volta vedere la rappresentatione della mia Orbecche, Et tratti dalla persuasione del Greco, che è al seruigio del Reuerendissimo Saluiati, uollero, che si seruasse il modo Greco, il quale venne loro tanto à noia, che non si potrebbe dire quanto il biasimarono. Et. V. Ecc. ne può render testimonio, per la relatione, che glie ne fero le lor Signorie. Alle quali piacque che la seguente Dominica, ella dinouo si rappresentasse, secondo l'vltima prima, & ne rimasero sodisfatte. Et insieme con esse V. Ecc. che mi fe fauore di ritrouarsi così à l'ultima, come era stata alla prima rappresentatione. Conchiudendo adunque questa parte, dico, che quando questi non si voglia acquistare,

tare, nè all'vso accettato, nè alle ragioni ad-
 dotte, nè alla proua fatta, io lascierò, ch'egli,
 quando si conoscerà da tanto, che gli batti lo
 ingegno, & il sapere à comporre Tragedie, se-
 gua l'vso Greco, & io, non mi pentirò mai in
 questa parte, di hauer seguito il Romano,
 conformandomi con Horatio, che de' Roma-
 ni disse, che haueano lasciate le vestigia Gre-
 che, & che ne haueano riportato non piccio-
 lo honore. Oltre à che questo modo di rap-
 presentatione, è accettato; non pure in tutte
 le parti dell'Italia, ma nella Europa tutta, oue
 si rappresentano fauole in scena. Et l'Orbec
 che, rappresentata nouamente in Parma, da
 que' grandi, & giudiciosi Signori, & da quel-
 la honorata Accademia, hà dato chiaro testi-
 monio, quanto loro sia piaciuto vederla nel-
 la forma, nella quale io l'ho composta, & fat-
 ta rappresentare, come quegli, che doppo
 tanti secoli, hò rinouato l'vso dello spettaco-
 lo, delle Tragedie, il quale era poco meno,
 che andato in obliuione; che ancora che il
 Trissino, sia stato primo di tutti à comporre
 lodeuole Tragedia, in questa lingua, non fù
 però introdotta in scena, la sua Sophonisba.
 Et mi dò ageuolmente à credere, che, poi
 che sotto il fauore, & sotto l'autorità di V.
 Ecc. si è cominciato à conoscere, quanto sia

più degna la rappresentatione delle cose reali, che delle humili, & basse, vedremo i bassi ingegni più diletarsi di quelle, che di queste; Ora ritornando alla Didone, che doppo l'Orbecche è nata, voglio credere, che, tenendo ella quella istessa forma, c'hebbe l'Orbecche, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà à V. Ecc. ch'ella si scuopra in scena, (poi che per piacere à lei, io la composi di favola antica) non sarà ella meno grata, nel suo genere, (siami lecito così dire) à gli spettatori, che sia stata l'Orbecche. Ma lasciando il ragionare di ciò, & passando alla quarta oppositione, la quale è intorno al numero de gli interlocutori, si vede manifestamente, che non è certo, & determinato il numero loro, nelle Tragedie antiche. Perche alcuna ve ne hà sei, alcuna sette, vi se ne veggono tall' hora otto, & none, & tall' hora dieci, & vndeci, ne vi mancano di quelle che ne hanno dodeci, & tredici, la qual cosa mi ha dato indicio, che tanto possono essere gl'Interlocutori, quanti bastano, à condurre, di parte, in parte, magnificamente la favola al fine, senza confusione. Et mi son tanto più confermato in questa opinione, quanto veggio, che gli antichi, che hanno dato il loro giudicio, sulle Tragedie Greche,

che, lodano molto quelle, che portano con esso loro maggior numero di persone, ne senza cagione, per quanto à me nè paia, perche le attioni reali, sono di gran maneggio, & vi interuengono persone singolari di varie conditioni, tanto per la parte di chi parte, quanto di chi è cagione dell'attione, la quale non si condusse al fine, se non con interuenimento di gran discorsi. Et però à me pare, che il numero delle persone introdotte rappresenti in gran parte la reale maestà dell'attione, pur che ui sia intradotto questo numero di persone giudiziosamente. Et specialmente, quando v'interuengono Rè di diuerse nationi, i quali vi habbiano le corri loro. So c'hà veduto Vostra Eccellenza, nel tempo dell'Illustrissimo Signore suo Padre, quanto riuscì infelice, quella Comedia, che fù rappresentata, solamente con cinque interlocutori. Et con quanta malagevolezza (quantunque l'argomento fosse piaceuole) ella si potè condurre al fine, rimanendo infastiditi gli spettatori dall'hauer sempre le medesime persone ne gli occhi, & nelli orecchi. Et se questo parue strano nelle Comedie, oue entrano solamente attioni popolari, & di non molta importanza, quanto disdirebbe egli, nelle rappresentatio

ni reali, & specialmēte ne' tempi nostri, in cui si veggono le corti de gran Principi copiose di moltitudine di nobilissima gente. Però, pure che gli Histriani, non vi siano introdotti otiosi, & non faciano confusione, ma portino con essi loro le parti, & gli effetti à loro conueneuoli, riuscirà sempre più magnifica, & più grata nel maneggio della scena, la copia, che la pouertà delle persone. Ne vale la ragione, ch'egli adduce, dell'Edipo tiranno, si perche Aristotile non adduce quella fauola per cagione del numero delle persone, ma solamente, per la qualità del nodo, & della solutione dell'argomēto, sì perche se quella Tragedia hauesse deuuto prescriuere il numero à tutte le altre, non si vederebbe, nelle antiche Tragedie, minore il numero, in alcuna, & in alcuna maggiore. Et questo maggior numero, tanto più conuiene nella Didone, quāto vi entra il maneggio di due reali persone, di diuerse nationi, le quali haueuano le lor corti di persone degne del grado che teneuano. Ma, senza tante ragioni vederassi vera la oppositione di costui, quando la Dido ne farà mostra di se, in scena, & s'egli si ritrouerà fra gli spettatori, non dubbito punto, che non gli debbano dolere gli occhi, come interuiene à gli inuidiosi del bene, & dell'honore

nore altrui. Quanto à quello ch'egli oppone alle persone, che ragionano da se, non so altro che dirmi, se non con l'essere egli allouato, & cresciuto nella qualità dello stato, in che egli è nato, non gli lascia veder quello, che alle persone grandi si conuenga. Ma lasciando stare, che simili ragionamenti si ritrouino nelle Latine, & nelle Greche Tragedie. Et che se ciò conuiene, nelle comedie, dee tanto maggiormente conuenire nelle materie Tragiche, oue entrano maneggi della importanza, che detto habbiamo, essendo egli continuamente, come egli è, con V. Ecc. nella quale, (siami lecito dire il vero) riluce la maestà, non pure di gran Duca, ma di sommo Rè, potrebbe pur vedere con che maniera ella, da se, discorra le cose graui, & di molto momento, & se bene ella non manda fuori parole, significanti le facende Signorili, ch'ella fra se discorre, non resta mica per ciò, ch'ella non ragioni entro à se, & con la sua somma prudenza, non vada sciegliendo quello, che far si debba, nell'occorrenze dello stato, & nella vicēdeuole mutatione delle cose humane. Et l'Auttore, che vuole introdurre questa Signorile imagine di discorso, & di pensamēto, la fa spiegare, nella scena, con parole degne della persona, & del soggetto, ch'egli

ha per le mani. Et la oppositione, che fa costui, che non è verisimile, che facciano ragionare nel publico i Re delle cose, ch'essi vanno da se soli, fra se discorrendo, e tanto sciocca, ch'io arrosisco a rispondergli veramente: se questa sua oppositione valesse, non bisognarebbe anche introdurre nella scena, ragionamenti de Re, nè di Reine, co' segretari loro, & co' loro consiglieri, & con altri loro famigliari. Perche niuno de' detti ragionamenti si fa nel publico, & pure s'introducono nelle scene. Ma pouero ch'egli è, non si auede egli, che quantunque la scena rappresenti una Città, non si considera ella nondimeno in tali ragionamenti, altrimenti che se essi si facessero nelle più segrete, & più riposte staze de' Signori? Et perciò s'introducono nella scena, in quello istesso modo, che se fauellassero nelle camere loro. Perche così ricerca la representatione. Et questo parlare di se solo, mi pare apportar tanto di gravità reale, all'attione, che il tralasciarlo sia piu tosto uitio, che nõ. Et ciò fu tanto approuato dall'ulo Romano, che vi furono molto frequenti, & nelle Comedie, & nelle Tragedie. Et il poterono essi fare acconciamente, come quei che secondo il bisogno della representatione, introduceuano a parte, a parte

153
parte, le persone nella scena. Onde solamen-
te quelle vi si ritrouauano, (come facciamo
ancor noi ne' tempi nostri) che ò sole, od ac-
compagnate fauellauano, rimanendo tutta-
ua il choro fuori della scena, se non quan-
do egli era introdotto interlocutore, ò diui-
deua l'uno da gli altri atti. Et non so come
egli, a confirmatione di questa sua opinio-
ne, adduca, che gli spettatori gli odone pur
fauellare. Perche deurebbe egli almen cono-
scere, che gli spettatori non sono in confide-
ratione a gli Histrioni, ma che ragionano,
come fossero nelle proprie case, & ne' luo-
ghi particolari, oue occorresse loro, ragiona-
re de' negotij loro. Et perche questo è tanto
da se manifesto, che l'allargarli in ragionar
ne è souerchio, mi volgerò a rispondere alla
stessa accusa, ch'egli mi ha data, cioè che la Di-
done non è simile all'Edipo Tiranno. Et ciò
gli concedo io, senza questionare, quanto
alla materia: imperoche il soggetto dell'Edi-
po Tiranno, è tale, che vn simile non fu mai
prima, nè hora è, nè sarà forse mai. Et se Ari-
stotile si scielse questa fauola, come per Idea
del compor Tragico, fece egli ciò, con quel
giuditio, ch'egli ha vsato in tutte le altre sue
compositioni. Perche questa materia è vera-
mente fra le altre, singolare. Et chi fù l'Auto-
re di fauola tale, mostrò senza alcun dubbio,

vna solenne acutezza d'ingegno, perche la fauola gentilmente da se li lega, & si scioglie. Et ritrouò Sophocle la materia talmente dispolta, & poca fatica hebbe nel ridurla in Tragedia, & solo gli bisognò ornarla di parole degne del soggetto. Ma se uogliamo noi considerare il giudinio di questo morditore, debbiamo dire, che tutte le Tragedie che sono state cōposte innāzi, & dopoi l'Edipo Tiranno, non vagliono nulla. Imperoche niuna ve ne ha, che quanto al soggetto, sia simile a quella. Et quando tutte le altre Greche, & Latine habbiano ad essere per questa cagione da nulla. Io non mi voglio vergognare, che anche questa mia, & le altre che comporrò io, per commissione di V. Ecc. ò per desiderio, ch'io habbia di giouare, i questa parte a gli huomini dell'età, & della lingua nostra, quanto meglio saprò, & potrò, corrano con loro vna istessa fortuna. Ma se il desiderio c'ha costui di cōtradirmi, non gli appannasse gli occhi della mente, potrebbe egli vedere manifesto quello che si offerisce a tutti i giuditiosi, cioè, che quantunque Aristotile istimasse molto l'Edipo, non se nondimeno, si poco conto delle altre, che non si seruisse anche di loro, nel dare gli ordini, & le leggi di cōporre le materie tragiche lodeuolmente. Confessarò io adunque senza esser pinto ccla-

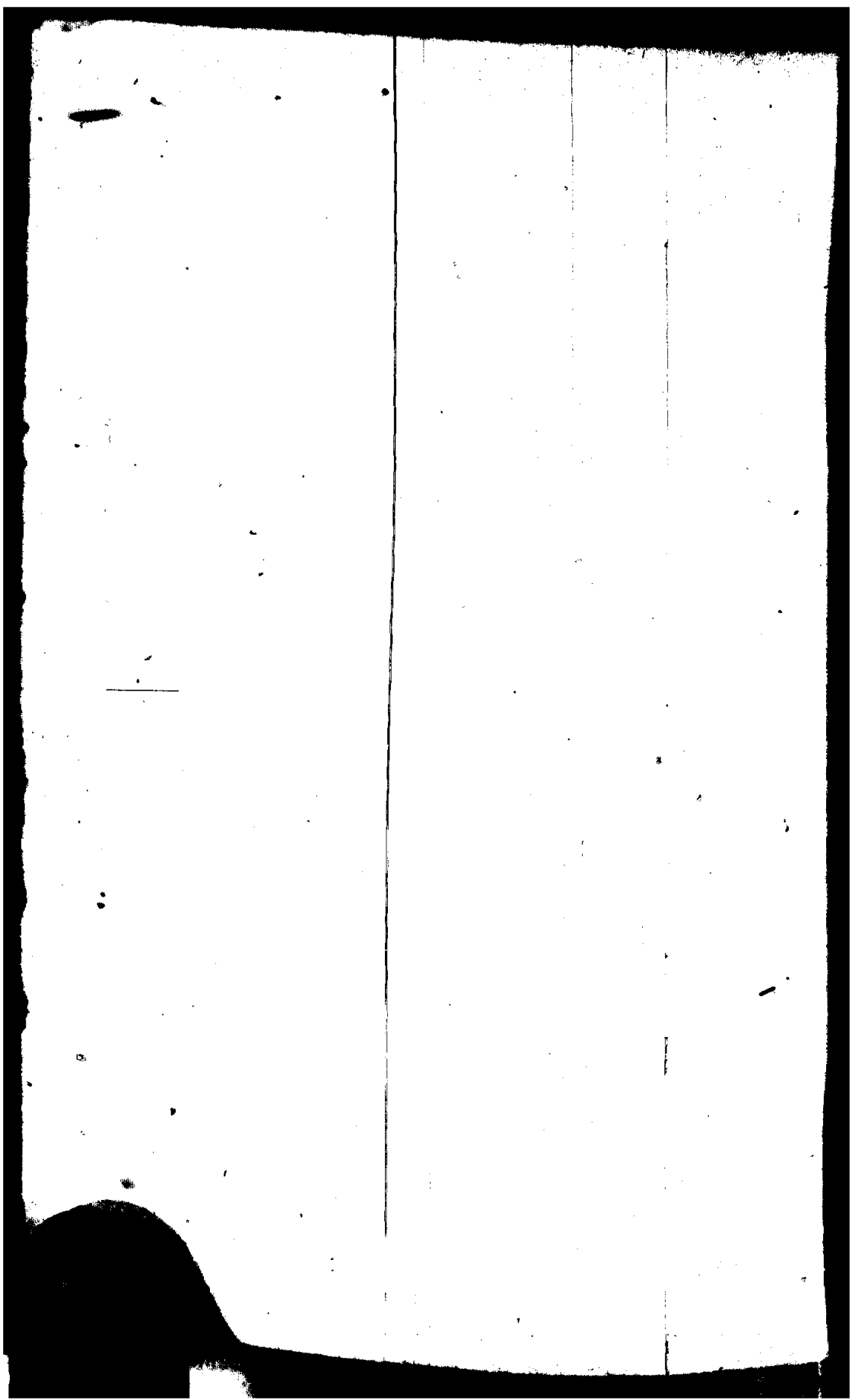
cellato, che la Didone, in quãto alla materia, è diuersa dall'Edipo Tiranno. Ma nõ voglio già concedere, che nelle parti che alla Tragedia conuengono, & nell'artificio ella non sia tale, quale è l'Edipo, quãto ha potuto portarne il soggetto tratto da Vergilio, che io ho hauto per le mani. Et se forse in qualche parte, mi son partito dalle regole, che dà Aristotile, per conformarmi co' costumi de' tempi nostri, l'ho io fatto coll'esempio de' gli antichi, perche si uede, che altrimenti diede il principio alle sue fauole Euripide che Sophocle, & con altro modo disposerò le loro fauole i Romani, come poco hà dicemo, che i Greci. Et oltre a ciò lo mi ha concesso il medesimo Aristotile. Il quale non uieta punto, quando ciò richiede, ò luogo, ò tempo, ò la qualità delle cose, che sono in maneggio, il partirci alquanto da quell'arte, ch'egli ha ridotta sotto i precetti, che dati ci hà. Et quanto all'ultima oppositione, io non gli voglio rispondere altro, se non che tale ha voluto V. Eccel. ch'ella sia composta, che pigli almeno lo spatio di sei hore: parendole che compositione di questa maniera non debba rappresentarsi in minor spatio di tempo, & ch'io conformandomi col giudicio di lei, parendomi che non senza molta ragione ella sia uenuta in questo pensiero, tal l'ho composta.

sta quale l'è piaciuto, ch'io la componga, &
 quali forse deurebbono essere queste com-
 positioni graui, per lo molto apparecchio
 che si fa nella loro representatione, & di sce-
 na & di habiti, & di altre cose, alla real ma-
 età appartenenti. Questo è quello Eccellen-
 tissimo Sig. mio, che mi è venuto in mēte, nō
 dirò di aggiungere alle ragioni dette da V.
 Eccel. contra quello, che mi ha opposto que-
 sto, mio auersario, perche bastaua abōdeuol-
 mente quello, che mi ha detto il Signore Ca-
 ualcanti, ch'ella desse, con eloquenza, non
 minore della sua signorile auttorità, ma per
 mostrarlemi vbidiente, non meno in questa
 cosa, che le mi sia mostrato in qualunque al-
 tra, che le sia piaciuto di comandarmi.
 Il fare la Tragedia dell'argomēto, che ci por-
 gono gli auenimenti di Cleopatra, & di Mar-
 co Antonio suo marito (alla qual cosa, oltre
 la comissione, che me ne diede V. Eccel. mi
 ha anche hora per nome di lei sollecitato, il
 Signore Caualcanti) mi si è offerto, alla pri-
 ma vista, cosa tanto graue, & faticosa, per la
 maestà delle persone, che v'intervengono,
 che ne sono rimasto spauentato, parendomi
 ciò preso, non dalle mie braccia, pure non
 essendo cosa alcuna tanto da se malageuole,
 che imponendola mi V. Eccel. non vi ponga
 ogni ingegno, & ogni forza, per condurla
 a fine,

a fine, in sodisfattione di lei, io cercherò in
 ciò di vincere me medesimo, per comporne,
 quanto meglio potrò, & saprò la Tragedia,
 & vi porrò ogni industria, perche ella possi
 occupare nella rappresentatione, le sei hore,
 che desidera V. Eccel. Il che farò anche nel-
 l'altre, ch'ella vuole ch'io componga, secon-
 do le correnti occasioni; poi che le piace,
 che questa graue rappresentatione tanto ol-
 tre si estenda. Ma se forse tardarò più nel com-
 por la Cleopatra, che non ho fatto nel com-
 porre le altre due, accusine, prego Vostra
 Eccellentia, non dirò la fatica, c'hora mi so-
 praftà, delle publiche lectioni di Philoso-
 phia, ma il gran maneggio che porta que-
 sto real soggetto con esso lui, non la volon-
 tà mia, prontissima, a sempre seruirlo.
 Le bacio ben riuerentemente la signoril
 mano, & humiliissimamente nella sua buo-
 na gratia mi raccomando. Prego nostro
 Signore Iddio, che li dia piena contentezza,
 di tutti i suoi altri, & nobili desiderij.
 M. D. XLIII.

Humiliss. & Deuotiss. Seruitore

Giouanbattista Giraldi Cinthio.



GLI ANTIVALOMENI
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA.

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.



ALLILLVSTRISS.
ET REVERENDISS. SIG.
ET PATRONE
mio sempre colendiss.

Il Signor Cardinale di Este.



Q VANDO che nel naufraga
mare i rabbiosi venti d'or-
go intorno fremono, infor-
scan l'aria i nubi, i lampi
momentaneamente la via
schiarano, e muovi la frada-
fano, & le saette la feriscono, l'orgoglio
onde maride hora in alto sbalza, e la
naue & hora ne gli abissi la profonda, &
se gli sbigottiti naviganti ergono i langu-
d'occhi al cielo, lo rimirano tutto turbato
tutto fiero, & se gli inchinano, il mare neg-
gon tutto ira & tutto furor, ma se mentre
che

4
che languiscon di timor di molte benigna
fiamma (Castore è Polluce de' gemelli del
cielo, & si riposa sopra l'albero del navi-
gio, o su l'antenne, subito cessa la rabbia
de' venti, i nubi si dileguano, i lampi, i
tuoni, & le saette subito sono sbandite; &
si placa in un momento insieme l'ira di cielo
e mare. Onde i nocchieri allegramente
scorgon festeggianti il lor legno in qual-
che vicino porto per riposarsi, & rinfan-
carsi, o pur gioendo della subitana serenità,
quasi le fatiche passate del d'ognie iscor d'at-
ti a qualche vicino lido varando lieto lo drin-
zano. Illustriss. Principe l'opre al publico
esposte sono come tanti vasselli, & navigi in
torbato mare scossi & frastassati. Le mete-
cenze sono i venti, i nubi, i lampi, i tuoni,
& le saette, che l'opre altera feramente
vanno lacerando. Io geloso della salute de
gli ANTIVALOMENI Tragedia di mio pa-
dre, che non perisca, & almeno languisca per co-
tante torbidezze, ho grandemente desiato
che il glorioso nome di V. S. Illustriss. come
graziosa fiamma celeste, scenda a fregiarne
la

la fronte di lei. Acciò che questo dono turba-
to & fiero si plachi. Et ella poi felicemente il
solchi. Et fra l'altre tragedie, ch'eson fuori
di mia padre, ho scielto questa per farle
dono; acciò che si dimostri, che si come me gli
Antialomeni doppo alquanti desturbi sono
finalmente feliciissimi successi; così che i
buoni desiano tutti i pensieri di lei propo-
ramente effettuarsi. Questo benché piccio-
lo dono, che l'offro, sarà il simbolo chiaro
della molta riverenza, che la porto mai sem-
pre M. Cimilio mio padre, essendo questo
poema germe spiritale dell'anima di lui, &
io suo figlio, germe corporale, non separando
dunque a lei questa tragedia & me insieme
mente, si viene a rammentarle una totale
compita riverente & intima affezione, che
egli mentre visse hebbe verso di V. S. Illustriss.
sotto la cui protezione & questa tragedia
& io speriamo tranquillità, come da nostri
salutare Castore, & Polluce. Me le inchino
riverente. Di Ferrara il 1. Ottob. 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giralda

ARGOMENTO.



LOTERIGO Re d'Inghilterra uenuto à morte, fida il Regno, la Moglie, & la figliuola à Nicio suo Barone, con obligatione ch'egli mariti la figliuola, & hauea do ella vn figliuolo maschio gli dia doppo lui il Regno. Induce Nicio le Donne à cederli il Regno, poi bassamente le marita & egli prende moglie. Sin grandano le due Donne, & essendo rimase nedoue, la Madre partorisce una femina, La Figliuola un maschio. La Moglie di Nicio similmente partorisce ad vn parto un maschio, & una femina. Nicio per consiglio di Emone familiare antico di Loterigo, dà i suoi figliuoli à nodrire alla Moglie, & alla Figlia del Re morto, che dimorauano in Dobia. Elle nodriscono i figliuoli loro in uece di quelli del Re, & danno quei del Re à nodrir fuori in uece de i loro. Doppo tre anni il Re piglia i Figliuoli delle due Donne in corte, per gli suoi, & con essi le Donne, & gli altri due Figli. S'innamorano i quattro figliuoli insieme. Et, per caso auenuto, il Re condanna à morte i suoi figliuoli, credendo che siano quelli delle Donne. Al fine conosce lo inganno fattogli per consiglio d'Emone, & lo vuol far morire insieme con le Donne. Poi per nouo auenimento, consente che i quattro amanti si maritino insieme, & libera Emone, & le due Donne.



7
La Scena è in Londra, città Reale
d'Inghilterra.

LE PERSONE,
CHE PARLANO.

Enone, Consigliere di Loteringo Re, morto.
Charia, figliuola di Loteringo.
Cherinda, moglie di Loteringo.
Nicio, Re d'Inghilterra.
Lida, Regina moglie di Nicio.
Uranio, figliuolo di Charia, creduto figliuolo di Nicio.
Philene, figliuola di Nicio, creduta figliuola di Cherinda.
Honorio, Consigliere di Nicio.
Emonio, figliuolo di Nicio, & creduto figliuolo di Charia.
Giglio, Famigliar d'Uranio.
Elbana, figliuola di Cherinda, & creduta figliuola di Nicio.
Messo.
Capitano di campagna.
Ermimo, Segretario di Lida.
Sergente maggiore.

Il Choro è di Donne di Londra.

8-
PROLOGO.

 PETTATORI, nel vero, è
cosa certa
Che, ò per forza de i Cieli,
ò de la Sorte,
O' (come è più credibil)
per la sua

Inconstante, e mutabile natura,
Questa vita mortal di modo è varia,
Ch'alcun non dee pensar d'esser sì tristo,
Ch'in letitia mutar non possa il pianto.
Nè deue alcun tenersi così fermo
Nel dolce stato de le cose allegre,
Che non debba temer di non cadere
Ne l'infelicità de i casi humani,
Ma, in questa natural varia inconstanza,
La diuina bontà sempre si troua
Ne la sua ferma, e stabile costanza.
Però che l'ineffabile natura,
Di chi fece di nulla l'uniuerso,
Da ogni mutation sempre è lontana,
Nè riman mai, pur ch'altri ne sia degno,
Di vsar ver noi la sua immensa bontade.
E ne varij, accidenti, e ne' soccorsi
Che son per auenire hoggi quì in Londra,
Che questa è quella eccelsa alma cittade,
In

P R O L O G O

In cui i Re potenti d'Inghilterra
 Tengon felicemente il real seggio)
 Mutation vedrete così grandi,
 In questa, e in quella qualità di casi,
 Che potrete veder, che questa vita
 E' come vn mar sopposto à tutti i venti,
 Nel quale, à guisa di spalmato legno,
 Combatuto è chiunque in essa vive.
 E che quella infinita alta bontade,
 Che con gran prouidenza il tutto regge,
 Mirando con giusto occhio i casi humani,
 In sì grande inconstanza de le cose,
 Non manca mai di fauorire il giusto,
 Vn pur quanta vsar sà astutia, e inganno,
 Chi, tralasciato il giusto, col suo ingegno,
 Si pensa di acquistare utile, e pregio,
 Perche vedrete tal giunto a l'estremo,
 E la secure hauer quasi fuit colto,
 Che, in quello istesso punto, che la morte
 Gli era dinanzi à gli occhi, sia serbato
 A le allegrezze, e tal, ch'era nel colmo
 De le letitie, in quanto occhio si gira,
 Post'esser ne l'abisso de gli affanni.
 Quantunque poi, per la gran prouidenza
 De l'eterno Motor, che il tutto regge,
 Diuenga ognun contento, 'quanto puote
 Dirsi contento, chi si viue in queste
 Onde del Mar de le miserie humane,
 Ma,

Ma, perche viene chi diffusamente
Il fatto vi aprirà, che dè auenire,
Altro non vi dirò. Se non ch' à nome
Del Poeta, vi prego; per quell'alta
Cortesia, onde quà sete hoggi venuti;
Per esser tutti insieme Spettatori
Di questo gran successo, che vedrete
Venire in questa corte hoggi, e per quello
Desio, ch'egli hà di sempre esserui grato,
Che siate attenti, accioche per lo innanzi
Animo gli si aggiunga di piacerui,
E di giouarui, col condurre in scena,
Con sembianza del ver, la miglior forma
De le migliori, fra le attioni humane.



GLI ANTIVALOMENI
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Emone solo.

» **A** MOR, la fè d'un serui-
» tor fedele,
» Con la morte del Re suo non
» si spegne,
» anzi gli resta sì nel core im-
» presa,
» Che bench'ito il suo Re sia d' miglior vita,
» Patir non puore, che sia fatto oltraggio
» A la pro genie sua, Quindi è auenuto,
» Ch' essend'io stato Consigliere antico
» Di Loringo, già molti anni morto,
» Che Re degno era di quest' ampio regno,
» L'ingiustitia patir non ho potuto,

Che

Che Nicio, ch'occupata hà l'Inghilterra,
 Nissia hà a Charia, & a Cherinda. quella
 Del morto Re Figliuola, e moglie questa.
 Sentendo Loteringo, che già il fine
 De la sua vita era auenuto, a Nicio
 La Figlia affidò, il Regno, e la Mogliera,
 Con patto, che se de la Figlia maschio
 Figliuol nascesse, a lui rendesse il Regno.
 Gliel promise Nicio, e prontamente
 Giurò, che se gli seruerebbe. Abi quanto
 Nonne altri, per regnar, la fè in oblio?
 Morto indi à poco Loteringo, Nicio
 La mente intornò in guisa à le due donne,
 Che si fè Re de l'Inghilterra, e loro
 Maritò bassamente à duo di Dobra,
 Di cui s'eran le Donne innamorate.
 Ond'io ne presi tutto quello affanno,
 E' hauèr puote huom, per infortunio graue.
 E sempre andai pensando, s'alcun modo
 Mi si offerisse, ond'io potessi fare,
 Che quel c'hauca voluto Loteringo,
 Hauessa effetto, & van fusse l'inganno,
 Ch'usato a le Reine mie hauea Nicio.
 Et ecco il Ciel, che fauorire il giusto
 Volse, à ch'io m'era appreso, fè che Nicio
 Presse Mogliera, e ingravidò ad vn tratto
 Di due figliuoli, e che le mie Reine
 De i lor Mariti, ch'erano già morti,

P R I M O

Graude si trouaro. Vn figliuol maschio
 Partorì Charia, e vna femina l'altra,
 Fra lor simili, come eran le Donne
 Simili, e la Reina anche due figli
 Partorì à vn parto. femina vna, e l'altro
 Maschio, simigliantissimi fra loro.
 Quindi mi parue occasione hauere,
 Di dar compito effetto al pensier mio.
 E Nicio consigliai, appresso, cui
 Autorità mi hauea acquistata, e fede,
 Che à nutrir desse à le due Donne i Figli,
 Poſcia che il Ciel' occasion gli daua
 (Che rado auien) di due Nutrici tali,
 Il che importaua a la creanza molto
 De Figli nati di real progenie.
 Conſentì Nicio al mio conſiglio, e auenne,
 Che in Londra ſorſe impreſſion maligna,
 Onde moriano i piccioli bambini,
 E fu meſtier, per iſchiuar tal caſo,
 A Nicio di mandare i figli à Dobra.
 Ond'io veggendo al mio deſir ſecondo
 Il Cielo, oprai che le Reine mie
 Nutriro i figli loro, e dieron voce,
 Che i figli eran di Nicio, e c'haueano eſſe
 Dati i loro à nutrire ad altre donne,
 Che ſeron nondimen quella di Nicio.
 Per anni tre durò il maligno inſuſſo,
 Il qual ceſſato, fur conduſti in coſte

Tutti

Tutti quattro que' figli, e le due donne.
 E son già sedici anni, che vi sono,
 Nè scorto ha alcun, che in ciò sia ingano alcun,
 Così spero veder signoreggiare,
 Come ogni ragion vuole, ambidue i figli
 De le Reine mie, così auenire
 Veggo quel, ch'ordinato hauea il Re mio,
 Quantunque altro disposto hauesse Nicio,
 Col suo mancar de la giurata fede.

SCENA SECONDA.

Charia, Cherinda.

Cha. **M**ADRE, veggend'hor'io, che la Fortuna
 Al consiglio d'Emon felice aspira,
 Secura son, che n'auerrà l'effetto,
 Ch'egli, insin da principio, ci propose.
 Auenuto è, insin quì, felicemente
 Ch'i nostri figli, il Re tiene per suoi,
 E tien, ch'i suoi sian veramente nostri,
 Ch'è il fondamento d'ogni nostro bene.
 E, quasi che Fortuna fauorire
 Voglia i Figli di Nicio non men, ch'ella
 I nostri fauorisca, hà tolto Amore
 Compagno à questa impresa, tal ch'è fatto,
 Ch'ambidue i figli nostri sono accesi
 De i figliuoli di Nicio, ch'appò noi

Si

Si stanno in vece de' figliuoli nostri.
Però ch' Elbania stranamente anampa
(Benche d'occulto fuoco) per Emonio,
E così acceso è di Philene Uranio,
Ch'ha tutti i suoi pensier solo in lei posti.
E se, per quel ch'appar, si puote hauere
Qualche scienza del futur, mi pare,
Che non possa esser, che per matrimonio,
Il loro amore honesto fin non habbia.
Il che s'auuiene, baurà fatto, ad vn tratto,
Il buon consiglio, che ci diede Emone,
Due lodruoli cose in questa impresa.
L'una, che i nostri figli Re saranno,
L'altra, ch'anche sarà Re quei di Nicio.
E se sia questo, noi saremo contenti
Tra quante sono hoggi contente al mondo.
Che Figliuola mia, sarei molto contenta,
Che non hauesse la Fortuna meße
Tante cose ad vn tratto in apparecchio,
Ci era pur troppo, ch'arriuata fusse
La prima impresa al desiato fine,
Senza tornare à riprouar la Sorte.
Ch'udito hò dir più volte a molti saggi,
Ch'ella si dee temer non men felice,
Che quando si dimostra esser contraria.
Che come noi veggiam spesso auuenire,
Nel tranquillo del Mar, cruda tempesta,
Così, nel lieto de le cose humane,

Sorge

„ Sorge cosa talbon, che si rindge
 „ In reo, ciè e' haueiam prima di buono.
 „ Sò che di petro è la fortuna, e tanto,
 „ Ella più fragil è, quanta più splende.
 Già non vorrei, col mio pensar sinistro,
 Diuinar men che bene a questi amanti,
 Ma, il vero io ti dirò, non sò vedere,
 Che possa bene alcun quindi auenire.
 E temo, temo, che non siamo noi
 Quelle, onde apertamente il Mondo vegga,
 Ch' Amore è fonte d'ogni amaro in terra.
 Cha. Quanto altri v'è più ver l'età più graue,
 „ Tanto più teme. Che. E' ciò perche la prona
 „ Ci fa veder quel, che non può vedere.
 „ Discorso giouenil, ne l'età prima.
 Cha. Sia di ciò, Madre mia, quel, ch'esser voglia,
 Temer non voglio il mal, fin ch'io nol veggio.
 Che. Felice è Figlia, chi antiuede il fine,
 „ De le cose mortali, e miser quegli,
 „ Che condurre si lascia, come cieco,
 „ Al precipitio da fallace speme.
 „ Nè se n'auede, fin che non vi è giunto,
 „ Che poscia allhora ogni consiglio è vano.
 In porto v'è il Nocchier, che il duro scoglio
 Vede fra l'onde pria, che vi percuota,
 Per contrario, tra scogli il legno fiacca,
 Chi non gli scorge pria, ch'egli u' intoppi.
 Potessi io pure estinguer sì le fiamme.

De le quali costoro accesi io veggo,
Come preuedo quel, ch'auuenir deue.

Cha. Non vò che tema di futuro male
L'allegrezza mi turbi, in ch'io mi trouo,
Che non mi par, che il lieto de la vita
Hor ci debba leuar temenza incerta.
Quando l'occasion, la Sorte, il Tempo,
L'ingegno chiederà, l'adopreremo.
Poco puo ingegno, quando la Fortuna
, In suo potere haue le cose humane.
, Et miser, cui conuiene vsar l'ingegno,
, Quando le cose son giunte à l'estremo.
Escie il Re, e la Regina, entriamo in casa,
E pregiam Dio, che, per sua bontà faccia,
Che la felicità, ch'egli ci ha data,
Col mezzo del parer saggio a' Emone,
Non sia turbata da strano accidente.

S C E N A T E R Z A.

Niciolida.

Nic. IO son sì fieramente trauagliato
Da questo amor, che porta Vranio nostro
A Philene, figliuola di Cherinda.
Che insino al cor mi duol, d'hauerla mai
Tolta con Charia, & co i lor Figli in corte.
Che se si fusser stati in Dobla tutti
Gli Antualomeni. B Non

Non farei hor nel duol in ch'io mi trono,
 Che s'auuenisse mai, che la prendesse
 Come temo, per moglie Vranio, od uopo
 Fesse, che (mal mio grado) io glielo dessi,
 Per nol uoler ueder morir per lei,
 Io ui uò dire il uer, che mi dorria
 Di hauerlo generato. Lid. *Si signor mio,*
Oue lasciate che ui meni l'ira?
 Io più tosto uorrei, che la più uile
 Donna del Mondo egli per moglie hauesse,
 Che non hauesse io lui. Oue potreste
 Figliuol hauer di tante uirtù ornato,
 Di quante egli è, nè che si degno fusse
 D'esserui successore in questo impero?
 I' uoglio, Sir, che la Maestà uostra
 Scacci da sè questo pensier sì strano,
 Et che lodiamo Dio, che ci habbia fatta
 Gratia di Figliuol tal, che quantunque egli
 Tant' arda del amor hor di Philene,
 Non ci debbiam turbar sì, che pensare
 Vogliam di non poter fargli uedere,
 Che non è questo amor degno di lui.
 Si come, Sir, tosto si accende un core
 Di un giouane, tosto anche quella fiamma,
 Che pareo inestinguibile, si spegne,
 Per le ammonition di chi egli honora.
 Et però mi dà il cor di far, ch'ei lasci
 Al fine il uaneggiare, & noi contenti.

Nic.

P R I M O.

59

Nic. Non sapete Reina quel che possa
In un cor giouenil fiamma d'Amore,
Non accende così gran fuoco Solfo,
Come fiamma amorosa un giouane arde,
Et, come facil è ne l'infiammarci,
S'auien che il fuoco a le midolle gli entri.
Come par, ch'auuenuto sia nel nostro,
Così il consuma l'amorosa febre
Che possibil non è, ch'egli si sani.
Quel che fatto non hò con lui, Reina,
Con preghi, con consigli, & con minaccie,
Non pensate poterlo unqua far uoi.

Lid. Spesse fiate le madri da i figli
, , Ottegon quel, che non ottiene il Padre.
, , Humiltà, Signor mio, uince durezza,
Oue gli animi molli a durezza indura.

Nic. Non uoglio, che crediate, che sì priuo
D'ingegno io sia così lontan dal modo,
Che buon padre tener dee uerso il figlio,
Per torlo da disnore, e indurlo a uia
Oue, per l'util suo, per lo suo honore,
Cammar debba, ch'io non habbia usato
Ogni cortese, ogni benigno modo,
Per disformarlo da sì fatto amore.
Ma nulla potut'han le mie preghiere,
La mia benignità, la cortesia,
Per estinguere in lui il disio ardente.
Da le amorevolezze a le minaccie

B 2 Vengo

*Vengo contra mia voglia, & vi prometto,
Che, s'ei pensier non muta, anchor che solo
Figliuolo egli mi sia, farò vedergli,
Che s'egli haurà il suo Padre in poca stima,
Il Padre lui haurà in molto minore.
S'ei fa che contra lui l'animo pieghi,
Il farò così tristo. Lid. Signor mio,
Che cosa vi od'io dir? io mi credeua
Di hauerui partorito un figlio, e ueggio
Che par che ui habbia partorito, aiassa,
Vn che vi sia nimico, quale, oime,
Strano pensier u'ingombra sì la mente,
Che vogliate in oblio por d'esser padre,
Et dar cagione à me che vi son moglie,
Et à lui madre, di dolore eterno?
Bisogna che pensiate, Signor mio,
Che voi cgli non è, ne voi lui sete,
Et però è forza che non siano in tutto
I desiri de l'un conformi à quelli
Che son de l'altro, & sian vari i pensieri.
Et la giouane etade in ch'ei si troua,
Il fa di scusa degno, s'egli incorre
In error, che conuenga à la sua etade.
Ma la matura vostra, ch'esser deue
Piena di senno, non haurebbe scusa
S'incorreste in error de l'età indegno.
Et quale vnqua più indegno far potreste
Di questa graue età, che di portarui*

Men

P R I M O.

21.

Men che da padre col vostro figliuolo.
 Cui giouenil desio spento hà ad amare
 Cionne saggia, bella, accorta, honesta,
 Non dico però ciò, perche mi piaccia,
 Ouer ch'io sia per consentir giamai,
 Ch'egli per moglie sua pigli Philene.
 Ma Sol, perche mi par, che non conuiene,
 Che siate perciò voi sì acceso d'ira,
 Contra il Figliuol, che v'siate uerso lui
 Modi sì Strani, & sì di padre indegni.
 Io tenterò, con amore uol modo
 Se estinguer non potrò, d'intepidire
 In parte almen questo focoso ardore.
 Et mi par, ch'io non sia sì senza mente,
 Et nato egli non sia di sì dur core,
 Che non debban poter le mie parole
 Appo lui quel, che deueno potere
 Le parole appo il figlio de la madre.
 Nic. Tanto appo lui potran, Reina, quanto
 Hap potute le nostre infino ad hora.
 Lid. Se, Signor mio, le ammonitioni mie
 Nulla uarran, uarran nulla le uosire,
 (Benche difficil m'è poter pensarlo)
 Per quanto ueder posso, molto meglio,
 Fia leuari di corte la cagione,
 Che lui d'amore infiamma, e noi afflige.
 E mandar lui di qui in lontana parte,
 Sotto qualche color, per alcun mese,

B 3 Che,

*Che, tosto che gli sia lunge da gli occhi
Philene, ond' arde i smisuratamente,
La fiamma cesserà, c'borà l'incendio.*

Nic. *Questo hò tentato, e' trouo se d'appresso
Arde, ch'egli da lunge intenerisce.
Non vi stà a mente, quando insino in Francia
Il mandai appo il Re, con tanto honore?*

Lid. *Lo mi ricordo. Nic. ciò non fei per altro,
Che per potergli tor costei del core,
Et vidi allhor, che l'amorosa face
L'ardea d'appresso, e' lo struggia da lunge.
Io veggio chiaro, che la via di dare
Fine à l'angoscie nostre, e à le sue fiamme,
Saria leuar costei fuori del Mondo.*

Lid. *Et perche? Signor mio, certo non deue
Il seruir di Philene hauer tal merto.
Et tanto men, quant'ella ogn'altra cosa
Pensa più tosto, che volersi dare
A le trame d'Amor. Se il Figliuol nostro
L'ama, non è perch'ella à ciò lo inuiti,
O à modo alcuno in lui nutrisca il fuoco.
Anzi con meco si è spesso doluta,
Che sì di lei si mostri Vranio acceso.
Ma lasciate, Signor mio, che col Figlio
Anch'io ragioni caldamente, e fuccia
Ch'egli vegga il suo meglio, e spero in Dio,
Che il disporrò talmente al voler nostro,
Che non ci sia mistier di tai pensieri.*

Nic. *Sò*

P R I M O.

23

Nic. Sò che tentate una impossibil cosa,
Ma, poscia che vi piace di tentarla,
Andate, e fate poi ch'io sappia quello,
Che voi oprato haurete. Lid. Il farò, Sire

SCENA QVARTA.

Nicio solo.

IL saper quanto sian verso i lor Figli
Pieghenoli le madri, e quanto pronte
Siano nel fauorire i desir loro
O ben, ò male ch'auenir ne debba,
Et che vorrian più tosto veder gire
Tutto il Mondo soz zopra, che turbare
Cosa che sia di contentezza al figlio,
Mi hauea indutto à pensar che la Reina
Desse sanor, per contentarlo, a Vranio.
Ma, poi che ritrouata io l'hò lontana
Da questa opinion, veggio che solo
Vranio è trauiato da l'amore
Folle, che l'hà di se stesso leuato.
Difficil è poter promettersi vnqua
Cosa alcuna de' giouani, che siano
Nel primo fior de la lor verde etade.
Sì mutabili sono, & così vari
I lor pensieri, & così talhor fermi
Ne desij lor, che non gli puo ritrarre

B 4

Dal

Dal proposito lor prudenza, è fatto.
 Et è cagione ciò, che il Padre spesso
 Si mostri irato, e si dimostri acerbo
 Per richiamare il figlio al cammino dritto.
 Mestieri mi è talhora usar parole
 Contra di Vranio, ch'io mi deggio uoco
 D'esser costretto in tal guisa parlargli,
 Et mostrandomi tutto ira nel viso,
 Infinita pietà mi preme il core.
 E à tale il suo pensier folle mi hà indutto,
 Che non sò quasi più che dir, che farmi,
 Attenderò quel, che farà la Moglie,
 Et se forse auerrà ch'ella non possa
 Ridurlo al uoler mio, sarò poi quello,
 Che soglionoi Re far ne casi estremi,
 Per leuarsi di corte impaccio grave.

S C E N A Q V I N T A.

Vranio solo.

I O mai non mi pensai, ch' à la Fortuna
 Fosse sopposto Amore. Et pur hor ueggio,
 Ch'egli, ch'è detto, esser Signor del tutto,
 In signoria de la Fortuna è posto.
 Conosco che Philene tanto m'ama,
 Quant'esser puote amato buono da donna,
 Et sò che tanto io l'amo, quanto possa

Amare

P R I M O.

Amare un cor gentil Donna cortese,
 Et la Fortuna, in sì conforme amore,
 Hà posto intoppo tal, ch' anchor che uoglio
 Amore usare ogni poter non puote
 Far che restin contenti i desir nostri,
 Con quel fine, che lece à honesto amore.
 E il timor, che Philene hà di mio Padre,
 Fà che sdegnosa mi si mostri, et schiva,
 Et mostri non amarmi. S'io uoleffi
 Non curar l'honestà, che così cara
 A Philene è, per cui io nia più l'amo,
 Che per la gran beltà, che in lei riluce,
 Hauerei mio Padre al mio voler conforme,
 Hor perche sol cerco goderla, come
 Ricerca honesto amor, verace fede,
 Non hò uia di ridurlo à consentirmi,
 Per cupidigia, c'hà di darmi Donna,
 Che l'arche di thesor molto gli colmi,
 Ai fame insatiabile d'hauere,
 Maledetta Auaritia, che dal cieco
 Regno di Dite à disturbar la pace
 Venuta sei a le superne parti.
 Ai, che debbo io far debbo patire,
 Che questa passion, che mi tormenta,
 Per seguire il uoler del Re mio Padre,
 Nel fior de gli anni miei, mi meni à morte!
 Di nouo tentar uoglio. S'io potessi
 Trarlo nel uoler mio, prima ch'io mora,

La Regina mia madre, esce di corte,
 Et viene verso me, per parlar meco,
 Per quanto veder posso nel sembiante.
 Non uoglio che mi trovi sì doglioso,
 Che anchor, che non potesse esser persona
 Più di lei atta a quel, ch'io bramo, tanto
 Ella compiacere scra il Re mio Padre,
 Che più tosto temer del bo di haverla
 Contraria, che seconda al voler mio,
 Fingerò d'esser lieto in viso, anchora
 Che pieno sia d'ineffimabil noia.

S C E N A S E S T A.

[Lida, Vranio.]

Lid. S'io non ti havesse hor hor Figlio veduto
 Quantunque tu veduta me non habbia,
 Dar col tuo lamentar espresso segno
 D'infinito dolor, potrei pensare,
 Che questo viso, c'hor mi mostri lieto,
 Di qualche tua allegrezza indicio fusse.
 Ma veggio chiaro che letitia finta
 Mi dimostri nel viso, & ancor chindi
 Infinito dolor, che ti consuma,
 Ne so perche tu meco finga. Madre
 Ti sono pure, & se tu ben discorri,
 Potrai veder, che sol tua Padre, & io,

Ti

P R I M O.

27

Ti amiamo veramente, che gli affanni
Tuo ne fan tristi, et le tue gioie allegri,
Però non uoler hor finger tu meco,
Che non mancherò in cosa che si possa,
Da madre far, per consolare il figlio.

Vr. Voleste Dio, che tal fusse nel core,
Qual hor ne le parole ella si mostra.
Nel cor non son men lieto, che nel viso
Mi mostri, et marauiglia mi è, che noi
Vogliate hora saper più di me stesso
Ch'io medesimo non so. Lid. Figliuol mio caro
Il molto amore, ch'io ti porto, face
Ch'io ueggio quel di te, che mi nascondi.
Et se così mi fusse la cagione
Nota del tuo dolor, com'io ti ueggio,
Più di qualunque huom tristo, senza dirti
Parola alcuna, già trouato haurei
Rimedio tale à tuoi affanni, c' hora
Non hauresti cagion di lamentarti.
Però Figliuol poi che tu non sai,
O non puoi, o non vuoi, trarti d'affanno.
A primi la cagion de la tua doglia,
Che tu chiaro uedrai, ch'io ti son madre
Vr. Dicesse ella pur ver, ch'io sarei lieto.
Marauigliarmi fate di me stesso,
Io son come esser soglio. Lid. mi è gran noia
Vederti così afflitto, ma maggiore
Doglia mi dà il ueder, che non ti fidi

Lid.

Di aprirmi, onde proceda la ragione,
 Che in questo fior de la tua verde etade,
 Di noiosi pensier ti fa sì carco.
 Et se tu /ci, come esser suoli, quale
 Cosa ti facea sì da te dolere?

Vr. Sò che non uì è nascosta la ragione
 (Che più finger con noi Madre non uoglio)
 De la doglia crudel, che mi tormenta,
 Et se voi foste quella, che in parole
 Hor uì mi dimostrate, ò uer poteste
 Quel, che forse bramate, al fin condurre,
 Senza timore altrui, mi crederci
 Al fine del mio mal quasi esser giunto.
 Ma perche io sò che uoi fingete meco
 (Siamì lecito, Madre, à dire il uero)
 Per esser voi sopposta al Re, com'io.
 Dico, che se mi hauesse il Re mio Padre
 Per Figliuol, come egli mi tien per seruo,
 A' voi hor non m'ha mestier cercare
 Di dar rimedio à mia interna piaga,
 Ma poi che pur mio Padre è di pensiero
 Che più tosto io mi muoia, che uolere
 (Come padre deuia) uedermi lieto,
 Io mi starò nel mio angoscioso affanno,
 E in che ò la Morte me ne trarrà fuori,
 O il Ciel haurà pietà del mio dolore,
 Tanto dir uì hò uolato del mio stato,
 Riman che uoi (se quella madre sete,

che

P R I M O.

*Che merita, che siate, questo Figlio,
Et mostrar uoleuete essermi dianzi)
Oprate col mio Padre, ch'ei non uoglia
Condurmi indegnamente à morte acerba.
Ch'altrimente vedrete, in pochi giorni,
O' me al fine condotto, o' veramente
Tentar, per non morir, nouo consiglio.
Rimaneteui in pace. Lid. Ai caro Figlio
Non mi lasciare in questa angoscia, dimmi
Almen ciò, ch'al Re debbo da tua parte
Riferir in tal caso. v. r. ch'ei non habbia
A' conoscersi Re si il core intento,
Ch'à mentre non gli sia l'essermi Padre.
Lid. Non ti partir, fa almen che dirgli sappia
Di che di lui ti duoli, & che desij
Per impor fine à così graue angoscia.
Nr. Egli sa il tutto, & n'hà parlato meco
Tante fiate, & tante, che bisogno
Non hà di chi gli narri il dolor mio,
Et gli faccia saper che la mia uita
Stà nel potere hauer moglie Philene.
Il mio graue dolore à riposarmi
Mi chiama, però, Madre, à Dio ui lascio,
Et uirprego à ueder quel, che bisogna
A' la saluetza del Figliuolo uostro,
Per fargliui uedere in fatto madre.*

S C E-

SCENA RIMA.

Lida sola.

CHⁱ non hauria compassione a questo
Pover Figliuol? Puor' esser se il Re mio
Vedesse à che mal termine egli è giunto,
Che non uoleffe rallentare il freno?
Et farlo dopò tanto aspro dolore,
In parte lieto: io temo assai, che mentre
Egli si penserà, col dimostrarsi
Seuero, & implacabil, di mutare
Il voler del Figliuolo, il fin non negga
De la sua uita. Potessi io mutarmi
Nel Re per hora, ò potessi egli hauere
Nel core il voler mio, che molto meglio
Le cose se n' andrian, c' hora non vanno.
Questa seuerità molta de padri
E' souente cagion de la ruina
De lor figliuoli, & mentre pensan fare
L' util de i figli lor, col mostrarsi aspri,
Gli conducono à termine, che tardi
Si pentiscono poi tali esser stati.
Et temo molto, che ciò non auenga
Fra il mio Re, e il mio Figliuolo. Il gran cordoglio
Chebbi del gran dolor, ch'io m'idi in lui,
Non gli mi lasciò mai mouer parola.

cho

P R I M O.

38

Che pareſſe contraria al uoler ſuo.
 Parendomi più teſo, ch'egli hauueſſe
 Biſogno di pietà, e di conſiglio,
 O di reſponſion, ſoſto ch'io ſia,
 Or io poſſo parlar col mio conſorte,
 Non uomancar di dare à Vranio quella
 ſita, ch'ei mi ha chieſta per indurre
 Il Re à moſtrarſi tal verſo di lui,
 Che ne reſtiamo conſolati tutti.

C H O R O.

Q ueſta condition noſtra mortale,
 Per ſua varia natura,
 E sì mutabil, ch'ella
 A' queſta parte, e à quella
 Ratta ſi piega, com'hauueſſe l'ale.
 Et poco poco uale
 Senno, ualore, d'cura,
 Ch'altri ui ponga, per fermarla, tanto
 Che non ſi muti in pianto
 Il riſo, e in bene il male,
 Che l'uno è poſto ſempre à l'altro à canto,
 Veduto hò io già tale
 La ſera in riſo, e in canto,
 Che trouato hò il mattino in sì gran doglia
 C'hauuto hà in odio ſè, e la uita inſieme,
 Viſt' altri hò, ch'immortale

Creduto

*Creduto ha il suo dolore,
In spatio di poc'hare
Pien di sì dolce speme,
C'hauta non ha cosa onde si doglia.*

*Certo da questo seme
Voglia l'huomo, o non voglia,
Per corso natural, conuen ch'accoglia
Fritto, ch'è le semente si sia uguale.*

*Sì, ch'è l'huom poco uale
Disegno far, perche rimanga fermo
Quel, ch'ei fra se dispone.*

*Perche uì s'interpone
La inconstanza del Mondo, e il face infamo,*

*Quind'è ch'io mai non formo
Nè in piacere, nè in dolore il mio pensiero,
Ma sempre temo, e spero,
E in ogni cosa la inconstanza affermo.*

*Et, ch'io m'appigli al uero.
Vedrassi apertamente boggi da questi
Successi, ch'aueranno hor lieti, hor mesti.*

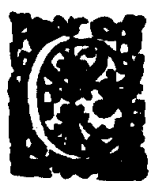
Il fine del primo Atto.

33

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA

Nicio, Lida, Philene.

Nic.



*HE cosa vi è, che si dogliosa inuista
Sete, Reina? Lid. è che mi piagne il
core*

Per la pietà, c'hò del Figliuolo nostro,

Il vedrem tosto morto, se restate

Ne la durezza vostra, e questo Impero

N'anderà in altrui man, io lo mi hò visto

Poco men che cadermi inanzi morto,

Ragionando con lui. Nic. Gran marauiglia

Mi saria stata se saputo haueste

Portarui di maniera in questo caso,

Che ne foste restata vincitrice.

Crudele non è men chi con pietade

Apri la strada à la ruina altrui,

Che chi, come, nemico il mal gli cerca.

Vorrò che voi veggiate quanto orgoglio

Egli haurà preso, hauendo voi ueduta

Piegare al suo uoler. Vi bisognaua

Mostrare ogn'altra cosa, che uoi foste

Per uoler fauorir le uoglie sue,

Lid. Sapete, Sir, che mai non fù biasmato

Il regger con pietà le cose humane.

Gli Antiualomeni.

C

Et

Et se si brama in vn Signor, che regge
Il popol con pietà non con asprezza,
Quanto più bramar ciò si dee ne potri
Verso i figliuoli lor, cui la Natura
Ha insieme giunti di sì stretto nodo?
Rallentar si dee il fren, Sir, se si vede
Che sia per apportare espressa morte,
Se forse ei sia con troppa asprezza accolto,
Il che d'Vranio auenirà, se voi
Perseuerate in questo aspro proposito.
Il pouer Gionanetto, è a tal condotto,
Che ne potrebbe hauer pietade vi Asse.
Dolced'meco si è, che con dur modo
Il vogliate condurre a miser fine,
Ma poi che vostra mente era, che pure
Finisse amaramente i giorni suoi,
Acciò che fosse il vostro voler satio,
Attendea il fin, che non potea esser lungo.
Et vi giuro, Signor, per quella fede
Di che vi son, per matrimonio, a stretta,
Che, al fine di quest'ultime parole,
Venir gli vidi l'alma su le labbra,
Per fuggirsi da lui, & restai morta.
Et però i ui conforto, anzi ui prego,
Per quello amor, che mi portate, & ch'io
Porto à l'altezza vostra, & che portaua
Ambiduo insieme à Vranio, che vi piaccia
Mostrar gliui benigno, che altrimenti

S E C O N D O.

37

Vi dorrà poi, quando il dolor rinfeddo

Non potrà hauer d'esser gli stato crudo.

Nic. *Non è sì grave il mal, come pensate,*

Reina, così san finger gli amanti,

Quando par lor, che il lor desire il cheggia,

Et tempo fù, che in me stesso il prouai.

Del suo ben son' anch'io, come voi, vago,

Et ne bramo veder la prole sua,

Ma degna à soccession di questo impero.

Il che non auerria s' anch'io volessi

Secondar, come voi le voglie sue.

Però bisogno m'è tenere il freno

In man raccolto, e non permetter ch'egli

Trascorra da lo spron del desio spinto

Oue sol puote hauer danno, e vergogna.

Cercar debbiam, con ogni studio, noi

Di leuargli del cor questo disire

Disordinato, e al fine operar tanto,

Che l'appetito à la ragion soggiaccia,

Che così haueremo il Figlio allegro, e saluo,

Et noi ci rimarrem lieti con lui.

Lid. *Io temo molto, che la medicina*

Che dite voler dargli per saluarlo

Veleno non gli sia. Nic. Non fà mestieri

Che temiate di ciò. Sapete quanto

Vaglia in persuadere Honorio nostro

Il bene altrui, con qual arte proceda

A' trar le passioni à l'huom del core,

Et quanto il saggio ragionar d'un buomo,
 Di qualche autorità, uaglia a potere
 Persuadere a giouane ben nato
 Cosa che sia non meno util, c' honesta,
 Però uoglio c' Honorio Vranio troni,
 Et gli ragioni di quel modo, ch' egli
 Gli saprà ragionare, e son sicuro,
 Che il suo parlar tal medicina sia
 A' questo animo infermo, che temere
 Voi non haurete, ch' ei non uina, &
 Di non uederlo a quella uia ridotto
 Ch' a la salute sua dritto lo meni.

Lid. Fate come ui pare, & uolia Dio,
 Che uenga quindi al mio Figliuol salute,
 Et contentezza a me, Signore, e a uoi.
 Veggo Philene, dee uenire a dirmi,
 Che uenuta è a la corte mia Sorella,
 Per star meco hoggi. Nic. la calamitade
 Nostra è costei, che maledetto sia
 Il dì, ch' a stare ella mi uenne in corte.

Phi. Non ne son, trista me, punto ingannata.

Lid. Non le fate di gratia uiso tristo,
 Che sia ciò proprio trappassare il core
 A Vranio di accutissimo coltello,
 Il che far non si dee, sel uogliamo saluo.

Phi. Vi fa saper Elbania, alta Reina,
 Che la Sorella nostra è in corte. Lid. Vane
 Et dille ch' a lei uengo. Phi. che fier uiso

Mibà

P R I M O.

27

*Mi hà mostro il Re? Ni. Reina, andate, s' Vranio
Riprendete, s'accade che mi parli,
Si, che si riconosca. Lid. Il farò. s' uol
Raccordateui homai, che questo nome,
Che tenete di padre, mi dimostra
Ch'esser deute al nostro Figlio mite.
Sì che per nostra asprezza egli non giunga
Al termine, che poi ne piangiam tardi.
Mic. Io uo' à trouare Honorio, e spero ch'egli
Disporrà Vranio à quel, ch'egli far dene.*

S C E N A S E C O N D A.

Philene sola.

MISERA me, infelice, bene hò uista
Molto pria, c'hor a la disgratia mia,
Ma non mi posso al fier destino opporre,
Io ueggio, & sò, che molte, e molte donne
Sono che si terrian più che beate,
Se il Figliuolo del Re di quello amere
Amasse lor di ch'ei me mostra amare,
Et si terrian felici, se la loro
Poteessero cangiar con la mia sorte,
Et io ueggio palese, che ciò fia
De la ruina mia cagione espressa.
Imperò che mi hà il Re perciò in dispetto,
Non altrimenti, che s'io pauerella

6

3

Hauessi

*Hauessi indutto à così amarmi Frania:
Et fallo Dio che mille modi, & mille
Hò cerchi per estinguer quella fiamma.
Et quel, che intepidire almeno in parte
Deuea la fiamma, l'hà sempre più accesa
Quante volte mostro hò sprezzarsi Frania,
Che si potea pensar, che questo amore
Mi era à grand' odio, e à inestimabil pena?
Et non dimen la mia fiera ventura
Non altrimenti in lui nutrito hà il fuoco
Che s'io, con viso lieto, & lieta fronte,
Dato hauessi alimento à le sue fiamme.
Misera me, con che turbato viso
Mi hà il Re dianzi mirata? Così in dubbio
Di me medesima in questa corte vno,
Che mi par di hauer sempre sù la testa
Vna tagliente spada a la mia morte.
Voglio tromare Emorio, & veder s'egli
Sapeffe qualche via di tormi quinci.
Et pormi in luoco più sicuro. Fra tanto
Miserere di me, Signor del Cielo,
Et non lasciar che questo amor sia quello,
Che mi conduca al precipizio mio.*

SCENA TERZA.

39

Honorio Configlieri.

„ **I** Successi del Mondo, d' hora, in hora,
 „ Moſtran come ſi debba regger l' huomo
 „ Nel labil corſo de la vita humana.
 „ Et ſe l' huom con prudenza ben ſcorgeſſe
 „ L' auenire, e il paſſato, e da le coſe
 „ Paſſate del futur pigliaſſe eſſempio,
 „ Aſſai meno erreria di corſo humano.
 „ Quanto diſcorrer deue vn' huomo ſaggio
 „ Pria che giudichi ben quel, che gli s' offre
 „ Sotto aſpetto di bene. Il mio Signore,
 „ Perſuaſo da Emone, ſuo ben teme,
 „ Ch' ambiduo i Figli ſuoi fuſſer nutriti
 „ Da Cherinda, e da Charia, & me gli auenne
 „ Ch' io non penſai, che n' hebbe i Figli ſalui,
 „ Nutriti da le Donne, da le quali
 „ Ho ſempre temut' io di qualche inganno.
 „ Ne baſtò queſto, che gli parue bene
 „ Tor le due Donne, co i lor Figli in corte.
 „ Et io giudicai ſempre, che deueſſe
 „ Quindi auenir qualche ſiniſtro al Regno,
 „ Et fedelmente il mio parer gli diſſi.
 „ Ma volſe il ſuo giudicio al mio antiporre.
 „ Et ſi auede hor in quanto errore è incorſo.
 „ Egli hor mi manda, per ch' uſi ogni ingegno,

C 4 Per

40

A T T O

*Per distornar d'amar Philene Vranio.
Et ben sà Dio quanto mal volentieri
Tol'habbia questa impresa. Non perchi
Non sia per far ciò, che puo farsi, à bene
Del suo Signor, da affettionato seruo,
Ma perche sò, che questo sarà proprio
A rare il litto, & seminar l'arena.
Et ecco à punto ch'uscir veggio Vranio,
Et venir verso me. forse vuol dirmi
Cosa, onde occasione hauer potrei
Di ragionar di quel, che il Re mi hà imposto.*

SCENA QVARTA.

Vranio, Honorio.

Vra. S I G N O R E Honorio, i mi cercana à punto,

Hon. Eccomi per piacerui. Vr. hò gran bisogno,
Che degnar vi vogliate d'aiutarmi
In cosa, per la quale io son sì oppresso,
Che se il gran senno, e la prudenza vostra
Non mi soccorre, i son condotto al fine.

Hon. Signor cosa da voi non mi sia chiesta,
Che possa da me farsi, ch'io non faccia
Cio, ch'è seruijo del signor far possa,
Seruo, ch'ami di core il suo Signore.

Vra. Altro di voi non mi prometto. Adunque
Sapend'io il luogo, che tenere appresso

Al Re,

S E C V N D O.

Al Re, mio padre, & quanto vaglia, e possa
 Appo sua Maestade il parer vostro,
 Vorrei, c'hor il pregaste, à nome mio,
 Con quel modo efficace, che sapete,
 Et che solete vsar, quando ottenere
 Volete da sua altezza alcuna cosa,
 Che sommamente desiate, / ch'egli
 Voglia deporre quella asprezza, e quella
 Seuerità, con che egli hà cominciato
 Reggermi, come io non gli fussi figlio.
 O' haueffi contra lui tentata cosa,
 Onde stima di me far non deuesse,
 E à grado hauesse di uedermi morto.
 Et son sicur, ch'ei muterà natura
 A' le parole vostre e uerrà tale,
 Che al fin uedrà, che non è di Re degno
 Con simili maniere indurre il Figlio
 A' stato tal, che in odio habbia la vita,
 Ho. Signor per quanto hò uisto insino ad hora,
 Prouato hò il Re non pensar altro mai,
 Che l'utile, & l'honor uostro, che darui
 Materia di essaltare il nome uostro,
 Et di farui uia più d'ognun contento,
 Onde mi è di non poca marauiglia
 Vdirui hor dir di lui quel, che mi dite.
 Vr. Non dico men che il uero, e la cagione,
 Che face il Padre mio contra me tale,
 Vnarrerò, perche neggiate chiaro

Quanto

Quanto sono da lui indegnamente,
Afflitto, & tormentato. Da primi anni
Philene amare incominciai, la quale
In corte, con Emorio, si è nutrita.
Meco insin da fanciulla, e con Elbano.
Et lei ueggendo de costumi ornata,
Che si soglion pregiar in real donna,
Meco pensai di non poter hauere
Compagnia più di me degna, che lei.
Et tanto più mi confirmai in questa
Opinion, quanto più d'hora, in hora
Crescer uedena in lei senno, & ualore,
Valore uguale à ogni gran Cavaliero,
Come ella ne maneggi de la spada
Et de la lancia ne' tornei dimostra,
Oue ella sembra una Pentefilea.
Et statuito hauer già di uolere
Dimandarla per moglie al Re mio Padre.
Quando auedutosi et quanto io l'amaua,
Non pur non fù di quel uoler, ch'era io,
Ma fù sì à me contrario, che più tosto
Morto mi vuol, che compiacermi in questo.
Onde, volendo pur non mancar punto
D'ufficio di buon figlio appresso lui,
Per conseguir con buona gratia sua
Quel, che puo tormi à morte, e darmi uita,
Ricorro à uoi, & pregoui per quella
Fede, con cui in nostra mano i pongo

SECONDO.

43

La vita mia, che noi tanto più v'state
Ogni studio, ogni ingegno à mia salute,
Questo è più contra me duro il mio Padre.
Che, s'otterrò per nostro mezzo, questo,
Sempre tutto farò in arbitrio nostro,
Tenendomi per noi di hauer la vita.

Ho. Il maggior premio, che conseguir possa,
Di adoprar mi per voi, sia il compiacermi,
Che del ben vostro sol, Signor, mi appago,
Ma ben mi spiace, che cagione tale
Sia al Padre nostro, e à noi di tanta noia,
Et vorrei volentier, che donna amasse,
(Come amar ne potreste molte, & molte)
Che fusse insieme ad ambiduo voi grata

Vr. Non per elezione altri ama, Honorio,
, , Come auenir ueggiam molte altre cose.
, , Ma bisogna, che l'huomo il uoler pieghi
, , Oue lo spinge l'amorosa forza.
, , Contra la qual non ual consiglio, d'ingegno.

Però non posso far che non ami io
Quella, per cui mi hà tocco Amore il core.
Ben gratia gli hò ad hauer, ch'egli mi hà acceso
Di Donna, che non è indegna ch'io l'ami.
Et mi può degnamente esser mogliera

Ho. Figliuol (che per età padre io mi sono)
Io non credo, che sia persona alcuna,
Che mi ami più, che mi ami il Padre nostro,
Et ne ne faccio fede, come quegli,

Che

Che in questo sò tutta la mente sua,
 Nè credo, che dispiaccia al Re, ch'amiati,
 Però che sò, che la sua altezza vede,
 Che soggiace ad Amor la Nobiltade.
 Et che di cor gentile è segno, quando,
 Fiamma amorosa un giouanetto incende.
 Ma credo (per ver dir) che gli dispiaccia,
 Che siate tutto in podestate altrui,
 Et che perdiate noi, per seguire altri.
 Perche gli pare, & non senza ragione,
 Che chi si dà in arbitrio di una donna,
 Possa di rado oprar nulla di buono,
 Et l'esempio n'habbiamo in Marco Antonio
 (Che uoglio che per mille egli mi basti,
 Ch'addiorre i mi potrei simi a lui)
 Il qual, fattosi seruo à Cleopatra,
 Venne per lei sì effeminato, e molle,
 Ch'uscito di se stesso, lasciò andare
 In nulla ciò, ch'egli ordinato hauea,
 Per far se solo possessor del Mondo.
 Vr. Altra fù Cleopatra, altr'è Philene,
 Et altro quell'amore, & altro il mio.
 Ho. Egli è tutto un, Signore quanto à dar si
 Tutto in arbitrio de la Donna amata,
 Come al Re forse par che sia di noi.
 Sì che mi par, che quanto à questa parte,
 Vi habbiate da lodar, non da dolere
 Del Padre nostro: e che scorgar debbiato

S E C O N D O .

45

Vn singular paterno amore in lui.

Che creder mi dee far, ch'egli in ciò vede

Quel, ch'à noi l'età, e Amor di veder uicta.

Oltre ogni stima, vede sottilmente

Il bene del figliuol, l'occhio del padre.

Et specialmente di padre, che sia,

Com'è il uostro, Signor, d'acuto ingegno,

Et solo ogni suo bene habbia nel figlio.

Egli vede à che popoli Signore

Esser debbiate, è à quanto bellicosi

Et per natura fieri, et che bisogno

Fia, che colui, à cui deono ubidire,

Di senno, di consiglio, e d'ardimento,

Et d'alta coraggia dia segno espresso,

Il che in noi scorgere non si potrebbe unqua,

Se ni lasciasse por, Signor mio, il giogo,

Come d'animo vile, à una fanciulla,

Hor parui forse, che per tal cagione

Vi habbiate da doler del Padre nostro?

O' pur ni par, ch'egli di noi quel conto

Tenga, che dee tener Padre di Figlio;

Ch'ei brami di veder, fra gli altri, eccelsi?

Vr. Non mi hà tolto l'ardir ciò, ne l'ingegno,

Honorio, et son di quello istesso core,

A' mostrarmi uiril, che sarei anche,

Se ben non fussi di Philene acceso.

Ho. Sol per gli fatti, e per l'opere illustri

Si conosce un prudente animo innatto,

Ne

• • Ne basta hauer cor generoso in petto,
 • • Et seruar ne la mente gran prudenza,
 • • Se non se ne dimostra indicio fuori,
 • • Con attioni, di gran laude degne.

Il che veder non si potrebbe in noi,
 Se diueniste di costei mancipio.

• • Non appare per scettro, ò per Corona
 • • Altri Re. ma per opra, che sia degna
 • • De la gran dignità, c'ha de l'Impero.

Vr. Honorio, uoi tentate cosa, ch'io
 Non ui adimando, & quel, che da voi chieggo,
 Lasciate in tutto. Facciam fin di gratia
 A' questo ragionare, & se uolete
 Porgermi aiuto, fatelo, & lasciate
 Con questi modi, e con parole tali
 D'intronarmi il cernello. Ho io son, Signor,
 Per far ciò che volete, Ma sarebbe
 Vn far contra la fè, con la qual n'amo,
 Se, con uoi ragionando hora di cosa
 Tanto importante al Real grado vostro,
 Non mi dicesse quel, che deue dire
 Serno buono, & fedele al suo Signore.
 Però siate contento ch'io proceda
 A' dirui il parer mio, secur che cosa
 Non mi dirò, che non mi sia dittata
 Da singolare amor, da fè sincera.
 Et se dappoi parrannai di nolere
 Restar nel parer vostro, e ch'io ragioni

(Come

SECONDO.

47

(Come chiesto mi haute) a nostro Padre,

Il farò volentier. Vr. seguite. Ho. Dico.

, Che in ogni età, fu biasimato sempre

, Che Figliuolo di Re da quelle cose,

, Che seruate da i Re son per lungo uso,

, Si dipartisse, e si mostrasse indegno

, De la prole reale, ond'egli è sceso.

Sendo adunque real costume antico.

Che figliuolo, di Re nato, si prenda

Moglie di Real grado, hor come noi,

Senza biasmo immortal, potete hauere

Per mogliera Philene? Riguardate,

Non voglio dir gli antichi Re, ò i lontani,

Mai Re vicini, e quei de i tempi nostri,

Et quindi hauer potrete essempio chiaro

Di quel, che ui conuiene. Vi pensate

Ch'anche costor non siano stati tocchi

Dagli strali d'Amor? Ma che bisogna

Addur genti straniere? Entriam, ui prego,

Signore, in questa corte, e discorriamo

Così fra ambiduo noi familiarmente,

Se qui poteste forse hauere essempio

Da esser da voi seguito. Il Padre vostro

Non se n'è gito senza hauer prouato

Con altri infiammi Amor. Signor, l'ho visto

Così infiammato, che le nostre fiamme,

Appo le sue, seriano parse spente.

Et nondimén potè più la ragione

*In lui, che l'appetito . e nolse Donna
Per moglie, scesa da Real progenie.*

Vr. *Creder non uoglio, che se il Re mio Padre
Hauesse giudicata colei degna
Di se, come di me degna è Philene,
Che rispetto nissun l'hauesse indutto
A' non la tor per moglie. Oltre che dire
Non si può in tutto, che di real grado
Philene non sia nata, hauendo madre
Di progenie Real, com'è Cherinda,*

Ho. *Quanto à questo, Signor, uò che sappiate,
, , Che il Padre è quell' ond' ha nobiltà il Figlio,
, , Et non la madre, benchè s'anchor ella
, , E' di alto sangue, e nie miglior la prole.
Or quanto à l'altra Vò che certo habbiate,
Che tra quante hoggi son donne nel Mondo
Che, per dese real, si mostrin chiare,
Et singolari nel maneggiar l'arme,
Come è costume ne le parti nostre,
Dignissima di lui era Costanza,
Che in ualor rassembraua una Camilla,
E Manto nel sapere, d' uero Egeria.
Ma conobbe egli quel (ch' anchora noi
Hor deuer conoscer) ch'era d' uopo
Per mantenere il Regno . Onde gli parue
Che i Re uicini (e non senza ragione)
Si potesser di lui sempre dolere,
Et contra lui di giust' ira infiammar si,*

che

SECONDO.

49

*Che dispregiasse il parentado loro,
S'egli priuata Donna preponessa
A' le Reali, che uicine hauea.
Quindi, sprezzato l'appetito, elesse
(Et fè da saggio) quel, che la ragione
Gli pose inanzi a la quiete sua,
Adunque, per conchiuder, Signor mio,
Son contento che sia Philene degna
D'esserui moglie, & che le sue uirtù
La dimostrino uguale à ogni Reina,
Questo non face mica, che irrispetti,
Che di stornar il Re da amar Costanza,
Et di volerla prendersi per moglie,
Come gli ele ditta l'appetito,
Non debba distornar anche hora voi
Da prenderui Philene. Oltra che s'ella
E cortese, gentil, saggia, & honesta,
Et valorosa, & bella, la Figliuola
Del Re di Francia, che vi ha il Padre vostro
Eletta per mogliera, non è meno
Di doti tali ornata, e porta seco
La Maestà Real, la suauità
Del Regno vostro. Et qual sarebbe quegli,
Ch'hauesse punto in se di eno a' huomo,
(Stiate prego, Signor caro, contento
Che quel vi dica, a che mi sprona il grande
A nore, che vi porto, & il ben vostro)
Che più tosto non si prendesse questa,
Gli Antiuolomenti.*

D

Che

*Che la nostra Philene? che può fare
Per hor, questo desio nostra contento,
Et porta seco poi tanti dolori,
Che col tempo n'abbiate da dolere
Di hauermi com'piacciuto in questo amor.*

*Vr. Chi bene ama giamai non può darsi
Di posseder la cosa amata. Ho. Bene
Dite, Signor, che chi bene ama mai
Non si duol di goder la cosa amata,
Ma bisogna ueder qual ueramente
Si può dir bene amar. Vr. quegli che posso
Ha ne la cosa amata ogni suo bene.*

*Ho. Questo è uero, Signor, se la ragione
Et un saggio giudicio ui facesse
Quetare ogni desio ne la Persona
Che uoi amate. Ma perche appetito
(Io ui uò dir da fedel seruo il uero)
Et non ragion ui fa bramar Philene,
Non si può dir, che bene amiate, e in lei
Possa essere il ben uostro. Et il uedere
Il Padre uostro a questo amor contrario,
I parenti, gli amici, e ogniun che ui ama,
Conoscer ui può far, che giouenile
Voglia, & non la ragion ui fa pensare,
Che in Philene sia posto ogni ben uostro.
Et questo sol ui dee conforme fare
Al parere del Re, ch'esperienza
Di molto tempo, & singolare amore,*

S E C O N D O

31

Con cui teneramente vi ama, face
 Vedere il nostro meglio, e procacciarmi
 Quel, ch' util, contentezza, e honor mi fia.
 Dunque per far veder, Signor, che sete
 Di quel valor, di quel consiglio ornato,
 Che conviene a figliuol d'un Re sì grande
 Et ch'esser deve Re di queste genti,
 Et non mancipio di una Donnicciuola.
 Et, oltra à ciò, per mantenerui amici,
 Come ogni ragion vuole, i Re vicini.
 Prendendoui moglie, de la quale
 Non vi habbiate a pentir dopo qualch' anno,
 Senza alcun pro. moglie che sia colonna
 Seconda à questo impero. Et per far lieto
 Il Padre vostro, al qual sete tenuto
 Vbidir per natura, & per amore,
 Vi deuate, Signor, piegare homai
 A uolgere il cor nostro à miglior parte,
 Et lasciar questo amor, che non puo darui.
 (Siate quant' esser puo di virtù ornata
 Philene, che uoi tratto hà di uoi stesso)
 Se non uergogna, e inestimabil danno,
 Il che se uoi (come io stimo) farete,
 Mostreterete esser uer figliuol di questo
 Re, che tenuto è al par d'ogni Re saggio.
 Vr. Honorio, le ragion sono efficaci,
 Ch' addutte avete. Ma non puo sì tosto
 Vscir caldo desir d'animo ardente.

D 2 Parleremo

51

A T T O

*Parlaremò altra volta di ciò insieme,
Et di far sforzerommi quel, che meglio
Mi parerà. Ho. Signore il meglio vostro
È vbidir vostro Padre, e tener certo,
Che non potete errar, credendo à lui,
Che, in vedere il ben vostro, hà gli occhi d'Ang.*

S C E N A Q V I N T A

Vranio, Giglio.

*Vra. G R A N cosa è questa, che sian d'un parer
Tutti a danno di noi giovani i Vecchi.
Come color che posto hanno in oblio
D'esser mai stati giovani, e perduto
Han per l'etade il giusto de i piaceri,
Che ci fanno esser cara questa vita.
Et per nostro fier caso, e ria ventura
Ci vorrian ne l'età verde canuti.
Miserà Gioventù che sotto mano
Sei di color, che voglion torti quello
Piacere, che ti conuiene, & porre i ceppi
A la libertà tua, color consigli,
Vedi s'appreso ben m'era per trarre
Il Re mio padre à le mie voglie. vista
L'hora non hò, che si mi sia leuato
Questo vecchio dimanzi. Porga questi
Consigli ad altri. Io sò più assai di lui*

S E C O N D O

53

In questo caso. Egli è bene ubidire
 A padri certo. Ma deono anche i padri
 Non esser duri à compiacere i figli.
 Et non creder, che padri ne sian, solo
 Per far, che cosa mai non habbiam noi,
 A nostra voglia, e tutti i desir nostri,
 Fra i termini de i lor, sian costretti.
 Buone son le ragion da Honorio addutte,
 Ma non ne face alcuna à quel, ch'io bramo.
 Io gli chieggo compenso à le mie angoscie,
 Et il compenso è, che, per darmi vita,
 Mi vuol la vita tor, col uoler darmi
 A' veder che Philene è là mia morte.
 Vecchio in senfato. Ella è la vita mia.
 Et d'ogni mio desir l'ultimo fine,
 Vranio allhor non amerà Philene,
 Che senza alma potrà rimaner viuo.
 G. Signore il Re vi attende. Vr. i uengo, Giglio,
 G. Che cagione vi face esser sì tristo,
 Com'io ui veggo? Vr. Tu mai sempre tale
 Mi vedrai Giglio, che mi sia negata
 Philene, che il fine è de i desir miei
 Dal nostro Re, che più nol vo chiamare
 Padre. poi che da Re si porta meco,
 Et l'ufficio del Padre hà posto in bando,
 Quasi che nati fussimo fra i Persi,
 Che tengono per serui i figli loro,
 G. Non dite. Signor mio, questo, di gratia,

D 3

Vr. Et

Vr. Et come non debb'io tenermi seruo,
S'ei vuol ch'io ponga ogni mio bene in bando?

Gi. Sete, Signor, su le querele prime,
Se vorrete accettare il parer mio,
Con sodisfattion vostra, e d'ogn'uno,
Adempirete i desideri vostri,
Et vi trarrete fuor di queste pene.

Vr. Et come? Gi. Non è luoco, Signor, questa
Diragionar di ciò. Ma entriamo in corte,
Et vi dirò quel, che mi par, che sia
Atto a por fine à le querele vostre.

S C E N A S E S T A.

Emonio, Philene.

Em. **S**E ben ti hà fatto sì terribil viso,
Philene, il Re, non è però che tema,
Che tanto mal debba auenirti, quanto
, , Tu te indouiri, già non piove sempre
, , Gione che tuona, sò che ti ama Vranio
Affettuosamente. E questo fammi
Tener, quasi per certo, ch'egli al fine
Ti prenderà per moglie il che se sia.
Veder puoi quanto ti deurai lodare
(Facciati il Re, quanto sà far mal viso)
Di questa occasion, che il Ciel ti hà offerta,
Però, Philene cara i non sò darti

Altro

SECONDO.

33

*Altro se non, che con maniere honeste,
Con pensier di seruar sempre il tuo honore,
Tu nutrichi quel fuoco, ond' arde Vranio,
Et che ti appigli a quel che t'offre il Cielo
Piu tosto, che temendo il Re, tu uoglia
Abbandonare occasion sì bella.*

Phi. *Emonio legno, che stia sempre in Mare,
In forza a i uenti, a lungo andar, non puote
Non sentire il furor de l'onde irate.
Così il mio stare intorno a questo amore,
Del periglioso hà più, che del sicuro.
Nè son sì cieca, Emonio, ch'io non uegga,
Quanto di mal questa uentura hà seco.*

Em. *La timida natura de le donne
Le fa temer del mal uia più, che noi,
Ma Philene di te mi marauiglio,
Che non sei usa à la conocchia, à l'ago,
Ma meco fra le spade, e fra le lance.
Vguale à qualunque huomo ne l'ardire,
Che uincer sì ti lasci del timore.
Ma, per leuarti ogni cagion di tema,
Voglio che tu ti prenda me per guida.
Non ti è nuouo, ch' Elbania, del Re figlia,
Ama non meno me, ch'ami te Vranio,
Et nondimen, tu vedi ch'io non lascio
Cosa, onde honestamente nutrir possa
Il fuoco, che per me le auampa il core.
Stando a ueder, se il Ciel uolesse un giorno*

D 4 Porgermi

*Porgermi tanto di favor, che moglie
Mia diuenirle. Il che s'auerà forse,
Io non mi pentirò del pensier mio.*

Phi. *E nonio Emonio, vò che tu mi creda,
Che ueggio in questo più che tu non pensi,
Son a tanti pericoli sopposta,
Per esser donna, & ne le forze altrui,
Che, pria che mi auenisse ò danno, ò scorno,
Fora ben tormi fuor di questa corte.
Che, quanto à lungo più sen vada la cosa,
Tanto maggior cagion vien di temere,*

Em. *Hor habbiamo di ciò detto à bastanza,
Accostati al parer di chi si hà à core,
Et non potrai errare. Ir uoglio in corte
Al mio Signor. Tu uanne à Elbania, e s'ella
Ti ragiona di me, come ella suole,
Portati in modo, che comprender possa,
Che quanto ella ama me, tanto lei amo.
Io con Uranio, se di te mi parla,
Come suole egli far, qualhora è meco,
Mi porterò di modo, che uedrai,
Ch' à temer non haurai di caso strano.*

Phi. *Emonio non mi uol pur creder quello,
Che più chiaro è, che la serena luce,
Deh potessi io di me stessa disporre,
Che non mi lasciarei uenire à dosso
L'aspra Fortuna, con quelle armi, ch'ella,
Sotto aspetto di bene, hà preso in mano,*

Per

SECONDO. 37
Per trafiggermi il cor di mortal piaga.

CHORO.

SEl desio folle fusse
Temprato in noi col freno
De la ragione mai
L'huom non incorreria in alcuno errore.
Ne sentiria mai doglia,
Perche quanto è d'affanno
In ogni età ne l'huomo.
Tutto procede da appetito insano.
O che quiete fora,
O che felice stato,
Fra gli huomini, se loro
Non tirasse il desio fuori del giusto?
A' le facultà altrui
Non stenderebbe alcuno
Le man rapaci e ladre.
Per divenir con l'altrui dannor ricco.
Non hauria invidia al bene
L'im ch' à l'altro auenisse,
Ne la malignitate
Cercheria d'oscurar rara uirtute.
Cesseriano gli stupri,
Cesserian gli adulteri,
Ne l'ira mai torrebbe
Fuor del giusto camin le menti humane.

Ne

A T T O. 31

*Mèl'otiose piume
 Farian gli animi pigri,
 Ma Sol sarebbe in pregio
 Fra lo stuolo mortal la virtù vera
 Ma perche il desio regna,
 Et la ragion soggiace,
 Quinci, & quindi si uede
 La quiete mortal tutta turbata,
 Il che quantunque sia,
 Per molte prove, chiaro,
 Più chiaro hora uedraffi
 Ne i casi ch' auerran fra questa gente
 Di cui non n' auerebbe
 Alcun, se il disio ingordo
 Di regnar non hauesse
 Indutto Nicio à non seruar la fede,
 Ch'indi, come da fonte,
 Sono sorti i trauagli,
 Ch' à lui tolto hanno, e à gli altri
 Quanta esser deuea qui quiete, & pace.*

Il fine del secondo Atto.

A T T O

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Lida sola.

Pensato io non m'haurai mai che si accorta
Fusse stata, in celarmi le sue fiamme
,, Elbania, come è stata, certo Amore,
,, E' un gran maestro in insegnar al Mondo
,, Quel, ch' à nutrir nel core altrui il fuoco
,, Attogli pare, poi che in questa etade
Hà la semplicità de la mia Figlia
Di tale astutia piena, nel celarmi
Il fuoco, ond' ella anampa, ch'io potea
Per sciocca hauer la Donna, ch' al governo
Di lei hò dato, quando ella mi disse,
Che le pareua innamorata Elbania.
Se il viso suo, nel nominarle Emonio,
Indicio certo non mi bavesse dato
De le celate fiamme, che divenne
Vermiglia più, che matutina rosa,
Onde nel cor le uidi Emonio impresso.
V'è misera me, ne' come uenuti
Son Philene, & Emonio ne la corte,
Per torci ogni quiete, e in ogni parte
Empirci di tranaglio. Bene uide
Il buon uecchio d' Honorio, insin da prima
Che

Che non potean uenir costoro in corte
 Senza apportarci graui angoscie, e danna.
 Misera me, se il Re l'amor sapesse,
 Con ch'ama Elbania Emonio, è son sicura,
 Ch'odiando egli Philene come l'odia,
 Perchè è di lei innamorato Vranio,
 (Oltre ch'io ne sarei da lui ripresa
 Bene accremente, & à ragion, nel uero)
 A Emonio faria dar morte, e à Philene,
 Ma gratia hò al Ciel poscia, che mi ha proposta
 Via di poter mandare Emonio fuori,
 Hoggi (pria che si ascenda il Sole) in parte,
 Ou'è per dimorare un lungo tempo.
 Che, mentre Flaua in dubbio il Re chi dare
 Deuea per Capitano à questa gente,
 Ch'ora egli hà in punto per mandarla in Scotia,
 Io gli proposi Emonio e il persuasi.
 A' darlo Capitano à que' Soldati.
 In tanto, senza che il Re sappia nulla,
 Di questo amor, mariteremo Elbania,
 Et sarò, al ritornar d'Emonio fuori
 Di questo graue impaccio, così haueffi
 Facil modo d'estinguere le fiamme,
 Onde arde tuto per Philene Vranio,
 Ch'alcun traualgio più non saria in corte.

TERZO. 61

SCENA SECONDA

Emonio, Philene,

Em. **I**O mi marauigliaua se Fortuna
Non volea temperar con il suo amaro
Ogni dolcezza mia, Mi parue proprio
Quando il Re disse, poni in punto, Emonio.
Che uo' mandarti Capitano in Scotia,
Che mi dicesse, prendi in man la spada,
Et trafiggeti il core immantinente.
Et forse ch'ei mi ha dato al pensar spatio,
Dicendomi, che, pria che il Sol si corchi,
Vuol che mi ponga in uia con quella gente
C'hà messa insieme, per mandarla in Scotia,
Vedi che influsso di maligna stella
Hà fatto elegger me giouane in tanti
Capitani eccellenti, ch'egli hà in corte,
Per darmi carico d'importanza tale.
Ai, la so me, io ueggo ben, che il Fato
Hora si è à danni miei tutto riuolto,
Ogn' altro caso hauer potea rimedio,
, , Se non quest' uno. Sò che la Fortuna
, , S'è coltello trouar tagliente, quando
, , Vuol percuotere altrui di mortal colpo.
Con minor mio dolore ella poteua
Trarmi l'alma del corpo. Maledetta
Quell' hora

Quell' hora, che il Re mosse à Scotia guerra,
 Duolmi di me, ma più mi duol d' Elbania;
 Che nista l' hò, à l'udir questa novella,
 Quasi isuenir, gli hò nisto il cor nel viso,
 Et hò compreso manifestamente,
 Quanto mi haurebbe detto uolentieri
 Vna parola, A sorte iniqua, A sorte,
 Hai pure, à un colpo sol possi duo a terra.
 Ma, vada ouunque voglia, sempre meco,
 Elbania, sen uerrà l' image tua,
 Et io sempre con l' ali del pensiero,
 Mal grado de la sorte, à te uerrommi.
 Ma che uol dir che si affamata ueggio
 Philene? Phi. oime. Em. non uo' ch' ella mi ueggia
 Così dolente. Phi. oime meschina, oime,
 Em. Che ci è Philene, ch' io ti ueggio tanto
 Piena d' affanno. Phi. Emonio, Emonio, Emonio,
 Quell' hora è giunta pur, di ch' io temea,
 Tu pur uoleui ch' io sperasse bene
 Da questo amor, come ch' io non uedes
 La strada quindi aperta al danno mio,
 Hora uedrai se questo amor mi apporta
 O scorno eterno, ò ineuital morte.
 Em. Che cosa odo Philene. Phi. tu quel odi,
 Ch' io non ti posso dir senza sì graue
 Cordoglio, ch' io uorrei non esser uina.
 Em. Oime, che ti è auenuto? Phi. quello, Emonio,
 Di che non mi potena auenir peggio,
 S' effetto

T E R Z O.

S'effetto haia quel, c'ha ordinato Vranio,
Per consiglio, che gli ha quel Traditore
Di Giglio dato. Vranio si è disposto
Di uolermi far forza. questo è il frutto
Che mi auerrà da quello amore, il quale
Tolui tu, che il sommo mio ben fuisse.

Em. Philene, uan timor forse ti face
Pensar quel, che non è, Phi. non più timore,
Non più sospition mi fa dolere,
Ma il uero. Em. e come. Phi. io cō gli orecchi miei
Vditò hò il Traditor, che, dopò molte
Et molte cose dette, a ciò l'ha indutto,
Per far che il Padre suo resti contento.
Onde ueggendo chiaramente Vranio
Il Re d'opinione à lui contraria,
Disposto si è uoler di me godersi,
Se non puote altrimenti, à uina forza,
Il che, prima ch'auenga, io ti prego,
Emonio, che tu mi apri con quel ferro
(Che, à questo modo sol, tu puoi sottrarmi
A' questo damo, à questa gran uergogna)
Il petto, & scaccia fuor del corpo l'anima.
Ardisci, Emonio, & se tu temi d'anni
Il ferro, ch'usarò io fortemente,
Per sottrarmi à disnor, la mano mia.

Em. Philene odo ben cosa, che mi spiace
Quanto possa spiacer cosa molesta,
Ma poscia che non è giro più oltre

Vranio

A T T O

*Francia in suo adber non vo che morte
Ti leui da di, nor. Ma quel che il Cielo
Proposto ha à me fuor d'ogni mio pensiero,
Per farmi più infelice huomo che vna.
Ea così un gran dolor scaccierà l'altro,
E un periculo à l'altro fia rimedio. ^(ris)
Et, ch'è ciò Emonio? Em. vuol mandarmi in la
Hoggi, à ogni modo, il Re con quelle genti
Ch' à soccorso del campo, ha insieme unite.
Cosa, che mi è di tanto affanno, quanto
Non poria imaginar human pensiero.
Phi. Perche non auerria à me questa gratia?
Che felice sarei fra le felici.
Em. A punto i uo' che ti uagga, che questo,
Ch'empie me di crudel aspro dolore,
Esser puo à te salute. Phi. E come. Em. siamo
Come tu sai, così simili insieme
Del uiso, del parlar, de la persona,
Che se mutian tal hor, per ginoco, ueste,
La Regina, & il Re, la corte tutta
Crede te Emonio, e me crede Philene.
Et, per non parlar d'altri, uno da l'altro
Sendo in habito tu d'huomo, io di donna,
Distinguer non ne san le Madri nostre.
Phi. Che giona questo Emonio. Em. molto asetta.
Auezza sei non mien, ch'io sia, ne l'arme,
Et à condurre esserciti non mero
Atta, che io mi sia. Io uoglio adunque, ^{che}*

T E R Z O. 65

Che in mia vece tu t'armi, & io in tua vece
Mi resta de tuoi panni, e tu ne vada
In Scotia con l'essercito, iorimanga,
In tuo luoco qui in corte, appresso Elbania

Phi. Tu non la intendi Emonio, questi amori,
, , Che tanto alto mirar fanno altri, spesso,
, , Quando essi il pensar men, gli apportan morte.

Em. Non più di questo. hora attendiamo à quello,
Che puo contentar me, senza tuo danno,
Partita che sarai, se verrà Vranio
Per farmi forza, io son molto più atto
Per fargli resistenza, che non sei.
Et, posto pur, ch'egli mi superasse,
Per esser forte al par d'ogn'altro, e destro,
Pericol non è in me di alcun disnore.
Però mi par che tu te n'entri in casa,
Et, mentre che il tutto è ne le man nostre,
Gli diamo fine subito. Phi. da vn canto
Mi piace il tuo consiglio (poi che parti,
Di non voler restar d'amare Elbania,
Come tuo meglio fora, & me tor fori.
Di questa corte, Ma, Emonio, da l'altro
Veggio Fortuna al nostro mal sì accesa,
Che non sò che mi dire. Io non vorrei
Cercando saluar me, por te in periglio,
Anzi per meglio dir, porci ambedue

Em. Philene mia, ne casi estremi deue
Tentar rimedi estremi buono prudente,
Gli Antinaturalomeni. E Ch'amen

2 a lo
quoi
una il
cola

*Ch' anien sovente, che chi fugge in panto,
 Che egli minacci male, e secur sempre,
 Et però entriamo in casa a tramutarsi.
 Pregando Dio, che ci conceda gratia,
 Che questo il bene sia d' ambidue noi.*
 Phi. *Entriamo, et voglia Dio, che così sia.*

S C E N A T E R Z A

Elbania sola

Elb. *O I M E, non mi è più questa corte quella,
 Che mi era dianzi, Poi che Emonio in via
 Si pon, per gire in Scotia, ne mi pare
 Non più cangiata questa corte in tutto,
 Ma che il Sole mi sia turbido, è nero.
 Et ch'io sia sì da me stessa mutata,
 Ch'io non sia quella più, ch'esser soles,
 Tu te n' andrai, Emonio, e lascerai
 Me, non dirò già sola, ma da tante
 Angosce accompagnata, che fa bene
 Non poca maraviglia, se mi trovi,
 Al ritornar di Scotia, in corte uina.
 Oime, per che, non son caduta morta
 Inanzi à gli occhi tuoi, quando ti uidi.
 Non con cenni dirò, non con parole,
 Ma con un guardo lagrime uel torso
 Da me commiato, e di partirti in fretta?*
 Oime

TERZO.

67

Oime, che s'io moriva, te neggendo,
 Mi saria stata simil morte mia
 O u'hor m'è, senza te, la vita morte.
 Ma ben ch'io resti qui misera, e trista,
 Teco, Emonio, sen vien teco il mio core,
 Per compagno fedele ouunque andrai.
 Hor nà felice, Emonio, & faccia Dio,
 Che uina si, che non ti aggravi mai
 Doglia, ne mai fiero destin ti preme.
 Io in compagnia starò de le mie doglie,
 Seruando nel mio cor l'imagio tua.
 La qual v'impreffe, Amor con la sua mano
 Allhor che mi ti fe, per sempre, serua.

2olo
 nera
 vederlo

SCENA QVARTA.

Nicio, Honorio, Philene armata
 in uoce d'Emonio.

Nic. **H**ONORIO egli è verissimo, ch'è figli
 Sono gli occhi del Padre, anzi la vita,
 Et se fu padre mai, che figlio amasse,
 Io son quell'io, come quegli, c'hò posto,
 In Vramio, non pure ogni mia speme,
 Et ogni mio pensier ma me medesimo
 Ma, il vederlo contrario al voler mio,
 Anzi al suo proprio ben come colui,

E 2

che

*Che fatto è già mancipio di Philem,
 Tanto più a noia m'è, quanto più l'amo.
 Et poi che tu, che tanto vali in dire,
 Che atto sei à piegare ogni volere,
 Non hai fatto quel frutto, che deuea
 Fare appo lui, con i tuoi saggi detti,
 S'inforza ogni mia speme, ogni consiglio,
 Ma al fine (& dico il ver) quando haurò visto
 Ch'esser nel suo pensier voglia ostinato,
 Et non uoglia per guida la ragione,
 Mi vedrà venir tal, ch'io po gli fia,
 Farmi, Honorio, pregare, ou' hor lui prego.*

Ho. Signor, se non vedessi, che l'amore
 Immenso, che portate al figliuol nostro
 Vi fa così parlare, io non potrei
 Non biasimar cotesto stran pensiero.
 Ma perche io sò, che uoi sapete chiaro,
 , , Che nel regger de figli non puo fare,
 r , Vn Padre peggio, che con aspri modi
 , , Volergli indurre à desperarsi, punto
 Non dubito, che uoi non ui portiate
 Nel reggere il Figliuol nostro di modo.
 Che si conosca in uoi quella prudenza,
 Che in tutti gli altri fatti hauete mostra.
 Signor, per quanto io hò ueduto, spesso
 , , Nel raffrenar de giouani le voglie
 , , Il tolerar più puo, che i modi fieri.
 , , Et fa gran sermo, chi adoprar non uole

T E R Z O.

69

A gouerno de i figli altro che amore.
 Non mi è sì duro uscito, Sire, Vranio,
 Che non spero vederlo a quel ridotto,
 A che ridotto il desiate voi,
 Senza che seco voi regnate in ira.
 Vò c'habbiate per certo, che si dena
 Hauer poca speranza di quel figlio,
 Che non si piega ad vbidire il padre
 Per amore uolezza, ma per tema.
 Et per ch'io sò, che per amore Vranio
 E' più, che per timor, per vbidirmi,
 Veder non vi uorrei d'animo tale,
 Che uoleste più tosto che la forza
 Vi facesse ubidir, che riverenza.
 Inuito Sir, se ben difficilmente
 Sopporre à la ragion puote il desio
 Giouane, c'habbia lungo tempo amato,
 Donna, ch' Amor nel cor gli habbia scolpita,
 I fedeli consigli il ritran spesso
 A la strada migliore, & questo spero
 Che sia d' Vranio, per ch'egli mi ha detto,
 Ne la conclusion del sermon nostro,
 Ch'altra uolta di ciò parlerà meco.
 E al meglio cercherà uoltare il core.
 Et quel, ch' à pien io non hò fatto à questa
 Volta, il farò, con lui parlando, all'altra.
 Nic. Voglia Dio, ch'egli pieghi al meglio il core,
 Che gran senno farà. Ho. non sia altrimenti

E 3 Che

2 a lona
1240

*Che non è fuor di sé, quantunque egli ami.
Emonio vien, ch'è dimandar mandaste.*

Nic. *Il veggio. Honorio volentier vorrei,
Ch'è Philene parente egli non fusse.
Che posto ch'egli, per le sue virtù,
Merti ch'io l'ami e lo mi tenga caro,
Nondimeno ogni volta, ch'è memoria
Mi torna che Philene è del suo sangue,
Da la qual tanto dispiacer io sento,
Mi assale vn non so che, che mi dà noia.*

Ho. *Emonio merta che l'amiate. Phi. Sire,
Ogni cosa è in assetto, altro non manca
Che ci poniamo in via. Nic. Tu vedi Emonio,
Che tanto in questa tua giouane etade
Li son di te promesso, che te solo
Fra quanti Cavalieri hò hauuti in corte,
Eletto hò capitan di queste genti,
Fà che risponda à l'opinion, c'haggio
Di te già conceputa, il tuo valore.*

Phi. *Signor, dappoi che la Maestà vostra,
Per sua bontade più, che per mio merito,
Degnata si è d'alzarmi à tanto honore,
Non mancherò, quanto le forze mie-
Eslander si potran, portarmi in modo,
Che mai non si habbia la Maestà vostra
A pentir del' honor, ch'ella mi face.
Del quale gratia i' l'hò tanto maggiore,
Quanto maggior la sua bontà conosco.*
Et questa

T E R Z O.

75

Et questa election, c'ha di me fatta
 Hora l'altrezza vostra, mi sia sempre
 Come un pungente spron, che mi sia al fianco,
 Ad eccitarmi ad honorate imprese.

Nic. Poi che sarai con questa gente in Scotia

Dirai al General, ch'egli non tema

Di non hauer da me sempre soccorso,

Che gliene sia bisogno, e che non manchi

Di tentar tutto quel, che puo tentarsi,

Per ridurre i nemici à generale

Battaglia à la campagna, che se questo

Per sorte gli uien fatto, la vittoria,

Senza alcun dubbio, è da la parte nostra.

Et digli, da mia parte, che il tardare

Non fa perchè è possente, e ha soldati

Usati à le battaglie, e à proua eletti.

Poi che ciò gli haurai detto, gli darai

Queste lettere, con cui gli faccian noto

Quanto di speme habbia nel tuo ualore.

Et in che stima hauer ti debba in questa

Nostra expedition. Tu non mancare

Emonio, à te medesimo, che questo

Via ti sia à maggior grado. Chi tutto quello,

Che puo farsi da seruo, che desij

La gratia del Signor, col sodisfargli,

Per quanto porteran le forze mie,

Signor, da me sia fatto Nic. questa speme

Habbiamo di te, Emonio. Ponti homai

E 4

con

La loquace
una setola

Con la gente in camino, e Dio ti guidi.

● C E N A Q V I N T A .

Philene.

„ **M** I S E R colui, ch' a perigliosa parte
 „ Conuien che pieghi, per schinar periglio,
 „ Che spesso auien, che del periglio peggio
 „ E il rimedio, che tenta a sua salvezza,
 „ Et proua, che Fortuna è così fiera
 „ Ne gli infortuni, e ne gli auersi casi,
 „ Quando promette ben, con' ella è quando
 „ Con terribile uiso, a l'huom minaccia.
 Et temo, oime di non prouarlo hor io.
 Mentre il furor d' Vranio fuggir cerco.
 Et uoglia il Cielo, ch' one hora in periglio
 Era io sola, non uì ponga Emonio.
 Quest' habito ingannato hà il Re, e cred' anco
 Potrà gli altri ingannar, che per Emonio
 Tutti mi hauran, quantunque io sia Philene.
 Ma questo habito già non potrà fare,
 Che la iniqua Fortuna non conosca,
 Esser me quella misera, che presa
 Ell' hà, per ginoco suo, sin da primi anni,
 Per pigliarsi di me duro trastullo.
 Oime, se Deitade alcuna è in Cielo,
 Che la uirginità curi, dia bonai

T E R Z O.

73

In tanto affanno, a me misera aita,
 Et fauorista sì il pietoso aiuto,
 Ch'è venuto ad Emonio, per salvezza
 De la uirginità mia, che Fortuna
 Nol possa disturbar con la sua forza.
 Ma il partirmi di qui, con hor mi parto,
 Sia a commune salute, e à commun bene.

salmonda
 recola

S C E N A S E S T A.

Giglio solo.

HOr lodato sia il Cielo, che die orecchio
 Vranio al mio consiglio, per leuare
 Sè di tormento, e il Padre suo d'angoscia.
 Tosto ch' Emonio cominciò ad armarsi
 Essendone rimasa trista Elbania
 Non sò perche la chiamò la Reina,
 Et si ridusse à ragionar con lei,
 Et à la stanza sua mandò Philene.
 Que era andato ascosamente Vranio.
 Et s'io sicuro, ch'apporterà fine
 Ciò à le sue doglie, & torrà la cagione
 Al Re, di dimostrarsi acerbo al Figlio.
 Così per lo consiglio mio ridotto
 Fia tutto quel, ch'era di mesto in corte,
 Ad allegrezza, & à tranquilla pace.
 Pur ch' Vranio non resti di far quello,

cho

*Che in suo ardente desio vuol ch'egli faccia,
Per contentar sè, e trar di pena il Padre.*

S C E N A S E T T I M A .

Cherinda, Charia .

Che. I dolori son giunti, & ogni cosa
Nostra felice, è rivolta a in pianto.
Ben fu la mente mia del ver presaga,
Et uidi ch'altro non potea auenire
Da questo fuoco, che vn' ardente fiamma,
Ch'ogni speranza mia abbrugiasse al fine.
Misera me, giunto è quel tempo, ch'io
Vedeua preparare à la Fortuna
A' la ruina nostra. cha. che querele
Son queste, Madre mia, che così amar
Con sì ardenti sospir mandate fuori?

Che. L'amor, Figliuola mia, de nostri Amanti,
Onde speravi tu somma allegrezza,
Hoggi in sommo dolor ci hà tutti inuolti. (so
Emonio è preso cha. è preso Emonio, che. E pre-
Cha. Et come? non era egli andato in Scotia?
Che. Così uì fosse ei gito. Ai miserello.

Cha. Ha buona pezza pur, ch'egli licenza
Prese da noi per irsene, che. licenza
Prese bene egli, Ma uì pose Amore
I ceppi à piedi, & appannogli gli occhi
Afra

Apra Fortuna, ne poteua, Figlia,
 Amore, & ella, con ogni suo ingegno,
 Trouar più acuto stral, per trapassarne
 Di mortal colpo il cor. Però ch' Emonio,
 Per non lasciar la sua diletta Elbania,
 Armò Philene, & in sua vece in Scotia
 Cha. Oime, che u' odo dir. che con que' Soldati,
 Mandolla, & egli si rimase in corte
 Vestito. cha. oime. che, de l'habito di lei.
 Cha. O uoler giouenil, come sei cieco?
 Che. Et così Vranio, che il cedeua Philene,
 Ch' si pose à far uerzo, e al fine, al fine
 L'hà per Emonio / corto. cha. ai lascia quanta
 Quanta ruina. oime, quanto gran danno,
 Madre mia, ci apparecchia la Fortuna?
 Ai somiglianza maledetta, come
 Fosse da la Natura fatti tali,
 Che mutato, fra uoi l'habito, alcuno
 Distinguer non potesse uno da l'altro.
 Che. Oime, Figliuola, oime, s'è hoggi ogni cosa
 A la ruina nostra, insieme giunta.
 Cha. Spiegatemi u' prego il tutto. che. il tutto
 Ti parrerò, com'io l'ho inteso in corte.
 Vranio, per goder de la sua Amante,
 Ne la stanza di lei s'era nascosto,
 La Reina, credendo Emonio Elbania,
 A far non sò che cosa là mandollo,
 Tosto ch'esser entrato il vide Vranio,
 A torna

l'istogno
 la feli
 uno due
 del et altri
 quare

*A' torno gli si pose arditamente,
 Et incalzandolo egli, e sottrabendo
 Emonio se à l'assalto al fine Vranio,
 Scorto lo inganno, in sì grave iraulse,
 Che pose mano al suo pugnol, per dargli
 Morte, Ma Emonio, valoroso, & destro,
 Gliel lenò di mano, e con parole,
 Piacenoli, cercò di racquetarlo,
 Facendogli saper, che per seruire
 Philene da la forza, c'hauea inteso,
 Ch'egli ordinata hauea di ucler farle,
 Era rimasto in quell'habito in corte
 Vranio, che deuena à ciò acquetarsi,
 Veduta honesta la cagion, per cui
 S'era finto Philene, tanto più aspro
 Diuenne, quanto scorre, che l'inganno
 Gli hauea rotto nel mezzo il suo disegno.
 Et cercando di farne aspra uendetta,
 Disse. ch'egli Philene haueua finto,
 Per leuarne l'honore à sua Sorella,
 De la qual Cameriera era Philene.
 Et che Philene consapeuol era
 Di questa sceleragine. Et, per questo,
 Lo smisurato amor, ch'egli portaua
 A' Philene cangiossi in sì grand'odio,
 Che uoltò ogni pensiero à la lor morte.
 E il tutto al Re se noto, il quale hà fatto
 Prender Emonio, & hà mandato dietro
 A' Phil.*

A Philene in gran fretta, il Capitano.

E tengo certo, oime, che sarà presa,

Et d'ambiduo la morte, & la ruina

Nostra sia questo: Già dato hà il Senato

Il Re il misero Emonio, che ne tragga

Con ogni specie di tormento, il uero.

Et temo, temo, che non si sia apposto

Vranio al uero, e non confessi Emonio,

Che, per goder de la sua cara Elbania,

Non sia in habito tal rimaso in corte.

Cha. Cosa nel uero è d'importanza grande,

Madre mia, questa, & di pericol grave,

Ne posso non sentirne aspro dolore.

Ma poi che cader dee tutto il sinistro

(Per quanto pare à me, che cader debba)

Che quindi auenir dee, soua que Figli

Che non sono in effetto i nostri, meno

Habbiamo da dolerci. Sia che uoglia

D'Emonio, e di Philene, Vranio, e Elbania,

Che nostri figli son, rimarran iui,

Et Re com'esser deon, di questo Regno.

Che. Io Charia intorno à ciò stimo altrimenti,

Et temo molto che ciò non sia al fine

Cagione, che l'inganno si palesi,

Et ne portiamo noi, co i nostri Figli,

Aspera pena. Perche tengo certo,

Che non vorrà mai la bontà diuina,

Che mandi il Padre i suoi figlioli à morte.

Per

Per nostro inganno. cha. Madre se temete,
 Che ciò possa auenir gran scemo fia
 Communicar col nostro Emone il tutto,
 Ch'egli ci tronerà qualche partito,
 Onde possiamo ciò schiuare. In tanto
 Ben mi parria saper fare à Pbilene
 Cio, ch'è auenuto. che à lei mandato hà Elbano
 Subito ch'intes' hà, ch'Emonio è preso.
 Cha. Oime, ma che può quindi uscir di buono?
 Che. Io uoglio che speriam Madre, ch'Emone,
 Per cui consiglio noi facemmo il cambio,
 Ci apporterà rimedio, col suo scorno.
 Entriamo, Madre in casa. Ch. Figlia entriamo,
 Ma certo tien, ch'è sommo mal s'iam giunti.
 Ne ni può dar riparo human consiglio.

C H O R O.

Ai quante doglie sorte
 Son quasi in uno instant e,
 Per amoroso ardore
 In questa Real corte?
 O de gli Dei Re, Amore.
 In cui poter con quante
 Cose create sono,
 Sopra e sotto la Luna,
 Per suo singolar dono
 Volta à corso migliore

Qui,

T E R Z O.

79

Quel, che l'empia Fortuna,
Apporta al costor danno.
Tu sol, col tuo favore,
Poi trar fuori d'affanno,
Dopo tormenti tanti
Questi cortesi Amanti,
Et far la uita loro
Tutta queta, e tranquilla.
E in dolce riso i pianti
Mutar. Se per te foro
Accesi de l'ardore,
Onde ciascun sfavilla,
Vsa qui il tuo Valore.
Et à sorte tranquilla
Mena, sommo Signore,
La tranagliata uita.
S'appare una favilla
Del tuo uino splendore
Nel lor turbido flato
In gioia fia mutato
Del loro aspro dolore.
Deh' Signor mio, tranquilla
La costor ria tempesta,
Lor neggo su la testa
Per destino aspro, e crudo,
Il mortal ferro nudo,
Onde mi tema il core,
Se tua bontà non presta

neggo su
resabati
mandoti

Loro

80

A T T O

Loro cortese aita.
Non patir che la sorte,
Che punto non si arresta,
Con pena aspra infinita,
Di condur loro à morte,
Goda del suo furore.
Così sempre ti honore,
Il Mar, la Terra, e il Cielo
Et, pieno di alto zelo,
Et sacrifici, e voti,
Con animi diuoti,
Lasciate le mie torte,
Chi bene ama ti apporta.

Il fine del terzo Atto.

A T T O

81
ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA

Honorio, Nicio,

Ho.



ARTI, parti che sappia la For-
Come nemica de' successi lieti,
Distemperare ogni dolcezza hu-
mana?

Es nel più bel de l'allegrezza em

Chi in lei speraua, di miseria estrema?

Così volesse Dio, che ritrouato

Emonio hauesse senza colpa, come

Quella compassione io li hò, e haurei

A' vn mio proprio figliuolo in simil caso.

Misero, e povero egli, come indurre

Si hà lasciato à giouenil furore,

A così graue, e periglioso caso?

Certo, come incomincia à porre al basso

La Sorte, chi ella hauea leuato in alto,

Non cessa la crudel, fin che non haue

Il suo ingordo voler del tutto satio.

Tolse ella Loteringo, à mezzo gli anni,

Di questa vita. Fe Nicio Signore

Di tutto questo Regno, e gli soppose

Philene, e Emonio insieme con le Madri,

Ne cessato hà, che voluto hà vedere,

Gli Animalomeni.

F

Suelto

*Suelta, insin da radice, la progenie
 Del Re primier. Quanta inconstanza porta
 Seco ciò che d'illustre il Mondouede?
 Io ueggio il Re venir fuori di corte,
 Gir uoglio uersolui. Nic. ch'è fatto Honorio
 Ho. Confessato hà, Signore, Emonio, ch'egli
 Era rimasto, in quell'habito, in corte,
 Per uolersi goder d'Elbania. Nic. Or parti,
 Or parti, Honorio, che chiamar si possa
 Il maggior traditor questi, che uina?
 Ma c'hà detto egli di Philene? Ho. ch'ella
 Del tutto è consapevole. Nic. compreso
 Già così haueu'io meco. ond'ho mandato
 Il Capitan dietro à Philene, & spero,
 Che molto non andrà, ch'ella sia presa.
 Ma non hauete noi, come n'imposi,
 Confessato ch'Emonio hebbe il delitto,
 Fatto fuori condurre, oue straziato
 Sia si aspramente, & à sì forza morte
 Condotto, ch'ei sia effempio à ogni maluagia
 C'habbia in cor di uolere ingiuria farci.
 Ho. Così si fece subito, & mi stimo
 Che già essequito sia. Nic. tosto che giunta
 Fia la maluagia di Philene, senza
 Dimora alcuna, fate ch'ella uada
 Col medesimo modo à ritrouare
 Emonio, accio che come questa rea
 Compagna stata gli è nel tradimento.*

Q V A R T O. 83

Si nada accompagnar con lei fra l'ombre
Con crudo strazio, o abominuol morte.

Ho. Fia tanto fatto. Sir. quanto imponete a punto.

SCENA SECONDA *in perlogia*

Nicio, Mefse, Capitano. *de l'uy qua
no vo de la
largo
e m
e pelti*

S ANGE sleal, sangue maluagio, sangue
Maledetto dal Cielo, or che cagione
Hanean questi Maluagi di deuermi
Fare ingiuria si grane? oltraggio tale?
Ma chi sono costor che tutti sangue
Vengono ne la Terra? son di quelli
Ch'al supplicio condur sogliono i Rei.
Che sia auenuto? mi sarebbe forse
Stato lenato de le mani Emomio.

Mef. Dunque cosi si trattano i Sergenti?
Dal Re mandati a custodire i Rei.
Il tutto far uoglio a sua Altezza noto,
Siasi ouunque esser uoglia, Nic. Che sia questo?
Mef. Ma neggio lo qui a punto. Eccelso Sire,
Questi rispetti son, che sono hauuti
A chi custodi son de la Giustitia,
Cosi si tratta chi a l'Altezza vostra
Cerca seruare il Regno, & essequire *(to*
Quel ch'ella ha imposto, Nic. Chi è stato s'ardi
Contra di noi? Mef. color, Inuitto Sire,

F 2 che

Che vi tenete più de gli altri cari

Nic. Et chi? Mes. Signor, coloro, i quali hanno
Dati per capitani a quelle genti,
Che son stati spediti hoggi per Scotia,

Nic. Et quale. Mes. quegli istesso, c'havete
Dato lor Colonnello & alcuni altri
A noi con lui venuti; Nic. Dove questo?
Accaduto è? Mes. Signor, poco più lungi
Da la città di vn miglio, mentre noi
Emonio menavamo al destinato
Supplicio, e a viva forza, lo ci han tolto.
Et, star volendo al loro impeto saldi,
Siam stati, poco men, che morti tutti.

Nic. Questa è stata Philene. Ma triffella,
Gite a farvi curar. Tu uà a la piazza,
Et dì al mio Capitano, che ponga in punto
Tutta la gente da Cavallo, & ch'egli
Senza indugio trapporni, a noi venga.
Ma chi sono costor, ch'armati i veggo
Venir verso la corte? è il Capitano
De la campagna, che mandato hanno
A prendere Philene, Resta, ch'io
Intenderò da lui che far bisogna,
Ritrouata non l'hai quella malugia?

Cap. Anzi trouata l'ho Signor e presa,
Ne solo hò presa lei, ma Emonio anchora.

Nic. Lei presa hai & Emonio? cap. ambidue Sì.

Nic. Miglior nouella non potessi darvi,

Che

Q V A R T O. 85.

Che, come stati sono insieme giunti
A farmi oltraggio, i voglio ch' anche insieme
Ne patiscan la pena. Ma mi pare
Gran cosa, ch' ella sia giunta sì a tempo,
Per liberare Emonio. cap. hebbe l' aniso

negro
nasci

Subito che fù preso Nic e da chi l' hebbe

cap. Nol sò certo, Signor, ma inteso hò dire,

Che gliele fè saper subito Elbania.

Il che inteso Philene, ritornossi

(Posto in suo luoco Capitan Lurcone,
Huomo di gran valor, d' alto consiglio)

A la cittade. Nic. & chi dett' hà ch' Elbania

L' habbia di ciò ciusata? cap. quegli istesso,

Ch' ella haueua lasciato in luoco suo.

Nic. Vero sia vero quel, ch' io non potea

Creder, che Elbania per Emonio auampa,

Ma morte spegnerà le accese fiamme.

cap. Io non hauendo, come mi credea,

Ritrouata Philene co soldati,

Ratto verso la terra i volsi i passi.

O' la lor mala sorte, o la mia buona

Volte, che fuggir vidi Emonio, e lei.

Cli mi posi à seguire, & presi l' haggio.

Ma vi prometto, che in menar le mani

Marte pareua l' un l' altra Bellona.

Fortezza esser non puo ne scelerati,

Vaglimi mena qui. Vò pur sapere

Con che animo ambiduo, con che pensiero

*Dati si siano à si scelerat'opra.
Che mi dubito assai, che il lor disegno
Non si fermasse in quel, ch'uso habbiamo.
Ma ch'anche disegnassero di fare
Oltraggio à me, per possedere il Regno.*

S C E N A T E R Z A.

Capitano, Nicio, Emonio, Philene.

Cap. *E*cco, Sir, i prigion. Nic. Son, Madugi,
Questi i meriti son de l'honor, ch'io
Vi hò sempre fatto? Traditori, e questa
La gratitudine è, che voleuate
Mostrarmi? con qual modo più villano
Mi poteuate fare onta maggiore?
A te pars' è Philene, far guadagno
Nel gire in Scotia per Emonio, e parso
Il meglio Emonio à te non dispartirti,
Et restarsi, à uolermi ne la Figlia,
Senza rispetto alcun, far tanto oltraggio,
Et credo con pensiero anche di ardere
Ne la persona mia. Phi. Signore imatto,
Pensier si sozzo non potea venire
In animi disposti à riverirui
Fin da primi anni, qual terrestre Dio.
Solo il desio di voler conseruare
L'honor, di che primar mai uolea Pranio,

(Et

(Et di ciò testimon mi farà Giglio,
 Che à ciò l'indusse col suo mal consiglio,
 Se non nerrà mancar di dirui il uero)
 Mi fece andar, con questo habito, in Scotia,
 Et restarsi nel mio, quì in corte, Emonio.
 Et, così habbia di me pietade il Cielo,
 Com'io non pensai mai, senon di fare
 Cosa, che fosse à uostra Altezza a grado.
 Dunque se l'honor mio, Signore, ha fatto
 Finger me Emonio, & lui finger Philene,
 Ciò non è stato far cosa che debbia
 Porci in tant' odio a la Maestà uostra,
 Ch'ella ci uoglia condannare a morte.
 Ma più tosto ella ci deuia pregiare,
 Che in così gran pericòl del mio honore
 (Senza danno apportare a uostra altezza)
 Haueffimo trouato questo modo
 Di saluare il mio honore, seruando lei.
 Nic. Così Philene, uuoi celar le frodi
 Hor, che ti troni ne la rete inuolta.
 Emonio hà fatto sì chiaro, e palese
 A' che fin fatto ha uete egli, e tu questo,
 Che le menzogne più non ui hanno luoco.
 Em. Signor, forza di pena, e di tormento
 Cosa mi ha fatto dir, che non mi uenue
 Mai nel pensier, ne mai uenue a Philene,
 Sol disio di saluar la sua honestade
 (Come ella detto mi ha) ciò fece farne

*Et, se desio d'honor mert a merceda,
 Appresso à Re, cui sia l'honestà à cori,
 Questo nostro desio, Signor, la merita
 Appresso noi, non stratio, d'accerba morte.*
Nic. *Non più, non più, non vò che questi pianti
 Facciano alla giustizia appome froda.
 Menagli ambi in pregion, che no' che siano
 Menati d'ogni intorno à la cittade,
 Prima che sian condutti al destinato
 Luoco, ou' hanno à patir de l'opre il merito.
 Acciò che vegga ognun qual sia la pena
 Di chi l'ingegno a mio disnor adopra.*

S C E N A Q V A R T A.

Vranio, Nicio.

Vr. **H** O R A c'hai fatto, Vranio, per bauer
 Lasciato il tuo proponimento primo
 Di tener l'honestà de la tua Donna
 Cara non men, che la tua propria vita?
 Hor vedi per bauer preso il consiglio,
 Che ti diè Ciglio, sei stato cagione
 Ch' Emonio, che tenuto hauea quel cotto
 De l'honor di Philene, che deueni
 Tenerne tu, poi che l'amai tanto,
 Sia stato condannato à crudel morte,
 Et ch'al fin stata sia presa Philene,

Es

Et con lui data à morte aspra, e crudele.

*Hor io provo, ma il conosco tardi
Quanto erra, chi si appiglia à mal consiglio,
Ma cagion d'ogni mal mio Padre è stato.
Padre crudele. Egli hor triumpho & gode
Del color stratio, ond'io hò trafitto il core.
Ma faccia ciò che vuole il Padre mio
Sarà di me quel, ch' à la Madre hò detto,
Che niuer non uoglio io, morta Philene.*

*Nic. Vranio, che cosa odio io da tua Madre?
Puot'esser, che tu sij sì di te uscito,
Che, perche uada à giusta morte questa
Rubella al Regno, è à la corona nostra,
Tu voglia uscir fuor di te stesso? Vranio,
Tu ti vuoi mal mostrar d'esser mio Figlio.
Quando i nemici miei ti son sì cari.
Tu vuoi lasciarti fare ad amor forza,
Come fosti un fanciullo. Amore, Vranio,
E cieco, & diuien cieco chi ti lascia,
Appannar da lui gli occhi, com'hai fatto
Tu insino ad hora. Quando serà mai
Ch'io ti vegga hauer animo uirile?
Et degno del Real sangue che tieni?*

*Vr. Non ui appigliate al giusto, Padre, E come
Dite ch' Amore à me hà appannati gli occhi,
Così gli appanna uoi ira, & disdegno,
Ch'accio non ui spinge altro, che uedere
Me, più di me medesimo, amar Philene.*

Ciglio

Giglio accertato mi hà pur, ch'io uolea
 Per lo consiglio, ch'egli mi hanea dato,
 A' Philene far forza, & per' hà cerco
 Tormisi da le mani uoi, uolete
 Ch'ella, & Emonio, che le die il consiglio,
 Di saluare il suo honor, uadano à morte.
 Que far lor deureste honor, e pregio
 Ma io mi faccio certo, che tanto sto
 (Come pur di unzi à la mia Madre ho detto)
 Che intenderò, che sia Philene morta,
 Vedrete, se uolete esser sì crudo,
 Senza dimora alcuna, anche me morto.
 Et così sia, deliberate hor uoi
 Se uolete dar morte al Figliuol uostro.
 Io me ne vado. Nic. Muterai pensiero
 Se ti uorrai mostrar esser uer'huomo,
 Muoia si pur Philene, & muoia Emonio,
 Che, solti che saran di questa uita,
 Volterà Vranio il suo pensiero ad altro,
 Che à pensar di Philene. Tutto il Mondo
 (Poi che giusta cagion mi s'offre inanzi
 Di leuarmi di corte questi Rei)
 Far non porria, che lor non dessi morte.

QVARTO.

91

SCENA QVINTA.

Elbania, Lida,

Elb.

A *Elbania infelice, ai trista Elbania,
Misera più d'ogni dolente donna,
Che ti dee mantener più nuda al Mondo?
Poi che il tuo Emonio se ne more? Emonio,
Ch'era la vita tua, l'anima, e il core?
Ai amore infelice, ai caso acerbo,
Io potrò udir la morte di colui,
Ch'è uita solo, a la mia trista uita,
Et uiua rimanere? così crudele
Saro, che potrò udir morto il mio Emonio,
Et uiuere io? ciò non fia mai, morire
Voglio, per non udir cosa sì trista.
Io staua pure in aspettando un giorno
Ch'al nostro honesto amor giusto fin desse.
E in questo mezzo la maluagia Sorte
Dato glie l'hà sì misero, e sì tristo,
Che mi sento morir solo a pensarui.
Ma sia ciò, ch'esser può, non haurà forza
Il Remio padre, o la maluagia Sorte
Di far, ch'io non ti segua immantimente,
Anzi per non udir la morte tua,
Io uoglio Emonio, che questo coltello,
Questo coltello, che mi può sottrare*

116

*A la miseria, ne la qual mi trovò,
Il petto mi apra sì, che lo mio stiro,
Prima di te, sen uada à l'altro regno,
E non aspettar l'anima tua. Lid. Mi pare
Elbania questa, ch'empia il Ciel di grida.*

Elb. Per essere per sempre à lei congiunto.

*Lid. Oime Figliuola mia, Figliuola cara,
Qual sorte rea t'induce à caso tale?*

*Elb. La crudeltà del Re mio padre, dando
A la morte colui, il qual mi dissi,
Poco, hà, quando di ciò parlaste meco,
Ne la camera vostra, ch'era quanto
Potena hauer di bene in questa uita,
Lasciatemi il coltello, che finire
Insieme con la uita, i uo' il mio affanno.*

*Lid. Io non uoglio, Figliuola, che tu ponga
La speranza sì in bando, che tu creda,
Ch'Emonio non possa anche restar uivo.
Entra, ti prego, meco, e lascia, ch'io
Parli col Re, che mi dà il cor di fargli
Mutar sentenza. Elb. Non pensate, Madre,
Che l'impedirmi hor che non mi dia morte,
(Se il Re vorrà pur che si muoia Emonio)
Sia per farmi mutar pensier, che ferma
Son uolermi ir con lui fra l'ombre oscure,
Per rimanermi à lui sempre congiunta.*

SCENA Q V A R T A.

Cherinda, Charia, Emone.

che. **C**H A R I A, tempo non è di sfogare hor
In meste noci le nostre aspre angoscie,
Veder bisogna di trouar rimedio,
Che col colpo, col qual saranno uccisi
Philene, e Emonio, non siano anche morti
Vranio, e Elbania. che il tagliente ferro
Hanno in mano ambiduo, per darsi morte,
Tosto ch'Emonio sia morto, e Philene.
Tal, che mentre cercato haurem di porre
In altezza Reale i Figli nostri,
Gli ci uedremo morti ambiduo inanzi.
Cha. Ecco, Madre, ch'Emone esce di corte,
Andianzi a lui, ch'egli è di tal prudenza,
Che trouerà rimedio a sì gran male.
Em. Certo non posso far, che gran pietade
Non habbia di color, che fa condurre
Il Re fuor de la Terra a cruda morte.
Mandar ueggendo il Padre i propri Figli,
Per non saper che suoi siano, a morire.
Ma l'essere mancato de la fede
A' Loteringo, Nicio, d'ogni male
Stat'è cagione, da così mal seme
E' nato questo lagrimenol frutto.

Veggio

*V'eggo le mie Reine affliste, e mestie
Venirsi verso me. Deono anch'ella
Esser triste per quel, per cui mi doglio.*

*Chè. Emone, Emon, sono i disegni nostri
Al fin rivolti à lagrimoso fine.*

*Em. Bastiui (poi che non ne possiamo altro)
Che Re saranno ambidue i Figli nostri.*

*Chè. Re? Emone, Re? son condannati anch'essi
Con Emonio, e Philene à morte acerba.*

*Em. Per qual lor colpa? Cha. per l'istessa, Emone,
Per chi morì Philene, e Emonio more.*

*Però ch'Vranio, poscia ch'egli hà visto
Che giouate non han de la Reina*

Dolci maniere, e affettuosi preghi

Appresso il Re, per aiutar Philene.

Pien di dolore, hà presa in man la spada

Per passarli mort'ella, anch'egli il core.

Cha. Et il medesimo, Emone, anch'è a' Elbania.

Ne femminil timor ciò ci fa dire,

Ma un costante disio di darci morte,

Ch'è scolpito nel core ad ambidue.

Porgine aita Emon, che, se non face

La tua prudenza à questo mal riparo,

Senza Figli sarein misere sempre.

Em. Oime, se la Fortuna, od il destino

À pensieri de gli huomini s'oppon

Tanto ogni cosa più diuen contraria,

Quant'egli più l'ingegno usa, e il consiglio.

Emone

Q V A R T O.

95

Cha. Emone, caro Emon, subito caso,

Subito senno uol, che gli proueda.

Non differire in aiutarci il senno.

Em. Reine mie di molte, & molte cose,

Che mi sono ite per la mente in questo

Poco spatio di tempo, che mi hò udite,

Mi par, che il meglio sia, ch' al Re si scopra.

Che quei, ch' à morte non sono i suoi Figli,

Et questi, ch' egli hà in corte, i nostri sono.

E a questo modo liberati fieno

Da morte i Figli uostri, e quei di Nicio,

Che cagione non mi è per ch' egli debba

Contra Vrania, ed Elbania incrudelire.

Io al Re il direi, ma nol crederia forse.

Onde se noi gliele palesate,

Lo crederà assai meglio. Perche dando

A' me la colpa uoi di questo cambio.

Vorrà da me saper come stia il fatto,

Io piglierò la colpa anchor che sappia

Certo, ch'io sono per patirne graue,

Et accerbo supplicio. Ma dapoi,

Che Fortuna non mi ha uoluto dare

Tanto di contentezza, che vi si habbia

(Come uoleua ogni ragion) regnare

I Figli di quel Re, che inchina uolta,

Io son di modo à me stesso in dispreggio,

Ch'io non mi curo più di restar uiva.

Cha. A' me mai non darebbe il cor di dire

Questo

Questo al Re, Emone. Che. Et io l'andrimmo

Em. *Reine mie, qui m'bisogna ardire.*

Et meglio starà d'voi ciò, ch'è la Figlia,

Cherinda, & tengo ben che è la Reina

Vi andiate, & le facciate il tutto chiaro,

Chiedendole mercè. Molto più fede

Appo il Re troverete. e più pietade,

Haendo lei mezzana, che se sola

Voi ne n'andaste al Re, senza tal mezzo.

Cha. *E duro Emone questo partito. Em. è duro,*

Ma sol questo rimedio hà sì aspro caso.

Et questo solo m'bisogna usare,

Per liberar da morte i Figli nostri.

Entriamo. e insieme tratteremo il modo

Col qual manifestare à la Reina

Tutto il fatto potrete acconciamente,

Quanto più si potrà. Che. io non sò Emone

Se tanto spinto haurò, che ciò le narri.

C H O R O.

O *IMF* *quanto per noi meglio, oime fora,*

Che si stacciasse Amore,

Amor che il vulgo adora,

Di cori nostri, e de le menti fora.

Se ben pena, e dolore

Sentisse l'huom ne la caduca vita,

Saria molto minore,

Di

Q V A R T O: 97

Di questa, che si può dire infinita.

Miser, chi a suoi fallaci inganni crede,

Et da un guardo, & dà un viso

Sotto mentita fede,

Lascia fare di sé secure prede.

Che, poi che gli ha conquistato

Il cor questo Tiranno empio, e crudele,

Con minaccioso viso

Gli piovole sempre in core assenzio, e fiele.

Havessero, oime chiusi, d'è van desiri

Il core Vranio, e Elbania,

Perch'oue hor di sospiri

Turbano l'aria, pien d'aspri martiri,

Et l'uno, & l'altro suavia,

Serian fuor de gli affanni

Che l'amorosa pania

Apporta a ognuno, che u'inasca i vani.

Ch'ome lassa, oime temo.

Che queste alme meschine

Non siano a caso estremo

Giunte, seguendo Amore, a miser fine.

Il fine del Quarto Atto.

Gli Antinalomeni.

G

ATTO

98
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lida, Ermino, Cherinda.

Lid.



*Non per Ermino il mio Signor
madre
Altera i suoi figli, col manda-
to a morte
Phileno, e Emelio? Ai crudi,
Ai fieri padre*

Erm. Reina, tosto che passato sia
Questo primo furor, s'hora gli sbrana;
, , Muteranno pensiero, e agguol casa
, , Fingar uoler morir, ma non è poi
, , Così agguol nel var la morte darsi,
, , Petaliella si appresenta, se la troppo
, , Horribil forma a l'buomo, allora che posse
, , Il Re lor'ha cotante guardie intorno,
Che son messi in sicuro. Lid. Ermino, Ermino
Pensar ciò è vano, in così ardenti amori.
Signor sommo del Ciel, s'è in te pietade,
Poni in core al Re mio miglior pensiero.
Viene Cherinda lagrimosa, e mesta,
A lamentarsi meco. Oime Cherinda
Rimarrem senza Figlie, e voi, e io.
Che. Reina, io veggio, ch'è partito estremo
Ridotte son le cose nostre, e forza

Mi

Q V I N T O.

Mi è, per saluare i vostri Figli e i vostri,
 Farmi dinanzi a voi colpevole. Bene
 Vi prego, alta Reina, per l'angoscia
 C'bor vi preme, e per quella allegrezza,
 Che sete per hauer, reggendo salui
 Ambiduo i Figli vostri: per la colpa
 C'bor son per confessarmi perdonare
 A me vogliate, e perdonare a Charia
 Il nostro error commesso, e ad indurre
 L'altezza del Re vostro a marce usarne.

Lid. Che ci è da dir, Cherinda, Per che salui
 Vegga i Figliuoli miei, i vi prometto,
 Che rimesso vi sia qualunque errore
 Che. Sotto questa promessa, alta Reina,
 Quel vi aprirò, che insin qui, stato è occulto.
 Que duo meschini, che son condotti a morte,
 Sono i Figliuoli vostri, Li. Oime. Chi è Elbania,
 E Vranio i nostri sono. Lid. oh chi odo dirui?
 Et come è ciò? che. Fate, Reina, in tanto
 Soua sedere il Capitano, che fuori
 De la cittade al luoco de la morte
 Conduce i Figli vostri, e narrerou
 Il uero a pien. Lid. V'è al Capitano, Erminio,
 Et digli, che più oltre non proceda
 A far dar morte a que duo Cattiuelli,
 Insin che dal Re mio non intende altro.
 Come stà questa cosa? che. desiderio
 Di far Re i nostri Figli d'Inghilterra.

*Per consiglio d'Emone, tosto ch' i nostri
A me deste a nutrire, & a la Figlia,
Demmo no' i nostri ad allentar di fuori
Et nutrimmo per nostri i nostri in casa.*

Lid. *Dunque Vranio, & Elbania non son nostri
Figli Cherinda? Che. sono i vostri Figli
Reina mia que duo, ch' a morte vanno.
Vranio è Emone, & è Elbania Philene,
Che no' ponemmo a vostri Figli i nomi
D'ambi duo i vostri, e nominammo i vostri
Col nome c'haucano ambi i nostri due.*

Lid. *(Malagevole mi è, per dire il vero
Credervi questo. Che. è ver quanto vi dico.
Et del commesso error cheggio perdono
A vostra Altezza. bastemi, che salui
Habbiate i vostri Figli. Lid. è di bisogno
Far questo noto al Re. che. non ardrai
Reina di venir nel suo cospetto
Diregliel noi. e glie ne fara Emone,
Per cui consiglio il cambio fatto habbiamo,
Se chieder lo fara, testimon chiaro?
Io mi viraccomando, Alta Reina,
Et mi prego a pregar per noi pietade.
Veggio il Re uscir, gir me ne voglio in casa,
Che non posso soffrire il suo cospetto,
Tanto è il timor che mi percuote il core.*

Lid. *Oime, doue son giunta? ch' pensare
Potuto haurebbe mai, che tanto inganno
Stato,*

Q V I N T O: 103.

Stato fusse in Emone, e in quelle due
Femine, se uero è quel, che mi ha detto
Cherinda, come ben credo, che sia.

SCENA SECONDA

Nicò, Lida, Mello Emone.

- Nic. **P**ER CHE, Reina, non lasciate voi
Che si eseguisca la giustizia? Lid. Sire,
Cosa di tal momento è sopraggiunta,
Che se fusse insin hor stato eseguito
Quel, ch'impòsto haueuato, eternamente
Vi haureste da doler. Nic. Perche, Reina,
Lid. Perche, Signore, que due Miserelli,
Che uoi mandate à miserabil morte,
Sono uostri Figliuoli, e Fratio, e Elbana
Figliuoli son di Echaria, e di Cherinda.
Nic. Chi ui ha ciò detto? Lid. Sir, Cherinda istessa
Lo mi ha hora detto. Nic. Come esser pmo questot
Lid. Hanno sopposti i lor Figlioli à i nostri,
Et ci hanno dati i loro, e io intendendo
Ciò, fatto hò sowastare il Capitano,
Per non lasciar, che ci spargesse in terra
Il nostro sangue sì miseramente
Nic. Et uì credete uoi, che ciò sia uero?
Lid. Io lo tengo uerissimo. Et son certa,
Ch'essendo stata ella di Loteringo
Mogliere, e Charia del medesimo figlia,
V se à regnar, non si han potuto torre

carcin
1 oio
uerde
negro

Di mente la grandezza del Impero.
 Et quel far d'una ambascia i figli nostri,
 Che Cherinda mi ha detto, per che i loro
 Fosse Signori, e i nostri a lor soggetti;
 Et tanto più lo mi ho fermato in core,
 Quanto Cherinda mi ha detto, ch'Emone
 Fu quegli, che die lor questo consiglio.
 Et ch'esse l'eseguito. Nic. se costui
 Posto mi ha morto, e da pensarli sopra.
 Vammi chiama qua Emone. Mes. lui,
 Se ci sia dato a farci questo disegno.
 Mes. Inatto Sir, hor hor far d'qua Emone.
 Anzi egli là è, vedetel Sir. Nic. il uoglio
 E uero Emone quel che Cherinda ha detto,
 De la trasmutacion de figli nostri,
 Fatta da lor, per tuo consiglio? Em. è uero.
 Nic. Questa, quest'è, Maluagio, adunque quella
 Pede, con cui mostrami di seruirci?
 Et che dee seruar seruo al suo Signore.
 Em. Là se à punto, Signor, che à l'offa debbo
 Del mio Re primo, il qual non amo meno
 Morto, che già io lo mi amassi uiuo,
 A' ciò m'indusse. A lui deuena primo
 La fe che à noi, e io gliel ho seruato,
 In cercar di far Re, ch'gli deuena
 Succeder, di ragione; in questo Regno.
 Il che anche fatto haui, per nostra Altezza,
 Quando l'occasione l'hauesse chiesto.

Nic. Ai,

Q V I N T O .

103

Nic. *Ai, scelerato, n' basterà castigo
Tale, che ti darà tanto esser d'isso.*

Em. *Sia di me quel, ch'è vostro. Allez, e pare,
La pena da men grave esser farummi
Il saper, che l'havere amato morto
Anche il mio re, la mi farà patire*

Nic. *Et tale, Emon, se ciò sia ver, c'è esser più
Ne potrà haver da se null'anni il fronte.
Ma, Reima, per lor s'hanno com'posta
La favola costor, c'hora intendete.
Che il gran timor, c'hora lo ueggio havere
Le due Femine ree, questo Maluagio,
Che Philene non muoia, e muoia Emonio,
Ceder mi fan, ch'ortite han queste cianche
Sol per scampar à costor dubbia vita.
Che veramente sono i Figli loro.
Io ben mi chiarirò. Sapete il segno
Che soglion fare, in queste parti, à i Figli
I Re? Lid. Signore, il so, Nic. L'hauranno i nostri
Questo chiarirà il tutto. Em. i nostri l'hanno,
Et l'hanno similmente anche quegli altri.
Che uidi io questo, e mi pigliai partito,
Per celarmi lo inganno. Nic. Al Traditore
Dunque in dubbio son io de Figli miei?*

Em. *Non ne sarete in dubbio, se credete
Quel, che mi hò detto ch'è più ver, che il nero,*

Nic. *A' questo modo ch'è conducete questo
Maluagio à la prigion. Ti mangeranno*

*I cani Scelerato. Et senza fessio
 Che chiarir mi no' par, quanto piu posso
 Di questo inganno, io ti trarrai il core
 Con le mie man. Levatemi da gli occhi
 Quest' Empio. Et pigliate anche le due
 Femine, che no' ch'esse habbian con lui
 Il giusto guiderdon de la mal opera.
 Tu parne, & uedi s'hanno il Real segno
 Tutti costoro, Et fa venire Honorio.*

SCENA TERZA.

Nicio, Lida, Messo, Honorio, Sargente

Nic. **C**H E mi par'hor, Reina? Se fanciulli
 Fossimo, non hanrian costor ardire
 Di farci peggio. Lid. certa son ch' inquanto
 Tal cosa non auenne. Nic. Ne pensata
 Fu da alcuno buono mai. in dubbio siamo
 De Figli nostri. Ai forte iniqua, Ai forte
 A che serbato mi hai. Lid. Io mi prometto,
 Che quasi non mi giona esser Reina,
 Poi ch'io non so, quai sian di questi quattro,
 I miei Figliuoli. Parmi ch'io facessi
 Bene, a far sorastare il Capitano
 Da l'execution? Mel. Han, Sire, il segno
 Tutti quattro si similmente impresso,
 Che par che da una man l'habbiano tutti.
 Et se ne farà con meco Honorio.

Hon. Tan'è,

Hon. Tant'è, Signor quanto costui mi hà detto.

Nic. Hor che ti par di questo caso Honorio?

Parti che mi habbia il mio fidarmi addutto
Auenimento stran? non. se quel, c'è inteso
Hor da costui è nero, il caso è grave,
Tanto quanto esser possa. nic. è nero troppo.

Em. Signor, io temo sempre da costui

Qualche sinistro. e à nostra Altezza il disai.

Insin da prima ueggendomi dargli

Più se, ch'ad huomo tal non conuenia.

Perche io facea di me, in tal caso saggio.

Che se à l'Altezza uostra, Signor, fusse

Quell'auenuto (il che tolga via Dio)

Ch'al Re d'Emone auenne, anch'io haurai fatto

Ciò, che si puote far da real seruo,

Perche rimaso fusse intiero il Regno

A la progenie uostra. Et quella fede,

C'hor'ho io uerso noi, mi credei sempre,

Che la deuesse hauere Emone anchora,

Verso il Re morto, come quei, che gliera,

Mentre egli uisse, più d'ognun fedele.

Lid. Honorio, ben mi piace di uederti

D'animo uerso noi tanto leale,

Ma ben uorrei, che d'altro animo Emone

Si fosse stato. Hon. anch'io norrei, Reina,

Per contentezza uostra, ch'egli hanesse

Loteringo, & la se posto in oblio,

Ma può questo mostrar ben chiaramente,

, , Che

, , Che caso fanno nel istesso nome
 , , Non può sbarbar d'un ovr fedella fede;
 , , Che per lunga stagione all'ist' habbia;
 Nic. Io l'hò provato, più che non vorrà,
 Ma farò ben ch' Emone, e quelle due
 Fàl pena n' hauranno. *Phon. Indirò Sire;*
 Se vuol l' Altezza vostra, che in due
 Sopra ciò quello, che mi or ora, dirà
 Liberamente il parer mio. *Nic. Di, Honorio.*

Hon. S'io vedessi, Signor, che il cor dal mondo
 Emone, e le due Donne, si degnasse
 Tal contentezza dar de Figg' vostri,
 Che non ne fosse, come s'io, in dubbio,
 Io mi conforterei a dar tur morte.

Nic. Non esser Re prima potrei, ch' a Emone
 Non facessi dar morte, e a le due Reo.
 Parti che ingloria sia questa da sbarbar?
 Non mi parlar di ciò, se tu non vuoi
 Essermi in odio più, che non sono essi.

Ho. Piacciam, alto signore, udire il mio
 Parere, il qual però ud' obo soggiacità
 Sempre al giudicio vostro. ma prometto
 A' vostra Altezza di spargarle cosa,
 Che seco porterà testimon chiaro
 Di quel fermo desio, e' hò nel cor fissò,
 Di farle la mia fe sempre più chiara.

Nic. Di tua fe non uo', Honorio in questo, segno
 Nè perchè tu avvocato sij a' costoro,

Q V I N T O.

107

Ti hò fatto qui uentr. Ma perche in modo

Si troni di dar lor morte si acerba

Che par sen nata il consideratione a l'opra,

Lid. Signor, per contentezza mia lasciate,
Senon per altro dir ciò ch'egli vuole.

Nic. Ionò voglio ascoltar, Ho. Io più parola
Non uì dirò di ciò. Nic. R'hai dette troppo.

Lid. Deh piacciam d'udir il suo parere,
Che, se il vostro ben sia dal suo diuerso,
Egli però non uì terrà, che noi

A' vostro modo non facciate, Nic. Dite

Ho. Signor non uo' negar che non mi spiaccia

Che sia stata da Emon l'Altezza nostra

Ingannata nel modo, ch'ingannata

Io ueggo ch'egli l'ha, con questo cambio.

Et, per uer dire a nostra Altezza, parmi

Emon per ciò di gran gastigo degno.

Ma riuogliendo poi Sire il pensiero

A' quel, ch'è la Reina hò dianzi detto,

Et ueggendo, ch'Emon, con quella fede

Al suo Re morto è astretto, con cui gli era

Astretto, mentre egli il seruaua uiuò,

Et che la fede sola a ciò l'ha indutto,

Egli mi par di qualche scusa degno,

Et, se mi dà licenza vostra Altezza,

Che più liberamente io le ragioni,

Dico. Alor Sir, che uia più graue errore

Faceste noi, che non hà fatto Emon,

A dargli

*A' dargli se poi che il vedesse tanto
 Fedele a Loteringo, Nic. Io mi pensai
 Ch' a me la se seruare anche devesse
 Non men, ch' a Loteringo non bisognava
 Pensar, com' io pur di tua dianzi,
 Ch' amore, e fede, che invecchiata sia
 Nel cor del fedel seruo al suo Signore,
 Non si spegne in lui mai se non per morte.*
 Nic. Et io per morte no' che in lui sia spenta.
 Vostra Altezza farà quel che sia giusto.
 Nic. Dunque giusto non è, che si dia morte
 A' quest'buomo, più più d'ognun maluaggio?
 Em. In parte è giusto, Sir, dar pena à Emon.
 E in parte merta anchor qualche pietade.
 Merta gastigo per l'inganno usato;
 Pietà, poscia ch' a ciò la se l'ha indotto.
 Et credo, Sir, se senz'ira vorrete
 Aprir la mente vostra, che più tosto
 Serui vorrete hauer simili à lui,
 Che d'altro core, oue bi'ogno fusse.
 Il che tanti è di maggior loda degno,
 Quanto ciò più di rado auenir suole.
 „ Ben felici que Re si ponno dire,
 „ Che si trouano hauer serui si fidi,
 „ Che con i lor Signor la se non more,
 „ Ma la seruano ferma à l'assa loro.
 Et se vedete Emon tanto fedels
 A' Loteringo, Benche morto quanta

Q V I N T O. 109

Pensate, Sir, ch'esser se ne la Moglie
Et ne la Figlia debba? Nic. uedra, Honorio,
Emone, uedran quelle due Ree
(Se pria non modo) quanto lor meglio era
Seruare al uino Re la fe, ch' al morto.

Mi par che tu ti sogni. hor fa qui fine.

Lid. Vede, Signor, ma più ne casi anersi

, , Spesso altri, che non face quegli istesso ,

, , Cui l'infornio amene. Però piaccia

A' la Maestà uostra ch'egli giunga

Al fin di quel, c'hà incominciato a dire,

Farà poi uostra Altezza à modo suo.

Nic. Segua. Hon. Signor, io so, che sol bramate

La conseruation del uostro Stato,

Et à uoi contentezza, e à la Reima.

Il che mai non faria, se deste morte

Ad Emone, e à le Donne. Nic. e perche, Honorio.

Anzi mi par, che questo proprio sia

Stabilire il mio Regno eternamente.

Popol, che ueda, che il Signor uendetta

Fa de gli oltraggi fattigli, comprende

Quanto astener si dee da fargli ingiuria.

Et ciò gli Imperij ferma. Hon. anzi gli atterra

Spesse fiate, e però mai non dene

Signor mio hauere il Re si al core intento

A' quel che puote far, che non uoglia anche

Hauer dinanzi à gli occhi il popol suo.

, , Et di que Re pensar non si puo bene,

, , Cui

3. Cui, sta nel cor. Ciò, che mi è a grado, lece,
3. Et però esser più rito, che per gesso.
Però posto che sia in man, e sia date
Cruda morte ad Emon, e le due Donne,
Si dee considerar, che ciò non faccia
Il popolo infiammar contra di noi.

Nic. Et che mouere il dee contra me ad ira?

Ho. La fe, Signor, & l'osservanza molta
Portata a Loteringo, e il sommo amore
Che gli portauo anchor, quantunque morto.
Pon far questi rispetti, che si tosto,
Che uedran le due Donne andare a morte,
Sol perche uolean far Re quel Figliuolo,
Cui Loteringo hauea lasciato il Regno.
(Io ui dirò, Signor, con riverenza,
Quel, che vuol la mia fe, ch'io non mi taccia.
Et ui prego a pigliarlo in buona parte)
Vera pietà gli ridurrà nel core
L'amore, e la fe antica, e desferassi
Disio nel popol tutto di uolere
Torre a la morte quelle Donne, ch'essi
Sapeano ch'era il cor del lor Re primo.
Nè a morte Emon vedran sì tosto giunto,
Per hauere al suo Re la fe seruata,
Che parrà lor ueder proprio la imago
Del morto Re, che indignità sostenga,
Nè soffrir più, che sia condotto a morte.
Nè senza gran cagion ui dico questo.

Perche

Q V I N T O .

III

Perche se vostra Altezza hauesse visto,
Com'io, tutti color, che memoria hanno
De la mutation di questo Impero,
(che la maggior part'è del popol nostro)
A' la trista nouella, c'hauuto hanno
De l'estremo supplicio, et de la morte,
Che temut'han, che debba darsi à Emone,
Giudichereste, eccelso Sir, che solo
In Emone non sia la se rimasa
Verso il Re primo, ma che tanti Emone
Vi sian, quanti siano huomini, c'hanno
Loteringo nel core anchora impresso.
Et che sanno ch'à lor sia Charia Figlia,
Et Charinda gli fù cara mogliera.
Però deuendo, uoi attender solo
A' confirmarui il Regno, come haueste
Gia cominciato, e con prudenza molta,
Et essendo per prona manifesto,
Che le fortezze de Reami sono
I cori di color, che son soggetti;
Non le rocche, ò le mura, è da pensare
Molto prima, ch'al popolo si porga
Occasion di farsi d'altro core
Di quel, che infino ad hor haueste certo
Di hauerlo uerso uoi. Però Signore
Potendo uoi comprender che son uostri
Figli color, che mandauate à morte,
Io mi contenterai, se fossi uoi

D'hauer

D'haner tronato il mio, e non m'ha
 Per dar morte a costoro acuminato
 Fuoco nel Regno mio. Lid. Signore, Elmaro
 Il uero dice. nic parzi nel dice puzza.
 Qual possio haner certezza, che sia Elmaro
 Il mio Figliuolo, e mia Figlia Pudente?

Lid. La ni può far haner questa sembianza,
 Che si uede fra lor, la qual gli mostra
 Esser nati ad un parto. nic forse eb' anche
 Simili non ueggiamo Vranio, e Elbania
 Come è Charia, e Cherinda, e si simili
 Che, se l'età non le facesse uarie,
 Si potrebbe pigliar l'una, per l'altra.
 Questo è, Reina mia, segno fallace.

Hon. Non uo' che quindi, Sir, certezza habbiate
 Quai di lor siano i nostri, Anchor che questo,
 Ch'addutto à la Reina non sia poco
 Indicio à farne fede specialmente
 Ch'è chi con acuto occhio ben riguarda
 Vranio, e Elbania, in lor si uede impresa
 La faccia de le Madri, Come sempre
 Paruto mi è ueder ne gli altri due
 Qualche sembianza nostra, e de la Moglie,
 Come più volte hò detto à nostra Altezza,
 Quantunque io non pensassi à inganno alcuno.
 Ma oltra di questo, ne potete hanere
 Da quel, ch'io ni dirò ferma certezza.
 Le Madri, che bramauano, ch' Vranio

Q V I N T O. 113

Et Elhania ottenesse questa Regina,
 Quantunque a morte s'andasse Emenio,
 Et Philene con lui. Flettero cheto,
 Consente che rinessero i lor Figli
 A la successione di questo Impero.
 Ma, poi c'han visto ch'Erano, Et Elhania
 Han nudo il Ferro in mano a la lor morte,
 Il duolo interno, Et il materno Amore
 Ha fatto ad ambedue così gran forza,
 Ch'è palesar le ha indutte a nostra Altezza
 Quel, che volean che sempre fusse occulto.
 Ne spaventate l'han da questo fare
 Il metter se à pericoi de la morte,
 Perche i Figliuoli lor restasser salui.
 Questa non è, Signor, ragion fallace
 Ma verissima, e certa. L'ad. Poi che nostri
 Figliuoli, Signor, son Philene, e Emenio
 (Che del parere è son d'Honorio anch'io)
 Tanto gli amo ambedue, quanto comporta
 Il naturale affetto. L'ad. a dirvi il vero,
 Lor sempre hò havuta affettione tale,
 Che parsoni è via più da sempre amargli,
 Che non si conueniva a figli altrui.
 Ma, con tutto ciò Veano anche Et Elhania
 Amo con quell' amor, che si conviene
 A' l'hauergli per miei figli nutriti,
 Ne male alcun potrei veder di loro.
 Se non con molto affanno. Hon. Anzi, Reina,
 Gli Antinalomeni. H Esser

*Esser dee tale il Re verso loro nato.
Et, poi che sonsi tutti quattro insieme
Nutriti, insin da teneri fanciulli,
Et s'aman tanto, che ciascuno d'essi
Volentier daria fine à le sue fiamme
Per legge marital, gli deuria fare
Dell'oro amor contenti. Nic. Dunque qual
Persuader ti puote quell'amore
Che tu vuoi, ch'io ti creda, che mi porti?*

*Hon. Cid sol vi mi fa dire amor perfetto
Et quella ferma fe, con cui mi serua.
Perche con questo mezzo tutto il Regno
Stabilirete con sì fermo modo,
Che, se memoria alcuna del Re morto
(Che creder non si puo quasi altrimenti)
Forse accende qualchun contra di voi,
Vi diuerrà, lasciato ogn' odio, amico.*

*Lid. Dal giusto, Sir, non si discosta Honorio,
Et tanto più nel suo parere i vengo
Quanto più parmi che tal matrimonio
(Quando però à voi piaccia che socceda)
Sia (come egli vi ha detto) una colonna
A' cui si appoggi tutto il nostro stato.
Ma chi è costui, che sì velocemente
Armato verso noi lieto si viene?*

*Nic. Egli mi pare il gran sargente nostro,
Ch'er'ito in Scotia, egli è certamente esso,
Che di là viene. Che novella apparti*

Dal

Q V I N T O. 415

Dal nostro Generale? Sar. *Alto Signore,
Quella, che bramauate. Il Generale
Vi fa saper, che nel gran fatto d'arme,
Che fatt' habbiamo, il Re di Scotia è morto,
Et che tutte le genti di quel Regno,
Poi che fù morto il Re, si sono date
Di commune volere à vostra Altezza.*

Nic. *Tu ben cosa mi apporti di allegrezza
Molta, e bramata sopra ogn' altra cosa,
Ma la vorrei hauere hauuta, Honorio,
Fuori del dispiacere, in ch'io mi trouo.*

Hon. *Anzi, Signor, più à tempo non potreu
Venir cosa sì lieta, per lenarmi
Ogni dolor, & di gran gioia empirmi.
Che potete Philene à Vranio dare
Per moglie, & farlo Re di questa Regia.
Et ad Emonio maritare Elbania.
Sì ch'egli resti Re de l' Inghilterra,
Signor mio dopo voi. Lid. Ben dice Honorio.
Et io, Signor, dappoi che il Ciel concorre
Con sì improprio modo, al bel disegno,
Che ci haueua proposto egli pur dianzi,
Anzi che statuto haueua Dio
Allhor, che cominciò il costoro amore.
Vi prego, quanto più pregar vi passa,
C' hora non vi vogliate apporre al Cielo.
Pregoui, Signor mio, per quella fede
Per quel sincero amor con cui vi ho amato*

Nel tempo, che son stata à voi congiunta,
 Et con cui sono per amarmi sempre,
 Fin che morte da me l'anima sciolga,
 Ch'io non mi neghiate questa gratia,

Nic. Cosa Reina, è d'importanza tale
 Questa, che mi chiedete, che bisogno
 Ha di maggior consiglio. Non ha preuenuto
 Ogni consiglio il Cielo. poi che in questo
 Disturbo, così graue, in un momento
 Vi ha fatto dar così lieta nouella,
 Per darvi ogni noia, e in futuro
 Porvi ciò, che potrà trauagliar darsi.

Nic. Io son d'altro pensiero. Lid. adzi fermare
 Vi debete su quel, che ha detto Honorio.
 Signor, non prima vi lascerò questa
 Mente, pegno di fede, e di salute,
 Che concessa mi sia da vostra Altezza
 La gratia, che ho le chieduto. Non. Signor, merita
 La Reina, ch'atteso tutto quello,
 Che ad apporla vi ben quel, che ella chiede,
 Che conceder le piaccia a vostra Altezza
 Questa sì honesta gratia. Nic. Ma non voglio,
 Poi che mi par, che ciò venga dal Cielo,
 Con tal detto re, Honorio, e da lui detto,
 Non esser conforme al desir vostro,
 Contento io sono, che a l'Edonia sia
 Manto Emulo e di Piacenza nato,
 Et che l'habe in uita per uero d'igno

Q U I N T O. 84

Di Scotia, Poi ch' à l'improviso è giunta
 Nouella nel mio duolo aspro sì lieta.

HON. Eccelfo, Sire, haueste fatto quello,
 Che far si cominciò al Re al core,
 Ceder vobben, che questa cortesia,
 Sarà fermezza eterna al nostro stato,
 Resta che ad ambedue le Donne, e à Emone
 Faccia gratia di uita nostra Allezza,
 Et che tutti si accolga, come prima,
 Per amici stretti. Lid. Io ne prego,
 Accio che nulla si rimanga in corte
 In così lieto, e fortunato giorno,
 Di tristitia sia ogni parte allegrezza,

Nic. Io son contento HON. Piaccia à Dio, che come
 Hora son sempre stan le cose nostre
 Lieta, e felice sia. Emone in corte à dare
 Questa buona nouella à i nostri Amanti,
 Al nostro Emone, e à le due affiatte Donne.

Nic. Emone, à te che portar hai di Scotia
 La nouella, ch'ha molta allegrezza.
 L'infinito dolor, che mi premea,
 Darò tal giuiderdon, che tu uedrai,
 Che conofcerai t'ho per uer autore
 Di tanta contentezza. Sarg. il giuiderdone
 Ho, Signor mio, poi ch'io mi ne go bauerai
 Con la nouella mia fatto contento.

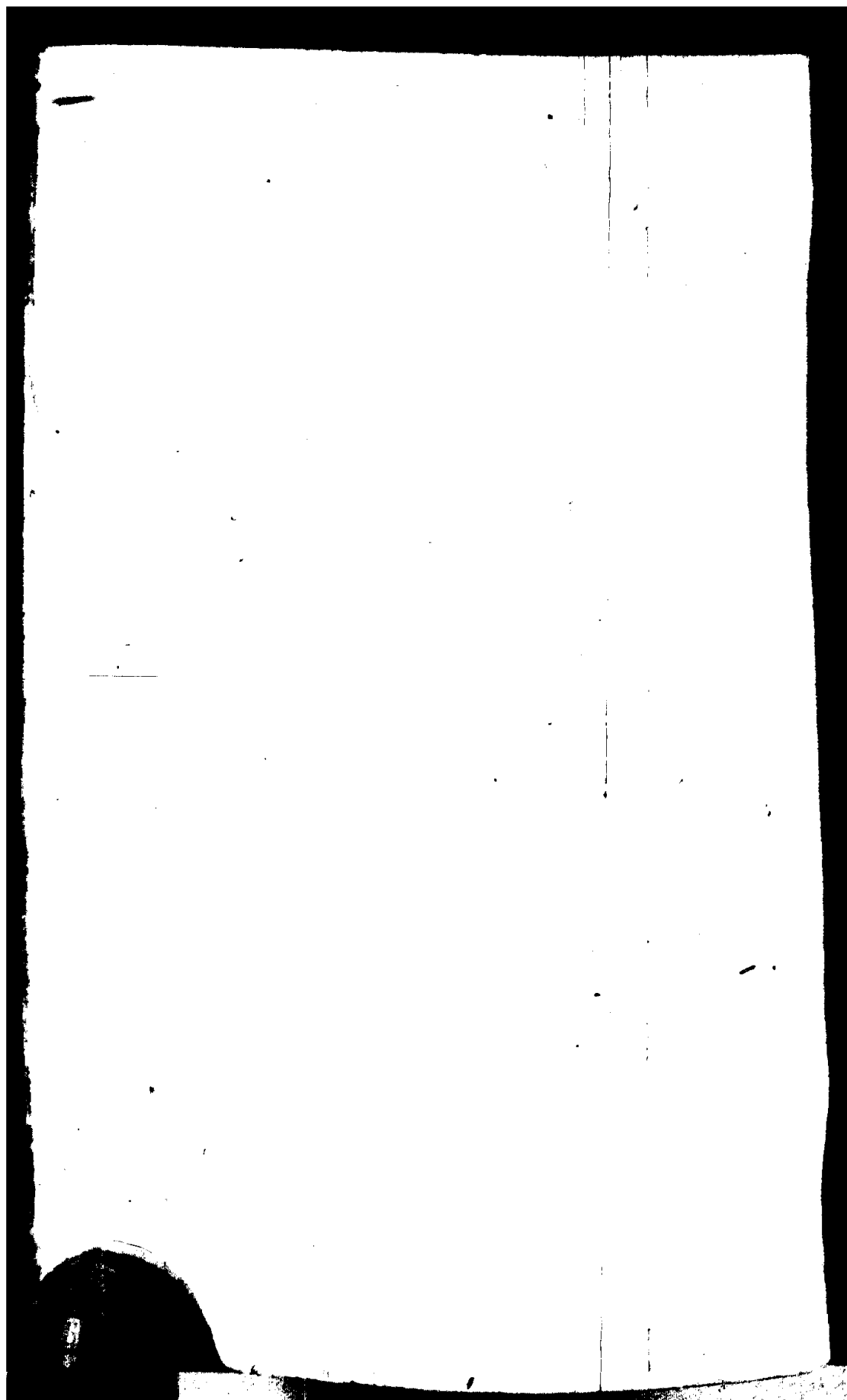
A T T O
C H O R O.

L' *Infinita bontà del Re supremo
Mai non vien meno à la bontade altrui,
Quantunque paia à noi
Talor, che giunga un brutto à caso estremo,
Dunque fidiamci in lui,
Et certo habbiam, ch'egli, con giusta legge,
Dispon le cose humane, e ferma, e regge.*

Il fine de gli Antiualomeni.



IN VENETIA,
Appresso Nicolò Moretti. 1583.



CLEOPATRA
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO.

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.



GIOVAN BATISTA GIRARDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE

ALL'ILLVSTRIS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR ET PATRON

mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Giouanni Andrea d'Oria.



SI come sono alcuni affetti co-
tanto ne i corpi humani ag-
glutinati, che non solo in quel-
li tenacemente si serbano,
mentre che i corpi anra ni-
tale spirano; ma anco da i ge-
neranti ne' generati successivamente si transfon-
dono; così & non altrimenti mi credo, che siano al-
cuni altri affetti cotanto ne gli animi humani inui-
scerati, che da i padri ne i figli si vadino propa-
gando; poscia che quello intimo amore, & riveren-
za grande, ch'era in M. Giouambattista mio pa-
dre verso V. E. Illustriss. in me transfusa inuo-
labilmente si mantiene. Onde uscendo fuori le tra-
gedie di esso mio padre, mi è parso ragionevole di
A 2 ciò

ciò darlene qualche segnale; e rivolgendo nell'a-
nimo mio quale tragedia più à lei conuenesse, non
ho potuto altre trouarne, che meglio se le accom-
modasse di Cleopatra, in cui si narra la memora-
bile Attiaca vittoria nauale del fortunatissimo
Augusto contra M. Antonio, & Cleopatra ama-
ti. Percioche ella sino dalla fanciullezza, che fu
l'anno ottauo della sua età consegnò le sue allho-
ra tenere membra al seruigio della gran Maestà
del Re Catolico, & consequentemente alla glo-
ria della nostra religione, & alla commune zel-
uezza; sofferendo con mirabile pazienza in quei
tanto teneri anni i disagi militari, quasi che a lei
fossero gioiose feste gl'incomodi delle nauigatio-
ni, i pericoli de i flutti marini, & le sanguinose
nauali battaglie; & crescendo con gli anni il giu-
ditio, e'l sapere, cominciò giouancetto ad hauere
honoratissimi carichi; & meglio conosciuto di
giorno in giorno il suo valore da quel saggio Re,
generalati importantissimi, da cui ella poi n'ha
riportato, & ne riporta ogni hora tante honorate
vittorie, & tanti vittoriosi honori, com'è palese
à tutto il mondo. Dunque Cleopatra Tragedia
via più di tutte l'altre sue sorelle à V. E. Illu-
striss. se le deuē. Perche si deuē à vittorioso
duce, vittoriosa tragedia, à gran duce nauale
gran vittoria nauale. Benche infiniti saggi ella
habbia dato di non esser men valoroso guerriero
di

5
di terra, che di mare; ma la chiamo più tosto gran
duce nauale, perche la destinò il suo prudentis-
simo Re più tosto alla perigliosa marina guerra,
che alla terrestre. Et si come la Fenice doppo
lunghissima vita si forma vn rogo d'odorati le-
gni, in cui ardendo ringiouenisce; così V. E. Illu-
striss. si va accumulando vn rogo di vittorie,
come di tanti legni odorati, con cui doppo questa
terrena morte eternamente viuerà; ma si come
la stessa Fenice per lungo tempo viue, così ogni
buono, & ogni fedele le desidera vita per molti
anni (poi che eterna non la compatisce l'inferma
nostra humanità) & ripiena di tutte quelle pro-
perità, ch'è nobilissimo & valorosissimo caual-
liere, & duce christiano conuengono. Con che
humilissimamente le bacio la mano.
Di Ferrara il primo d'Ottob. M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

A 3 ARGO-

ARGOMENTO.

CLEOPATRA Regina dell'Egitto accoglie Marco Antonio mentre egli è in guerra con Ottavio, & lo prende per marito. Mentre sono in mischia i due nemici in battaglia navale, Cleopatra, tocca da femminil paura, si dà a fuggire. Onde riman vincitore Ottavio. Ella teme che il Marito non stimi essere dell'infelice avvenimento, con haverlo tradito, per certificarsi dell'animo suo, fugge di essersi uccisa. Il che inteso Marco Antonio, se stesso uccide. Teme Cleopatra, che Ottavio la conduca in Trionfo à Roma, & per fuggir sì grave scorno si dà morte.

*La Scena è in Alessandria città
d'Egitto.*

LE PERSONE CHE PARLANO.

CLEOPATRA, Regina. Ottavio.
Nutrice di Cleopatra. Agrippa.
Famigliar, di Cleopatra. Mecenate.
Capitan di Marco Antonio. Alfier del General di Ottavio.
Marco Antonio. Olimpo, Medico di Cleopatra.
Servo di Marco Antonio. Servo di Marco Antonio.
Cameriera di Cleopatra. Gallo.
Eunuco di Cleopatra. Proculeio.
Choro. Segretario di Cleopatra. Sacerdote di Cleopatra.
Il Choro è di Donne della corte di Cleopatra.
P R O-

PROLOGO.



RA le cose trouare da gli antichi -
Per insegnare i buon costumi al
Mondo.
Nulla ue n'hà, che piu diletta, e
gioui,
Che le fauole, ben condutte in scena,

E benche d'esse sian varie le sorti,
Fra quelle non limen di maggior loda
Ottiene la Tragedia il primo luoco.
Sia ella di fin melto, o di fin lieto.
Come Poema, che in grauità auanza
Quanti mai ne compose Atene, o Roma.
Che s'ella imita le reali attioni
Con quella grauità, con quel decoro
Onde compassion ne nasca, e horrore,
Purga da viti gli animi mortali,
E lor face bramar sol la uirtute,
Veggendo che fin facciano coloro,
Che in tutto buon non sono, o in tutto rei,
Il che quantunque malageuol sia,
A i più chiari, e più nobili intelletti,
Nondimeno hà uoluto hoggi il Poeta
(Quanto meglio hà potuto) addurre in scena
Ad utile comun, nuoua Tragedia.
Che in se contiene il fin di Cleopatra,
A cui sopposto fù tutto l'Egitto.
Et parimente il fin di Marco Antonio,
Che l'armi haueua contra Ottauio prese.
Per sopporre al suo Imperio il Mondo tutto.
Quindi vedrete, spettatori, quanto
Poco giouin gli Imperij, & i Thefori
E le potenze, e l'altre doti humane

PROLOGO.

Quando il piacere à la virtù preuale.
Piacere che tragga l'huom fuor di se stesso.
E che guerra maggior fanno à gli Imperi
Le delitie, e i diletti, che son fuori
De l'ordine comun de la ragione,
Che molte squadre de nemici armati.
E che puote regnar sol lungamente
Chi, preso il lume di ragion per guida,
Sà comandare à se, regger se stesso.
Questa è Alessandria, e quel, ch'è là è l'Egitto,
Che sì fertile san l'onde del Nilo.
Quì il caso auien, di cui parlato hò dianzi,
Che à molti potrà dar salubri essempli.
Piu volea dir, Ma veggio Cleopatra,
Che vuole uscir, e mio debito è darle
Luoco. Però mi basterà, per hora,
L'hauerui mostro, che soggetto debba
Hauer questa Tragedia. Hora, nel fine
Di questo mio ragionamento, vdienza
Grata ui cheggio, à nome del Poeta,
Il quale aluo non pensa, altro non cura,
Che porgerui, giouando, quel diletto
Che si conuiene à favola Reale.
Però ui prego, ch'ascoltiate attenti
Questo graue successo. Così mai
Van disio non ui tocchi, ma ui regga
La ragione in tal guisa, che la uita
Sempre habbiate felice, & il fin lieto.
E ue ne segua eterna gloria al Mondo.



CLEO.

CLEOPATRA
TRAGEDIA
DIM. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Cleopatra, Nutrice.

Cle.  ASSA, dove più mai debbo
piegare
L'afflitta mente mia? mi tro-
uo tanto
Da la Fortuna combattuta,
ch'io

Non so à che più sperare in cosa alcuna.

Nu. Reina mia, queste mortali cose

- „ Nm rimangono sempre in uno stato,
- „ Ma di dì in dì si mutan, d'ora, in bora,
- „ E come chi è felice temer deue,
- „ Che l'allegrezza non si muti in pianto,

Così

„ Così chi miser'è deue sperare
 „ Che la miseria si conuerterà in gioia.
 Però, se bene una, e due volte trista
 Hauerete hauuta la Fortuna sieta
 Vi deuate sperar di hauerla anchora.

Cle. Così seconda un lungo tempo sempre
 Hauuta l'hò, così felice, ch'io
 Dubito ch'ella inacerbir si uoglia,
 E quanto mi alzò al sommo della ruota,
 Tanto mi cacci indegnamente al fondo.

Nu. Et che cosa è, t'hora temer ui faccia,
 Che vi sia sì nimica la Fortuna?

Cle. Oime, dappoi che Marco Antonio, e Ottauio
 Vennero à la battaglia con le Navi,
 Et io, da feminil paura spinta
 (Che soffrir non potei sì fiero assalto)
 A' fuggir cominciai, quando uittoria
 Deuea sperare, E Marco Antonio astratto
 Dal singolare amor, che mi portaua
 Si die à seguirmi, & ad Ottauio in preda
 Lasciò l'armata, onde uittoria ottenne,
 Sempre hauuto hò in memoria le parole,
 Ch'uno de Maghi miei disse ad Antonio.
 Che, mentre egli sol era, hauea fortuna,
 Illustre, eccelsa, Ma ad Ottauio giunto
 Vile tosto ueniva, oscura, e bassa.
 Il che vero hò ueduto insino ad hora.
 Che mai sempre rimaso è in ogni guerra

Vin-

Vincitor contra *Marco Antonio Ottavio*.

E temer ciò mi fa, ch' al fin l'Egitto

Resti in forza ad Ottavio, e che scacciata

Io sia del Regno, e così i uenga preda

Del vincitor Romano, & in trionfo

Condutta sia, come uil serua à Roma.

Ma prima cacciar uò del corpo l'alma,

Ch' a uergogna sì uil condotta io sia.

Nu. Che stran pensier ui turba, oime, la mente?

Sete come colui, che in campo uiene

Ter far battaglia, e trema anzi la tromba.

Sapete pur, che in *Alessandria* accolte

Le genti contra Ottavio hà *Marco Antonio*,

E deono uenir' hoggi à guerra insieme,

E forse, insino ad hor, ni son uenuti.

E perche non potrebbe esser, ch' Ottavio

Nella battaglia perdiror restasse?

„ Stabile, e ferma veritade quello

„ Non è, ch' auenir deue, e non più questo.

„ Esser può, che quell' altro. In man di Dio

„ Il futuro è Reina, e poco saggio,

„ Esser possendo l'uno, è l'altro, e quegli,

Che sperar non uuol ben, temere il male.

Però, senza più affliggerui, ui piaccia

Voler ueder de la battaglia il fine,

Cle. Non puo quegli sperar lieto successo,

„ Che si uede *Fortuna* ogn' hor contraria,

„ E come i casi lieti dan speranza

Così

Così la leuan gli infelici à fasto.
 Hò già ueduto io, che fin debba hauere
 Questa battaglia. Se fù Marco Antonio
 (Quando scemate non erano punto
 Le forze sue) perdente, che sperare
 Debb'io, che queste sue reliquie estreme
 Habbian ne la battaglia hoggi uittoria?
 L'hauer perduto una, e due uolte, e hauere
 L'eccidio suo, la sua ruina innanzi
 Spesso è cagion, che quel, che non potero
 Molti soldati fare, il fanno pochi.
 Rimaner vi dee pur Reina, à mente
 Quel, ch'udito da lui più uolte hauete
 Che fra Parthi fù già da Pharaote
 Condotto Marco Antonio à stato tale,
 Ch'ei, per non esser del Nemico preda,
 A Ranno, Seruo suo, commesso hauea,
 Che l'uccidesse, e gli togliesse il capo
 Dal collo, acciò che il suo crudel Nemico
 Conoscerlo fra morti non potesse.
 Et nondimen rimase il Pario uinto
 Dal uostro Marco Antonio in quella guerra.
 Egli è, Reina, quel Capitano hora,
 Ch'era à quel tempo. anzi più esperto assai.
 E s'allhor uinse, perche non debbiamo
 Pensar che uincitore hora anche resti?
 Cle De la perdita, oime, mi dier gli Dei
 Cara Nutrice, allhora indisio espresso
 Ch'egli

P R I M O:

43

Eh' egli l'armata contra Ottavio mosse.
 E ch' inditio fù quel, c'hor sì u' anffugge?
 Haueano alcune Rondinelle il nido
 Per molti giorni fatto in quella naue,
 Che nome hauea da Marco Antonio, Antonia,
 E, prima che uenesser con le naui
 Ottavio, e Marco Antonio à la battaglia
 Vene venner di noue, e à guerra insieme
 Venute essendo, fuor scacciar le prime,
 E il nido tolser loro. il che mi mostra,
 Nutrice mia, ch' al fin sarà scacciato
 Di questo Regno, chi hor possiede il Regno.
 u. Se i Regni si perdessero ogni uolta,
 Che fan guerra fra lor gli angei, Reina,
 Sarebbe sempre sotto sopra il Mondo.
 Ma, quando haueffer pur le Rondinelle
 Portato augurio alcuno, volea forse
 Mostrar, che uincitor deneua Ottavio
 Esser, come fù allhor, Ma hora è finito.
 Questo sospetto, e ha gran senno homai.
 Ad altro dare il cor, ch' à le querele.
 le. Forza è, ch' al lamentar si dia colei,
 Che non si uede innanzi altro che pianto,
 Ne prometter si può se non dolore.
 Ma chi è costui, che sì maninconioso
 Se'n uien uersola corte? Egli è un de miei
 Familiari, Nutrice; e in atto mostra
 Esser piu d'ognun tristo. Hor da costui

Vdr.ii

*Vdrà s'haurò cagion di pianger sempre.
 Vò che qui l'aspettiam. Nu. Come vi piace.
 E prego Dio, che questo timor vostro
 Habbia tal fin, che ne restiate lieta.*
 Cle. *Come esser puote ciò, se congiurate
 Sono contra di me nel Ciel le stelle?*

S C E N A S E C O N D A.

Famigliare, Cleopatra, Nudrice.

Fam. **M**ISER colui, cui la Fortuna volta
 „ Le spalle, e gli si mostra aspra nemica.
 „ Può ben. ei dir d'esser rimasto senza
 „ Presidio, e il uede hor Marco Antonio in fatto,
 „ Ne liberalità vi gioua, d'indizio
 „ Che si mostri ad altri d'animo grato,
 „ Perche mantenga la giurata fede.
 „ Hier, perche un Soldato alto ualore
 „ Contra il Nemico hauea mostrato, in campo,
 „ Per più animarlo, Marco Antonio, doni
 „ Singolari gli diede, e Cleopatra.
 „ E l'Infedel la notte ito è ad Ottavio,
 „ Et hoggi preso hà contra Marco Antonio
 „ (Nulla curando i doni, e la sè nulla)
 „ Sì alto benefattor suo, l'arme in mano,
 „ Testimon dando, ch'animo al mal uolto
 „ Non si puote mutar per benefici,

P R I M O . A 25

Ma con l'ingratitude compensa
 I benefici, E de la fede manca.
 Pur che gli si offra cosa, onde farsi
 Possa, ad utile suo, con l'atimi danno.
 E che se ben qualche desio d'onore
 Talhor lo sprona a qualche bella impresa,
 D'ogni cosa, al fin puo più la Natura,
 Auezza al male, & al mancar di fede,
 Né basta à tal' esser maluagio & reo.
 Ma spesissime volte se carizza
 Molti altri, e molti à le scelerate opre,
 Il che si uede chiaro in questa guerra.
 Molt' afflitto si mostra questi in atto,
 Né aliro aspettar da lui posse ch' affanno.
 Col mal officio, ch' ha fatto costui,
 A la ruina nato de l' Egitto,
 Ch' espor denea per Marco Antonio l'alma,
 Indaga quei, che in tal malor, e mille
 Giurato à Marco Antonio ha seruar fede,
 Chora tradito l'hanno, & si son darsi
 Tutti ad Ottavia, e per lui prese han l'arme
 Contra il lor Capitan malignamente.
 E' vero è vero quel, che si suol dire,
 Che chiunque possiede maggior gente
 E' più d'ognun da suoi nemici inuolto.
 Gran uentura ben fà, che Marco Antonio
 Si ridusse à quel colle, per vedere
 Con ch' anima assaliano i suoi Soldati

Otta-

- Ottavio, e ch'egli indi sperar d'essse,
 Che, se ne la battaglia si trouana,
 Il danno al Nemico ne le mani,
 Hor l'essercito hà uolto con l'armata
 Contra Alessandria Ottavio, e à la Reina
 Nostra, & al Regno porta ultimo eccidio,
- Cle. Veggo, Nutrice mia, quanto infelice
 Nouella apporta questi. Fam. O' puerella,
 O' puerella Cleopatra, a che hora
 Conduitta sei? d'quanto sù infelice,
 Perche quel dì, che con la nave d'oro
 E coi remi d'argento, e con le vele
 Di porpora n'andasti à Marco Antonio,
 Ornata sì, che similassi proprio
 Vener, che Bacco à ritrouare andasse,
 Allhor, misera te, sù la ruina
 Di te medesima, e del tuo Regno esspressa,
- Cle. Starà à neder, che Marco Antonio in questa
 Battaglia è stato uinto, e preso, e morto.
- Nu. Forse che nò. Cle. Io veggio bene quanto
 Dolente nien costui parso la corte.
- Fam. Ma nedi com' à un tratto, haurà perduto
 Questa Reina Marco Antonio e il Regno
 Che così tosto ch'egli uide andare
 L'armata, & i Soldati da la parte
 Del suo Nemico, si pensò che fusse
 Cleopatra cagion del tradimento.
- Cle. Io non posso soffrir tanta dimora,

*Andiamo à lei, Nutrice, che nouella
Porti dal campo? Fam. La peggior, Reina,
Che si possa portare à real Donna.*

*L'armata, & i soldati hanno tradito
Il uostro Marco Antonio, & il nemico
Vincitor uien uerso la Terra armato,
Per far preda di uoi, Cle. Oime dolente,*

*Bene il cor mi dicea, che ciò sarebbe,
Che sapeua io, ch'oue fortuna manca
Fede non è in alcuno, e tanto amici
Hà l'buom, quanto è felice, ma se uiene
Meno la sorte buona, ei riman solo.*

Ma, dimmi, è uiuo Marco Antonio? è morto?

am. Egli uiuo è, ma sciocchezza è che in lui

Poniate alcuna speme. Cle. Ch'è egli forse

Ne le mani di Ottauio? Fam. Egli è pur saluo,

Cle. Ma perche in lui non debb'io por più speme.

S'egli saluo è? Fam. Perche per capitale

Nemica ui hà. Cle. Per capital nemica

Mi hà Marco Antonio? che ne sai tu. Fam. Tosto

Che si uide tradir da' suoi Soldati

Diede la colpa à uoi del tradimento.

Dicendo, ouunque uado, o Cleopatra,

Prouo, à ruina mia, l'insidie tue.

Ne la battaglia de le naui in preda

Mi lasciaſti ad Ottauio, indi fuggendo,

Et hora contra me fatt'hai uoltare

Tutta la gente, che mi haueui data,

Cleopatra

B

Per-

Perch'io rimanga del nemico preda.

Nu. *Che strano guiderdon del vostro amore
Hauete, oime, Reina, Cle. Questa è punto
Nutrice è la mercede, che la mia
Fortuna apporta ne gli estremi casi.*

Ma disse, dopo queste, altre parole?

Fam. *Così seguio: Per te sono tradito
Cleopatra à coloro, à i quai nemico
Sono per te venuto. Io questo stesso,
Dal campo volsi à voi, con fretta, i passi,
Per farvi ciò saper? Cle. Cosa mi apportì,
Che mi trafigge il cor. Fam. Al grado mio
Houì ciò detto, ma mi hà spinto à dirlo
Il desio del ben vostro, acciò che voi
In così graue caso, prouediate,
Come vi parrà meglio, al vostro scampo,
Nè vi fidiate più di Marco Antonio.*

Cle. *Oime, ch'io son senza consiglio, oime,*

Nu. *Non vi perdetè. In questi accerti casi
Si scorge il senno altrui. Cle. Entrate in corte
E tutto quel, ch'è ne la stanza mia,
Portate nel sepolchro. Et verò anch'io
A chiudermini dentro. Fam. Sarà fatto
Ciò che la Maestà vostra n'impone.*



SCE-

S C E N A T E R Z A .

Cleopatra sola.

V E R è, che la miseria humana auanza
Qualunque altra miseria, che può l'huomo
Dir d'esser nato à le miserie, al pianto.
Ma, posto che l'humana sorte sia
Più d'ogn' altra infelice, la miseria
Del sesso femminil non hà quì pare,
Nè cosa vi è, che più soggiaccia in tutto
A la fortuna, di noi Donne, Puote
Col senno l'huomo, e con la sua prudenza
Al suo furor opporsi, e superarla.
Ma la fragilità nostra, ci lieua
Anche l'ingegno, e fà che noi, da noi
Come cieche, e insensate, andiamo à dare
Col proprio core ne i più acuti strali,
Ch'ella habbia, e trafigganci insino à morte.
Ecco ch'essempio darne posso hor io,
Ecco ou'io son condotta. Per costui,
Per cui speraua esser felice in terra,
Serò sempre infelice. La mercede
Del mio fidele amore, è che mi ascrive,
Ch'io son stata cagion del tradimento,
Ch'usato gli hanno i perfidi Soldati.
Or v'è, v'è, Cleopatra, e poni in mano

*Il Regno à Marco Antonio, e la tua vita,
 Ne l'ultimo bisogno tutto il Regno
 Poni sozzopra, e prima te del tutto
 D'ogni presidio, perche egli sia salvo.
 Per lui rifiuta il bel partito, il quale
 Ti hà fatto Ottavio, di lasciarti Donna
 De l'Egitto, se uoi da te scacciare,
 O morte à Marco Antonio dar; perch'egli
 Al fin ti sia cagion di fiera morte.*

- .. *Ahi quanto poca cosa è ad uno amante*
 .. *Pone sospetto? e spetialmente quando*
 .. *Si uede la Fortuna aspra nemica?*
Dapoi che uenne à me Tireo da Ottavio
Ambasciatore, e Marco Antonio prese
Di me sospetto (Ma s'è torto fallo
Chi regge il tutto, e i cori humani scorge)
Hauuto non hà in me punto di fede.
E molto, à danno mio, poscia sì accrebbe
Il sospetto, credendo ei che Pelusto,
Col mio consentimento, fusse dato
Da Seleuco ad Ottavio. Nè giouato
Mi hà punto, che la Moglie di Seleuco,
Et i figliuoli dati io gli habbia in forza,
Perche sapeffe l'innocenza mia,
 .. *E prendesse di lor diceuol pena,*
 .. *Così uà il Mondo, e da un sinistro caso.*
 .. *Ne nascono infiniti. Così à un tratto*
Me haurò perduto, Marco Antonio, e il Regno.

P R I M O.

21

*Ma non mi duol del Regno, duolmi hauere
Perduto Marco Antonio più, che s'io
Perduti haueffi mille Regni, e mille.
Ma, poi che tale è il mio fiero destino,
E non uuol, c' hora mi rimanga parte
Di speme, di conforto, in tal miseria,
Me n'entrerò nel mio sepolchro antico.
Que se saluo Marco Antonio sia,
E non sia meco in ira, haurò salute,
E se sia irato, ò uer saluo nol uegga,
Haurò degno sepolchro ch'io non uoglio
(Poscia che il Ciel mi hà fatta essergli moglie)
Viuer senza il suo amor, nè souastare,
S'egli non sarà uiuo, un' hora in uita.*

S C E N A Q V A R T A.

Capitano solo.

O Marco Antonio, honor già de' Romani,
Doue hor sei giunto? O Marco Antonio doue
Poi più sperar di hauere alcun soccorso?
A che han condotta hor la potenza tua
Là infideltà de le straniere genti?
Ahi quanto poca fede si ritroua
Ne' barbari Soldati. Hanno tradito
Hora un' Imperador questi d'Egitto,
Di cui non fu il più forte, ò il più benigno,

B 3

Frà

Fra quanti usaro mai con valor l'arme,
 Che, benchè fusse egli à piaceri intento,
 Per natura. Qualhora era bisogno,
 Di adoprar l'arme, vnque il più coraggioso
 Non s'è veduto, d'è di più gran valore.
 Ma sia ciò ch'esser puo, io ti hò seruito
 In lieto stato Marco Antonio, anche hora
 , , Fesser uò teco. Vna sincera fede
 , , Non dee mutar for' aspra, d'è caso acerbo.
 Voglio, se tu vorrai, seco morire
 Con l'arme in mano, anzi che vadi in forza
 D'Ottauio quà, con generosa morte.
 (Pregiata da me più, che vita vile)
 Forse non senza debita vendetta.
 Non dei tu anche voler, che il giorno estremo
 In tutto mai chi la passata vita,
 Ma che l'honori vn glorioso fine.
 Ma di là Marco Antonio venir veggo,
 Col seruo suo tutto dolente. Io voglio
 Verso lui andarmi, e il mio voler aprirgli,
 E dargli testimon de la mia fede.

S C E N A Q V I N T A.

Marc'Antonio, Seruo, Capitano.

M.A. FORTUNA, oime, Fortuna, oime, doue hai
 Condutto hor Marco Antonio? Ser. Signor sem
 il lamentarsi d'è van, che le querele (pre
 Frutto

P R I M O.

23

Frutto non fanno. M.A. O Cleopatra iniqua,

O maluagia, ò infedele, ò scelerata,

Perte, per te io, che ponea terrore

A tutto il Mondo, hora son dato in forza,

Al mio Nemico. Tu fedel mio seruo,

Seruo fedele, hor prendi questa spada,

E trafiggemi al cor sì, che mi lasci

Questa anima, e dia fine al dolor mio.

Cap. Oime che ueggio? Ser. Eccelso Signor mio,

Me più tosto, che voi, trafiggerai.

Cap. Ahi che folle desir, Signor, ui preme?

Che stran pensier v'ingombra? Questa vita

Chiara per forti, e gloriosi fatti,

Non de hauer sì vil fine. M.A. Io non uoglio,

Fedel mio, andar in man d'Ottauio uino,

E come sicur ciò possa schiuare,

Cassio già me'l mostrò, me'l mostrò Bruto.

Cap. Nè vò che morto anche vi diate, questi

Non son pensier, Signor, degni di voi.

Vo, che pensiam di ricourare il Regnò,

E non di gire indegnamente à morte.

E che non goda Ottauio di vedere,

Che noi ci diamo, da noi stessi, morte.

M.A. Ahi fedel mio, quanto sarei sciocco hora,

S'io pensassi poter ricuperare

Quel, c'ha dato fortuna al mio Nemico,

Facendomi tradire à que' Soldati,

Con cui speraua hauer certa vittoria.

E più sciocco sarei, se non essendo
 Quel, che dianzi era, havesse il viver caro.
 Morir vò adunque, e con la morte mia
 Homai per fine à le miserie gravi.
 Et à trastull' esser de la ria fortuna,
 Che contra me, s'è per Ottavio armata.

Cap. Signor, si come non si inalta il saggio
 „ Per le felicità più che convenga,
 „ Ala prudenza, così egli non lascia,
 „ Che caso auerso il suo ualore opprima.
 „ Auenga ciò che uole, Egli è quel sempre,
 „ Ch'egliera prima, e pur non muta il viso,
 „ Non che sommetta l'animo al dolore,
 Però, benchè crudelmente ni assaglia,
 Hor la Fortuna, e ogni sua forza adopre,
 Per farui il più infelice huomo del Mondo.
 Non deute lasciar l'animo uostro:
 Io uoglio che pensiam, ch'esser non possa
 Perdita, ouunque è Marco Antonio saluo
 E che, col ualor uostro, anche potreste
 Ottavio indurre à batterfi la guancia
 M.A. Sciocco colui, che nel fondo del Mare
 Si troua nudo, e d'ogni forza priuo,
 E poter spera andare al lito saluo;
 E che giunto à l'estremo de la uita,
 Pensa di ricourar la sua salute.

Cap. Prego, Signore; che per certo habbiate,
 Che, in fin che noi non perderete noi,

Dir

P R I M O.

25

Dir non porà di hauere Ottauio vinto.
 La Fortuna tal' hor preme i felici,
 Per inalzargli poscia à maggior grado.
 Non ui stà à mente, che dapoi che Mario
 Al tempo di Sulpitio, fù da Scilla
 Vinto, et egli fuggì senza presidio,
 E dopò duri, e uari casi, preso
 Da Minturnesi, & al fin dato in guardia
 A Fania sua nemica, onde aspettaua
 Di di in di, d'hor in hor morte crudele,
 Egli seruò però tanto di Mario,
 In quell'estremo caso, che il Francioso,
 Ch'ito era à togli il capo, con la voce
 Spauentosa, e terribil, di timore
 Empi di modo, ch'ei si diè à fuggire,
 E del carcer lasciò la porta aperta,
 Onde se n'uscì Mario incontimente,
 E contra Scilla anche sen uenne à Roma,
 E molti, e molti de' nemici uccise:
 E Consule al fin fatto, uscì di uita.
 Sprezzato non è mai, chi se non sprezza,
 Ma chi in cor serba un generoso ardore
 Si acquista pregio anche ne' casi estremi;
 Mal grado, che se n'habbia la Fortuna.
 A. Hauuto hò del futur'io chiaro segno,
 Insino nel principio de la guerra.
 Sognandomi, ch'un fier fulmine acceso
 Mi hauea percossa la mia destra mano.

Ma

„ Ma assai più leggermente si conosce
 „ La sorte rea, ch'ella schinar si possa.
 Appresso i suoni, che s'udiro, e i canti
 Hierì di notte uscir fuor de la porta,
 Mi fecero conoscer, che il Dio Bacco,
 Sotto il fauor del qual son uißo sempre,
 Mi abandonaua, & Cleopatra istessa
 Nemica mi è. Però più non hauendo
 Presidio alcun diuin, presidio humano,
 Che debbo io altro bramar, che morir tosto?

Cap. Questa non è, Signor, la prima volta,
 Che dato ui hà crudel fortuna assalto,
 Ch'auete più di una fiata seco
 Già combattuto, e la uittoria hauuta,
 „ Ella uinta si rende, Signor mio,
 „ Quando altri contra lei si mostra ardito.
 Io prego, che non ui esca de la mente,
 Che in quel misero tempo ch'Hircio, e Pansa,
 A Modena hebber rotto il uostro campo,
 Fin Italia haueuato già perduto
 Ogni speme d'aiuto, voi, uoi stesso
 Seruando inuitto contra il suo furore,
 (Superati di sagi mille, e mille)
 Passaste l'Alpe ualorosamente,
 Pensando hauer da Lepido soccorso.
 E mostrato ui s'è esso aspro nemico,
 Voi debole, & afflitto superaste
 Ogni suo sforzo. Onde, sentendo Ottauio,
 O haue-

P R I M O.

O haueate il camin uolso à l'Italia,
 Hebbe à gran gratia di uenirni amico.
 E l'Imperio con uoi partì del mondo;
 Che s'haueste, com'hora fate, uoi
 Posto in oblio, rimanete morto.
 Signore, insin che questa mano è salua,
 E questo core il suo ualor mantiene,
 Come usato è. Io fermo creder uoglio
 (Faccia quanto può far l'aspra fortuna)
 Che ui sia speme anchor de la uittoria.
 E (quando pur perder bisogni) fate,
 Che chi ueduto ni hà pregiato, e grande
 Mentre erauate uiuo, in stato eccelso,
 Vi uegga anche pregiato, e grande morto,
 In questa indignità de la fortuna.

A.A. Non sò, non sò, come ciò far si possa.

Cap. Stringianci insieme à l'ultimo bisogno,
 Signore inuitto, e con la spada in mano
 (Facendo ualorosamente stratio
 Di chi uerrà contra di noi) moriamo
 Da ualorosi tal, che se ben morti
 Ne uedrà Ottauio, non ne uegga uenti.
 Facciamo che le piaghe nostre honore
 Versino più, che non faranno sangue.
 „ Giudico meglio assai, che combattendo,
 „ In mezzo à' corpi de' nemici un cada,
 „ Ch'egli, venendo à se stesso nemico,
 „ Con la sua propria man se stesso uccida,

Vergogna

*Vergogna à Cassio fa, vergogna à Bruto,
Che morisser da se, come moriro,
Pare à uoi, che uenisse da gran core
Quell'atto, et à me par, che da uiltade
Venisse ciò. L'animo lor non dando
(Versando il sangue de nemici in terra
Come uersar ben uel poteano entrambi,
Morir, con l'arme in man, da coraggiosi,
Però Signor, seruiamo questa destra,
Destra di ualor pegno, e di fortezza,
A' far del sangue hostil l'herbe uermiglie.*

*Ser. Signor, ben ui consiglia il Capitano,
E quantunque io sia seruo, e molto toglia
L'infima sorte mia à la mia prole,
Pur ui prego anchor'io, per quella fede,
Con cui seruito ui hò sempre di core,
E per quello immenso animo, che sempre
Bramoso mostro ui hà d'honor, di pregio,
Che lasciate hor questo disio di morte,
Et ui accostiate al suo fedel consiglio.*

*M.A. In tanto dubbio son di me medesimo,
Che meglio del morir non so uedere.
Ma la Nutrice uscir di Cleopatra
Veggio, tutta dolente, e tutta mesla,
E lagrimando, lacerarsi il petto,
Qualche cosa sinistra ne la corte
Auenut'è, creduto hauerò in nano,
Che mi habbia Cleopatra al fin tradito.*

Però

P R I M O.

Però che, se uenisse Ottavio à lei,
Come amico, saria la corte tutta
In allegrezza: hora attendiamo insieme,
Che nouelle ci apporta questa Vecchia,
Dio uoglia, che non sia là secur questo,
Che gli leui dal collo, à un colpo, il capo,
Togliendogli del core ogni pensiero,
Degno non pur d'Imperador, ma d'huomo.

S C E N A S E S T A.

Nutrice, Marco Antonio, Capitano.

A Hi quanto inuidiosa è la Fortuna
De le allegrezze humane? quanto fele
Pone costei ne le dolcezze altrui?
Ahi che mal m'indovino. Nut. O Cleopatra,
Hor doue son le tue uirtuti? hor doue
E' quella altezza, onde n'andani sopra
Qualunque altra Reina, ou'è quel fiore
Di beltà così rara? à un' hora, à un' hora
Misera me, dolente me, hauerai
Il tuo Regno perduto, e te con lui.
O Marco Antonio, come fù crudele
Quella tua uoce? come mai potesti
Dir, che ti hauea colei tradito, à cui
Eri più à cor, che la sua propria uita?
Io mi sento uscir fuor del corpo l'alma,

*Io no' saper, che lamentare è questo,
Poi che par, che costei di me si doglia.*

Nut. *O dolorosa me, quanto infelice
Quanto calamitoso questo giorno
E' stato à questa corte, à questo Regno?* (ne)

M.A. *Che ui è Nutrice.* **Nut.** *Ahi Signor mio, ni è il fi
D'ogni nostra allegrezza, e d'ogni bene,*

M.A. *E che?* **Nut.** *io hauer non posso, Signor mio,
Tanto spirto à la voce, ch'io ue'l narri.*

M.A. *Perche? fate ch'io il sappia.* **Nut.** *Perche ben
Ci è tolta ogni speranza di salute.*

Cap. *Perche? perche temete Ottauio? Questi
Sol basta à far che siamo salui tutti?
Sono à la porta buon presidi, e prima
Ch'egli ispugnati gli habbia, in luogo forse
Ci ridurremo, e non haurà uittoria
Di noi, che potrebbe egli esser perdente,
Saluo il nostro Signor sian salui tutti.*

Nut. *Non bramiam più saluetza, anzi a gran gratia
Fia à tutti noi la morte, poi che morto
Ci è quanto ben noi haueuamo al mondo.*

M.A. *Che dite uoi di morte?* **Nut.** *Io dico Ahi lassa,
Ch'ogni gioia mi è affanno, e che la uita
Mi è morte espressa, poscia che mi è tolta
Chi mi fea l'amar dolce, e il tristo lieto.*

M.A. *E chi?* **Nut.** *Signor, colei che la vita era
Di questo Impero, & era anche la nostra,
E la nostra salute. Oime, Reina,*

Reina,

P R I M O : A

395

Rcina, oime, oime, oue uì tr'ha condotta.

Rispetto altrui? M.A. piangete Cleopatra.

A quel ch'io ueggio. Nut. Io piango lei Signore.

Lei piango sol, sol lei, nè più mi spero.

Cosa lieta ueder, mentre ch'io uina,

E che non uiue Cleopatra? Abi lasso,

Non uiue Cleopatra? Nut. Nò, Signore,

Che uiuere non uolle in ira à noi;

Ma uolle la infelice farui chiaro,

Col suo morir, che non ui hauea tradito.

Oime. Nut. Come mai foste, alto Signore,

Dubbioso sì di lei, che la chiamaste

Disleale, infedele, e traditrice?

Oime infelice, ahì trista me, che senza

Il uostro amor uiuer non ha uoluto.

A. Dunque è solo per me Cleopatra morta?

Per uoi, Signor. Tantosto ch'ella udio,

Che l'amor uostro hauea perduto, un grido,

Grande alzò al Cielo, e disse: Per non fia

Che in ira à Marco Antonio io resti uina.

E detto ciò, prese un coltello in mano,

E disse: Il sangue mio testimon fia

De la innocenza mia, de la mia fede:

E questo detto, ò misera, ò infelice,

O dolorosa me, si passò il core,

E cadeo morta, M.A. O Cleopatra, adunque

Viuer poss'io, sapendo esserte morta?

E morta, oime, solo per mia cagione?

Abi

Ahi, Cleopatra mia, dove sei già?

Ma data morte ti hà, non la tua mano,

Ma la mia, ah! lasso, e la mia anche à me stesso,

O Cleopatra mia, darà la morte.

Ahi fedel seruo, Ahi Capitan fedele,

Perche non mi lasciate à morte gire

Dianzi, ch'udir haurei sebinata questa

Novella, à me più, che la morte amara?

„ Veggo ben'io, ch'un'infelice, oime

„ Viuendo, si conserua à mille angoscie,

Mostro mi hai dunque Cleopatra, come

Si dee dar fine à le miserie humane.

Cap. Signore, uane son queste querele,

E à noi disconuenevoli, a salvarsi.

Pensar bisogna, e à ricoutrar l'Impero;

E non pensar di uoler darui morte,

Perch'una feminuccion si sia uccisa.

Fuß ella morta pure, hà già diece anni,

Che per lei, uoi potete dir d'hauere

Perduto il uostro Impero; che ui ha fatta

Ella, co' modi suoi, guerra maggiore,

Che non fè mai con le sue forze Ottanio.

Ricourate uoi dunque, e stani à grado

Che la calamità uostra sia morta.

M.A. Or taci, e fà, se mi ami, che più mai

Io non oda da te queste parole.

Valeua più costei, che tutto il mondo.

Cap. Ben hauea questa un'animo Romano

Tutto

P R I M O.

32

Tutto in sua forza. Nut. Io me ne maraviglio.

A. Nutrice, io uerrei dentro à uoler quella

Morte, che uiua era la uita mia,

Se non che sò, che à quella beata alma

Graue sarebbe, ch'io uedeffi, Ahi lasso,

Quel corpo, à cui già daua ella la uita,

Solo, per colpa mia, di uita priuo.

Però, Nutrice, uoi l'estremo ufficio

Farete uerso lei. Nut. Non mancheremo,

Signor, del nostro debito, quantunque

Miserialne sia uederia tale.

A. Entriamo in casa, & iui à le mie angoscie

Con la morte darò diceuol fine.

SCENA SETTIMA.

Nutrice sola.

S I misera ueggio hor la mia Reina,

E si intenta la sorte à danni suoi,

Ch'io temo molto, che mentre mi hà fatto

Con finti pianti, e con mentite grida,

Mostrar, ch'ella sia morta, à Marco Antonio,

Non gli habbia procacciata ella la morte.

Il che se fia, se haurà la mia Reina

Vccisa, e Marco Antonio. Ahi questo è duro,

Quando la sorte al fianco, è à l'buom col peggio,

Scerner poter il meglio. Ir uò al sepolchro,

Cleopatra.

C

Per

*Perche dirle questo, acciò che se parolle,
Faccia sapere à Marco Antonio, ch'ella
E' uiua. Perche lui può, à questo modo,
Scampare, e se da l'imminente morte.*

S C E N A O T T A V A.

Cleopatra, Cameriera, Nutrice, Eunuco.

*Cle. I N dubbio son di me medesima, insino
Che nouella non hò da la Nutrice,
Di ch' animo uer me sia Marco Antonio.
Và tu à trouarla, e dì, ch'ella s'affretti,
Che giù l'attendo. Cam. Io uado. Cle. Piaccia al
Che tal risposta habbia dal Signor mio, (Cielo,
Che in questo mar de le miserie graui,
Mi sia come un sereno, e chiaro lume,
Ond'io possa sperar di hauere il porto,
Porto non già così sicuro, ch'io
Non tema graui, e perigliose angoscie.
Ma porto tal, che in queste mortali onde,
Nel mar de' miei dolor, non sia sommerso,
Con ogni mia felicità, l'amore
Di Marco Antonio. Cam. La Reina
Vi aspetta. Nut. A' lei ueniva,
Senza che mi chiamassi, à lunghi passi.
Cle. Or ecco la Nutrice. Nut. Io mi credea
Trouarui entro al sepolchro, e però i' era
per*

Per la porta di dietro entrata. Nut. Oime
Ch'uscita sono, per veder tornarti.

Dimi cara Nutrice, che nouella

Porti da Marco Antonio. Nut. Che mai sdegno

Non spigne ardente amore, il Signor uostro

E' più uostro che mai, più che mai ui ama,

co. E questo è uer? Nut. Ver è, Reina, Cleo. Mi hai

Data la uita. Nut. Se questa nouella

A' uoi data hà la uita, io temo molto,

Che la nouella de la morte uostra

A' lui non sia cagion di darsi morte.

Tanto turbato il uidi, & hauer tanto

S'è inteso, morta uoi, la uita à noia,

co. Ah! che mi dici? Nut. Certo io gli haurei

Scoperto il uer, s'io non habessi hauuto

Timor di errare. Cleo. Oime cara Nutrice:

Ch'aspra nouella è questa? Nut. E' di bisogno,

(Che il lamentarsi quì nulla rileua)

Che cerchi à proueder gli, co'l mostrargli

La uita uostra. Cleo. Vieni tu, Eunuco fuori,

Et uanne à Marco Antonio, e digli ch'io

Son uiua, e ch'io mi haueua finta morta,

Per saper s'era forse ei meco in ira.

Per uolermi morir, s'egli mi odiaua,

Ma, poi che certa son de l'amor suo,

Io me ne uoglio rimanere in uita,

Sol per poterlo amar, perch'egli m'ami.

Pregalo poi, per lo commune amore,

C 2

Ch'egli

*Ch'egli à me uenga, accioche ò lieta, ò mesta
Che sia la nostra uita, ambi commune
L'habbiamo, e la compiamo ambiduo insieme.*

Eu. *Io uò, Reina. Cle. Io qui nel mio sepolcro
Ti aspetto, & uoglia Dio, che tu mi porti
Nouella tal, che in parte il duol mi lieui.*

Eu. *Userò ogni mio ingegno, per addurni
Cosa, Reina mia, che ui consoli.*

SCENA NONA.

Capitano solo.

„ **Q**UANT'è mal cōsigliato huomo, che tutto
„ Si ponga in podestà di donna ch'ami,
„ E gli si faccia sì soggetto, ch'egli
„ A uoglia sua mouer non sappia un passo?
Questo gran Capitan, poi che si diede
Tutto in arbitrio à Cleopatra, uenne
Di coraggioso, come un seruo uile,
Tremando, à un guardo sol, di questa donna,
Come tremar suol il fanciul per uerga,
Et hora, ch'intes'ha, ch'ella si è uccisa,
(La qual cosa non cred'io, à dire il uero,
Che sò, quant'ella sia fallace, e scaltra)
Venuto è in guisa fuor di sè, ch'io stimo,
Che tener no'l potrem, che non si uccida.
Par proprio un Toro, che muggendo uada,
Poi

P R I M O.

37

Poi che squarciata uede la Giuuenca
 Da fier Leone, ò uer da Tigre irata.
 Conforto più non può, non può ragione,
 Non puote essempio addutto ritornarlo
 In se medesimo sì, che si conosca
 Che quantunque sia morta Cleopatra,
 (Se pure ella morì) non è rimasto
 Il miser Signor mio dal nodo sciolto,
 Ond' ella lo si hauea fatto prigione.
 Anzi con la catena, ond' era preso
 Con la morte, com'è, il trarrà à la morte.
 Ben in crudo l'influsso de la stella
 (Se stella fù, ch' à ciò mai l'inducesse,
 O non fuisse T. siphone, ò Megera)
 Che in Egitto il conduſſe à Cleopatra,
 Se uiua, e morta gli deuea far guerra.

C H O R O.

L'ALTO, eterno Motore,
 Che far l'huomo diſpoſe
 Souera ogn' altro animal, ſaggio, e gentile,
 Tal diede à lui ualore,
 Che chiaro appar, che poſe
 Nulla di baſſo in lui, nulla di uile,
 Ma che gli diè un ſottile,
 E prudente diſcorſo,
 Ond' egli il bene, e il male,

C 3

In

In questa vita frate,
Scorger potesse, e porre un duro morso
Al desir, che il piegasse
A' non lecite imprese, o ad opre basse.
E perche ei solo hauesse
L'honore, e la mercede
Di ciò, ch'oprasse uirtuosamente,
Chi liber farlo clesse,
Per don raro, gli diede
Tosto che nato fu, il don de la mente.
Acciò che con l'ardente
Lume de la ragione
Il suo meglio seguisse,
E ciò, ch'è reo, fuggisse.
Che s'egli fusse, senza electione,
A' questo, o a' quello affretto,
Non hauria biasmo, o loda alcun suo affetto.
E che post habbia Dio
L'huom tutto in suo potere,
Il mostra il uariar de l'opre sue.
Che non poria il desio
D'oprar sì uario hauere,
S'ad un opra nascesse, o uero a due:
Ma perche fatto fue
A oprar, non per natura,
Come in sorte è auenuto
Ad ogni animal brutto,
Che per natural corso sol procura

Far quella cosa, ò questa,
Nè libero volere ad altro il desta.
Non tegò Dio la uoglia
De l'huom, ma il fè Signore,
Con uera libertà, de l'opre sue.
E pur ch'egli in sè accoglia
Il suo liber ualore,
Et il don, che Dio gli hà dato, al bene adopre,
Fra gli altri egli si sc uopre
Come un lucente Sole.
Ma, se seruo ei si face
Del uan desio fallace,
Resta soggetto, e se poscia sen duola
N'haue il signor pietade,
E ricoura al ben far la libertade.
Ma s'egli uolontario
Stringe fuori di modo
Il laccio, onde il desir pregione il mena,
Et al suo ben contrario,
Più di seruitù il nodo
Brama, che uita libera, e serena.
Lega di tal catena
La sua libera uoglia,
Che manca ogni virtute,
Che gli può dar salute,
E de la dignità natia si spoglia,
Onde compagno hà poi
Graue, & lungo martir, per gli error suoi,
6 4 E per

40 A T T O
E per c'han scielto per lor meglio il peggio,
Doglia crudele, & atra
Affligge hor Marco Antonio, e Cleopatra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eunuco, Cleopatra, Marco Antonio,
Nutrice, Choro.

A H. I potenza d'Amor, quanto sei
grande,
Poi che colui, che mai non han potuto
Le cose auerse, ò gli infortuni gravi
Indurre à darsi morte, hor lo mi hà indutto
Voce finta di morte di colei
Cui egli più, che sè, mostraua amare,
O come rimaner vuol la Reina
Stordita à tal nouella? Cle. Par ch'indugi
Molto à uenir l'Eunuco, io temo molto,
Che qualche caso stran non lo trattenga,
Ond'io n'habbia cagion di maggior doglia.
Nut. Io da questo tardar uò sperar bene.
Cle. Oda chi regge il Ciel le tue parole.
Ma uergo la miseria mia sì grande,
Ch'ogni mal temo, e ben nessuno spero.

SECONDO.

a. Io non so come uolterò la lingua

*A darle così dura, e via nouella,
Voluta hà il mio destin, che quegli io sia,
Che con spiegarle ciò le passi il core,
Veggola. Cle. Ecco l'Eunuco, ecco che porta
Nel viso aperto il suo dolore interno.
Del mio male sarò stata presaga.*

*Sono stata costretta à uenir fuori
Dal desir, che mi preme di sapere
Che sia di Marco Antonio, che nouella
Mi apporti tu? Eun. Reina, io uorrei
Esser senz'occhi, e senza lingua nato,
Per non hauer ueduto, e per non dirui
Di Marco Antonio, quel che dir ui debbo.*

c. Oime, che stran principio. Eun. Egli, Reina,
*E poco men che morto. Cle. Ahi sorte iniqua,
Sorte crudele, oime, spietata sorte,
Con ogni sperie di dolor pur vuoi
Farmi la più dolente, c'hoggi uiua:
E per c'hauè sì presso, oime, la morte?*

d. Perchè egli con la spada hà se percosso
*Di sì graue percossa, e tanto sangue
Vscito gli è fuor de la piaga, ch'egli
Puote lo spirto à gran fatica hauere.*

e. Ahi Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,
*Questo colpo medesimo anche hà te uccisa,
Fammi sapere il tutto. Eun. Egli sì tosto,
Che da me intese, ch'eranate uiua,*

Alquanto

Alquanto ricourossi, e lieto disse:

Esser più non mi puo graue la morte.

Cle. *Ahi lassa, ben fia à me graue la uita,
Se uita si puo dir c'habba colci,
Che ir oda à morte chi era la sua uita.*

Eu. *Poi replicò, non mi è graue la morte,
Poi che colci per cui mi son trafisso,
E uita u'posso anchor l'ultimo fiato
Spiccarne le sue braccia. E questo detto
Io u'ho sì è con gran fatica, e uole
Ijere à uoi condotto. Cle. Ah, Cleopatra,
Mentre dubitato hai di Marco Antonio,
E col fingerti morta, cercato hai
Di assicurarti, à lui data hai la morte.*

Nu. *Il uiti, Ahi lassa, e se'mi haueste detto,
Ch'allhor scoperto io gli hauessi il uero,
S'io il ritrouaua à uoi, qual prima, amico.
Ciò non saria auenuto. Cle. Tu di uero,
Ma fuggir non si puo quel, che il Ciel uole.
Ma molto non andrà, che la uendetta
Farò in me stessa, del commesso errore.
Se scioccamente errai, con pensier saggio
L'error correggerò con le mie mani.*

Eu. *Ecco, Reina, che si fa condurre
Da suoi Soldati à la presenza nostra.*

Cle. *Ahi Marco Antonio, Ahi Marco Antonio mio,
Come ci incalza ogn'hor più la Fortuna?
Questa miseria n'apporò quel giorno,*

che

S E C O N D O :

*Che col marital nodo ci congiunse,
E il destin fiero à nostri danni intento.
Lieue mi fora hauer perduto il Regno,
S'io non haneffi noi, Signor, perduto.
Solo soslegno à la mia fragil uita.
Oime, perche non può la mano uostra
Percuoter me, di sì gagliardo colpo,
Che, come uina fui congiunta à uoi,
Congiunta anche con uoi restassi morta?
Ma molto non andrà, che quel, che uoi
Far non potete con la mano uostra,
Io stessa il compirò, con la mia propria.*

*Cho. Ahi uoglia Dio, che questo non auenga,
Che ciò sarebbe una crudel secure,
Che à tutte il capo ci sorria dal collo.*

*M.A. Reina, io uoglio che restiate uina,
Acciò che, quando pur'io esca di uita,
Io me ne uada almen di ciò contento,
Che nè la più fedel, nè la più bella
Donna, ch'ad huomo mai fusse congiunta,
Per matrimonio, si rimanga uina.
Di me memoria. Prego per l'amore,
Che ci congiunse, e per la ferma fede,
Che in uoi uist' hò, mentre con uoi son stato,
Che sourastar ui piaccia in questa uita
Acciò che uina Marco Antonio in uoi.
Questo ui chieggiò, per l'ultimo dono,
Per lo più caro pegno, che possiate*

Darmi

A T T O

*Darmi, per testimon di quell'amore,
Che conosciuto hò singolare in uoi,
Mentre Fortuna, e il Ciel non ci hebbe à sdegna.*

Cle. *Oime non sò, non sò come esser possa,
Ch'essendo uoi, Signor, l'anima mia,
Possa restar; se uoi morrete, uiva
Cleopatra, Signor, uiver non uole,
Vi:to morto colui, ch'è la sua uita.*

M.A. *Entriamo, anima mia, ch'ini baueremo
Agiò di dir ciò, che bisogno fia,
O' uiuo, o' morto, che rimaner debba
Tratto, che de la piaga io mi baurò fuori
Questa spada, ond'io mi hò traffisso il fianco.*

Cle. *Entriam, Signor, ch'io uò morir con uoi.*

Cho. *Oime, s'è Dio nel Ciel, che tenga cura
De i Regni, de gli Imperi, e di chi regge
Le Signorie, che son fra noi mortali,
Pregol, con tutto il cor, che ci riguardi.
Con pietoso occhio, e serui la Reina
Al Regno nostro, e serui il Regno à lei.*

SCENA SECONDA.

Eunuco, Cameriera.

Eu. *IL pensar di esser lieto sempre in terra,
Et di passar la uita senza angoscie,
E' pensiero di tal, che non conosca*

Qual

S E C O N D O A

43

Qual la natura sia del niuer nostro.
 Il qual se ne stà esposto à la Fortuna,
 E prouarla conuienci hor lieta, hor mesta,
 Ch'ella non lascia, che senza il suo fele
 Gustar l'huom possa mai dolcezza alcuna;
 Ne gli alti Stati, nè i superbi Regni
 Alcun mortale assicurar si ponno,
 Ch'egli anche non sia segno a' strali suoi.
 Visto hò souente, in questa vita breue,
 Che quanto più Fortuna al sommo estolle
 Alcun, sù il sommo de l'instabil ruota,
 Tanto più indegnamente il fa cadere,
 E ne dà chiaro essempio hor la Reina,
 Nostra d'Egitto, e Marco Antonio à Roma,
 Abi quanto è ver, che non è alcun beato
 Mentre egli uiue, e che il dì estremo è quello,
 Che felice l'huom mostra, e il mostra tristo.
 n. Abi pouera Reina, che pietade
 E uederla sì afflitta? Eu. Costei duolsi
 Di quel, ch'io ragionaua hor' hora meco.
 n. Chi pensato hauria mai uederla tanto
 Per Marco Antonio grauemente afflitta,
 Per cui si tenne già tanto felice.
 Che piagni? Cam. Io piango la sciagura nostra.
 Misera me. Eu. qual gran sciagura è questa?
 n. Nel trar fuor de la piaga à Marco Antonio
 La spada, u'cita gli è col sangue, l'alma
 Onde morto è. Eu. Deh fusse egli pur morto

*Il primo dì, ch'ei venne in questo Regno.
Che inuolti non sareffimo ne i mali,
In c'hora siamo la Reina, e noi.*

*Cam. O pouera Reina, ella ben mostra
Quanto amato habbia Marco Antonio uiuo,
Hora che morto l'ha dinanzi à gli occhi,
Che così dolorosamente sopra
Gli si è gittata, e con sì smorto uiso,
Che malageuol è conoscer chiaro
Qual sia il morto di loro, e qual sia il uiuo.
O pouera Reina, quanto oltraggio
Fà con le mani à le reali chiome,
Al suo petto real, col real uiso?
E temo assai, che con l'istessa spada
Leuata che si sia di sopra il corpo
Del suo morto Signor, non si dia morte.*

*Eu. Eccola ch' esce fuor, noi ritiriamci,
Acciò che da sè sola lagrimando
Ammollisca il gran duol, che la trafigge.*

S C E N A T E R Z A.

Cleopatra, Eunucho, Cameriera.

*Cle. A H i Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,
E' giunto pur quell'infelice giorno,
Che in gratia ti seria trouarti morta,
Per non hauer colui morto ueduto,
Ch'era*

S E C O N D O.

47

Ch'era fido sostegno à la tua uita,
 Anzi l'anima sua, la uita istessa.
 Nè solamente hauerlo uisto morto,
 Che graue ti saria mai sempre stato,
 Ma morte di sua man, per sua cagione,
 Dir puoi, misera te, di hauergli porta
 Misera te, la spada à la sua morte.
 Oime dolente, oime, ben ueggo chiaro,
 Ch'al uoltar, che Fortuna fà le spalle
 A color, che mirò con lieto uiso,
 Assalto d'anno lor tutte le angoscie.
 Mentre temuto hai, Cleopatra, l'odio
 Del tuo Marito, e ti sei finta morta,
 Egli mostro hà l'amor, che ti portaua
 Col uero, e miser fin de la sua uita.
 E morto lui, tu puoi uiuere anchora
 Cleopatra infelice? Eu. Creder uoglio,
 Che queste grida, e questo lagrimare
 Scemerà à la Reina in parte il duolo
 am. Anch'io così m'istimo. Cle. E mirar puoi,
 Morto il tuo Marco Antonio, anchora il Sole.
 Questo non fu, non fu questo giamai.
 Tu, Marco Antonio eri la uita mia,
 Mentre uiuo eri, e tu la mia morte anco
 Abi lassa me, sarai, poi che sei morto.
 Et uò che quella spada, che il camino
 Aperse à l'alma tua, l'apra à la mia,
 Per congiungermi teco. Tu crudele,

Tu

*Tu fiera spada, che passasti il fianco
Al mio Signore, bora sarai pietosa
In trappassarmi il core? Il Ciel ben prego,
Che come del commune sangue tinta
Misera me, sarai, come fra l'ombre*

*Cam. Oime che ueggio? Oime, si vuol dar morte
La Reina. Eu. Corriamo ad impedire,
Che non si passi il core. Cle. Così anchora
Tanto pietoso il Ciel ci sia, che i corpi
Nostri sian giunti in un sepolchro insieme.*

*Cam. Ah! Reina, Eu. Hai Reina, à che ui mena
Tropo dolor, troppo desio di morte?
Vi pregò pur, morendo Marco Antonio,
(E uoi gliel prometteste) che la uita
Vostra seruaste, accioche si niuesse
In uoi l'anima sua, la sua memoria.
Però per quell'amor, che gli portaste,
Per l'ombra sua, per uoi, cara Reina,
Per noi dolenti, e per lo stato uostro,
Per quella fè, ch'anchor ui tien congiunta
A l'anima del uostro Marco Antonio,
Vi prego, à lasciar hor questo pensiero,
Et ad uso miglior seruarui uina.*

*Cle. Viver non posso, morto il Signor mio,
Egli era la mia uita, e senza lui
Questa uita mi è morte. E mi fu uita
La morte, poi che giungerammi à lui.
Però, se uoi mi amate, e se fedeli*

Servi

SECONDO.

49

Serui mi fete, e se il mio ben ui è caro,
 Lasciate, prego, oime, che se ne vada
 Là, oue brama di gir la mia stanca alma.
 Non si conuiene à vna Reina tale,
 Qual fete uoi, sì miserabil fine.
 E se il saggio discorso haurà il suo luoco,
 Vcdrete quanto sconueneuol sia,
 Questo pensier, c'hora vi sprona à morte.
 Differir ben potete il fine mio,
 Ma non già far, ch'egli non habbia effetto,
 Che, se ben questa spada non sia molle
 Del sangue mio, come uolea che fusse.
 L'angoscia graue, e il fier dolore interno,
 Che mi traffigge il cor, con mille punte,
 Caccierà fuor di questo corpo l'alma,
 Entrate alta Reina, e ricourate
 Il core inuitto à le terrene lutte,
 Che, se uoi tornerete in uoi medesima,
 Vincerete il dolore; e la Fortuna
 Vinta si rimarrà dal senno uostro.
 Non può più senno in me, non può consiglio
 Nè posso più non rimaner sommersa
 Nel mortal golfo de gli affanni miei.
 Chi volesse apparar di hauer pietade
 A le miserie altrui, mirasse questa
 Incredibile angoscia, c'hora preme
 La mia infelice, e misera Reina,
 Che se duro via più d'ogni Diamante
 Cleopatra D Hauèsse

*Hauesse ò più d'ogn' Orso fiero il core,
Non poria non dolerſi hora con lei.
Che la ſua auanza ogni miſeria humana
Prima perduto hà la Meſchina il Regno,
Il quale il più bell' è de l'univerſo.
Dopo il Regno perduto ella hà il Marito,
Che ſperaua ueder Signor di quanto
Scalda co i raggi il Sole, e bagna il Mare.
I figliuoli prigioni ha in man di Ottauio,
Che l'è quel fiero, e quel crudel nemico,
Che queſta guerra uuol, ch'egli le ſia.
E fra queſte gran perdite, e sì grani,
Si puo dir, che perduta ella hà ſe ſteſſa,
Che tanto è il gran dolor, c' hora l'affligge,
Che non credo, che mai durar ui poſſa;
E ſe il dolor pur non le darà morte,
Ella la ſi darà con la ſua mano,
Come hora uolea far con queſta ſpada,
Che, per non ſi ueder ſerua d'Ottauio,
Deſterà la ſua alticra, e real mente.
E con l'uſcir di uita, ſottreraſſi
(E non ſarà altrimenti) al ſeruil giogo.
,, Ahi quanto ſon ſondate ſoura il uento
,, Tutte le altezze, e Signorie mortali?
Chi creduto hauria mai, che da sì lieto,
Da sì felice, e da sì eccelſo ſtato
Doueſſe eſſer caduta in coſi triſta
Fortuna, e in ſtato tal la mia Reina,
Che il ſuo rifugio eſſer deueſſe morte.*

SCE.

S E C O N D O. 81
S C E N A Q V A R T A.

Secretario.

SE l'infelicità de i Regni humani
Hauesser corpo, e tutte insieme a questi,
Apparesser, che bramau souaflare
Coi Regni, e con gli Imperi à tutti gli altri,
Credo, che porrian lor cotanto horrore,
Che fuggirian da i Regni, e da gli Imperi,
Come da cose à l'human fluol mortali,
Ma lasciamo ire i tradimenti, i grandi
Sospetti di uenen, c'hanno e d'insidie,
L'inconstanza mortal così tranaglia
Questi, che tengon Signoria nel Mondo,
Che, quando non ui fusse altro di reo,
A fargli miser sempre, ella sol basta,
Che non son tanto conquassate l'onde,
Quando il Mar Borea impetuoso uolue,
Quanto riuolti son gli Imperij, e i Regni,
Da l'assidua inconstanza de le cose.
Et io ueduto hò in questo Regno tanta
Mutation, tanto aspro mar di doglie,
Poi che l'hà retto Cleopatra, ch'io
Non ui hò trouato altro, che angoscia, e affanno.
E se ui è stata contentezza alcuna,
L'angoscia stata ui è sotto nascosta,

D a Come

Come nascoso è in verde prato l'Angue.
Hora data ella s'era a Marco Antonio,
Che l'Imperio tenea di mezzo il Mondo,
Parendole, che questo esser sostegno
Deuesse più di qualunque altro fermo.
Et voluto hà la Sorte, che mai tanto
Non adoprà il poter suo l'inconstanza,
Quanto adoprato l'hà, poi che ciò auenue.
Ma di quanti dotori ella hà sofferti,
E mentre sola ella reggea l'Egitto,
E mentre moglie è stata a Marco Antonio,
Non ue n'hà alcun, che comparar si possa
Al dolor, ch'ora la tormenta, & l'ange,
Poi che ella hà innanzi Marco Antonio morto.
E Ottauio se ne vien uerso Alessandria.
Ella commesso mi hà, ch'io troui Olimpo
Medico suo fidele, e diligente,
E gli commetta, che sen venga a lei
Quanto più tosto. Perche dia rimedio
A la gran passion, che il cor le preme,
Poscia ch'io spij, con ogni diligenza,
Ciò che fa Ottauio. Magià il veggio giunto
Armato quì. Gliene uò dare auiso,
Perch'ella non sia accolta sproueduta,
E poi me n'anderò a trouare Olimpo,
Poi che quì, ou'io credea, non l'hò trouato.

SECONDO

53

SCENA QUINTA.

Ottauio, Agrippa, Mecenate,
Alfieri.

POI che ridotto hò Marco Antonio à tale
Che difesa non hà, non hà rifugio,
Per vscirmi di man. Perche più mai
Concitar le prouincie, & i Romani
A farmi guerra, e à disturbar la Pace,
La qual tante fiate egli hà già rotta,
Penso che meglio sia torlo dal Mondo.
Ma perche da me sol deliberare
Cosa non uoglio d'importanza tale,
Essendomi amendue uoi que' fedeli,
E cari amici, che mi sete, e vaghi
Non men del bene mio, ch'io proprio sia,
Io uoglio vdir in ciò il giudicio uostro.
Che parti Agrippa? Agr. Parmi, Signor mio
Che leuar la cagion di hauer trauaglio
Vfficio sia d'huomo prudente, e saggio.
E perciò parmi il parer uostro buono.
Nè senza gran cagion così mi pare.
Perche quando stat' è d'auttoritade
Vnne la sua republica, & i cori
Hà mossi de le genti à le sue noglie,
Anchor che uenga ad infima Fortuna,

D 3 Sculpito

54 A Q I T O 5 2
 „ Sculpito restane le menti loro.
 „ E se lor si offre occasione di fare
 „ Qualche tumulto, il suo nome suol pote,
 Non che il parlar, non che la sua presenza,
 L'arme porre, in vn tratto, à mille in mano.
 Perche i Soldati, il popolo, la plebe
 Aman le novità, & i tumulti.
 Parendo lor, che, col mutar Signore,
 Debbian mutar Fortuna, Ma se morti
 Veggon color, che lor dieder cagione
 Di prender l'arme, il simil temon tutti,
 E non hauendo chi lor dia favore,
 Non ardiscono più di alzar la testa
 Onde mi par, che poi c'hauete visto,
 Che cosa alcuna mai non hà potuto
 Vincer la mente del Nemico nostro,
 E che, dopo le paci, e le concordie,
 Che con lui tante volte hauete fatto,
 Egli riuolto hà sottosopra il Mondo,
 E più fier sempre contra noi si è mostro,
 Debbiate pensar anco, che il medesimo
 Farà s'ei uide, e però parmi (& credo
 Che d'un parer sia Mecenate meco)
 Che la quiete, & il riposo nostro
 Sia, che non resti Marco Antonio uiuo.
 Ott. Che parti Mecenate? Mec. Anchor che saggio
 Agrippa sia, Signore, & d' me amico,
 Per le qualità sue. Non uò tacere

Quel

S E C O N D O.

55

*Quel, che mi par che il vostro meglio sia,
Lasciando poscia à voi l'arbitrio intiero
Di far quel, che terrete essere il meglio,
E se purrai il mio parer contrario
A quel, che voi proposto hora vi hanete,
Pregoui che crediate, che non altro,
Che desio de l'honore, e del ben vostro,
Hora dir mi farà quanto diroui.*

*II. Io così credo, Mecenate, e s'io
Non haessi voluto il parer vostro,
Chiesto non l'hauerei. Ma perche il buono
S' il uero ragionando, & adducendo
Ragioni in mezzo, si conosce aperto,
Hò voluto il parer d'ambidue uoi.
Però di pur ciò, che ti pare, e pensa,
Che ciò, che tu dirai, mi sarà grato.*

*III. Io saprei confortare ogni Signore,
Anchor che manifestamente offeso,
Chauesse in suo potere il suo nimico,
Che non lasciasse, che disdegno, od ira,
Od appetito di uendetta il fesse
Bagnar si nel civil sangue le mani.
Et, se compiutamente perdonare
Non potesse la pena à chi la merta,
Cercaße almen di temperarla in parte,
Per mostrar, che non ira, nè disdegno,
Ma una mite giustitia à ciò l'induce.
E deue esser più mite ne l'ingiurie,*

D 4

Che

Che riceue ei, che ne le fatte ad altri,
 Cosa non è più generosa, e degna
 Più di gran Prence, che donar perdono
 A' chi di spetto si è di fargli offesa.
 Che si sa, che vn gran Prence, che in sua mano
 Habbia il Nemico suo, può dargli morte,
 Et in ciò poco honore egli si acquista;
 Ma quegli è degno ben di eterno nome,
 Che, potendolo uccider, gli perdona,
 E col perdonar mostra al suo nemico
 Quanto egli il vinca, e quanto gli sia sopra.
 E se de la ciuil corona è degno
 Chi salua vn cittadin ne la battaglia,
 Chi tal corona più meritar deue
 Di vn Re, che serui con la sua clemenza
 Quel cittadin da morte, ch'esso stesso
 Procacciata si hauea la morte, hauendo
 La maestà del suo Signore offesa?
 Romano è Marco Antonio, e voi Romano,
 Però, Signor, poi che questa uittoria
 Esser vi hà fatto Imperador del Mondo,
 Non potete, con più efficace modo
 Mostrarvi degno di grandezza tale,
 Che perdonar l'offesa à Marco Antonio.
 Ott. Parriati dunque, che dopo sì graui,
 E sì crudeli ingiurie riceute,
 Deuessi perdonare à Marco Antonio?
 E' cosa dura, più, che tu non credi,
 Perdonare

S E C O N D O.

57

Perdonare a colui, che mi s'è mostro,
 Senza rispetto alcun, sempre nemico,
 E mi ha condotto spesse volte à rischio,
 Dopo le paci, e i parentadi fatti,
 Di perder, con l'Imperio, anche la uita?
 sc. Questa, Signor (E ui chieggiol'licenza,
 Di dir da fedel seruo in questa parte
 Quel che uol la mia fè, ch'io non ui taccia,
 Voce non è del cor uostro, del uostro
 Inuitto animo degna. Che uolere
 Uccidere il nemico, per la tema,
 Ch'abbia altri, ch'egli non gli faccia offesa,
 Non conuiene al ualor, nè à la fortezza
 Di magnanimo cor: qual'è il cor uostro,
 Se non ui hauesse offeso Marco Antonio,
 Hauuta non hauresse noi materia
 Di mostrar la bontà uostra natia,
 Farà questa cagion, che si conosca,
 Che clemente non men sete, che forte.
 Anzi, quanto maggiore è la sua colpa,
 Tanto à uoi maggior loda è il perdonargli,
 Oltra di questo. Io uo' dirui Signore,
 (Benche sò, che il sapete) che se due
 D'ugual potenza fanno insieme guerra,
 Hauer ciascun di lor uol la uittoria,
 Che questo è il fin di tutte le battaglie.
 E se mentre i soldati armati sono,
 E l'ira bolle, e sono in mischia armati

I Ca.

A T T O

I Capitani lor, con ogni ingegno
 Cercano che'l nemico ò perda, ò mora,
 E' cosa conuenevole à quel tempo,
 E gli è d'honor la perdita, ò la morte
 Del suo nemico. Ma se vincitore
 Vno di lor rimanga, e resti l'altro
 Sì oppresso, & sì d'ogni soccorso priuo;
 Che più non habbia ond' hauer speme alcuna;
 E resti preso à l'auersario in mano,
 Atto non è di generoso core,
 Ma sì bene di Barbaro inhumano,
 L'usar contra di lui spada, ò secure.
 Stato è nostro nemico Marco Antonio,
 Mercè de le civili empie discordie,
 Perche cercava, come noi, di hauere
 L'Impero in suo poter de l'uniuerso.
 Hora hà la virtù nostra il tutto vinto,
 E lui condotto à così estrema sorte,
 Ch'a qualunque bast'huom può inuidia hauere.
 E s'è così, come cert'è, che pregio
 Vi può dar la sua morte? Fia creduto,
 Che il nostro generoso inuito core,
 Che non temete unqua il nemico armato,
 Hora il tema condotto à estrema sorte.
 Il che, come già hò detto, molto poco
 Conueneuol mi pare à l'honor nostro.
 Lodò Ciro Chrsanta, c'hauendo egli
 Nudo ne la battaglia il ferro in mano,

Per

S E C O N D O.

Per percuoter à morte un Cavalliero,
 Che preso havea de la contraria parte,
 Vdito che sonar facea à raccolta
 Ciro, e il nemico, il fier colpo ratenne,
 Parendo, che cessando la battaglia,
 Non gli fusse più lecito dar morte
 A chi la spada havea quasi sù il collo.
 E se il soldato fù degno di loda,
 Per salvar uiuo un Cavalier privato,
 Quanta sarà, Signor, la nostra laude,
 Se poi ch'è finita in tutto è questa guerra,
 Per bontà uostra, seruerete uiuo
 Chi à parte era con uoi di tutto il mondo?
 E se rotte altre volte egli hà le paci,
 Fù perch'era possente, & era à parte
 De l'Imperio con uoi, e sempre gente
 Armata hebbe, e gran Rè, che il sanctorinò,
 Quanto poteron più. Ma hor si ritrona
 (Come uoi nel principio ci diceste)
 Da ognun sì abbandonato, e in stato tale,
 Che pericol non è ch'alzi la testa
 Contra uoi, solo Imperador del mondo.
 gr. Se bene è Marco Antonio in stato humile,
 Senza Regno, ed Impero, e abbandonato,
 Da chi il fauoria prima. Mecenate,
 I Regni non gli son tolti dal core.
 " E huomo auerzo à sourastare à gl'altri,
 " Anchor che sia depresso, mai non lascia

Quel.

89 A T T O 2
i, Quell'anima real, per sorte auersa.

Però uò che crediate, che sì tosto
Che gli si offrisse occasione, come
Molte potriano, e molte anchora offrisi,
Di per l'Impero tutto sottosopra,
Faria uederè, à manifesta proua,
Se fusse abietto, ò pur s'anche serbasse
Animo di gran Re, d'Imperadore.

Et à schiuar, che questo non auenga,
Altro modo non è, che morte dargli.
Sian quasi esser sì uoglian le ragioni,
Che uoi hauete, Mecenate, addutte.

Mec. Uccidendo uno un Re, minaccia molti,

,, Che come con timor di ogn' un dal Cielo
,, I fulmini discendon, benche pochi
,, Offesi sian dal lor furor, così anco
,, Non può l'ira d'un Re mostrarsi fuore
,, Vers' un, che non spauenti tutti gli altri.
,, Nè cosa è di gran Re più indegna, ch'egli
,, Cerchi d'esser temuto più, che amato.
,, E la uendetta de i Principi l'odio
,, Di pochi estingue, ma n'infiamma mille
,, Contra di lor: Il che quanto ad Ottauio
Essere utile possa in questa primo
Ingresso de l'Impero, io uò lasciarlo
A la maturità del suo giudicio.
Io dirò bene, e credo dire il uero,
Che chi la sua potenza con modestia

E così

S E C O N D O .

E con pietà ministra, espresso indicio
 Ad ognun dà, che sia d'Imperio degno.
 Olira di questo: se ben similmente
 Hauesse Agrippa. Egli hora è tanto afflitto,
 Che i suoi pensier si solueriano in uento.
 Credete uoi, che quando quello insano
 Seco deliberò ferire il Solè;
 Per copia di saette che scoccasse,
 Fra tante, e tante, che ne mandò al Cielo,
 Restasse il Sol da alcuna d'esse offeso?
 gr. Nol cred'io già, ma ben sciocco mi parue,
 Chi si dicde à tentare op'ra sì uana.
 Acc. Hor questo essempio può mostrarui chiaro,
 Quanto si ponno hauer color per pazzi;
 Chumili, e bassi essendo, a' Re possenti
 Cercan di nuocer con le forze loro.
 E quanto poco un Re deue stimare
 Impeto tale, essendo la sua altezza
 Tanto sublime, che non può arriuarle
 Impeto d'huom, che sia uile, et abietto.
 Più che potesse il Sol quei con gli strali.
 gr. Mercenate, io non uoglio addurui esempi
 Contra gli addutti, anchor che poria dirui,
 Che la Zanzara, ch'è animal sì uile,
 Al Leone, ch'è il Re de l'altre fiere,
 Fà guerra tale, che l'induce spesso,
 Ad ire ad affogarsi in mezzo l'onde.
 I' dirò sol, che poscia che Dio hà data,

*Ai Re con la potenza in man la spada,
Che la deono adoprar contra i nemici.
E se non usa il Re l'arme in tal caso,
Mi par che non conosca la sua forza.
E se mal alien' auien po'cia, se'l merita.*

Ott. *Questa Meccenate è ragion, che puote
Farri ueder quel, che in ciò far mi debba.*

Mec. *Signore, se mi lece conferire
L'humili cose à le sublimi, e eccelsse,
Parmi poter mostrar, che la natura
Istessa insegna à i Re d'esser clementi.
Fragli animali, che nel mondo sono,
Non ne n'ha alcuno al guerreggiar più pronto,
Che sian le pecchie: e la natura à tutte
Hà dato l'ago al guerreggiare, e solo
Il Signor fatto hà inorme, perche senza
Vendetta sia, senz'ira, e con quiete
Regga la moltitudine, ch'ei regge,
Il medesimo dee far, chi tiene Impero,
Che i Re son detti de le patrie padri,
Per dar loro à ueder, ch'esser benigni
Deono, e non crudi: e come un Padre saggio
Non uuol ueder la morte de' suoi figli, -
Quantunque in parte sia da loro offeso,
Così non deono i Re uoler la morte,
Quantunque in parte sian da loro offesi,
Di quei, che contra lor si sono armati,
Per quel, per cui si è Marco Antonio armato.*

Es

S E C O N D O.

E se il Re ciò non face, è di bisogno,
 Che quanto temuto è, tant'egli tema.
 E perche Agrippa dice, che la spada
 Dio post'ha in mano à chi è Signore in terra,
 Perche l'adopri: dico ch'adoprare
 La dè à difesa de le genti sue.
 E hauer non la dè in man per dar lor morte.
 Et chi ciò fa, fa ch'i sudditi à lui
 Lo guardan con quel cor, con quell'affetto,
 Che Dio riguardarebber, se fra loro
 In forma humana, discendesse in terra,
 E per dar fine al mio ragionamento,
 Iouì dico, Signor, ch'esser dee tale
 Un Re uerso color, che l'hanno offeso,
 Quale egli uuol, che Dio sia uerso lui.
 Et io dico: Signor, che troppo mite
 Mecenate hà la mente, e che se uiuo
 Marco Antonio riman, potrete dire
 Di hauer à temer sempre: e che inquieto
 Basta egli solo à far l'Impero tutto.
 E se si adopran l'arme, per hauere
 Quietè, e pace, che sciocchezza, fora
 (Potendolo leuar) seruar chi possa
 Mauer noue battaglie, & noue risse.
 Però egli è giusto, e ragioneuol molto,
 Che Marco Antonio muoia, e che rimanga,
 Per la morte di un solo ognuno in pace.
 Ma chi è costui, che di qua uien, sì in fretta?
Egli

A T T O
 Egli è l'Alfier del Generale. V diamo
 Che nouella ei ci apporta. Alf. Il Generale
 Saper ui fa, Signor, che tutto il campo
 Si è solleuato, per uolere à ruba
 Porre Alessandria: il ch'è contrario à quello,
 Ch'ordinato haueuato: e perche uede,
 Che non ui è modo alcun di schinar questo,
 Se non con la presenza nostra, tosto
 Mandato mi hà, perche, senza dimora,
 Vi piaccia di uenir, per impedire
 Disordine sì graue. Ott. Andiamo, e poi
 Che sete di parer fra uoi contrario,
 In quel che si dee far di Marco Antonio,
 Ritornerete à ragionare insieme,
 Che sò, che alcun di uoi non fia sì intento
 A uoler mantenere il suo parere,
 Che non possa più il uero in ambidue.
 Et mi riferirete poscia quello,
 Che conchiuso hauerete. Perche noi
 Sciegliamo quel, che ci parerà il meglio.

C H O R O.

„ **I**O creder più non uò, che il saper nostro
 „ Regga le cose humane.
 „ Perche chiaro mi è mostro,
 „ Che il muouere del Cielo, e de le stelle
 „ Sia quel, che il mondo aggiri,

E le

T E R Z O.

65

E le nostre virtù faccia esser uane .
E che pianti , e sospiri
Al'huomo apportano elle ,
Se gli sono ribelle
Quand'è prodotto in luce .
All'hor non gioua , ch' altri lunge miri ,
Od habbia accorto duce ,
Per ischiuare aspre uenture , e felle.
E fermamente credo ,
(Per quanto promo , e uedo)
Che s'egli nasce sotto stelle amiche ,
Mai non le habbia nemiche ,
Ma sempre con lor giri
Gli apportin lieta sorte ;
Si che infino à la morte ,
Senza sentir giamai doglie , ò martiri ,
Se ne uiua contento .
Felice sol quei son , ch' al nascimento
Han le stelle benigne ,
Ma uiue con tormento
Chi le haue aspre , e maligne .
Nè ual buon discorso ,
Perche si solue ogni consiglio in uento ,
Che quei celeste corso ,
A cui sapere human non pone morso ,
Fa uano , in un momento ,
Tutto quel , ch' à suo bene altri hà discorso ,
Che se fusse possente

Cleopatra.

E

Anti-

*Antiveder prudente
 Di opporsi à stellerie,
 In tante parti è corso,
 Tentate hà tante vie
 L'ingegno de la mia cara Reina,
 Che con la saggia mente
 Haurebbe à se, e à l'Impero suo soccorso,
 Et ischisara hauria questa ruina.
 Ma rinolto hà in niente
 Il tutto il Ciel, che morte le destina,
 E la vuol far rapina
 De la Romana gente.
 „ E sol perche destin tal hebbe in fasce,
 „ Per far chiaro, ed aperto,
 „ Che in questo ermo deserto,
 „ Sua uentura hà ciascun dal dì che nasce.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Olimpo solo.

D

Oscia che il Segretario à la Re-
 na.

Condotto mi hebbe, e ch'io la vidi
 afflitta

Più,

T E R Z O.

67

Più, che mai fusse sconsolata Donna,
Non perche il Regno suo perduto hauesse,
Ma perche l'era Marco Antonio morto,
Io come quei, che ne l'infermitadi
Del corpo l'hò curata fedelmente,
Pensai di poterle anche tor dal core,
Con parole efficaci, quello affanno,
Che la trafigge con coltello acuto.
Et l'hò pregata à non uoler patire,
Che mora il Regno e lei, con Marco Antonio,
E che noi tutti andiamo à fil di spada.
E che per questo ella deuria ridursi
In luoco forse, come ue n'hà molti,
Oue col uincitor ella potesse
Pigliar qualche partito à sua salute,
Ma l'hò trouata sì fuor di se stessa,
Che non pur non hà dato al parlar mio
Orecchio, come dar ben gli deuea,
Ma chiesto mi hà che le apparecchi un tofco,
Onde senza dolore ella si muoia.
E perche hò detto, che seruar la uita
E del Medico ufficio, non di torla,
E che più tosto ucciderei me stesso,
Che lei, che souent'hò tolta à la morte.
Venuta è in tanta rabbia, che scacciato
Mi hà da sè, con parole aspre, e crudeli,
Come se tolto io gli hauesse il Regno,
O morte hauesse dato à Marco Antonio

E 2 E se

*E se ne stà sì priua di consiglio,
Ch'ella hà posto in oblio quanto gran danno
Le apportò questo giorno. Et per seguire
L'ombra di Marco Antonio, par che brami,
Che cada al suo cader la Terra, e il Cielo.
Veggio uscir la Nutrice, ella saprammi
Dir, se pensier mutato hà la Reina.*

S C E N A S E C O N D A.

Olimpo, Nutrice.

Olim. **C**H E ci è Nutrice? Nut. Ci è, che la Reina
*Vi prega, che uogliate à lei uenire,
E non ui hauere à mal, nè hauere à sdegno
Quanto ella detto ui hà, dal dolor uinta.*

Olim. *Sò che mutationi, in picciol tempo,
,, Si ueggono in un core addolorato.
,, Quel che prima aggradia, gli uiene in odio,
,, E quel ch'odiaua gli uen grato, e caro,
,, E però ufficio è d'animo gentile
,, Non si pigliare à mal cosa, che dica
,, Il suo Signor uer lui, massimamente
,, Quand'ira ò gran dolor l'occupa l'alma,
E però tanto men mi hò preso à sdegno
Cosa che detta mi habbia, quanto ho uisto,
Ch' à dirui ciò graue dolor l'ha indutta.*

Nut. *Mostrate ben, Signor d'esser quel uero
Seruitor*

T E R Z O.

69

*Servitor, che ni uidi esser mai sempre
A la Reina nostra, Entriamo adunque,
Che in lei mi par ueder scemare il duolo,
Tosto che ni uedrà. Olim. Deh uoglia Dio,
Ch'io trovi modo di piegarla tanto,
Ch'ella dia in parte luoco à la ragione,
E il suo procacci, e insieme il nostro scampo.*

S C E N A T E R Z A.

Mecenate, Agrippa.

*Mec. A G R I P P A, non bisogna in questo caso,
Solo consider, che Marco Antonio
Pres'habbia contra Ottauio in mano l'arme,
E che perciò paia di pena degno;
Ma bisogna ueder quel, che d'honore
Esser debba ad Ottauio, & atto à fare,
Ch'egli mantenga questo grande Impero,
Che nel più bel fiorir de gli anni suoi
Si ha guadagnato con sì chiara gloria,
Perche un gran Regno uia più ageuolmente
Perder si uede, ch'egli non si acquista.
Sarei contento, per dir uero anch'io,
Che nel graue conflitto de la guerra
Fusse rimasto Marco Antonio morto,
Perche ciò senza biasmo esser potea,
Ma poi che saluo egli è rimasto ancora*

E 3

Che

*Che far possa di lui quel, che gli piace
Ottavio, io tengo, che non debba mai
Venire ad atto così sozzo, ch'egli
Uccider faccia, per temer di lui,
Un Cittadin Romano, un suo Parente,
Un, che dappoi che Cesare s'è morto
L'Imperio gli seruò, che saria stato
E da Brutto, e da Cassio, e da i seguaci
Occupato talmente, che più mai
Parte non ne n'haurebbe Ottavio hauuta.
Et ueggio, come s'io l'haueffi inanzi,
Che s'ei facesse uccider Marco Antonio,
Impiagherebbe con quel colpo istesso
A mille, e a mille cittadini il core.
Et, oue crederebbe, che la morte
Del suo nemico, asscurar deuesse
L'Imperio suo, tutto il porria in scompiglio.
Si pensò Cassio, e Brutto che tornare
Deuesse à la Republica l'Impero,
Morto che fusse Cesare, e il contrario
Auenne, ch'essi andato à miser fine,
El'Imperio è rimasto al fine à Ottavio.
Si che io stimo, Agrippa, ch'astenersi
Da uccider Marco Antonio Ottavio debba,
Per l'honore non men, che per l'Impero.
E credo, che se uoi con la prudenza
Vostra andarete discorrendo il tutto,
Non sia per dispiacermi il parer mio.*

L'esser

L'esser contrario à la sentenza uostr
Mecenate, mi par cosa assai dura.
E le ragioni dianzi addutte à Ottauio,
E quelle, ch'auete anche hora à me addutte,
Esser mi potrian far del parer uostro.
Ma il saper, che inconstante animo sempre
Marco Antonio hebbe, e in ogni cosa sempre
Tiegata hà la sua mente à le discordie,
E quando la Republica era in fiore,
E poi che morto fù Cesare, e poi
Che frà Lepido, e Ottauio, e lui diuiso
L'Imperio fù del Mondo, e dapoì anche
Che accordo fero egli, & Ottauio insieme,
Pensar mi fa, ch'ouunque sia costui,
Esser ui debban controuersie, e risse,
Ond'auenir porian noue battaglie,
Che por porian, (come ad Ottauio disse)
L'Imperio tutto vn'altra uolta in dubbio,
Io fermo sono nel parer di prima.
È se ben, poi che fù Cesare morto
Serfer de gli aliri à guerreggiar, costui
Hora in stato non è, che la sua morte
Possa mouer tumulto. Mec. E questo à punto
Può mostrar anche, che non pon tumulti
Da costui nascer, poscia che il piè fermo
Nel'Imperio haurà Ottauio, rimanendo
Priuato Marco Antonio di ciò, ch'uopo
E' à tentar grande imprese. Ma se pure

*Vi è di tanto timor costui, dal quale
(Per mio parer) non si dee temer nulla,
Non lo potea tenere in Roma Ottavio
(Com' hora Lepido è) così demesso,
Ch' egli non possa pure alzare un dito,
Senza il voler di chi terrà l' Impero?
E se bisogno fia, non porà Ottavio
Porlo in custodia tal, ch' egli non possa
Pur sospirar, non che destar discordie.*

*Agr. Vna prigion perpetua, Mecenate,
A liber' huom, più dura è che la morte,
E così proueder, altro non fora
Che dargli morte, e mantenerlo in uita,
Perche uiuendo, egli morisse sempre.*

*Mec. Siane ciò, ch' esser possa, in questa guisa
Ottavio non si tingeria le mani
Nel civil sangue, dopo la uittoria,
E uia meno spiaceuole, e men graue
Al popolo saria, ch' egli restasse
Prigion, che morto. Ma chi sia costui,
Che de la corte uien di Cleopatra,
Con quella spada sanguinosa in mano,
Così dolente, e conturbato in uista?*

Agr. Egli è un de' Capitan di Marco Antonio.

*Mec. Qualche stran caso inui sarà auenuto,
Stiamo a ueder ciò, che di nouo apporta.*

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Mecenate, Agrippa.

GLI auenimenti della guerra sono
In guisa dubbj, che non puote alcuno
Hauer nulla di certo ne la pugna,
Che auengon cose tali, in un momento,
Che non ponno capire in human senso.
Ma, frà le strane cose, che giamai
Auenissero in guerra, così strane
Aenute ne sono à Marco Antonio,
Ch'io credo, che Fortuna sel prendesse,
Nel cominciar di questa aspra battaglia,
Per hauer del suo mal ginoco, e trastullo.

Sec. Certo che dice il uero. *Agr.* E' meglio ch'egli
Si dolga, ch'a doler ci habbiamo noi.

Sec. Sì ueramente. *Cap.* E, per mostrar ben questa
Nemica de' felici auenimenti,
Qual sia la forza sua fra noi mortali,
Fatti ha, che questo Capitano eccelso,
Ch'inuitto si mostrò sempre in battaglia,
Si è dato in guisa in forza a Cleopatra,
Ch'egli, che fra le lance, e fra le spade
Sicuro è gito da costei, ch'amaua
Via più che gli occhi suoi, più che la uita
Dopo la uile, e biasimenuol fuga,

Hanuta

Hanuta hà la cagion de la sua morte.

Mec. *Per quei, ch'intendo, Marco Antonio è morto.*

Me increfcerebbe affai. Agr. E' morto certo.

Meglio è che noi facciam ch'Ottavio il sappia.

Mec. *Egli è pur meglio ch'intendiamo certa*

La cofa prima. Agr. Che lamento è quefto?

Ch'importa quefta spada, Capitano?

Mec. *Di qual fangue è ella tinta, od one andate.*

Cap. *Ahi, Signor Mecenate, quefta spada,*

Quefta tagliente spada aperto hà il fianco

Al Signor noftro, e n'è rimafo eftinto.

Mec. *E perche quefto? Cap. Sol per Cleopatra.*

Agr. *Perche per Cleopatra? Cap. S'era finta*

Morta eßere ella, e per non foverfiare

Egli à la moglie fua, con quefta spada

Si hà dato morte. E portola ad Ottavio,

Perch'egli sappia, c'hà fine la guerra,

C'hauea con Marco Antonio, e per hauere

Per me perdono, e per quegli altri infieme,

Che fedeli fon ftati al Signor noftro.

E fe non potrò bauer da lui perdono,

Con quefta spada dar mi faccia morte,

Che caro haurò à morir, per la mia fedè,

Con quella spada, onde il Signor mio è morto.

Mec. *Io credo, che perdon da Ottavio haurete,*

E che vi loderà de la fè uoftra.

Andiamo, e fiate pur d'animo buono,

Che cofume è di Ottavio di deporre

Con

T E R Z O.

75

Con l'arme l'odio. Agr. E noi ni ainteremo,
Se bisogno ui fia d'aiuto nostro.
p. Non aspetto altro da la bontà vostra.

S C E N A Q V I N T A.

Nutrice, Cameriera.

ut. C H E forte, oime, che forte fia la nostra
In questa così graue aspra miseria?
Ch'aspettar più possiam senon dolore?
Ma che dico io dolor? senon tal uita,
Ch'abbiamo da portare inuidia à i morti.
O uer tal morte, che doler ci debba,
Che ci trouiamo in questo tempo viue:
Felice ben si può dir Marco Antonio,
Poi che liber mori' è nel caro seno
De la sua Cleopatra, e non l'hà uista,
Com'io temo vederla, al seruil giogo,
In podestà de le Romane Donne.
O corte già d'ogni piacer ricetta,
Come hora sei d'ogni dolore albergo?
Cam. Nutrice è ver, che quei, che son felici,
Fortuna col peggio han sempre à le spalle.
E ne fa fede la Reina nostra,
Di cui non visse già la più felice,
E la più trista hora non uede il Sole.
E come noi summo con lei contente,

Hor

*Hor siamo effempio di miseria al Mondo.
 Nè sò Nutrice, oime, più ome debbiamo
 Voltarsi, oime, per ritrouar soccorso,
 Sì piena di pericoli, e di doglie
 Veggo, di parte, in parte, hor questa corte.*

*Nut. Figliuola il primo di ne dà l'estremo,
 Che col nostro destin tutti nasciamo.
 Deh foss'io morta allhor, che la Reina
 Da Cesar hebbe in podestà l'Egitto.
 Ch'io non potea morir senon contenta,
 Ou'hor ueggendola essere ome mai
 Non credea di vederla, mi rincresce
 Trouarmi uia. Cam. Oime, Nutrice, oime,
 Che ci giouano i pianti, & i sospiri?
 Oime, poscia che fuor di tanti affanni,
 Nè di tanti pericoli possiamo
 Trar la Reina, e similmente noi?*

*Nut. Figliuola mia, poscia che non poss'altro,
 Chiamata meco ti hò fuori di corte,
 Per disacerbar teco il mio fier duolo,
 Che mi sentia crepar il cor nel petto,
 Mentre in presenza er'io de la Reina,
 E non ardia mandar fuori vn sospiro.*

*Cam. Torniam Nutrice in casa, à quella sorte,
 Che uorrà il Cielo, à nostri danni uolto,
 C'habbia questa Reina, e noi con lei.*

*Nut. Et aspettar la debbiam, Figlia, sì grave,
 Che sia appo lei ogni miseria liene.*

SCE-

S C E N A S E S T A.

Mecenate, Seruo, di Marco,
Antonio.

ec. **A** L T A virtù, che in nobil alma regni,
Mostrar conuiensi in ogni stato fuori,
Mille cagioni hauena date, e mille
Ad Ottauio di odiarlo Marco Antonio,
Nè pur di hauerlo in odio, ma d'hauere
Cara, sopra ogni cosa, la sua morte.
E quantunque egli dianzi da lo sdegno,
E giusto (per uer dir) fusse sospinto
Auoler ueder morto Marco Antonio.
Non dimen, uista c'hà la spada tinta
Del suo sangue, & inteso, ch'egli è morto,
Non hà potuto rattenere il pianto,
Segno di generoso, e nobil core,
E d'animo Roman uerace essemplio.
Or perche uuol, che al gran nome d'Ottauio
Rispond. in l'opre, hauendo perdonato
Al Capitan, che dianzi uenne à lui,
Mi manda à gli altri Capitani, e à tutti
I soldati, che fur di Marco Antonio,
Perche lor manifesti, che perdono
Egli dà à tutti, e che gli accoglie tutti,
Come fedeli, e singolari amici.

Ben

Ben mostri, Ottavio, che non voglia tua,
 Ma la necessità ti hà indutto à l'arme.
 Tu, quantunque giustissimo disdegno
 Deuuto inacerbir ti hauesse l'alma,
 Più in te hà potuto il generoso core,
 Che quante ingiurie riceuesti mai.
 E non men saputo hai vincer te stesso,
 Che giunto habbi il nemico, e à loda, e à honore
 Tanto più questo si è, quanto suol fare
 La vittoria insolente il vincitore.
 Vivi felice, et habbi sempre il Cielo
 Secondo à le tue uoglie, come degno
 Ti fa d'Imperio tal l'animo tuo.
 E poi ch'è morto Marco Antonio, habbia egli
 Seco portato quanto d'infelice
 A l'Imperio Roman potea auenire.
 Io ueggo uenire vn da Cleopatra,
 Voglio saper chi egli è. Dimmi, chi sei?
 Et oue vai? e che nouelle porti?

Ser. Io sono vn suenturato, & infelice
 Seruo di Marco Antonio, ch'ad Ottavio
 Porto le letre, ch'egli scrisse allhora;
 Ch'era per mandar fuor del corpo l'alma,
 Con la tremante mano, e gli ele manda
 Cleopatra Reina de l'Egitto.

Mec. E che fa Cleopatra? Ser. Chi uedere
 Vuole il dolore in forma humana, miri
 La sua sembianza; i' credo certo, ch'ella

Se ne morrà di duol, senon le viene
Cosa da Ottauio, che la tenga in uita,
Ma veggio sì ogni cosa contra lei,
Sì minacciarle il Ciel, dopo il mal, peggio,
Che temo molto, anzi non hò speranza
Di ueder contra lei benigno Ottauio.
c. Và pur, che ti fò certo, che da lui
Cosa non hauerai, senon da Prence.
c. Non sò che possa fare un Prence cosa
Di gran Prence più degna, che seruare
Vna Reina, ò vn Rè, ch'egli habbia in forza.
Se questo egli farà, mostrerà chiaro,
C'habbia à l'Impero suo l'animo uguale.
cc. Vane con sicurezza di trouare
In Ottauio clemenza. Ser. Il voglia Dio.
cc. Vorrei così poter disporre Ottauio
A perdonare à Cleopatra, come
Disposto l'hò con le parole mie
A perdonare à tutti que' Soldati,
C'haueuan contra lui prese in man l'arme,
Che il farei uolentier. Che la Clemenza
Esser scesa mi par dal Cielo in Terra,
Perche l'huomo per lei simil sia à Dio.
Ma temo, che tentar ciò sarà uano,
Che mi stimo, che, tocco da la gloria,
Vorra ch'ell'orni il suo trionfo a Roma,
Ma sia che può, non è costei Romana,
Forse hà disposto il Rè de gli altri Dei

che

80

A T T O

*Che in Roma sia costei condotta serua,
Perche i Signor de le barbare genti
Imparino da lei, quanto à sdegno babbia,
Che si armi alcun contra il Romano Impero.*

S C E N A S E T T I M A .

Seruo di Marco Antonio.

SE à le parole, che da Ottavio ho hauute,
Risponde il cor, non puote Cleopatra
Altro aspettar da lui, che honore, e bene,
Ma temo assai, che sia frà fiori l'angua,
E ch'egli attenda à le ricchezze immense,
Che con lei chiuse ella hà dentro al sepolcro.
Non credo di poter persuadere
A Cleopatra, che sia per hauere
Da Ottavio il ben, ch'egli vuol, ch'a suo nome
Io le prometta. Perch'ella sa quanto
,, Souente, promettendo i Re la uita,
,, Apparecchian la morte à lor nemici.
E come sempre io consiglierai
Chi mi chiedesse il mio parer, che mai
,, Non fesse offesa à i Rè possenti, c'hanno
,, Troppo lunghe le mani, così anchora
,, Consiglierai, che chi gli hauesse offesi
,, Non si lasciasse indurre à lor lusinghe
,, Sì, che non nè temesse la uendetta:

Che

T E R Z O.

81

Che piaghe tali non si sanar mai
 Se non col sangue de nemici loro.
 Ma ritrouandosi esser Cleopatra
 A' tal condotta, che la morte sola
 La può sottrarre à le miserie gravi,
 Errar non puote à fingere di dare
 Fede a detti di Ottauio, e se benigno
 (Come di uolere essere mi hà detto)
 Le si dimostrerà, rimarrà uina.
 E se il contrario fia, la strada mai
 Chiusa non le sarà di poter darsi
 La morte, per sottrarsi à scorno, e a damni.
 Che cosa non hà l'huom più in sua balia,
 Quanto è troncàre il filo à la sua uita.
 E s'è gran senno quei, che disnor teme,
 Più tosto, che di sè spettarol fare,
 Sottrarsi, col morire, à la vergogna,
 E fine inporre à le miserie, à i pianti.
 E qu'ella morte dir si può felice,
 Per cui l'huom fortemente esce di pena.

S C E N A O T T A V A.

Ottauio, Mecenate, Agrippa.

P O N tanto le ragioni de la Patria
 Appresso i neri cittadini ch'anchora,
 Che nemicitia sia nata fra altrui
 Cleopatra F Di

Di loro, e auenga lor notabil danno,
Non ponno udir del lor nemico il male
Senza cordoglio. Et hora i l'ho potuto
In me medesimo. Ch' anchor che mi fusse
Marco Antonio il maggior nemico, ch' io
Haueffi mai, non hò potuto udir
La morte sua, senza mio gran dolore.
E nel legger le lettere, che portate
Mi hà il Seruo suo, potuto hò rattenere
A pena il pianto. Mcc. Signor, non mi è noua
L'alta uostra bontà, l'alta clemenza.
Nè altro pensato io mi haurei di uoi.

Agr. Et haurei ciò anch'io pensato. Ott. Le sue lettere
(Come ambiduo potete hauer ueduto)
Lo mi han fatto conoscer nel morire
Molto più saggio, e molto più prudente,
Che non l'ho uisto uiuo. io uò che: quello
Ch'egli mi hà chiesto, tutto sia essequito
Non altrimenti, ch'ordinato egli habbia,
Poscia che ne la morte hà mostro hauere
In me tal confidenza. Mcc. Ben mostrate
Qual uoi sareste stato uerso lui,
Mentre uiueua, s'egli fusse suto
Verso uoi qual uolea, ch'ei fusse, il giusto.
Ott. Resta, poi che composte hai, Mecenate,
Le cose in guisa, co' Soldati auersi,
Che conosciuta han la clemenza nostra,
Resta, che Cleopatra habbiamo uina.

Per-

Però honorar ne possa il mio trionfo;
E perche quei che mi hà addutte le letre,
Sospetto messo mi hà de la sua morte,
V'sato hò uersolui parole tali,
Che consolar potrala, e potrà darle
Speranza d'hauer sol bene da noi.
Ma, con tutto ciò, io uoglio che tu uada
Agrippa à ritrouarla, e à nome mio
Che la consoli, e l'empì di speranza
Tal, che deponga in tutto ogni paura,
E seco imaginandosi d'hauere
Pace da noi, non cerchi darsi morte.

Aec. Anderò, Signor mio, quantunque io pensi,
Che malageuol sia à persuadere
A' questa Donna, più d'ogn'altra scaltra,
Che n. n. sia per temer ciò, che temere
Si deue da Reina, in simil caso,
Sapendo l'uso de i trionfi nostri.
D. Gli afflitti uolentier porgon gli orecchi
A' cosa, che lor dia speme di bene.
Et un saggio parlar spesso dispone
A' far quel l'huom, ch'ei ricusaua prima.
Però, se tu uferai la tua prudenza,
In persuadere il bene à Cleopatra,
Io son sicuro, che presterà fede
A' detti tuoi. Pur quando non potessi
Con lusinghe ottener quel, che bramiamo,
V'sa parole acerbe, u'sa minaccie,

E di, che se vorrà stare ostinata
 Sì, che voglia morir, ch'ella sia cetta
 Ch'andran tutti i suoi figli a fil di spada.
 „ Sò che souente la pietà materna
 „ Ale madri stimar più fa la vita
 „ De' figli loro, che la vita propria
 Agt. Non sarà femon ben, per mio parere,
 Che discorriam su questo fatto insieme,
 Accio che ritrouiam quel miglior modo,
 Che parrà à nostra Altezza, che si debba
 Usare, in far che Cleopatra creda,
 Che non dè altro sperar da noi, che bene.
 Ott. Poi che così ti pare, Agrippa, entriamo.
 E ne ragionerem tutti e tre insieme.

C H O R O.

S E la ragione è in noi
 Si presta, e sì uiuace,
 Perche rimane al desir uano in preda?
 Perch'ella, oime, non face
 Per nostro bene, e pace,
 Ch'al uiuo lume de' bei raggi suoi
 Il cieco desir ceda,
 E non trasporti noi doue le piace?
 Cagione è questa spoglia,
 Ond'abbiam l'alma inuolta,
 Che la ragion, col suo lume non ueggia
 Quanto

Quanto deuria, e ch'occolta
(Che non uò dir sepolta)
Sene stà sotto il fral fin che si sciogia
Dalui, & se ella regga,
Libertà in tutto da la parte stolta.
Oime, se questo è uero,
Se siam condotti à tale,
Mentre nò siamo in queste parti oscure,
Et il nostro mortale
Sì à la ragion preuale,
Ch'ella non hà soua il desire impero,
Molto meglio era pure,
Che il diuin sotto se tenesse il frate.
Se così il Cielo hauesse
Disposto, Ahi quanti, Ahi quanti
Affanni sarian tolci fuor del Mondo?
Non si udiriano i pianti,
Che dolenti fan tanti,
Che son menati à le lor morti espreffe.
Ma ognun uiuria giocondo.
Nè tanto fora il numer de gli erranti.
Che uedria l'huom gli inganni,
Che il senso gli apparecchia,
Sotto fallaci, e ben mentite larue.
Ma perch'egli s'inuecchia
In questa usanza uecchia,
E non si auede, che il desio l'inganni,
Il mal, che ben gli parue,

36 A T T O III.

*S'gue, e di udire il ben fugge l'orecchia.
 Nè si auede giamai
 Il misero dolente
 Di esser, qual cieco giunto al precipizio,
 Insin ch'egli non sente,
 Che il desio uano mente,
 E 'olo il mena à gli angosciosi guai,
 Nè ual potria ch'indirio
 La ragione gli dia del mal presente,
 E la Reina nostra
 In questa afflitta corte
 Ne puo dare ad ognun uiuace essempro,
 Che per seguir le torte
 Vie, che il desir le hà porte,
 E giunta à tal, che se ben le dimostra
 La ragione il suo scempio,
 Non può ella più suggir seruitù, ò morte.
 Dunque è quegli felice,
 Che hà la ragion per guida,
 E di seguitar la 'cia il uan desir,
 Con scorta così fida
 Non hà cagion di strida,
 Perche non l'assal mai cosa infelice,
 Che gli apporti martire,
 Ch'aspramente il tormenti, ò che l'ancida.*

ATTO

87
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Agrippa solo.



ON deue un gran Signor por
si à tentare
La inconstante, e uolubile For-
tuna,
Perche chi troppo attizza que-
sta serpe,

Ella si gonfia, e sì di uenen s'empie,
Che insino, che non hà condotto à fine
Miscredibile, e tristo color tutti
Che la mouono à sdegno, & à furore,
Quando cercan maggior ben di quel, ch'ella
Hà concesso lor con larga mano,
E à tal co!toro ella souente mena,
Che non perdono sol tutto quel c'hanno
Di gemme, di thesor, di Signoria,
Ma quanto hebbèr d'honore à la lor uita,
Che stimato è il miglior fin fra gli estèrni,
Che per bene operare altri consegua.
E (per non ragionar di Marco Antonio,
Ch'è giunto al miser fin ch'inteso habbiamo)
C'è ne dà chiaro essemplio hor Cleopatra,

F 4

La

*La qual, mentre contenta dell'Egitto
 Esser non hà uoluto, e prese hà l'arme
 Contra di Ottauio, per uenir Reina,
 Con Marco Antonio suo de l'uniuerso.
 Venuta è serua, e in podestà d'Ottauio.
 Vado per che non cerchi di sottrarsi
 Al seruil giogo con la morte sua,
 Ma s'ella è di quel cor, di quella mente,
 Di ch'esser deue in così estrema sorte,
 Vani i conforti siano, e le lusinghe,
 E uane quante addur saprò minaccie,
 Suo po sia forse le minaccie usare.
 Per che non faccia quel, ch'ella far deue,
 Io ueggo Olimpo suo, ch'esse di certo,
 E mi par tutto conturbato in uista,
 Il ueggo ragionar da se medesimo,
 Veder vò se di qui comprender posso
 Di che ragiona, che potrei hauere
 Cosa da ciò, che m' darebbe lume
 A quel, ch'io debbo far con Cleopatra.*

SCENA SECONDA.

Olimpo, Agrippa.

Ol. **N**ON sò, che si possa huom prometter certo
 Ne lo stato mortal, quando ueggiamo
 Che i Regni, i quali fra le cose humane,

Son

Son di tanto momento, & hanno tante
Fortezze intorno: e così gran presidi
Son da la sorte sottosopra uolti.
Et uoltisi, che i possessori loro
Vengono à stato così uile, e basso,
Che la morte han per ultimo refugio.
E la Reina mia cel mostra chiaro,
Che per non andar serua in man d'Ottauio,
Disposta si è, che il non mangiar l'uccida.
E questo è quel, che solo Ottauio teme,
Certo egli è uero, che quanto più in alto
E' asceso l'huom, tanto maggior dà il tomo.
Io non uè più tardar, Signore Olimpo,
Che querele son queste? Ol. Che querele, eh?
Quelle, che il destin reo uol, che spargiamo.
Parui che noi non ci debbiam dolere
Quanto mai si dolesse alcun mortale,
Sendo le cose nostre à tal ridutte,
Che quanti furon mai sospiri e pianti,
Non basteriano ad isfogare in parte
Le gran miserie, e gli aspri affanni nostri?
Così uia la nicenda de le cose.
Ahi quanto è à noi questa nicenda graue.
Graue sempre fù il gire in forza altrui
A chi usat'è di souastare à gli altri.
Et à regnar. Ma hauer dee molta gratia,
(Quando il Ciel uoglia pur, che questo auenga)
Quell'huomo à Dio, che cade in man di tale
Che

„ Che sia tutto pietà, tutto clemenza,
„ Dal quale altro sperare egli non possa,
„ Che bene, come voi sperar potete
Dal Signor nostro, anchor che siate uinti.

Ol. Il potressimo creder, se la proua
„ Saper non ne facesse quel, che fanno
„ Le uittorie, ne gli animi di quelli,
„ Che uincitori sono, e insuperbii
„ Sono de la uittoria, i più benigni
„ Diuengon crudi, & i più miti fieri.

Agg. Questo auiene in color c'hanno il cor d'orso,
„ Ma chi hà, com'Ottauio ha, la mente humana,
„ Non sol fiero non uien, ma discorrendo
„ Lo stato, in ch'è rimaso il Signor uinto,
„ Compassione gli hà, ueggendo quanto
„ Può la Fortuna ne le cose eccelsse.

Ol. Così esser ben deurebbe, se mirasse
„ A questo il uincitor, ch'è manifesto
„ Che il cader che fa un Re, pone l'essempio
„ Inanzi à ognun, che tien corona in testa,
„ Quanto poca se serbe la Fortuna
„ A quegli, à cui mostra benigna il uiso.
„ Ma il uincitor non pensa altro, nè cura,
„ Che dimostrarfi altiero: imaginando
„ Di non uederla mai uer lui turbata.

Agg. Così benigna sempre l'abbia Ottauio,
Come Alessandria il prouerà benigno.
Che fa, che pensa la Reina uostra?

Oime

Oime, che può ella far, senon uersare
Da gli occhi un mar di pianto, e immaginarsi
Come debba finire i giorni suoi?
Per usci fuor de le angosciose pene,
E non esser spettacolo à Romani
Se uia andasse al uincitore in mano.
Questo non fia, fate che con lei parli
E le torrà la tema, dimostrando
Quanto sperare ella da Ottauio debba.
Io sò che sperar deue. Ag. E che? Ol. Che presta
Sia à soppor si à le leggi, ch'impurale
Il uincitore. Agr. Io non ui uò già dire
Ch' Ottauio da lei uoglia accettar leggi,
Che ciò non uole il giusto. Ma ben tali
Ella le haurà da lui, che poco hauràssi
A doler, d'esser stata perditrice.
Fate che con lei parli: e mostrerolle,
Ch'ella conoscerà, ch' Ottauio è tutto
Pronto à farle ueder, ch'animo tiene
D'Imperatore, e ch'egli sa non meno
Perdonare a' soggetti, che domare
Chi contra lui si dà ad alzar le corna;
Andate, ch'io ui aspetto. Ol. Io uò, Signore,
Nè mancherà da me, ch'io non procuri,
Che spero bene, e si conserui in uita,
Ma temo di tentar tutto ciò in uano.

S C E N A T E R Z A.

Agrippa solo.

E L E T T A *haurà la parte Cleopatra*
Ch'èlegger dee, chi da sublime stato
Sen cade in basso, e humil, com'è caduta
Questa infelice, e misera Reina,
Chè mi par quell'huom stolto, che disegni
Viuer quando non è, chi egli era dianzi.
Et oue solea dare ad altri legge
Egli à l'altrui soggiaccia, E credo certo
Che sappia Olimpo ben la mente sua
Et ecco, ch'egli uien da Cleopatra.

S C E N A Q U A R T A.

Olimpo, Agrippa.

Ol. **S** I G N O R' *Agrippa, la Reina nostra,*
Che chiusa si ritroua entro al sepolchro,
Consentito non hà, ch'io le ragioni.
Ma per la Cameriera ispor l'hò fatto
A punto tutto quel, c'hauete detto.
La risposta è, ch'ell'è sì trauagliata,
Sì piena di dolor, che dar risposta
Hora non puote, à quel che chiede Ottauio.
Ma ch'è grazia gli hà ben del buon uolere,
Ch'egli

Q V A R T O.

23

Ch'egli dimostra hanore inuerso lei.
 E che discorrerà maturamente
 Il tutto, e che saper gli farà quello,
 Che delibererà di sé. Io fare
 Altro non hò potuto. Agt. Le direte.
 O le farete dir, quando non uoglia
 Parlar con noi, ch'è niuer si risolua,
 E si rimetta, à la bontà di Ottauio.
 Perche, se disporrà fare altrimenti,
 Prima che se ne mora, uedrà il sangue
 Di tutti i figli suoi sparsos per terra.
 Tanto sdegno haurà Ottauio che desperi
 De la bontà, de la clemenza sua.
 E à noi tutti non men tocco, che à lei,
 Di uitar l'ingegno, acciò ch'ella si uiua.
 Perche, se more, andrà tutta Alessandria
 Crudelissimamente à ferro, e à fuoco.
 Que se uiua restà, tutti noi
 Vi uiurete con lei lieti, e contenti.
 Io non mancherò, Agrippa, di far quanto
 Si potrà far per me. Agt. Fatel' Olimpo,
 Perch'ella può sol lei iualuare, & noi.

S C E N A Q V I N T A.

Olimpo solo.

CH'INQUE più, senza seruire altrui,
 Menar da sé uita honorata, e queta,
 Molto

„ Mollo erra, e molto, se dal desio folle
„ Di hauer fauore appo i Signori, lascia
„ Il suo tranquillo stato; e nel mar entra
„ De le corti, e si dà à seruir, fra questi
„ Rauolgimenti d'onde, à Re, à Signore,
„ Che non è sì turbato l'Oceano,
„ Quando da uia. ij uenti egli è commosso,
„ Quanto son quei, che ne le corti sono,
„ Da gli huomini maligni, e inuidiosi,
„ Nemici di uirtù, che ben souente
„ I miglior luoghi tengon ne le corti,
„ E cercan tutta uia ch'altri si affoghi
„ Ne l'onde, che mosse hà l'horribil uento
„ De l'iniquità loro, e de l'Inuidia.
„ E s'alternar pur sai si poggia, & orza,
„ Sì regger col timon la barca, ch'esci
„ Salua de l'onde, e de gli acuti scogli,
„ Pur che il Ciel, per gastigo de l'errore,
„ Che commess'hai, nel porti in seruitute,
„ Oue uiuer poteui in libertade,
„ Voglia, che ne l'entrar, che sperì in porto,
„ Dapoi che gittato hai l'hauere, e gli anni,
„ Ti assaglia così cruda, aspra tempesta,
„ Che il legno spezzi, & in ti sommerga.
E ciò auenuto è à me, c'hora credea
Vedere in tremolar l'onda marina,
Dopò molte tempeste, e giorni in porto.
„ O cure uane, o stolti pensier nostri,

Possiam

Q V A R T O.

93

Possiam ben dir, che si ferman sù il uento.
Tutti i disegni, e le speranze humane.
E che nulla di certo è fra mortali,
Senon gli affanni, e gli infortuni graui.
Io me ne uoglio entrar, per non uedere
Gli apparecchi, che sò, che farà Ottanio,
Per l'occidio di tutto questo regno.
Morta che sia, come morrà, Cleopatra.

S C E N A S E S T A.

Proculcio, Gallo.

(stauio,
10. **P**OSCIA ch' uoi, e à me commesso hà Ot-
Che poniamo ogni ingegno, perche uenga
Viua ne le sue mani Cleopatra,
Ogni studio debbiam porui, e ogni cura,
Perche al fin conduciamo questa impresa.
Io notato hò con diligenza il luoco,
Onde ne la Piramide superba,
Che fabricata si hà per suo sepolchro,
A se condur fè Marco Antonio suo,
Luoco molto riposto, e tengo certo,
Tenendo quella parte ella sicura,
E perciò non ui hauendo altra custodia,
Che fatto mi uerrà di entrarui, pure
Che si la tratteniate ragionando,
Che non si auenga de l'inganno. E' nolpe
Questa

Questa dè prender con nascofo laccio.
 Che s'ella hauesse un ombra di sospetto,
 Incontanente accenderebbe il fuoco
 Nel suo sepolchro, e sè con tutto quello
 Tesoro, che ui è dentro, abbrusciarebbe.
 Et uano uscir faria ciò che tentiamo.
 E se non hà uoluto udir Agrippa

,, Vdirà uoi; che poi che à estrema forte
 ,, Altri è condotto, e non hà alcun riparo,
 ,, S'appiglia al fine à quel, che gli par meglio.
 Fatele dir, ch' à lei ui manda Ottauio,
 Perche habbiate à compor con lei la cose,
 E sperando da ciò qualche compenso
 Ai danni suoi, non negherà parlarui.

Gal. Dame non mancherà, ch'io non adopri
 Tutto il poter, tutto l'ingegno mio,
 Perche meriamo questo fatto al fine.

Proc. Io me n'andrò co' miei compagni, e spero
 Hauere in ciò lieto successo. Gal. Andate,
 Io tenterò l'udienza sù la porta;
 La nezzo sù la porta del sepolchro,
 Che parla tutta mesta con Olimpo,
 Io uò fermarmi, che tanto più tempo
 Fia dato à Proculeio di espedire
 Quanto far dec, per compiacere Ottauio.
 E forse poria bauer quindi argomento
 (Vdendo ciò di che parlano insieme)
 Di poter ragionare anch'io con lei.

S C E

S C E N A S E T T I M A.

Cleopatra, Gallo, Cameriera, Pro-
culcio, Olimpo.

L'H A V E R ueduto Olimpo, che tagliare
Ottavio ad Antilo hà fatto la testa,
Temere anche mi fa, che non auenga
Simil fortuna à miei figliuoli, i quali
Via più cari mi son, che gli occhi miei,
E tanto il temo più, quanto mi hai detto,
Che per parte di Ottavio, lo ti hà Agrippa
Pur dianzi detto, con minaccie graui.
al. Cosa ageuole fa che mi dia udienza,
Poi che in timore ell'è de' figli suoi.
Onde poi che la sorte mia crudele
I miei figliuoli hà messi in man di Ottavio,
E me condotta à tal termine, ch' uopo
Mi è pregare il nemico, io uò che uadi
A ritrouare Ottavio, à nome mio,
E che gli dica, che quando gli piaccia
Di lasciare i miei figli in libertade
Contenta son di rimanermi uiua
E co i figli miei star donna priuata.
Vsa qui, Olimpo, il senno, e la prudenza
E l'eloquenza tua che piegar suole
Ogni feroce core, e il dur far molle.
Reina, cosa non lascierò à fare,
Cleopatra. G Che

Che per lo suo Signor, seruo far debba.

Cle. *Ma chi è costui, che di là viene? Ol. E' Gallo
Famigliare di Ottauio. Cle. Ir non uò dentro,
Che non uoglio esser colta à l'improviso.*

Ol. *Anzi io l'aspetterei, poi ch'egli è solo,
Et io son qui con noi, potremmo udire
Cosa, che ci darebbe qualche indicio
De l'animo di Ottauio. Et (s' uopo fia)
Ritornere te nel sepolchro. Et in
A temer non haurete di nemico.*

Cle. *Di nemico? vi hò sol due cameriere,
Le più fedeli, e più nobili, ch'io
Habbia haunte unqua in corte. Vagli tosto
Prima ch'egli qui giunga, Olimpo incontro,
E se ben ti parrà, ch'egli mi parli,
Fallo uenir, io mi starò qui dentro,
Et uscirò, quando mi chiamerai.*

Ol. *Venite Signor, forse à la Reina?*

Gal. *A lei uengo per dirle alcune cose,
Che à beneficio suo, mi hà imposto Ottauio.*

Gal. *E che cose son queste? Gal. Sol con lei
Ne hò da parlare. Fate Olimpo, adunque
Ch'ella mi presti udienza, che dirolle
Cosa che la farà restar contenta.*

Ol. *Siate contento d'aspettar, sin ch'io
Vegga s' udienza ella uuol darsi. Gal. Aspetto.
Credo che Proculio habbia le scale
Al sepolchro già poste, e forse è entrato.*

Signor

- Signor, uenite. Ella ni attende à l'uscio,
Ma non uuele, che più le ui accostiate,
Chor io mi sia. Gal. Pur che le parle Olimpo,
O lontano, ò uicin, nulla mi curo,
Altro non le hò à portar io, se non bene.
Reina, Ottauio mio Signor, salute
Vi manda Cle. Oime, che ben n'hauria bisogno.
- Gal. Non penta altro, Reina, il Signor mio,
Che darui segno de la sua clemenza.
- Lam. Oime Reina, oime, che nel sepolchro
Sono i nemici, e sete presa uiua,
Ecco Reina che gli hauete al fianco.
- Cle. Ahi Traditori, anche quel non haurete,
Che ui pensate hauer, se questa spada
Non mi uien men. Proc. Non fate, oime Reina
- Cle. A questo modo Ottauio uol mandar mi
Speme di bene? Ol. Ahi traditori, ahi rei,
Lasciate la Reina. Proc. E che credete
Di fare, Olimpo? farete gran senna
Astarui queto, e non cercar la morte.
- Ol. Et muoiami, non uoglio ueder serua
La mia Reina. Proc. Leuate la spada
A questo insano. Ol. Ahi traditori, io spero
Che il Ciel farà di ciò giusta uendetta.
- Cle. Ahi traditori, ahi scelerati, ahi cani,
Cani maluaggi, nati à lacerare
Con insidie gli affitti acerbamente.
- Proc. Reina il tutto è fatto per ben uostro.

Temuto hà il Signor nostro, che non fusse
Più possente in uo' il duol, che la ragione.

Cle. Oime misera, oime. Proc. Si che ui desse
Morte con le man nostre, & à lui tolta
Fusse l'occasion di dimostrarui
La sua benignità, la sua clemenza,
Mandati n' hà, perche noi ui togliamo
La uia di darui morte. Cle. O che pietade,
Ben può mostrar ciò che sperar io debba.

Proc. Ne la bontà del mio Signor sperare
Deuete, & io lo ui prometto tale,
Che non ui dolerà trouarui uinta.

Cle. Oime se tale egli esser deue uerso
Questa infelice, e dolorosa, oime
Prima che mi leuiate del mio Regno,
Andate al Signor uostro, e lui pregate,
Che s' appo lui pon nulla i giusti preghi,
Se uuol, ch'io spero hauer da lui clemenza,
Contento sia tanto di gratia farmi,
Ch'io gli possa parlar; se questo ottengo
Sicura io mi torrò. Proc. Non dubitate
Di non hauer da lui ciò che uorrete.
Andate, Gallo, & entriam noi Reina,
E state lieta, e sicura, che sete
Non tra nemici, ma tra amici nostri.

Cle. Attendi, Olimpo, s' à me uiene Ottauio,
E se forse uerrà; tu ratto uieni
A farmi motto, ch'io uò girgli incontro.

S C F

S C E N A O T T A V A .

Olimpo solo .

O I M È che dura cosa è restar senza,
Presidio, Poi ch'è vinto un Re, un Signore,
Quantunque egli si metta in luoco forte?
Che perduto ch'è il tutto, è di mestiero,
Ch'ò per assedio, o per inganni, al fine
In man (mal grado suo) uenga al nemico:
Et onde temea men, si troua accolto.
E ne dà essemplio hor la Reina mia.
Ma creder uò, che s'ella non chiudea
Nel sepolchro il Thesoro. Ottauio mena
Cercato hauria di hauerla ne le mani.
Io, che presago fui di ciò, gliel dissi,
Ma fece come i Signor spesso fanno,
Che uogliono, che il lor uoler preuaglia
A tutti gli altri, e se prendon consiglio,
Sprezzanlo al fine, & à lor modo fanno.
E spesso, spesso lor n'auiene male.
Si hauea pensato questa afflitta donna
(Quanto son frali le speranze nostre)
Con quel thesor redimer sè, & il Regno,
E quel thesoro hà lei perduto, e il Regno.
Veggio uenire Ottauio, io uoglio andare
Perche gli uenga la meschina incontro,

Gliè di bisogno ben, che s'usò mai
 La dolce gratia del parlar, la gratia
 De la sua incomparabile bellezza,
 Hora l'adopre, per indurre Ottavio
 Ad usarle mercè. Ma temo, temo,
 Che benchè attà à piegar sia ogni d'ir core,
 Congiurato habbia sì contra 'l Cielo,
 Che uinta si rimanga ogni sua dore.

S C E N A N O N A.

Ottavio, Gallo, Cleopatra.

Ott. **V**ORREBBE ogni raggion, ch'al uincitore
 Venisse Cleopatra. Ma perch'io
 Cerco di assicurarla più ch'io posso,
 Poi che chieder mi hà fatto, io uoglio andare
 A lei, sol per leuarle ogni sospetto.
 Gal. Vedete, che si è mossa ella anche, e viene
 Verso uoi con la guardia. Ott. Andianle incon-
 Cle. Signor, poi che felice sorte hà dato (ira.
 A uoi tal nome, e à me la rea l'hà tolto,
 Vi salui sempre il Re de i sommi Dei.
 Nè ui dia mai caggion, che da lo stato
 Alto, e sublime, on'hora sete posto,
 (Mercè de la uirtù, del ualor uostro)
 Porger debbiare altrui suppliçe preghi,
 Per ritrouarui in humile, e demesso, Come

Come hor san'io, di Reina ch'era
Al par di qualunque altra, alta, e possente.
Ma poi che il mio destin pur era fermo,
Che di Reina, io diuenissi ancella,
Per ritrouarmi in podestade altrui,
Signor nel mondo non si troua, al quale
Voleffi più, ch' a uoi, esser soggetta.
Che il nome, che di Cesare tenete,
Da quel Cesar, che ui hebbe per suo figlio,
E me già fè Reina de l'Egitto,
Di deuer ben sperar mi dà cagione,
Che neggendolo espresso tutto in uoi,
(Parlo quanto al ualore, à la clemenza,
E à le altre doti d'Imperador degne)
Sì che ueder mi par proprio colui,
Che da le man del mio crudo fratello
Mi liberò, e mi diè lo scettro in mano,
Sperar mi fa, che uoi, se non per altro:
Per la memoria almen del Padre uostro,
Mai non consentirete, che colei,
Ch'amata fù da lui molto, e honorata,
Sostenga cosa di Reina indegna;
E mostrar ui uorrete degno figlio
(Cosa ch'anche sia grata à la san'ombra
Di quel diuino, & honorato spinto)
Di quel Cesar, di cui tenete il nome,
Nè il nome sol, ma la potenza tutta,
Essendo, come ei fù, Signor del mondo.

Nè far uì dee uer me d'altro pensiero
L'hauermi uisla giunta à Marco Antonio;
Et hauer l'arme prese contra uoi.
Che ciò non fei Signor, per uoler mio,
Nè potei altro io far, donna infelice,
Timida per natura, e poco esperta,
Sendomi giunto Marco Antonio adosso
Con tal potenza, e tal numer di gente.
Qual allhor contra me condur uolea.
Io non era atta à contrastar con lui,
Nè far potena di non ubidirlo.
Anzi mi fù mestier di usare ogni arte,
Per mitigarlo, et per hauerlo amico,
Fatto hauendomi à se, chieder per dare
Contra me, come intesi, aspra sentenza.
Come contra nemica, e l'aspettana
Così acerba Signor, sì dura, ch'io
Non seppi altro che far (quando le forze
Mie, uè il debil ingegno mio erano atti
Di contrastar con così gran nemico)
Che far ciò che potei, per dimostraragli
Ch'io non gli era nemica. Il che haurei fatto
Verso uoi, s'anche uoi foste uenuto
Come egli all'hor, per assalir l'Egitto.
E tanto lieta più mi serei data
A uoi Signor, quanto (come anche hò detto)
Il gran nome di Cesare, che sempre
Nel cor scolpito hò hauuto, sol potena

Darmi

Q V A R T O.

105

Darmi speranza d'infinito bene.
 Non che farmini sempre esser soggetta.
 Quella necessit  che mi costrinse
 A darmi al Padre vostro, per venire
 Reina de l'Egitto, mi strinse anche
 A Marco Antonio darmi, per restare
 Nel natio Regno mio, c'hauuto hauea
 Dal Padre vostro. E quello   c'huom s'induce
 Per la dura, e crudel necessitate,
 La quale   s  inuincibil che non posso,
 Superarla gli Dei, col poter loro,
 Pena non merta, ma perdono appresso
 Huomo, qual sete voi, mite, e prudente.
 Io vo conceder, che necessitate
 Vi fesse nel principio cosa fare,
 Che fusse contra la volont  vostra.
 Ma poi ch'occasione vi si offerse
 (Per gli partiti, che ni f  Tiro.)
 Di cacciarlo da voi, perche nol feste?
 Quella necessit , che f  cagione,
 Ch'ad ubidir mi desti   Marco Antonio,
 Anche cagione f  poi, che sua moglie
 Diuenissi, e mio fessi il suo volere.
 Et, poi che moglie sua diuenni, fuori
 Era d'ogn'honest , fuor d'ogn'giusto,
 Ch'io non volessi hauer con lui comuni
 Le allegrezze, i dolori, il bene, il male.
 In me non pu , Signor, la f  si poco.

N 

*Nè si poco l'honesto, e il deuer mio,
Ch'io non uoglia più tosto ogni supplizio
Soffrir, ogni gran pena, ò che si sappia
Ch' à Marco Antonio non mancai di fede,
Che ch'io sia in gioia, & incolpata sia,
Che rotta habbia la fede al mio Marito,
La qual manterei, se gliel'essi,
Ad un crudele, e capital nemico,
E credo, che più tosto uoi uorreste
Tale la Moglie uostra, ch'ella fusse
Qual uolena Tireo, ch'io fusse stata.
Ma se forse, per questa, uì tenete
Da me, Signor offesa, i' no' ricuso
Di non soffrir per ciò da uoi la morte.
Via più contenta di morir, perch'io
Habbia serbata al mio Marito fede,
Ch'io mi uergogni di trouarmi uiua,
Perche tradito io l'habbia. Ben uì prego
Caro Signor, per questa vincitrice
Destra, per quello amor, che Cesar primo
Da cui il nome di Cesar uoi tenete
Mi portò, mentre uisse, che uì piaccia
(Se forse disporrete, ch'io sia uccisa)
Morta ch'io sia, di far, che nel sepolcro
Io sia posta, oue hò posto Marco Antonio,
Acciò che come l'ombre nostre fieno
Nel Regno di Pluton giunte, così anche
Vn sol sepolcro i corpi nostri chiuda.*

Questo

Q V A R T O.

407

Questo prego, Signor, se questo ottengo
Da la vostra bontà, non vò dolermi
Nè di rea sorte, nè di mal sofferto.
Che pensieri son questi, che ui uanna
Per l'animo, Reina. Io più tosto
Perder potrei tutto l'Imperio mio,
Che uoleffi io mai, che qui morreste.
Voglio c'habbiate assai meglio da noi,
Di quel, che ui pensate, e che godiate,
In uita lieta, anchor lieta Fortuna,
Si che la'ciate il ragionar di morte,
E non ui spiaccia di trouarui in mano
Di vincitor, c'habbia la uita uostra
Più cara che l'Impero. E mi parria,
(Et dico il vero) di non hauer uinto,
Se per ria sorte io ui vedessi morta.
Però uolgete, prego ad altro il core,
Ch' à pensar di finire i giorni uostri.
Poscia, Signor, che speme tal mi datè,
La uita ch'io sprezzaua, hora mi è cara,
Poscia che cara esser la ueggo à uoi.
Su'l quale hora riposa ogni mio bene,
E ui cheggio perdon se mai ui offesi.
Vi prego ben, per questa cortesia,
Che singolare hora mi hauete usata,
Che con la gratia uostra, io possa fare
Hoggi l'essequie à Marco Antonio mio,
Accio c'hauendemi à partir d'Egitto,

E uenir

*E uenirmene à Roma, com'io bramo,
Per honorare Ottavia, e Liua nostra,
Finisca uerso lui l'ultimo officio.*

Ott. *Ne son molto contento. Cle. Io ui ringrazio.
E prego il Rè del Ciel, che lungamente
Viuiate lieto, con la nostra Liua,
E nel suo sen chiudiate il giorno estremo.
Commettete à la guardia, che mi è intorno,
Che questa opera pia non m'impedisca.
Ma la mi lasci in libertà essequire,
Come de Dei la religion uole,
Che ci hannò i modi de l'essequie detti,*

Ott. *Io son contento, lascia, Proculeio,
(Poi che religion tal qui si serua,
Che non uo ob' à gli Dei noi si opponiamo)
Che faccia la Reina queste essequie,
In quella libertà, ch'ella mi chiede,
Vi prego anch'io, che ui uiuiate lieta,
E che poniate in noi tutta la speme.*

Cle. *La ui pongo, Signor, che farei cieca,
E priua d'intelletto, s'altrimente
Facesti, e farei torto à questa uostra
Immensa cortesia, c'hora mi usate.
A la qual cortesia raccomando anche
I miei figliuoli, anchor ch'io tenga certo,
Che non bisogni, Essendoui io sì cara,
Come veggo che sono. Ott. Gli haurò cari
Come se fussen miei. A Dio, Reina,
Viuiete lieta. Cle. Io non farò altrimenti.*

CHO

Q. V A R T O.
C H O R O.

309

A L M A *Speranza, che dal Ciel venisti*
Per confirmare i cori
Di chi sorte contraria affligga, e attristi,
Perch'essi non diuengan così tristi,
Così il duol non gli accorri,
Che de la vita uscir cerchino fuori.
Magli infortuni humani,
E tutti i casi strani
Tengan di lor minori.
Se quel che, poter suoli, anche hora puoi,
E non ti è il ualor scemo,
Che ti face honorar tanto fra noi,
Deh non ti sia hora graue
(In questa sorte, in questo stato estremo,
Onde ciascuno paue.)
Soccorrer la Reina,
E poi ch'Ottauiò inclina
Ad esserle cortese,
Fà che questa meschina,
A' la qual sorte rea dato hà di morso,
E fatte tante offese.
Habbia da te soccorso
Tal, ch'ella dal dolore, e da i martiri
Al ben uolga la mente,
E faccia tregua tal con i sospiri,

Che

116

A T T O

*Che la clemenza miri
Del nemico possente,
E lasci quel pensiero,
Tropo, oime crudo, e fiero
C'hauea di darsi morte.
Se tu speranza spiri
Mal grado de la sorte,
La gratia tua nel trauagliato petto,
Volgerà lo intelletto
A conseruarsi in uita.
Porgile adunque aita
Sì, che l'alma smarrita
Ricouri il suo ualore,
Con lo sperare anchor bene, e diletto.
Così sempre ti honore
Il Mondo tutto, e diari altari, e tempi
E Mirre ti arda, e Incensi à tutti i tempi.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

» **I** S S E R costume suol de gli infeli
» ci,
» Non creder facilmente, nè allegra-
» si,
Per

Q V I N T O .

111

Per bene, che sia lor da altrui promesso,
 Ma sogliono mai sempre in tal paura
 Restarsi, e in tal sospetto, che, se il bene
 Lor forse vien palese inanzi à gli occhi,
 A pena creder pon che bene sia.
 E temendo, che sotto tal mantello
 Non si celi assai peggio di quel, c'hanno,
 Non ardiscon pigliarlo. Et se ciò auiene
 Ne gli huomini souente, maggiormente
 Nel sesso feminil ciò auenir suole,
 Cui pon timor la sicurezza istessa.
 E nondimeno hor la Reina mia,
 Di cui non fù giamai la più infelice,
 Che si hauea sciolto, per uscir di pene,
 Per sottrarsi à disnor, darla morte,
 A quattro parolette, che le hà dette
 Ottauio, con le quali egli le hà data
 Non sò che speme, si hà lasciata in guisa
 Tor dal primo pensier, che pur ch'ella habbia
 Ricourato l'Impero, e i Figli, e spera
 Più bene assai, che non temeva male.
 Ma, se condur si lascia à Ottauio à Roma,
 Vedrà, vedrà la misera, che quello,
 C'hà di graue sofferto, è stato nulla,
 Appresso quella angoscia, c'haurà, quando
 Legata sia condotta al Campidoglio,
 Come la ui ueggo io sin hor condotta.
 A' me ne crepa il cor, ma inacerbire

Non

*Non le uo' il petto, col mostrarle quello,
C'hauere inanzi à gli occhi ella douria.*

SCENA SECONDA

Cleopatra sola.

DVNQUE tu pensi Ottauio ch'io sia prima
D'ingegno sì, sì di me stessa fuori,
Ch'io non habbia compreso, à che fin brami
Ch'io resti viva, e ch'io non vegga chiaro,
Che le promesse tue, le tue lusinghe
Son tanti lacci, che mi metti intorno,
Per menarmi legata al Campidoglio?
Non mi appamano il lume de la mente
Queste tue finte, e simulate offerte,
Che veggo quel, che tu non vuoi mostrarmi.
Tropo Ottauio si aggrazza à quelli il lume,
Che ne l'abisso son de le miserie.
Tu vuoi ch'io viva, e chara hai la mia vita,
E ti parrebbe di non hauer vinto,
Se viva non mi hauesse in tua podestà.
Et io tel credo. Non perche tu brami
(Come hai cercato di persuadermi)
Di darmi segno de la tua clemenza,
Ma per menarmi al tuo trionfo à Roma,
Serua co i lacci, e le catene intorno.
Credi tu Ottauio, che il tuo viso mostra

Non

Q V I N T O. 113.

Non mi habbia quel, che tu nel cor chiuso hai?
 Il disio c'hai, ch'io honori il tuo trionfo,
 E il mal animo tuo non hà patito,
 Non hà patito la tua mente, uolta
 Tutta al mio scorno estremo, che mi guardi
 Sol vna uolta pur, con gli occhi fissi,
 Tenendogli mai sempre à terra volti.
 Non hai saputo Ottauio vsar gli inganni,
 Che scorti gli hò, contra tua voglia, tutti.
 Ma se saputo non hai tu ingannare
 Vna Donna, che, per destin crudele,
 Era ne le man tue, come legata;
 Vedrai tu, ch'vna Donna haurà saputo
 (Per torse à scorno, & ad opprobrio graue)
 Ingannar te, mostrando di volere
 Seguirti à Roma; & fare il uoler tuo.
 Tu ceder hai potuto, che sia uscita
 Sì di se Cleopatra, sì d'altiera,
 Ch'ella fu sempre, sia venuta vile,
 E lo stato reale, in ch'ella è vissa,
 Habbia sì in oblio posto, ch'ella à Roma
 Debba serua venire in forza altrui?
 Tu mal penetrato hai l'animo mio.
 Bramaua io bene di venire à Roma,
 Se Marco Antonio mio restaua viuo,
 Et vincitor. Per far di te, di Ottauia,
 E de la Liua tua quel, che far pensi
 Hor tu di Cleopatra. Ma Roma hora
 Cleopatra. H Poscia

(Poscia c'ho al desir mio contrari i fati)
Non è piu per vederla, Se tu forse
Non la vi meni morta. Che finire
Sotto il Cielo, ou'io nacqui, hor vò la vita.
Morir già Sophonisba in libertade
Volle piu tosto, ch'esser serua, e viua.
E così anch'io vò col suo essemplio fare.
Se saputo non ho, con le mie forze
Difendermi da te, mentre io poteua.
Se, per la mia fragilità vedere
Non hò saputo quel, che bisognaua,
Che veduto io hauesse al maggior vopo,
Vedrai, ch'essendo giunta, ou'io sono,
Cieca non sono stata. Et che s'hai vinto
L'Egitto, non hai vinta Cleopatra.
Meglio saprò morir, ch'io non son vissa,
Et meglio procurar la libertade
Saprò con la mia morte, che saputo
Non mi hò procurar ben con la mia uita.
Se le delitie mie non mi lasciaro
Apparar l'arte del ben uiuer, hora
Gli affanni insegnato hammi quel, ch'io debbo
Far per morir Reina, entro al mio Regno.
Liberà veggio pur (mal grado tuo)
Ouunque io mi uolgo, questo Cielo,
Sotto cui nacqui, e vissi, e fui Reina,
Et anche questo Ciel Cleopatra vede
Non co i legami, e le catene intorno,

Ma

Q V I N T O. 115

Ma in habito real. Questo Cielo anche
 Coglierà l'alma mia libera, e sciolta.
 Bene con tutto il cor prego, e riprego
 Le Deità d'Egitto (se non sono
 Rimase vinte con il Regno mio)
 Ch'oprino tanto, che il mio corpo vnito
 Sia à quel di Marco Antonio. E nel lor seno
 (Fatte c'haurò l'essequie al mio Marito,
 Al mio Marito, anzi à la vita mia,
 C'hor far gli voglio in habito Reale)
 Accolgano il mio spirto vltimo in pace.
 A' Dio, cara mia Patria, A Dio ti lascio
 Popolo mio, ti lascio cara Corte,
 In cui mi uissi già tanto felice.
 Pregate tutti à la Reina uostra,
 Quant'esser puote più, morte tranquilla,
 Pregate, che i miei Figli, che Signori
 Esser deuean di questo eccelso Regno,
 Et hora ne le man sono di Ottauio,
 Facciano miglior fin, c'hor non faccio io.

S C E N A T E R Z A.

Galio solo.

DVBITAR fatto hà Agrippa al mio Signore.
 Che più, ch'uopo non era, habbia allargata
 La mano à Cleopatra, in hauer dato
 H 2 Alei

*A lei licenza, ch'ella possa fare
 In libertà l'essequie à Marco Antonio,
 E per questo hor mi manda à Proculeio,
 Perche gli dica, che col dimostrare
 Di darle libertà, le tenga guardia
 Tal, ch'ella di se stessa non disponga
 Come le piace, & altro non auenga,
 Che il far l'essequie al suo morto Marito.
 Ma dubito, che tardi egli hà veduto
 Quel, che veder deuea sin da principio.
 Veggio vno, ch' esce fuor da Cleopatra,
 Io voglio andar per altra via, perch' egli
 Non mi trattenga à ragionar con lui,
 E mi faccia tardar l'officio mio.*

S C E N A Q V A R T A.

Famigliar di Cleopatra.

„ *S* I suol dir, che non può l'huomo sapere
 „ S'egli è felice, od infelice mentre
 „ Egli uinto è, nè se la vita sua
 „ Sia buona, ò rea. Perche l'ultimo giorno,
 „ E' quel, ch' à l'huomo dà biasimo, e loda,
 „ Ma veggio io, anchor che uiva Cleopatra,
 „ Che infelice è via più d'ogn'altra, e trista,
 „ Perche lo stato, in ch'ella si ritroua,
 „ Non le promette più, se non dolore.

E dar-

Q V A R T O.

117

E danno graue, e uituperio, e scorno.
Non sò pensar, da qual animo tocca
In tanta afflittione, in tanta angoscia,
Come snori di sè, presa la ueste
Habbia, ch'ell hebbe il dì, che prese il Regno,
E con lo scettro, e la corona in testa,
(Come essere deuesse anco Reina.)
Data si sia all'essequie del Marito.
Ma mi credo io, che ciò auenuto sia,
Perch'ella non si pensa di cor torre
D'esser stata Reina. Quanto bene
Sarebbe, che quando da sommo grado
Cade vn Signor ad imo, così anchora
La Fortuna gli desse un cor humile,
Conueneuole al grado, in ch'ella il pone.
Ma par che questa fiera, non contenta
Di hauerlo messo in bene infimo grado,
Non solo non gli tolga il cor reale,
Ma di più alto desir l'empia la mente.
Perche il ricordo d'esser stato tale,
(Seco dicendo al fin, che son? che fui?)
Doppia doglia habbia, e se ne dolga à doppio,
Il che sarà de la Reina mia.
Manda ella per me à Ottauio queste lettere,
Credo per mantenerlosi più amico.
Ma sò, che sarà uan ciò, ch'ella tenta.
Potrà da Ottauio hauer buone parole.
Ma prouerà contrari al detto i fatti.

H 3

Non-

*Nondimen prego, che le auenga meglio
Di quel, ch'io temo, ch'auenir le debba.*

SCENA QUINTA.

Gallo, Ottauio, Famigliar di
Cleopatra.

Gall. **C**REDO che sia soura ogni stima grane
,, *Miseria, e sommo affanno il ritrouarsi*
,, *In stato tale à un Rè, ch'oue soleua*
,, *Hauer intorno seruitori, e paggi,*
,, *E genti illustri, e sudditi fedeli,*
Si uegga circondato da coloro,
Che il Regno tolto gli han, l'hà fatto seruo.
Mi è proprio parso entrare in vn'horrore,
Entrando nel palagio, e ne la corte
Di Cleopatra, non ui uegendo altri,
Che gente armata, e Capitani Romani,
I quali hà tutti uolti Proculeio
Là, ou'hor si ritroua Cleopatra.
Perche à l'uscir che sarà de la stanza,
Oue si troua hor, con due Cameriere
L'habbia in podesta, e mouer più non possa
(Se non secondo ch'egli uorrà) il piede.

Ott. *E tu non sai che Cleopatra sia*
Morta? Fam. Signor, quando mi diè le lettere,
Mi stremmi hauer pensier d'ogni altra cosa
(Tanto

Q V I N T O.

119

(Tanto mi si scoperse in uiso lieta)
 Che di morire. E creder io nol posso,
 Bench'ella scritto l'habbia. Ott. veggo Gallo,
 Che di la uiene. Egli mi saprà dire
 La uerità. Questi da Cleopatra
 Portate lettere mi hà, per le quali ella
 Mi auisa, che si vuol la morte dare,
 E che, giunto non sia l'apportatore
 De le lettere, che manda, ch'ella usci
 Sarà di uita, E che per ciò mi prega,
 Che sepelir la faccia, nel Sepolchro,
 Ove dianzi sepolto hà Marco Antonio.
 V'ha tu bai tu forse cosa alcuna,
 Da Proculeio, o d'altri ne la corte?
 all. Nulla, Signor, anzi m'hà detto, ch'ella
 Facea l'essequie à Marco Antonio lieta,
 Per uenir poi con uoi contenta à Roma,
 E che, per quanto gli pareva, mestiera
 Non u'era di più guardia. Ma dappoi
 Ch'è uoi così piaceua, gliele porria.
 Ott. V'è ratto, e intendi à pien tutta la cosa.
 all. Io vado. Ott. Veggo ch'escie Proculeio
 Con un de' Sacerdoti della corte,
 Essi ce ne daran certa nouella.



S C E N A S E S T A .

Ottavio, Proculcio, Sacerdote.

Ott. *E' Forse morta Cleopatra?* Pro. *E' morta,*
Ott. *E' Et come?* Pro. *Io nol so dir, quando m'adasse*
Gallo à dir ch'io teneſſi maggior cura
Dilei, che voi non mi haueuate impoſto;
Io me n'andai veloce à quella ſtanza,
Oue con due donzelle era ridutta,
Dicendomi, ch'iui entro nolea fare
L'ultima parte de l'eſſequie, e inſieme
Come ſoglion gli Egittj, il ſacrificio,
A le ſante ombre del Marito ſuo.
E queſto Sacerdote inanzi à l'uſcio
Nel habito, c'hor'è, laſciato hauea,
Col torchio acceſo, e con l'incenſo in mano.
Ma, giunto à quella ſtanza, ne l'entrare
Vidi vna de le Donne ſue, che morta
Le ſtaua à piè del letto, e uidi l'altra
Che à la Reina, che corcata in letto
Era ſù vn panno d'oro, la corona
In capo le addattaua, e le poneua
Il ſuo ſcettro real ne la man deſtra.
E le diſſi, così dunque ſi face?
Così ſi fa, riſpoſe ella, à fuggire

Serviti,

Q V I N T O .

127

*Seruitù, e scorno graue; e immantimente
Morta cadette. Io tosto al letto andai,
Et à scuoter mi diedi Cleopatra,
Et à chiamarla ad alta noce, e nulla
Sentendo, e rispondendo nulla, uidi
Ch'ella era morta, e tardi m'hauenate
Mandato ad auerrir, ch'io le toglieffi
La libertà, che l'hauenate data.
Vero è quel, che si dice, che la donna
E' de le fittioni il proprio nido,
E il nido de gli inganni; chi hauria mai
Al uiso lieto, à le promesse, à gli atti
Pensato, che costei chiudesse in core
Disio di morte? E come si è ella uccisa?
Nol sò, Signore, ella non hauea ferro
(Però che ricercar la uolsi tutta)
Nè hauea instrumento alcun, che si uedesse
Con cui la morte si potesse dare.
Nè ue n'haueano alcun le cameriere,
Nè questi, che le fù compagno sempre
Mentre ella sè l'essequie à Marco Antonio,
Che in questo usato hauea gran diligenza,
Quantunque non haueffi alcun sospetto,
Veggendola lietissima essequire
Quel che concesso le haueate uoi.
Enondimen, con quanto studio hò usato,
(Come dett'hò) l'hò ritrouata morta.
E quindi hò chiaramente conosciuto,*

Cho

„ Che la via di morir non è mai chiusa
„ A chi brama la morte. Es pur uolendo
Saper di ciò quel più, che si poteva,
Io uenia dimandando al Sacerdote
Come si hauesse uccisa. Ott. Poscia ch'eri
Ne l'essequie con lei, ch'è la porta
De la stanza ti staua, oue hora è morta,
Dimmi tutto il successo. Sac. la Reina,
Tosto ch'ella impetrò da noi licenza
Di poter far l'essequie al suo marito,
Se n'entrò in corte, e si uestì la ueste,
Ch'ella hora hà in dosso, la quale era quella,
C'hebbe quel dì, che fu fatta Reina.
E la corona poi si pose in capo,
E in man tolse lo scettro, e andò al sepolcro
In cui di Marco Antonio è chiuso il corpo.
E gittòsi sopra quello anello,
Versando un mar di lagrime da gli occhi,
Cominciò a dir, con dolorosa uoce:
Caro marito mio, quanto mi è stato
Questo poco di tempo ch'io son uisa,
Senza te, duro? s'allhor fuisti morta,
Che tu di uita uscisti, i. era felice,
Ma il reo destin, che non uolea c'hauesse
Ne la miseria mia nulla di lieto,
Mi ti fè sopra star, per ch'io uedeessi
Serua al Nemico tuo, per ch'io uedeessi
Ch'al tuo cader io cadai, e cadde il Regno.

Q V I N T O !

113

Ma poi ch' il Ciel così hà disposto , hò gratia
 A gli Dei de l' Egitto , che mi han dato
 D' ingannar sì il comun nostro Nemico ,
 Che potuto ho , col mio pianto bagnare
 Il tuo sepolchro , & con libera uoce ,
 Chiamare in libertà quel dolce nome ,
 Ch' io mi trouo nel cor uino scolpito.
 Poi dopò questo , (lagrimando insieme
 Le Cameriere , & io per la pietade
 Ch' aueniamo di lei) con grido horrendo ,
 O Marco Antonio , disse , ò Marco Antonio ,
 Perche , come il sepolchro tuo di pianto
 Bagno misera me , così non posso
 Spirar ne le tue braccia il fiato estremo ?
 E questo detto , si lasciò cadere ,
 Come se fusse morta , sù il sepolchro .
 E senza dir parola , alquanto stette
 In quella guisa . Poi risorta alquanto ,
 Disse : Se mi ama lo Spirto tuo sciolto
 Dal corpo , come egli mi amaua , quando
 Congiunto ui era , sò che egli quì intorno ,
 Hor uola , e ascolta i miei graui lamenti ,
 Et attende , che il mio si giunga à lui .
 Mi commouono certo insino à l' alma
 Queste parole . Sac. Se le hauesse udite
 Com' io le udì , Signor , hauresse pianto
 Con esso lei ; come ben mi pianse io .
 Non senza gran cagion . Poscia seguitte ,
 Però

*Però caro marito, per unirmi
Morta à te, come unita io ci fui uina.
Io uoglio anch'io da questo fragil uelo
Scior l'alma mia, laqual quantunque afflitta
Gioisse, poi che sente, che uenire
Ella de, ou'è la tua; così al Ciel piaccia
C'habbian potuto tanto i preghi miei,
Appresso à Ottauio, che contento ei sia,
Che siano i corpi nostri anche congiunti
In un sepolchro; e poscia, questo detto,
Si leuò dal sepolchro, e andò à la stanza
Con le Donzelle sue; dicendo, ch'era
Lassa fuori di modo; & che uolea
Prendere alquanto di riposo. E uolse
Ch'io me ne stessi à l'uscio, commettendo,
Che se non mi chiamaua, non hauesse
Ardir di mouermi indi; or giunta al letto,
Lo baciò in ogni parte; e coricossi.
Sopra esso. E raddoppiando il graue pianto,
Disse. Abi quanto mutata habbiam Fortuna
Tu et io. Io già in te giacqui, non com'hora
Trista, e dolente, e in altrui man, ma lieta
Al par di quante mai fur liete in terra,
Reina de l'Egitto; E tu à me fosti
Dolce riposo, mentre piacque al Cielo,
Hor sei de i dolor miei strano ricetto,
Che come uina già in te giacqui, giunta
Al mio Marito, hora dolente, e sola*

Morta

Q V I N T O .

125

Morta in te giacerò. Ma mi contento
(Poi che i Fati crudeli han ciò disposto)
Di finir sourate i miei tristi giorni ,
Poi che finir non gli hò potuti à canto
Al mio caro Signor : de le mie gioie
Tu fosti testimon , tu anche serai
Testimon de le mie crudeli angoscie.
E questo detto, lagrimosa uolta
A le donzelle sue , si fè portare
Vn uasello d'ar gento . E da la tempia
Destra si trasse un canonicino d'oro ,
Intorno al quale ella auolgea i capelli,
E posel dentro al uaso , e à un tempo istesso
Su'l uaso pose il braccio in tutto nudo ,
E tratto il canonicin , toccò la carne ,
E quasi lieta disse : Ecco che uiene
O Marco Antonio , à te la tua Cleopatra ,
Per non si dipartir più da te mai .
Accolla lieto , come la soleui
Accor , quando eri seco in questa uita ,
Ch'ella per esser teco , hora abbandona .
Poi come da soaue sonno oppressa ,
Senza più dir parola , ò tragger fiato ,
Si rimase su'l letto , com'hor morta ,
E morte anche con lei le due donzelle,
Usando il modo, ch'ella hauena usato,
Questo hò ueduto , e udito , e tanto dire
Sò del fin reo de la Reina nostra .

Ismsu-

- Ott. *Il misurato amore, è stato quello
Di ambidue questi; anchor ch'aspri nemici
Mi siano stati, e sian grane tanto
La morte di costei, quanto altra cosa,
Ch'io potessi hauer grane. Io non uò mai
Discior que' corpi, le anime de i quali
Congiunte hanea così perfetto amore.
Onde poi che mi hà chiesto, per le lettere
Che mi hà dianzi mandate, Cleopatra,
Che nel sepolchro, ou' hora, è Marco Antonio,
La faccia sepelire, io uò che cura
Proculeio ti pigli tu di questo,
E che con quell'honor, con quella pompa,
Che si conuiene ad una tal Reina,
La facci sepelir con Marco Antonio.*
- Proc. *Io farò Signor, quel che m'imponete.*
- Sac. *Ben segno date d'animo Romano,
Poi ch'anche de l'honor de i gran nemici,
Dopò la morte loro, haueate cura.
Io prego il Ciel, che guiderdon ui dia
Degno di sì cortese, e nobile atto.*
- Ott. *Spedito c'haurai questo, Proculeio,
A l'armata uerrai con la tua gente,
Perche ordinato c'haueremo quanto
Bisognerà in Egitto, ce n'andiamo
Finito il trauagliare, insieme à Roma.*

Q V I N T O .

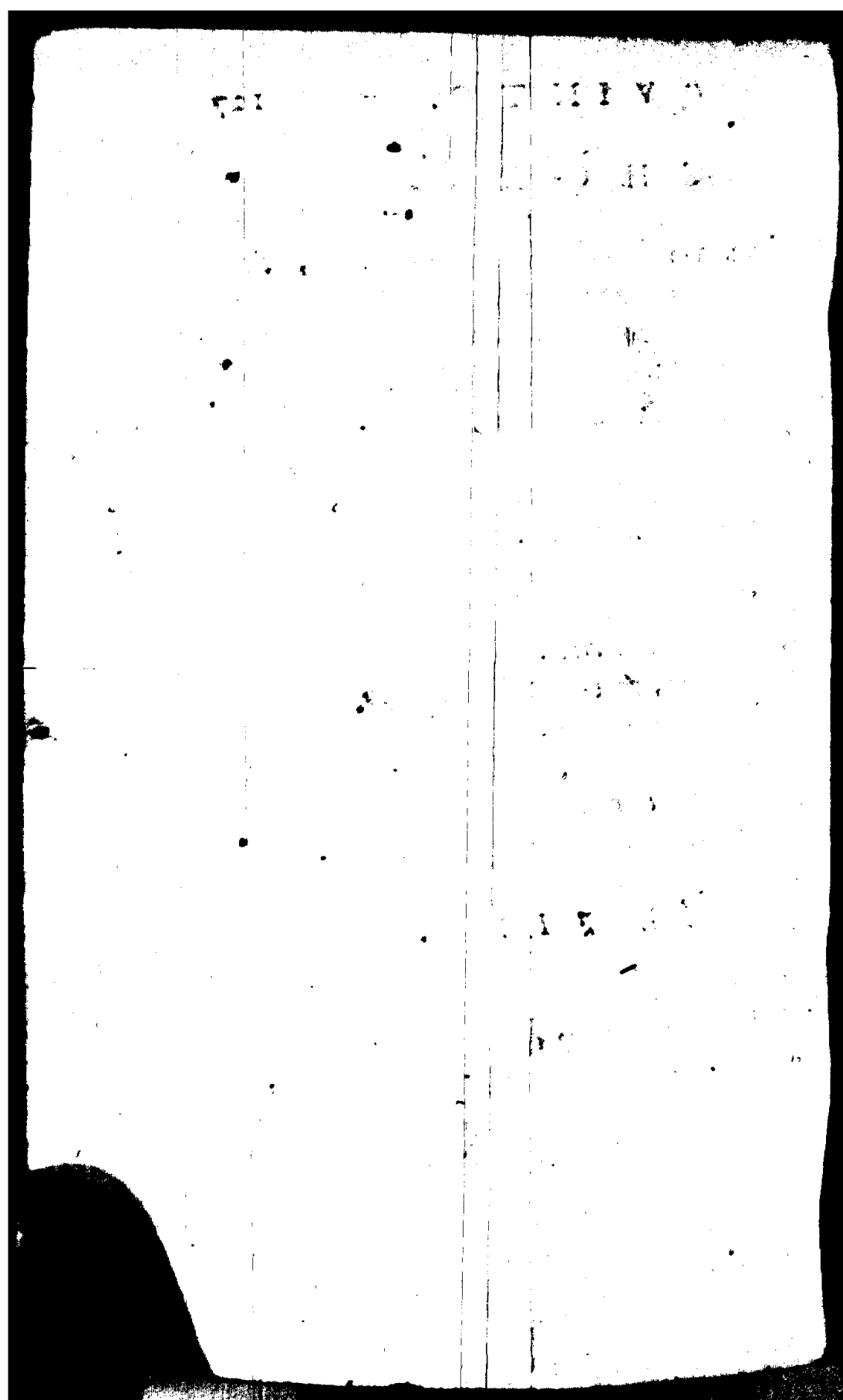
127

C H O R O .

Q V A N T O miseri, oime, sono coloro,
Che, perche hanno felice
La fallace Fortuna a' desir loro,
Mai prouarla non temono infelice,
E ne' piaceri stan fra gemme, & oro.
Che questa ingannatrice
Tant'è da temer più, quanto più lieta,
Si mostra, e più quieta.
Però ch'ella si turba in un momento,
E di pia, e mansueta,
Come aspra predatrice,
Fiera diuine, & empie di tormento
Chi pareva più contento,
E mostra chiaro, che à lei sola lice
Le gioie altrui far uane,
Et abbassar tutte le altezze humane.

I L F I N E .





ARRENOPIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO
NOBILE FERRARESE.
CON PRIVILEGI.



IN VENETIA, .

Appresso Giulio Cesare Cagnacini .

M D LXXXIII.



MA
ALL'ILLVSTRISS.
SIGNORA MIA
SIG. ET PATRONA
SINGOLARISSIMA.

La Signora Laura Boiarda Tiente
Contessa di Scandiano.



DE cose di necessità si ricer-
cano. Sign. Illustrissima a
chiunque si propone di dedi-
care altrui conuenevolmente
alcuna opera: il conoscere,
& l'essere conosciuto. Per
luna & l'altra delle quali potrà forse parere
strano a V. S. Illustrissima, che non essendo io
piu che tanto introdotto nella sua buona gratia,
mi sia però non altrimenti risoluto di farle la
presente dedicatione, che se io fussi & buono co-
nosctor de' meriti suoi, & degno soggetto della
sua conoscenza. Ma ueramente, se oltre alla
A 2 gran-

4
grandezza del suo valore, il quale è sì
dio che non la uidero mai è notissimo, vorrà ella
considerarmi come nipote al Signor Giralamo
Giraldi seruitore tanto antico di V. S. Illustriss.
ammiratore tanto deuoto, predicatore tanto sin-
cero delle sue rare virtù, delle quali io possa be-
uer hauuta per mezzo suo particolare & piena
informatione, non ho dubbio, che questa mia riso-
lutione non solo ragionevole, ma anche molto de-
bita & necessaria parer li debbia. Perciò che si co-
me quella parte ch'è dal reflesso del Sole illumi-
nata, se ben da i raggi non tocca, d'altronde non
riconosce il suo lume che dal medesimo Sole: co-
sì io, se bene lo splendor de meriti suoi per mezzo
d'altri in me si riflette, non è però, ch'io non hab-
bia il medesimo obligo & desiderio di seruirla,
ch'è nel predetto Signor Giraldi mio Zio imme-
diatamente favorito della sua gratia. Douen-
do io dunque dare à V. S. Illustriss. alcun segno
di questa mia già molto tempo fu concepata deuo-
tione verso di lei: sì come mi è sempre grandemen-
te doluto di non hauere à ciò fortuna & forze
conformi al mio desiderio; così mi è di satisfatto-
ne infinita; che mi si presti hora opportunità, di di-
mostrarliela con testimonio alla sua virtù gran-
dissima conforme, sì come mi è paruta che sia la
presente Tragedia del Sign. Gio. Batt. di f. u.
mio padre intitolata ARRENOPIA. Nella quale
hauendo

3
hauendo egli hauuto per fine di formar una Don-
na d'animo grande, di fede singolare, di pruden-
za virile; costante nelle auersità, intrepida ne'
pericoli; di nobiltà, di bellezza, d'onestà, di
creanza marauigliosa, non mi so ben risolvere, se
meglio espressa n'habbia egli l'Idea nella sua fin-
ta Arrenopia, di quella che ordinariamente co-
solia & sappia fare V.S. Illustriss. nelle sue ui-
ue & uere, & heroiche operationi. intorno alle
quali particolarmente lodandole non mi disten-
derò, essendo elie di lodatore troppo più eccellen-
te che non son io meriteuoli, senza che sono per se
medesime non altrimenti che'l Sole co' raggi
suoi assai chiare, & à bastanza lodate, & à colo-
ro più che più intendono, & massimamente a no-
stri Principi, & in particolare alla Serenissima
Margherita Duchessa, & patrona nostra notis-
sime. Appresso della quale essendo V.S. Illustris.
in grado d'ogn' altro più riguardante, si dee ben
credere, che così fatta elettione di Principi tanto
grandi, & tanto giudiciosi in Città & Stato di
gran soggetti tanto abbondante sia stata mol-
to ben conforme alla singolarità de' meri-
ti suoi. Degnisi dunque Vstra Sign. Illustris-
sima di accettare con la sua solita naturale &
veramente incredibile humanità questo non
già per altro degno presente, che per portar-
la innanzi l'immagine non solo dell'antica serui-

ta & deuotione del S. Girolamo mio Zio, &
mia, ma molto meglio & piu animamente del uo-
lor di lei singolare, potendo ella quini si come
in ben espresso ritratto assai ageuolmente se me-
desima vagheggiare: & insieme compren-
dere che si come io sono stato buono & giudo-
so conoscitor de meriti suoi; Così non sono del tut-
to immeriteuole d'esser conosciuto da lei, ma non
già per altro che per seruitore, nè con altro mez-
zo che di seruirle; si come con tutte le forze mie
studiardò di far sempre in tutto quello che le pia-
cerà comandarmi. Et col fine humilmente inchinandomi, prego A. V. S. Illustriss. felicissimo
fine d'ogni suo desiderio. Di Ferrara il primo
d'Octobre. M D LXXXIII.

Di V. Sig. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Gualdi.

ARGO.

ARGOMENTO.



ARRENOPIA Figliuola d'Orgito, Re di Sco-
tia, piglia, non se ne contentando molto
il Padre, Aftatio, Re d'Hibernia, per ma-
rito. Egli s'innamora della Figliuola di
Meliffa, Donna dell'Isola di Mona. Et, per hauerla
per moglie, commette ad un suo Capitano, ch'uc-
da Arrenopia. Ella uiene alla zuffa col Capitano, &
ne rimane grauemente ferita; Et ne sarebbe rimasta
morta, s'un Cavaliero, ch'Hipolipfo hauea nome, Si-
gnor di Reba, non la liberaua dalle mani del Capita-
no, Et per ritrouarla Arrenopia senza le chiome, che,
per una infirmità, poco prima, l'erauo state tagliate,
è da Hipolipfo, non si uolendo ella manifestare, cre-
duta un Cavaliero. Et perciò hauendola fatta cura-
re della ferita, in casa sua, risanata ch'ella è, piglia
egli gelosia di Semne sua moglie, & perciò, imputan-
do Arrenopia di fellonia, cerca di uenir seco à duell-
lo, la quale per starli sconosciuta, & non si palesar
donna, Agnoristo si faceua chiamare. Orgito, Padre
di Arrenopia, credendo la figliuola morta, moue
guerra ad Aftatio, per far uendetta della ingloria.
Arrenopia, nel maggior furore della guerra, si co-
noscer uia al Padre, & al Marito, & uenendo Hipolipfo
di sospetto, & ella ritorna in gratia al Padre, & se ne
uiue col Marito uita felice.

FINIS



*La Scena è in Limirico città nobile
d'Hibernia.*

**L E P E R S O N E,
CHE PARLANO.**

*Hipolipso, Signor di Reba,
Sopho, buono saggio,
Semne, moglie d'Hipolipso,
Agnoristo, che si scuopre Arrenopso,
Promacho, soldato d'Astatio.
Astatio, Re d'Hibernia.
Alcimo general del Re d'Hibernia.
Seruo d'Astatio.
Paggio d'Agnoristo.
Cameriere d'Astatio.
Messo.
Donna di Semne.
Neanisco Capicano d'Astatio.
Araldo d'Hibernia.
Scoparco esploratore.
Araldo di Scotia.
Orgio Re di Scotia.
Hegemona, General di Scotia.*

Il Choro è d'Huomini di Limirico.



PRO.

PROLOGO.



L'auuenimenti de le cose humane
 Sono si uarij, e portan seco spesso
 Tali accidenti, che di marauiglia
 Empion chi gli ode, Et apportan letitia
 Talhora, e talhor doglia. E dāno poscia
 Argomenti d'Historie à gli scrittori,
 Che memoria lasciar vogliono al mondo
 De le cose auenute. Et à Poeti
 Di por gli effempi de la uita humana,
 Con le lor poesie, ne gli occhi altrui.
 E quindi origine han poemi, i quali
 Trattano quel, che i Cavalieri, e i Regi
 Fanno ne le battaglie, e ne le paci,
 Con bene altero, & honorato stile.
 Da l'istessi soccorsi le Tragedie
 Prendono i lagrimosi lor soggetti,
 Che, nel pianto medesimo, & ne le morti,
 Danno uita, e conforto à chi le ascolta.
 Mostrando il meglio de la humana uita,
 Ma le Reali fauole non son
 Si dannate à le lagrime, à gli affanni,
 Che le afflictioni, e le miserie graui
 Hauer non possan fin lieto, e felice.
 Volgendosi il dolore in allegrezza,
 Come vedrete in questa uita, e Reale
 Fauola, c'hor rappresentar si dēo.
 Intorno à gli auj di Casaleria,
 Composta dal Poeta, per seruire
 Al suo Signor, ch'ei ruerente inchina
 Sotto il cui lieto, e ben felice Impero
 La Città nostra in pace si riposa.
 Hor qui vedrete, spettatori, quanto
 Ci apporti.

PROLOGO.

Si appetiti danno il non vedere il vero
 Et il lasciarsi à l'appetito in preda
 E che il non vbedire a suoi maggiori,
 E' cagione di scandali, ch' à guerra,
 Indetton spesso i più potenti Regi.
 Come vedrete ne la guerra acerba,
 Che fra il Re de la Scotia, e quel d' Hiberna
 Hor volte ardentemente. Et vedrete anco
 Per van sospetto, un Cavalier gentile
 Di spcosa ita acceso in gran travaglio.
 Per gelosia, ch' egli ha de la sua Moglie,
 Quantunque casta, e da ogni colpa munda,
 Da l' Auctor ne la favola introdotta,
 Per leuare il sospetto, che poteua
 Nascer per la Reina (onde il nome haue
 La favola, che dee rappresentarsi)
 Nel Marito di lei, se il Cavaliero,
 Che da morte la tolse arditamente,
 (Come hoggi dal successo intenderete)
 L'hauesse tosta conosciuto Donna.
 Dunque una antica invidia, che
 Darà, e la gelosia di questa
 E tutto ciò auerrà, come la terra,
 Che Limirico d' Egitto, intorno à cui
 Con la sua gente è campo il Re di Scotia,
 Pieno di sdegno, e d' ira. O Spettatori,
 Piacciaui vdiere attentamente questa
 Favola, tutta à buoni costumi ordinata
 Et hor composta dall' uero autore
 Sol per lasciar, su questa sua partenza,
 (Mal grado de gl' ingrat, e de i maligni)
 Appresso voi, di lui grata memoria.

ARRE.

AR D E N D P I A

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO.

Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hipoliso Signore di Reba, Sopho.

Hip.



TROPPO rincresce certo, e
troppo duole,

che l'huomo usata ha
colui.

Vederli ~~fi~~ indegnamente
oltraggio,

E, se chi si ritroua ingiuria ha uere

Da ingrato, che tolto habbia da periglio,

Anzi, per meglio dir, tolto da morte,

Ne cerca far vendetta non fa cosa

Che non conuenza, e però s'io mi uoglio

Risentir de l'ingiuria, che mi ha fatta

Agnorir lo maluagio, io creolo fare

Quel, che conuenne a Canallier d'honore,

Dice

- Sop. Dite quel Cavalier, che noi serpo
 Ho condurre, con quel Paggio, in casa.
- Hip. Quel dico. Sop. Certo io poria più tosto
 Pensar che diuenisse il foco gelo,
 Che quegli banesse mai contra voi fatta
 Indegna cosa d'animo cortese,
 Perche, fra quanti Cavalieri hà visti
 Tener conto d'honore, hò visto lui
 Farne assai più, che de la vita, Rima,
- Hip. Così s'ingannan gli huomini souente,
 Per veder sol, quel, che di fuori appare.
 Tale Agnoristo anch'io credetti, quale
 Il credeui anchor tu, ma mi hà, in effetto,
 Mostro il mio errore, e mi hà fatto vedere,
 Che cosa importi torse sciocamente,
 Com'io allhor feci, buono straniero in casa,
 E ch'astenersene è cosa da saggio.
- Sop. Anzi il gionar sù sempre lodato
 Da tutti i saggi, antica etade,
- Hip. Deuenano esser d'altra animo allhora
 Gli huomini, c'hor non sono, e uia più grati
 Si deuenan mostrar de' benefici,
 Che non si mostrano hor, lo questore,
 Voglio sfidare à singolar battaglia,
 E, con la spada in man, propuargli, che egli
 Ingrato non pur è, ma traditore.
- Sop. Villana troppa, e troppa ria parola
 Quell'è, ch'usate hor voi contra Agnoristo.

P R I M O.

E de' hauer gran riguardo an Cavaliero
 Di tal macchia aggranar Guerrier pregiato,
 Chellanar non si puo se non col sangue.
 E col suo sangue io vo' leuar la macchia,
 Ch'impessa mi ha, cotradimento suo,
 Deue esser molto graue la cagione,
 Che u'induce a dir questo. Hip. El'è sì graue,
 Ch'allhor uorrei più tosto essermi morto,
 Che riceunta hauer da l'ital onta.
 Non ui sia, prego, graue il dirmi questo,
 Che si ni pesa, che auenir potrebbe;
 Che, senza adoprare lancia, & adoprare spada,
 Haurebbe honesto fin questa querela.
 Esser questo non puo, Ma perche uoglio,
 Che tu conoschi manifestamente,
 Che, non senza cagione a rid mi mouo,
 Io ti sporrò la mia angosciosa doglia,
 Passato è, come sai, hoggi il terzo anno,
 Ch'essendo ritornato della Francia;
 Oue per anni dieci i' mi era stato,
 Per inchinare il Rè mio, e rallegrarmi
 De le sue nozze, i' ritrouai costui
 Nimico di virtù, & ogni honestade,
 E de la ingratitudine più ingrato,
 A' mal termine giunto, e gli die aita,
 Leuandol da le man, di chi l'hauua
 Ferito a morte, & me'l condusse in casa,
 Vinto da la pietà, c'hebbi di lui,

Oue

Oue da dottì Medici curare
 Il sei, con quello amor, con quello affetto,
 Che se fratello egli mi fosse stato,
 E oue egli mi deuua hauer gran gratia
 Del ricevuto beneficio, il Reo,
 Il maluagio, l'ingrato, il traditore
 Ha posti gli occhi addosso à la mia Moglie,
 Nè cessat'ha, che la si hà fatta amica.

Sop. Io vi dirò, da vero amico, quello,
 Ch'è dir m'induce quel, c'hor detto habete,
 La Moglie vostra ho conosciuta sempre,
 Fra quante mai conobbi honeste donne,
 Tudica sì, così amar voi, ch'io credo,
 Che più tosto torrebbe di esser morta,
 Che darsi ad atto disonesto mai,
 E però credo, che sospetto vano
 V'induca hauer di lei simil pensiero.
 Pria che il Marito à la sua Moglie imponga
 Colpa sì graue, deue esser ben chiaro,
 Perche peccato tal non può dà scorno
 Al Marito, & à lei graue di snore,
 Ma se ne passa à figli, & à nepoti.
 E però non si deue leggermente
 L'huom porre in capo opinioni tali,
 Poi che scandalo tal ne può auenire.

Hip. Sopho, i non vò, che mi habbi per sì scioto,
 Che mi haueffi lasciato trasportare
 A falsa opinion giamai tant'oltre.

P R T I M O

Se non ne haueffi visto inditioate,
Che insensato farei, s'altro credessi.

p. Posto che così sia, come voi dite,
Pensar bisogna, à che riuscir dene
Il chiamare Agnoristo à lo steccato.

p. Se ver è, come credo che ver sia,
Che la giustitia sanorisca il Cielo,
Et à chi è offeso dia vittoria certa,
Sicuro son di trargli fuor del petto
Lo scelerato cor di frode nido,

E mangiar farlo à l'impudica moglie.

p. Sia la vittoria vostra, o sia di chi
Io non veggio che quindi auenir possa
Altro, che sporno, e molta infamia à voi,

E per ciò certo siate, che non senza
Importante cagion, questo vi dico,
Vi uò addur la ragion, che a ciò mi moue,

Esser poria, che la giustitia fusse
(Poscia ch' addur voi qui non sapete altro,
Ch'alcune congettture, e segni alcuni)

Dal lato di Agnoristo, com'io certo
Credo ch'ella vi sia, sì che sospetto
Van chiamar vel facesse à lo steccato.

E perciò il Cielo à lui desse il fauore,
Che diceste, ch'ci dà à chi à torto è offeso,
Et vi restasse voi perciò sol peggio.

Il che se fusse, non haureste fatto
Altro, che mentitor farvi chiamare.

Ne sarebbe peccato, che, anchor che fusse
 La Donna vostra honesta, come certo
 Credo che sia, non rimanesse la mente
 A' molti, ch'ella dishonesta fosse.
 Conoscendoui ognuno huomo prudente,
 Poscia ch'è rischio tal ni fusse posto,
 Per volerla provar donna impudica,
 Che crederebbe ognun, che non vi fosse
 Mosso se non con cagion certa à l'anime.
 E, de l'esser rimasto perditore,
 Darian la colpa à la Fortuna auersa,
 Che la vittoria pone oue l'è à grado,
 Com'è opinione anche de' sani,
 Senza punto mirar ragion, nè torto.
 Ma poniamo anche che Agnoristo parlò,
 E resti vinto dal gran valor vostro,
 Che n'ha tanti, e tanti altri anche già vinti,
 Altro non porterà questa vittoria,
 Ch'è la Moglie, e à noi vergogna eterna,
 E, de uendoui pur rimaner moglie,
 Haurete à lato una perpetua croce.
 Hip. Anzi non la ui hauro, Perche, ben sapete,
 Farò di lei quel, che far' huomo deve
 Di moglie tal, per non l'auer ne gli occhi,
 E de l'angoscia mia questo sia il fine.
 Sop. Posso pur che ui habbiate statuito
 Di chiamar' Agnoristo à lo peccato,
 Sì, che ragion ritrar non ne ne possa.
 Come

Di chiamar' Agnorislo a lo steccato,
 Sì, che ragion ritrar non ue ne possa',
 Come bene ritrar ue ne deurebbe,
 Mi par, c'hor non sia luogo, & non sia tempo,
 Che lo chiamate a pugna, & essendo uoi
 Venuto per soccorrere il Re nostro,
 In questa guerra, & per ciò uenuto anco
 Agnorislo, con gente di uentura,
 Perche porre in scompiglio ciò potrebbe
 Il campo tutto sì, che saria preda
 Il nostro Re de l'auerfario suo,
 Il che sì gran disnor ui arrecherebbe,
 Che senza honor ue ne uiureste sempre,
 Che non deue prepor cosa priuata.
 Huomo d'honore al ben publico, al bene
 Del suo Signor, perche in uece di padre
 Egli è al suo popol'. Onde, poi c'hauete
 Entro a uoi fermamente statuito
 Di uenire a la proua de la spada,
 Con lui, per la cagion c'hauete detta.
 Aspettate almen tempo, che conuenga
 Et che il possiate far con l'honor uostro.
 Se però esser puo honor in questa impresa,
 Che in ogni lato ui minaccia infamia.

Hip. Se tu sapessi, che pimgente spina
 Porti nel cor colui, che l'honor uede
 Macchiato de la Donna, a lei congiunto,
 Et che di lui la parte migliore era,
 Arrenopia. B Vedresti,

*Vedresti, che l'indugio, & la dimora
 Che si trappone a la uendetta, accresce
 Questa gran piaga, che è da sé, mortale.
 Ma il rispetto, ch'io porto hora al Remio,
 Al quale i debbo bauer molto riguardo
 Essendo qui ne la militia sua,
 (Come tu bene ricordato mi hai)
 Mi face rimanere in ciò sospeso,
 Non senza fiera, & inestimabil doglia.
 Et, per non fare à sua maestà offesa,
 Od esserle cagion di qualche danno,
 Attenderò poter parlar con lui,
 Et licenza ottener de la battaglia.*

*Sop. Fia ciò gran senno, in tanto i ui conforto
 A' darui pace, & diligentemente
 Cercar di ritrouar di questo il uero,
 Che dee prima prouar l'huomo, ch'è saggio,
 Come ui hò spesse uolte udito dire,
 Ogni altra cosa, che uenire a l'arme.*

SCENA SECONDA.

Sopho solo.

*IL sospetto cotanto oltre si stende
 Ne le cose mortali, che sicura
 Cosa, fra noi non è, da le sue insidie,
 Pur ch'ad accorlo in se gli apra la mia*
L'huomo.

L'huomo, & tal forza spesso nel cor prende
 Di color, ch'egli à sè fatti hà soggetti,
 Che proue non ui uaglian, ne ragioni,
 Ch'a persuadergli siano atte il contrario.
 Anzi talhora auien, che anchor, che uegga
 Cosa, ch'aperta gli possa mostrare
 Falsa l'opinion, c'ha conceputa,
 Il uero istesso, la chiarezza istessa
 Via più il sospetto d'hor' in hor gli accresce.
 Che l'humor maninconico, in che sede
 Hanno queste fallaci opinioni,
 Appanna in guisa gli occhi de la mente
 A' chi le hà riceuute, che non puote
 Vedere il uero, & in continua croce
 Tiene color, di ch'egli hà fatto preda.
 Et quantunque ciò auenga in molti casi
 Il sospetto, non hà forza maggiore
 In cosa alcuna, di quella, ch'egli haue
 Ne cori di color, che Gelosia
 Han de la moglie, che lor dan sospetto
 Ciò ch'odon, cio che ueggono, & l'istessa
 Honestà de la donna, in loro induce
 Opinion più strane, che non sono
 I sogni de gli infermi, & quanto è stato,
 Più seruente l'amor, tanto è più graue
 Il timore, il sospetto, & Hipolipso
 Fra gli altri, il fà uedere hor manifesto.
 Io certo sò, come sò che son'io,

*Che Semne ha il pregio di honestà si a core,
Che più tosto da sè si daria morte,
Che s'inducesse ad atto, che men degno
Fosse di honesta, & di pudica donna.
Et sò, ch' anche Agnoristo è il più cortese
Cavalier, ch' arme adoperasse unquanco.
Et nondimeno ad Hipolipso pare
Semne impudica, e il Cavalier nullano.
Et uol tentar farne con l' arme proua.
Ma al Cielo hò gratia, che potuto hà tanto
Il rispetto del Re, che proposto baggio
Ad Hipolipso, ch' è stato contento
Di porre indugio adisfogare il suo
Furore, che furor chiamare i posso
Questa sua falsa opinione, & spero,
Che Dio, che dal Ciel guarda, con giusti occhi,
Le cose humane, & non lascia che uenga
Ad Anima innocente indegna pena,
Fra questo tempo porgerà tal luce
A' le tenebre, c' han uelato il uero
Ad Hipolipso, ch' egli uedrà chiaro
Pudica Semne, & Agnoristo fido,
Et se si ode nel Ciel prego mortale,
Prego, con tutto il cor, che così auenga,
Ma io ueggio che Semne, tutta mesla,
Esce di casa. i le uo' gire incontro.*

SCENA TERZA.

Sopho, Semne.

Sop. **C**He tristezza è cotesta, che mostrate
In viso, Semne? Sete forse trista
Per vedere il Marito vostro in guerra?

Sem. Per questo, nò, perche sò, ch'è tenuto
Il Cavalier, che fa stima d'honore,
Armarfi à la difesa del Re suo,
Et sò, ch'ad Hilolipso non puo quindi
Altro auenir, che pregio ò viua, ò muoia
Per così fatta impresa, & più mi godo
Di uederlo in pericol sì honorato,
Che ne lo stato suo starfi sicuro,
In biasimeuo. otio, La cagione

Da uia più alto principio Sopho uiene
De la mia ambascia, & de l'affanno mio,

Sop. Et da che? non mi sia, mi prego, graue
Isformi il dolor uostro, che potrei
Forse apportar rimedio a questa angoscia.

Sem. Voglia chi regge il Ciel, che così sia.
Tu sai quanto mi sia mai sempre stato
Caro il Marito mio, quanto egli mostro
Habbia sempre d'amarmi. Ma, dapoi
Che da la infermità sorto è Agnoristo,
Mi si è così cangiato ne le mani.

B 3 Egli,

Egli, per sorte ria, che non mi pare,
 Ch'egli quegli mi sia, che mi era dianzi.
 Ch'oue già tutto si mostrava amore,
 Verso me, &, sopra modo, gli era grato
 Il uedermisi inanzi, & lietamente
 Mi accogliea sempre, ch'io gli andava incontro
 Hor uolte sono le accoglienze in ire,
 L'amore in odio sì, che la presenza
 Mia gli è uia più, che non sò dir, noiosa.
 Tal, ch'oue, Sopho io fui la più felice
 Donna, che mai fosse congiunta ad huomo,
 Son la più misera hor, la più dolente,
 Che si ritroui maritata al mondo.
 Non già per colpa mia, che quella fede,
 Con cui mi strinsi ad Hipolipso prima,
 Sincera serbat'hò, serbata hò pura,
 Come serbare honesta donna deue,
 Et la serberò tale, insin ch'io uiua,
 Malgrado che se n'habbia la via sorte,
 C'hor si mostra uer me tanto Maluagia.
 Sop. Io sò l'honestà uostra, come quegli,
 Che, da la prima etate,
 Con amor ui hò nutrita, & con pietate,
 Et questa conoscenza
 Fà, che se bene irate
 Par che sian contra uoi tutte le stelle,
 Io pensi nondimen, che l'honestate
 Vostra a l'argoscie felle

Sia per por fine honesto .

Ma uo'aggiungere à questo

(Poi che uopo è ch'io fauelle

Di questo caso, à uoi tanto molesto)

Ch'auengon fra mariti, & le mogliere

Spesso cagioni d'ira,

Ma se la donna mira

Quel, ch' à lei, di ragion, de partenere ,

Et uì adopri lo ingegno ,

Et quel cerchi fuggire, onde si adira

Il suo marito , spegne sì lo sdegno

Che si accresce l'amore ,

Et diuiene souente

Via più che prima ardente.

Et conosco Hipolipso sì gentile,

Et di sì humano core,

Che, se uer lui uì dimostrate humile,

Muterà questo stile ,

Che tanto hora uì annoia ,

Et in sì dolce gioia

L'ira, c'hor par, che uì traffiga, e accore,

Si muterà, che non fù la maggiore

Con più concordi uoglie

Mai fra marito , & moglie.

em. Giuro sù l'alma mia , sopra il mio honore,

Sù quella fe , c'hò ad Hipolipso astricta ,

Che lasciata non hò cosa ueruna ,

Che mi sia paruta atta à racchetarlo ,

*Ma ciò c'hò fatto si è risolto in vento.
Che non pur non han spento il fero sdegno
Fede, amore, honnità, cortesia, & nezi.
Ma l'han fatto venir sempre più ardente.*

Sop. *Et che pensate voi che sia cagione
Di ciò? Semp. Nel sò, sol so dir che rìa forte
Tutta in amar' volta ha la mia dolcezza.
Che temo, ch'ella messo habbia sospetto
In Hipolipso, d'Agnoristo, & quinci
Habbia hauuto principio ogni mio male,
Ma se pensier mi uenne mai ne l'alma
Di lui, s'egli giamai mi mostrò segno
Di amor, meno c'honesto, i prego Dio,
Che conosce, che uede i cori altrui,
A cui non fà finto pensiero inganno,
Che mi faccia inghiottir uia a la terra.
Et perche i sò quel, che il sospetto possa
Nel cor di un'huom, che sospicar cominci,
Dapoi che si partì di casa nostra
Agnoristo, non ho mai messo il piede
Fuori de l'uscio, & me ne son romita
Rimasa, fra il confin de la mia stanza,
Se non in quanto hora Hipolipso seco
Qui mi ha condotto, ma come l'ingegno
Volto hauessi al contrario in Hipolipso,
E' cresciuta uia più l'ira, e' il sospetto
Diuenuto è maggiore assai, che prima,
Et temo, per uer dir, che strano fine*

Il fine non apportì à la mia vita .
Et punto non mi gioi l'honestate,
Ne l'innocenza mia, Misera, ome
Bene in stran punto uenne in casa nostra
Questo istran Cavaliero, Ma sia che puote
Semne sarà mai sempre quella Semne,
Che insino ad hora è stata ad Hipolipso,
Siasi egli uerso me qual esser uoglia.
Et siami, quanto vuol, la sorte auersa .

Sop. Sciugate, Semne, il pianto,
Scacciate questa cura,
C' hora ui afflige tanto,
Et siaui à contentezza
La conscienza pura,
Et stateui sicura,
Che non potrà mai tanto
Con quanta usare asprezza,
Saprà, la sorte dura,
Che dar si possa uanto,
Di fare oltraggio à la innocenza uostra,
Et sò, che il uer mi mostra
Che, insin dal Ciel, le cose humane cura .
Io veggo, insino ad hora,
Che il duol, che ui tormenta,
Finito sia, finita la paura,
Che ui afflige, & ui accora,
Et uoi gioir, uia più che mai, contenta .
Sem. Adempia, Sopbo, Dio queste parole .

Ma

Ma perche sò, che confidentemente
 Te coragiona spesso il mio Marito,
 Per la tua bontà immensa, io ti prego,
 Et per l'amor, ch'io sò, che tu mi porti,
 Che, se forse ei di ciò parlerà teco,
 Vsar per me ti piaccia ogni tuo ingegno,
 Per farli manifesta la mia fede,
 Et del cor trargli questo uan sospetto,
 Chà da radice suelta ogni mia gioia.

Sop. Questo farò, con efficacia tale.
 Che, se à le mie parole ei darà orecchio,
 Come mi ingegnerò, ch'ei glielo dia,
 Raccheterò questo tranaglio grande,
 Che non è meno à me, che à voi molesta.

Sem. Io te ne prego, & per opra si pia,
 Mi ti terrò di eterno obbligo stretta.

S C E N A Q V A R T A

Semne sola.

S'Amore, & fè, merita amore, & fede,
 Tanto il mio amor, tanto la fede mia
 Ogni'altra fede, ogn'altro amore ananza,
 Che mi deurebbe amare il mio Marito,
 Non pur quanto alcun'unqua amasse moglie,
 Ma al par de gli occhi suoi, de la sua vita,
 Et pùr, misera me, prouo il contrario.

Ne

P R I M O.

17

Ne sò à ch'io debba dar del mio mal colpa,
 Se non à la natura, che mi fece
 Donna uenir nel mondo, che seco haue
 Questo nostro infelice & miser sesso,
 Per privilegio antico, ò per rea sorte,
 La infelicità istessa, Ne uirtute
 Ci gioua, oime, ne dote alcuna, quando
 si gode di mostrarcila Fortuna
 Che, fra le cose, che misere sono,
 Noi siamo, come segno, à strali suoi.
 Misera me, chi mai pensato hauria,
 Che in tanta fede, in sì sincero amore,
 Qual sempre è stato il mio uerso Hipolipso,
 I lieti giorni miei, le liete notti
 Si fosser uolti in così mesto stato?
 O' che bel morir è, quando la uita
 E' serena, & felice? & Chi si duole
 Finire in stato tale i giorni suoi,
 Non meritaua hauer uita felice.
 O' me beata, s'hoggi fà il terzo anno,
 Haueffi, per felice mio destino,
 Chiuso l'ultimo dì de la mia uita
 Che inuolta non sarei hor ne l'ambascia,
 In cui mi trouo indegnamente inuolta.
 Ma in questa angoscia, in queste graue affanno,
 Che auanza quanti fur mai duri, & graui,
 Contenta son, che, per misfatto mio,
 Misera non mi trouo, ne dolente,

Et

Et auengami ciò, ch'auenir puote,
 In questo caso, d'infelice, & tristo,
 Non si potrà mai dir, che ciò mi auenga.
 Perche serbata io non habbia fede,
 Et non habbia Hipolipso amato tanto,
 Quanto in alcuna etade amasse mai
 Donna gentil marito anchor che strano
 Sia il guiderdon, ch'io me ne ueggo hauere.
 Io prego ben, se giusto prego ascolta
 Chi ha cura in Ciel di matrimoni santi,
 Che, in ogni cosa, ch'auenir mi debba,
 (Però, ch'io non mi aspetto altro che male,
 Poi che Fortuna è uolta à dammi miei)
 Faccia fede ad ognun di quella fede,
 Con la quale Hipolipso hò amato, & ama.

C H O R O.

Il velo, che ci pone innanzi à gli occhi
 Questo uelo mortale,
 Così souente il uer discorso appanna,
 Così spesso ci inganna,
 Che non usiamo di ragione il lume,
 Come insensati, & scioechi,
 Che poco il senno uale,
 Se passion preuale,
 Che quei, che sono tocchi
 Da uoglia, & da disire irrationale,

spesso

Spesso giungono à tale,
Che, per lo rio costume,
Discernere non san dal falso il uero,
Che il torbido pensiero
Inuolue in cieco errore
Questo nostro immortale,
Ma in chi è di se signore,
Benche sia inuolto in questa spoglia frate,
In guisa stende del giudicio l'ale,
La parte, onde bene altri si consiglia,
Che solo al uer si appiglia,
Et ogni uan pensier mette in non cale,
Nè la ragion scompiglia
Fallace, & uan sospetto,
Et s'hauesse Hipolipso à questo regno
Riuolto l'intelletto,
Col lume de la mente,
Che l'oscur da l'ingegno
Tor, col suo raggio, suole,
Quasi lucente Sole,
Non si dorria, per sdegno
Van, come egli hor si duole.
Et Semne non faria trista, & dolente,
Per la immensa paura,
Ch'hà di fiera uentura,
Io prego chi hà la cura
Del mondo, e i cori uede,
Che gli piaccia far fede

30

A T T O

*De l'amor, de la fede
Di questa anima pura,
Sì, che possa mener vita sicura.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Hipolipso solo.



*R A quanti affanni, & quan-
te angoscie ponno
Assalto dare ad una buona
mente,
Nulla ve n'hà, che più tar-
menti è affliga*

*L'huomo, che cura tien de l'honor suo,
Che jospetto, ch'egli habbia de la moglie.
Dapoi che Sennemìa, poi ch' Agnoristo
Per esser dishonesta quella, & questi,
Con la sua fellonia, mi mise in core
La opinion, che mi fè gli occhi aprire,
Et creder quel, che creder non uolea,
Ne dì, ne notte hauuta hò un'hora queta.
Et non spero più mai poterla hauere,*

Tanto

Tanto è il tranaglio, in che mi trouo innolto,
Et perche i norci pur da Cavaliero
Costui mostrare ingrato, & traditore,
(Pria che gastigo dessi à la ria Moglie
Del finto amore, & de la fede rotta)
Col dimandarlo al paragon del arme,
Per non mettere il campo del Renio
Tutto in scompiglio, & con sua bona gratia,
Risentirmi d'ingiuria così graue,
Tutto ad Astatio hò la querela esposta.
Et chiest agli licenza di potere
Agnoristo chiamare à lo steccato.
Nè pur non la mi hà data, ma ripreso
Mi hà, ch'io uoglia prepor la inguria mia
A' la difesa di sua maestade,
Et minacciato mi hà, che se parola
Sentirà più di ciò, sì agro gastigo
Me ne darà, che mi farà uedere
Quanto sia il dispiacer, ch'egli habbia, ch'io
Agnoristo chiamar uoglia à battaglia,
Et stima tal di questo sconosciuto
Ha mostro far, che par ch'io sia da nulla.
Hor uà Hipoliso, uà, poni l'hauere
A seruigio di Astatio, & non curare
Di ispor la uita, & spargere il tuo sangue,
Come fatto hai già tante uolte, & tante,
In seruigio, in honor, di sua corona,
Perch'egli ti proponga un'huom straniero,

Ma poscia ch' uopo è che, con doppia angoscia,
 Soffra scorno sì grande soffrimento,
 Quanto meglio potrà. Ma se il Ciel giusto
 Gratia mi dà, che si finisca questa
 Guerra, c'hor bolle. Fra due Re sì grandi,
 Et Agnoristo, & io rimagnam noi,
 Io mi risentirò sì fieramente
 Di questa ingiuria, ch'io farò passare
 Agnoristo in essempro à tutti quelli,
 Che fanno ingiuria à lor benefattori.
 Io il ueggio v'scìr, & io dentro gir uoglio,
 Che non potrei tenermi di non porre
 Mano à la spada, & dargli quel castigo,
 Di che degna è la sua gran felonìa.

SCENA SECONDA

Agnoristo solo.

MOLTE siate il non sapere il vero
 De le cose, è cagion di moltissimi,
 Et auengan talhor tali accidenti,
 Sol per cagion de l'ignoranza altrui,
 Che seco portano infiniti danni,
 Il non saper, chi veramente i sia
 (Però che Capitano di ventura
 Mi fù chiamar, per starmi sconosciuto,
 Insin, che qualche occasione felice

Vorrà,

SECONDO.

33

Vorrà, ch'io mi dimostri apertamente)
 Si gran sospetto ha messo in Hipolipso,
 Che accusa la sua moglie di adulterio,
 S'accusa me, per ingrattissimo huomo,
 Et ella è honesta, al par d'ogn'altra donna,
 Et io mi sento a lui tanto obligato,
 Che non cesserò mai, mentre ch'io uiua,
 Dimostrargli mi grato di quell'opra,
 Che uerso me, egli hà usata, & se le stelle
 Il desio fauoriscono, col quale
 In questo campo son, per acquetare
 Le discordie, che son fra il Re di Scotia,
 Et quel d'Hibernia, mostrerò ad un tratto,
 Con segno così chiaro, & manifesto,
 La uerità, c'haurà me per ben grato
 Hipolipso, & la moglie per honesta,
 Et gli si leuerà tutto il sospetto,
 C'horà il trauaglia così fieramente.
 Ma, come in questo campo sconosciuto
 Mi stò ad ogn'uno, così sconosciuto
 Bisogna ch'io rimanga a lui, & la moglie,
 E a l'uno, e a l'altro Re, fin mai che il tempo
 Mi darà occasion di palesarmi.
 Hò mandato ad Aslatio il Paggio mio,
 Perche comprenda, s'egli hà pensier fermo,
 Che la moglie sia morta, & quando uiua
 Ella si fosse, se gli saria a grado
 Poterla hauere, attendola risposta,
 Arrenop: C Et se

*Et se tale ella sia qual'io l'aspetto,
In quanto occhio si gira, mostrerògli
La Moglie viva, ch'egli crede morta,
Et porrò fra i duo Re, c'hor sono in guerra,
Pace sicura, & miterò in gran gioia
L'affanno d'Hipolipso, & de la moglie.*

S C E N A T E R Z A.

Promacho solo.

LO sperar di potere hauer vittoria
Per hauer molta gente insieme unita,
Et, con speranza tal, gire al conflitto,
E' cosa vana, se non vi è prudenza,
Et se non regge vn Capitano accorto
La gente tutta, il qual sappia vedere
Il suo vantaggio, & il luogo atto, e il tempo
Et l'opportuna occasione, che si offra
A dar vittoria, poco men che certa,
Et senza ciò, quanto più gente è in campo
Tanto ne vien confusione maggiore,
Chi disse, che bisogna à regger gente
Saper bene alloggiare, & ben marciare,
Hauer guide eccellenti, e accorte spie,
E' à la speranza hauer giunto il sospetto,
Et usar diligenza, e hauer pazienza,
Et, sopra tutto, hauer d'occhio cerniera

SECONDO. 35

La vista, & ben usarla in ogni parte,
 Pria che si venga a pugna vniuersale,
 Non disse punto men di quel, ch'è d'uopo
 Ad ogni Capitan, che gente regga,
 Omosio, General del campo nostro,
 Spronato da sfrenato orgoglio, à pugna
 L'essercito condotto ha col nemico,
 Pensando, che il gran nimmer de le genti
 Bastasse à porre il Re di Scotia in rotta,
 Nè molto è andato, c'ha veduto chiaro,
 Che vaglion più cento guerrieri arditi,
 Et pratici nell'arme, c'habbian duce
 Che, con l'antiveder, conosca quello
 Che si dee fare, & quel che puo auenire,
 Che le migliaia, che non siano esperti,
 Et da ira sian guidati, & da furore.
 Fù l'impeto de nostri nel principio
 Coraggioso, nel vero, & cader molti
 De nemici, ma tosto che de nostri
 Cadder duo, ò tre dell'ordine primiero,
 Et, insieme con lor, si cadde Omosio
 (Che, come fusse stato vn soldatuccio,
 Et non hauesse visto, che sù lui
 Si riposaua tutto il campo nostro,
 Mezzo imprudentemente si era in mischia.)
 Non altrimenti andò tutto lo stuolo
 In fuga che sen fuggano le greggie
 Dal fiero lupo. visto che sbranata.

Habbia una agnello, ed un montone un capro.
 Et s'io raccolta non harrassi insieme
 La scompigliata gente, presentua
 Il nostro Re d'ogni soldato primo,
 Et si auedea, che cosa importi il dare
 Il gouerno del campo a un Capitano,
 Ch'altro non sia ch'orgoglio, ira, & furor,
 Et ponga ne la copia delle genti,
 Et non ne la prudenza, hauer vittoria.
 Veggio di tal nouella il Re turbato
 Vscirsi con Alcimo, i' uo' dar luogo
 Ad ambi di poter parlare insieme,
 Et voglia Dio, che il Re nostro si appigli
 A quel, ch' Alcimo gli dirà, ch'io sono
 Sicuro, che, seguendo il suo consiglio,
 Non potrà non condurre a fin felice
 Qualunque impresa, perche la Fortuna
 Che è detta hauer le cose humane in forza,
 Soggiace, al fine, a una prudenza salda.

SCENA QVARTA.

Astatio Re, Alcimo Capitano.

Ast. **G**RAN rotta è stata questa, & non si tiene
 Essendo voi tanto possenti, quanto
 Eravate in campagna, a questo modo
 Siate stati sconfitti. Al. Nulla, Sire,
 Lascia-

Lasciato habbiamo a far, per rimanere
Superiori, & se fa mai valore
Mostrato in fatto d'arme, l'habbian mostra
Ne di passatinoi, Mala fortuna
Ha tanta parte ne le guerre, ch'ella,
Può metter la vittoria ove le piace,
Et non vi val valor, nè diligenza,
Quando ella vuole in tutto esser auersa
A questa, & a quella parte. Ma maggiore
E' stata fatta a la Maestà vostra
La cosa, che non è, tenete certo,
Che non l'hanno da giuoco anche i nimici.
Et se piangemo noi, non ridono essi,
Anchor che sian vittoriosi stati.
Morti de nostri non son più, che cento,
Et de i lor morti son più di due mila.
E' habbiamo noi le genti accolte insieme,
Et sì animato è ognuno a racquistare
Quel, ch'è perduto, che se parra a voi,
(Benche è da molto ben pensarui, & molto
Pria ch'è rischio ponianci) che si torni
A' pugna, esser potrebbe la vittoria
Anco dal canto nostro, & se Fortuna
Ci è stata acerba, poteria felice
Esserci, & a nemici esser contraria.
Alcimo, è male a perder, per dir poi,
Che racquistar potriasi il già perduto.
Et, se ben si acquistasse il tutto Omofia

*Che Generale era del campo, vno
Non tornerà. Al. Stato è del danno nostro
Egli ragione, & de la morte sua,
Perche egli volse entrare a la battaglia,
Contra la volontà di tutto il campo,
Noi voleuamo, con l'indugio, fare,
Che il Nemico da se si logorasse,
Et, senza che sfodrasimo una spada
Fosse in Scotia costretto a ritornarsi,
Ma Omosio, confidato ne la molta
Gente, che ne l'esercito nostro era,
Ripetendo il parer di tutti noi
Da nulla, volse che (nostro mal grado)
Ad assalire andassimo i nemici,
Vecchi soldati, oue i nostri eran tutti
Ciouani, non più mai stati in battaglia)
Impeuosamente, fuor di tempo,
E, hauendoci voi dato Generale,
Non poteuan non abidirlo, e auenue
Quel, ch'è auenuto. Alt. Poscia ch'egli è morto,
I' pongo te in suol uogo, & Generale
Te fò di tutto il campo, hora a te tocca
De la guerra disporre a voglia tua,
Cerca di hauerne bonore, & poi che parti,
Che l'indugio possi esser quel che faccia
D'Hibernia dipartire il Re nemico,
Et lasciar questa impresa, pensaron
Et ti farò sapere il parer mio.*

Alc. Molto

SECONDO.

39

Alc. Molto ringrazio la Maestà vostra
 Di questo grado, al quale ella mi ha assunto,
 Et, poscia ch'ella ha data a me la soma
 Ch'era d'Omofio, i non lascierò cosa,
 Ch'atta mi paia ad ottener vittoria,
 Od à far che il nemico se ne torni
 (Il che credo che il nostro meglio sia)
 Vinto dal lungo tedio, al regno suo,
 Ma facciasi de due, questo, o uer quello,
 Non mancherò di fe, di diligenza,
 Alt. Così penso che sia, io uoglio andarmi
 In corte a ragionar co consiglieri
 Di alcuni auisi, che mi son uenuti
 Da l'Inghilterra, apri tu gli occhi in modo,
 Che non ci auenga più danno, ne scorno.
 Alc. Così far penso, con ogni mia industria.

SCENA QUINTA.

Alcimo solo.

Alc. **D**A un mal principio raduolte auiene,
 Che si uegga buon fine. Et se mai uero
 Questo si uide, si è uisto hor si chiaro
 In questa corte, che segno maggiore
 Non se ne puote hauere in altra parte.
 La Figliuola chi Orgito, Re di Scotia,
 Contra il uoler del Padre hebbe marito
 C 4 Astaris

Astatio mio Signore, & teco il molto
Amore, che di lei l'hauena acceso,
Non pur s'intepidi, ma venne gelo,
Come comunemente auenir suole
In quegli amor, che son senz a ragione.
La onde essendo andato Astatio a Mona,
Isola non lontana dall'Hibernia,
Si accese di Parthenia, ch'è figliuola
Di Melissa, la qual del luogo è Donna,
Et non pur pose la Moglie in oblio,
Ma induſſe Omosio, più d'ogn'un crudele,
A' darle morte, per poter pigliare
Quell'altra Virginella per moglie
La qual non potè hauer, così il principio,
De l'amor d'Arrenopia, la qual hebbe
Contrario il Padre, e giunto a tristo fine.
Omosio scelerato, c'hauca data
Morte crudele a questa real Donna,
Che (lasciando ch'ell'habbia il suo volere
Seguir più tosto, che il voler del Padre)
Era degna di hauere immortal vita,
Il primo giorno, ch'entrat'è in battaglia,
Se n'è rimasto ne la mischia ucciso.
Il Re di Scotia, che creder non vuole
Che fuggita si fosse dal Marito
Arrenopia, (allenuata honestamente
Da honesta Madre, a l'honestà, a l'onore.)
Come maluagia adultera, e impudica,
(Come

S E C O N D A

411

(Come sparsa n'hauca uoce il Re nostro)

Et che perciò le fosse gito dietro

Omosio, tocco dall'honor di Astatio

Et uccisa l'hauesse nel canino,

Perche finita la uita di lei,

(Finito fosse anche il dismor d'Astatio)

Orgito dico, che non ha creduta

La falsa colpa, data à la sua Figlia,

Contra Astatio si è armato, con tal forza,

Che in dubbio son, che non permetta Dio,

Per dar la pena à cost'grauo oltraggio,

Ch'egli lo scacci al fin di tutto il regno.

Et, se forse prigione hauere il puote,

Non gli dia morte, del peccato degna,

Che non posso pensar, ch'essendo giusta

La cagione, c'ha spinto il Re di Scotia,

A mouer guerra al Re nostro, non habbia

Fauoreuole il Cielo, & ciò è cagione,

Ch'anchor che mi sia grato, c'hoggi eletto

Mi habbia per general de le sue genti,

Grado, nel uero, di sublime honore,

Mi spiaccia nondimen, che in guerra tale

Habbia ad vsare a uttorità sì grande,

Che, quantunque i non sia per lasciar cosa,

La quale attà mi paia à la vittoria,

La ingiustitia, ch'io neggio da la parte

Nostra, mi fa quasi tener per certo

Che siamo per bauer fine in felice.

Perche,

*Perche, come hò già detto, non può esser
Un rio principio se non tristo fine.*

SCENA SESTA

*Paggio d'Agnoristo, Cameriere
d'Astatio.*

I. TANTO giamai non bramai cosa alcuna,
Quanto di ritrouare Astatio tale,
Qual disia, che il ritroui, hora Agnoristo,
Et qual horria ragion, ch'io il ritrouassi.
Et se mi auien, per mio felice fato,
Ch'io possa riportar quella risposta
Al mio Signor, che riportargli bramo,
Sicuro io mi sto, ch' al fin saranno
Le discordie, c'han mossa questa guerra,
Et sperar uoglio ben, perche si come
Ne la tranquillità nata è la guerra,
Potrà la guerra anche produr la pace,
Ch' à uicenda si uengono, et si uanno
Questi contrari, et par che la Natura,
O la inconstanza de le cose humane,
Voglia che scacci l'un contrario l'altro.
I' ueggio vscir un Camerier d'Astatio,
Tentare i' vo s'io potessi da lui
Qualche cosa sottrarre, onde mi fosse
Ageuole uia più, che non sarebbe,

Sapere

SECONDO.

43.

Sapere in parte l'animo d'Astasio.

Dio mi faccia contento, cam. tu non sei.

Il Paggio, che si andò con Arrenopia?

pag. Io quegli son. cam. io mi credea, ch'Omofio
Hauesse te con la Reina morto.

pag. Ben mancò poco, che non mi uccidesse.

Quell'huom. crudel, ma mi sottrassi à l'ira

Mentre con Arrenopia egli era à ruffa.

cam. Poi che con lei di qui tu ti partisti,

Dimmi, ti prego, se la sai, qual fusse

La cagion per la quale ella fuggisse.

Dal suo Marito, & come andasse il fatto

Fra Omofio, & lei, Pag. La cagion de la fuga

Fu, ch'essendo ito à caccia il Signor nostro,

Legger le uidi una picciola lettera,

Che il Fanciullo gli die, che col Re scherzaua

Quando, dopò i trauagli, c'hà del Regno.

Egli pigliar si vuol qualche trastullo.

La qual diceua d'hauer ritrouata

Sotto il guancial del Re, che commetteua

(Credo che seco uergognato s'era

Di dirgliela il Re à bocca, & che lo scrissa,

Sapendo che la lettera non arrossa)

Al crudo Omofio, che le desse morte

La notte, che seguia, senza alcun fallo,

Col finger, che trouata egli l'hauesse,

Giunta con un de camerier d'Omofio,

Et l'uccidesse il camerier à lato,

cb

Ch'egli à tal fine condusse seco

Cam. O' Dio, che trattamento è questo, ch'è dato?

Pag. Acciò che questo à la menzogna faccia

Desse di verità. La mia Reale,

Che si uide in pericolo, ad un tempo,

Di perder, con la vita, anche l'honore,

Cam. Io non udi giamai caso più grande

Pag. Armata si com'ella solea uenirsi,

Quando col Re si esercitava in giostra,

Come è costume del paese nostro,

Et salito un corsier per girsi al Padre,

Col brando à lato, Et con la lancia in mano,

Et io con lei, su un picciolo ronzino,

(Che sol in il ronz in si troua allhora)

Si poneſſimo in via, per gire al mare.

Et ecco, quasi su la mezza notte,

Ci sopraggiunse lo spietato Omosio,

Con la lancia arrestata, e ad alta voce,

Le disse, morta sei. Femina rea,

Cam. Non si smarrì Arrenopia à questo affalto?

Che potea por terrore à ogni guerriero?

Pag. Non sol non si smarrì, ma arditamente

Tu menti, rispose ella, che rea mai

Non fu Arrenopia, ben sei tu maluagio,

Et, questo detto, coraggiosamente

Con la lancia arrestata gli andò in contra,

Le lance d'ambi due girino in scheggie,

A quel terribil, à quel fiero affalto,

SECONDO. 49

*Per lo qual muggì il mar, tremò la terra,
Nè alcun di lor si piegò un dito à dietro,
Misero ambidue mano à le coltella,
Nè men che prima, ella si mostrò ardita,
Al nouo assalto, Ma, per mala sorte,
Ella rimase, come hò uislo. morta,*

*Cam. V'è che stran fine hebbe sì rara Donna,
Ma come non porgesti tu soccorso
In così estremo caso, à la Reina?*

*Pag. Che poteuo io? che non mettea anchor barba,
Et che disarmato era, sù un ronzino
Di poca lena, & sù un corsier Omosio,
Tanto alto, che col capo à le calcagna
Io gli giungeua à pena? con le grida,
Col dirgli male, tutto quell'io fei,
Che far potei, pregando il Ciel che desse
Ad Arrenopia quel soccorso, ch'io
Non le poteua dare, io il cor per mezzo
Mi senti aprire, quando rotto l'elmo
Le uidi, & lei ferita, e uscirne il sangue,
In copia grande, al Ciel mandai le uoci
Con largo pianto, & non rimasi punto
Di tentare ogni cosa, per leuarla
Dal gran pericol, Ma, lasciata lei
Che indebolita regger non potea
Nè il corsiero, nè sè, mer me si uolse
Quel traditore, con lo stocco in mano,
Con gran furor per dare anco a me morte.*

Io,

Io, veduto il grande impeto, mi misi
 (Sendo da lui lontano mi tiro d'arco)
 In fuga ratto, & mi nascosi dentro
 Un bosco, al quale i mi tronai vicino,
 Et gli tolsi il seguirmi, & non potei
 Veder che fine la Reina havesse.
 Ma, sì tosto che l'Alba apparve fuori,
 Sicur ch' Omosio la Reina uccisa
 Havesse, lagrimando uscì del bosco,
 E andai colà, dove fu quella pugna,
 Per dare almeno a la Reina mia
 La sepultura, e usar l'ultimo officio,
 Con grato, & pietoso animo verso ella,
 Ma giunto al luoco, sol copia di sangue
 Vi ritronai, & nulla altro di lei.
 Onde à creder mi diedi, che quel corpo,
 Che meritava hauer sepolcro d'oro,
 Fosse stato ridotto in qualche grotta,
 Et mi dimorato da le fiere,
 Et con lei divorato anche il cavallo,
 (Se forse Omosio nol condusse seco)
 Poi ch' apparer nel uidi in alcun luoco,
 Cam. O' caso degno di pietà chi mai
 Potuto hauria pensar, che Real Donna
 Dal suo Marito, ch' ella via più amava,
 Che gli occhi suoi, che la sua propria vita.
 Fosse stata condotta a fin sì acerbo?
 O' gran miseria de l'humane cose,

Tremar

S E C O N D O. 47

*Tremar mi hai fatto l'ossa, & le midolle,
Mentre successo tal narrato mi hai.*

*Pag. Or pensa qual esser deuesse il mio
Cordoglio, poi ch'io mi trouai nel fatto,
Io ne sentì tanto dolore, & tanta
Ambascia, ch'ui fui per cader morto,
Inteso hai quale la cagione fusse
Del porsi in fuga de la Donna nostra,
Et quale il miser fin fusse di lei,
Chè degna era di hauere immortal uita,*

*Cam. Scoperto tu mi hai quel, ch'occulto m'era,
Et gran cagione hebbe di porsi in fuga
Questa misera Donna. Ma quantunque
Occulta fusse la cagion, c'hai detta,
Non hà creduto ne la corte alcuno,
Che, per essere adultera, il crudele
Omosio uccisa l'habbia, ma che il folle
Disio d'Astatio di pigliar Parthenia
Figliuola di Melissa il fiero Omosio
(Perche hauesse il Re lei, che disiaua)
Hauesse indutto à sì scelerata opra.
Ma ti prometto, che poi tanto affanno
N'hà hauuto Astatio, poi che maritata
Trouò à un altro Parthenia, ch'egli è quasi
Morto di doglia, ne mai passa giorno,
Che il nome di Arrenopia egli non chiami
Mille fiate, con affetto immenso,
C' hauendo l'error suo riconosciuto,*

La

La vorrebbe poter ricuperare,
 Io non dirò con la noce del regno.
 Ma col uersar per lei parte del sangue.
 Ma il pentirsi da sezzo nulla giova.

Pag. Egli è ben ner, Ma se si hanesse Alvaro
 Con huom (come deuena) consigliato
 Saggio, & da bene, non si faria mai.
 Dato a condurre a fine opra sirea,

Cam. La mala sorte sua, & de la Reina
 Volse che consultore Omosio hanesse,
 Huomo maluagio, & che nel mal opar
 Hanea diletto, & sol godena, quando
 Inducena il Re nostro a fare straggio
 A' gli spirti gentili, fù un acuto
 Spron che lo spinse, a sì crudel effetto
 Felice quel Signor, che ne la corte
 Consigliar hà, c' hauendo il giusto innanzi
 Puntò non teme di proporgli quello,
 Che la giustitia, & la ragion comporta,
 Et dal contrario certa di ritrarlo,
 (Nondimen con diceuol rinuerenza,
 S'egli ni piega, & non vuol adulare,
 Più tosto, che riprenderlo, che questi
 Adulatori rei, sono il uelena,
 Ch' all' honore, & la gloria v'cide il Prenc.
 Et s'uelgon da radici le cittadi.
 Oue il consiglio de prudenti, & saggi,
 (Se i Re lor dan, come deon dare, orecchio)

S E C O N D O.

49

*Son la conseruation de le cittadi ,
Et la gloria , & l'honor di chile regge .
Fù Omosio vna infernal furia, vna Arpia ,
Venuta a noi dal più profondo abisso ,
Per scacciar ogni ben di questa corte .
E' ingiuriar, chi degno era d'honore ,
Ma voglio ir' à veder , se han messo in punto
Colori quali a porleui mandai ,
Quelle stanze, che son sopra il giardino ,
Oue cenar vuole, & dormire Astatio.
Rimanti in pace . Pag. A Dio . Mi par vedere,
Che la speranza, che conceputa haggio ,
Non sarà vana . Io voglio entrare in corte ,
Oue incontrare il Re forse potrei,
Et , nel ragionar seco, potrei forse
(Il che molto disio, che il Ciel mi presti)
Sottrar, se grato gli sarebbe hauere
Viva la Moglie, ch'egli crede morta.*

S C E N A S E T T I M A.

*Astatio Re, Seruo d'Astatio, Paggio
d'Agnoristo.*

Ast. **V** A N O pensier talhor induce l'huomo
A' cosa far, che se potesse fare ,
Che poi fatta non fosse , spenderebbe
Il proprio sangue a ritornarla indietro.
Arrenopia D Da-

Dapoi che il folle mio pensier m'indusse.
 Ad armar contra la mia laghe Omofio,
 Rimasolo ne son sì mal contento,
 Ne ho sostenuta così grave angoscia,
 Considerando quanto allhor passai
 Ogni termine giusto, ogni denero,
 Che il viver stato mi è noioso, & gran,
 Et se, con lo scemar parte di questa
 Vita, ch'io miro, i la potessi fare
 Ritornar uina, i mi terrei felice,
 Perche, dapoi ch'ella di uita uscìo,
 La corte, la famiglia, il Regno istesso,
 Che fioriva pur dianzi, come tocco
 Da un fier fulmine ardente, è gito a male,
 Et io rimaso son tristo, & dolente.
 Ma ueggio il Paggio, che con Arrenopia
 Se n'andò quando ella si mise in fuga,
 Saper nò la cagion del suo ritorno.
 Va colà ratto, & chiamami colui,
 Che esce di corte. O' perche non fà il Cielo
 Che con lui, così uegga hora Arrenopia,
 Come con lei si dipartì egli quinci.
 Reg. Gentil huomo, parlare il Re mi uole,
 Pag. Io uengo, A. Qual cagion ti hà qui condotto?
 Pag. Nissuna altra, Signor, che la memoria
 Di quella ben nata anima, ch'uccise
 Omofio crudelissimo, che poi
 Che lei più uina di ueder non spero,

SECONDO.

51

*Hò voluto pigliar qualche conforto,
Col tornare a uedere abben quel luogo,
Ch'ella solea habitar, mentre uivea.*

*Alt. Il parlar di costui sino sù gli occhi
Per la pietà, che mi ha destata in core,
Le lagrime mi ha tratte. come sei
Hor tu uenuto in queste parti? Pag. sono
Qui con un Capitan ch'è al uostro soldo,
Con gente di uentura, & Agnoristo
E' nominato, & se ne stà frà gli altri,
Seruendo fedelmente, sconosciuto,*

*Alt. Egli quegli è, che sconosciuto stassi,
Quanto à la patria, & quanto a la famiglia,
Et con mille guerrieri è a mia difesa,
Ma sapresti tu dirmi chi egli fosse?*

*Pag. Altro non sò di lui, senon che tanto
Egli è diuoto à la Maestà uostra,
Quanto altro capitan, che le soggiaccia,
Et ch'è di tal ualor, ch'egli ardirebbe
Venir con Marte istesso a la battaglia,*

Alt. Sai forse tu da qual parte egli uenga?

*Pag. Egli mi par da le contrade nostre,
Quanto a gli atti hò compreso. e a la fanella,
Altra certezza non saprei di lui
Darui, Signor, Perche l'hò conosciuto
In casa d'Hipolipso, perche essendo
Il mio Signor ferito, a la sua corte
Il condusse Hipolipso, e il fè curare,*

D 2

ET

*Et in a suo servizio egli mi prefe,
Et mi no' dà cosa maravigliosa.
Anchor che modestissimo il Signore
Mio sia, & tutto honesta, si è ingelosito
De la Moglie Hipoliso, in modo tale,
Che temo, che, per questo, non ricerchi
Di venir seco al paragon de l'armi.*

*Alt. Hipoliso pur dianzi mi ha parlato
Di ciò, con molto sdegno, per hauere
Da me licenza di combatter seco.
Ma uoglio, che tu dichi al tuo Signore,
Che così ben l'hò ribattuto, ch'egli
Non ardirà di far remor per questo,
Mentre che durerà la guerra. Pag. hauete
Fatta cosa dignissima di noi,
Tanto più, quanto egli a gran torto ha preso
Sospetto de la Donna sua, c'honestà
È, al par di quante mai uisero honeste,
Ma tempo è ch'io ritorni al mio Signore.*

*Alt. Vanne. io ti hò uisto molto ualentieri,
Così mi hauesse tu mostrar potuta
La mia Arrenopia, come rimouata
Mi hai la memoria sua. Pag. Vorrei Signor,
Poter ciò far, che non pur uoi contento
Farei, ma lieto anch'io mi rimarrei,*

*Alt. Ma l'impossibil fù impossibil sempre.
Egli è più ver che non vorrei, dirai
Ad Agnoristo, tuo Signor, che serua*

S E C O N D O:

53

*Con quella fede, con la qual seruito
Mi ha infino ad hor, che glie ne sarò grato,
In guisa, che si haurà da lodar sempre,
Di hauer seruito Astatio. Pag. Io dirò quanto
Dirgli la Maestà vostra m'impone.
Ma non accade dar questo ricordo,
Per quanto à me ne paia, ad Agnoristo,
Perche sicuro i son, che quanta fede
Può dar seruo fedele a Re possente,
Tanta ei n'ha data a la Maestà vostra.
E il guiderdon, ch'egli n'aspetta, e s'ha,
E che del seruir suo resti contenta.*

*Alt. Ne son più che contento, e n'haud segno
Tal, ch'anch'egli di me sarà contento.*

*Pag. Da quegli affetti, c'hò visto in Astatio,
Per l'ardente disio, c'hà de la Moglie,
Spero, che tutti questi gran trauagli,
Di gelosia, di guerra, fian condotti,
Mal grado de la sorte, a lieto fine,*

S C E N A O T T A V A.

Hipolipso, Sopho, Messio,

*Hip. Q V E S T A gran cura, che mi rode il core,
Così mi affliga, Sopho, e sì mi strugge,
Che mi sento venir la vita meno,
Poi che non posso la vendetta fare,*

D 3

Di

Di questa gratia, e indelebilitate,
 Di cui non sofferse buon la maggior mè,
 In ricompensa di cortese ufficio.
 Io son d'opinion, poscia ch' afflittio
 Quasi che del mio scorno anch' egli gode,
 (Negato mi hà di darmi campo franco
 Oue io potessi, con la spada in mano,
 Far uedere ad ognun chiara, e palese
 La fellonia di questo animo ingrato)
 Torni del campo, e ritornarmi a Reha,
 Et lasciar senza me finir la guerra,
 Che il uedermi costò sempre ne gli occhi,
 Et far non poter quel, che far deui,
 Per la commission, c' hò dal Re mio,
 Me ne fa sentir tanto dispiacere,
 Che non sò come i non rimanga morto.
 Sop. Io ui vorrei ueder per fine bonai
 A' questi uani, e ben fatti pensieri,
 Che crescon tanto le noiose cure,
 Quanto con mal pensare altrile nutre.
 Parlato mi hà l' afflitta Moglie nostra,
 Et, lagrimando, si è doluta meco,
 Ch' opinion di lei simile habbiate,
 Et aperto le hò uisto il cor nel uiso.
 Ella ama noi uia più, che se medesima,
 Et giusto, ch' anche noi l' amaste, fera.
 Et non entrasse in queste frenesie,
 Che traggon spesso il buon fuor di se stesso.

S E C O N D O.

33

Io non son così sciocco, che parlando
 Con altri, i non conosco, in parte, quale
 Animo egli habbia, che oltre le parole
 Che indici son de l'animo, dal viso,
 Da mouimenti, & da gli affetti appare
 Quale altri habbia pensier chiuso nel core,
 Nel ragionare i mi assicuro, c'hò visto
 La Donna uostra d'animo sì honesto,
 Et amar uoi si affettuosamente,
 Che ueder parso mi è quel, c'hò già visto
 Molti anni prima, a manifesti indici.
 Cio è, ch'è tutta trasformata in noi
 Et che si può dir l'honestade istessa,
 In lei ritratta. Hip. Par che tu non sappi,
 Quanto sappiano ben finger le donne,
 Se si ueggon scoperte in sì gran fallo,
 Se gli occhi hauesti, come Lince, acuti,
 Penetrar non potresti il cor di Donna,
 Che finger si disponga, il viso, gli occhi,
 E' il fauellare, i mouimenti tutti
 I sospiri, le lagrime, i singhiozzi,
 Sempre con la Fittion sono congiunti,
 Et di lor tutte questa è l'arte propria.
 Però non sò ueder'io, Sopho, come
 Tu possi hauer da le parole il core
 Di Semne, nata a simolar, parlando.
 Anche a me le parole, il viso, gli atti,
 Gli sguardi, i moti, & le carezze molte,

D 4 Han

Han fatto insino ad hora occulto inganno.
Ma, gli occhi a prendo, finalmente hò visto,
Che son le donne de le frodi, il nido,
Et che simolan sempre, a damo nostro.

Sop. Simoli pur qualunque donna (Poi
Che in questa opinion mi sete fermo,
A' grandissimo torto, perche sono
Le donne l'ornamento de la vita,
L'albergo de la fe de l'honestade,
Et del sesso viril quiete, & pace)
La vostra già non simola, & se voi
Vi leuate da gli occhi questo velo,
Che gli mi appanna, vedere ste chiaro,
Che mi appigliate a van sospetto. Et spero,
Che al fin uedrete cosi chiaramente
L'honestà, l'innocenza de la vostra
Moglie, che voi riprenderete voi
Di hauer di lei simil pensiero hauuto,
Donna ben nata. Hipolipso, & che poscia
Ne l'honestà affinata stata sia
Da la cura di madre honesta, come
Fù la Madre di Semne, & che da amore
Casto, & pudico tocca, per marito
Prenda huom gentil, come voi sete, & l'ami,
Come sò ch'ama uoi la Moglie uostra,
Non si puo dare a dishonesta nita;
Et credetelo a me, che n'hò vedute
Esperienze mille, a giorni miei,

Perche

SECONDO:

571

Perche l'amor, la fè di Donna tale
 In puro core, in animo sincero,
 Fondati son, come in diamante fermo,
 Et finger non san queste, & simolare,
 Come fingon le uane, & le impudiche,
 De l'numer de le quai lungi è la uostra.
 Ma ripigliando quel, c'hauete detto,
 Dil uolerui partir da questa guerra,
 Vi dico, che fareste cosa molto
 Lontana da l'honesto, & che dareste
 Al Re uostro materia di dolersi
 Di uoi con gran ragione. & se l'honore
 A' core ui è, come vuol, che ui sia
 L'esser quel grande Cavalier, che sete,
 Non ui darete à tal pensiero in preda.
 Agnoristo, huomo istrano, à spese proprie,
 Con un migliaio d'huomini è uenuto
 A' soccorso d'Astatio. & uoi, che sete
 Suo suddito, & che Reba hauete in Feudo
 Da lui, sol per sfogare un uostro sdegno,
 Hor che la guerra bolle, & bisogno haue
 Via più, che mai, di uoi, il lasciarete?
 Pensier questo non è degno di uoi,
 Ch'oue à lui sono i cittadini tutti
 Tenuti per natura, & per la patria,
 Voi, tanto più, che gli altri, à lui tenuto
 Sete, quanto gli sete anche Vassallo.
 Rip. S'egli più stima un huomo strano, & vuole,
 Che

*Che in pace io sopporti quella inguria,
Che fatta mi ha questo maluagio e ingrato,
Debbo io la vita esporre à suo seruitù?
Io non mi sò di porre à dirti il uero,
Ad adoprar per lui lancia, ne spada.*

*Sop. Siasi. Agnoristo qual esser si uoglia,
Si grande amico al Re nostro si è mostro.
Che degno è ben, ch'egli ne faccia stima,
Poi che, con questa gente di ventura,
Gli è uenuto in soccorso in questa guerra,
Che se così fosse ito à la contraria
Parte, à quest' hora saria Hibernia tutta,
Sotto la Scotia: Et se ne tien gran conto
Il Re, Hipolipso, egli mi par quel fare,
Che far de, in simil caso, un Re prudente,
Accarezzar, per mio parer, si deuè
Chi in tal bisogno à i Re porge soccorso,
Volete noi, che, per questa querela,
Il Re giusta cagion dia ad Agnoristo
Di togliersi del campo, & gir sdegnoso,
Con tanta gente, à fauor d' Orgio?
Sarebbe indicio ciò d' alta pazza.
Però acquetar noi ui deuete à quello,
Ch'è d'utile al Re nostro, & non cercare
Contra uoi d'infiammarlo à giusto sdegno.
Il uolermi da lui torr' hora, è cosa.
Di più pericul, che non ui pensate,
Lunghe hanno troppo i Re grandi le mani,*

SECONDO.

19

Et talhor si pensa altri esser lor lungi,
Che gli si sente acerbamente al fianco,
Però mi prego, a raffrenar cotesto
Strano pensiero, Hip. Poi che così vuole
La mia auersa fortuna, al tuo consiglio
Mi uo' appigliar, Ma ben ti faccio certo,
Che piglierò l'occasione, se tosto
Ch'ella mi s'offra, di poter mostrare
Ad Agnoristo, quanto malamente
Offeso mi habbia, con sì grave ingiuria,
Et de la dishonesta Moglie mia
Quel farò poi, che conuerà al mio honore.

Sop. Il tempo cosa mi potria apportare,
Che mi faria Agnoristo amico caro,
Et cara Semne, ou' hor gli hauete in odio,

Hip. Vedransi pria uolar, per l'aria i Cerui,
Et sopra l'Alpi nutricarsi i pesti,
Che questo auenga, Mel. Signore Hipolipsa,
Il Re chiamati ha tutti i Capitani
A' consiglio, & mi aspetta per parlare
De l'importanze de la guerra. Hip. I uengo.

Mel. Io ueggo in tal tranaglio questo regno,
Per la morte, che già die à la Reina
Omofio, ch'io non posso non temere
Di graue danno. E' anchora che al consiglio
Habbia chiamati i Capitani Alstatio,
Non ueggo io, che conchiuder cosa alcuna
Possan, che di profitto esser ci possa.

Che

*Che reggere con senno è gran fatica,
 Per non dire impossibil, quelle cose,
 Che siano già, per l'imprudenza d'anni,
 Ad estremo pericolo ridotte,
 Pur prego Dio, che il mio timor sia vano.*

C H O R O.

CO ME, dopò il temar, dopò la pioggia,
 Il Ciel serena Gioie,
 Et tutta pura si rimane l'aria,
 Tal che lieto ogni angel per lo Ciel poggia,
 Così dopò l'hauer sorte contraria,
 L'humano stato, à lieta
 Fortuna si conuerte.
 Come ne ueggiam certe
 Et manifeste prone,
 Et però huom che si truoue
 In uita aspra, inquieta
 Sì, ch'egli non sappia oue
 Fermar si possa, od hauer pace, et gioia.
 Disperar non si deue,
 Ma, per questa inconstanza,
 Hauer ferma speranza
 Di potersi leuar fuori di noia.
 Et quanto più l'annoia,
 In questa uita breue,
 La Fortuna nimica,

Dee tanto

S E C O N D O .

61

Dee tanto più sperare
 Di vederla si amica.
 Che non puote durare
 In uno Stato molto
 Questa inconstante Dea.
 Et però quant'io veggo hora più uolto
 Il suo fauore contra questo Stato,
 Tanto da sorte rea
 Più spero di vederlo liberato,
 Et à uincer bea to
 Mutarsi tut to quel, c'hor'è di tristo.
 Però che sempre hò uisto,
 Che quando al sonno è giunto
 Od il bene, od il male,
 In questa uita frale,
 Si mutan nel contrario in un sol punto.
 Questa uita mi pare
 Affemigliarsi al mare,
 Che par, ch'irato il Ciel souente inonde,
 Souente in tremolar tutte habbia l'onde.

Il fine del secondo Atto.

A T O T

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agnoristo, Paggio.

Agn.



OSCIA che risonato hai di
tal core
Astasio, verso la sua fida
Moglie,
Io son disposto, che gli si po-
lessi

Tutto quel, che insino hor rimaso è occulto,
Et che conosca quella Moglie uina,
La quale insino ad hor tenuta ha morta,
E' il Re, che per la Figlia ha mosse l'arme,
Credendola non men, ch' Astasio, esinta,
Di ponga gli odi, & riconosca Astasio,
Per Gener, come prima, & tutte l'ire
Finiscano in amor saldo, & sincero.
Ne pur quest'ire acqueterassi, & queste
Discordie, che son nate. Ma Hipolipso,
Che in così gran tranaglio hor tien la Moglie,
Et cerca di venir meco à battaglia,
Diporrà il suo mal conceputo sdegno,
Et la Moglie uedrà casta, & fedele,
Come fedele ella gli è sempre stata.

Pag. E

T E R Z O.

63

Pag. E' cosa degna di prudenza molta
 Il saper dar di piglio à la uentura,
 Quando ella si offre, & chi fuggir la lascia,
 Non si hà à doler senon di se medesimo,
 Che lasciata la si hà fuggir di mano.
 Però, da poi ch'occasion si bella
 Vi hà offerta, dopò tanti affanni, il Cielo
 Per acquetare gli sdegni, & i tumulti,
 Lasciar non la deue. Agn. anzi già messa
 La man le hò ne capegli. Pag. più non temo,
 Ch'ella ci possa rinoltar le spalle.

SCENA SECONDA.

Astatio solo.

Ast. **C**H I disse che sepolta era nel fondo
 Di un pozzo profondissimo, & oscuro
 La verità de le mortali cose,
 Non errò punto, Ma se cosa alcuna
 Dubiosa si offre, e in ogni parte oscura,
 I fatti de la guerra han con lor dubbi
 Sì fatti, che trouar più tosto modo
 Si può di uscir di un cieco labirinto,
 Che pienamente il uer uedere in queste
 Occorrenze di guerra, I Capitani
 Adunati hò de la militia mia,
 Accioche

Accioche discorrendo intorno a quello,
Ch' eleggere debbiam per lo migliore,
Fra tutti hauesfi almeno un parer certo,
Intorno a questa guerra. Et tante uari
Gli hò ritrouati, ch' opinion tante
Son uenute da lor, quanti sono essi,
E incerto son più che non era prima.
Chi uoluto hà, ch'io sfidi à la giornata
Il Re nimico, & ponga à rischio il tutto,
Chi hà detto, che cio far seria l'espressa
Ruina mia, Chi proposi hà ch'io cerchi
La pace, & questo farei uolentieri,
S'io non uedeessi acceso di tant ira
Il Re di Scotia, che impossibil parmi,
O' con offerte, o con preghiere, mai
Ridurlo a pace od a concordia meco,
La dimora piaciuta è al Generale,
Dicendo che l'indugio uincer puote
Le forze del Nemico, perche il tempo
Gli porterà tanti disagi adosso,
Ch'astretto sia di abbandonar l'impresa,
E appigliar mi potrei al suo parere,
S'anche qui non scorsi un graue intoppo.
Perche quantunque soglia la dimora,
Che in compagnia si fa al nemico fare,
Portargli gran disconci, & gran disagi,
La gran commodità che del Mar haue,
Il Re nemico, & la potente armata,

Ch'

T E R Z O. 63

Ch'egli hà mai sempre a la battaglia presta,
 Non gli lascia mancar cosa veruna,
 Et più tosto pericol mi è, che manchi
 A' me la vittuaglia, in lungo assedio,
 Ch'egli sia per lenarsi da l' Hibernia,
 Per gran disagio, ch' a patire egli habbia,
 Ond'io mi trovo in tanti dubbi involto,
 Et così incerto di me stesso, ch'io
 Non sò doue uoltar debba il pensiero,
 Et quasi, quasi risoluto sono
 Di non trapporre a la giornata indugio,
 Che se mostrata ben mi si è Fortuna
 Nel primo assalto, non molto felice,
 Io non uoglio però così deporre
 L'ardir, ch'io non uolia anche ritentare
 S'ella forse mi uole esser seconda,
 E' t poi che questo esser mi pare il meglio,
 I'uo far la rassegna de le genti,
 Et s'io le trouo, come spero accese,
 A la battaglia, i' mando la disfida
 Subito a Orgito, fiasi poscia quello,
 Che disporrà la buona, o la rea sorte,
 Meglio è cader, che star sempre pendente.

Arrenopia.

E S C E.

S C E N A T E R Z A.

Semme, & sua Donna di Casa.

Sem. **I**O non so che mi gioi esser pudica,
 Poi che l'honestà mia non posso fare,
 Che per tale mi tenga il mio Mario.
 Ho cercato hoggi, con ogni mio ingegno,
 Raccordandogli il mio viver passato,
 Di fargli mi conoscer quella moglie
 Casta, & fedel, che le son sempre stata,
 Ne pur non mi è giouato in parte alcuna,
 Quanto ho saputo usar semo, è desrezza.
 Ma, com'io fossi più d'altra impudica,
 Si è contra me via più, che prima acceso,
 Et detto mi ha, che mai non pensa ad altro,
 Che a darmi la mercede, che mi conviene.

Don. Se vi dà la mercede, che vi conviene,
 Non haueate a temer caso sinistro.
 E' il fin vedrete de le vostre angosce,
 Com'ben felice, & fortunato effetto.

Sem. Mi ha egli ciò detto, con sì fiero uiso,
 Che non mi hò da aspettarne altro che male.

Don. Sogliono souente, Semme finger liti,
 Per far de le mogliere
 Qualche proua, i mariti,
 Usar parole altiere,

Et minacciar lor pena
Con visi irati, et con sembianze fiere.
Perche portate speme,
Che ciò le donne al vero honore inuiti.
Et bene spesso anema,
Che non sol si dimostrano scherniti,
Ma fingono di hauere
Segni, e indici infiniti
Di cose certe, et non di van sospetto,
Ma col core, in effetto,
Conoscon la bontà, la vera fede
De le mogli, et se prendono diletto,
Che qualunque altro escede,
Di dir con che ragione
Difendano le accuse, che lor danno,
Et così se ne vanno
Fra lor pigliando ferma opinione,
Che mogli hanno sì buone,
Che a temer de la lor fede non hanno.
Et tal cred io, che hor sia il Marito vostro,
S'egli ben vi si è mostro
Turbato, et poslo vi habbia in questo affanno,
Perche sarebbe ei cieco,
Se non vedesse, che né gemme, né Oiro,
Né pregi, né beltade
La fede vi faria, né l'honestade
Macchiar, con atto bieco.
Che nel ver sete un lume,

Al'oscur secol nostro, Di castità, di ogni gentil costume.

*Sem. Io tali indici hò de la mente sua,
Che sò, che fiction non è cagione
Che mi si mostri, com'io il neggo acerbo,*

*Don. Se sete così chiara, fate meno,
Come mostrate, di accidente fero,
Io vi dò per consiglio, che vi andiate
Al Padre nostro, & i Fratelli, & in
Sicura vi starete, e in questo mezzo
Essi ritroveran qualche buon modo
Di acquistare Hippolisso. Perchè essendo
Venuto in lui, senza ragione alcuna,
Questo sospetto, la ragion potrebbe
Imporgli fine. Sem. Mi s'ero è colui,
Che pensa, col fuggir, farsi innocente,
Perchè il segue la colpa ovunque ci nuda,
Et però, s'io mi dessi a fuggir quinci,
Col penol mi farebbe la mia fuga,
D'innocente ch'io sono, Et forse il Padre,
Contra il voler del qual presi Hippolisso,
Mi potrebbe sdegnare, & i Fratelli,
Et, più che mai mi rimarverdolente,
Però disposta son, voler più tosto
Soffrir quanto da lui mi può venire
Di danno, che voler disformi a fare
Cosa, che sia per dar sospetto alcuno
De la mia pudicitia. La coscienza*

Mia

T E R Z O.

69

*Mia pira sarà sempre testimonia
Di me dinanzi a Dio. La cui bontade
Prego, che con tal occhio mi riguardi,
Che si moua à pietà de casi miei,
Et, come io son da tal colpa lontana,
Così degni di aprire al mio Marito
Gli occhi, ch'egli conosca, che, a gran torto,
Sospetto preso egli hà de la sua Moglie.
Ma perche Sopho dianzi mi si è offerto
Di uoler ragionar con Hipolippo,
Io uoglio, che tu uadi a ritrouarlo,
Et che intenda da lui, ciò c'ha sottratto
Da mio Marito. Don. Andrò, & mi spero certo
Portarui tal nouella che l'angoscia,
Che in preme hor si volgerà in letitia
Tal, che serete più che mai contenta,
Sem. Esser ben tempo ne deurebbe homai,
Ch'io sono, hà già tre anni, in questa pena.*

S C E N A Q V A R T A.

Donna di Semne sola.

IO ueggo afflitta, a sì gran torto questa
Honestà Donna, ch'io non sò pensare
Come di lei non habbiano pietade
I sassi istessi, non che i cori humani,
La cagion del sospetto, c'ha Hipolippo.

E 3

Non

Non è in lui nata, perché non l'ha
 Sembrò si sia, ch'è per altro d'onestade,
 Et io met sè, che con lei viffa fano,
 Insino a questa età, da suoi primi anni,
 Ma la bellezza di Agnoristo, imodi,
 Ch'usati ha verso lei di cortesia,
 E la cortesia istessa de la Donna,
 Stat' origine son de le sue angoscie.
 Che come più d'ogn'altra ch'è pudica,
 Così è via più d'ogn'altra anche cortese.
 Questo può dimostrar, ch'è donna honesta
 E meglio lo scoprissi alquanto acerba,
 Che mostrarsi usar domestichezza.
 Massimamente quando sono tali,
 Qual è Agnoristo, in cui tanta bellezza
 Si scuopre, che deffare amor potrebbe,
 Ne più seluaggi cori, Egli è nel fiore
 Oltre a ciò del etade, e Hippolippo
 Hà corsi più di sette lustri, e anchora
 Ch'io sappia, che bellezza non può scemere
 Tor, ne cosa altra alcuna dal honesto,
 Io nondimeno me ne stò sicura,
 Che se mostrata non si fusse tanto
 Bèigna ad Agnoristo, non sarebbe
 Nato pensier sì strano in Hippolippo.
 O' misere che fiam tre volte, e quattro,
 S'acerbiammo, e mostriamo, e disdegno,
 Incorriamo nel nome di superbe,

T E R Z O.

71

Per non dir uillane, & se cortesi
Ci discopriamo, nascono i sospetti
Ne quali è inuolta questa nobil alma,
Ne cori di color, cui siam congiunte.
Ma, fra questi duo estremi, egli è uia meglio
Piegar si al primo, che non ci impo macchia,
Et pericol non porta di disnore,
Ne ci fa sopra star caso alcun graue.
Come quell'è, che sopra sta hora a Semne.
A' la quale anche è tolta la baldanza
Di andare al Padre, od a Fratelli suoi,
Per hauer si pigliato ella marito,
Seguendo in ciò il parer de la sua Madre,
Contra il uoler del Padre, & de i Fratelli,
Felice è quella, che il parer del Padre
Segue nel maritarsi, ch'a lei mai
Egli meno non uiene, in alcun caso.
Nè l'ardir tolto è a lei di andarsi a lui,
Se le dà forse aspra fortuna affatto.
Come hora ha dato a l'infelice Semne,
Nondimen vò sperar che l'innocenza,
Et la bontà di questa honesta Donna,
Mal grado de la sorte, al fin sia chiara.

E 4 S C E

S C E N A Q V I N T A.

Aral, d'Hibernia.

M I par quanto più penso a casi nostri,
Che le cose per noi vadano tutte
Di male in peggio, & che, se il Signor nostro
Volese al meglio suo voltar la mente,
Non pur non tenteria più la Fortuna,
Che mostra gli si è già tanto contraria,
Ma cercherebbe di racquetar le offese,
Che son cagion di così crudel guerra,
Vado, per che non debbo non andare
Ove il mio Re mi manda, ad isfidare
Il nemico a giornata? Ma vi vado
(Tanto gran male me ne dice il core)
Così mal volentier, che s'io potessi
Far di non girui, i me ne ratterrei,
Ma postia ch'ubidir pur mi conviene
Io porterò ad Orgito la disfida
Et piaccia a Dio, che se ne nada in niente
La tema, e' hò, che quindi non auenga
A' noi tutti & al Re ruina estrema.

S C E.

T E R Z O.

75

SCENA SESTA.

Alcimo solo.

L'esser giouane fa, che non conosce
Ne maneggi de l'arme specialmente,
L'huomo quel, che è il suo meglio, per la poca
Esperienza de le cose humane,
La qual si acquista sol con lungo tempo,
Et con lungo uso de successi uari,
Et, se forse à la poca conoscenza
Si aggiunge opinion di ueder molto,
Et di saper quel, che saper non puote
Animo giouanile, in tanti errori
S'involve, che, qual cieco, al precipizio
Dritto s'invia, credendo essersi appresso
A' buon camino, &, come questo è grave
In ogni sorte di persone, auanza
Ogni grauezza, s'un Re di età tale,
Qual' hora è quella di questo Re nostro,
Sprezzato ogni consiglio, si risolve
A' quello, à che persuasione il mena
Di saper tutto quel, che l'huom saggio seppe.
Il consiglio preso ha di Neanisco
Astasio, mia più giouane di lui,
Et risoluto si è (mal grado nostro)
Di uolere isfidare à la giornata

Il Re nemico, il quale è un de gli accorti
 Et valorosi Re, c' hoggil Mond habbia,
 Et hā un numer de pratici soldati,
 Auezzi à guerreggiar molti, & molti anni,
 Onc i nostri son tutti gionanacci,
 Che non fanno che fian sangue à ferir.
 Ma poscia ch' egli così vuol non possa
 Fare altro, che dolermi, Perch' io ueggo,
 Che non si tosto si darà principio
 Al menar de le man, che siamo rotti,
 Ma ueggo Nennisco. i' uoglio pure
 Da solo, à solo ragionar con lui
 Per ueder s' io potessi distornarlo
 Da tal pensiero, & distornasse anch' egli
 A statio, à non uolere à rischio porre
 Il campo tutto, il regno, & se medesimo,
 Per non ueder, quel che il suo meglio fora.

SCENA SETTIMA.

Nennisco, Alcimo.

Nca. **I**O uenire per noi, perche mi ha detto
 A statio, ch' io mi dica, che poniate,
 Quanta potete più per diligenza,
 In ordinar le genti, & animarle
 A la battaglia, però che, se accetta
 L' offerta il Re di Scitia, egli è disposto

Di

Di uolere esser, fra duo di, a giornata
 Con lui, & ha mandata ad isfidarlo
 Per lo suo Araldo. Alc. Havereste fatto meglio
 Porgli in capo pensiero di tener tanto
 A bada il suo contrario, ch'egli fusse
 Al fin venato à se medesimo à noia,
 Chi nincer potea con l'ingegno, mai
 Non si de' à rischio per di far battaglia.
 Nea. Voi, cui già tutto è raffreddato il sangue,
 Stimate, che sia bel, con la dimora
 Vincer la guerra, & ben son da canuto
 Questi pensieri. Ma la gioinezza
 Che il sangue fa bollire entro le vene
 Noi face arditi, & ci porge speranza
 Di dener uincer valorosamente,
 Et riportar de la vittoria honore,
 Il qual ne la dimora esser non pote,
 Et c'honore haurem noi, se se ne andasse
 Il Re à la Scotia, senza che pur mai
 Di valor dato haueffimo un sol segno?
 Lo uogliamo seacciare, à uina forza,
 D'Hibernia, & portar lieto à nostri tempi,
 Con molto honore, le nemiche spoglie.
 Alc. Figliuol mio, chi può uincer con prudenza,
 Non si de' mai dar ad usar la forza,
 Et chi il nemico indur può, che sen uada,
 Senza battaglia non pure impedire
 Nol deue, col chiamarlo à la giornata,

Ma gli dourebbe fare il ponte d'oro,
 Perche potesse à grand' agio partirsi.
 Et che certexza haueste noi di hauere
 Vittoria in questa pugna hauente uillo.
 Che, per hauer uoluto il fero Omofio
 Porsi al confitto, egli è rimaso morto,
 Et posto hà in tal pericul tutto il campo,
 Che s'hauesse così saputo usare
 La uistoria il nimico, come uinto
 Hauena. andauam tutti à fil di spada.
 Et però, hauendo questo esempio innanzi,
 Douremmo noi pensar, certamente, altro,
 Che per l'honor, la uita, e il regno tutto
 In mano à la volubile Fortuna,
 Che poco amica à noi di auersi si è mostra.
 Et uoglio, che crediate, che i soldati
 Nostri, che già promat al'han contraria,
 La temerari diuolano, & meno ardit
 A la guerra andranno, & coraggiosi
 I nimici uerranno loro addosso,
 Se quitando il fauor de la Fortuna,
 Nea. Anzi il desir di acquistare honore
 Accenderà sì i nostri, & tanto ardore
 Lor porgerà, che à guisa di Leoni,
 Entreranno in battaglia, & con il sangue
 De lor nemici la già imprefa macchia.
 Vorranno torfi dal nifo, & se Fortuna
 Farà fauore à gli auersari, i nostri

A la

A la maluagia di questa cieca

Opporranno il ualore, e abatteranno

Quanto ella appartorà lor di fauore,

L'ardir uince Fortuna, & sol quei uinti

Restan, che ne ghito si se ne stanno,

Et non men temon le cose minaccie,

Che picciolo fanciulla ama la uerga,

Alc. *Anzi uincer si puo sol con il senno*

(Se cosa ti è, che pur uincer la possa)

Questa maluagia, & non con uano ardire.

Ch'ardisce spesso l'huom, per non sapere

Quanto pericol porti seco quello

Che tentar vuole, & non si auede prima,

A che periculo il soner hio ardire

L'habbia condotto, che ti è immerso affatto,

Et perde poscia ogni baldanza, & altro.

Neanisco, non è questo pensiero

Vostro, che mi fa ardir tanto, che fare

Sogni ueggiando, d'uer castella in aria.

Nea. *Or non più, Alcimo, già si è statuito*

Di uoler far giornata, & uano sia

Tutto quel, ch'addurrete à distornarla,

Però andatiue al campo, & diligente.

Mente, ordinate ciò, che di bisogno

E' per far questa impresa, accioch' d'un suono

Di trombe sia tutta la gente in arme.

Alc. *Io uado, & voglia Dio, che questo ardire*

Habbia felice effetto, & che sia uano

Il timor c'è, che non si approssimi.
 Nea. Felice sia l'ardir, non il timore.
 Credetelo a me Alcimo, non il noia Dio.

SCENA OTTAVA.

Neanisco solo.

Nea. **C**H'è credet poria mai, che quell'ardire
 Disir di battagliar, che mostrò Alcimo
 Ne la sua gioventù, sì intepidito
 Hor fosse, che il dener già in battaglia
 Il facesse temer, com'egli teme,
 Certo egli è ner, che logorano gli ani
 Non pure il corpo, ma gli animi e il core,
 Se desse orecchie à le parole sue.
 Il Re nostro, anzi, e' anni terra addosso
 Il suo nemico, e' se pure auenisse
 (Il che auenir potria difficilmente,
 Per le commodità, c'ha il Re nemico,
 Di far condurre, e' mittonaglie, e' genti)
 Che se n'andasse, rimarria distrutto
 Tutto il paese de l'Hibernia, e' questo
 L'util sarebbe, che ci apportaria
 Il prolongar la guerra, e' bauer voluto
 Far uenire à fastidio à se medesimo
 Il Re auersario, e' oltra ciò, potrebbe
 L'indugio lungo tal danno apportarci,

che

T E R Z O.

79

Che ci dorrebbe l'esser stato à bada,
 L'huomo non sa la sera, ch'auenire
 Il matino gli debba, tanto uaria
 La sorte rea, gli auenimenti humani.
 Et per questi rispetti, chi può tosto
 Condur l'imprefe al fin, non cerchi indugio.
 La guerra Alcimo prolungar pur vuole,
 Et pare à me, ch'unaqua auenir non debba
 L'hora, in ch'io possi adoperar la spada
 Fra la nemica gente, & mi dà il core,
 Che, se gli altri u'eran, com'io, se stessi,
 Faremo stratio tal de gli auersari,
 Che del lor sangue correranno i fossi,
 Et uedrasfi, che quei c'hauran creduto
 Di porre à ruba il bel paese nostro,
 Et far di noi, con le lor forze, stratio.
 Procacciata si hauran la sepoltura,
 Et à noi data hauran degna materia
 Di mandar bonorati i nomi nostri
 Con l'ali de la gloria insino al Cielo.

S C E N A N O N A.

Donna di Semne, Semne.

Don. **H**O' parlato con Sopho, & ritrouato
 Hò le cose di Semne in peggior stato,
 Ch'elle si fosser mai, perche mi ha detto

Che

*Che ragioni non posso acquetar punto
L'animo irato d'Hipolippo, il quale
Non pensa altro che sangue, altro che morte,
Et che se Dio, per sua immensa bontade,
La man non pone a gli imminenti casi,
Egli già uede questa ben nata alma
Condotta a miser fine. Ha pianto meco
Il cortese huomo questa gran sciagura,
Et io pianto hò con lui. Ma che giouare
Posso le nostre lagrime, in potere
Questa anima gentil trar di periglio?
Il tutto in mano è del Marito suo,
A cui soggetta è Semme. Perche noi
Miser e donne, se mutiam ben luoco,
Et stato, non mutiam per questo sorte,
Che, quando siamo uergini, à la Madre
Siamo soggette al Padre, & à Fratelli,
Et maritate soggiacciamo sempre
A' Mariti, onde in seruitù siam sempre,
Et non prouiamo mai la libertade,
Che preciosa è più di ogni thesoro.
Miser a me, non sò che dir mi debba
A la infelice, & tranagliata Semme.
Se quel le dico, che mi hà detto Sopho,
Si sconsolata, la farò, & sì afflitta,
Che le dorrà di ritrovarsi uiua.
Se non gliele dirò, potria auenire
Che, non sapendo in che stato ella sia,*

*Il suo irato Marito a l'improvviso
Le daria morte, & la poria schiuare
Ageuolmente, se sapeſſe il vero.
Non vorrei tribularla, & non vorrei,
Mentre fuggiſſi il voler darle noia,
Vederla giunta a l'ultimo periglio,
Veggiola uſcire, io prego il Re del Cielo,
Che mi moua la lingua, & che mi ditte,
Per la bontà ſua immenſa, le parole
Atte à poterla aſſicurare, & meno
Affligerla, ch'a me poſſibil ſia.
Hò parlato con Sopho. Sem. Chè nouella
Portitū a queſta afflitta? don. Ch'egli crede,
C'è il ſommo Dio fauorir à la voſtra
Innocenza, e Hipoliſſo ſerà chiaro
Che vanamente entrato egli è in ſoſpetto.
Ma perche ſpeſſe volte auien, che queſti,
Che ne la mente hanno ſoſpetti tali,
Si laſciano portar fuori del giuſto,
Da la Maninconia, che gli tranaglia,
Et con acuto ſtimolo gli attizza,
Non è ſe non gran ſenno, che temiate
Aperti gli occhi a la ſalute voſtra,
Inſino a tanto, che piacerà a Dio
(Come gli piacerà ſenza alcun dubbio)
Fargli vedere, a quanto torto egli habbia
Opinion dal ver tanto lontana.
Sem. Io non ſò, laſſa me, più oue voltarmi,
Arrenopia. F Pero*

*Pero io lascio ne le mani di Dio,
 La cui maestà sa qual io mi sia,
 La vita mia, & l'onore, & con dimoto
 Animo il prego, che mai non consenta,
 Che, per sospition, che falsamente
 Ha concepita il mio Marito, male
 Mi auenga. DON. In lui ponete pur la speme,
 Et siate certa, che non porrà mai
 Egli, che il uer conforto è di chi geme,
 Che in pene aspre, & in guai
 Viniate questa vita.*

*La sua bontà infinita,
 Ch'ogni humana bontà vince d'assai,
 Non vi negherà aita,
 Et ben degna mercede
 Darà a la vostra fede,
 Et già segni dimostra,
 (Et sò, che la mia mente il uer prende)
 Che nel Ciel hà fermata, & stabilita
 (Imposso fine al duol) la gioia vostra.*

Sem. Deh voglia Dio che il mal non cominci hora.

*DON. Il sperar ben, souente,
 Semme, se nol sapeste,
 E' cagione di bene.
 Però uorrei, che uoltaste la mente
 Dal timore a la speme,
 Et lasciate le cure agre, & moleste.
 Et poi che à lui, dal quale ogni ben viene,*

Tutta

T E R Z O.

83

*Tutta data vi sete intieramente,
Lasciate, ch'ei prouegga
A' quel ch'è d'opo, & regga,
Con maniere diuine,
Questo fatto, è a quel fine
Il conduca, ch'egli hà fra sè ordinato,
Che vi vedrete al fine
Condotta da dolente, à lieto fiato.*

S C E N A D E C I M A.

Hipolipso, solo.

Hip. *P* I v che dir non saprei, io disio, & bramo,
Che il Re di Scotia accetti la disfida
De la giornata, che mandata Astatio
Gli hà, per l' Araldo dianzi, per potere
Finita che sarà la guerra, fare
Vendetta de l'oltraggio, che mi hà fatto
Il maluagio Agnoristo, Perche tosto
Io lo voglio chiamare a lo fleccato,
Che leuato sarà l'impedimento,
Che, a poteruel chiamare, hora mi vieta,
Son tenuto ad Astatio, insino a tanto
Che durerà la guerra, & , lei finita,
Mi rimarrò da quel legame sciolto,
C'hor rispetto del Re mi pone intorno.
Io son sì acceso à far questa vendetta,

F a Cbe

Che mi par di tenermi sotto il piede
Il Traditore, & che mercede dimandi.
Confessando ad ognun sua fellonia.
Ma se si fauoreuol la Fortuna
Mi fia, come il giusto è dal lato mio,
Non gli varrà, ch'egli pietà mi chieda,
Perche l'usar pietade a scelerato,
Che non curi amicitia, & sprezzasse,
Et con la ingratitudine compensi
Gli singolari hauuti benefici;
Ne tema Dio, ne la giustitia humana,
E fare ingiuria al Cielo, & dar baldanza
A gli altri scelerati di far sempre
Il peggior, che far ponno, pur pensando
Che lor si debba al fine usar pietade.
V'è a che strano partito mi ha ridotto
Questo ingrato huom, lo, che la Mogliem
Amava al par de gli occhi, & de la vita,
Sono hor costretto a tanto hauerla in odio,
Quant'io l'amaua, & per non hauer sempre
Questa angoscia ne gli occhi, ou'io bramaua,
Che viuesse a lunghi anni, hor son costretto
Leuarlami dinanzi. Ma tal pena
Penso farne portare al Traditore,
Che in parte, ne potrò restar contento,
Se puote contentezza essere in somma
Ambascia, in somma doglia, in somma affanno.
Intender vo, se venuta è risposta,

Che

T E R Z O. 35

*Che il Re nimico habbia accettato il giorno,
Che de la pugna gli ha mandato Aftatio.*

S C E N A V N D E C I M A.

Araldo d'Aftatio, Hipolipso.

Ar. **I**L campo del nemico hò ritrovato
In tal ordine poſto, ch'io ſtò in dubbio.
Che ſe il Re noſtro viene a la giornata,
A' cui mandato mi ha a ſfidare Orgito,
Non rimanga col peggio, & che non prouì,
Che via meglio per lui ſtato ſeria
Eſſerſi appreſo al conſiglio d' Alcimo,
Saggio, accorto, prudente, & ben verſato
Ne le battaglie, inſin da ſuoi primi anni,
Ch' al giouanil parer di Neanisco,
Graue errore è de giouani Signori,
Che i conſigli de' necchi habbiano a ſchiſo,
E i giouanili pregino, & che paia,
Che come lor ua un' huom canuto innanzi,
Di veder comparer' un lor nemico,
Coſtume da bandirſi da le corti
In guiſa, che giamai non vi habbia luogo,
Che queſto è la ruina de gli ſtati.
Ma, tornando a l'eſſercito d'Orgito,
Non mi è parſo hauer niſi iui ſoldati,
Ma tanti ſenatori armati a guerra.
Tal, c'hauendo congiunta a la fortezza

*Vna prudenza singolare, & vna
 Esperienza singolare in arme,
 Sian per venir, sì saggi, & così forti,
 Ad assalir questa gioventù nostra,
 Che, se buona fortuna non ci aita,
 Si vedrà, che fidarsi ne le forza,
 Che porta secola giovane etade,
 E' fondarsi sul vento. Hip. io mi credena
 Di ritrouare il nostro Araldo in corte,
 Et da Orgito non è ritornato anco.
 Il voglio attender qui tanto, che torni,
 Per saper quel che gli hà risposto Orgito.
 Et eccolo, che viene, che nouella
 Porti da Orgito? ha forse egli accettata
 La disfida d' Astatio? Ar. Voi sapete.
 Sì ben com'io, che, anchor che gli auersari
 Voglian souente l'istesso, che vuole
 Il lor nimico, mostran nondimeno
 Di non volerlo, & così è auenuto hora,
 Perche mi hà detto Orgito, che giornata
 Si disporrà di fare allhor, che il tempo
 Il chiamerà a la mischia, & che, quand'egli
 Deliberato haurà di far battaglia,
 Ciele farà saper per far vedergli,
 Con l'arme in mano, coraggiosamente,
 Quanto sia il torto, che gli ha fatto Astatio,
 In far dar morte a la sua nobil figlia.
 Che per rea sorte a lui diuenne moglie.*

Hip. Nd

Hip. Nel ver grande fù il torto', & se ne cerca
 Di far vendetta (io dirò quel ch'io sento
 Sicuramente teco) non fa cosa
 Senon degna di Re d'animo grande.
 Et, se non che il mio obligo mi astringe,
 Per essere Vassallo anch'io di Astatio,
 Venir con l'arme in mano a sua difesa,
 Mileuerei da questa guerra in tutto,
 Conoscendo, ch' Astatio è appreso al trotto,
 Il che cagion spesso è di grave danno.
 Ma, poscia che ui sono, hò gran disire
 Di vederla condotta essere al fine,
 Che al Re del Cielo piacerà ch'ella habbia

Ara. Credo che il fine ne vedrete tosto,
 Perche nel viso del nemico hò scorto
 Infinito disir de la giornata,
 Anchor che le parole habbian mostrato
 Tutto il contrario. Io voglio ire ad Astatio,
 Per dargli la risposta, & sarà bene,
 Che vegnate anchor voi con esso meco.
 Perche sò, ch'a consiglio i Capitani
 Farà chiamare, & tenendo di voi
 Quel conto, ch'egli tiene, vorrà forse,
 Prima di tutti gli altri, il parer nostro.

Hip. Va innanzi, ch'io ti seguo immantimente.
 E' molto astuto questo Re di Scotia,
 Et, se il nostro non ti ne aperti gli occhi,
 Quando il penserà men, l'hauerà al fianco,

*Et, se ricusa la giornata, il fece
Sol, per accorlo s'pionedatamente.
Et, con uantaggio suo, metterlo in rotta.*

C H O R O.

I*L vero è di tal forza,
Che chi scorgere il puote,
In questo stato tenebroso, oscuro,
Se ne riman sicuro
Da dolore, & da danno,
Ne teme, che gli faccia insidia, d' forza
Fortuna ria, perche gli sono note
Le cagion de le cose,
Che sono ad altri ascose, & per ciò ignote.
Che se saggio huomo note
Come Fortuna ruote
Il suo volubil giro,
Per apportargli affanno,
Od inuoluerlo in graue, aspro martiro,
Ella mai nol percuore,
E in uento l'ire sue tutte sen uanno,
Felice è chi si auede,
Ch'ella non tiene fede,
Et, come accorto, uede
Quel, che ueder bisogna,
Fra le tenebre humane.
Et lasciate le uane
Opinioni solo il uero agogna.*

T E R Z O.

89

*Ma miser, quegli, che com'buom, che sogna,
Fra false ombre rimane,
E il uero mai non scorge,
Perche da uoglie insane
E trauagliato sempre,
Nè cosa può trouar poscia, che tempore
Il duol, che la Fortuna auersa porge,
Che mai sempre in lui sorge
Maggior cagion di doglia,
Et questo è quel, ch' addoglia,
Hora Hipolipso, & gli altri,
Che, per non esser scaltro,
Veder non fanno il uero.
Inuolti in cieco, & turbido pensiero.
Et speranza non hanno di uscir mai
De le angoscie, & de guai,
Ne quai si sono inuolti
Per seguir pensier uani, & disij stolti,
Dà quali esser pon tolti
Sol per diuina aita,
Et io ne pregola bontà infinita
Di chi, con certa legge,
Il mondo tutto regge,
Cui chiari son tutti i pensieri occolti,
Che, per leuargli d'angosciosa uita,
Degni, per sua pietade,
Scoprir col lume suo, la ueritade
Che ueduta non han gran tempo, ò udità.
Il fine del terzo Atto.*

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Paggio d'Agnoristo solo.

Pag.



*N cor gentil non può patir, ch'
affanno
Altri per lui sostenga, & not
te, & giorno
(Se forse auiene, che per sua
cagione,*

*Altri sia in doglia) uà pensando, come
Gliele possi leuare, & quindi auicne,
Che ueggendo Agnoristo, Signor mio,
Per sua cagione in angoscioso affanno
Semne, per gelosia, che n'hà il Marito,
Quantunque concepita à torto l'habbia,
Non ne sente minor doglia di lei.
Et, fra sè, di continuo il pensier uolta,
Se por potesse à tante angoscie fine.
Et, senon ch'egli teme, che cercando
D'estinguere il sospetto d'Hipolipso,
Con la presenza sua l'aggrandirebbe,
Egli stesso uenuto saria à questa
Donna cortese sol per consolarla,*

Et

*Et mostrarle l'ambascia, ch'egli sente,
Per la doglia, ond'è afflitta Ma uolendo
Pur, per quel miglior modo, che gli si offre,
Inditio darle del disir, ch'egli haue
Di trarla fuor di questo graue affanno,
L'hà scritta questa lettera, e à me l'hà data,
Che gliuele porti, & le promette tosto
Se la Fortuna il suo disir seconda,
Di leuarle il dolor, c'hora le preme,
Et dar tal testimon d'animo grato
Al suo Marito, che non pur geloso
Non rimarrà, ma l'hauerà più cara,
Ch'egli unqua la si hanesse, & così fia,
Senza alcun dubbio, Io ueggo vscir di casa
La Donna sua, non sarà senon bene,
Ch'à costei dia la lettera, & ch'io mi astenga
Non pur di entrare in casa, ma di gire
Presso à la porta, accioche s'Hipolipso
In casa fosse, ò uer sopragiungesse,
Non si desse à pen'ar cosa sinistra.
Che par che la contraria sorte uoglia
In casi tali (per accrescer pena
A' chi è in dolore) fare auenir quello,
Che cerca di fuggir con ogni ingegno,
Chi consolare afflitta anima tenta,
Ma ueggo che dà sè uien ragionando
Questa Donna, uo' star quiui in disparte,
Per udir ciò, ch'ella fauella, forse*

L'occasione

*L'occasione de le parole sue
Haver potrei, di far l'ufficio mio.*

SCENA SECONDA.

Donna di Semne, Paggio di Angoristo.

Don. **L**EVATA Io mi son fuori di casa,
Per la pietà, che mi è nata ne l'alma,
Da la crudele angoscia, che patisce,
Questa Donna infelice. gli occhi suoi
Duo fonti son di amaro pianto, e il petto
È un albergo profondo di sospiri.
Come hà il uano sospetto d'Hipolipso
Rivolta tutta quella gioia, ch'era
In casa nostra in dolorosi affanni?

Pag. *V'è, da lieue cagion, che grave doglia?*

Don. Or quindi i' veggo manifestamente,
Che non gioua virtù punto, ò bontade
Quando Fortuna ci vuol dare assalto,
V'è, come ella uenir già fece à Reba
Questo Agnoristo, per porre in scompiglio
La gran tranquillità, ch'era fra noi?

Pag. Agnoristo anche la potrà ridurre
A lo stato primier, non andrà molto.

Don. Potuto non hauria già trouar mezzo
Più acconcio, à riuoltare il grand amore,
Ch' Hipolipso portaua à la sua moglie,

*In mortal' odio, che far uenir questo
Huomo straniero, à empirlo di sospetto,*

Pag. Dice pur troppo, questa Donna il uero.

Don. *Mè ne duol molto, & se trouar potessi*

Modo, di por fra questi duo concordia,

Pag. *Il modo Agnoristo hà ne le sue mani,
Se fauorisce i suoi disegni il Cielo.*

Don. *Non è sì malageuol cosa, ch'io
Non mi desì à tentarla, à questo effetto,
Ma, poi ch' altro non posso, i prego Dio,
Che per sua gran bontà, la bontà miri
Di questa ben nata alma, & fuor la tragga
Con la potenza sua di tanto affanno,*

Pag. *Non uoglio differir più d'ispedire
Quel, ch' à ispedir mi ha dato il Signor mio,
Che lamenti son questi? Don. quei c' hà messi
Il tuo Signor ne la famiglia nostra,
Il qual l' hà piena di sì graue doglia,
Che non credo più mai uederla lieta.*

Pag. *Egli colpa non uì hà, che il più cortese,
Ne il più honesto Signor uide unqua il Sole,
Et sò, che non auien ciò anche per colpa
Di questa gentil Donna. Ma Fortuna
Sà così por, fra le mortali cose,
Il suo uelen, per dimostrar, che puote
Il tranquillo turbare, & trasformare
Il bene in male, & la letitia in doglia,
Quando l' è à grado fonte tal dolore*

Il Signor mio, per questo caso, ch'egli
 Non si uedrà mai lieto, infino à tanto,
 Che non ueggia ridotta al primo stato
 La Donna nostra, & spero che non molto
 Andrà, che in gioia muera quella
 Angoscia, ch'hor tutti ci attrista. Don. fuisse
 Pur uero, ciò, che mi parria dal fondo
 De l'inferno salire al paradiso.

Pag. Così sarà, senza alcun fallo, & questa
 Lettera mi hà data, per la quale anisà
 Semne, ch'appresso è il fin d'ogni suo affanno,
 Siate contenta dargliela, & pregarla,
 Che si acqueti, & sia certa, che il suo honore
 Rimarrà più che mai chiaro, & lucente.

Don. S' Hipolipso sa pesse, che portata
 Hauessi à Semne lettera d'Agnoristo,
 Mi farebbe uenir la più dolente
 Donna, che mai lettera portasse atorno,
 Però por non mi uoglio à questo rischio.

Pag. La lettera è tal, che quando anche Hipolipso
 La ui uedesse dare à la sua Moglie,
 Non pur non prenderia sospetto alcuno,
 Ma forse di porria quel ch'egli hor haue.
 Et sopra la mia se ne n'assicuro.
 Però potete uoi senza sospetto
 La lettera dar. Don. Poi che tu mi assicuri,
 Et questa lettera porta seco cosa,
 Da dar conforto, in tanto affanno, à Semne.

Q V A R T O.

25

Io gli ele porterò, con lieto core.

*Pag. Veggo, che dal suo Re viene Hipolipso,
Et senon ch'io mi dubito che mi habbia
Scorto, mi uolgerei per questa strada,
Per ischifarlo, Ma s'egli mi hà uisto,
Et uegga, ch'io lo stansi, poria indurfi
A uia maggior sospetto imaginando
Ch'è quel che mal fin qui fossi uenuto,
Ch'ogni picciola cosa dà sospetto
A chi hà di gelosia la mente piena.
Fingerò adunque di non hauer uisto,
Et, passo, passo, andrò, come s'io andassi,
Come solemo dir, sopra pensiero.*

S C E N A T E R Z A.

Hipolipso, Paggio d'Agnoristo'.

*E' rimaso il mio Re tutto sospeso,
Posta c'hà inteso, che non hà accettata
Il Re contrario, come egli credea,
La sua disfida, & si è dato à pensare,
Che ciò auenuto sia, per ch'egli uegga,
Che il peggio hauria, s'egli uenisse seco
A' far giornata, Et gli è cresciuto tanto
Ardir, ch'egli si pensa di hauer quasi
Vinta la guerra, d'giouanile etade,
Quanto poco si stende il tuo uedere?*

Quanto

Quanto te spesso da te stessa inganni?
 Non uede Asistio, che quel saggio uecchio
 Tempo atto aspetta a dargli assalto tale,
 Ch'assatto, assatto il faccia gire al fondo,
 Gli hò detto il parer mio, faccia egli que llo,
 Che meglio gli parrà. Ma chi è costui?
 Che di qua uiene? essere egli pare
 Se dritto i ueggo, il Paggio d'Agnorista.
 I' uo' saper per qual cagione sia
 Egli in questa contrada da quest' hora,

Hip. Onde uieni? one hai? Pag. vengo di Piazza,
 Et uado al Signor mio. Hip. che fa qua reo
 Quell' ingrati' huom, quel mancator di feae,
 Di cui non uede il più maluaggio il Sole?

Pag. Hauete torto a uoler dare infamia
 Al più gentile, al più grato, & cortese
 Animo, che mai fusse, & più fedele,
 Il qual disira sol di, & notte, & brama,
 Che qualche bella occasion gli s' offra;
 Di poterui mostrar, quanto egli ui ami,
 Et in effetto il conosciate grato,
 De la gran cortesia, che uoi gli usaste,
 Quando il toglieste da la cruadel mano
 Di chi l' hauea quasi condotto a morte,
 E il faceste curar, come fratello,
 Restano sempre benefici tali
 Nel cor di quei, che riceputi gli hanno,
 Come in marmo durissimo, scolpiti

Hip. In

Hip. In marmo nò ma ne la sabbia istessa
 Scrisse Agnoristo il beneficio, c'ebbe
 Allhor da me, che gli si traua la uita.
 Ma come il tolsi allhor, come hor detto hai,
 Da la morte, che già vicina gli era,
 Così penso lenargli quella uita,
 Che gli diè allhor, che in preda era a la morte,
 Et, con la spada in man, mostrar palese
 Di che gastigo sia degno colui,
 Che, con ingratitudine, compensa
 I benefici riceuuti, Pag. s'huomo
 Visse giamai da tal uitio lontano,
 Vissio uè il mio Signor, perchi' egli sempre
 Cercò di compensare i benefici
 Riceuuti da lui, con uis maggiori,
 Et tale i sò, che il trouerete uoi,
 Non punto ingrato. Hip. Digli se tu l'ami,
 Che si guardi da me, che anch'io da lui
 Mi guarderò, ma, se mi uerrà in taglio
 Di dargli uguale il giuierdome a l'opre,
 Non ne perderò punto. Pag. Signor, spero,
 Che il tempo uì farà ueder sì aperto
 Il cor, ch'egli ha, di mai sempre giouarui,
 Che uoi, uoi stesso al fin riprenderete.
 Di tener così strana opinione
 Di chi a uostro uile i sporria la uita,
 Hip. Or non multiplicar più in ciance, ch'io
 Conoscer ti farò se tu mi attizzi,
 Arrenopia. G Che

Che meglio si faria, che fessuno
 Muto; Or namme, & fa ch'io vanti negga
 Più per questa contrada, Pag. è duracosa
 Il poter persuadere a menterata
 Quel, ch'è contrario a la cagione, ond'egli
 Hà concepta l'ira, quanto hò cerca
 Più far vedere ad Hipoliso il core
 Del Signor mio, per mitigar lo sdegno,
 Che concepto egli hà contra ragione,
 Tanto l'hò acceso più, ma auerrà tempo,
 Ch'egli da sè, conoscerà, che inganno
 Gli hà fatta opinion nana, & fallace.

S C E N A Q V A R T A.

Semne sola.

E GLI è ben ner quel, che dicono i Saggi,
 Che nò dà a gran speranza buon miser fede.
 Perche speranza, a chi vive in affanno,
 Altro non è, che sogno d'huom che vegghi,
 Se forse ni si appiglia affannata alma.
 Et io sarei hor tal, s'io mi appigliassi
 A la speranza, c'ha cerco di darmi
 Agnoristo gentil, con la sua lena,
 Ne la qual mi promette voler fare
 Veder, sì chiaramente, al mio marito
 La mia innocenza, che mi bauerà più cara,
 Ch'egli

Q V A R T O.

Ch'egli mi hauesse mai, & che mi allegri,
 Perche farò la più contenta donna,
 Che si trouasse mai congiunta ad huomo,
 Et che punto non dubiti, ch'è in lui
 Poder manifestar sì chiaro il uero,
 Che se ne rimarria senza sospetto
 Hipolipso, e il mio honor più che mai chiaro.
 Le parole son buone, se parole
 Esser potesser fatti. Ma uedere
 Non sò modo, ne uia, come si possa
 Essequir quel ch'egli promette, & temo,
 Che s'egli si uorria porre a tentare
 Qualche uia, di acquetare il mio Marito,
 Più non l'infiammi ad ira, & via maggiore
 Sospetto non gli ponga ne la mente,
 Ch'egli penserà subito, che stata
 Io quella sia, che l'habbia a far ciò mosso,
 Ch'io sò, ch'un'huomo sospettoso al peggio,
 Tira ciò, ch'egli uede, & ciò, che intende,
 Et giudico, che il meglio, ch'esser possa,
 In questa mia sciagura, è ch'ei stia quieto,
 Et lasci in mano me de la Fortuna,
 Che disponga di me come le piace,
 Che con quanto potrà farmi di male,
 Non mi potrà mai far peggio di quello,
 Che mi faria Agnorislo, se tentasse
 Di uoler, col suo mezzo, liberare
 Dal sospetto Hipolipso, ch'egli ha presa,

100

A T T O

*Per sua cagione. Perché debbe il suo
(Hauendo egli il pensiero, l'hera, Aquarillo)
Sempre gli parerla menzogna offesa.*

S C E N A Q V I N T A.

*Astatio Re, Alcimo Generale,
Neanisco,*

Ast. **M**I è parso molto strano, che il Re Orto,
che con sì possente hoste si ritroua
Ne la campagna, non habbia accettata
La mia disfida a la giornata, Alc. E' saggio
Il Re nemico, Sire, & si hà pensato
Quel, che pensato anche vi haueste voi,
Se sfidato ei vi hauesse, Perché credo
Ch'egli si creda, che, se gran vantaggio
Non fosse da la parte nostra, mai
Non l'haueste sfidato, & per ciò voglia
Considerare a che riuscir possa,
S'egli l'accetterà, questa disfida,
Nea. Et io mi credo, Sir, hauendo visto
Il vostro ardire, impaurito ei sia,
Et non habbia per ciò quello accettato,
Che, s'egli fosse di animo gagliardo,
Deuena offrire a voi, cosa che face,
Ch'io creda, che se voi gli date assalto,
Adentare è in questo timor, state per porlo

11

In rotta, & liberarmi dal l'assedio.
Mentre il nimico teme, opra è d'huom saggio,
Non porre indugio ad assalirlo arditamente.

Alc. Questo far sempre è ben, perche il timore
E' vn interno nemico, che combatte
Animo vile, & dona la vittoria.

Al coraggioso, Ma cred'io, ch'Orgito
Non perche tema, ma perche conosce
Come accorto, ch'egli è, come prudente,
Ch'haue bisogno queste grandi imprese
Di maturo discorso, & di consiglia,
Prima che l'huom si ponga ad eseguirle.
Et che troppa preslezza è spesso cieca,
Et haue dopo se la penitenza.

Non uolia darsi a far giornata, s'egli
Non uede uantaggio, & sicurtà
Di poterne sperare alta uittoria.

Et ciò, Sir, anche a uoi puote mostrare,
Che porsi ad usar l'arme, senza quella
Consideration, che si conuiene.

(Mi sforza amare a dirui il parer mio
Da fedel seruo & prego che ui piaccia
Tal, quale egli è accettarlo in buona parte)

Et porsi a rischio di riceuer danno,
Et questo fa, come anche dissi dianzi.
Che non mi par uostro utile, che uoi
Vi appigliate al parer di Neamisco,
Perche deuate credet, che se Orgito

E' ben da l'ira stimolato a fare
 Guerra con voi, la regge con il fumo,
 Et non lascia che ad ogni risposta
 Oltre ciò, tale è l'esercito suo,
 Ch'esser può ogni soldato capitano,
 Si che da poi che vi ha risposto di sì,
 Quando sia rischioso la giornata
 Lo mi farà saper, io crederò,
 Che via più sient fosse l'aspettare
 La sua risposta, che correr tempo,
 Come vuol Neamisco, al rischio,
 Et vi denete credere, che s'è vero,
 Che la disfida gli habbia messo in capo
 Sospetto alcuno, tutto in apparecchio
 Il troverete, & ne potrà auerire
 Il contrario di quel che Neamisco
 Si persuade. Nea. Et io mi dico, Sire,
 Che se vi date a usar le forze nostre,
 In questa occasione che si appresenta,
 Vi troverete uincitore. Alc. Neamisco,
 Tante battaglie hò già passate, & tante
 Cose hò vedute, & tante ne hò pronate,
 Et perdite, & vittorie hò uiste, ch'io
 Nuono h uom non sono a far discorso sopra
 Il ualere a battaglia, Non dee mai
 Se non uede in disordine la gente
 Nimica, accorto capitano, esperto
 Mettersi a rischio, & se conoorda pure
 Vinc

*Viene agitata, de prima esser certo,
Che ni puote uenir col suo nantaggio.
Non è, Neanisco, da Guerrier prudente
Il gire à la tenzon, senza sperarne
Vtile, e honore, & come esser puo questo,
Quando altri uede, ch'esser non pur puote
Pari al nimico, ma che si ritroua.*

*Inferiore, come hò già mostrato,
In molte parti? ire a menar la mani
E' ageuol, Neanisco, ma l'uscirne
Con util, con honore, è uia più duro,
Che non si pensa chi non l'ha prouato.*

*Rea. Hò conosciuto molto prima, c'hora
Alcimo, che uoi sete di parere,
Che non si adoprin l'arme, & ragionato
Ne habbiamo insieme. Ma perche contrario
Pensiero ha il nostro Re, perche egli uole,
Che si pensa il Re Orgito esser uenuto
A' questa impresa, & ne riporti danno
Con suo gran scorno. Alc. & ben questo sarebbe
Se potesse auenir, Ma il porsi a rischio,
Nel modo, che uoi dite, esser sagione
Poria che danno a noi uenisse, & scorno.
Et se l'ardire giouanil, ch'è in uoi,
Vi fa sì ardente, me l'età canna,
Et quella esperienza de la guerra,
Che mi ha vari soccessi, a uari tempi.
Fatti ueder, fa ch'io non tenga bene*

*Che ci diamo ad usar, senza profitto,
Le forze nostre. Alc. Poscia che ti pare,
Alcimo, questo il meglio, per duo giorni
Aspetterem se ci darà risposta
Orgito, &, quando essi saran passati,
Ci risolverem poscia a quel, che meglio
Ci parerà. Alc. Io voglio creder, Sire,
Che, fra questi duo giorni, la risposta
Haverete risoluta dal Nemico,
Perche, come ci hà detto il vostro Araldo,
Nel sembiante nostro ha, di hauer disire,
(Benchè in parole altro mostrato egli habbia)
Di far battaglia. & però debbiamo ora
Attendere a curar la nostra gente,
Ad animarla, a farla stare in punto,
Acciò che riportar possiam vittoria
De la giornata, Alc. così far bisogna,
Facciasi, ò non si faccia la battaglia,
Che non si deon lasciar star nighitosi
I soldati, Perche lo star ne l'otio
Spesso fa uenir uili i coraggiosi,
Et ciò si uide manifestamente
Mentre a Capua Annibal si flette in otio.
Che i suoi soldati in tante guerre auerzi
Diuenner molli più, che donne molli.*

Q V A R T O. 109

S C E N A S E S T A.

Neanisco, solo.

NON Haurei mai pensato, che il Re nostro
 Lasciata uscir si havesse da le mani
 L'occasion, che gli hà sì bella offerta
 La sorte, d'ire ad assalire Orgio.
 Prima ch'egli parlasse con Alcimo,
 Io l'hauea in guisa à la battaglia acceso,
 Che l'hora non uedeà d'ire à giornata,
 Et quello ardore hà così raffreddato
 Alcimo, che l'hà fatto uenir gelo,
 La freddezza de uecchi è sì possente,
 Che non uale ardor di giouanezza,
 S'altrui s'opponè il suo uolere al loro.
 Ma potrebbe auenir, che si dorrebbe
 Astatio di hauer più creduto à questo
 Vecchio, c'homai fuori è di questo mondo,
 Et hà la mente sua volta al riposo,
 Ch'è l'ardir mio. Io non udì mai cosa,
 Che più graue mi fosse ò più molesta
 De la resolution, ch' Astatio hà fatta,
 Per non partirsi dal parer di Alcimo.

S C E.

S C E N A S E T T I M A .

Astario, Alcimo, Scoparcho, Araldo di
Orgito Re di Scotia.

Ast. **P**ER Non uoler, che sprovvedutamente
Il Re nimico mi assalisse, hieri
Mandai Scoparcho, accioch'egli spiasse
Tutto quel, che facesse, o disponesse
Il nimico nel campo, ne tardare
Può molto a comparire, & ecco a punto
Ch'egli ritorna, hora sapremo quello,
Ch'a far ci sia bisogno, che ci apparia
Scoparcho. SCO. che mi manda il Re di Scotia
L'Araldo suo, per dar risposta a noi
De la disfida, che gli hauete fatta,
Et io uedute hò nel suo campo in guisa
Ordinate le cose, & si disposte
Le genti tutte, che ueder mi è parso,
Che uenir tosto uoglia a la battaglia,
Più bella gente, Sir non può uedere
Alcuno occhio mortal. Ast. Non si può adunque
Più altro pensar, che di uenire a l'arme.
Come hai le genti, in punto, Alcimo? Alc. in modo
Hò ad ordine le squadre, e i Capitani,
Che se bene ci fosse di mestiero
Hor, hor d'ir al conflitto, io sperarei

(Se

(Se non ci fusse la Fortuna auersa)

Far, che il nimico ci staria col peggio.

Sco. Eccol' Araldo, Sire, Ara. Alto Signore.

Perche mandato hauete ad isfidare

A' la giornata il nostro Re pur dianzi,

Egli in risposta dice, che gli pare

Che, senza por tutta la gente in mischia,

Esser deuria fra ambiduo uoi la zuffa,

Et che si rimanesse perditore

Per sempre, quel, che rimanesse vinto,

Et che però se fete di quel core,

Ch'esser deureste à singolar battaglia,

Egli hoggi vi disfi da, per provarui

C'hauete fatto ingiustamente dare

A' la sua Figlia, che gia vi fù moglie,

La morte, che le diede Omosio rio.

Facendoui saper, che se passa hoggi,

Senza che uoi vi resoluiate à questo,

Quel farà poi, che gli parrà il suomeglia,

Ast. Io uo' che, per risposta al tuo Re dica,

Che, se disir haurà di uenir meco

Al paragon de l'arme, questa guerra,

Ch'egli mi ha mossa gliene darà mille

Occasion, nè fuggirò io mai

Di dimostrargli, con la spada in mano,

Che son per sostener tut to il contrario

Di quel, ch'ei dice, & mi troverà tale,

Che si potrà pentir di hauermi iusto.

Hor

*Hor uà, & porta al tuo Re questa risposta,
Acciò che sappia, che nel tuo punto,
Et che mi rido de la sue minacce.*

S C E N A O T T A.

Alcimo General e, Ataldo di Scotia.

Alc. **E'** Troppo horribil cosa, & troppo fuori
Del costume de l'arme, che duo Regi,
Come essi fussero huomini privati,
Vengàn, da corpo a corpo, a lo stecato,
Et non sò, come al nostro Re sia parsa
Degna del grado suo questa proposta.
Et che sia indegno ciò d'huomini tali,
Il dimostraro già, ne tempi antichi,
Il Re di Roma, & chi reggea gli Albani.
C'hauendosi a combatter de l'impero
Non uennero a duello i Re fra loro.
Et per ciò ben mi par, c'habbia risposto
Il mio Re, che se brama di arxuffarsi
Il uostro Re con lui gli uerrà fatto
Nel medesimo furor de la battaglia.
Ma poi che pare al uostro Re, che meglio
Fia, che due soli uengano a duello,
Et non si sparga tanto sangue humano,
Quanto si spargeria s'ambidue i campi
Venissero a giornata, non fia meglio.

cb

Q V A R T O.

109

*Ch' elegga uno, ò duo, ò tre de la sua gente
Il Re vostro, & il nostro anche altri tanti,
Et ch' essi, in uece de la gente tua,
Vengan del pari armati à lo steccato,
Et la uittoria sia da quella parte,
Che gli altri uincerà, con l' arme in mano?*

*Ara. Altra commission io dal Re mio,
Non hò, senon quella, ch' espressa mi haggio,
Però non sò parlar d' altro partito,*

*Alc. Non sò anchor' io se uorrà il Signor mio,
Che quel, ch' io mi hò proposto hor habbia effetto.
Perche, come da me, ne n' hò parlato,
Mossa non n' hauend' io parola à lui.*

*Ara. Fia adunque meglio, che pria, ch' io mi parta,
Dal uostro Re, intendiate s' egli vuole
Il partito accettar, c' hauete offerto,
Perche possa portare anch' io al Re mio
Qualche cosa di certo, & riportarne
A' uoi, del Signor mio, certa risposta.*

*Alc. Al Re mio andrò à parlare, e immanimente,
Inteso il uoler suo mi verrò à uoi.*

*Ara. Et io ui attenderò. Son così uari
I pareri de gli huomini, che rado
Duo s' ritrouan di un uolere istesso,
Et come tal uarietà si troua
Quasi in tutti i mortali, ella si uede
Manifesta in color, c' han Signoria,
Perche, uolendo l' un mostrar sapere.*

Via

*Via più de l'altro, cercano souente
Volere aggiungere, ò uoler scemare
Qualche cosa di quel, che l'altro ha offerto.
Et si appigliano spesso anche al contrario.
Et io da le ambasciate, c'hò portate
Molti anni a torno del Re mio, & da quelle
Che mi han spesso risposto gli altri Regi,
Per proua ueduto hò questo esser uero.
Ad Astatio non è piaciuto quello,
C'hà proposto il Re mio, sia gran uentura,
S'al mio Re piacerà quel, c'ha proposto
Alcimo, quando anche il suo Re l'accetti.
Il ueggo ritornar. Alc. è parsa cosa
Al mio Re honesta quella, che mi hò offerta,
Et perche potria nascer differenza
Fra lor de l'armi, & del numer di quelli,
Che deuesser uenir: a questa impresa,
Egli è contento, che il Re uostro elegga
Nel campo suo duo caualieri, & due
Anch'ei n' eleggerà, fra le sue genti,
I quai saranno di quell'armi armati,
D'offesa, & da difesa, che ad Orgito
Più piacerà, più che da Canaliere
Sian tutte l'armi, e usate in guerra, senza
Quelle sophisterie, che si usano boggi,
Con eterno disnor di chi le porta,
Cercando d'impedire ò mano, ò piede,
Od occhi a quei, che uengono a contesa.*

Ara. Io

Q V A R T O. 211

*Ara. Io porterò al mio Re questa ambasciata,
 Et, quando egli ciò accetti, siate certo,
 Che di legittime arme i cavalieri,
 Ch'egli si disporrà mandare a questa
 Impresa, armati fian sì, che uedrete
 Ch'egli ha stimato sempre, che sia segno
 D'animo vil, uenire à lo steccato,
 Con arme, che non s'usino à la guerra
 Communemente, fra guerrier d'honore.
 Perche gli hò udito dir molte fiato,
 Che gli è à gran marauiglia, che i Signori,
 Che damo campo franco à Cavalieri,
 Si lascin fare ingiuria tal, sù gli occhi.
 Che ingiuria face lor, chi, con tali armi,
 Vien, per prona del uero, à lo steccato.
 Perche par, ch'essi mostrin chiaramente,
 Che non conoscon quei, che danno il campo,
 Quel che conuenga à la Caualleria,
 Et che, s'un tale immanzi à lui uenisse,
 Da se lo scacciera, con tal disnore,
 Che, per sempre, saria vituperato.*

*Alc. Atto saria da generoso prence,
 Et, se così facesser tutti gli altri,
 Questa costuma ria si leuerebbe
 Da l'arte militare, & color, c'hanno
 Ne gli inganni speranza di uittoria,
 Non correrian sì pronti à le mentite.
 Hor andate al Re uostro, & riportate*

Risoluta

Risoluta risposta. Arazio mudo, & quella
 Risposta porterò, che mi sia data.

C H O R O.

IO Mi hò creduto sempre,
 Che siano statuti
 Da Giove, a noi mortali,
 I principi, & i fini
 Del corso de la vita.
 Ch'egli ci ha stabilita,
 Et ch'ei con certe tempre,
 Et decreti immortali,
 Et ferma legge tempre,
 I tranagli, & le liti,
 Che na|con fra i confini
 Di questo corso humano.
 Ne fuori del pre|critto,
 De la legge infinita
 Fermata di sua mano,
 Proceda cosa alcuna,
 Nè che la ria Fortuna,
 Con quanto have di bontà,
 Nè che il fallace mondo,
 Con quante egli hanc insidie,
 Nè d'altri che si inuidie,
 Farà che sia interdetto
 Stato quieto, & giocondo,

che

Q V I N T O.

453

Che ci destini Giove.

*Perche, doppo il consiglio
Del mondo, & de la sorte,*

*Alfin la giungiamo, ove
Deon le celesti scorte*

Condur le vite nostre.

E a manifeste proue,

Voglio, che ciò ui mostre

Le cose, che si fanno

Tut' hora in questa corte.

Perche tal teme morte,

Che muterà l'affanno

In ben felice gioia,

Et chi gelosia annoia

Conoscerà l'inganno,

Che gli ha di van sospetto

Tutto ingombrato il petto,

Et così ogni mestitia

Si volterà in letitia,

Et l'aspra guerra in pace.

Et si vedrà in affetto

Che mal grado di ria

Fortuna vopo è, che sia

Quel che al gran Giove piace.

Il fine del Quarto Atto.

Arrenopia.

H

A T T O

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Araldo di Scotia

Solo.

Ala.



TROPPO strano era, veramen-
te, & troppo
Spettacol fier, che duo Re, così
grandi,
Venissero a duello a tutta di-
stanza,

Ma come era giostrano, così è grande
Pericolo, al successo di un duello.
Le forze por di duo Re, Perche i casi,
Che ueggonsi auenir ne gli streccati,
Mostran souente, che non val valore,
Non uale esperienza, non giustizia,
Che più sia da una parte, che da l'altra.
Et mista hò spesso la vittoria in mano
A chi da ognun scureto era perdente,
Et perder quel, che uincitor pareo,
Nè pur questa mista hò, ma misto hò anchora
Vincer colui, che si era armato al torto,
Et perder chi a ragion prese hauea l'arme,

Q V I N T O. 115

Il che mostra incertissima la proua
 Del dillelo, & ingiusta, & se il Remio,
 Per dimostrar, ch'egli a ragion combatte,
 Venir uole a tal proua, & proua incerta
 Si appiglia certo, ma se uol uenirni,
 Per non porre a pericol tutto il campo,
 Egli fa (poiche non si può trovare
 Via di acquetar questa querela graue,
 Che magistrato alcun non uide, che possa
 Diffinir, con ragion, la lor querela.)
 Cosa degna di principe, il qual ama
 L'util de le sue genti, & s'egli è vero
 (Come di molti opinion mi pare)
 Che Dio dia aiuto a chi ricerca ingiuria,
 Senza alcun dubbio la miseria è nostra.
 Che certo son, che indegnamente morte
 Ha fatta dare Aſtatio ad Arrenopia.
 Io ueggo Aſtatio uſcir, col generale,
 Me ne uoglio ir à lor, & paleſare
 La riſolution, c'hà il mio Re fatta.
 Et, ben diuoto, prego il Re del Cielo.
 Che quindi uenga a le diſcordie fine.

S C E N A S E C O N D A

Astasio Re. Alcimo, Araldo
di Scotia.

Asta. **I**O non so s'acceder verrà il partito
Orgio, che gli habbiamo mandata. Alc. Crede
Ch'essendo sua la election de l'arme,
Che voi di cortesia gli havete offerta,
Conoscerà il vantaggio, & prontamente
L'accetterà. Vedete, che il suo Araldo
A noi ritorna, ei la risposta porta,
Hora saprem ciò, che il suo Re ha concluso.

Ara. Accettata ha il Re mio quella proposta,
Ch'è nome de la nostra Maestade,
Mi fece Alcimo, solo è differente,
Ch'oue noi volcuato, che sia due
Fosse il duello, egli mi aggiunge il terzo,
Sì che neughino tre con tre a la pugna.
Perche in ciò vuole seguir l'essempio,
Che sotto Hostilio, già si vide a Roma.
Et tre, & tre siano. Ara. Poscia che concord
In questo sete, resta che sappiate,
Poi che de l'arme egli ha da noi l'eletta,
Che deliberato ha, che i Cavalieri
Se ne neughino armati a la battaglia,
Con la spada, con l'azza, & col pugnale,

Guarniti

Q V I N T O .

117

Guarniti in quella gualfa, che contiene
A. questa forza d'arme. Et vi assicura
Che, se i guerrieri suoi fian perditori,
Anch'egli perditor uorrà chiamarsi.
Et vi da sopra ciò la fede sua,
Et così imposte mi ha, ch' anch'io da voi
Pigli la fede, Aft. Et la fe ti dà anch'io,
Di uoler rimanermi uincitore,
Se fian uittoriosi i miei guerrieri,
Et perditor, i miei forse il contrario.

Ara. Hor mettete le cose nostre in punto,
Perch'egli, fra tre hore, i Cavalieri,
Cui dato sia de la battaglia il peso.
Haurà qui a la campagna, Aft. e i miei anchora
Vi saran meco, & non mi sarà indugio.

S C E N A T E R Z A .

Astatio, Alcimo .

Aft. **H** Or c'habbiamo risposta risoluta
De Orgito, & con quali arme far si debba
Fra i nostri, e i suoi questo duello, noi
Chi eleggeremo, per la parte nostra,
Cui si possa commetter questo fatto,
Ch'è di tanta importanza? Alc. Se mi pare (si)
Ch'atto io sia a ciò, vi u'offro. Aft. Anchor che
Alcimo, di gran core a noi molti anni

H 3 Non

Non neglion, ch'io ti ho posto in grave,
 Oltra ciò credo, averla parso a certa,
 Che i più robusti giovani, e più forti,
 Ch'abbia nel campo suo, ne garrà dritto.
 Et la tua grave età non basterebbe
 A' tal travaglio: perche alla col furore
 Più a guerra atto ti fa, che con la mano.
 Però attendi per te, e col tuo canuto
 Consiglio, a governar gl'ulivi, ch'io trovo
 Tro, che siano di erudo attia al paga.
 Et di cor grande a molto fama giunto,
 Et ch'abbian molta esperienza d'arme,
 Ch'accompagnata sia da gran prudenza.
 Alc. Anchor che siano tanto agguati
 I Capiteani nostri, e tanti tanti
 Ad opporsi a qualunque altro con l'arme,
 A' questo accorcio sia molto Hippolito
 Poco egli passa (a mio parer) trent'anni,
 E' di buon neruo, e ha passati quelli
 Furori, che seco ha la giouanezza,
 E' pratico ne l'arme, e coraggioso,
 Et antinodor ha d'huomo prudente,
 Le quali cose insieme guate hanno
 Danno vittoria, a chi è di loro ornato.
 Alt. Mi piace il tuo parer, quali san gl'ulivi
 Al. Efferre potrebbe uno requisto,
 Giudaio naturo, e d'accompagnato
 Con Hippolito, e di lui parer a fare

144

Alf. Mi credo anch'io che costui non sia un vero

Alt. *Ma chi fia il corzo? A te, dala pancia segre,*

A, de questa alc. si riferisce a questa

Se esperienz e d'arme, se prudentia

Ritornar an' vittoriosi i nostri: (scena 3^a)

SCENA OMIBUS

2000-01-01 to 2000-01-01

Information on the following pages

P *Aslatio, e Orgito, che tre Cavalieri*

Eletti da una parte, & tre da l'altra, & i
Dignitarii della somma di tutte le guerre.

La nò che uadi a rirrouare l'istatù, 2

Poi c'hanesti da lui grata accoglienza,

Che quella fede, con la qual io il seruo,

... Mi stringe in questo caso, a larghofferle
... Dime che se quella acciò ha tempo

Di me questo duello, acciechi la legge.
Che non fletta i volti di buon core.

Spend it on more, a few foreign, not at home

H 4

125 :

IL TATTO

Et ch'io mi trodetti, che g'ho gran
 Ch'io il so, che che appo la sua qualche pe
 degli averi accettar questa mia offerta.
 Che il ver mi da, di adoprare l'armi a guisa
 Insieme con quegli altri Cavalieri,
 Ch'essi da lui fanno a questa impresa,
 Che la vittoria sia de la sua parte.
 Et se l'offerto accettarà, com'io
 Bramo ch'egli accetti, gli dirai
 Che come sconosciuto a questa guerra
 Venuto son, così anche sconosciuto
 Io andrò ne voglio andare a calar preda,
 Et che però non uò, ch'egli mi stringa
 A dargli mia conoscenza, fin a tanto
 Che vincitore io non ritorno a lui,
 Hor intanto, ch'io vada quanto prima
 Et portare risposta risoluta.

Pag. Puntar non mancherò di diligenza.

SCENA QUINTA

Sceneseola.

Quando sia mai, che questa scusola
 D'ora habbia requie? o che non sia in là,
 Qual da radini neigoni rampolla,
 Dal primo affanno una infinita schiera
 Di fieri dogliad' Poeta par bastare.

Ala

Q U I N T O

814-1

*Ala Fortuna ria di hanermi messa
 Nel gran tranaglia, in cui mi mise, poi
 Ch'entrò di me sospetto al mio Marito.
 C'ha disturbato ciò, ch'era di lieto
 Fra lui, & me, senza ch'io il vedessi hora
 Andare à rischio de la morte, hauendo
 Ad ire a lo staccato à tutta oltranza,
 Come inteso hò tastè, che danc andare.
 Egli mi pare una gran cosa questa,
 Che de gli error, che fanno i Re, i Signori,
 I lor sudditi poi n'abbian la pena.
 Doloro infino ad hor non mi è hauer nisto
 In guerra il mio Marito, à la difesa
 Del suo Re. Ma hor non mi può non dolere,
 Ch'egli esser quegli debba, che si possa
 Con gli altri due, per salvar tutti gli altri,
 Quasi à certo pericul de la mia,
 Ma, poi che così porta la mia sorte,
 Te prego Dio, che vincitor ritorni,
 Et gli fasci da poi sì manifesta
 La fede mia, che fine habbi. in le noie,
 Et mi goda con lui de la vittoria.*

S C E

S C E N A S E S T A .

Paggio d'Agnorillo, Agnorillo,
Tassiarco.

Pag. **C**H. i creder potia mai, che dopo tanti
 Tranagli, & tanti affanni, il mio Signor,
 In un momento, anzi in un girar d'occhio,
 Potesse il duol volare in allegrezza.
 La providenza eterna veramente
 Sà nodrirvi, o come abbene altri,
 Che capir non gli può morte mortale.
 Veggio Agnorillo, & Tassiarco consire,
 Sò ch'io gli arrechero grata novella.
 Gratissimo ad Oflatio è stato bastarmi
 Veduto di tal cor. Ma ad Hipolippo,
 Che presente era à l'ambasciata, è stato
 Molesto sopra modo, che con lui
 (Però ch'uno è de gli tre eletti à questo
 Abbattimento) accompagnato siate,
 Et mancata non è di dirvi contra
 Tutto quel, c'huom può dir contra il nemico,
 Per togli pregio, & porlo in me scendenza,
 Agn. Che stran furor turba à costui la mente?
 Pag. E' al fine detto, che insieme con noi,
 Cui brama trar, con le sue mani, il core,
 Non uerrà mai à così fatta impresa.

A la

A la qual convenzial non è punto;

Che inferre, Madam, due nemici tali

Agn. *Singolar ben, ch'io non gli son nemico.*

Ma non bramo altro, che mostrargli, in fatto,

Quanto io l'ami di core. Pag. i Capitani

A consiglio chiamar se, a questo effetto,

Il Re, e i parer del furor di morte,

Ma il Generale, con la sua eloquenza,

L'opinion contraria rifiutando,

Mostrato ha al Re la fede, e il valor nostro;

In guisa tal, che non vacaverano agguanti.

Et passo è al Re, di non potere all'indugio

Haver di noi miglior di questa prova;

Agn. *Più di me valoroso, e diligente*

Haver paria, ma più fedel norma.

Pag. *Et per voler far far cheto Hipoliso,*

Protesse egli ha, se la vittoria è nostra,

Come spera che sia, per lo valore

Vostro, e de gli altri suoi due Cavalieri;

D'esser contento ch'egli à la sicurezza

Ti chiami, e dargli campo à tutta vittoria,

Et rimasto è di ciò lieto, e contento.

Agn. *Scor ab at taglia di farò vincitore*

Via più contento, e bar non è rimaso.

Pag. *Et concluso è, che noi con Neasico,*

Et Hipoliso contra gli avversari

Ne andate al duello, armati tutti

Come conviene à l'onoreggiar con l'Arca.

183

Perche

Perche con l'Arza, & con la spadocitta,
 Et col pugnol, si dee far la battaglia.
 Et ni può esser ciò gyato perche schiso
 Vene starete, sotto l'elmo, come
 Stato infino ad hor sete sconosciuta.
 Agn. Poi ch' à termine tal sono condotte
 Le cose, sol mi auarza, T'astiarcho,
 Che, così tosto, che tu uiderai
 Che siamo auanti al Re tutti e tre armati,
 Prima ch' altro succeda, ti appresenti
 Ad Aftatio, con molta vincerza,
 Et che gli dicbi quel, ch' io ti hò gia imposto,
 Intorno al fargli ribauer la Moglia.
 Tas. Io non mancherò punto, ma dubbioso
 Il cor mi ita di far sì altra profferta,
 Intorno à cosa che impossibil parmi.
 Agn. Paia impossibil quanto più esser puote,
 Non mancar tu di dir quel, ch' io ti hò detto,
 Et lasciarmi finir poi tutto it' stesso,
 Che ne uedrai marauiglioso effetto.
 Facendo quel, che imposto ti hò, che facci.

S C E N A S E T T I M A .

Alcimo solo.

NON M'haurei mai pensato, che il Re nostro
 A la disfida, che gli feli araldo,
 Del

Q V I N T O.

225

*Del Re di Scotia di venir à l'arme
Da solo, à solo, con lui uelo floccato,
L'hauesse, come fece, rifiutata.
Anzi mi dubitai, ch'essendo vecchio
Orgito, & il Re mio Cionane, & forte,
Non accettasse la profferta, in guisa
Che il uedesì con lui con l'arme in mano.
Et mi senti agghiacciare il cor nel petto.
Sapendo, ch'egli si appigliava al torto,
Et che interna nimica hauria la sua
Conscienza, che più guerra gli farebbe,
Che non farebbe il Re nimico armato,
Ch'è troppo dura cosa il porsi à rischio
Di guerra far con la giustizia eterna.
E' gratia hò al Cielo, che si sia ridotta
La cosa à questo punto, c'hò temuto,
Che se, per mala sorte, ritornava
A sfidarlo di nuovo, non teneffe
Lo immito, tanto il uidi mal contento,
Di non esser con lui gito al duello,
Sì tosto, ch'egli à la tenzone chiamollo.
E' anchor che questa electione porti
Molti, & gravi pericoli con lei,
E' pur men mal, che uenghino à tenzone
Costor, che uenisse il Re medesimo.
Et poscia ch'egli hà data à me la cura
Del terzo, alcun trouar non hò saputo,
Più d'Agnoristo à questa impresa acconcio.*

Hor,

Hor, poi che sono in apparenza morti:
Tre i Cavalieri il Re lor vuol parlare
Et animo far loro, onde per essi
Vado, per che non si trapponga indugio,
Vexuto, che sia Orgiso à la campagna;
Co suoi guerrieri, à questa impresa eletti

SCENA OTTAVA.

Talsiarco solo.

FRA quante cose impossibili sono,
Più d'ogni altra impossibile e, che l'huomo
Pensi dar vita à chi si giace morto.
Hà già tre anni, che tolse la vita
Omofio ad Arrenopia, e deono in polve
Hor'esser risoluti i nervi, & l'ossa,
Et unole il Capitano mio, ch'al Re dica.
Ch'io gli eleuo' dar uita, & pur non uaggo
Come questo impossibil far si possa,
Per via humana, possibil. Pur mi è forza,
S'io uoglio rimaner ne la sua gratia,
E il grado rattener, ch' appo lui tengo,
Di sopra star à cento huomini armati,
Ch'ad Astatio io faccia questa offerta,
La qual, nel uer, se riuscisse vana,
Come mi par, ch'ella riuscir debba,
Io appresso lui mi rimarrei bugiardo;

Et

CONFINTO. 3. 127

Et rileuar ne potrei danno, & scorno,
 Mi fe questo pensier star sì sospeso,
 Che à tentar cosa tal non mi sò porre.
 Ma poi considerando, quanto acorto
 Sia il Capitano, quanto suo poco honore
 Sarebbe, farmi dir questa menzogna,
 (Che al fin forza saria, ch' al Re dicesse, A
 Che gli mi hauesse egli ciò fatto dire)
 Mi fa uoltar la mente ad ubidirlo,
 Non per ch'io stimi, ch'egli possa mai
 Farmi uina ueder la Moglie morta,
 Ma perche, fra me stesso, i vò pensando,
 Che sotto fiction tale egli asconda
 Qualche gran cosa, per indurre à pace
 Questi duo Re, che son con l'arme in mano,
 Et questo fa, ch'io mi risoluo à dire
 Quel, ch'unqua non direi, s'io non pensassi,
 Ch'uscir quindi potria pace tranquilla,
 Che sò, che importi l'apportar menzogne
 Nel orecchie de i Re, che importin tanto.

S C E N A N O N A.

Astatio, Hicoolipso, Araldo di Scizia, Taf-
fiarcho, Araldo d'Ibernia.

Asta. **N**ON Mancate di far quant'io vi ho imposto,
Mentre ch'io parlo a questi Cavalieri.
Cavalieri, io so che non bisogna,
Che ricordo io vi dia de gli vantaggi
Ch'usar si deon ne lo steccato, pur,
Per non mancare a quel che mi conviene,
Fra tutto quel, ch'è raccordar mi hauei,
Vi uoglio dir, che nel menar le mani,
Non vi affrettiate, e habbiate l'occhio attento
A non trar colpo, che non uada pieno,
Per che non vi stanchiate fuor di tempo.
Et per che non comprendin gli auersari,
Ch'offerueran ciò, che da noi sia fatto,
Dal colpir uostro, come usiate l'armi,
Et si faccin più accorti, & nia più desti
Et nel ferire, & ne l'usar difesa,
Stateni tutti, nel parare i colpi,
De gli auersari, su l'antivedere,
Che si scopra il nemico, in qualche modo,
Onde poniate a certo luogo i colpi.
Et, sopra ogn'altra cosa, stianvi a mente
Di non lasciar girar mi sì, che il sole

Q V I N T O. 129

*Vi dia ne gli occhi, onde perdiate il lume,
O' che gli usbergi, da suoi raggi tocchi,
Vi abbaglin sì, che non veggiate, come
O' ver ferire, ò riparar possiate.
Ch' à farui perder basteria sol questo.*

*Et sò, che se così vi reggerete,
Per esser voi essercitati molto
In questa sorte d'arme, & per hauere
Alcuni colpi riservati, in breue.
Gli auersari da uoi fiano atterrati.*

Hip. *Sire, io parlerò per tutti gli altri,
Siate sicuro, che porremo mente
A tutto quel, ch' à farui uincitore
Atto ci parerà, con molta cura.*

Alt. *Abi generosi cori. & io mai sempre
Al ualor uostro mi terrò obligato,
Et da me guiderdon tale hauere
Di questa affettion, di questo ardire,
Ch' oltra l'honor, ch' esser ui farà eterni,
V'rimarrete del tranaglio paghi,
Ecco che vien l' Araldo del Nemico
A chiamarci a la pugna. Ara. il mio Re dice,
Che quando tempo ri parrà di porre.
I Cavalieri a la campagna, anch' egli
Vi porrà i suoi, Alt. Va, & digli oia che v'èga,
Quando gli par, che noi foremo in punto,
A ogni suo piacere. I alsi. Inatto Sire,
Prà che segua la pugna, apparecchiate,
Arrenopia. I Fra*

*Fra questi cavalieri, & gli avversari,
Pregovi, che vi piaccia di udir cosa,
Che importa molto a la salute vostra,
E a la conseruation di tutto il Regno.*

Ast. *Di ciò che vuoi. Talsi. Io sò che questa guerra,
Et l'apparecchio di questo duello
Son nati, perche il Re di Scotia, & vi
Creduto hauete, che Arrenopia figlia
Del Re nemico, & a voi moglie, morta
Fusse stata da Omosio & perche aniso
Hò hauuto ch'ella è viua. Ast. Come viua?
Mi disse Omosio che l'hauua uccisa,*

Talsi. *Vi disse il falso, perche quando voi
Ancor vorrete lei, per quella fida
E amoreuole moglie, ch'ella vi era,
Et sempre vi sarà, fin ch'ella viua,
Mi è data intention, che verrà a noi,
Et tutta si porrà in arbitrio uostro.*

Ast. *Impossibil mi par quel, che mi hai detto,
Ma, quando pur così in effetto fosse,
Esser tu mi faresti il più contenta
Huomo che fosse mai. Talsi. Sire io mi offero
A' questo far', & s'io nol faccio, io voglio,
Che pigliate di me quella vendetta,
Che pigliar dee gran Re, di chi l'inganna.
Se questo men che ver ritrouerete.
Ma perche parmi, che non meno tocchi
Il saper questo a l'altro Re, che a noi,*

Vuole

Q V I N T O. 141

*Vuole chi appresentar si offre Arrenopia,
Che siate ambiduo insieme, & ch'io ragioni
Anch'io con ambi, & ch'io pigli partito
Di offrirla ad ambi, in un medesimo punto,
Poi che uì hanrò parlato, perch'ei dite
Di non l'hauer lontana, & ecco Orgito
Ch'è venuto in campagna, ageuol fia
Che si riduca a ragionar con uoi.*

*Alt. Và tu a lui tosto, & digli, che venuto
È un Cavaliero, che mi fa sapere,
Che, pria che i Cavalier uenghino a pugna,
Ch'eletti habbiamo ci ha da ragionare.
Di cosa importantissima a gli statì,
E' a le uite d'entrambi, ma che dire
Non uol cosa ueruna, se non siamo
Ambi insieme a ubidirlo. Et io, per questo
Prego sua maestà, che non si sdegni
Che l'ascoltiamo insieme & che nel mezzo
Della campagna ci potrem ridurre
Commodamente, & ch'io gli dò la fede,
Che uì uerra sicuro. & tu da lui
(Quando egli si disponga a udir uolerlo)
Dar ti farai la feae parimente,
Per la mia sicurezza, & noi qui dentro
Ti aspetterem per la risposta, Ara i' uado,
Cio auanzeria bene ogni marauiglia
Se vero fusse. & si potrebbe dire,
Che la bontà diuina questa Donna*

I 2 Serbata

Serbata havesse a la salute nostra.

S C E N A D E C I M A.

Araldo d'Hibernia, Orgito, Higemoco
General d'Orgito,

Aa. **A**lto Signor, mi manda a vo' il Remio,
Perche sappiate, c' bora e' a lui venuto
Un Cavaliero, il qual dice di hanere
A' ragionar ad ambidue di cose
A' i regni importantissime, e a la vita,
Prima che segua il duello apparecchiato.
Et però, prega la maestà nostra,
Che degni esser contenta di ascoltarlo
Con esso lui, però ch'egli non vuole
Nè a l'un, nè a l'altro dir cosa veruna,
S'egli insieme non parla ad ambidue,
Et però, essendo d'importanza tale
La cosa c'hà da dir costui, sia bene,
Che vi piaccia ridurvi qui, nel mezzo
De la campagna, ove egli vi assicura,
Sù la fede, che vi verrà anch'egli,
Purche l'assicuriate ancora voi,
Sù la fe nostra, Org. Da nimico, come
Aflatio mi è, si dee sempre temere,
(Anchora ch'egli n'effra cose buone)
Di qualche insidia. Ata. Deon si de por gli odi,

Onc

Q V I N T O .

1331

Ouè entra l'interesse de la vita,
 Et de gli statì. Org. V à quinci in disparte.
 Hegemone, che parti, ch'io mi faccia.
 Importando ciò tanto? Hege. Io mi credo,
 Che non è se non ben, che l'ascoltiate,
 Facendoui sicur sù la sua fede.
 E' cosa da prudente, come sete,
 Sapere anch'util trar dal suo nemico
 A' luogo, e a tempo. Non ricusò Scipio,
 Mentre bollina in Africa la guerra
 Con Annibal, che fù a i Roman sì crudo,
 Ridursi a la campagna a parlar seco,
 Da solo, a solo. Pur se vi pareffe
 Di volergli parlare accompagnato,
 Gli potreste far dir, ch'egli venisse
 Co' i Cueurrieri, ch'eletti egli ha al duell o,
 Et col suo General, & che anche voi
 Ne la medesima guisa accompagnato
 Viridurrete, oue egli ui hà proposto,
 Ad ascoltar, con lui, ciò che uol dire
 Quel Cavalier, che ui hà da fauellare,
 Pur che senza arme il Cavalier ui uenga,
 Nè sò, per quant'io scerno quì uedere
 Qual habbia egli più quì, che uoi, uantaggio,
 Egli sia armato, & voi sarete armato,
 Et quegli armati, che saranno uosco,
 Come armati seran quei, che sien seco,
 In punto è il uostro essercito non meno,

I 3

Che

*Che il suo si sia, & uia più potente hoste
V'hauete, ch'ei non haue. Onde se alcuno
Mouimento facesse, n'hauria il peggio.
Però conchiudo, che gran senao sia,
Ch'acceptata da uoi sia la proposta,*

Org. Poi che così ti par l'accepteremo. *(pore)*

Chiama l'Araldo. Heg. Araldo. Org. al uoi si-

*Dirai, che pigli scio il Generale,
Et quei tre Cavalier ch'egli al Duello
Ha eletto & così uenga al luogo detto,
Col Cavalier, che ci ha da ragionare,
Il qual conduca nondimen senz'arme,
Et uengano senz'arme anche i lor paggi.
Et così tosto che il uedrò uenire*

*Anchor io similmente accompagnato,
A lui me ne uerrò. Ar. Così dirogli*

*Quando mi piaccia stringerli la fede *(m)*
Come egli a uoi l'ha astretta. Org. Io glielo fra
Accio ch'egli, com'io, uenga sicuro.*

*Esser cosa non puo senon che importi
Questa, di cui ci ha da parlar costui,
Se forse Astatio, con fiction tale,
Non uolesse cercar d'indugni a pace,
Ma, s'egli ha seco disegnato questo,
S'inganna molto, però ch'io, più tosto
Mi disporrei a perder tutto il Regno,
Et lasciarmi la uita, ch'io uoleffi
Non ueder la uendetta de la figlia,*

Ch'egli

Q V I N T O.

133

*Ch'egli mi ha uccisa, anchor ch'ella nol meriti,
Per hauerlo uoluto per marito
Contra il disegno, & contra il uoler mio,
Mala pietà paterna ha uinta l'ira (co,
Ch'allhor mi accese. Heg. Non l'hò per sì scioc-
Che uolesse perciò uenire a questo
Ragionamento. Et, quando ui uenisse,
E' in nostro arbitrio di non ascoltarlo.
Et la cosa lasciar nel primo stato,
Ma non mi rimarrò di ricordarui,
Che uia miglior fù mai sempre la pace,
D'ogni uittoria, che si ottenga in guerra,
Ma uedete ch'Astatio già si è mosso,
Et mouer ui deuate anchor uoi, tale
Che siamo così tosto al luogo detto,
Come ui sarà anch'esso. org. andiamo adunque.*

S C E N A V N D E C I M A.

*Astatio, rassiarcho, Orgito, Agnoristo,
Hipolipso.*

Ast. *E* T se uer si ritroua quel c'hai detto,
Ti uoglio hauer per lo più caro amico,
C'habbi ne la mia corte. rass. così uero
Sire, sarà, com'io uel dico. Ast. Andiam.
Signor, questo Guerrier, mentre era in punto
Di mandar questi Cavalieri al campo,

I 4 Coi

Co i Cavalieri nostri, mi è venuto
 A ritornar, per la cagion, che mi
 V' direte da lui, & per che cosa
 Importante mi è parsa, che l'ultima,
 L'hò qui condotto. Org. che gran cosa è questa,
 Che ci hai da dir. Tal. Sò che ai ha meschi guerra
 La morte di Arrenopia, che seguita
 Fu à nostra Maestade, & che fu moglie
 A questo Re, credendo ueramente
 Et egli, & noi, ch'ella si fosse morta.
 Et perche sò, che viva ell'è. Org. Tu sogni,
 Tal. Io non sogno, Signor, & mi offro, quando
 Amor fra voi debba seguire, & pace,
 Far che vi sia condotta in arzi, tosto
 Che d'ambidue questo mi sia promesso,
 Et datami la fede di osservarlo.
 Org. Gran miracol ben fora, che potessi
 Tu far vivi tornar quei che son morti.
 Tal. Anzi viva farò uerarmi quella,
 Che non morì giamai, quando ne segna,
 Come già detto mi ho fra ambidue pace,
 Ast. Io, Signor mio, non potrei cosa hauere,
 Che più cara mi fosse o più bramata,
 Et, quanto a me, sempre sarà finita
 La guerra, se parra a l'altrezza nostra,
 Ch'ella finisca ritratta viva
 Questa anima gentile. Org. Se per gentile
 L'benefiti hauuta, non hauresti data

Cognoscenti,

Q V I N T O

137

Commission, che la uccidesse à Omofio.

Ast. Deh lascinsi, in prego andar per hora
Le spiacevoli cose, & attendiamo
Quel, che ci apporta questo Cavaliero.
La cui proferta, se sia uera, come
Egli promette, ch'esser debba, quanto
Occorso è di noioso, & di molesto,
Haurà, quando à uoi piaccia, honesto fine.
Con molta contentezza, Org. Anch'io contento
Mirimarrei, s'io lo credessi. Tal. dubbio
Non hauete ad hauer, che ciò non sia,

Org. Et quando sia, io accetterò la pace.

Tal. Hor poi che di questo animo ambi sete,
Ti prego, ch'a coltar ui piaccia quella,
Che ui dirà questo gentil Guerriero.
Ch' Agnoristo si chiama, & che la fede
Mi date, come à Re dar la conuiene,
Che non farete motto alcun di uoi,
Nè parola direte, insino à tanto
Che finito non hà quel che uol dirà,
Il che fia tutto à contentezza uostra.

Org. Io ti dò la mia fede, Ast. & io la mia.

Agn. Eccoti. Astatiol Arrenopia tua,
Eccoui Sir, uina la Figlia uostra.
In quella jon, che fui costretta allhora
Fuggirmi dall' Hibernia, per lo fiero
Ordine, che di uccidermi hauea Omofio,
Che uolse Dio, che palesato prima

Mi

Mi fosse per via occulta, & non pensata,
Che ne seguisse sì crudele effetto.
Et il crudele, nel camin mi assalse,
Mentre che i passi al Mare haueua volti,
Et, benché mi ponessi à la difesa,
Mi ruppe l'elmo, & fù sì crudo il colpo,
Che mi fesse la testa, & mi rimasi
Attonita, & mi haurebbe il fiero recisa,
Se quest'o Cavalier non mi toglieua

Hip. L' questa adunque la Reina mia?

Ar. Da le sue mani valorosamente.

Il qual mi se curar, con molto amore,
Un Cavalier credendomi, & non donna,
Per esser senza le mie usate chiome,
Che, per la infermità, mi fur tagliate,
Che, poco innanzi, sì mi haueua affitta,
Che speranza non uì era di salute,
Nè palesar mi uolse al Cauzliero,
Per donna mai. & ciò hò tenuto occulto
Tre anni intieri per mancarmi ardire
Di uenire à uoi, T'adre, ch'io sapea,
Ch'acceso contra me erauate à sdegno
Nè uolea pormi in man più, del Marito,
Sendomi riuscito à sì mal fine
L'hauerlo amato. & hò aspettato tempo
Di potermi mostrare à l'un per figlia,
Et per mogliera à l'altro. & hò à Dio gratia,
C'hoggi adempito hà il desiderio mio,

Quando

Quando meno il pensava. Hor puoi uedere,
Astatio, s'era degna de la morte,
Che tu imponesti, che le desse Omosio
La tua Mogliere Et potete uoi, Padre,
Veder l'amor de la Figliuola vostra.
Et eui offesi mai per hauer preso
(Seguendo quel, che à la mia Madre piacque)
Astatio per marito, contra uoglia
Vostra per dono i'ue ne cheggio, Padre,
Humilissimamente. Org. Io ti perdono,
Figliuola cara, & per figlia ti accolgo,
De poslo in tutto il concepito sdegno.

Al. Così anchor'io, carissima Arrenopia,
Ti accetto per fidiissima mia moglie,
Et, e poco uedere, & disio uano
M'indusse à farti oltraggio, hora ti prego,
Che tu il ponghi in oblio. Agn. Già lo mi hò posto,
Astatio caro & quello amor ti porto,
Che si conuiene à honesta, & fedel moglie,
Hor tu, Hipolipso, puoi uedere à quanto
Torto, infedel mi hai detta, & detta ingrata,
Del beneficio, e, à quanto espresso torto,
La honesta Moglie tua tormentata habbi,
Per mia cazione. Hip. Alta Reina s'io
Vi hò fatta offesa, i'ue ne cheggio humile,
Perdono, & prego, che imputiate il mio
Hauer uerso di uoi dette parole
Non di uoi degne, non à me, ma à quello
Sospetto,

*Sospetto, che mi die credendovi buono,
 Questa vostra ineffabile bellezza,
 Ch'atta mi parue, à vincere ogni donna,
 Et, se per tal vi haueffi conosciuta,
 Per quale hor vi conosco, io vi haurei
 Non honorata pur, ma riuerente-
 Mente inchinata, come mia Reina,
 Ma il non hauer doneche chiome, & hauerui
 In habito trouata di Guerriero,
 In tal sospition uenir mi fece,
 Veggendo la mia Moglie uerso uoi
 Cortese più, che non haurei voluto,
 Hor' io son per mai sempre esserui seruo.
 Et stare à quella emmenda del peccato,
 Ch' à uostra Maestà parrà di darmi.*

*Agn. Hipolipso, l'emmenda, ch'io uo' importi,
 E', che poi che serbata al mio Marito
 Mi hai & serbata parimente al Padre,
 Tu ti uagli di me di tutto quello,
 C'hauer gran Cavalier può da Reina,
 Di gratissimo cor, saluo il suo honore.*

*Ast. Con un sol beneficio hora, Hipolipso,
 Obligata Arrenopia. & obligato
 Ti hai parimente me, col suocer mio,
 Il qual sempre hauerò, mentre ch'io uina,
 Per caro padre. Org. & io per caro figlio
 Sempre ti haurò, nè mi uedrò mai satio
 Di dimostrarui gratissimo à questo*

Gran

Q V I N T O.

241

*Gran Cavalier, che, con sì cortese atto,
Ha salvata Arrenopia, & sì felice
Fin dato à questa guerra. Alt. A te Taffiarco
Che primo portat'hai questa bramata
Nouella à me, & insieme al suocer mio,
Farò ueder, quanto mi è stato caro,
C'habbi dato principio à questa pace,*
Org. *Nè me punto haurai di lui men grato,
Per tal officio. I a. Et io n'hò molta gratia (l'ipso,
A' l'uno, e' à l'altro. Agn. Homai tempo è, Hipo-
Poi ch'ogni cosa qui ridotta è à pace,
Che leuiamo d'affanno la tua Moglie,
In che l'hà messa il tuo uano sospetto.
Pero entriamoci in casa, accioche possi,
Andare incontinente à consolarla.
Accio che nulla sia di tristo in questa
Nostra allegrezza. Alt. Et perche nulla manchi
A' questa gran letitia, Sire i prego
Che sia content a la Maestà uostra
Entrar con uoi, che ue ne hauerò gratia,
Et gratia meco ue n'haurà Arrenopia
Agn. Io ue ne prego, Padre, Org. io ui compiacchio.*

C H O R O.

La diuina giustitia men non uiene
A' l'innocenza mai,
Et, e talhora in guai

Cade

142

A T T O

*Cade anima gentil, dee sperar sempre
Che le moleste pene
Dio tramutare in bene
Debba, con liete, & fortunate tempre.
Che nulla può rea sorte
Contra il Rettor de la celeste corte.*

Il fine di Arrenopia.

Ala

EUPHIMIA
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA.,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini .

M D LXXXIII.



ALLILLVSTRISS³
ET ECCELLENTISS. SIG.
ET PATRONE

mio sempre colendis.

Il Signor Don Cesare di Este.



ELLE Tragedie si possono considerare due cose, ò gl'interlocutori di esse, ò le attioni. Le persone principali, che interuen-
gono nelle tragedie, sono maestose & regali; le attioni per lo più sono infelici & miserabili. Inquanto alle persone molto conuiene la Tragedia à V. E. Illustriss. c'ha germogliato dalla gloriosissima & felicissima stirpe de' Principi Estensi la quale per tanti & tanti secoli (quasi dello stesso tempo fatta emula & inuidiosa) ha,

A 2 glo-

gloriosamente & felicemente regnato; ma
 inquanto alle azioni poi par che disdica
 molto il poema tragico à lei, à cui ciascuno
 concordemente desidera prosperità & felici-
 cità. La onde io, che via più di tutti gli al-
 tri sono bramoso & geloso delle sue glorie,
 non haurei giamai osato di mandar fuori
 sotto il suo honoratissimo nome simile ge-
 nere di poema, se non fosse stato, che uscen-
 do fuori noue tragedie di M. Giouambatti-
 sta mio padre, & ciascheduna di loro pro-
 cacciandosi un curatore & defensore, Eu-
 phimia, che altre fiate fù da lei accettata &
 accarezzata, non ha voluto ritrouarsi altro
 tutore, che V. E. Illustr. à cui ho io poscia vo-
 lentieri consentito, considerando che in co-
 tale tragedia Philone Re del Peloponesso
 prima in amore ischernito da Euphimia fi-
 glia del Re di Corintho, ultimamente la
 conseguemoglie; & accoppiando il ricco Re-
 gno di Corintho à quello del Peloponesso à
 lui uicino, viue uita felicissima; il qual feli-
 ce amoroso fine prenontia pure à lei futura
 felicità, non tanto in amore; ma anco nello
 accre-

3
accrescimento de gli stati & principati.
Euphimia dunque in questa mostra, che fa
di se stessa altri lisci & abbellimenti non
riferà in adornarsi le chiome e'l viso, che lo
Illustrissimo nome suo. Et come la Luna
di sua natura fosca & tenebrosa il Sole ri-
mirando luminosa diuiene & rilucente, co-
sì Euphima da V. E. Illustriss. come da chia-
rissimo Sole riceuerà splendore & lume.
Con che humilissimamente le bacio la ma-
no. Di Ferrara il primo d'Octobre.
M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

A 3

EV.

ARGOMENTO.



EUPHIMIA, Figliuola del Re di Corinto, ama Acharisto seruodi suo Padre. Ella è amata da Philone Re del Peloponesso. Lo ftegnua ella, quantunque il Padre le mostri, che Philone è degno dell'amor suo, & Acharisto non fa congiura Acharisto contra il Re, & perciò è preso: cerca il reo occasione di parlar con Euphimia, & con fine lagrime, fa che la semplice fanciulla il crede non colpeuole. onde il fa fuggire. Il Re sdegnato, promette di dare la Figlia per moglie, & doppo lui, il regno in dotte, à chi gli appresentaua il capo di Acharisto. Si armaron molti cavalieri alla morte del traditore, & si agghia al Re Philone. Euphimia, credendo non colpeuole Acharisto, fa con certi mezzi tanto, ch'egli è con tutto inanzi al Re. Et egli con false ragioni & in parte simili al uero, gli fa credere, ch'egli è fedel, & ch'egli falsamente è stato accusato, & al fine gli offre la testa; Il Re vinto dalle ragioni, che portauano sembianza di uere, dà al maluagio la figlia per moglie, il quale, morto il suocero, rimane Re di Corinto: Morto il Re, viene Euphimia in odio ad Acharisto. Et egli, ingratisimo, incolpandola falsamente di adulterio, la condanna alla morte. Ella, aiutata da Giunone, se ne fugge, fuggendo è presa da soldati di Acharisto. Et liberata da Philone, il quale viene à duello con Acharisto. Et il fa confessare, hauendolo uinto, che falsamente egli hauea accusata Euphimia, & ingiustamente condannata, & poscia se ne more. Philon piglia per moglie Euphimia, & aggiungendo al suo regno Corintho, se ne uirne con lei una felice.

La Scena è in Corintho.

LE PERSONE CHE PARLANO.

EUPHIMIA Regina.
Nodrice di Euphimia.
Philochirio famigliare di Philone Re.
Acharisto Re.
Eudocimo famigliar di Acharisto.
Prostatio Capitano di Acharisto.
Stenacta Cameriera di Euphimia.
Giunone Dea.
Hierophante Sacerdote di Giunone.
Thau...astio famigliar di Acharisto.
Oso seruo di Acharisto.
Epimelo famigliar di Acharisto.
Seruo di Acharisto.
Tassirco Capitano di Acharisto.
Philone Re del Peloponesso.
Ponilla Nana di Euphimia.
Ochiro soldato di Acharisto.
Acero soldato di Acharisto.
Consiglieri di Corintho.
Sen uori di Corintho.
Poliorcito Capitan di Philone.
Promaco Alfer di Philone.
Menepiolemo Capitan della porta di Corintho.
Angelo messo di Philone.
Choro.

Il Choro è di Donne di Corintho.

A 4 PRO-

P. R O L O G O.



PETTATORI, la fauola
 che deue
 Hoggi in Corinthe esser
 rappresentata,
 (Che questa Corinthe è,
 che qui vedete)
 E' nominata dal Poeta, Euphimia,
 Dal nome di vna nobile Reina,
 Ch'acoppiata con vn crudel marito,
 Hà sofferti con lui strati, e tormenti,
 Nè mai scemata ella hà per ciò l'amore,
 Che gli portaua, ma costante, e ferma
 Stat'è al furore, à gl'impeti, à gl'affanni
 Di sì mal'huom, come lo scoglio, à l'onde.
 Quindi ella, al fine, haurà de la sè il merito,
 E del misfatto l'ingrat'huom la pena.
 Perche Philon. Re del Peloponesso,
 Che Euphimia amò, sin da fanciulla, molto,
 Nè mai (quantunque ella sdegnato l'habbia,
 Per l'huo maluagio, ond' hora è iato afflitta,
 Infiamar si potè per altra face)
 Libererà da sì spierato mostro
 La nobil Donna, che sia poscia moglie
 Del suo liberator, con cui felice
 Menerà i giorni suoi, menerà gli anni.
 Onde vedrassi quanta sia la fede

PROLOGO

Di vn'animo gentil di vn cor reale,
Ch'una Reina più che se stesso ami,
E che vil'huomo, a real seggio assunto,
Se ne riman ne la viltà natia.
E premiar cerca vn singolare amore
Con vn core ingratiſſimo, e crudele.
Vizio, che fù già sì à Romani in odio,
Che ne la lingua lor non gli dier nome.
Parlo di quei de la miglior etade,
Che fur tutti virtù, fur tutti honore.
Di sì reo vizio eſſer ſi vede albergo,
Chi da vil grado à dignitade, è alzado,
Che quanto più honor'hà, tanto più ſegno
D'ingrato dà, d'iniquo, e moſtra chiaro,
Che beneficio riceputo mai,
Per grande ch'egli ſia, non ſi gentile,
Vn cor villan, sì che grato ſi moſtri
Al ſuo benefattore, anzi gli pare,
Che graue ingiuria debba eſſer mercede
A vn ſommo beneficio, & hor potrebbe,
Oltre il villano cor, c'hoggi vedrete,
Poruene chiaro vn nuouo eſſempio innanti
Il Poeta, che mai ſempre fù pronto
A giouar, nè ad alcun mai fece ingiuria,
Se non voſſe (per la ſua modeſtia)
Che più toſto da ſe à vergognar ſi habbia
Chi li troua macchiato di tal pece,
Che voglia egli eſſer quel, che il manifeſti,
Anchor

10

PROLOGO.

Anchor che di ben far strana mercede,
 Ricchezza habbra, con non iue oltraggia.
 Or piaciani, benigni Spettatori,
 Vedere attentamente il gra successo,
 Ch'oggi deue auenire in questa terra,
 Così vi guardi il Ciel di hauere à porte
 In ingrati huomo i beneficij vostri.
 Poi ch'altro ciò non è, che seminare
 Buona semente in sterile terreno,
 Ch'altro non renda, che la ppole, e spina.



EVPHI.

EUPHIMIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euphimia Reina, Nodrice.



ISERA me, infelice à che
hora è giunta
La mia sincera fè, l'amor per-
fetto,
Che portat' hò, con cor sì puro,
al mio

Mi ha, come, che meglio mi era all' hora,
Ch' io mi colò nel cor l' imago sua,
Traffitt' hauer mi di coltello il petto.
Miserà me, s' io hauessi al padre mio,
Il Padre mio, ch' ogn' h' r' degnò co' s'ui,
E cerchò distornarmi ogn' hor d' amarlo,

Creduto

*Creduto, come creder gli denea,
 Misera non farei, come son' hora.
 Ma, oime meschini, che poteuo io fare,
 S' Amore, oime, m' hauea appannati gli occhi?
 È fattomi costui parere il primo
 Uomo, che mai fra noi vita viuesse?
 E fattomi parer Phil. n, Signore
 Che è del Peloponesso, che mi amaua
 Al par de la sua vita indegno, à cui
 Dessi de l'amor mio pur picciol segno.
 Ah! quanto è ver, ch' al nostro peggio noi
 Per l'imbecillità de la natura.*

*Sempre piegamo il fragil voler nostro,
 Nè diamo orecchio à chi ci mostra il bene.*
 No. *Che voce è questa lagrimeuol ch'odo?*

*Ella mi pare Euphimia, è Euphimia certo.
 Io mi credeua hoggi esser qui venuta
 A rallegrarmi, e giunta serò à punto
 Al dolore, à l'affanno, à quel ch'io veggo.*

Eu. *Questa è la mia Nodrice. è desza. cosa
 Non mi potea venire hoggi più grata
 De la venuta tua, Nodrice mia.
 Credo ch'il Ciel pietoso hoggi condotta
 Qui t'habbia, perch'io sfoghi in parte teo
 L'incredibil cagion della mia doglia,*

No. *Duolmi tronarui sconsolata, fuori
 D'ogni mia opinion, ma se può darui
 La mia venuta alcun conforto, i' sono*

Licia

P R I M O.

13

Lieta d'esser qui giunta à sì gran'huopo.
 Nodrice, pria diuerria ghiaccio il foco,
 E si muteria il ghiaccio in vna fiamma,
 Che potesse il mio male hauer rimedio.
 Ma pur, perche il dolor si disacerba
 Mentre à persona amica altri il palesa,
 E vuole il Ciel, c'hoggi tu sia à Corincho
 Da Megara venuta, i' vò narrarti
 La mia calamità, la mia miseria,
 Non perchi io spero alcun rimedio hauerne,
 Ma perche tu conosca à che riesca
 Quel fermo amor, quella sincera fede,
 Con la quale Acharisto hò amato, & amo.
 Acharisto à voi dà dunque cagione
 D'affanno, e di dolore? ond' oime è nata
 Questa mutation? che già fa l'anno
 Prima che si morisse il Padre vostro
 Vi ridai così lieta, e sì contenta,
 Per esser giunta in matrimonio à lui,
 Che non stima poter vederui trista.
 E si contenta sei da voi partenza,
 Che mi parue lasciarui proprio in braccio,
 All'allegrezza istessa. Eu. quanto male
 Nodrice mia, possiam conoscer quello
 Ch'auenir deue, e quanto spesso volte
 Sotto faccia di ben, s'asconde vn male
 Si graue, e così fier, che meglio fora
 A chi patire il dee, giungere à morte.

L'amor,

- No. *L'amor, la fè, con che nodrita v'haggio.
Reina mia, di sì gran pietà m'empie,
Veggendoui sì afflitta, ch'io mi sento
Per la compassion mancar la vita.
Bramo saper qual sorte, ò qual destino
Vi dà cagion di così acerba doglia,
Per poter s'io potrò porgerui aia.
Sapete pur, che quando tanto afflitta
Erauate, per tor costui da morte,
E che pareva impossibile il salvarlo,
Io vel condussi in corte, e tanto fei,
Che, come bramaute, per marito
L'haueste, e'l regno tutto haueste in dote.*
- Eu. *Quando, Nodrice mia, l'alta cagione
Viene del mio dolor, quel, che stimammo
Tu, e io, che mi deuesse far felice,
Mi ha fatta la più misera, e più trista
Donna, che mai vita viuesse in terra,
Nò per mia colpa nò, solo per questo
Animo ingrato, che non cura fede,
E premia con l'ingiuria il beneficio.*
- No. *Mi empion di marauiglia queste vostre
Parole, e quasi impossibil mi pare
Che voi, cui potria amare vn Poliphemo,
Od vno Antropophago, ò vn Listrigone,
Non siate amata da costui, c'hà hauuta
Quand'era per morir, da voi la vita.*
- Eu. *Nodrice, questi d'ogni fier Ciclope,*

e d'ogni

P R I M O.

313

Ed ogni Antropophago, e Listrigone
 E via più ingrato, e più crudele assai,
 Ch' ancor ch'io l'ami, mi sforza la mala
 Natura (ua la verità scoprirti,
 E che così è vedrai, o c'ia ch'ndita
 La cagione hauerai del dolor mio.
 La qual è tal, che ne potria pietade
 Hauer le crude Tigri, e gli horridi Orsi.
 Tu sai, che da fanciulla, per mio reo
 Destin, mi diedi ad amar questo ingrato,
 E di pietà nemico, e ch'in me crebbe,
 Insieme con l'età, tanto l'amore,
 Ch'en lui finiano i desideri miei.
 Sai quante volte il Padre mio, che vide
 La gran disuguaglianza, ch'era in questo
 Amor, sendo Acharisto vn vil paggetto,
 Et io figliuola di sì gran Signore,
 Mi riprendesse, e come usò ogni ingegno,
 Perchè io lasciassi così indegna impresa.
 Ah! lassa me fusse piaciuto al Cielo,
 Ch'io haueffi dato orecchio al Padre mio,
 E ch' a Philon, che del Peloponesso
 È Signor, come sai, che di me ardea,
 Piegate haueffi il cor, come bramaua
 Il Padre mio solo al mio bene intento.
 No. Non si puote, Reina, far che il fatto
 Fatto non sia, nè vi dee dare affanno,
 Che non habbiate hauuto per marito

Philon,

*Philon, quantunque sia Acharisto vile,
Rispetto hauendo à l'alto grado vostro,
È Re Philone del Peloponesso.*

*Che quando donna ad huom giunta è per sede,
Dene del suo marito esser contenta,
Sia egli Signore, o sia vilmente nato.*

Eu. *Quindi non hà cagione il mio lamento
Nodrice mia, ne son di cor sì lieue
Ch'io mi dolga esser moglie di costui,
Ch'eleffi, sin ne la mia verde etade
Per perpetuo signor de la mia mente.
Ma ferma son ne la primiera fede.
Con modo tal, ch' anchor ch'egli mi strati,
Non può mutarmi il cor, solo Nodrice
La infideltà di lui, ch'io mi flimai
Ch'esser di fe, d'amor deuesse essempio,
È la cagion del mio crudele affanno,
Come tu intenderai, se tu m'a'colti,*

No. *Sono ad vdirui attenta. Eu. Or ripigliando
Il mio ragionamento, non ti è ascoso.
Che fu accusato al Padre mio Acharisto
C'hauesse contra lui fatta congiura
Per dargli morte, e che per ciò fu posto
In vna torre, e che il Re con tormenti
Cercò che confessasse il gran delitto.
Per fargli dar la meritata morte,
Se colpeuol, qual sù forse il trouaua.
Sai quanto fu il dolor, quanto l'ambascia,*

Ch'allhor

P R I M O.

17

Ch'allhor sofferfi, che non mentormento
 Pativa io di lui, tenendo certo,
 Ch'è torto fusse al Padre mio accusato
 Da maligni, da gli inuidi, di cui
 E' sempre copia grande in ogni corte,
 Stimando, che l'amor ch'io gli portaua,
 E ch'egli dimoſtraua à me portare,
 Fare il deueſſe amare il Padre mio,
 Non che cercar di fargli oltraggio, ò danno.
 Io temei ſempre, che coſtui non fuſſe
 Colpeuol, ma l'amor, ch'io ui portaua
 Mi faceua conforme al ualor uoſtro,
 Poi ch'io uedeua, ch'io non potea diſtorui
 Damarlo, e ch'erauate di parere,
 Che per malignità fuſſe accuſato,
 Non per ſua colpa. Eu. Mi hauea coſì Amore
 Nodrice concia, hor uò ſcoprirti quello
 Che ti ho tenuto inſino ad hor celato.
 Stando coſtui prigion, cercò d'indurmi
 Ad alcoltarla ſua ragione, e un giorno
 Cercò di compiacerlo, e con la moglie
 Di chi l'hauea in cuſtodia, tanto ſei,
 Ch'aggitato mi fà prierlo udire
 Da una finestra, egli d'inganno fonte,
 Vedutamiſi inanzi allagò gli occhi
 D'un largo pianto, e con dirotta uoce;
 Mi diſſe. Anima mia, quì mi hà condotto
 Non colpa mia, non mio miſſatto alcuno,
 Euphimia. B Ma'

Ma l'amor, che ui porto, e mi portate,
Che il Padre uostro, che per ciò m'hà in odio,
Per uoleruimi tor dinanzi à gli occhi
Con honesto color, mi hà data colpa
Contra ragion, che contra lui congiura
Haueffi fatta, e cerca morir farmi.
Con fictione tal, perche sia fine
A quell'amor, che parimente m'arde,
E qui mi tiene in ceppi, e mi tormenta.
Per farmi confessar quel, che giamai
Non mi venne in pensier, Ma poi che il Cielo
E la uostra bontà mi hà fatto gratia,
Di poterui parlar, di dimostrarui
La mia innocenza, per uscir di doglia,
E vna volta morir, per fuggir mille
Morti, ch'io soffro in questo carcer duro,
Fra sì duri tormenti, contentare
In ciò la crudeltà del padre uostro,
E confessar quel, ch'io non hebbi mai
In pensiero. Io ui prego ben per quello
Amor, che cagione è, ch'esca di vita,
Che, quando sien finiti i giorni miei,
Vi piaccia di amarmi anco così morto,
Sicura, che quant'huom puote amar donna,
Tanto io vi hò amata, e lieto andrò fra l'ombre,
Se questa speme à l'altra uita i porto.
No. M'empion sì di pietà queste parole,
Che non mi sò tener di lagrimare.

Pensate

Tenfa qual pietà à me, che giouane era,
E ch' al fianco hauea Amor, traffisse l'alma,
Credendo, ch' i tormenti ch' egli hauea
Fusser per mia cagion, non per sua colpa,
Così mi strinse la pietà, ch' io v' hebbi,
Che, non guardando al padre mio, nè ad altro,
Rispetto, che ritrar me ne deuesse,
Indussi la mogliera del custode,
A far fuggir de la prigion colui,
Che l'alma mia per pregoniera hauea.
Fù grand' ardire, e se communicato
Meco l'hauesse, i ve n' haurci ritratta.
Di ciò adirato il padre mio fù tanto,
Ch' io credo certo, che s' hauesse inteso,
Ch' egli, per cagion mia, fosse fuggito,
Quantunque io gli fossi vnica figlia,
Condannata m' haurebbe à crudel morte,
Enon senza cagion, per dire il vero.
o. Creder questo non vò, ma tanto graue
Fù più l'error, quanto egli più u' amaua,
Così fa Amor troppo seruente errare,
E stimar altri più, che il proprio padre,
Toi che intesa il Signor hebbe la fuga,
Salte in tant' ira, che promise à quello,
Che il capo gli portaua d' Acharisto,
Di dargli me per moglie, e il regno in dote.
o. Non mi dicete cosa noua, il uidi
Arder tutto di sdegno, & arder d'ira

- Eu.** *Tu sai quel ch'operai, per lo tuo mezzo,
Perche non pure uscisse di periglio,
Ma mi hauesse per moglie, e in dote il regno.
Così il mio reo destin, la mia rea sorte
Mi accompagnò con questo empio, & ingrato,
Che Signor diuenuto è di Corinto,
E parimente de la vita mia,
E poi che il padre mio mi tolse morte
Questo crudele, in cui podestà i sono,
Mostrando, che mai sempre finse amarmi,
E in uer, mi portò sempre odio mortale,
Hà fatto e fa di me tutto lo stratio,
Che possa fare huomo crudel di Donna.*
- No.** *Oime, che cosa odo io? come esser pnote
Tanto di crudeltade in core humano,
Che s'armi à dare afflittione ad una,
Che dati gli hà d' Amor sì chiari segni?*
- Eu.** *Così uà il mondo, e tale è la mia sorte,
Nodrice mia, mille fiate hà preso
Nudo il coltello in man, per trappassarmi
Con crudel colpo il miserabil petto,
Dice d'io, poi che la congiura, ch'io
Fei, per dar morte al tuo maluagio padre,
Non hebbe effetto, io uò che si conuertano
Il coltello, con cui disegno hauea
Di torre à lui la uita. Hor nel tuo core.
Io gli offria nudo il petto, e mi era caro
Finir per colui man, la uita, e il duolo,*

Cui

Cui dato il core hauea fin da fanciulla,
Ma tenutami in pena molte uolte,
Al fin detto hà, che vuol, che il manigoldo
Midonin di la meritata morte.
Perch'egli si sdegnaua di macchiare
Il suo coltello nel mio sangue uile,
Così io figlia di gran Prence sono
Vile chiamata, da chi fù uil seruo
Del Padre mio, s'egli è ben'hor Signore,
Per mezzo mio, di questo eccelso stato.
Così, Nodrice mia, di male in peggio
Me ne uò d'ora in ora, per hauere
Amato troppo, chi fù sempre indegno
De l'amor mio, nè sò ritrouar modo,
Ond'io possa ammollir questo empio core,
E mi seria à gran gratia, che la Morte
Mi sottrahesse à questa amara uita.
Non mi uenne à l'orecchio giamai cosa
Più horribile di questa, e tanto affanno
Mi hà dato quel, che uoi mi hauete detto,
Che tutta affanno son, tutta cordoglio.
Ma perch'io sò, qual sia la bontà uostra,
E à quanto torto questo mal soffriate
Io spero nel Signor, che il Ciel gouerna,
Et hà di noi con prouidenza cura,
Che porrà giusto fine a questa angoscia.
Ma perche aita Dio chi à se non manca,
Io ui conforto ad usare ogni ingegno,

B 3

Per

*Per ammollir questa durezza estrema,
Ch' al mondo non è cor tanto ferrigno,
Ch' à benigno parlare, à caldi preghi,
Ad amore, à humiltà non s' ammolisca.*

*Eu. Oime che tutto quel, ch'io faccio, in danno
Mi torna, che non può prego d' humiltade,
Fede, od amor, piegar quest' alma ingrata,
E temo, temo, ch' al fin, non mi dia,
Come mi hà minacciato al manigoldo,
Che mi dia morte con obbrobrio eterno.*

*No. Ciò che dice mal' huom nol face sempre.
Sperate uoi pur nel diuino aiuto,
Che mai non uenne meno à ben nat' alma,
Vengono sempre le diuine gratie
Reina, à tempo. Eu. A tal termine sono,
Che non sò che sperar, ben prego Dio,
Che s' altro modo non si può trouare
A dar fine al mio mal, saluo l' honore
E l' honestà, mi dia subita morte.*

*No. Lasciate, cara mia Reina, ch'io
Tenti s'io posso miglior mente porre
In Acharisto, forse c' hoggi Dio
Mi hà qui fatta uenir, perche si mnte
L' angoscia nostra, e il uostro acerbo affanno.
In tanta ginia, ch' agguagliata sia
La pena, c' hor uì dà questo crudele.*

*Eu. Questo poria auenir, se il Ciel facesse,
Che quanto io l' amo, tanto egli me amasse,*

P R I M O.

23

Ma esser può prima ogni impossibil cosa,
E ciò che tu farai, sia fatto indarno.
Forse che nò, io spero, se mi ascolta,
Di non gittar le mie parole al uento.
Entrate uoi, io me ne andrò à trouar p.

S C E N A S E C O N D A.

Nodrice sola.

S E mai meritò amor, meritò fede
Ne la uita mortal sorte felice,
La fe, l'amor, la meritò di questa
Alma gentil, che non credo che mai
Fusse più fermo amor, fede più ferma,
Di quella di costei uerso il marito.
E nondimen, le stelle hà sì nemiche,
Ch'oue meriteria uita tranquilla,
Per quanto ella mi hà detto, hauer non puote,
Non dirò un dì, ma riposata un' hora.
Misere noi, quanto perdiam l'ingegno
Tal hor, per troppo amar questa meschina,
C'hauea costui, come uno schiauo, in corte
Ripose in lui, così ogni suo pensiero,
Ch'ella sprezzò quanti Signori, e quanti
Re si trouano in Grecia, che cercaro',
Con ogni ingegno, per mogliera hauerla.
Io mi sento scoppiar di doglia il core,

B 4

Quando

*Quando meco medesima ? penso, come
Questa anima gentil tol' hà da morte
Costui, che s' aspramente hor la tormenta.
Non mi uscirà giamai fuor de la mente,
Quel, ch' Euphimia operò per liberare
Acharisto dal bando, che gù hauea
Questo nostro Signore, à ragion, dato.
(Per che Euphimia mi dice, che l' ingrato
Hora confessa il maleficio antico)
Non hauea questi ore il uesligio porre
Potesse in parte alcuna, à piè sicuro.
E questa benigna anima, col mezzo
Mio, ò d' un mio figlio il liberò dal bando.
E tanto fè, che l' hebbe per marito,
E tutto il regno di suo Padre in dote,
Ch' egli lor l' obligò dopò la morte.
Io ueggio hor chiaro, che gran beneficio
Non può cangiare un scelerato core.
Credere i' uoglio, che crudel destino
Dissesto la uesse, che fusse à lui data
Ter moglie Euphimia, per ch' ella si stesse,
Sotto questo ingrat' buco, sempre in angoscia,
A la qual prego Dio, che dia quel fine,
Che merita la ben' à di donna tale.
Io ueder uè, se forse, in qualche parte
Io potessi ammoll'ir questo dur core,
E farlo di crudel mite, e benigno.*

SCE-

S E C O N D O.
S C E N A T E R Z A.

Philochirio, famigliare di Filone
Re, solo.

QU E L che possa la fè d'huomo gentile,
In amar donna, & quanto danno sia
A nobil donna amare huomo uil nato.
E quanto instabil sia la fè, l'amore
D'huom uile, amato da polcella illustre,
Benche poscia sia alzato ad alto grado,
Chiaro si uede hor nel Signor mio, e chiaro
Si uede in questa misera Reina,
En questo scelerato d'Acharisto,
Philon, Signore hor del Peloponeffo,
Vista Euphymia, l'imgo sua nel core
Riceuette con forza tal, che sempre
Viua, uiua ue l'ha tenuta, e tiene,
E fermo tien, che se felice sorte
Faceffe mai, che fusse à lei marito,
Viueria i giorni suoi tutti conerti,
E Acharisto, uilmente nato, anchora
Che goda per Euphymia il reo grado.
Si è uolto con tanto odio uerso lei,
(Bench'ella più che la sua uita l'ami)
Che non pure la tien sempre in angoscia,
Ma tutto è intento à darle morte cruda.
Che

78 A T T O

*Che non può tolerar la nobiltade
 Di così chiara Donna il suo cor vile,
 Per lo vil sangue onde il maluagio è nata.
 Or intendendo il mio Signor lo stratio,
 Che fa di lei questo sì ingrato spinto,
 Tocco egli da fedele amor, mandommi
 Secreto in questa corte, ad acconciarmi,
 Per camerier de l'huom maluagio, e ingrato,
 Perche di giorno in giorno i presentissi
 Ciò, che deliberaua il crudel huomo,
 A danno, e a scorno di sì nobil Donna.
 Et hauendogli io significato il tutto,
 Se ne stà il mio Signor quì à le confine
 Di Corinto, con gente armata in punto,
 Fingendo voler por campo à Micene,
 Per venir tosto, che serà auisato
 Da me, con la sua gente à liberare
 Questa meschina, e darle chiaro segno,
 Ch'un vero amore, vna sincera fede
 Di generoso cor, nato altamente,
 Ferma si stà, nè indi la suelle sdegno.
 Quindi vegghendo hor' io giunta à l'estremo
 Euphimia, e che lo scelerato spinto
 Procaccia la sua morte, & è in pensiero
 Di darle macchia d'impudica, e farla
 Sotto questo color, diman morire.
 (Che presentito hò ciò che statuito
 Hà cor un suo fedel, non meno reo,*

Ch'egli

P R I M O.

Ch'egli sia) hieri gli spazzai un messo,
Con diligenza, perch'egli quel faccia,
Che meglio gli parrà, per liberarla,
Et à dir gli ho mandato anco, che questa
Popolo hà in odio questo scelerato,
E ch'i maggiori, & più nobili sono
Pronti à dargli Corinto, tosto ch'egli
Con buona gente s'appresenti, e certo
Il rezzo quì Signor, s'egli ui uiene,
Con lo sforzo c'hà posto in apparecchio.

C H O R O.

A Hi quanto è miser quei più di ciascuno,
Ch'al disio irrationale
Soggiace, e piglia lui sol per suo duce,
E il consiglio d'ogn'uno
Sprezza, nè di ragion punto gli cale,
Che sì il priua di luce
Quell'appetito insano,
Ch'al precipitio al fin cieco il conduce.
E questo à dir m'induce
La lunga esperienza,
Che sempre à caso strano
Visto hò arriuar colui,
Che si è dato à seguire il desio uano,
Dà contra se sentenza
Chi cieco à ciò s'appiglia,

s la

E la misera figlia
Del Signor nostro, l'anno inanzi estinto,
Non pure in apparenza
Puo ciò mostra, ma con segno sì espresso,
Che si può veder certo,
Che chiunque è soffinto
For de la dritta strada,
Forza è, ch'al fine cada,
Di se medesimo incerto,
In cieco la birinto.
Onde riman tra tanti lacci auinto,
Che non ui è chi lo scioglia,
Quindi in continua doglia,
Et in angoscia amara
I giorni mena tutti, i mesi, e gli anni,
Ma ben fuori è d'affanni
Chi à l'altrui spese impara
Di pigliar la ragion per uera guida,
Solo ella è duce fida,
Nè di soccorso è auara
A' color, ch'ella al uer camino guida.
Non si udirian le strida
E le dolenti grida
Che sparge Euphemia, per hauer seguito
Il cieco, e uan desiro.
Per hauer per marito
Chi la tiene in gran duolo, e'n gran martire.
Se il prudente suo Padre hanesse udito, ^a
Ma,

SECONDO.

29

Ma, se mi lece dire,
 Quel, che il giusto mi ditta,
 E vede il cor, de l'auvenir presago,
 Questi, c'hor par gioire
 Del tormento infinito,
 Ond'è questa meschina tanto afflitta,
 E: è di tormentarla ogn'hor più uago,
 Non pur sarà schernito,
 Ma del costei languire
 Haurà debita pena,
 Quando d'Euphemia il mal sarà finito.
 Pesca ch'anco lui mena
 Rabbia, e furor così fuori del giusto,
 Che pensa hauer serena
 Vita, sendo egli ingrato, empio, & ingiusto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acharisto Re, Eudocimo familiare.

ch.  ON bisogna, che tu cerchi d'indur-
 mi
 Ad hauer di costei pietade alcuna,
 Ch'io son disposto a farle dar la morte
 Ne me ne ritrarebbe il Re del Cielo.

Potete

Eud. Potete far ciò che vi è à grado, poi
Che sete qui Signor, ma vi ricordo
(Perdonatime, i vò da fedel seruo
Dirui quel, che mi ditte la mia fede)
Che sopra voi maggior signore haete,
Che mira con giusto occhio i fatti humani;
E chi v'sa mal l'auttorità, ch'egli haue,
Si troua, quando meno il pensa, giunto
A termine, che poi non gioua nulla
Il pentirsi da sezzo, Perche Dio
Da cui le auttorità uengon terrene,
Si sente molto offeso, e à chi l'offende
In ciò non dà perdono. Ach. tu pur sei
Sù' sogni tuoi, non hà da curar' altro
Il Re del Cielo, che pigliarsi cura
Di questa feminuccia, s'iam signori
In terra noi, come egli è Re nel Cielo.
E come egli gouerna à voglia sua,
Tutto quel, ch'è là sù sopra la Luna,
Così à noi lascia gouernar la terra,
E il voler de signori è ferma legge.

Eud. Voi dunque ni credete, che il gouerno
Del superno motor qui non s'estenda?
V'ingannate, signor, non cade fronda
D'arbore in terra senza il uoler suo,
Non che di noi non tenga cura espressa.
E tanto appresso lui può la innocenza,
Che, chi si dà à P.olarla, dee temere

Sempre

S E C O N D O.

317

Sempre de la sua man duro gastigo.
A noi fia il far colpeuol l'innocente,
E mostrar non colpeuol chi ha peccato.
 Però farò cader'io quel castigo,
 Che tu temi, ch'a me debba auenire,
 Soura co'stei, che tanto hò in odio, quanto
 Non si puote più odiar cosa mortale.
 E, per farla morir, basta ch'io dica,
 Ch'adultera è, Eud. Potete questo dire,
 E come di honesta condannarla
 Al focc, come dentro hauete detto,
 Ma non sò già (io temo à dirui quella
 Che merta ch'io ui dica questo atroce
 Pensier, che contra ogni ragion ui è in capo
 Venuto) Ach. di ciò, che ti par di dire,
 Che son per sempre ridermi di quanto
 Tu mi dirai, Eud. Io temo, oime, che questo
 Riso non si conuerta in graue pianto,
 Ma rideteui pur, come ui piace,
 Non si porà mai dir, ch'io sia mancato
 A l'officio di buono, & leal seruo.
 Io dico, ch'io non sò già come possa
 Mirar, Gione dal Ciel fatto sì ingiusto,
 E non ne far uendetta, far uolete
 La piu pudica donna che sia in terra
 Adultera? & con questo nome farla
 Arder secondo l'ordine, e la legge
 Di questa terra? il uiolar questa legge

Mo

*Monerà di Dio in guisa la giustizia,
Che cadrà sopra noi. Ach. caderà pure
Sopra lei. Eud. Porà ben questa meschina
Esser la prima offesa, ma io ueggio
(Perdonate s'io dico il parer mio)
Cruccio o Giove, insin dal Ciel, mandare
Un fulmine, che ui arda, in un momento.*

*Ach. Tu guardi il Cielo, & io miro la terra,
E so, ch'essendo qui Signore, i sono
Di quella auttorità nel regno mio,
Ch'è Giove in Cielo, e come ei tona, e piona,
Come gli par, nè ui è chi gli dia legge,
Anzi ben stà, ciò ch'egli face sempre,
Avengane a noi poscia o bene, o male;
Così posso anch'io far qui tutto quello
Ch'io uoglio, e tanto è ben, quanto à me piace.*

*Eud. Quanto più può, più dee pensar chi regge,
Di far sol quel, che si conuiene al giusto.
E se Fortuna auttorità gli dona,
Di far, di dir, pensar deue egli sempre,
Che in quanto occhio si gira ella si muta,
E dietro lascia poi la penitenza,
Che de' misfatti altrui prende la pena;
Disponendo così l'alto Motore.*

*Ach. Temi Fortuna tu, temi tu Dio,
Che prece puoi, à me, che posso molto,
E non nocer Fortuna. Eud. Chi più puote
Temerla, ch'ella sia più ardua,
Sempre*

Sempre si mostra ne le cose eccelse.

*Ch. Tu ragioni, da semplice, e me basta
Ch'io sia, non men che Dio, da' miei temuto.*

*Ed. Signor, meglio seria che fuste amato,
Che temuto; porrà qualche terrore*

Questo caso crudel, s'egli haurà effetto,

A tutti i vostri, ma poria voltarsi

A danno vostro tutto, che ueggendo

Il popol giunta à tanto stratio questa

Donna innocente, che non pur se stessa

Si è data in mano vostra, ma ui ha fatto

Di sì gran stato esser signor, da voi

Temerà sempre qualche ingiuria ogn'uno.

Poi che, del grande beneficio hauuto,

Da questa alma gentil, la mercede è tale,

Et impeto poria contra voi fare

Questa città, che troppo horribil cosa

Tare al popolo un Re, che si dia à fare,

Spinto da reo desir, opera ingiusta,

Giunta con crudeltà. Ach. io so, ch'alcuno

Non ardirà di alzar contra me un dito,

Conoscendo per proua, ch'io so, e posso

Far, che ciò, ch'è me par, lecito sia.

Ma perche i voglio che costei si muoia,

Forse inanzi che il Sol rimeni il giorno,

Vattene al Capitano, e di che uenga,

Ch'io gli imporrò quel, che uorrò ch'ei faccia.

Verrai con esso lui, mi farai motto

Tosto che giunto sia. Eud. Farol, signore.

Euphimi

C

SCE-

SCENA SECONDA.

Acharisto Eudocimo.

Ach. **I**L timor vano, c'hà cercato pormi
Questo semplice, è proprio un voler far
Paura à me, come à bambin la balia,
Quando, per quietar lor la baco, baco.
Il mio Dio, è il mio volere, & oue questo
Mi guida, i voglio andare, hò hauuta quella
Signoria, per lo mezzo di costei,
Morta ch'ella serà n'haverò vn'altra,
Che se, mentre ch'io fui quasi da nulla,
Per esser, per uer dir, nilmente nato
Ottienni questo glorioso impero,
Che debbo ben sperar, sendo Signore?
Morta che sia costei, che m'hane i ceppi
Ai piè, ne più mi lascia eltra passare,
Salir mi veggo a via più eccelsa stato,
Col prendermi per moglie un'altra donna.
E già di legno hò fatto di pigliarmi
La figliuola, che fu del Re d'Arbene,
Che rimase herede è del Padre suo.
E, se mi s'offrirà nona uentura,
Io cercherò di far morir quest'altra,
Che dee far altro vn Re, che cercar sempre
Di far maggior lo stato, di acquistarsi

Maggior

S E C O N D O.

85

Maggior potenza? tema la ragione
 Chi poter si ritroua, à se è ragione
 Un possente signor, sia mal, sia bene
 Ciò che di fa e à lui uiene in pensiero,
 Pur ch'utile ui sia, che ui sia acquisto,
 Non dee la ciar mai di condurlo al fine.
 Nessun cerca per qual modo, ò qual uia
 Tu sia possente, ò sia fatto signore,
 Il tutto è hauer, habbilo à dritto, a torto.
 Comerizzo tu sei, tu sei pregiato.
 Filippo, Re di Macedonia, venne
 Col non seruar mai fè, con l'usar froda,
 Col non attender mai cosa promessa,
 Signore, in pochi dì, di tutta Grecia,
 Veggio certi melensi, che si stanno
 Tutta uia sonnacchiosi, & con le mani
 A cintola, & si pensano, che Giove
 Debba lor pauer l'oro in copia, in casa,
 Et hanno questi semplicioti tema
 D pigliar, non dirò le sacca d'oro,
 Ma una festuca, contra quel, che pare
 Che voglia il dritto, e la coscienza loro,
 E dicon, che sentenza è di Solone,
 Che i buon si fan ne' magistrati loro
 Pouerì, & vengono i maluagi ricchi.
 Ma ch'ei non muteria quelli, con questi,
 Sciocchi che sono. Io seguiria i maluagi,
 Pur che guadagno, à qualche uia, s'offrisse,

C 2

MI.

*Marauiglia non hò, se color stanno
Sempre in miseria, e son sempre mendichi.
Arricchisca ciascun per ogni modo,
Che l'oro è quel, che riputar sà l'huomo.
L'hauer voltati à questa via i pensieri,
Signore eßer mi ha fatto di Corinto,
Fin ch'io seguì quel, che volea ragione,
Hebbi Fortuna à miei desir nemica,
Disse Lisandro, ch'oue non giungea
Il cuoio del Leon, vi si deuena
La pelle aggiunger d'una volpe. Io dico
Ch'oue giunger non puote la virtute
Cercar tu dei, che vi ti meni il vitio.
Che, quando tu acquistata hai la potenza,
Il vitio di virtù tiene sembianza.
E, benchè tu sia reo, tu sia maluagio,
Non manca chi ti dà lode infinite,
Insidiatore fù mai sempre Ulisse,
E, perch'era Signor, l'essaltò al paro
D'ogni pregiato caualiero Homero.
Questi i miracol son, che sà far l'oro.*
Eud. *E quì Signore il capitano. Ach. insieme
Ce n'entreremo ambiduo noi in corte,
E porrem fine, à quel, che finir bramo,
Tu, à le facende tue te n'anderai.*



S C E N A T E R Z A .

Eudocimo solo familiare
d'Acharisto .

E Cosa fuor de la natura humana
Il nuocere ad alcun , perche l'huom nacque
Sol per giouare , e non per altro al mondo ,
Ma il nuocere à chi ti hà data la uita ,
A chi , di uil , ti hà alzato ad alto grado ,
E' cosa , non dirò da Tigre , ò da Orso ,
Ma da furia infernal , che sia venuta
Da la piu infima parte de l'inferno
Tra noi mortali , à detestar la pace .
Resto tra me confuso , à pensar come
Costui , che tiene pur sembianza d'huomo ,
Voltar possa il pensiero à sì sozzo atto .
Non sò dir' altro , che chi nasce vile ,
S' alzato è da la sorte à qualche grado ,
Tanto piu reo diuen , quanto men degno
Era di hauere honore , e che l'altezza
A che si uede giunto , è come un sprone
Che lo stimola sempre à triste imprese .
Il pensier uò uolgendo , e quinci , e quindi ,
E quanto piu' soua ciò penso , tanto
Rimango piu fuori di me , ueggendo
Così brutto pensiero in core humano ,

*Com'è quel d'Acharisto, E' gran disgrazia
A' gentil Donna il uenire in dispetto
Ad huom, ne le cui mani sia il potere
La uita torte à un cenno, & darle morte.
Sia ella pur buona, sia ella pur honesta,
E di quante mai fur virtuti ornata
Non giona nulla, s'un maligno spirito
Volge l'ingegno à la ruina sua,
Non credo, che dal Mauro à l'Indo mai
Nè da l'Austrino polo al Boreale,
Si trouasse in bontà simile à questa
Reina, ch'ha de l'honestade il pregio,
E nondimen l'esser si data in preda
A questo ingrato, fà che nulla giona
Virtù, o bontà che si ritroui in lei.
Perche non sia, nia piu d'ogn'altra, trista.
Non è bastato à questo serpe crudo
Più pieno di velen, che non fù l'Hydra,
Hauerla, sino ad hor, straziata molto,
Che pensa anco uolerla fare infame,
D'adulterio imputandola, on'è honesta,
E, con finto color, darle la morte.
Esser porà questa meschina essempio
A quante donne son per maritarsi,
Che il dipartirsi dal matur consiglio
Di padre, e madre, è proprio un procacciarsi
Ruina estrema, e al fin morte crudele.
Veggio il Capitan, ch' esce, i non uedere*

SECONDO.

39

Di sottrar quel, che imposto questi gli habbia,
Per farlo fare il suo crudel desire.

SCENA QVARTA.

Prostatio Capitano, Eudocimo.

10. **D**VRA cosa è servire à Re crudele,
Ch'è forza à chi tal serue, od oprar male,
O venirgli in disgratia. Io uorrei
Tiu tosto essere un uil, ch'esser mi mai
Dato à servir questo maluagio Spirto,
Che, fatto sordo, ad ogni buon consiglio,
Hà sol la crudeltà presa per guida.

Eud. E che crudeltà è questa? la più horrenda,
Che potesse capire humana mente.

10. Io mi uorrei poter quindi leuare
Con honor mio, che non serei costretto
Ad essequir commission sì fiera,
Con qual lingua porò, con quai parole
Mai dire à questa nobile Reina,
Che l'ha l'ingrato condannata al foco?
E che perciò mi manda ad annunciarle
Che, forse hoggi, sia il fin de la sua uita.
Con qual core porò mai farle intorno
Volgere i lacci? Eud. Capitan, ui ueggo
Tristo non men, che mi sia anch'io dolente.

Pro. Io tristo son, perche mi duol trouarmi
Viuo, Eud. i' sò la cagion del dolor uostro.

C 4

E quel

E quello, onde piangere, ancor mi affligge.

Ha par de liberato questo cane

(S'ami dato con voi poter dir questo)

Di per questa gentile anima a stratio?

Pro. *S'è tal che solo a ripensarlo, i tremo,
Un' ch'ella arsa sia nina, End. e parà il cielo
Questo vedere, e tollerarlo mai?*

Eu. *Non deuenate pur cercar di torlo
Da questo empio pensier. Pro. non b'ò lasciato
Cosa ne a far, ne a dir, per che si pensa.
M'è il mio dir; il mio far non è stato altro,
Che raccenderlo al mal, quando è sommerso
In un empio de fire buono malagio,
Non par non porge orecchie a buon consiglio,
Ma non peggior; quanto tu pin il riprendi.*

End. *Così è pazzo e, ma potessimo pure
Tornar qualche riparo a questo caso.*

Pro. *A' terminare si r'ingrazia è la cosa;
Che riparo: tornar sol vi può Dio.
Non è in forza mortal porgere aita
A questa alma gentil, Ben s'è infelice
Il di, che la congiunse a questo ingrato,
E infelice s'è quel, che me condusse
A questa corte, poi ch'essere ministro
Ch'essere mi è di così iniquo fato,
Non so monere il passo, per andare
A questa Donna, e tal nouella darle.
Io prego Dio, s'egli ha cura di noi
(Come sicuro son, che somma l'abbia)*

che

S E C O N D O.

42

*Che non lasci anenir sì horribil caso.
 Pregal tu anchor. End. Nò son stato à quest bora.
 Ma par, che quanto è più misero l'huomo,
 Tanto men siano uditi i preghi suoi.
 Poi ch' altro non si può far, ci dorremo
 De la calamità de la Reina,
 Quant' huom doler si può di caso strano.
 Io me ne uoglio uscir fuor de la terra,
 Per non mi ritronare à tanto horrore.
 Felice tu, che costretto non sei
 Come vuol il destin, ch'io sia costretto
 Ad esser spettator di sì rio fatto.
 Sia ciò che può, io me ne vado, à Dio.*

S C E N A Q U I N T A.

Stenacta, Cameriera d'Euphimia.

*S*E dal viso si può scorgere il cuore,
 Dal viso fiero del Signore hò vista
 De la Reina mia la morte espressa.
 Misera me, con che crude parole,
 Con che gravi minaccie l'ha scacciata
 Hora da la sua stanza? oue ridutta
 S'era la miserella, per uedere
 Di mitigar questo ferrigno core.
 Non così tosto ell'ha aperta la bocca,
 Per chiedergli mercé, che questo ingrato

Col

Col ferro nudo si è contra lei volto.
 Everta i' son, che, se per buona sorte,
 Io non mi trapponeua al suo furore,
 Il fin uenuto era di questa mia
 Cara Reina. I' l'hò postia nudato
 Ch'egli hà fatto chiamare à se Proflato
 E con fier viso, e minacciose ciglia
 Commeßa cosa gli hà, che n'è rimaso
 Il ualent' bonom, per la pietà, stordito,
 E dopo un lungo ragionar con lui.
 Egli partito si è tristo, e dolente.
 E m'indouino, e voglia Dio che in uano,
 Di hauere a udir, di hauere a ueder cosa,
 Che farà lagrimar le pietre istesse.
 Ah! R è del Ciel, che il tutto ordini, e reggi
 Se puote appresso te sede sincera,
 Se premio merita uirtuosa uita,
 Habbi pietà di questa alma innocente
 E muta il suo dolor con la tua forza,
 Se non in lieta, almeno in queta uita
 Fallo, Signor, che del soccorso tuo
 Hoggi altra alma non è di lei più degna,
 Fammi ueder, Signor, quegli occhi asciutti,
 Che uersa notte, e giorno un rio di pianto.
 E s'ordinata ha questo ingrato spinto
 Cosa, che sia contra la costei uita,
 Fa ch'ella contra lui tutta si uolti,
 Che più degu'è, ch'un scelerato mora,

SECONDO.

*Per virtù de la tua immensa giustizia
Che, contra ogni ragion, contra ogni giusto
Mandi egli a morte, così innocent' alma.*

SCENA SESTA.

Prostatio, Acharisto.

COME il dar morte a malfattori, è cosa
Che purga il mondo, e fa gioire i buoni.
Così l'offender gli innocenti, danno
Apporta, e sol dolor porge a' migliori.
Restare i' ueggio questo popol tutto
Pien di doglia incredibile, ueggendo
Giungere a fin cotanto indegno questa
Donna, che degna era d'ogni alto honore,
Mi hanno a pietà sì mosse le parole,
Che dette mi hà, quando annunciato l'haggio
Questo ultimo uoler del suo consorte,
Che potuto non hò non lagrimare.
Pregato mi hà, ch'io uada al suo Marito,
E ch'io gli dica, ch'ella ad altro fine
L'hauena insino da fanciulla amato,
E toltol per marito; Ma poi ch'egli
Con modo tal uuol meritar la fede,
E il uero amor, con che l'hà sempre amato,
Non uuol rimprouerargli il beneficio,
Nè men desiderargli male alcuno,

Ma

A. T. T. O. 3.

Ma ch'ella il prega sol, che l'altra moglie
 Piglierà, morta lei, le sia più mite,
 E amorevole più, che non è stato
 A lei, e ch'ella prega il Re del Cielo,
 Che sì largò gl'è sia del suo favore,
 Che con donna sì giunga, che non l'ami
 Meno di quel, ch'ella se l'abbia amato.
 Soggiunto hà poi, con lagrimenol noce:
 Io sotto terra scolpito nel cor mio
 Porterò il nome suo, con quella fede,
 Con che tutta mi diedi in sua balia.
 Poi che gli par, che il fin de l'amor mio
 Sia tal, tener non hò potuto il pianto
 Vista tanta bontà; Mi hà chiesto, ch'io
 Spatio le dia di dispor l'alma à Dio,
 E che, dopò due giorni, ella sia pronta
 A compiacere anco, ne l'estremo atto,
 Come sempre il compiacque il suo marito.
 Io uado ad Acharisto, per uedere
 Che si contenti di donarle questo
 Tempo, forse che Dio, fra questo mezzo,
 Porà soccorso dare à la Reina,
 Ch'io non credo giamai, ch'egli consenta,
 Ch'ella con torto tal giunga à rio fine.
 Veggo Acharisto ch' esce. Io dirò quello,
 Per parte de la moglie sua, che meglio
 Mi parerà ch'io dica; Io son Signore
 Io à essequir, quanto haueuase imposto.

Non

S E C O N D O.

43

Non tardar di dar fine à quel ch'auanza,
 Siate Signor, contento ch'io ui dica
 Ciò che mi hà detto. Ach. Non voglio udir nulla,
 Tu lasciato t'haurai intenerire
 A quattro lagrimuccie. Pro. Io non uoglio
 Tregar, Signor, che non le diate morte,
 Nè meno ella perciò uol ch'io ui preghi,
 Che detto mi hà, che come sempre pronta
 Fu à far ciò che uoleste, ella non uole
 Anchora non uoler quel, che uolete,
 E che, s'ella morisse in gratia uostra,
 Non hebbe donna mai fin più felice.
 Imparato hà da me di simolare,
 E come inganno io fei, con questo modo
 Al Padre suo, che mi credeo innocente,
 Colpeuol sendo, così ella uorrebbe
 Tormi dal mio pensier con finte ciancie.
 S'accoglie rade uolte al laccio uolpe.
 Moia si pure, à questo modo solo
 Mi può piacer. Pro. Vi dico che non cerca
 Di hauer la uita, sol ui chiede in gratia,
 Ch'ella sol per duo dì rimanga uiua,
 Tanto ch'ella disponga il core à Dio,
 E che facciate poi quel, che ui è à grado.
 Pericolosa è ogni dimora, e spesso
 L'indugiar fà cader cosa, che mai
 Non si seria pensata, chi spedire
 Tosto può quel, che brama, e tarda à farlo
 Se gli

Se gli anco cosa poi, che l'impedisca,
 Non si dilga se non di se medesimo.
 Già che la cosa è tant' oltre, non voglio
 Più differirla. Pro. Se fia d', Signore,
 Enphimia tanto tempo in mano vostra,
 Senza speranza di soccorso alcuno.
 Volete ch' in due giorni, hor si finisca?
 Forse che noi siete un Principe basso,
 E perciò agevolmente vincerete
 Possa, chi contra voi cotanto ardisca.

Ach. Profittate mio la disperazione
 Fà trovar modi, à chi è in tanta speranza,
 Ch' induca una moglie à cui già uide.
 Non è stata veduta à caso tale
 Enphimia, e tanto ella non ha il pensiero
 A quello, à cui hora il volgerebbe forse.
 Non molto lunge da Corinto fiesi
 Philon, con molta gente, ch' amò Enphimia.
 Quand ella era picciola, e ogni cosa
 Possibile tentò, sol per haverla
 Per moglie, e che sia tu, ch' egli, ch' inteso
 Si mostra ad altra impresa, qui non uolge
 Ogni suo sforzo, e io velli deluso?
 Pro. Quanto ad Enphimia, i' v' assicuro, che nulla
 Ella cura la nica, e che più brama
 Morir, che in via à noi una restarsi,
 Quanto a Philon, s' egli talmente haressi,
 Non sarebbe marciato à questo tempo,

S E C O N D O.

*A darui aſſalto, ſe gli fuſſe à core,
 Come penſate Exphimìa, alero ci uole,
 Signor, che giorni due per porre in punto
 Certo, che baſti ad impedir, che noi
 Non facciate di lei ciò, che ni piace
 E quando pure egli faceſſe moſſa,
 Il che non credo, non è in noſtra mano
 La donna? Non potete in un momento,
 In tanto occhio ſi gira al fin condurre
 La ſua noſtro? & ci ſi muora indarno.
 Se di gratia non ui graui darle
 Quel poco di tempo; e, ſe per lei
 Ci conuolte far, ſuol ui orego
 Signor per amor mio, che l'haurò in uece
 La gran gratia da noi. Ach. non uoglio fare
 A te di queſto niego. I ſon contento,
 Ma guarda à più non mi domandar coſa.
 Ch' à contenenza, è ad utile le tormi,
 Che ti farei pentir di tanto ardire.
 Altro non chiederò più, Signor mio,
 E gratia molta mi hò, che compiacermi
 Vogliate in queſto. Ach. A te deue hauer gratia
 Coſtei, perche tu ſolo, e neſſun' altro
 Tanto hauria da me tanto oſtenere.*



S C E-

S C E N A S E T T I M A.

Prostatio solo.

VE' che sà l'esser miser; parrà à questa
Miseria donna di hauere ottenuta
Vna gran gratia, poscia che le hà dato
Costui, ch'è torto la condanna à morte,
Questo poco di spatio più di vita, e pure
(Se con occhio pietoso non la guarda
La diuina bontà) si morrà al fine.
Fà la crudeltà anchor, che in costui regna,
E di rio pensier l'empie, che gli pare
A differir à lei duo dì la morte,
Concessa hauerle una incredibil gratia.
Quando destina il Cielo à tristo fine
Vn'anima gentil, nascono cose,
Perche il crudele influsso il suo effetto habbia,
Che fanno l'huomo uscir fuori di mente.
Fù pur miracol grande, che costui
Fuggisse fuor de la prigione, on'era,
Ma uia maggior miracolo fù, ch'egli
Poi c'hebbe il mortal bando, che gli diede
Il Signor nostro, onde contra esso armato
Si era ogni Cavallier d'alto valore,
Per portare al Signore il costui capo.
E la figlia per moglie hauere, e in dote,

Dopo

*Dopò la morte del Signore, il regno,
Che tale uscito era per Grecia il bando.*

*Tanto operasse con la sua nodrice
Questa misera donna, ch'un suo figlio
Conducesse costui dinanzi al Padre,
E ch'ei (dopò l'hauergli persuaso,
Che colpeuol non fù de la congiura,
De la quale era il capo) con ragioni,
Se ben possenti, simulate, e false,
Si acquetasse il furor del Signor nostro.*

*E poscia con l'offrirgli il capo, e dirgli;
Alto Signor, s'altro non puote forse
Spegner lo sdegno, che ui hà spinto à darmi
Bando mortal, che il capo mio, ue l'offro.
Non perche in colpa i' sia, ma sol per farui
A tutto mio potere in ciò contento.*

*Fate di me ciò che ui par, ch'io bramo
Più tosto, col morir mio, sodisfarui,
Che uiuo à uoi uedermi essere à sdegno.
Se ben deueffi esser Signor del mondo,
Et esserui in disgratia, appo lui tanto
Potesse l'atto finto, ch'oue in odio
L'hauera, & oue sol uolea uederlo
Morto ad amarlo, quasi in uno instante
(Cosa incredibil) sì si disponeffe,
Che la figlia gli diè per moglie, e il Regno,
Dopò la morte sua, gli lasciò in dote.
Ch'altro si può quì dir? se non che quando*

Euphimia.

D

Il

*Il Ciel destina alcuno à tristo fine
Fà nascere cose à la ruina sua,
Che non ponno capire in human core.*

C H O R O.

QUANDO fia mai, che sia
Senza dolore, e pianto
La Grecia? in ogni canto
Parmi, che in ogni uia
Le lagrime, e il dolor crescano tanto,
Che in ogni parte s'oda angoscia ria,
Qui Tantalù, ò Thiestù,
Qui non son Polinici,
E quegli altri infelici,
Che uide Thebe mesti,
Et agitati da le furie ultrici,
Crudi à la gente lor furo, et infesti.
Nè nacque da quel sangue
Questa nostra Reina,
Che più d'altra meschina
Per altrui colpa langue,
Et è condotta à l'ultima ruina
Da costui fiero più d'ogni fiero angue.
Ahi misera Corinto,
Se giamai fosti lieta,
E più d'ogni altra quieta,
Tosto che il Re fu estinto,

V. existi

S E C O N D O .

51

*Venisti così misera , e inquieta ,
Che fu il gaudio primier dal dolor ninto .*

Et one eri un de gli occhi

Di Grecia , tutta hor sei ,

Per ira de gli Dei

(Che par , che più ti tocchi

Di quel che deue , e di quel , ch'io norrei)

La più infelice , c'huom mortale adocchi .

Non direm che il peccato

Fusse cagion del male

A Thebe , ma il fatale

Destin , che le fù dato ,

Poscia che il bene oprar hor nulla uale ,

En doglia è Euphimia , e in gioia questo ingrato .

Ma se non è à Dio tolto

L'arbitrio , e la potenza ,

E la sua prouidenza ,

I'ede quel , ch'è in occulto ,

Creder uò , che la ria cruda sentenza

Cadrà soua chi n'hà il nostro ben tolto .

E uedere anco spero ,

Che s'anderà à la morte

La donna d'esta corte ,

Per lo giudicio fiero

Di chi dannando lei , noi seco hà morte .

La pena hauer , chi del suo mal uà altiero .

Ben preghiam tutte insieme ,

Che se puote pietade

D 2

Vincer

*Vincer la crudeltade
 Di chi fà, e horageme
 Chi è fonte d'ogni ben, d'ogni bontade;
 Non sia mandata à queste pene estreme.
 Ma del deſtin crudele
 L'inſuſſo sì ſi tempre, & ſi ammolliſca,
 Che tolta dal languire, anco gioiſca.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Giunone.

Giu.  **I**NTA la uirtude è del matrimo-
 nio,
 C'è non pur coſa ſacra è tra mor-
 tali,

*Ma nel Cielo è tenuta anco diuina.
 E chi di fede in queſta parte manca,
 Et uſa crudeltà contra la donna,
 Che gli ſia moglie, ſubito fà coſa,
 Ch'offende i numi de l'eterna ſede.
 E poſto che ſia tutto il Cielo offeſo,
 Non uè però, nè Dio, nè Dea cui tocchi
 L'ingiuria più, ch'à me, moglie, e ſorella
 Del ſommo Giove, e Dea de' matrimoni.*

E com'io

T E R Z O,

53

E com'io son benigna à tutti quelli
 Ch'aman la moglie, e per la metà l'hanno
 De la lor uita, e fò felicemente
 Ciò che tentan di fare auenir loro,
 Così à color, che incrudelir si danno
 Contra moglie, che sia fedele, ò honesta,
 Contraria sono, e dò lor gran castigo.
 Quando il pensano men, di tal delitto.
 Quindi hauendo Acharisto scelerato
 Violato il nume mio, col uoler dare
 A la moglie fedele, e honesta, morte;
 Venuta son da le superne parti,
 A liberarla da le man crudeli
 Di questo iniquo, e scelerato mostro,
 E patito c'haurà degno supplicio
 De la sua sceleraggine morendo,
 Giungerò Euphimia ad una gentil'alma,
 Con cui lieta uiurà tutti i suoi giorni.
 Insino ad hora assai pena hà sofferta
 De l'esser si al uoler del Padre opposta,
 E'n liberar questo ingratt'huom da morte,
 Che dar uoleua morte à tradimento
 Al suo Signor, ch'era d'Euphimia Padre,
 Nè homai più inanti dee il castigo andare.
 Il sacerdote mio, da me inspirato,
 Le mostrerà quel, che per sua salute
 Deue ella fare, e la mia imago segno
 Le darà, che son'io, che le dò aita.

D 3

Per-

*Perch' esca da le man di questo ingrato.
 Io mi ritornerò tra tanto al Cielo,
 Contenta hauer mostrato in questo giorno,
 Che cara mi è la fè, la pudicitia
 Di donna ad huom per matrimonio giunta,
 E che gran pena deono haner coloro,
 Che si danno ad offender la mogliera,
 Che casta sia, che lor mantenga fede.*

S C E N A S E C O N D A.

Nodrice, Stenacta.

No. **B** E N hoggi mi hà condotta fiera stella
 In questa corte, esser uorrei più tosto
 Andata giù à l'inferno, ch' esser giunta
 A ueder questa mia cara figliuola
 Al termine condotta, on' io la ueggio.
 Speraua pur d'indur qualche pietade
 Nel core ad Acharisto, ma tu hai visto
 Che poco men, ch'egli non m'abbia uccisa.
 Quando cominciato hò mouer parola
 A lui d'Eufrimia, tal che mi ha lenata
 Ogni speranza. Ste. Il puo' bene affermare.
 Perche poco hà, che uenne il Capitano
 Ad annontiarle indegna, e crudel morte.

No. La morte le annonciò? Ste. Vi dico il uero.

No. Ah scelerato, e porà ueder Gione,
 Crudel.

T E R Z O.

55

Crudeltà tale, e non ne far uendetta?
Deue esser pur rimasa sconsolata
Questa meschina, oime, figliuola mia,
Chi ti hà seruata a così amari giorni.
Non credo, che mai donna men temesse
La morte, che la tema hora la nostra
Infelice Reina, sol le duole,
Che non pur cerca questo maluagio huomo
D'uccider lei, ma uccidere anco uole
L'honor suo insieme, ch'oue elia pudica
Al par star' è di qualunque altra donna
Le hà data colpa d'adulterio, e sotto
Questo color l'hà condannata al foco,
Io. Non nacque costui mai di seme humano.
te. Non è d'humana mente pensier tale,
E credo teco, ch'egli si nascesse
De la più alpestre rupe, che l'alpe haggia,
Ma per tornare a la Reina nostra
La pouerella, in questo estremo caso,
Piglia conforto, che per cagion falsa,
Acharisto la morte inditta l'habbia.
E dolendomi io seco, che la morte
Data le fusse, senza colpa sua,
Dunque, mi disse; tu norressi sciocca,
Che per mia colpa i' me n'andassi a morte?
Mi god'io molto de la mia innocenza,
Vno error sol commesso hò a la mia uita,
Che poco saggiamente hò amato, & amo.
D 4 Ma

Ma tal peccato degno era di merito
 Non de la morte, che costui mi ha inditta,
 Ma poi, che congiurate son le stelle
 Ne' danni miei, io rendo gratie à Dio,
 Che l'alma mia ritornerà al Ciel pura,
 E se ben macchierà questi il mio honore
 Creder uò, che il Signor, che il mio cor vedi,
 Mi leuerà da questa infamia falsa.
 E sarà, dopò me, restare al mondo
 V'ua la luce de l'honestà mia,
 Che spegner cerca la costui ferezza.
 Che Dio non vuol, che il falso il vero oscuri,

No. Vè che costanza, e che nobil pensiero
 Regna in questa gentile, e nobile alma
 In così duro, e spauentoel caso,

Ste. Con tal' animo attende la sua fine
 Nodrice, questa gloriosa Donna;
 Et oue noi tutte dolenti, e triste,
 Siamo per così acerbo, e duro caso,
 Ella col core, e con la mente à Dio,
 Prega, ch'ei miglior mente ad Acharisto
 Degni dar per lo innanzi, tal che s'egli
 Hora accecato da la rabbia scorre
 A tanta sceleragine, conosca
 Almeno vn giorno il suo diffetto, e vegga,
 La via miglior. No. Tu mi trafiggi il core.
 Io, scorrendo tra me medesima questo
 Caso crudele, i mi risoluo meco,

Che

Che l'esser stata ella, per sua sciagura
Contraria al Padre, e hauer cercato dare
La vita a questa fiera, ch' al Signore
Apparecchiava, con inganni occulti,
La morte, anchor ch' ella non ne sapesse
Alcuna cosa, sia cagion ch' arriuui
A questo fine, che tanto è leuare
Dal debito supplicio un' huom malnagio,
Quanto è uccider' un' huom degno di vita.
Ma poscia ch' ella il fè con puro affetto,
Deurebbe pure il Ciel mirarle il core,
E se pietà la induse, e non malitia,
Per ciò non deuria hauer pena sì graue.
E' troppo nero ciò che tu detto hai,
Ma la Fortuna, che hà tronata aperta
A farle danno, à piu poter, la porta
La piu trista la fa, la piu infelice
Che fusse mai tra l' human stuolo in terra.
Il mal suo genio, e la sua ria uentura
A Corinto venir fece da Creta
Questo spirto infernale, a la sua morte,
Deuua il luoco, onde ueniua questi,
Mostrare al Padre prima, & a lei poscia
Quanto questa nation manchi di fede.
Quando il Ciel ci destina caso acerbo
Ci accieca sì, ch' al precipizio andare
Ci fa, mostrando di condurci al bene.
La Madre saggia di questa meschina

Tosfo

Tosto che il rio Acharisto in corte giunse
Conobbe, che ni banca portato il fero.
Il disse al Padre, à la Figliuola il disse,
E il nolse far cacciar fuor de la corte
Ne' primi giorni, ma, per forte rea,
Nè il Padre, nè la figlia le diè orecchio,
Ma il fine hà mostro, il fine hà mostro, oim,
Che samente scorgemmo anco noi donne
Il meglio de le cose, e ne fiam sciocche,
E che chi nacque di nation maluzia
Se muta. Cielo ben, non muta uerzo.

No. Troppo vero è, non uoglio esser presente
A spetacolo sì fier, tornare i' uoglio
A Megara, & mi doglio esser uenuta,
In così fiero giorno, in questa corte.
Pensana di uenire à recrearmi,
E ne l'abisso son giunta del male.

St. Deh non ti dipartir, se brami c'habbia
In così estremo caso alcun conforto
Questa meschina, tu le hai dato il latte,
Tu l'hai cresciuta, e sei stata con essa,
Sim ch'ella si diè in preda à questo ingrato
E l'hauer tal persona appresso, in parte
Consola l'infelice. Non lasciare,
Che manchi questo poco di conforto
Nel fin de la sua uita à la Reina.

No. Come porò io mai, misera, come
Veder cosa sì acerba, fend'io stata

Cagion,

T E R Z O. 39

Cagion, che il maluagio buon non fusse estinto,
 Quando gli diede il Re il capital bando?
 Cerca ben'io di distornare Euphimia
 Da tale amore, & a veder le diedi,
 Che non era costui degno di lei.
 E che, lui morto, rimarrebbe tutta
 La corte lieta, & ella fuor de' lacci,
 In cui l'hauena inuolta amore insano.
 Ma le lagrime sparse, & i tormenti,
 Ch'io le uedeua patir, furo cagione,
 Che per lei compiacere, a me dispiacqui.
 O quanto è meglio, figlia, che più tosto
 Ne la gioventù sua pianga la donna,
 Per non poter desir irrationale,
 Ottenere, ch'ella pianga poi matura
 Per hauerlo ottenuto, nè mai dene
 Maior discorso superat lasciarsi
 Da tenerezza, o da preghièrè vane,
 Il discender, ch'io feci a' caldi preghi
 D'Euphimia, hora è cagion, ch'ella si mora.
 Quando a buon fine altri si dà a far cosa,
 Che poi riesca ad infelice fine,
 Colpa non è di chi si mosse a farla.
 Ma de la sorte, che sempre ci piega
 Al peggio, ma lasciam questo da parte,
 Io ti prego, per questa vecchia etade,
 E per l'amor, ch'a Euphimia portai bai,
 E per quel, che portare auco le dei,

che

*Che tu non ti diparta hor da Corinto.
E che non abbandoni la Reina,
Poi c'ha voluto il Ciel, che qui ti trovi.*

*No. Io refterò, ma con sì fiera doglia,
Che mi menò con lei, tempo è ch'entriamo.*

*St. Entrar ben puoi, ma à lei non andare hor,
Perche rinchiusa si è ne la sua stanza,
A porger preghi, come fan gli afflitti,
Ne le miserie loro, a' sommi Dei,
E manda me a chiamare il Sacerdote,
Ministro di Giunon, che uenga à lei,
Che uol ragionar seco. No. Va, nien tosto,
Ch'entrar possiamo a darle alcun conforto.*

SCENA TERZA.

*Euphimia, Stenacta, Hierophante
Sacerdote.*

*Eu. POTEVA pur bastare a la Fortuna,
Quantunque a d'anni miei mai sempre inetta,
Hauermi giunta a questo ingrato spinto,
Ond' hò tanti martiri, e tanti affanni.
Sofferti, ch'io non stimo, che più copia
N'abbia l'inferno; E che per guiderdone
De l'amor mio, de la mia pura fede
Mi mandasse a la morte indegnamente
Il mio marito, senza uoler anco*

Mac.

Macchiar l'honestà mia, per cui mi giua
Al par di quante mai pudiche furo.
Ma ueggo, oime, che a chi misera nasce,
Virtù non gioua, nè sincera fede.
E che il fin d'uno affanno dà principio
Ad un' altro maggiore, a me era gratia
Andarmi a morte, per sottrarmi a questa
Amar a uita, e quando di finire
Pensato hò le mie angosce. Ecco che giunto
Mi è doglia, di qualunque altra maggiore
Perche, prima ch'io mora, i' uegga morta
La mia honestade, per la falsa colpa,
Onde questo ingrati huom mi danna al foco
Per impudica, acciò ch'anco sotterra
Vada con più dolore, o me ne mora
Di due morti ad un tratto, oime infelice,
Io nacqui pur sotto maligna stella.
Buono per me, se mai non fussi nata,
O nata fussi tosto a morte gita,
O pur, poi che cresciuta i' era, almeno
Quel dì ch'al Padre mio tolse la uita,
Hauesse anco me fuor del Mondo tolta,
Ch'io poteua così morir contenta,
Ou' hor morirò la più misera donna,
Che uita in terra si uiuesse unquanco.
Ma uoglio ne l'estremo caso, ou' io
Condutta sono, appigliarmi a quel meno
Mal, ch'hauer può, chi a sommo male è giunto.
E que-

E questo è, che dapoi, che mi hà dannata
Al foco questi, (che da morte i tolsi
Mal grado, oime del Padre, e de la madre,
E fei Signor di questo nobil regno)
Per far credere a ogn'un, ch'io sia impadica,
Non uoglio mai, che questo modo crudo
Di morte, degna pena da le leggi
A l'adulterio data, sia cagione
Di far credere a ogn'un, che questo ingrato
Mi habbia per colpa tal mandata a morte.
Io stessa uoglio con ardita mano
Cancellar questa colpa, e questo ferro
Testimon sarà al mondo, che il morire
Nulla mi pesa, ma mi pesa, e duole
Il modo, con che vuol questo crudele
Far me morire a un tratto, e l'honor mia.
Perche la falsa colpa, ch'ei m'impone
Copra la sceleraggine, che il mena
A incrudelire in me con sì gran torto.
Tu ferro, Tu farai adunque fede,
Quando del sangue mio tu serai tinto,
Che il miserabil petto aperto m'hai,
E dato fine a la mia trista vita,
Perche l'honestà mia rimanga viva.
E il sangue mio, che verserà la piaga
Lauerà quella ingiuria, laqual fei
Al Padre mio, quando ad amar costui
Mi diedi, ch'è cagione hor del mio male.
E pre-

E prego l'ombra sua, che s'io l'offesi
In amare Acharisto, in liberarlo
Da la morte, che con giusta cagione
Adosso gli hauea messo il Padre mio,
Mi perdoni la colpa, Poi ch'io stessa
Del peccato à me dò la penitenza
Del peccato, ch'io feci contra lui,
Non già per volontà, nè per scienza,
Che quel non seppi, che mi hà palesato.
Dopo la morte sua l'empio Acharisto.
Ma tutto fù per ignoranza mia,
Che mi hauea Amor lenato il san discorso,
E data in preda a l'appetito insano.
Cheggio perdon di nouo a la san' ombra
Del Padre mio, se in ciò l'offesi, e prego,
Che con paterno amore, egli raccolga
Lo spirto de la sua infelice figlia,
Ch'a lui son per mandar libero, e sciolto.
A Dio ben cheggio in gratia, che il mio essemplio
Insegni ad ogni figlia, ad ogni figlio,
Di non disubidir padre, nè madre.
Veggio, oime la sua, la Reina fuori
Col coltel nudo in mano, oime, che priua
La misera d'aita, e d'ogni speme
Disposta si serà d'aprirsi il petto,
Per non andare a obbrobriosa morte.
Andiamo in fretta a darle aita. Hic. andiamo.
Com'hò fatto io, che chi s'indurrà a fare

*Il uoler di buon Padre, sempre fine
Haurà felice, ou' infelice i' l'baggio,
Per non hauer creduto a' suoi consigli.*

*St. Reina, oime, che fa questo coltello
Nudo ne le man uostre? Eu. Apporta honesto
Fine a la mia dolente, e trista uita.
Che uoglio, che il mio sangue in terra spaso,
Attesti al Ciel, non che a la mortal gente,
Quanto d'honor sempre i' sia stata amica.
Debbo morire, i' uo morire in modo,
Che si rimanga l'honestà mia uita,
E non si muoia meco, come uole
Questo crudel, che mi condanna a torto.*

*St. Reina, questa uia non mi par buona
A torui la ignominia, che u' impone
Acharisto crudele, anzi dirassi,
Che perche voi ui conoscete in colpa,
Vi haueate da voi stessa morte data.
E piglierà quindi materia grande,
Chi armato si è contra l'honestà uostra,
Di farui sempre a ogn' un tenere in colpa.*

*Eu. Vedi s'io son la più misera donna,
Che mai nascesse. Poi ch'anco la morte
Non mi può tor da uergognoso fine.*

*Hic. Reina, i' tengo anch'io, che serà meglio,
Ch'a la bontà di Dio tutta ui diate
Con cor sincero, e che teniate certo,
Ch'egli non lascierà, che l'innocenza*

Oppressa

TERZO.

65

Oppressa sia da l'ingiustitia altrui.
 Quando mi ritrouò la cameriera
 Fera à l'altare de la Dea Giunone,
 E mi di che non era così reo
 Il destin vostro, che non si potesse
 Volgere anco in letitia questa angoscia.
 Si che lasciate la desperatione,
 Di cui non può venir peggio à l'afflitto.
 La speranza non dee mai uenir meno
 A chi è innocente; e uisto hò spesse uolte
 Quando pars' è, che sia rana ogni speme,
 Apportar lieto fin sorte seconda.
 Nel mar di questa uita mai non manca
 Tranaglio, ma dopò lunga tempesta
 Chi si credea al naufragio giunto
 Quando egli il pensa men, si troua in porto.
 Sì che Reina lasciate il pensiero,
 Che u'induceua à incrudelire in uoi.
 E sperate haner ben da chi non uenne
 Ad alcun buono mai di gratia meno.
 Il mio esser non colpeuole sì male
 Mi è riscito, che l'aspettar altro
 Che mal, serebbe una sciocchezza espressa.
 Però lasciate, che con forte mano
 Finisca il duol, finisca la mia uita,
 E mi sottragga à così sozzo fine.
 He. Vi sottrera il Signor, che regge il Cielo,
 E la Dea ch'è de matrimoni Dea,

Euphemia

E

Al

*Al supplicio, e credete ch'io ni dico
Cosa, ch'effetto haurà senza alcun fallo,
E il uostro honor, con voi rimarrà nino.*

*Ste. Reina mia, l'esperienza lunga
Del Sacerdote, e le preghiere sue,
Che sono al par di qualunque altre grate
A gli immortali Dei, ui ponno fare
Ceder, che tanto sia per esser, quanto
Egli ui ha detto, a tal termine è giunta
L'afflition uostra, ch'ir non puo piu inanzi,
E forza è, ch'ella cada. Eu. Le miserie
De gli afflitti si ueggono infinite,
E quel, ch'à gli altri è fine, è lor principio.*

*Hic. Reina, quando ha ben tonato Gione,
E discesa è la pioggia
Ritorna il Ciel sereno.
Così quando si moue, in strana foggia,
Ira, o furore altrui
Non può non uenir meno,
Et io, che spesso fui
Di gran dolor, di graue angoscia pieno,
Ne posso fare à uui
Per sperienza fede.
Questa uita è la sede
De l'inconstanza, e non ui è cosa ferma.
E chi la speme ferma
Ne le cose fallaci,
Non dee hauer marauiglia poi, s'inferma*

La troua, e se dolor graue l'afferre.
Reina, quì le guerre
Socciedono à le paci,
Et à le guerre queste.
El liete alme attriſtan doglie infeste,
I quelle che son meſte
Quando piu ſono ſconſolate, & egre
I ſte hò uenire allegre.
Et al fine eſſer d'ogn' affanno fora.
Però il duol, c'hor ui accora,
Porà hauer lieto fine.
F credo, che ſia giunta homai quell' hora,
Che forza è, che decline
L'angoſcia, che ui preme.
E però honeſto fora,
Che piena d'alta ſpeme
Il dolor mitigaſte.
E, dopo tanto mal, bene ſperaſte,
Le uoſtre uoglie caſte
I' ideon far ſperar bene,
E creder, che le pene,
A che contra ragione
Dannata ui hà chi piu che il core amaſte.
Il fine non hauran, ch'egli diſpone.
Perche compaſſione
Haurà di uoi chi al tutto ordine pone.
E queſti, c' hora aſpira,
Con tanta ingiuria à la ruina uoſtra,

Per quel ch' à me Giunone
 Accenna hora, e dimostra
 Prouerà quanto il Re del Ciel s' adira
 Verso chi il mal procura,
 Ad alma honesta, e pura,
 Ch' ei, per uengiar l'ingiusta
 Ira con legge giusta
 Farà soua colui cadere il torto,
 Che uoi uedere, e il uostro honor uol morto.

Eu. Non cerco che mal baggia chi mal sammi,
 Ch' io son costretta amar, ch' io sempre amai,
 Quantunque egli mi sia così crudele.
 E, pur ch' ei non macchiasse l'honor mio,
 A gratia mi ferebbe andare a morte,
 Poi ch' egli mi odia più, quanto più l'amo.

St. Forse Reina ha consentito il Cielo
 Per dispositione ignota à noi,
 Che tal sia questi, perche si conosca
 Più la uostra honestà, la uostra fede.
 Entriamo, e poi che detto hà il Sacerdote,
 Che ui son fauoreuoli gli Dei,
 Non ui leuate sì da ogni speranza,
 Che sperar non uogliate anco uedere
 Volto à fin lieto l'angoscioso affanno.

Hic. Entriamo, porgerem preghi à gli Dei:
 Tutti con puro core, e haurem da loro
 Quel, ch' a uostra saluezza haurete à fare.

Eu. Seria hora pur ch' auessi lieto, un giorno.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Thaumastio familiare d'Acharisto.

Q V A N D O hà dato al furore, a l'odio in preda
L'animo maluagio huomo, mai non posa
Fin che l'empio desir non hà finito.
Che in cor destato gli hà furore, & odio.
Poi che dannata, hà la mogliera à morte
Il Signor nostro, senza hauer riguardo
Alcuno à ricenuti benefici,
Che tali son, che se il sangue spargesse
Per lei, pagar non ne poria una parte.
Hauendo ci prolungatale la uita,
Per duo giorni, gli par, che mai non debba,
Finire il picciol tempo, che le hà dato,
Ma qual corsiero, ò qual fier toro tocca
Insino al uiuo, da ben pungent'estro,
Luoco non troua, e si raggira, è torce,
E freme quello, e mugge questo, in modo
Che ne rimbomba tutta la campagna,
Tal Acharisto hor far si uede in corte.
Hor si morde le dita, & hor le labbra,
Hor le man si dibatte, & hor sospira,
Hor sbuffa, di furor pieno, e di rabbia.
E son molto dubbioso, che non manchi
Al Capitan de la promessa, e c'hoggi

79. A T T O

*Non mandi Euphimia ad improvvisa morte.
Nè miracol seria, s'egli il facesse.
Che quando huom uolge al mal oprar la mente,
Accresce sempre il suo mal far col peggio.
E come alma gentil gode, e gioisce
Se si uede in ben far sempre auanzarsi,
Così gode il mal'huom, quando da un male
Nascer ne uede una infinita schiera.
Egli mancato alla moglie è di fede,
Nè marauiglia fora, se mancasse
A Prostatio, che gli è seruo, e soggetto.
Il ueggio uscir così di sdegno acceso,
Che gli ardon gli occhi di furore, e d'ira,
E perche non mi ueda entrar uò in corte.*

S C E N A Q V I N T A.

Acharisto, Olio seruo.

Ach. **M***I rincresce di hauer dato lo spatio
Di tempo, che dar'hò à costei, che parmi,
Che mi si opponga qualche strano intoppo,
Onde non habbia il mio disegno effetto.
Mi par di hauer proprio una spina al core,
Che mel traffiga: non mi uedrò mai
Contento, insin che non son fuor di questo
Trauaglio. Certo egli è uero, che darsi
A far cosa che importi, e s'habbia seco*

.ll

Il torto, fa temer sempre che uenga
Qualche improvviso caso à disturbarla,
Ho promesso à Prostatio d'indugiare,
Contra ogni uoglia mia, sino à duo giorni
A far morir costei, ma stò in pensiero,
S'altro non uien, di spedir hoggi il tutto,
Ch'io uoglio inanzi ch'egli si lamenti,
Che mancato gli sia, che mi dolga io,
Che si ri'olua il mio pensiero in nulla.
Ma se pur cosa sorge, ond'io mantenga
Questo à Prostatio, che promesso i' l'haggio
Io giuro, e il seruerò, che se uenisse
In terra Gioue, e mi chiedesse un punto
Di tempo per costei, non gliel daria.
Hò mandato à ueder ciò ch'ella face,
E se forse hà speranza de la uita.
Et ecco ch'Osio uiene. Os. Hò ritrouata
Signore Euphimia ginocchioni inanzi
Al'altar di Giunone, e il Sacerdote
Con esso lei, che con le mani al Cielo
Pregaua, che le desse in questo estremo
De la sua uita, così tosto fine,
Che non durasse il suo tormento molto.
Tosto ch'ella mi uide, à se chiamommi,
E mi disse: Dirai al tuo Signore,
Che gli rendo gran gratie, che concessi
Habbia questi due giorni al uiuer mio.
E prego Dio che glie ne renda il merto.

Gli dirai anco, che non sciorrà Morte
 Il vincol de l'amor, col qual mi giunsi
 A lui, nel fior de miei piu fioriti anni,
 E che, se può appo lui tronar mercede
 Preghiera honesta, in questo estremo punto,
 Con quella fe, con cui gli mi son data,
 Il prego, non dirò che mi sotragga
 A la morte, che poi ch'io mi conosco
 Compiacerlo morendo, i' mi uò lieta
 Al giorno estremo. Ma che tenga certo,
 Ch' Euphimia non uiolò mai quella fede,
 Ch' ella gli diede. e chiamo in testimonio
 Questa Dea, ch' è de matrimoni Dca,
 E se mi torni a dir ch' egli ciò creda,
 Io mi morrò la piu contenta donna,
 Che fusse ad huomo mai per se congiunta.
 E detto questo, pregò il Sacerdote
 Ch' u'asse uerso lei tutti i misteri,
 Che si sogliono vsar, nel punto estremo.
 Io mi partì, doppo queste parole,
 Pien di compassion tanta, ch' anchora
 Me ne sento traffisso in mezzo il core.
 Considerando tra me stesso quanto
 Sia pronta a compiacermi anco morendo.
 Ach. Risoluta ella è adunque di morire?
 Os. Come s'è risoluta? se non fusse
 La gran tema, ch' ella hà che non si muoia.
 L'honestà sua con lei, di non restare

Nel

T E R Z O.

73

Nel pensier nostro men c'honesta, credo
Ch'ella seria di tal fine contenta.
Potreste ben Signor, ne la sua fine
Di si picciola gratia esserle largo.
Ne la mia mente ella è pur troppo honesta,
Anchor che io uoglia, ch'ella non se'l creda,
Ne so, ch'à lei poche si trouan pari.
Ma l'essermi uenuta in tal fastidio,
M'occhio non hò, con cui ueder la possa,
Statuito hò leuarlami dinanzi,
Onde uò che tu stimi che non senza
Cagion le hò posta questa colpa adosso;
Perch'io sapea che chi non dà colore
Al falso, ch'almen mostri in apparenza
Faccia di qualche uerità, rimane
Ouer deluso, od in periglio estremo
Appo color, e hanno il giudicio sano;
Se il popol di Corintho conoscesse
Ch'ella morisse senza colpa; forse
Faria qualche tumulto, ma se uede
Che per dishonestà sua i la condanna
Essendo abominuol l'adulterio
In questa terra sì, che merta il foco,
Sotto questo color serà acquetata
La mente à ognuno, e parerà che muoia.
Per colpa sua, non per malitia mia.
O. Sete Signore, e poi che ciò uì piace
Sia fatto il uoler uostro; pur non uoglio

Restar

*Restar di dirui, che se l'ignoranza
Errar fà l'huom contra celeste Nume
Non passa l'error suo senza la pena,
Et essemplio Atteon ne ne può dare,
Hora pensate che farà Giunone,
Dea de' connubi, e che farà Diana,
Dea de la castità, poscia che noi
Con tanto torto ne la nostra moglie
Ad offender ui date, e questa, e quella,
Signor, troppo erra chi un Dio a caso offende,
Non che scientemente à duo face onta.*

*Ach. Bisogna fare in queste cose il callo,
E fatto, ch' altri l'hà, non cura punto
Far tutto quel, che gli può metter bene.
Però sei sciocco, à me lascia il pensiero
Di far conto co' Dei, non è la prima
Ragion, che saldat' hò questa con loro.
Ci conoscemo ti sò dire, & essi
Sanno ch'io sò quel, che possono, e quello,
Ch'io possa, & non men noto appresso loro.
Non fanno il mal, se bene offesi sono,
Che tu ti pensi. Ohi. Grandi effetti hò visto
Contra color, che sprezzano gli Dei,
E per l'immenso amor, ch'io porto à noi,
Vorrei uederui far molto più stima
De la diuinità, ch'io non ui neggo,
Che uien, Signor, da Dio tutto il ben nostro.*

Ach. Governino gli Dei le parti loro,

T E R Z O.

75

*Tu lascia gouernare à me le mie .
 Vanne à Prostatio , e digli ch'egli metta
 In punto ciò , che metter ui bisogna ,
 Perche ad un cenno mio possa essequire
 Quanto fia da essequir , io starò attento
 A ueder quel , che il popolo mormora ,
 E se ui è di tumulto alcun periglio .*

S C E N A S E S T A .

Osio solo.

CHE fà la crudeltà , quando radice (za
 Mette in un cor ? non sol gli huomini sprezz
 Vn huomo tal , ma anco in dispreggio hà il Cielo.
 N'esser puote altramente , perche essendo
 La pietà cosa naturale à Dio,
 Chi si dà à incrudelir , subito uieno
 Nemico à la bontà de' sommi Dei.
 E questa nemistà poscia è cagione,
 Che il crudel s'indurisce , e solo attende
 Ad adempire il suo desio crudele .
 Et essemplio così ampio hora ne porge
 Acharisto , che ben si può uedere,
 Da chi hà sano il giudicio , à che ria strada
 Si piega chi si dà in preda à tal uitio.
 Che non solo de gli huomini nemico
 Diuiene , ma nemico anco del Cielo .

Son

*S' in sì in questo Signor nostro accoppiati
I duo uiti maggiori, c'hauer sede
Possano in spirto humano, e l'uno d'essi
L'hà fatto il più ingrato huom, che mai nascesse,
L'altro l'hà pien di così gran fierezza,
Che d'humano tutto l'hà mutato in fiera.
Esser uorrei più tosto in dura selce
Mutato, che uedermi esser di tale
Natura, di qual esser costai nezzo.
Deurebbe hauere una infinita gratia
A gli alti Dei, che di negletto, e uile,
Col mezzo di quest'anima meschina,
Fatto Signor sia di sì eccelsa stato,
E far lor sacrifici, e porger voti.
Ma il sacrificio, ch'egli lor far uole,
E' di uolere uccidere colei,
(Imponendole adosso infamia falsa)
A cui deuue la uita, e deuue il Regno.
Ma guardi pur, che se Fortuna cieca
Stata è, ad alzarlo ad honorato grado,
Non opria hor gli occhi à ricacciarlo al basso.
V'dito hò dir, ch'esser uuol reuerita
Questa inconstante Dea; da color tutti
Ch'ella alza al sommo de l'instabil ruota,
Da stato uile, e da ultima bassezza.
E che se forse mancan d'honorarla,
Face lor dar di subito tal tomo,
Che la ruina lor non troua fondo.*

S C E

ATTO TERZO. 77.
SCENA SETTIMA.

Hierophanthe solo.

IO mai non feci sacrificio in cui
Più il uoler de la Dea uedessi espresso
Di quel, che in questo sacrificio ho ui sto,
Perche pregando con pietoso core
Lei che s'era possibile, ne desse
Segno di quel, che far deueua Euphimia,
Per la salute sua, da quella imago,
Inanzi cui faceasi il sacrificio
(Cosa dirò di marauiglia piena)
Chiarissima s'udì fuor questa uoce.
Fuggasi quindi Euphimia, e uada al bosco
Ch'è sacro al nume mio con la Nodrice,
La qual da Megara hò fatta uenire,
Perche con essa a Megara si salui.
Così consiglio l'ho dato, che fugga,
E il uoler de la Dea ratta adimpisca,
Poi ch'ella apertamente ci dimostra
D'esser propitia à l'innocenza altrui,
Prego ch'è Euphimia tutto quel ben doni
Di che degn'è la sua somma bontade.



CHO.

C H O R O .

GIVNON ch' à Giove sei sorella, e moglie,
E dai a' matrimonij ordine, e legge,
Cui note son le uoglie
De la Reina nostra, e come regge
Sol lei desio d'honor, come s'accoglie
In lei quest'esser può bontade mai,
In core humano, quanta esser può fede,
Risguarda gli aspri guai
In che si troua, e habbi di lei mercede.
E se costui, sol di crudeltà amico,
Cerca l'obbrobrio suo, cerca il suo danno,
Mira tu il cor pudico,
E l'altre egregie doti, che la fanno
D'ogni ben degna; fà che il suo nemico,
Ch'è solo, e à sì gran torto, al mal suo intento,
Vegga in effetto, che tua deitade
Hà in odio l'ardimento
Di chi si dà à far onta à l'honestade.
Tu Santa Dea, tu sola, col tuo nume,
Puoi far ueder la uerità palese,
La qual, questi, c'hà il lume
De la mente appanato, così offese,
Che mal grado, che n'habbi, si presume,
Con falsi inganni, e con calunnie torte,
L'honor d'Euphimia far di chiaro oscuro,
E man-

Q V A R T O.

79

*E mandarla a la morte ,
 Con modo più , di qualunque altro , duro .
 onde non men la tua Deità offende ,
 Ch'offenda questa misera Reina ,
 Cui sì aspra mercè rende
 Del bene , c'hauuto hà da la meschina .
 Che d'adulterio a lei colpa pretende ,
 Benchè sia al par di qualunque altra honesta ,
 Tu Santa Dea , ch' à lei penetri il core ,
 Et uedi manifesta
 L'ingiuria , non le torre il tuo fauore .
 Così mai sempre , pien d'ardente zelo ,
 Teco se ne stia Giove ,
 Nè per nouello amor scenda dal Cielo .*

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Stenacta Cameriera .

L ricorrer che fa l'huomo a gli Dei
 Ne' casi estremi , è di profitto tale ,
 Che se bene non è del tutto tolto
 Al pericolo graue , gli è almen mo-
 Via di poter hauer qualche speranza (stro
 Di salute , e di ciò uisto hò souente

Eßempi

A T T O

Essempi rari, ma più chiaramente
 Nol uidi mai, di quel, ch'ora b'ò veduto
 Nel caso rio de la Reina nostra,
 Ne le catene i' la uedea, e ne i lacci,
 E le uedeua acceso il foco intorno,
 E le preghiere sue dinote, e humili
 Han piegata Giunone a sua saluetta.
 Non è stato un miracolo incredibile
 Che la statua di questa santa Dea
 Con chiarissima uoce l'abbia indutta
 A fuggirsi, e ridursi al bosco suo.
 Io son sicura ch'ella serà salua
 Sì tosto ch'entri nel sacro bosco.
 E uero ben, ch'è una pietà infinita
 Il ueder questa pouera Reina
 Nel uolersi dispor à fuggir quindi
 Abbracciar tutt'i noi, con gli occhi pregni
 Di lagrime, e dolersi che costretta
 Sia abbandonarci, nè par mostra amore
 Verso noi, che le siamo sempre state
 Serue fedeli, ma in tutta la corte
 Non lascia porta, non lascia parete
 A eui, piangendo ella non doni baci.
 Tal, che non fa sol noi de la pietade
 Pianger, ma i tetti, e i pavimenti istessi.
 Veggiola uscir con la Nodrice, i' uoglio
 Entrar, che sò, che s'ella mi uedesse
 Abbracciar mi uorria di nouo, e meco

Parla-

Q V A R T O.

81

*Parlare, il che seria forse cagione
Di tardarle la fuga, onde potrebbe
Poscia auenirne qualche strano intoppo,
Io prego ben, ch'oue ella fugge mesta
Per colpa de l'ingrato empio marito,
Giunon, per opra del suo santo nume,
La faccia ritornar lieta al suo Regno.*

SCENA SECONDA.

Euphimia, Nodrice.

NODRICE, poi che pur uol la mia sor-
*Ch' Acharisto mi sia cotanto ingrato, (te,
Ch'oue egli per me uine, et è Signore
Di questo Stato, condannata m'habbia
A si rio fine, onde mi fa mestiero,
Che per trarmene suor fuga del Regno.
E lasci lui Signor di quel paese,
Che natural ragion fatto hauer mio.
Mi è molto caro per compagna hauerti,
Ma deuendo hor partir, prego gli Dei
I quali di Corinto hanno la cura,
Che quanto hauer di tristo, hauer di reo,
Deue, per l'auenir, la patria mia,
Per lo crudo dominio d' Acharisto,
Il mandi Dio soura il mio capo tutto,
Si ch'io mi porti, col mio partir, anco*
Euphimia. F Quanta

Quanta qui deus avertit venire.

Nod. Hor non è tempo di parlar di questo,
Acceleriam Reina il passo, poi
Che sì secondo habbiamo al partir nostro
Il Cielo, che giro è fuor di Corinto
Al tempio di Diana hoggi Acharisto.
Et hà con lui tutti i soldati suoi.
Onde senza sospetto ce n'andiamo
A Megara, ove ci hà detto la Dea.
Ove seremo (là giunte) sicure.
Porà, tra tanto, la bontà diuina,
Che non vien meno à l'innocenza altrui
Mirar con pietoso occhio i casi nostri.
Et impor fine à l'aspre vostre angoscie.

Eu. Al uoler de la Dea non uoglio oppormi,
E son per seguirarti, ma à fatica
Io posso creder, che felicemente
Mi possa porre in uia, tanto infelice
Esser mi ueggio. Nod. Poscia che seconda
Habbiám Giunon, non è che dubbitiamo,
Ch' à buon fin giunge mai sempre chi duce
Hà ne le attioni sue celeste Nume.

Eu. A Dio patria ti lascio, & prego Dio,
Che con miglior fortuna resti sotto
Acharisto, di quella, c'hò hauuta io,
Per mio destin, per mia infelice sorte.
A Dio patria mia cara, à Dio ti lascio,
Ma benchè io quindi parta, il mio cor resta

Tra

Q V A R T O.

83

*Tra queste mura, e sia mai sempre teco.
E prego che mi sia così secondo
Almeno il Ciel, che quando i' sarò morta
Habbia la terra mia, le mie nud' ossa.*

S C E N A T E R Z A.

Thaumastio.

CH I non sapesse quanto la Fortuna
Aggiri, e turbi le mortali cose,
Miri quel, ch'è auenuto in questa corte.
Chen'haurà esempio tal, che uedrà chiaro,
Che fermezza non hà cosa mortale,
Qual hor questa inconstante, e uaga Dea
Vi pon la mano à rinoltarle tutte.
Vedi Acharisto di uil sangue nato,
Venuto in corte al Signor nostro seruo,
Hauer di lui, così infiammata Euphimia,
Ch'ella, in dispregio hauend' ogni Signore,
Riuolse ad hauer lui tutti i pensieri.
Vedi il nostro Signore hauere in odio
Acharisto, e bramar sol la sua morte,
E tutto al fin sì uolger sì ad amarlo,
Che per moglie non sol gli dà la figlia,
Ma, dopò lui, gli lascia in dote il Regno.
Vedi tener si la più lieta donna
Euphimia, che tra noi uiuesse unquanco,
Per essersi accoppiata con costui,

F 2

E nel

*E nel bel mezzo de le sue allegrezze,
Esser condotta a lagrimosa vita,
E dannata a la morte da colui,
A cui serbata ella la vita hanea,
Vedila, per fuggir l'astro supplicio,
Esser costretta a abbandonare il Regno,
Senza sapere on' hauer certa sede,
Vedi l'ingrato, che si andava altiero
De la sua morte, e ne gioiva tutto,
Hor per la fuga sua tristo, e dolente,
Certo chi a mirar ciò uolge il pensiero,
In tal diversità d'human successi,
Non può non restar pien di maraviglia,
Ma sovra ogn'altra maraviglia, parmi
Maraviglioso, che questo crudele,
Dopo cotante sue sceleratezze,
Non dirò resti Re di questo Impero,
Ma per uendetta de l'oltraggio fatto,
A questa pudicissima Reina,
Che stata è a lui cagion d'ogni suo bene,
Non si accenda così contra lui Giove,
Che il mandi a morte, o il cacci in uo, uino
A le niuaci fiamme in Pblegetonte,
E se tardo a ueder questa uendetta,
Credere i' uò, che p:à non habbia Giove
Nè fulguri, nè fulmini, e che sia
Meno uenuta quella gran potenza,
La qual solean temere huomini, e Dei.*

S C E.

Q V A R T O.
S C E N A Q V A R T A.

85

Proftatio.

CH E fia di me, poi che è fuggita Euphemia?
Sicuro i' son, che quest'huomo crudele
Visto impedito il suo disegno rio,
Arder mi farà uiuo, s'io l'aspetto.
E s'io mi fuggo, fia da ognun creduto,
Ch'io mancato di fe sia al Signor mio.
Nè in stima mai serò più in alcun luoco,
Perch'egli crederà, crederà ognuno,
Che per consiglio mio, per lo mio mezzo
Fuggita ella si sia con la Nodrice.
E chi no'l penserebbe? poi che spatio
Chiesi di tempo a la sua morte, ou' ella
Damata in questo giorno era a morire?
Non sò come possibil sia, c'hauendo
Cerco sol per pietà, di ottener questo,
Venga hora soura me tutto il furore.
Non è lingua mortal, che persuadesse
Ad Acharisto, ch'io non fussi stato
L'auttor di questa fuga, hauendo fatta,
Instantia tanta appresso lui, che desse
Per duo giorni, la uita a la Reina.
Tanto più ch'egli mostrò di temere,
Che ciò non auenisse, & io cercai

F 3

D'affi-

D'afficurarlo, e il pregar, ch' à megrata
Faceffe di quel tempo, hor meditante,
Per cercar l'altrui bene, altri à se uoce.
Io son sì in dubbio di me stesso, ch' io
Non sò più oue voltar debba il pensiero.
S'io fuggo, è male, e s'io mi resto, è peggio.
Che debbo far? non fù mai nave tanto
Combattuta nel mar da irati venti,
Quant'hor combattuto è l'animo mio,
Da diuersi pensieri in questo golfo
D'angoscie, in che mi hà spinto il mio destino,
Perche sommerso resti fra gli scogli
Di me medesimo, e del mio stato incerto.
Ma sia che puo, poi che la mia Rea
Fuggita si è, io uò seguir la, e s' uopo
Mi sia perder la uita, i' la uò porre
A rischio, per saluarla, à me sol basta,
Che l'animo non hò d'infidelade
Punto ammacchiato, e se forse Acharis,
Colpa d'infidelta mi uorra imporre,
Chi scerne i cori altrui sino dal Cielo
Sà che per mia cagion non è auenuta
Questa fuga, quantunque mi sia cara,
Poi che lenata si è questa bell'alma
Da tal supplicio, e da sì indegna morte,
Tosto ch'io intenda ou' ella sia arriuata,
Velocissimamente andrò à trouarla,
E per la sua salute porre à risco

Gran

Q V A R T O.

87

Grave non mi serà la vita mia,
 Via più contento di morir per lei
 (Se così forse porterà la sorte)
 Che restar uiv in dignitate, e in grado
 Sotto la Signoria di sì iniquo huomo,
 Per cui tornar non uoglio unqua in Corinto.

S C E N A Q V I N T A.

Epimello, Acharisto, Seruo.

V E D I come tra il calice, e le labbra
 (Come dir suolsi) talhor uengon cose
 Che lieto il tristo fan, san tristo il lieto.
 Si puote dir, che la Reina nostra
 La secure hanea al collo, e il foco atorno,
 E nondimeno, ne l'estremo punto
 Ha trouata la nia al suo scampo aperta,
 E tolta si è da quel grave supplicio,
 A che l'hanea dannata il suo marito.
 Et il Signor, il qual giouina tutto
 De la morte di lei, rimarrà tanto
 De la salute sua tristo, e dolente,
 Quanto sen già de la sua morte allegro.
 In misero sperar d'è sempre bene,
 E temer sempre, chi mal opra, il male.
 P' uoglio andar con diligenza molto
 Al Signore, e narrargli questo caso.

F 4

Accid

Acciò ch'egli mi pigli quel partito.
 Che miglior gli parrà, ben caro haurai,
 Che poi ch' Euphemia si è quindi fuggita,
 Non ritornasse più nelle sue mani.
 Ma ueggiolo. Ach, Di quel partito m'era
 Per starmene almen suor quattro, e sei giorni,
 Ma uopo m'è stato boggi tornare indietro.
 Quando l'huomo tocco è da grave cura
 Non hà riposo mai, nè uoltar puote
 L'animo altroue sì, ch'egli ne'l fermi
 Il timor che non uenga qualche caso,
 Che dia la nita a questa mia nemica

Epi. A pensar sopra ciò stato egli è tardo.

Ach. Mi hà distornato dal preso camino.

E son tornato per spedire hor hora,
 Il mio disegno. Epi. Partì che sia à tempo
 Fuggita Euphemia? Ach. E uengane che puote.

Epi. Signor, m'incresce ben di dirvi cosa,
 Che mi habbia a dispiacer, ma il caso occorso
 Non uol, ch'io taccia, la mogliera nostra
 Come Pomilia hor detto m'hà, è fuggita.

Ach. Fuggita? Epi. Hà già sei hore. Ach. Il dispiaccio
 Quando l'animo altrui teme di male, (m)
 Vi si dee mente por, perche egli non
 Del diuino, e preuede l'auenire.
 S'io seguia il mio uoler, s'io consentina
 A quel, che pria ch'io mi partissi quindi,
 Chiaro mi dimostrò l'animo mio,

Morta

Q V A R T O.

Morta serebbe questa empia, e serci
 Io fuori di tranaglio, ma l'hauere
 Voluto compiacere il Capitano,
 Per dispiacere à me stato è cagione,
 Ch' Euphymia fuga, & io rimanga trista.
 Vammi qui, chiama il Capitano. Tale
 Pena gli uoglio dar, per questa fuga,
 Che non ud che sen vanti. Epi. Non lasciate
 Signor, che l'ira ui trasporti fuori
 Del giusto. Ac. Ira ti par quel, ch'è giustizia;
 Egli stato è cagion di questa fuga,
 E col cercar di aggiunger tempo, à tempo,
 (Che dubitò ciò non poter far' hoggi,
 Per poterlo essequir' almen dimane,
 O che mi uolse assicurar con questo)
 Hà fatto, che uoltate hà à me le spalle
 Fortuna, e uolta hà à mia Moglier la fronte.
 La quale hà molto ben saputo porle
 La mano entro i capelli. Ser. Il Capitano
 Non si troua, e intes' hò, ch'egli, pigliate
 L'arme, e gli arnesi suoi se n'è fuggito.
 ch. Ah scelerato, chiama la Nodrice,
 et. Ella anco con Euphymia se n'è gita,
 Che così detto mi ha Pomilia in corte.
 c. Certo egli è ver, che chi hà più serui intorno
 Hà più nemici, insieme consigliata
 Han questa fuga, ma porà auenire,
 Che tutti n'haueran la pena à un tratto.

Gid

80

A T T O

*Già che fuggita si è la Nodrice anco
 Son ite verso Megara, e per guida
 Han preso il Capitano, però entrano,
 Che uò mandar lor dietro incontinente
 Un numero di gente. Vedrà Euphimia,
 La Nodrice vedrà, uedrà Proflatio
 Ch' Acharisto le mani hà così lunghe,
 Ch'aggiunger gli porà, benche lontani.
 E, possa io morire a mala morte,
 Se, subito che sian giunti in Corinto
 Non gli faccio tagliare à membro, à membro.*
 Ep. *Voglia l'alto Motor, che il tutto regge,
 Ch' Euphimia fugga questo empio, i' ueggio,
 Che, s'ella uiene à questo ingrato in mano,
 Viene in mano à una furia de l'inferno.
 Securo i' son ch'egli gli trarrà il core
 Con le sue mani, e darà il corpo suo
 A diuorare à cani, e il Capitano
 (Se forse egli con lei sia in compagnia)
 E la Nodrice hauran sì miser fine,
 Che meglio fora, che non fusser nati.
 Tolga uia Dio, per sua immensa bontade,
 Che non auenga così horrendo caso.*



SCE

Q V A R T O .

91

S C E N A S E S T A .

Philochirio familiare di Philone.

COM'ESSER può, Ch'auendo mandat'io
Già son due giorni ad auertir Philone
Di quanto contra Euphimia hauea ordinato
Acharisto crudele, e come questi,
Che il primo grado tengono in Corinto,
Son pronti à dargli la cittade in mano,
Se si appresenta, anco non habbia hauuta
Di lui nouella; Par che la Fortuna
Tanto impedisca piu le attioni humane,
Quanto piu bisogno han d'esser spedite.
Sò che con diligenza ito è il mio messo
Sò ch' Amore à Philon gli sproni hà al fianco,
E nondimen non l'hà spronato tanto,
Che, per tor da la morte la Reina,
Per diuenir Signor di questo regno,
Sino ad hora si sia messo in camino.
Acharisto fa por soldati in punto,
Per mandar dietro à Euphimia, e temo molto
Ch'ella di nouo non gli torni in mano,
E se ciò fia, farà stratio di lei.
Prego Amor, ch' à Philone, in questo caso,
L'ali sue doni, e s'egli nol consente,
Gione gli presti quella di Mercurio,

Accid

*Acciò che giunga, à sì grand' uopo a tempò.
Che se ni uien, non sol sia liberata
La Donna, ma serà fatto Signore,
Da maggiori del popol, di Corinto.*

S C E N A S E T T I M A.

Acharisto, Taffiarco Capitano.

Ach. **V** *A' tosto al bosco, ch' à Giunone è sacro,
Che inteso hò, che uer là presq' ha il camino
Questa gente maluagia, & usa ogn' arte
Perche tu costor giunga, e se per sorte,
Prostratio si mettesse à la difesa.
(Che credo che sia giú con Euphimia)
Taglialo in pezzi, e portami il suo capo,
Che il uò far por sopra la maggior torre,
Perche sia eterno essempio à traditori.
E nezza ogn' uno quel, che i Re san fare
Contro color, che non tengon lor fede,
Poi prendi Euphimia, e quella scelerata
De la Nodrice, e menale ambe due
Legate insieme, acciò che insieme giunte
Arder le faccia. Io darò tal' essempio
A gli altri, con lo stratio di costoro,
Ch' alcuno osò non sia più farmi ingiuria.
Và tosto, che gli giunga. Tal. I' uò, Signor,
Ne dubitate, che le haurete in mano,*

Senza

Q V A R T O.

93

senza alcun fallo; Ac. I' questo sol desio,
 Et io il vostro desir condurrò a fine.
 Questo sol voglio, Tal. Questo haurete. Ac. V'ane
 Gran cosa è questa, che sia sì contrario
 Tutto il voler del popolo al volere
 Del suo Signor. Pria che fuggisse Euphimia
 Nè Giovane in Corinto, era nè vecchio,
 Che non fusse del caso suo dolente.
 E pareva, che deuesse ogn'uno andare
 Seco a la morte. & hor che si è fuggita
 De la sua fuga ogn'un lieto è rimasto,
 Come se fusse ogn'un dal foco tolto.
 Ma s'ami torna ne le mani, come
 Spero, costei, sì ch'io mandar la possa
 Al supplicio, à cui già l'hò condannata,
 Tanti pianger farò di quelli, c' hora
 Ridon di questo dispiacer, ch'io sento,
 Che pentir gli farò de l'ardir loro,
 Mandar farò cotante teste à terra,
 Che le grida n' andran sino à le stelle.

S C E N A O T T A V A.

Philone, Philochirio.

A Hi sorte cruda, Ah! rio destin, nè come
 A riuerso si uan le cose in terra
 Euphimia, che deuena bauer con meco

Tutto

*Tutto quel lieto tempo, ch' unqua hauesse
Donna giunta con huom per matrimonio,
In guisa fù dal uan desio accecata,
Ch' anchor ch' io più, che il proprio cor, l' amassi,
E tutto fussi in podestà sua, mai
Non si uolse piegare à darmi segno
D' amore, anzi quant' io più m' ingegnaua
Di farle manifesto l' amor mio,
Tanto allungaua più da me il pensiero.
Nè punto mi è giouato, esser Signore
Di quanto gira il gran Peloponessè,
Poi ch' ella meco non è stata à parte
De l' imperio, ch' io tengo, che in lei solo
Era il potermi far più d' ognun lieto.
E, perche hauessi à lamentarmi sempre
Del rio destin, de la mia acerba sorte,
Non si diede ad amare altro Signore,
Ma vn seruo uile, al Padre suo nemico.
E contra, son per dir quasi il uolere
Del Ciel, non che del Padre, e de la Madre,
Tanto operò, ch' anchor c' hauesse bando
Capitale il maluagio dal Signore,
Al quale hauena tese occulte insidie
Per dargli morte, Euphimia, me sprezzando,
Essere elese di questo empio moglie,
A la morte del quale i' m' era armato,
Per adempire il bando, che gli hauena
Dato il Signor, degno del gran delitto,*

Eh-

Q V A R T O .

25

Et hauer poscia , non dirò Corinto
 In dote, (ch'io tenea Corinto nulla)
 Ma nuda Euphimia, ch'era la mia uita.
 Or qual fusse il dolor, quanta l'ambascia,
 Ch'ebbi à uederla al rio Acharisto giunta
 Saffelo Amor, che s'è viuacemente
 L'imgo sua già mi scolpì nel core,
 Ch'anchor scolpita, i' gliele tengo uina.
 Ma poteuasi credere ch'errato
 Non hauesse ella, se l'hauesse amata
 Acharisto crudel, ma perche fusse
 Ella la piu infelice, che mai giunta
 Ad huomo fusse, amò questo ribaldo,
 Cui non scaldò giamai fiamma d'Amore.
 Così, oue ella per lui tutta era foco,
 Era questo mal'huom tutto di ghiaccio,
 Et oue er'io, per lei, uiuace fiamma,
 Di gelo uerso me la trouai tutta.
 Meco non sò pensar, come Amor mai
 Sostenesse, ch'io fussi à sì gran torto
 Sdegnato, e che costui, ch'indegno fora
 Che l'amasse vna serua, hauesse tanta
 Ventura, che per moglie la ottenesse.
 Se però Amor in questo matrimonio
 Hebbe mai parte, che più tosto parmi
 Ch'io possa dir, che l'infernali furie
 Accoppiaro con questo scelerato
 La più gentil Reina de la Grecia.

E l'ef-

El effetto dimostra, che da Amore
 Non venne tal legame, poi che questi
 Stratio tal fa di questa nobile donna,
 Che potea degna moglie esser di Gione
 Qui son venuto in habito d'ameffa,
 Acciò ch'alcuno per Philon non m'abbia,
 E intender possa dal famigliar mio
 Quel, che far'hoggi debba contra questo
 Spirto infernal, per liberar' Euphonia.
 Perche, anco in questo estremo, i son disposto
 Di farle ueder, chiaro, che Philone
 L'hà amata, & ama e che me' stato fora,
 Ch'ella hancesse gradito l'amor mio,
 E sdegnato il crudel, c'hora l'afflige.
 Ma io non sò done tronar mi debba
 Philochirio, mi hancè pur fatto dire,
 Che, s'io ueniva, il tronerei qui fuori
 De la porta, e dariami aniso pieno
 Di ciò ch'era auenuto, e pur nol veggo,
 Mi voglio ritirar qui ad aspettarlo.
 Phil. Hò fatto hoggi mill'occhi, & hò più escla
 La nista, che non sè Lince giamai,
 Sol per vedere il mio Signore, & anco
 Veder non l'hò potuto in parte alcuna,
 Certo egli è uer, chi misero esser dene,
 Hà sì contrario il Ciel, che tutto quello
 Che gli deuia apportar qualche soccorso
 E' impedito, perche giunga à mal fine,

Q V A R T O .

97

Philochirio mi par quel, che là negga.
 Philoc. Povera Euphimia, infelice esser dei,
 E perché a miserabil fin tu giunga,
 Ch'io sol ti potea aiutar non è venuto,
 Ma chi è costui ch'io scorgo? Phi. Egli è colui
 Che tu desidri. Philoc. Abi, Signor mio, in qsto
 Habuo non mi haurai mai conosciuto.
 Se chiara non uida la noce nostra.
 i. Hò voluto in quest'habito venire,
 Per non dar ad alcun di me sospetto.
 Ch'auenut'è d'Euphimia? Philoc. Vi amasai,
 Che darai la uolea Acharisto al fuoco,
 Col porle adosso infamia d'impudica,
 E, ch'è maggiori di questa cittade,
 Eran per darui in man tosto Corinto,
 Che uoi ui appresentaste à queste mura.
 ii. Al regno non penso bora, i' penso d'Euphimia,
 E tosto che da te hebbi la nouella,
 I' misi in punto mille Cavalieri,
 Che quì di fuori son nel bosco ascosti,
 Ch'è à Giunon sacro, acciò che tosto ch'era
 Fuor de la porta Euphimia, à l'improuiso
 La leuassì di mano à que' maluagi,
 Che fuori la menassero à la morte,
 I' ero è, che non uolendo uenir meno
 Al buon uoler di questi cittadini,
 Mandato hò al Capitan di quelle navi,
 Che, tra Nauplia nel mar tengo e Micene,
 Euphimia. G Che

Che le inui tutte ad assalir Corino.

Et à quest' hora deono essere in via.

Ma, che per tornare à Euphimia sol per lei

Son quì venuto, e prima ch' altro i tenti

Voluto hò parlar teco, per sapere

Come regger mi debba. Phil. Quì Signore

Non potete più dare à Euphimia aita.

Phi. *Perche? l'hauria forse mandata al fuoco*

Questo maluagio? Se ciò è forse, i no' do

Por tutta questa corte à ferro, à fuoco.

Philoc. *Hor bisogna pensar, Signore, ad altro.*

Phi. *Ch' altro pensar debb' io? se non di fare*

Di questa sceleragine uendetta?

Philoc. *Signor, bisogna tor da morte Euphimia.*

Phi. *Son quì per questo, ma come da morte*

La poss' io tor? Se tu mi hai detto dianzi,

Che quì non posso dare à Euphimia aita?

Philoc. *Bisogna che l'andiate à ritrouare*

Con una grossa banda di soldati,

E non perdiate tempo, se volete

Leuarla da la morte. Phi. Che cosa odo?

Dimmi, perche bisogna che ciò i' faccia?

Philoc. *Perche, Signor, la meschinella quindi*

Per torrsi dal supplicio aspro è suggita

Insieme con la sua cara Nodrice,

Per gir con essa à Mezara, e Acharissa,

Tosto che inteso l'hà, spinto le hà dietro

Tassiarco con cento canaleri

per-

Q V A R T O.

99

Perche l'arriu, e se la può hauer uiua
 Gliele conduca, e se non può condurla,
 Lucida, ad ogni modo. Se volete
 Dunque leuarla da pericol tale,
 Non tardate più à gire, e uoglia Dio
 Che uiua la trouiate. Phi. Ahi cara Euphimia
 Vedrai, se uiua sei, che il tuo Philone
 Ti hà ueramente amata, e se la sorte
 Mia uorrà forse ch'io ti troui morta,
 (Il che non uoglia Dio) sino tra l'ombre
 Talese segno haurai de la mia fede.
 Io uado. Philoc. Andate Signor mio, con quanta
 Prestezza più potete. Phi. I' porrò l'ale,
 E ti farò sin qua nouella udire
 Di quanto hauerò fatto. Philoc. Voglia Dio
 Ch'oda c'habbiare liberata Euphimia.
 Phi. Tu l'udirai, se fia uiua, e se morta
 Forse fia, n'udirai degna uendetta.

S C E N A O T T A V A.

Philochirio.

NON sò à che riuscir debba l'impresa,
 C'hortenta il mio Signor, se il Ciel riguar
 La fe, l'amor di chi ueramente ama, (da
 E s'hà qualche pietà de gli innocenti,
 Haurà uittoria, e libererà questa

G 2 Mi-

Misera Donna dal martire immenso,
 In che tenuta l'hà Acharisto ingrato,
 Se forse uiva la ritroua, e s'ella
 Forse sia estinta (c'ha detto il crudele,
 Che in secreto commesso egli hà a Tassarco,
 Che se non la può hauer uiva, l'uccida)
 Non sè mai tanto accaneggiato Toro,
 Se lo steccato spezza, contra quelli
 Che sono intorno, quanto farà quelli
 Contra quei, che sono iti con Tassarco,
 Per prender la Reina, ò darle morte.
 Ma resti uiva la Reina, ò morta,
 Più di Corinto non haurà lo scettro,
 Acharisto crudel, perche egli è in odio
 A tutto il popol, per gli gran tormenti,
 Ch'è torto hà dati a questa alma gentile.
 Che, tosto che Philon metta qui il piede,
 Il popol serà tutto in suo fauore.
 Il mal oprar al fine hane la pena,
 E quanto tarda più, uien poi più grave.

S C E N A N O N A.

Pomilia Nana d'Euphimia.

C H E serà più di me, poi che perduta
 Hò la Reina mia? misera, doue
 Poiò girar la mente? perch'io possa,

Tronar

Q V A R T O .

101

Trouar conforto à questo graue affanno?
 Non è per me più questa corte, poi
 Che non vi è, chi era la mia certa speme,
 Debb'io restar, qui à l'ira, & al furore
 D'Acharisto? del qual nè il più crudele,
 Nè più ingrato, vnqua uide occhio mortale?
 Non ruggì mai Leon con tanta rabbia,
 Nè Tigre fù giamai sì piena d'ira,
 Com'è costui, dapoì che si è fuggita
 Da le sue man, la mia cara Reina,
 Con occhio tal noi, già sue serue, guarda,
 Che par ch'egli inghiottir ci uolia uine.
 Percuote hor questa, & hor percuote quella,
 E à tutti noi minaccia ultimo danno.
 E se le grandi han tal timor di lui,
 Che non osano pur guatarlo in faccia,
 Che debbo far'io, che mi nacqui Nana?
 Io son sì in dubbio di me stessa, ch'io,
 Esser non vorrei nata, ò non morirei,
 Poi che pur nacqui esser uenuta à questa
 Corte infelice, poi che non ci è quella
 Alma gentil, che noi faceua liete,
 E tutte siamo in preda à questo cane,
 Gir'ì uò al porto, e ne la prima barca,
 Che faccia uela, per gire ad Athene,
 Ritornar uoglio a la mia patria antica,
 Et in uita priuata, col mio Padre,
 E con la madre mia starmi più tosto,

G 3

Che

*Che star qui in corte,oue mi tremi sempre
Nel petto il cor, per la continua tema,
Che debbiam tutta baner di questa scia.*

C H O R O.

S*E nube l'aria copre
Ta hora appar poscia anco,
Qual pria, sereno il Sole.
Ma par che il ciel contra di noi si adopre
Quanta ha potenza, e forza,
Che, per destino manco,
Habbiamo sempre pieno,
Non dirò d'anno, in anno,
Ma d'hora, in hora il core
Di nubiloso affanno,
Onde mai non habbiam giorno sereno.
Che uia maggior dolor sempre n'ha in forza,
S'alterna poggia, od orza,
In mar ne la tempesta,
O per dritto, o per torto
Camin, drizza il Nocchiero à secur porto
La barca. E esce fuor de l'onda infesta.
Ma noi soura la testa,
In questo mar di cure,
Habbiam sempre fortuna,
Ne pure ad una, ad una
Vengon le angoscie, e le giornate oscure,*

Ma

Ma in copia tal, ch'ognuna
Di noi, qui in questa frate
Vita, pare hauer sempre la mortale
Onda sù la cervice .
Nè speranza ci è pure,
Non dirò di felice ,
Ma di giornata queta .
E si può chiamar lieta
La vita, che rarea sì trista dianzi,
Appresso à la inquieta
C'habbiamo hora, è infelice,
Ben, sotto rio pianeta,
Venimmo in questa corte,
Poi che, perchè s'auanze
Sempre la doglia nostra,
Irato il Ciel ci mostra
Solo tormento, e morte,
Ouunque, triste noi, gli occhi uolgiamo,
Che, poscia che, per nostra mala sorte,
Quella perduta habbiamo,
Ch'era la nostra speme ,
Trista ogn'una di noi piangendo geme,
E tutte quante insieme ,
Con lagrimosi accenti,
Dolorose chiamiamo
Inuolte in doglie graui, e aspri tormenti,
Il nome di colei,
Che dal chiaro più nobil de gli Dei.

*Venuta era fra noi,
E lieti potea fare i giorni rei,
S'a desiderii suoi
Rispondea questo cane.
Che con uoglie inhumane,
Perche uia maggior duol sempre n'anno,
Fatt'hà (miseri noi) riuscir uane
Le nostre alte speranze.
Tal, ch' alcun non è più ben, che ci auange.
Ma se pur si rimane
Tanto l'empio destino
Da l'influsso crudel, che la Reina
Possa finire il suo preso camino,
Se bene ci destina
Doglia il Ciel, che ne crudi, & ne tormento,
Salua questa meschina,
(Benche afflitte) serem tutte contente.
E se questo consente,
Per opera diuina,
Giunon, le porgerem con pura mente,
Non pur preghi deuoti,
Ma sacrifici, e uoti.*



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ochliro , Acharisto ,
Accero .

I DISEGNI de gli huomini nati
tutti
In uento , se non ui è il uoler d'ind-
no ,

Che gli accompagni , e se forse si pensa ,
Alcun di far contra i celesti Numi ,
Cosa , che di far seco si proponga ,
Resta ingannato , che quando si crede
Conducta hauerla al fin , troua ogni cosa
Volta in scompiglio , e a danno suo ridutta ,
Pensaua di mandare Euphimia a morte
Acharisto , e già hauena messo in punto
E' lacci , e fochi , et ella , a un tratto , a un tratto ,
Si è tolta di Corinto , e si è lenata
Da le sue mani , e dal tormento atroce .
Credo , perè habbia in suo aiuto Giunone ,
E contra il suo desir l' habbia Acharisto .
Tassiarco mandato egli le hà adosso
Perche la pigli , e qui gliele conduca ,
O condur non potendola , l'uccida ,

E tal

*E tal soccorso à lei mandato hà il Cielo,
 Che non per presa non s'era, nè uccisa,
 Ma Tassiarco, e tutta la sua gente
 Se n'andò a fil di spada, se non m'ene
 Acharisto, con tutti i suoi soldati,
 A dargli aita, e s'hà Giuon seconda,
 Euphimia, come credo io che ue l'habbia,
 Tutto fia in uan, con quanta più prestezza
 Hò potuto, uenuto a dar nouella.*

*Gli son di quel c'hora è auenuto, e il rege
 Signore, Ach. E presa Euphimia? Oc. I' nol so*

*Ach. Come nol sai? a che dunque uenuto (Int.)
 Sei qua? Oc. Mi ni hà mandato Tassiarco,
 Perch'io ui dica, ch'è l'entrar nel bosco
 Orma non ritrouaua, onde potesse
 Hauer speranza di trouare Euphimia,
 E poscia ch'aggirato si fù alquanto,
 Trouato un uandante per la strada,
 Gli dimandò; se forse hauea uedute
 Due donne, e disegnogli la sembianza
 D'Euphimia, e de la Balia, egli rispose
 Che uedute le hauea, ma ch'ambidue
 S'eran raccomandate a sacerdoti
 Di Giuone, e ch'accolte erano state
 Da loro, e nella Chiesa ambe ridotte
 E conuocate molte genti intorno
 Al tempo a la difesa, tal ch'anchora
 Che gisse Tassiarco, a gran fatica*

Potreb-

Q V I N T O.

1071

Potrebbe hauérle. Ach. Veggio che Giunone
Vuol fauorir questa nemica mia,
Ma (mal suo grado) le farò dar morte.
Faccia pur ciò che vuole, aperto i' ueggio
Ciò che bisogna, ch'io mi faccia: uanne
Al Contestabil mio, digli c'hor' hora
Qui si ritroui, e dirai poscia al suo
Luocotenente, che raguni insieme
Le genti d'arme, io ben farò uedere
A questi sciocchi, che importi l'opporfi
Al uoler de' Signori. Oc. Ben bisogna
Che poniate ogni nostro sforzo in punto,
Perche poi c'hebbe inteso Tassiarco
Quanto ui ho detto, spazzò me, e un compagno,
Perche uenissimo ambi ad auisarui
Di quanto haueua inteso, e ne la uia
Habbiam scontrati in mezzo il bosco forse
Mille caualli, nobilmente armati,
I quali, tosto che ueduti n'hanno,
Ci son uenuti contra, a fuggir noi
Ci siamo dati, ma così ueloce
Non è stato il compagno, per hauere
Debil cauallo, ch'essi l'hanno preso.
Et inteso ch'egli era uno di quelli,
C'haueuate mandati uoi, per fare
L'effetto, che sapete, l'hanno tolto
Per guida, e se ne uanno al tempio dritto,
Per quel, c'hò uisto di nascosto, e inteso.

(Che

108

A T T O

(Che in una folta d'arbori m'ascolti
Per uedere, & intendere ogni cosa)
E s' al tempio non prima, che vi andiate
A porger noi soccorso, serà ucciso
Con Tassiarco, i cento arcieri suoi,
Et vi sia la Nodrice, & vi sia Euphemia
De le man tolta, ben mal uolentieri
Vi dò nouella trista. Ach. Serà trista
La nouella per quella manigolda,
E per lo scelerato, che si è messo
In arme contra me. L'hai conosciuto?

Oc. Erano Signor mio, tutti coperti
D'arme, nè alcun di lor ueduto hò in viso.
Ma quei, che si mostraua esser lor duce
(Se la sua usata insegna non m'inganna)
Era Philone. Ach. Certo egli sia desso,
Che il reio Prostatio, prima che fuggisse,
Gli haurà assignato il tempo di uenire
A liberar da le mie mani Euphemia.
Et io preuidi, che Philone questa
Impresa tenteria, ma mi lasciai
Il ceruello intorniare al reio Prostatio.
Ma poscia c'hora occasione mi si offre
Di uendicare e questo, e quell'oltraggio,
Che mi fece Philon, quando egli armossi
Per tormi il capo, e offerirlo al Re, ch' allhora
Di Corinto tenea lo scettro in mano.
Per hauer costei moglie, e il Regno in dote.

108

Q V I N T O .

107

Io gli farò prouar la mia potenza,
 E uedrà s'io saprò torgli la testa
 Espectacolo farne al popol mio.
 Ma chi è costui, che così sanguinoso
 Vien uerso noi? Oc. Mi pare un de' soldati
 Di Tassiarco. Ace. I' sò ch' Euphimia sia
 Conduitta al mio Signor, ch' arder la faccia.
 Ponero Tassiarco e tristi noi.
 Che ci è Acero? che ci è? Ace. Siam tutti morti:
 E ch'è auenuto? Ace. Egli è auenuto quello,
 Che pensar non hauria potuto alcuno.
 Si era riscossa Euphimia, e la Nodrice
 Dentro alla chiesa di Giunone, e noi
 Preso haueuamo il luoco, e uccisi alquanti
 Ch' iui s' erano messi a la difesa,
 Quando, Ecco, non so come, in un momento
 Ci uener da trauerso adosso tanti
 Cavalieri possenti, e bene armati,
 Che tutti a un tratto iui aggirati summo,
 Come le fiere aggiransi ne' boschi.
 Restammo impauriti e pur uolendo
 A quella gente Tassiarco opporsi,
 Fu tosto ucciso, e tutti gli altri seco.
 Eccetto me, che così male acconcio,
 Come uedete fuor di quel macella
 Poco meno che morto son scampato,
 Hanno Euphimia, e la Balia in lor balia,
 E inuia-

*E innanzi si son verso Corinto,
 Credo per darvi assalto. Ach. Se non viene
 La spada meno a questa mano, tale
 Castigo haurà qui sta malnagia gente,
 Che stupir ne farò Marte nel Cielo.
 I' ne ggo il Contestabile. Con. Son stato
 Tutto maraviglioso, quando hò inteso
 Che comandate, che si faccia porre
 Tutte le genti vostre a un tratto in arme.
 Che cosa è questa, ch'è giunta di nono?
 Ach. Non è tempo di far qui indugio, è in punto
 Tutta la gente? Con. Sarà in punto. Ac. And'io
 Vengo ad armarmi, che uò che facciamo
 La più bella impresa hoggi, che mai fesse
 In Grecia Capitan d'alto valore.
 Và tu a farti curar, tu vien con noi.
 Che ti farò veder che può Acharisto,
 Siami, quant'esser può, contrario il Cielo.*

SCENA SECONDA.

Configlieti, Senatori.

*Conf. INTESO quello habbiam, che detto han
 E concedianmi, che la unitade
 De gli stati fa far cose a' Signori
 Sian boni pur, sian quanto noglian giusti,
 Che non le fanno poi, che confirmasi*

Sono

Q V I N T O.

111

Sono nel Regno, e come è da lodare
 Nouo Signor, che tenga gli occhi aperti,
 E cerchi seruar sè, seruar lo stato,
 Dando gran pena, dando agro castigo
 A chi nascosto gli apparecchia insidie,
 O contra lui palesemente s'armi,
 O si dia a dare a traditorï aita,
 Così indegn è, ch' un Re si dia a far male
 A chi Signor l'hà fatto, quando alcuna
 Cagion data non gli hà di fargli offesa,
 E s'ei nuoce ad un tal, dà segno espresso,
 Che porria à stratio ognun, qualunque uolta
 Lo spronasse ferezza a fargli danno.
 Cagione alcuna non hauea Acharisto
 Di fare oltraggio a la consorte sua,
 Che lui leuato hauea già da la morte,
 E Signor fatto di sì grande impero,
 Ma si bene d'amarla al par de gli occhi.
 Dunque s'usata l'hà tal crudeltade,
 Sprezzando in tutto il beneficio, il giusto
 Che debbiam noi pensar che far di noi,
 Debba s'egli si uolta a farne oltraggio?
 Serissimo ben sciocchi, se dappoi
 Che il Ciel ci hà data occasion sì bella
 Di scuoter questo insupportabil giogo,
 Fussimo nighitosi al nostro bene.
 Però ci par, ch' à noi debba parere
 Che poscia, che possiam, senza tumulto,
 Chiuder

Chinder le porte ad Acbaristo, noi
Più tosto ciò facciam per simil via,
Ch'aspettar, che siam poscia al fin costretti,
A concitare il popolo à furore,
Per torci da le man di questo mostro,
Di cui non fè natura unqua il peggiore.
Che non si può aspettar senon ruine
Da costui, non dirò di real grado,
Ma de la vita indegno. Sen. Poi che parui,
Che l'utile comun questo ricerchi,
Sia fatto, Signor, quel ch' à uoi par meglio.
Ch'al fine è meglio, che si pera un solo,
Ch'egli ruina sia di tutto un regno,
Quando speme non ui è che si corregga,
Con. Come si può sperar ch' à correctione
Venga un, che dopò hauer fatta congiura,
Per dar morte al Signore, à cui seruina,
Per la qual condannato era à la morte,
Per dare il merto, à chi gli fè hauer gratia,
E per marito il tolse, e di Corinto
In man gli hà dato il glorioso impero,
Adultera l'hà fatta di pudica.
E al fuoco l'hà, con questa falsa accusa
Indegnamente condannata. Sen. Sia
Fatto ciò che ui è à grado. Con. Fermi adunque
Stiamo in questo pensiero, e se sia Euphonia
Condutta quì come noi chieslo habbiamo,
Ella che n' è legitima Reina

Siri-

Q V A R T O .

113

Si rimarrà di questo Imperio donna,
Poi che ciò concluso è, così si faccia.

S C E N A T E R Z A .

Philochirio.

PER quanto ho inteso, parmi che principio
Buono habbia dato a questa impresa lo mio
signore, e spero anchor, e haurà migliore,
Il fin, chi s'arma a favorir il giusto,
Et a difender l'innocenza altrui,
Non può non adoprar felicemente
L'arme, per che gli dan favor gli Dei
Contra color, che, come empì Giganti,
Col cercar torto fare al vero, al giusto,
Mouon contra gli Dei, le spietat' arme,
Che s'arma contra Dio, chi s'arma al torto,
Deueua questo giorno esser l'estremo
A la vita d'Euphemia, e serà forse
(Per quel, ch'io scorgo da questo principio)
A la sua contentezza il giorno primo
Come fia il primo a fare il più infelice
Huomo, che uiua, questo scelerato,
Che giamai non conobbe amor, nè fede.
Però che ò da Philone egli sia ucciso.
O restando, (benche nol meriti) uiuo,
Egli priuo serà di tutto il Regno,
Euphemia.

H

Che

114 A T T O V
 Che color, che il governo han de lo stato,
 Nol vogliono più tor dentro la terra.
 E perciò la custodia hanno à le porte,
 Nè aspettano altro, che da Pbiton venga
 Presidio, atto à scacciar l'huomo malu:gio.
 Saper gli han fatto, poscia che inteso hanno
 Ch'egli hà ne le sue mani la Reina,
 La rimetta in Corinto, per via occulta,
 Che la presenza sua basta à tenere
 Tutto il popolo in fede, e non può molto
 Tardare ad esser qui, se in diligenza
 Gito è quel messo, che mandato gli hanno,
 E sicur son, che s'Acharisto morte
 Haurà, come la merta, da Philone,
 Visto a che l'ha condotta questo ingrato,
 E la fede, e l'amor del Signor mio,
 Al fine il degnerà de l'amor suo.
 Et il potrà con lei del Regno a parte.

SCENA QVARTA.

Edphimia, Nodrice, Poliorcito
 Capitan di Philone.

Eu. **M**iserà me, son pur nata infelice,
 Nodrice mia, poi che non può haver fine
 L'angoscia mia, ma me ne vado sempre
 Di male in peggio, nè mi vien da alcuna
 Banda

Q U I N T O

44

Bada cosa che possa almeno in parte
 Acquetar la miseria mia, fuggita
 Mirta, pensando di venirmi teco
 A Megara, e così demessa, e humile
 Vivermi il resto de la vita mia.
 E a questo mio pensier arcosi è opposta
 Fortuna iniqua, non contenta anchora,
 Di hauermi tanto tranagliata, quanto
 Tranagliata non fu Reina mai.
 Vè a che termine sono, s'è le mani
 Acharisto, per me, vien con Philone.
 Che s' Acharisto vincitor rimane,
 Farà stratio crudel d' ambedue noi.
 E se vince Philon, vedi, com' io
 Serò stata cagion, c'habbia ria morte
 (Che forza è ch' vn di lor morto rimagna)
 Colui, ch' amai più che la propria vita.
 No. Deh, voglia Dio, che questo drago, questo
 Spirto infernal, sia da la terra tolto,
 E che libera à voi resti Corinto.
 Debiamo gratia hauere al Re del Cielo,
 Che proueduto ci hà, nel maggior vopo,
 Di sì fido soccorso. E poi che tanto
 Oltra è gita la cosa, i prego Dio,
 Che faccia sì, che non ritorni in mano
 La città, e noi più à sì spietato mostro.
 Po. Non pensate che più debba costui
 Entrare a danno vostro in questa terra,

H 2

Per-

Perch'oltra questa gente, c'ha Philon
Pratica più di qualunque altra in arme,
Deue venire un numero di navi
(Ch'esser poriano insino ad hora giunte)
Carche di genti armate, per cacciare
Questo empio, questo reo suor di Corinto,
E sia ageuole ciò. Perche qui dentro
Co' primi de la terra hà intelligenza
Il mio Signore, et tutto questo hà fatto
Per torui da la pena, e da lo stratio,
A che volea mandarui huomo sì ingrato,
Et hà voluto, che vi conduciamo
Ne la città, perche ne sia il possesso,
Appresso voi, perche il popolo resti
Vista voi, sua Regina, in fede fermo.
Et tutti quei, ch'aperta hanno la porta
Al nostro entrar, son parte di coloro,
Che non vogliono più che giamai vi entri.
Acharisto, se ben restasse vinto
Philon (perche non credo, che ciò anenga
Poi che da pietà spinto, e da giustitia
Hà prese l'arme a la difesa vostra,
Tutti pregar fatti hanno i Senatori,
Et il consiglio insieme il mio Signore,
Poi c'han saputo, ch'egli liberata
Vi haueua da Tassarcò, e da i compagni,
Che per secreta via vi rimettesse
Con bona guardia ne la terra nostra,

Che

Q V I N T O .

117.

Che non vi trouerà contraſto alcuno.
 E così fatto egli hà, così vi hà fatta
 Aſſoluta Reina di Corinto
 Il mio Signore, in ſegno de la fede,
 Ond'egli vi hà, fin da fanciulla, amata.
 Capitan non vorrei trouarmi vna,
 Tant'è l'ambascia, ond' hò impiagato il cuore,
 Non poſſo nonauer gratia a Philone,
 Poi che così cortefe hoggi ſi è moſtra,
 Amio fauor, ma non poſſo anco molto
 Non dolermi, intendendo l'apparecchio,
 Ch'egli fati hà contra il marito mio.
 Hauete anco pietà di queſta ſiera?
 Come non debbo bauerne pietà, eſſendo
 Egli ſol quegli, ch'io m'hauua eletto
 Per perpetuo Signor de la mia mente?
 Capitan, quando altri ama di bon core,
 Non può far ſdegno, non può far ingiuria
 Ch'egli non ami quel, ch'amaua prima.
 Mi hà mal trattata, e mi hà dannata al foco,
 Contra ragion, ſenza riguardar punto
 A l'obbligo infinito, ch'ei m'hauua,
 Et à la ferma fè, con cui l'ho amato,
 E la ſua aſprezza, & i miſfatti ſuoi.
 Vorrian ch'io gli portaffi un odio eſtremo,
 Ma nondimen non poſſo non amarlo.
 E non deſiderargli altro che bene,
 Che vò più toſto, ch'ei biaſmato ſia

A . P . T . O . V . O

D'haver mal meritati i benefici,
 Che si possa mai dir, ch'io malat'abbia
 La fe, l'amor, con cui mi diedi a lui.
 A' me caro era vivermi d'ineffia,
 E'n stato humil, con la Nodrice mia,
 E de lo stato lui lasciar signore.
 E se pensato hanessi, ch'auuenuto
 Fosse, quanto auuenuto hoggi esser veggo,
 I' m'hauerei data con le man mie morte.

No. Lasciate pur, ch' a lui Philon la dia,
 Come sicurtà son, che dargliel'abbia,
 Che degno n'è, qual siete voi di vita.

Po. Reina, non si dee da cor gentile
 Amare hōmo villano, e s'vnqua amasse
 Questo mostro crudel de la natura,
 Merta tanto hōr, che voi l'habbiate in odio,
 Quanto indegno stat'è de l'amor vostro.
 E voglio, che crediate, che sia il terzo
 De la sua sceleragine al Ciel gito.
 E che, per questo, gli habbia apparecchiato
 (Mosso da gran giustizia) Dio il castigo.
 E conoscer deete il beneficio,
 Se così non volete esser ingrata
 Voi verso Dio, qual è stato ver voi
 Acharisto; via più d'ogn'altro ingrata.
 Ma veggio il Cappano de la porta
 Con Promaco venir, ch'è degno Alfiero
 De la cavalleria del mio Signore,

spero

Q V I N T O.

119

Spero buone nouelle vdir da loro.
Cosa buona per me più vdir non posso.
Sot' una buona ne potete hauere,
E qua? No. che sia questo maluagio morto.
Morto il vorrei tu, io 'l vorrei vivo.
La vita Dio gli dia, di che egli è degno.
Hor stiano che i. Et ascoltiam costoro,
Che ven, on ragionando verso noi.

S C E N A Q V I N T A.

Promaco Alfiero di Philone, Meneptolemo
Capitano della porta di Corinto, Eu-
phimia, Noeuce, Poliorcito,

ro. **N**on è meno di quel, ch'io vi hò narrato,
le. Deh di gratia narratici il successo
Di tutto il fatto. Pro. il farò volentieri.
Sì tosto ch' Acharisto s'è vicino
A la gente, e hauea seco Philone,
Conosciutol tra gli altri, a lui si volse,
E il ricercò ch'egli le desse Euphimia.
Se prouar non volena il suo furore.
Euphimia, disse allhor Philone, mai
Non sei più per hauer in tuo potere.
Acharisto ver lui, con volto irato
Si volse allhora, e disse, traditore,
Ti pentirai di hauermi fatto ingiuria.

H 4 Tn

Tu te ne menti, allhor Philonipose,
 E con queste parole, urò il canalla
 E il corse ad asalar, con l'asta in resta,
 E se il medesimo l'auersario suo,
 Si ruppero le lance al primo incontro,
 E porsero i corsier le groppe in terra.
 Da l'un lato, e da l'altro, in vno instante,
 Sì, che parue vn miracolo a vederle,
 Fur tutte in mischia l'altre genti armate,
 Sorsero i Cavalieri ambi i destrieri,
 E fecer segno con le mani a gl'altri,
 Che cessassero tutti de la pugna.
 E lasciassero lor finir la guerra.
 E poscia si acciucarono ambidui
 Con giuramento, di finir tra loro
 La cominciata pugna, e giurar fero
 I soldati de l'vna, e l'altra parte,
 Che per Signore hauriano il vincitore,
 Fermato questo, ambi co' stocchiandi
 Arditamente a ritonar si andaro,
 Non furo mai due Tori innamorati.
 Sì ardenti in guerra, se per la giuuentù
 Vengono a rissa, come era costoro,
 Di qua, di là venian colpi mortali,
 E s'udia risonar, per tutto, il bosco
 De le percosse, e si uedeano uscire
 Da que' gran colpi, non diuò sanille
 Ma gran lampi di fuoco, sotto l'Erna

Non

Q V I N T O.

Non credo mai che il Fabro Siciliano
 L'incude sua, con tal furor percuota,
 Con quanto percoteansi e questi, e quegli.
 Stauano ambi gli esserciti sospesi
 Senza trar fiato, e senza batter gli occhi
 Ala pugna crudel, dubbiosi doue
 Cader deuesse la vittoria, tanta
 Vedeano in ambi lor destrezza, e forza.
 Or nel menare, e nel parare i colpi,
 Che fortemente ambi faceuano. Ecco
 Mentre Acharisto, con possente mano,
 Philon percosse su il lucente elmetto,
 Gli cacciò egli una punta à la sinistra
 Ascella, e ruppe, e dischiòdò la maglia,
 Egli passò la punta oltra la schiena,
 Ah misero Acharisto, oime meschina.
 Io uo saper quel, che n'auenne. Morto
 Rimase ei forse, oimè? Pro. Vi dirò il tutto.
 O. Onde subito uscìo un lago di sangue,
 Et Acharisto cadde da cavallo,
 Con quel furor, col qual cader ueggiamo
 Scoglio, che roso da le marine onde
 Dà finalmente in mar l'ultimo crollo.
 Scese dal suo corsier ratto Philone,
 Tosto che uide il rio auersario in terra.
 Temendo, che non prima egli morisse
 Che gli facesse palesar, che falsa
 Era la colpa, c'hauea data à Euphimia.

Giunto

141 A T T O V

Giunto à lui; Felmo gli tenè dal viso;
 Con presta mano; e con verba faccia,
 (Hauendogli il pagnuol nudo à l'espone)
 Gli disse, maluagio huom, uò che tu dica
 Perche dannata haueui Euphrosia al fuoco;
 Che son sicur; che la malizia tua;
 Non colpa de la Donna, à ciò l'ha indotto.
 Die de l'animo uil subito indotto
 Il Traditore; e qual suol l'olpe fiare
 Sotto Molosso, ch'abboccare l'habbia,
 Tal se ne stena allhor l'empio Achabio,
 Sotto Philon, quando seta de sopra.
 E, tutto pien d'una incredibil tema,
 Desioso piu tosto uincer uile;
 Che d'ir al fin, con gloriosa morte;
 Cominciò porger preghi al quercitore;
 Per la sua uita, con se pia maniera;
 Che detto hanresti, ch'egli fusse nato
 A piegar ogni core à le sue voglie.
 Cu. Ah! puerello, uoglio Dio; che tanta
 Pietà t'occhi Philon, che non l'acida.
 Pro. Con tutto ciò, con le ginocchia al petto
 Gli era Philone, e di uoler s'inchinò
 Mostraua, s'egli aperto non uideua
 Con quale infamia hauesse d'adulterio
 Cerco o' c'era il chiaro honor d'Euphrosia.
 Egli, in speme uenuto de la uita,
 Se confessaua il uero; al fine disse

Che,

Q V I N T O.

Che, con animo reo, con colpa finta,
 L'hanea dannata, perche gli era in odio
 Venuta, e disposto era di pigliare
 La Figliuola che fa del Re d'Atene
 Per sua mogliera, e hauer in dote il regno.
 Abi traditor, par che fusse uno inganno
 Questo da far stupire anco l'inferno?
 Di giusto sdegno acceso il mio Signore,
 Gli disse. Maluagio huom, dunque uolenti
 Mandare a morte sì eccellente Donna,
 Per satiare il desir tuo irrationale,
 Col darle colpa d'impudica, e ria?
 Et alzata la man uolse il pugnale
 Cacciargli ne la gola, d'ui dicendo.
 Mori scelerato huom, mori maluagio.
 Abi voglia Dio che non l'uccida. Pro. Allhora
 Disse Acharisto, con tremante uoce,
 Poscia che percio sola offesa è Euphemia,
 Dammi in sua man, ch'ella mi dia la pena
 Del fatto mio: Philone allhor rispose.
 Euphemia non sei più per ueder mai.
 Habbi tu almen di me pietà, gli disse.
 Pietà non si dee hauer de scelerati,
 Rispe allhor, con fier uiso, Philone;
 Anzi è impietade a mantenerli uiui.
 Acharisto, smarrito a questa uoce,
 Soggiunse: Almen m'aita a saper da Euphemia
 Ciò ch'ella uol, che tu di me ti faccia.

E fia

A. T. T. O
E fia di me ciò che fia grado a lei
Fu contento Philon, tenendo certo,
Che noi, Reina, ch' aleraggiata sete
Da questa alma crudel tanto aspramente,
Gli debbiate assignar per ragion giusta
Per lo misfatto suo pena piu graue,
Ch'egli non gli darebbe, e a questo fine
Mandato mi ha sol per saper da noi,
Che supplicia uolete, che si dia
A questo iniquo, ch' è così gran torto
V'ha tanto afflitta, e al fin dannata al fuoco.

Eu. Ahi, laſſa me, quantunque ingiuſtamente
Stratiata m'habbia, e condannata a morte
Coſtui, non può non eſſermi marito.
Et io non poſſo à lui non eſſer moglie,
Però à Philon direte, ch'io non poſſo
Non amar quel, che per Signore eleſſi.
Del cor, de l'alma mia. Nod. Queſta mi pare
La maggior marauiglia, che ueduta
Fuſſe unqua in terra. Eu. E che però io il prego,
Che per la ſua ineffabile bontade,
Viuo mel laſci, ſol gli cheggio in gratia,
Che l'ammolliſca, & il diſponga à farmi
Piu degna compagnia, che non mi hà fatto
Per lo paſſato; e che conoſcer degni,
Che quanto amar può donna huomo mortale,
Tanto i l'hò amato, e l'amerò mai ſempre.

Po. Ahi potenza del Cielo, auſo uolete

Vino

Q V I N T O A

Vino questo maluagio, cui sarebbe
 Poca pena il lasciarlo in preda à i lupi?
 Sete ben fuor di noi (io uò pur dire
 Perdonatime il uer) più non uogliamo
 Questo scelerato huom dentro à Corinto.
 Torna à Philone, e digli ch'egli il faccia
 Impender, con un laccio, ad una Quercia,
 Et iui il lasci à gli auoltori, à i cani.
 Ehnò di gratia, che se questo aniene,
 Cagion ferete, ch'io mi dia la morte.
 Lasciate ch'egli habbia quel fin, che merita,
 Chi è questi, che di quà uiente si in fretta?

S C E N A S E S T A.

Menepolemo, Angelo, Euphimita,
 Poliorcito.

O NDE ti parti, e che nonella porti?
 Io vengo da Philone, e la nonella
 E' ch' Acharisto è morto, di quel colpo,
 Che Philone gli die, quando gittollo
 Giù dal cauallo, e mi hà dentro mandato
 Perche chò saper faccia à tutti noi,
 Ah! che cruda nonella, tu mi hai tolta
 La uita, io mi sento venir meno
 Aiutami Nodrice. Me. O' che bontade,
 Non hà potuta la crudel ferezza

De

De l'huomo reo mutar l'animo fido
 De la Reima nostra, voi Nodrice
 Conducetela in corte, il san discorso
 Le farà al fin veder, che ciò è il suo bene.
 Vattene tu a Philon, digli che venga,
 Che il consiglio, e il Senato, ad una voce,
 Il vogliono far Re di questo Regno.
 Con commune voler del popol tutto.

An. Esser non può lontan, però ch'anch'egli
 Venia con la sua gente, e con quella anco
 D'Acharisto, che lascia che fu esulto
 Per la convention, ch'haueno fatta
 Ambi nel cominciar de la battaglia,
 Con lui sen viene tutta in suo favore.
 E tutti per Signore eletto l'hanno.

Me. Ci piace questo molto, vagli incontro
 Con tosto passo. Pol. I vado. Me. Noi tra tanto
 Ce n'anderemo eniro la corte a dare
 Conforto a la Reima, e positaranle,
 Che Giove fatta le ha la maggior gratia,
 Ch'è donna mai faceste, a liberarla
 Da l'empia mano d'Acharisto reo,
 E le farem veder, che per marito
 Pigliar si dee Philon, che sì gran segno
 Di se l'ha dato, e di perfetto amore.



Q V I N T O.

127

SCENA SETTIMA.

Poliorcito, Philone, Senato
di Corinto.

IO mi veniva a voi pien di letitia,
E molto caro m'è, che qui vi troui.
Dimmi perche, Pol. Perché, Signor, v'apporto
La miglior ambasciata, che giamai
Hucmo portasse a valoroso Prence.
E ch'ambasciata è questa? Pol. Ell'è, che poi
Che inteso han questi di Corinto, ch'era
Morto Acharisto, eleggon voi Signore
Di tutto il Regno. Phi. Già mi hauea il Senato
Mandata vn messo, e fatto ciò sapere.
E fatto sapere anco, come Euphimia
Sconsolatilissima era per la morte
De l'ingrato marito, e quasi ch'ella
Doleuasi di me, che l'habbia ucciso.
Però, quantunque m'offrano lo stato,
Non m'indurrei a torlo, se non fusse
Contenta Euphimia, anchora che per patto,
Tra me fermato, & Acharisto, i sia
(Come fanno i soldati) soccessore
A lui nel Regno, ma oue ella nol voglia.
Nulla stimo Corinto, e vo tornarmi
Con frettoloso passo al Regno mio.

E la-

E lasciar lei del suo stato Reina,
 Bastandonli, haer fatto manifesto,
 Con così chiaro segno, a tutto il mondo,
 Che l'amo più, che la mia propria vita,
 La quale a rischio hò volentier posta
 Per liberarla da le man crudeli
 Del suo indegno marito, V'è al Senato
 E di ch'io son qui ne la terra stato
 E che l'attendo. Pol. F'uado. Più. E maraviglia
 La se, che regna in questa nobile alma,
 Poi che dopo tante aspre ingiurie, e tante,
 Dopo l'esser dannata il indegno idrie,
 Per sua immensa bontade anco non puote
 (Come inteso hò dal messo del Senato)
 Torsi da la mente, io mi credo
 Che si ritroverian poche altre in terra,
 Di se si ferma, solo ella puo dare
 A l'altre essempro, quali esser deurano
 Verso i mariti, che non par non danno
 Cagion di doglia a lor, ma per lo meglio
 De la lor vita le hanno, detto il Senato,
 Gli voglio in contra. Sen. La nostra bontade
 Signor, che regna in noi tanto ha potuto
 In noi, che, di comun consentimento,
 Vi habbiamo eletto per nostro Signor,
 E le chiami ui offriam de la cittade,
 Promettendo seruarui sempre fede.
 Vi preghiam dunque di accettarci tutti,

Per vostri fedelissimi vassalli,
E a governarci tutti con l'affetto,
Con cui ci diamo a voi, col Regno in mano.
Signori, io vi rendo di cotesto
Cortese affetto le grazie maggiori,
Che render possa a ben cortese gente
Grato Signor, Ma possa che m'affriate
Il Regno, io non son per accettario,
Se nol consente la Reipa vostra.
Signor, rimasa ell'è così stordita
Del caso d'Acharisto, che par ch'ella
(Come vi habbiamo fatto saper dianzi)
L'anima perdut'abbia, ancor che fusse
A lei costui via più che Serpe crudo.
Ma nondimeno siam tutti sicuri
Che, ritornata ch'ella sia in se stessa,
Visto l'amor, vista la fede vostra,
Con laqual, voi si coraggiosamente
Tolta l'hauete da l'obbrobriosa
Morte, a la qual l'hauete data Acharisto,
Si ingiustamente, ridurraffi anch'ella
A mostrarvi si grata, e noi le habbiamo
Per questo messe intorno le maggiori,
Et più prudenti, & eloquenti donne
Di questa terra, perch'ella s'induca
A volere esser vostra, & ad accorui
Per suo Signore, e nostro. Più lo più inanzi
Passar non voglio, se non veggio espresso

I II

*Il suo voler, che più bramo piacerle,
Che diuenir Signor di tutto il mondo.*

Sen. *Ecco che vengon le nobili donne,
C'hauem noi lasciate à persuadere
A la Reina il meglio suo, & il nostro,
Con buone, e efficacissime ragioni
Da lor saprem ciò che conchiuso sia.*

S C E N A O T T A V A.

Senato, Choro, Philone.

Sen. *C*'Hauete voi Donne gentil oprato
Con la Reina? Cho. *E' stata gran fatica
A far pigliarle alquanto di conforto.
E s' Acharisto non crudo, e spietato
Stato fusse ver lei, ma pio, e benigno,
Sentita non hauria doglia maggiore.
Noi pur con ragion molte, & varij modi
Habbiam cercato di persuaderle
Quel, ch'è in effetto, che pietà, c'hà haunta
Il Ciel di lei, stat' è cagione, ch'ella
Sciolta si sia da quella villana alma,
A che l'hauca legata empio destino.*

Sen. *Come s'è ella acquetata? Cho. Hà pur veduto
Al fine, al fin che la bontà diuina,
Fuor d'ogni sua opinion, le hà fatta
Singolar gratia, a dar fine a l'angoscie,*

Ne

Q V I N T O .

131

Nele quai la tenea questo crudele.
 Noi vïsto mitigato il gran dolore,
 Che la premea, si sian date à pregarla,
 Ariconoscer quel gran beneficio;
 Che da la bonità uostra hà riceuuto.
 E vi ringratio molto, Cho. Et a premiaro,
 Con euidente segno, quell'amore,
 E quella fede, ch' a pigliar vi hà spinto
 In mano l' arme per la sua difesa,
 Et oue moglie fù d' vn' huom maluagio,
 Diuenir vostra, con ben certa speme
 Di deuer esser tanto con noi lieta,
 Quanto ella fù con quel crudel dolente.
 Ci hà risposto ella, che l'hauer pronato
 Quanto caro le sia costato hauerse
 A quell' ingrato per mogliera data,
 Non la lascieria più giungere ad huomo,
 Non già per ch' ella non vedesse chiaro,
 Che voi, Signor, sete così gentile,
 Che degno sete d' ogni gran Reina.
 E che non veda quanto sia tenuta
 A la fè, a la costanza, a l' amor vostro,
 Ma perche tanto horror le han messo intorno
 Il nome d' huomo, ch' a pensarui solo,
 Se ne sente tremar l' alma nel petto.
 En. Gran cosa ad ogni modo è impor gran tema
 In alma semplicetta, e ch' anco sia
 Timida per natura, e per ver dire,
 I 2 Questo

Questo crudel l'hauera tanto afflitta
Che non è marauiglia, se temenza
Di qualche caso strano anco l'affale

Cho. Noi l'habbiam detto, che quei non s'è un'huomo,
Ma una fiera infernale, un mostro strano.
Inuolto in human cuoio, tal ch' al mondo
Mal ageuol serba trouarne un' altro,
Ma che, s' ella sia giunta a noi, che sete
Tra gli huomini di cor tanto benigno,
Che il più benigno forse hoggi non uue,
Sperar porà d'hauer tal contentezza,
Che non poria più in lei tema, od affanno.

Chi. Vi giuro ben, che, quando mi degnasse
De la sua gratia, e che si disponesse
Ad esser mia, uorrei ch' ella si fosse
Donna di me, nia più che non son' io.

Sen. Il crediamo, Signor Phi. Così serebbe

Cho. Dopò questa ragion n' addusse un' altra,
Che s' ella si giungesse in matrimonio
Hora con uoi, non ne poria sperare
Se non immenso mal, sendo dal rogo,
Hor de l' estinto suo marito primo,
Tolta la face, à le seconde nozze,
Noi, che più uolenamo al fin condurre
L' opera cominciata, l' habbian detto,
Che se ingannata, e che creder deuea,
Che quanto mai deuesse esser di tristo
In questo altro connubio, era purgato

Col

Q V I N T O. 173

Col sangue del crudel, che si giacea,
Qual uittima sacrata ad Himeneo,
Et à Giunon. La Deità de i quali
Con tanta ingiuria hauea dianzi uiolata.
E che se già gli spiriti de l'inferno
Ad Acharisto la legaro (ch' altro
Non si puote pensar, ne credere altro,
Per l'effetto crudel, ch'indi è seguito)
Hora ogni Dio, che s'ouera a le nozze,
Le apporterà letitia sì compita,
Che lieti uiuerà tutti i suoi giorni.

¶ Tentato haueate ciò che si poteua
In tal materia dire. Cho. A le ragioni
Cominciamo anco poscia aggiunger preghi,
E la Nodrice, ch'ella non meno ama,
Che se le fusse propria madre, hà aggiunte
A le preghiere nostre anco le sue.
E i consiglier le loro, e al fine i primi
De la sua corte, ad una uoce, insieme
(Detestando la uita d' Acharisto)
Et affermando, che, per diuin' opra,
Ella hà leuiato dal dur giogo il collo,
Perche il sopponga à quel d' esto Signore,
Piacenole, e soane) han dimostrato
Ch' ella non deuea far di questo niego,
Così, dopo un lungo parlare, e un lungo
Modo di addur ragion contra ragioni,
Le fer ueder, che, se non facea questo,

Ari.

*A rischio andava, che il popolo tutto
Non si leuasse, & indi non nascesse
Qualche tumulto, à universal ruina.
Vdito ciò la nobile Reina
Via più stimando il bene uniuersale
Che il proprio suo, quantunque afflitta, e mesta
Risposto hà, che farà ella quel tutto,
Che parerà al Senato utile, e honesto,
Non per lei sol, ma per lo popol tutto,
E così à uoi, Signori, ella dà piena
Auctorità di far di lei, e del regno,
Ciò, che ui è à grado. Sen. E noi Signor Philone
Vi creamo Signore, e quel, ch'anza,
Espediremo in corte. Phil. I' ui ringrazio;
E prometto non pur d'esser Signore
Benigno, come vuol la cortesia
Vostra ver me, ma non men ben trattarmi,
Che s' à maggiori i' fussi stato figlio,
Et à minor di me io fussi padre.
Preporrò sempre il uostro utile al mio,
E sol quello à me sia mai sempre grato,
Ch'esser d'utile à uoi uedrò, e d'honore,
Stimando che la nostra contentezza
Sia la mia propria, e il uostro utile il mio.
Sen. Così speriamo. Cha. Non si può aspettare
Da uno spirito gentile altro, che bene,
E se già trista su la uita nostra
Per l'aspra Signoria d'huomo si ingrato*

Q V I N T O.

135

*se viſſe con lui ſempre dolente
La noſtra benigniſſima Reina,
Hora penſiamo ch'ella, à voi congiunta,
Debba ſempre felice eſſere, e lieta,
E il popolo per voi tutto contento.*

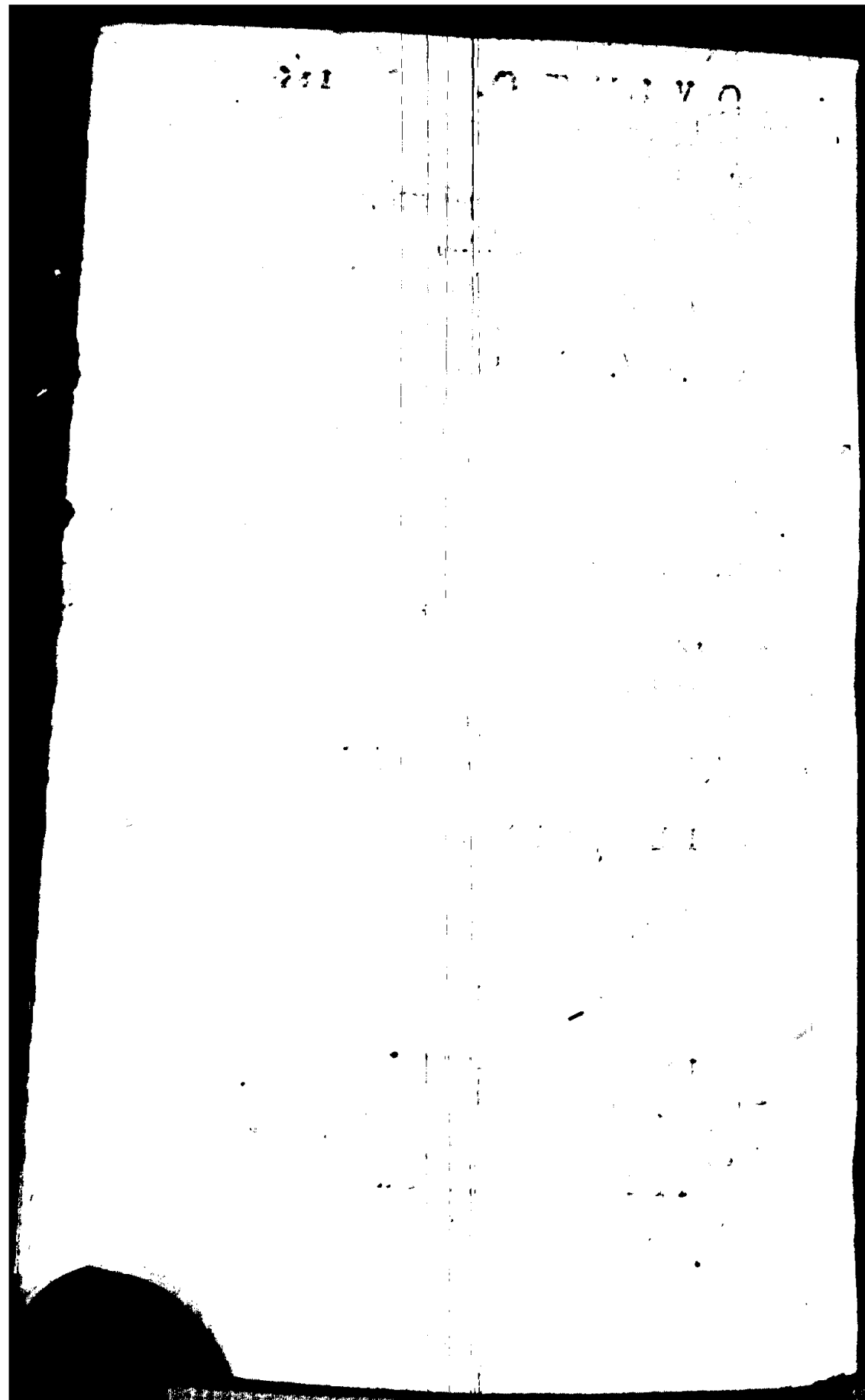
C H O R O.

POi che ſtella felice
Si nobili alme accoppia,
Trego che queſta coppia
Sia ſempre coſì lieta,
Che non la turbi mai caſo infelice,
Ma, con letitia doppia,
Viva tranquilla, e queta.
E di lei naſca coſì altiera prole,
Che pare in terra à lei non miri il Sole.

I L F I N E.



IN VENETIA,
Appreſſo Paulo Zanfretti.
M D LXXXIIL



EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.
CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.
M D LXXXIII.



ALLA SERENISS
MADAMA MIA SIGNORA,
ET PATRONA COLENDIS.

La Signora Duchessa di Ferrara.



Ià i popoli hora à V. A.
Sereniss. soggetti, co-
me marine conche bra-
mauano, che i cieli san-
ta rugiada gli instilla-
fero, la quale gl'imperlasse; talmente
che il lucido Oriente di pregiate mar-
garite ricco et pomposo, ne restasse qua-
si auilito, et conquiso da gente assai lon-
tana da i primi termini della terra ha-
bitabile. Ma poscia essendo ella à
noi (per nostra auenturosa sorte) con-
cessa

4
cessa signora & patrona furon subito
adimpiti i nostri voti; onde chi in una
guisa, & chi in un'altra si è sforzato di
honorarla & riverirla. Desioso an-
ch'io, non già di sodisfare in parte alcu-
na à tanto obbligo, che ciò non posso; ma
ben di accennarlo, & accennandolo, co-
me celeste riconoscerlo, le offro Epitia
Tragedia di mio Padre per ancora nè
in publico esposta, nè rappresentata in
scena, acciò che essendo ella verginella,
n'esci fuori delle tenebre con la fida
scorta del suo chiarissimo nome. Et
son sicurissima, che sì come la benigna
Stella di Venere il camino scorge al-
l'Aurora, la quale coronata di rose &
di ligustri toglie la benda buia &
nera della tenebrosa notte al daro vol-
to della terra, così questa Tragedia
fregiata col suo glorioso nome sarà lu-
cente

come & chiara comparirà in questo
spacioso & gran Theatro del mondo.
Con ogni riuerenza humilmente me le
inchino, & prego ogni contento.
Di Ferrara il primo d' Ottobre.
M D LXXIII.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

103

ARGOMENTO.

Lo Scrittore Pirra, Vergine Illustre, ha in prigione Vico, suo fratello, condannato a morte, per aver fatto forza ad una Vergine. Cetta Epitia, che Iuriste Governatore d'Ispagna, non si può muovere, per la grazia della vita a suo fratello: egli in uaghiar di lei promette di darglielo libero dalla prigione, e ella gli vuol compiacere di sì. & le fa promettere di prenderla, per moglie. Ella indotta da questa promessa gli consente. Iuriste, hauendo goduto di lei, le manda il corpo morto su la bara, con la testa a piedi. Ella ne fa querela a Massimiano Imperadore: Sua Maestà, per honor della Giovane, glielo fa sposare, & poscia lo condanna ad essergli tagliata la testa. Ma per lieto caso sopravvenuto, fuori dell'opinione di ognuno, rimase contenta Epitia, & chiede all'Imperadore grazia per Iuriste, & l'ottiene; Et se ne rimane con lui, legata di vincolo di Matrimonio, pienamente contenta.

La Scena è in Ispagna città della Spagna.

LE PERSONE CHE PARLANO.

<i>Podestà.</i>	<i>EPITIA, sorella di Vico.</i>
<i>Iuriste Governatore d'Ispagna.</i>	<i>Zio d'Epitia.</i>
<i>Segretario di Iuriste.</i>	<i>Choro.</i>
<i>Cammerier di Iuriste.</i>	<i>Cammerier d'Epitia.</i>
<i>Angela. Sorella di Iuriste.</i>	<i>Nuncio.</i>
<i>Nurrica d'Epitia.</i>	<i>Massimiano Imperadore.</i>
<i>Lucilla, Consigliere di Iuriste.</i>	<i>Segretario di Massimiano.</i>
<i>Cammeriera d'Angela.</i>	<i>Capitano di Guardia.</i>

Il Choro è di Donne d'Epitia.

PRO.

PROLOGO.

L variar de la Fortuna face
Lo stato human sì dubbioso e tanto
Incerto, che souente quelle cose,
Che secure parean, giungono à gra
Che la dilperation le ha tutte in forza, (do,
Et, per contrario, quelle, in cui di speme
Non era punto, giungono a tal fine,
Che chi mesto era, ne rimane allegro.
Simil successo, spettatori, in questa
Attrion, c'hoggi dee rappresentarsi,
In tal guisa uedrete qui auenire,
Che ne rimarrà ognun marauiglioso,
E chiaro intenderete, che lasciuo
Desiderio conduce a miser fine
Chi si lascia abbagliar a lui la mente.
E che, credere a se d'animo acceso
Di focoso desire, è cosa uana,
E finalmente, che non face ingiuria
Esser uillano mai spirto gentile.
Or piacciaui, benigni spettatori,
Mirar questo successo attentamente,
Auenuto in Ispruche (perche questa
Città che qui uedete Ispruche è detta)
Sotto il diuin Massimiano Augusto.
Di cui vedrete la giustitia immensa
Ridotta ad ineffabile clemenza,
Il che ui lascerà tutti contenti.

EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Podestà solo.



L mandar gioventù ne' magistra-
ti,
Ne' quai si debba amministrar giu-
stitia,
Altro spesso non è, che per la spada
In mano d'huom, che da furor sia tocco.
E quindi auengon scandali sì graui,
Che ne rimane stupefatto il Mondo.
Certa cosa è, ch' à la gioventù manca
Il lume de la mente, che discerne
Fra l'utile, e l'honesto, e quando, in vece
Di questo, regna irrational disio,
Sprezzata la giustizia se ne giace,
Senza chi star non pon le cose humane;
Essere

P R I M O

Essere de' canuti i magistrati,
E' babbiano in lor fatto habito tale,
Che siano à gli appetiti sregolati,
A le voglie lasciue, come scogli
A l'impeto de l'onde, e non gli pieghi
Dal diritto camin vano desir,
Nè preghi, ò prezzi, nè bellezza humana,
Che fa souente à la Giustitia inganno,
A la Giustitia, che si deue stare,
Come vna casta verginella, pura
Nè le man di chi regge le cittadi,
E non macchiata da lasciuuola voglia,
Come la veggio hora macchiata lurisfe,
Senza riguardo alcun del Magistrato.
Che essendo Vico già dannato à morte,
Lurisfe inquisa hà mutato sentenza,
Per essersi congiunto con Epitia,
(Che, come intendo, egli hà gran tempo amata),
Sorella di Vico, e l'effecutione
Impedit' hà, c' hauer deuena hor fine.
Gli hò fatto dir, che gli volea parlare,
Che voglio veder pur s'indur lo posso
A far che la Giustitia habbia il suo dritto.
E veggolo, ch' egli esce, ir gli vò incontro.



SCE.

10 A T T O
S C E N A S E C O N D A .

Podestà, Iuriste.

- Po. **S**IGNORE, era già in punto tutto quello,
Ch'è morte à Vico dar faceva mestiere,
Et hor venuto mi è vn messo da Epitia,
Sorella sua, per parte vostra, e detto
Mi hà, ch'altro piu non faccia, insin che voi
Non mi commettete altro. E perche strano
Paruto mi è, che poi che statuto
Quell'è, ch'al Violator si conuenina,
E à gli ordini di questa alma cittade,
E son passati i termini à lui dati,
Per la difesa, E destinata è l'hora
Di dare effecutione a la sentenza,
Parer mutato habbiate, io son venuto
Quà, per saper da voi la mente vostra,
- Iur. Tant' hò deliberato, quanto Epitia
A nome mio, vi ha fatto dir sospesa
S' hò questa effecution, non l' hò leuata,
Gratificar quella Donzella in questo
Conuenenol mi è parso. Pod. Sò, Signore,
Qual' habbia seco forza la bellezza
Di nobil giouinetta, e che, per questo,
Vietato hanno le leggi, che le donne
Non entrin ne' Palagi, à trattar cause,
E però

P R I M O

E però i non vorrei, che la beltade
 Di questa Damigella hauesse voi
 Tratto fuori di voi, che sì seuerò
 Solete esser, nel dar gastigo a i rei,
 Se vostra (come intendo) è fatta Epitia,
 Gionane illustre, E certo di voi degna,
 Non dee questo però farui mutare
 Pensiero, intorno à l'essequir quel tanto,
 Che di ragion si dè essequir, nè puote,
 Cid farsi senza vostro biasmo, e pure
 Se ni par, che, per essersi accoppiata,
 Come la fama suona, à voi Epitia,
 Ella sia degna, che da voi riccua
 Cosa, che le sia grata, in altro modo
 Le vi potete dimostrar cortese,
 Ma in questo (io non vò star di dirui quella,
 Che conuien, che vi dica) è molto meglio,
 Ch'ella la morte pianza del Fratello,
 A che dannato l'hà la giusta legge,
 Che voi vi habbiate à vergognar d'hauere
 Offesa, per piacerle, la Giustitia.
 Iur. Sopra se dete pur, com'io ribò detto,
 Nè caglia à voi di me, piu ch' à me caglia.



S C E N A T E R Z A.

Segretario solo.

I S O C C E S S I, ch'auengono fra noi,
Nel tempestoso mar di questa vita,
Ci fan veder, che quel, che noi stimiamo
Esserci utile, e ben, ci è danno, & mal.
E quel, che male ci pareua, e danno,
A ben si muta, e ad utile souente.
Se ci nasce vna femina, ci duole,
Che nata sia: ma, se ci nasce vn maschio,
Ne facciam festa, come che ci paia,
Che quella apporti danno, e apporti questo
La conseruation del sangue nostro,
E l'utile, e l'honor de la famiglia,
E spesso, spesso auengon le ruine
De le case da maschi, e i dishonori,
E gli honor da le donne, e la salute.
Ecco dal sangue illustre, onde son nati
Vico con la sorella vn chiaro esempio
Di quel, ch'io dico. Per hauer violata
Vna vergine quegli, à forza morte
Era dannato, con vergogna eterna,
Del sangue suo, Questa lui da morte aspra
Haurà leuato, e leuata la macchia
C'haueua impressa al suo sangue Vico:

Certo

P R I M O.

33

Certo che mi dolea incredibilmente
 Veder giouane tal, nel fior de gli anni,
 Andare à sozza, e abominuol morte.
 E maggior mi pareo del suo peccato
 La pena, che gl'impon la cruda legge.
 Potena certo, in vece di gran pena,
 Hora à Vico esser, giouanetto illustre,
 Pigliarsi Donna vil, per sua mogliera,
 Per liberarsi da sì sozza morte.
 Ma, poi che questo non gli valea punto,
 Ma gli stava la morte sopra il capo,
 Deue hauer molta gratia à la Sorella,
 Che con la sua eloquenz, hà tante, e tante
 Ragioni addotte, e con sì rara gratia,
 A Iuriste, che, dapoi che à lei si è giunto,
 Quella seuerità volta in clemenza,
 Con la qual suol dare aspre pene a i rei,
 Ad Epitia promesso hà di mandarle
 Libero à casa il suo Fratello, in questo
 Giorno, che publicar si deon le nozze,
 Fra Epitia, e Iuriste, giorno almo, e felice,
 Et à me più di qualunque altro caro.
 Io veggio il Podestà tutto turbato,
 Che se ne vien verso la corte, e credo,
 Ch'ir voglia à dar noua battaglia à Iuriste,
 Io gli voglio parlare, e veder, ch'egli
 Non cerchi d'impedire opra sì buona.

S C E

. S C E N A Q U A R T A .

Segretario, Podestà.

Seg. **O** N d'è, che sete sì turbato in vista?

Pod. Turbato son, che veggo à la Giustizia
Far torto manifestò, E non ne posso
Esser se non dolente, E tornar voglio
A mostrare à Iuriste il grave fallo,
Ch'egli commette liberando Vico.

Seg. Deh, Signor Podestà, bastar dè à voi,
Hauer quel fatto, ch' à l'officio vostro
Si apparteneua, con l'hauer dannato
Questo Gionane à morte, E se fur gratia
Gli vuol Iuriste, non vi dè aggrenare,
Perch'è fuor questo de l'officio vostro.

Pod. Non mi dene aggrenar, il veder dare
(Con offender le Leggi, & la Giustizia)
Ardere à questi gionani lasciui,
Di fare à le polcelle ingiurie tali?
Non può, nè dè à ragion dispor Iuriste
Altro, che quel, che dispost han le leggi,

Di cui l'auttorità violar non lece,
Perch'esse origin' han tutte dal Cielo,

Seg. Che le leggi dal Ciel non siano nate,
Io non voglio negar, ma ben vi dico,
Che chi à le leggi sopraffà, può loro.

Tempo

P R I M O :

15

*Temperare, e ridarle à l'equitade,
E far minor la statuta pena.*

E credo, ch'è di maggior loda degno

Chi ammolliar cerca il duro de la Legge,

Che chi si mostra in offeruarla acerbo.

Tanta di sceleragini è la copia,

Che, se quei, ch' amministran la Giustitia,

Attendessero à vsar clemenza a i rei,

Riceueriano tante ingiurie i buoni,

Ch' à fatica potrian viner nel Mondo.

Però l'esser seuerò, è dar quiete

A chi bene opra, E da l'operar male

Ritrar gli scelerati, & i maluagi.

Seg. E così (a mio parer) quasi diuina.

E' prudenza d'huom saggio, ch' amministri

Giustitia, pria che dia à la legge effetto,

Guardar la qualità de le persone,

La loro etade, e la nobiltà loro,

E la cagione, ch' ad errar le hà indotte.

E la passata vita loro, & anche

La condition di chi è rimaso offeso.

E, se rimedio ritrouar si puote,

Col qual, chi offeso fù resti contento,

E, senza perder del suo honore vn punto,

Giunga à suo honore, e ben l'hanuto danno,

Io crederò, che, in caso tal, preporre

A la seuerità Signor benigno

Debba l'vsar clemenza, E se le cose

Ccnsi-

Considerar vi piacerà, ch'ò addotte,
 Penso che voi giudicherete meglio,
 Che più si mostri iuriste in questo caso,
 Mite, & benigno, che severo, & aspro,
 Vico disceso è da progenie illustre,
 Come sò, che sapete, & hauer riguardo
 Hauer dee molto, chi à ad vsar Giustitia.
 „ La legge adopra, ch'una istessa pena
 „ Non si conuiene al nobile, al plebeo,
 Quantunque in ambidue l'error sia uguale.

E la minor età del miserello
 (Però che non è anchor giunto à venti anni)
 Scemar gli può la pena, perche questa
 Età trascor, per non saper piu oltre,
 V' la sfrona il diletto, e l'appetito,
 E spetialmente, se gli sfroni acuti
 Le hà al fianco Amor, il che fa che la colpa
 Sol è d'Amor non del trafficato core,

Pod. Io non dimando Amor questi appetiti,
 Ma di sì strani, e scelerate voglie,
 E, come è honesto Amor cosa divina,
 Così il lasciuo è abomineuol cosa,
 E come quello accende l'huomo al bene,
 Così questo l'accende ogn' hora al male.

Seg. Tal passione mal temperar puote
 Giouane, che sia anchor ne' minori anni,
 Anzi chiaro è, che sforza questo Amore
 Non pur la gioventù, ma la matura

P R I M O. 17

Età souente, a uscir fuor del preferito,
 Et gran peccato, per Amor commesso.
 Degno mai sempre fu di lieue pena,
 Et anche di perdono. Et che gia dico
 Sol per Amor, non per habito tristo,
 Habbia peccato il mostra la passata
 Sua uita, che stat'è tutta honestade,
 Come appresso d'ogn'uno è manifesto.
 Et s'egli sempre uirtuosamente
 Operat'ha deue questo suo errore,
 Appresso ad huom benigno, hauer perdono,
 Che si dee creder, che la legge ad huomo,
 Che sceleratamente hauesse uisso,
 La pena graue impoſe, non ad uno
 Che per simol d'Amor peccato hauesse,
 Non si trouando in tutta la sua uita
 Cosa degna di biasimo. Pod. Se questa
 Giouane, che uolò questo maluagio,
 A uoi Sorella fosse, o fosse figlia
 Credete a me, che non ui piacerebbe,
 Che gli fosse leuata quella pena,
 Che à ciò destina la seuera legge.
 Seg. Quanto a la legge, io ui hò già detto quello,
 Che deue far, chi può ammollirla in parte,
 Con diceuol clemenza, Quanto a dire,
 Che se del sangue mio fosse colui,
 Per cui uoi condannate Vico a morte,
 D'altro animo io sarei. Vo dirui il uero,
 Epitia. B Ben

Ben mi darria, che in le donne mie
Simil caso auenisse. Perche donna
Vergine, che violata sia quel perde
Ch'esser carole dee più, che la vita;
Ma offerendosi modo di potere,
Quando questo auenisse, a ricattare
Non pur l'honor, ma d'auanzar in pregio,
Non ne vorrei vedere altra vendetta.
Deuea costei, che sostenuta ha forza,
Per esser de la plebe, a un huomo vile
Et pover maritata, e in pouertade
Vuer de uena tutti gli anni suoi,
Et pigliandola moglie costui, nato
Di quello illustre, sangue, ond'egli è sceso,
A cui que sta città pari non haue,
Di disagi sia tolta, e da la grane
Vita, in che uiuer suol la pouertade.
Onde non pur non ha cagion di duolo,
Ma ne puo render molte gratie a Dio,
Che tolta l'habbia, con sì nobil mezzo,
Da que disagi, e da quelle fatiche,
In che la sora sua l'hauea sepolta,
Et quando in donna mia questo auenisse
Da persona di me tanto maggiore,
Quanto di questa assai maggior è Vico,
Io stimerei, che cancellata fusse
La colpa a pien col prenderla per moglie.
Et me ne rimarrei pago, Et contento.

Come

P R I M O. 19

*Conte paga, Es consenta rimanere
Questa Gionane vuol, de la qual hora
Noi ragionamo, & sò che dir vi hà fatto
Questo suo buon volere, & dirlo a Iuriste
L'ha fatto similmente, Et s'ei si piega
A questa ragionevole clemenza,*

*Non deuate cercar noi d'inasprirlo,
Pod. Che il prendere per moglie la Donzella,
Del delitto ottener meriti perdono,
E contrario a la legge, la qual questo
Considerò, nè uolle, a modo alcuno,
Che degna di perdon fosse tal colpa,
Che non uolle, c'hauesse tal baldanza
Libidine, ò lasciuia giovanile.*

*Seg. Se le leggi di Thracia dan perdono
A chi hà la forza usata, se per moglie
La prende il violatore, anche deurebbe
La nostra usar questo medesimo modo.
Perchè meglio è, che la uiolata Donna
Del Violator sia moglie, che ne moia,
Chi l'hà uiolata, Però che tal morte
Non gli puote mai far ribauer quella
Virginità, ch'ella perduta haueua,
Et in uece di graue pena puote
Hora a Vico, esser gionanetto illustre,
Pigliarsi Donna tal per sua moglie.*

*Pod. De le leggi d'altrui non faccio stima,
Et, quand'io fossi là, io seruerei*

Quelle così, come sernarè hor voglio
Questa, di cui ministro esser mi treuo.
Et, per risponder breue à tutto quello,
Che detto haute, in sì lungo sermone,
Mi duole assai, che le ragioni vostre
Non sian possenti a farmi ritrattare
La sentenza, com'io ben volentieri
Il farei. Quanto al sangue, e al parentado,
Ch'illustre dianzi voi mi haueste addetto
Essere illustre, & chiaro, anch'io il conosco,
Ma quanto è l'huom più nobilmente nato,
Se contra giustitia opra, tanto viene
Il peccato maggior, che la virtude
Ama, & la nobiltà l'opere buone.
Ne l'età giouanil leua la pena,
Ne l'essere plebea la Donna offesa,
Fà che non debba esser punito tanto,
Quanto se nobil fosse, che la legge
Il delitto fa uguale in questa e in quella,
Ne passion d'Amor peccato enorme
Fà degno di perdono, ne il dir ch'egli
Sino ad hora habbia visso civilmente,
Il puo sottrarre à la douuta pena,
Perche se vogliono molte attioni a fare
L'huom virtuoso, un detestabil vizio
Solo, il fà degno d'ogni gran supplicio,
Et si deue per ciò sernar la legge
Constituita, nè l'Imperatore

Data

P R I M O

21

Dei mi hà facultà qui d'alterarla,
 Ne tanto l'hà di me più data à Iuriste.
 Predegnà di me cosa farei,
 Se neder non gli fessi quanto egli erra.
 Io il nado à ritrouare, Et creder uoglio,
 Che, per quel, che dirò, uederà chiaro,
 Che à Vico non si dè donar la nita,
 Et che se glielè dà, sarà adirare
 L'Imperadore in guisa, che potrebbe,
 Cercando altri saluar, gire egli à morte.
 Seg. Deh mutate pensiero, Et non uogliate
 Contra questo Meschin sì incrudelire,
 Pod. Crudel non si dee dir, chi cerca dare
 Effetto à quel, che Statuì la legge.

S C E N A Q V I N T A

Segretario solo.

GRAN cosa è questa, che la maggior parte
 Di costor, ch'officio han di amministrare
 Ragione, Et dar le pene a malfattori,
 Godano sì di dar tormenti, & morte
 A i miseri, che son ne le lor mani.
 Io, che, per lungo tempo hò uisto quanto
 Cioui a costoro il tormentare altrui,
 Stupefatto rimango, come possa
 Humanamente imaginar gli strati.
 B 3 I tor-

I tormenti, le pene, & i martiri,
Ch'usan questi crudeli, a gli altri danni,
Certo io non credo, che Belzebub habbia,
Fra quanti egli sa dar tormenti, & pene,
Pene, o martir che in parte egguagli questi,
Che uengon da i pensier d'esti crudeli,
Per poter condannar gli huomini a morte,
Et se, per buona sorte de Meschini,
Auien che sia interdetto il tormentargli
Da chi haue sopra lor forza, ed impero,
Ne sentono incredibil dispiacere,
Et poi ch' a morte altri hanno condannato,
S'ottene quel meschin gratia di vita,
Da che ha la vita, & la sua morte in mano,
Ne rimangono tristi, come a loro
Fosse inditta la morte. Et ne fa fede
Hor questo Podestà, cui tanto duole
Che de la vita faccia gratia Iurisle
A' questo Meschinello, Et pur deurebbe
Mirare al sangue Illustre, ond'egli è nato,
Et, senza che non voglio creder mai,
Che, poscia che si è giunto Iurisle, a Epitia,
Et deon si hoggi celebrar le Nozze,
Egli voglia hor, col sangue di castiui,
Turbar questa allegrezza, i temerci,
Che nol facesse questo crudel huomo
La clemenza mutare in crudeltade,
Poscia che va, con animo sì ardente,

Ad

P R I M O.

Ad impedir questo pietoso fatto.

SCENA SESTA.

Camarier d'Iuriste.

NON dè restar' huomo prudente mai,
 Che sia proposto a amministrar Giustitia,
 Di dir ciò, ch'egli al suo Signor dir deve,
 In difesa del giusto, & de l'honesto.
 Et, se salire egli ben vede in ira
 Chi commandar gli puo non de per questo
 Egli à l'officio suo mai venir meno.
 Et, quando vno di due pur esser debba,
 O' che si acquisti l'ira del Signore,
 Per dirgli il vero, ò che, per lusingarlo,
 Gli resti in gratia, giudico assai meglio
 (Anchor che pochi sian che faccia questo,
 Tant' è l'Adulation cresciuta) ch' altri
 Odiato sia, per fauorire il vero,
 Che, per dir la menzogna, essergli caro,
 Et spesso auiene, che parlando seco,
 Il Signor, riconosce in che egli pecca,
 Et, visto il vero, vi si appiglia ratto,
 Et, s'egli bene in tutto non fa quello,
 A' che il confortana altri, v'sa tal modo,
 Che sortiscon le cose effetto buono,
 Il parlar c'hora ha fatto col Signore

Il Podestà, quantunque acerbo, e duro,
 Con l' ammonirlo a non far torto al giusto,
 Hauerà mosso l' animo d' Iuriste
 (Anchor, che egli si sia adirato alquanto)
 A dar libero a Epitia il suo Fratello,
 Con così ragione nel modo, ch' anche
 Non rimarrà ad alcun giusta cagione
 Di lamentarsi, Et il Podestà istesso,
 Che più del giusto s' è dimostrato aspro,
 Rimarrà cheto, a sì honesto pensiero
 Iuriste desto haerà, con le ragioni
 Che addotte gli hà, che sia contento ognuno.
 Il che disio, quanto il mio proprio bene.

C H O R O.

TANT' è vivace e ardente
 Ne la gioventù il foco,
 Ch' in lei con la sua face accende Amore,
 Che trappassar sovente
 A' periglioso loco
 Di subito la fa l' immenso ardore,
 Seguendo falsa luce,
 Che al suo gran mal l' è ducé.
 Et però chi il cor' hane
 Sì, per lo gelo, duro,
 Che non si possa mai fiamma amorosa,
 Ou' altri spera, Et pane,
 Egli si stà sicuro

Ne

P R I M O.

25

Ne teme doglia fiera od angosciosa,
Ma passa i mesi & gli anni,
Senza sentire affanni.
Par ben, ch'ad alcun gioue
Hauer l'anima accesa,
Per gran beltà, da una niage fiamma,
Et refrigerio troue
(Non che ne senta offesa)
Dal fuoco onde tuti arde à dramma, à dramma:
Ma par ciò ad buon si accenso
Perchè ha perduto il senso.
Che se pur un fra mille,
Si stima esser felice,
E' che il miser non sente il suo gran male,
Dar ad Amor disdice,
Hore liete, & tranquille,
Che mortal piaga fa sempre il suo strale,
Ne dal suo fuoco viene
Altro, ch'affanni, & pene.
Non dico però questo,
Perch'io biasimi quello
Amor, che nasce da giudicio sano,
Che nulla di molesto
Da lui nasce, ò di fello
Ma cagione è di ben, via più c'humano,
Sol parlo del lasciuo,
Ch'è d'ogni virtù priuo.
Et fa l'huomo sì cieco

che

Che il suo meglio fuggendo,
 Perduto il lume uer, s'appiglia al peggio,
 Ch'ogni sozzo atto, & bieco
 Da questo, ch'io riprendo,
 Nascer, com'arbor da radice, ueggio,
 Ch'angoscie, doglie, & lutto
 Di tal Amore, è il frutto.
 Che fra quelle allegregge,
 Che son fallaci, & tarde,
 La noia stà come fra l'erba il serpente,
 Et false le dolcezze.
 Conosce al fin chi arde
 Tanto fra il riso il pianto ascoso serpente.
 Et si uede all'hor chiaro,
 Quanto amor tale è amaro.
 Allargar mi potrei,
 In parlar di ciò, molto
 Ma tanto detto haner per hora i' uoglio,
 Per mostrar quanterei
 Da questo affetto stolto
 Effetti origine han, quanta cordoglio
 Nasca da questa face
 Che par ch'apporti pace.
 Oltre che si uedrà, per chiaro essemplio,
 Dal uer disfar d'Iuriste,
 Quanto amor tal contristè,

Il fine del primo Atto.

A T T O

27

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Angela Sorella di Iuriste, Epitia. Secreta-
rio di Iuriste.



LELIVOLA mia, che ma-
dre per l'etade
Effer mi posso, & noi per l'età
Figlia
Mainon fei cosa in tutta la
mia vita,

De la qual rimanessi più contenta,
C'hauer voi con Iuriste hora accoppiata,
Ch'oltre c'hanete libero il Fratello
Sete congiunta ad huom, ch'al vostro illustre
Sangue e' a la virtù rara, che in voi luce,
Aggiungera splendor. Non neggo l' hora
Che a voi uenga il Fratello, Et che le Nozze
Hoggi sian celebrate, & che godiamo
Insieme tutti la gran contentezza
Che ci darà questo felice giorno.

Ep. Sempre i' u' haurei gratie infinite rese
Di ciò, ch'ad honor mio tentata haueste,
Ma mi ui sento hor tanta più obligata
Quanto non più mi ueggo a Iuriste giunta
Ma che per ciò spera il Fratel mio saluo;

Io non mi vedrò satis giamai

Direnderui per tale officio gratia

Ang. *Al Bai gran gratia riceunta hanere*

Mi tengo poi che uolte son le noie

Che ni premeano, & me premeano anchora,

Per la compa/sion, ch'io mi portaua,

In contentezza, e in allegrezza uostra.

Si può ben dir, che la passata notte,

Con laqual con Iuriste mi accoppiaſte,

Fù lieta più d'ogni felice giorno.

Hor giteuene à casa, & così toſto

Ch' Iuriste uſcito ſia fuor del Senato,

Ad ordine porraſi tutto quello,

Che ſia biſogno à giorno sì ſoleme,

Il qual prego, il Signor del ſommo Regno,

Che quanto eſſer può più lieto cel done.

Epi. *Et così prego anch'io che cel conceda.*

An. *Io ueggio uſcir il ſegretario io uoglio*

Saper on' egli uà con tanta fretta.

On' ite uoi? Seg. io uado à ritrouare

Il podetà, per dirgli ch' à Lucillo,

Che ragiona hor, col Signor Fratel noſtro,

Venga, per ch' egli haurà da lui il modo,

Col qual debba il Fratel dar ad Epitia.

Mi dolea certo fuor d'ogni credenza,

Veder Giouane tal dannato à morte

Per peccato d' Amore. Angela, hauete

Fatta opra certamente di uoi degna,

Ad

SECONDO.

31

Ad hauer giunta con Iuriste Epitia.
 Per procacciare à Giouane sì illustre,
 Con così honesto mezzo la salute,
 Ang. Io ueramente me ne pregio hor quale
 E il modo con che vuol che sia condotto
 Ad Epitia il Fratel? Seg. non uel sò dire.
 Ma estimo ben, ch' à la Sorella in guisa
 Egli uorrà che se ne uada, ch' ella
 Ne resti pienamente sodisfatta
 Ang. Andate, che mi pare in' bora mille,
 Che uegga à pien contenta essere Epitia.

SCENA SECONDA.

Iuriste solo.

S' trauagliato mi hà, così confuso
 Il Podestà, con quel modo di dire
 Aspero, & fiero, che di me medesimo
 Incerto io son rimasto. Son confretto
 Al sacro Imperador render ragione
 Di ciò, c' hò fatto in questo reggimento.
 E hauendomi ei costui Podestà dato
 Io temerei se si adirasse meco
 Questi non sò se più duro, à se uero.
 (Che d'altrui ben quasi suo mal si d'ol?)
 Non mi mett'esse in odio al Signor mio.
 Tanto fede à costui sua Maestade

Presta

*Presta, che quando ben fuor d'ogni colpa
Mi ritrouassi, & mi fusse ei nemico,
Mi potrebbe appo lui colpeuol fare.
Da un lato bramo far contenta Epitia,
Da l'altro mi ritrahe da contentarla
La gran seuerità di quest'huom fiero.
Però, poscia che mi hà dato il suo amore
Epitia, Et parmi, che dispor di lei
Potrò sì, ch'ella rimarria contenta
Di quel, ch'utùl, e honor esser mi possa,
Ne l'amor suo uer me scemerà pinto,
Io hò deliberato di seruirmi
Di quel, che penso, che uolentier debba,
Epitia darmi, & asserrar la bocca,
In guisa tale, a questo huom crudo, ch'egli
Ad abbaïar non habbia, com'un cane,
Contra di me, dinanzi al Signor mio.
Et con Lucillo hò già conchiuso quello,
Che far si debba intorno à dare Vico
Liber, com'hò promesso, à la Sorella.
Fatto condur, c'haurò il Fratello à lei.
La farò à me uenire, & col mostrarle
Che l'amo, che son suo, cercherò farla
Meco restare in quella istessa pace,
In ch'ella restò meco al dispartirsi.*

SECONDO. 29
SCENA TERZA.

Nutrice sola.

Come lo stato human uaria la sorte? (20
Che mai potuto hauria creder che in mezz
De l'angoscie, del pianto & de le noie
Potesse nascer tanta contentezza?
Quant'è quella, che spero hoggi uedere?
Veramente egli è uer, che sperar bene
Debbiamo sempre ne gli auersi casi,
Et più sicura cosa è che crediamo,
Che si possin mutar gli affanni in gioia,
Che ci stiamo sicuri, che in dolori
Non si possin mutar le gioie nostre.
Ma perche io sò che la Fortuna acerba
A' lato ce ne stà sempre col peggio
Prego dinotamente il Re del Cielo,
Che freni sì il poter de la Fortuna,
Che non ci apporti affanno. A' la Sorella
Vò del Padre d'Epitia, Et di Vico,
Ad imitarla acciò ch'anch'ella sia
(Come mi hà Epitia commandato) à parte
De le nostre allegrezze. Tanto bramo
Veder questi successi, tanto lieti,
Ch'io non posso capire in me medesima.

S C E

S C E N A Q V A R T A.

Lucillo Consigliere, Podestà.

LUC. **F**ORTUNA in guisa l'human stato aggr
Che, ne governi delle cose nostre,
La prudenza vien men, vien meno il senno.
Et quantunque i più saggi habbiamo detto
Ch'ella soggiace à buon consigli, i' ueggio,
Che quando mostrar vuol quant ella possa,
Noi joggiaciamo à la potenza sua,
Perche, da poi che ben al corso habbiamo,
Et ben pro uisto ciò, ch'auenir puote,
Ci auengun cose, che ci mostran chiaro,
Per la malignità di questa iniqua,
Che al uer noi siam, come la Talpa al Sole,
Et che le cose, che di cor, e habbiamo,
Et che pensiamo certe essere, e ferme,
Non han fermezza. Però che souente
Vi si trappone in gui, a questa fiera,
Ch'essere incerte le ci fa e inferme.
Io per me sono à tal termine giunto,
Veduto il variar del uiner nostro,
Che non pur d'altro ma rimango incerto
Di me medesimo tanta è la inconstanza,
In che pone Fortuna il nostro stato,
Ma, posto che sia malageuol sempre

Il veder quel, che deuria vedersi.
Nella caligionosa vita nostra,
Malageuol egli è, fuor di misura,
A quei, che à color seruan, che dir ponno,
Io così voglio, & io così comando,
E' il lor voler bisogna hauer per legge,
Cosa, che più che d'uopo non saria,
Fà la Fortuna fare à danno nostro,
Perche paian color souente sciocchi,
Et più crudi tathor di tutti gli altri.
Quei, che son, per natura, Et miti, & saggi
Io, in quel, di che meco hà parlato Iuriste,
Ho detto quel, che mi parea da farsi,
Ma bench'io gli habbia dimostrato il meglio
Sprezzata ogni ragion, si è appreso al peggio,
Et la conclusion di tutto quello,
Che detto gli hò, con efficacia molta,
E' stata, tanto hò statuto, & tanto
Io vò, senza altro dir, che si essequisca,
Ma auengane quel tutto, che ne puote
Auenire in mill'anni, io giamai
Non n'hauerò ragion rendere à Dio,
Perche fatto io non habbia tutto quello,
Ch' à fedel Consiglier si conuenia
Hauesse egli toso à me dato orecchio.
Com'io l'hò consigliato fedelmente,
Perche vil e honor douesse hauerne.
Attendo il Podestà, ch'ito è à chiamarlo.

Epitia.

C

Il. Se-

Il Segretario: Or ecco, ch'egli viene

*Pod. Mi ha detto il Segretario, che da voi
Io saprò, quel, c'hà statuto l'urto,
Che di Vico si debba fare, ha forse
Deliberato, che libero il mandi*

A la Sorella sua. Luc. così egli vuole.

*Pod. Gran cosa è ch'ei si sia così fermato
In cosa in tutto à la Giustizia avversa,*

*Conf. Dovreste pur saper, che ci son leggi
Hoggi i voleri de i Principi nostri,
Et à loro vopo ci è, che ci acquietamo.*

*Pod. Acquietesi chi vuole al voler loro,
Io mai non voglio hauer altro per guida
Che la Giustizia. Et quando contra quella
Fia statuto dal Signor, io voglio
S'piacer più tosto à lui, che à me medesimo.
Sia il suo voler, qual esser voglia, il mio
Sempre sarà di conservare il giusto,
Ch' à lui più tosto dispiacere i voglio,
Che, per far torto, dispiacere à Dio.
Se libero il Fratello à la Sorella
Egli vuol dar gl'el dia, non far à mai
Ciò col consenso mio r's'egli perduto
Si è ne l'amor d'Epitia, non voglio io,
Che l'appetito suo dal ver mi parta,*

*Conf. Questa severità vostra cagione
Fia, che cercando à la Giustizia intarlo,
Con via più asprezza, che non si conviene,*

S E C O N D O.

85

Il farete venire al fine ingiusto.

Ma perche io non son qui per disputare

Questa materia, vi dirò sol, ch'egli

Vuol che libero Epitia habbia il Fratello,

Ma nel modo, che qui si troua scritto,

Se giusto sia, se non, noi nel nostrate,

Ad agio nostro. Sol vi dico, ch'egli

Vuol, ch'impomiate à quei che condurranno

Il Fratel di prigione à la Sorella,

Che notin le parole, & notin gli atti

D'Epitia, E à lui ne dian piena contezza,

Pod. In ciò farò quel che mi bauerà connesso,

Se Giustitia vorrà, che gliete mandì.

Et s'ella al suo voler sarà contraria,

Non haurà egli da me questo, ne quello,

Conf. Altr'io non vi hò da dir, redrete voi

Quel che far vi conuiene, & quel farete.

Pod. Pensate pur, ch'io non farò altrimenti.

S'io vi deueffi ben lasciar la vita,

La qual sol è da me tanto prezzata,

Quanto l'adopro à honor de la Giustitia,

Senza la quale andrebbe in nulla il Mondo.

S C E N A Q V I N T A .

Cameriera d'Angela, Epitia.

H A molta forza una bellezza rara,
Che si ritroui in giouane poltella,
Et s'ella è accompagnata da maniere
Nobili, accorte, & gentilmente usate,
Et da ragionar grato porta seco
Tanta efficacia, che potrà leuare
I fulmini di mano al sommo Gioue.
Quando più fier, che mai fulmina, & tuona,
E uist'hor chiaro l'hò ne la beltade
D'Epitia, mentre porti ell'hà à Iuriste
Pregbi, per lo Fratel dannato à morte,
Ch'anchora ch'egli ardesse contra lui,
Et veder ne volesse vltimo stratio,
Col viso grato, & col parlar soaue,
Et con le lagrimette che da gli occhi
Le cadean su le guancie delicate,
Che stile rassembrauan di rosata,
Scesa dal Ciel, su matutina rosa,
Mentre mercè per lo fratel chiedea,
Non pur l'hà indotto à fargli de la vita
Gratia, Ma si inuaghito l'hà di lei
Che si è accoppiato seco, & per mogliera
L'hà presa: ne lo sò io biasmare.

Però

S E C O N D O .

37

Però ch'ella mi parue m' Angioletta
 Scesa dal sommo choro, ad impetrare
 Salute al miserabile Fratello,
 Et perche celebrare hoggile nozze
 Si deono, questa gran catena d'oro,
 Fregiata di zaphiri, & di diamanti
 Da cingersi le manda, Angela, & questo
 Monil di perle orientale & io
 Con non minor letitia gliele porto,
 Ch' Angela gliele mandi, Tanta gioia
 Sento del ben di questa Donna illustre.
 Veggola sù la porta. Epit. La Nutrice
 Mandata hò buona pezza à casa Irene
 Et tornata deurebbe essere, & pure,
 Non la veggio anche. Ma in sua vece veggio
 La Cameriera d' Angela. cam. Mi manda,
 Epitia, à Voi, Madonna, perche u' offra
 A' nome suo questo monile, & questa
 Cinta, che le godiate per suo amore,
 Et se forse non son di quella stima,
 Che voi meritereste, ella vi prega,
 Che vi piaccia accettare il cor, col quale
 Ella i doni vi manda, Epit. non puo cosa
 Da lei venirmi, che non sia più degna
 D'ogni mio merto, Io la rengratio molto,
 Per questa cortesia, per nome mio
 Pacciatele le man. cam. lo farò Epitia.
 Ma credo, ch'ella in breue fia con voi,
 C 3 Che

*Che l'hò lasciata, che ponessi in punto
Per unirsenne à noi, Epit. la ben uenuta
Sarà mai sempre, Cam. rimanete in pace.*

S C E N A S E S T A .

Irene, Nutrice, Epitia, Choro.

Ir.

GIA inteso hauena ciò che tu mi hai detto,
Et quasi creder non potena, hauendo
Saputo che non si hauea mai voluto
Piegare Iuriste à le progiere altrui,
Ma poi, ch'io veggo che le cose sono
Quali apportatele m'hanno à l'orecchia
La fama, ioue son più che contenta,
Et, poi che si hanno à celebrar le nozze,
Io non ti potrei dir, quanto mi piaccia
Che sia l'Imperador giunto sta notte,
In questa terra, che mi stò sicura,
Ch'essendo Epitia dell'Illustre casa,
Ch'ell'è, & d'Illustre casa essendo Iuriste,
Et tanto caro à lui, quanto sappiamo,
Vorrà sua Maestà, che in sua presenza
Si celebrin le nozze. Nut. questo solo,
A compimento delle gioie nostre,
Ci bisognaua, & lo ci hà dato il Cielo,
Perche nulla ci manchi à farci à pieno
Liete, & contente. Io me n'andò ad Epitia
Per-

SECONDO.

39

Perch'ella sappia, che noi sete in mia.
 Come ti piace. Mi fa star sospesa
 Questo concorso di cotante cose
 Lieto, che ci è auenuto così tosto.
 Et tutte in punto, che non n'era speme
 alcuna d'allegrezza, Et norrei quasi,
 Che qualche cosa di tristezza fene
 Si trapponesse fra le gioie nostre,
 Accioche questo temperasse in parte
 La gioia che ci dan queste allegrezze,
 Hor che non si aspettana altro che pianto.
 Io certa son, per lunga esperienza,
 C'hanno le contentezze nostre appresso
 Le angoscie ascose, che ci fan dolenti,
 Perche si chiaro di non mena il Sole,
 Che oscura Notte poi non l'accompagna.
 Et è nel ben più da temer, che il male
 Ci soutragguanga, che sperar che il bene
 Si debba esser perpetuo: Ma non uoglio,
 Con questo mio timor, far mal augurio
 A sì felice, & fortunato giorno.
 Io ueggio Epitia, che mi viene incontro,
 Col bello stuol de le donzelle sue.
 Gran contentezza hò hauta, Figlia mia,
 De le allegrezze nostre, & prima c'hora,
 Sarei venuta à rallegrarmi uosco,
 Ma, per dir uer, creder potena à pena,
 Che si fosser mutate così tosto

- Le angoscie in gioie. Epi. del ben vi allegrate
 D'una, che vi ama come madre. Ir. certo
 N'hauete il cambio, che anch'io come figlia
 V'amo di tutto cor, & vi prometto,
 Che, tosto che da la Nutrice vostra
 Intesi ciò, io non haurei potuto
 V'dir cosa più grata, vislo tanto
 Dolor, quanto la morte di Vico
 A' ragion ci apportaua, esser ridotto
 A così lieto fine. cho. Sanno i fati,*
- Chc. Quando secondi sono al bene altrui
 Cose apportar, che giunger non vi puote
 Discorso humano. resta che preghiamo
 Che ci mantengan fede, sì che mai
 Non ci tranagli la inconstante sorte.*
- Ir. Poco stato non è, che sian ridotte
 Le cose a questo termine. cho. Io prego,
 Poi che le cose son giunte a tal segno,
 Sempre le ci mantenga tali il Cielo.*
- Epi. Ci auanza, accioche siam contente a pieno
 Veder liber Vico, da la pregione,
 Et l'attendo io, con desiderio immenso,
 E' ogni momento esser mi pare un anno,
 Tanto è il desio, ch'ho d'abbracciarlo, & seco
 Comunicar le contentezze nostre.
 Et marauiglia m'è, che, insino ad hora,
 Mandato non lo mi habbia il Capitano
 De la Giustitia. Perch'io sò ch'Inuiste
 Fe, che*

SECONDO.

48.

*Fe, che Lucillo al Podestà commise,
Che commettesse al Capitan, che roflo
Lo mi mandasse. Et perche la dimora,
Molesta è sempre à chi molto desia,
Entriamo che mandar uoglio ad instare
Che leuno gli indugi: Et diano effetto
A' quanto dianzi lor se impone Iuriste*

C H O R O.

*SENDO ogni cosa lieta
In casa, io non sò come
In me desta si sia la gran temenza
Ch'esser mi fa inquieta,
Et così grati some
Di sospiri mi dà, ch'io resto senza,
Speranza, ne sentenzia
Mutar posso, ò proposto,
Et non sò per qual via
Venuto in cor mi sia
Il dubbio, che mi hà posto
Questo pensier nel petto
Ch'esser tutta mi fa tema, & sospetto.
Io certo sò, ch' Amore
Molto può quì fra noi,
Mentre, ch'egli altri infiamma, & altri strugge.
Ma anche sò, che poche bore
Spengono i fuochi suoi,*

Et

Et ch' il desir ardente se ne fugge,
Tosto che fra quest' agge
Quegli, che teme, & brama,
Si troua in mano hauere
Colci, che sola there,
Et qual tosto ama, tal tosto disama.
Onde si solue in vento
Data se, caldo amore, & giuramento,
Quante ingannate, & quante
Sono sotto la fede,
Di quei, c' han lor la fede stretta amando.
Par che l' huomo si uante
(Se il pensier gli focciade)
Di farci inganno, Et noi misere quando
(Et dicol lagrimando)
Pensamo esser felici,
Dandoci puramente,
Et ben semplicemente,
A' lor, sotto la fe, siamo infelici,
Per nostra sorte rea,
Hisiphil ne fa fe, Philli, & Medea.
Io uorrei ben che nana
Fosse questa mia tema,
Et ferma quella fe, di ch' io ragiono,
Ne mi dorrebbe insana
Esser tenuta, & ferma,
Se ne seguisse questo effetto buono.
Ma tante, & tante sono

SECONDO.

Le cagioni, & sì gravi,
Che ciò mi han posto in testa,
Che me ne stò sospesa,
Et temo, che sia presa
Al laccio Epitia, è onde speriamo festa,
Non ci auenga tal danno,
Ch'esser ci faccia tutte angoscia, e affanno.

L'essere Epitia sola
A' casa ritornata,
Senza hauere il Fratello in compagnia,
Ogni speme m' inuola,
Et temo, che ingannata,
Da fallace promessa, ella non sia,
Il che tolga via Dio,
Vorrei non esser uina,
O' sì di senfo prima
Che non potessi udir caso sì rio,
Non ch'atta a ueder cosa,
Come questa saria, grave, & noiosa.

Prego, se giusti preghi
Pon nulla appo gli Dei,
Che de la gratia lor ci faccian parte,
Ne alcun d'essi ci neghi
Torci da casi rei,
Se forse usasse l'usile inganno, od arte.
Che se fussero sparte
Queste preghiere indarno,
Senza ottenerne aita

*Io sò, ch'uscir di uita
 Cercheria Epitia, Et io mi strugge. & scarno
 Et resto senz a senso,
 Mentre à quel, ch'auerir potrebbe penso.
 Ma se seranno questi preghi uditi
 Sì, che non vadan vuoti,
 Gli Dei n'hauranno, & sacrificij, & uoti.*

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Camerier d'Epitia nuntio di castello.

Cam.



*Desiderij de le donne sono
 In uisa ardenti, & tali sproni
 al fianco
 Lor pongon, che non han requie,
 ne pace,*

*Sin n'a fin non gli neggono condotti,
 Dapoi ch'Epitia è ritornata à casa,
 In ispatio a' un' hora mille uolte
 Spronato mi hà, ch'io uida tostante
 Al Podestà, perche il Fratel le mandi
 Libero à casa, come la hà promesso.*

Iuriste

T E R Z O.

45

Iuriste, Et quasi che passato in anima
Si sia, & non habbia al fin vista condotta
La promessa, non può ritonar requie.
Ma non la sò biasmare, anchor ch'io ueda,
Che fuor di tempo, ella mi accaccia; Et certo
Ella degna mi par di giusta scusa,
Perche il pericòl graue, in che Vico
Si ritrouaua, quasi non le lascia
Ceder poterlo hauer libero & iano.
Le ragioni del sangue, e un fermo Amore,
Che con lor si accompagni in dubbio caso,
Fan che la sicurezza anche si teme.
Ma ch'esser può, che sì turbato in vista
Costui dal Capitano esce & si tristo?
Voglio sapere ond'egli è tanto afflitto.
Nun. O sommo Re del Ciel, che il tutto fèsti,
Et con somma prudenza il tutto reggi,
Come consentir puoi, che così graue,
Et così abominuole delitto
Cada nel Mondo? qual è questo, e' hoggi
Comme so hà Iuriste. Carr. Che sarà cotesto
Onde costui si duole, & nel doto si
Nomina Iuriste. Nun io crederò se resta.
Sceleragine et senza la pena,
Che si daran tiati i maluaggi a fare
Cose, che abominuoli saranno
Sin ne l'inferno. Carr. non puote esser lieue
La cagione, onde questi sparge al Cielo

Que-

Quale tal. Nun. ò fede, o fede adunque
 Sotto il candido tuo mantel se fanno
 Sì gravi malefici? Tu che sei
 Quella, per cui si fan tutte le cose,
 Per cui tutte le cose hanno fermezza,
 Hora consenti, che sì grave torto
 Sia fatto al nome tuo? se ciò consenti
 Credere i no, che rompere la fede
 Sia fare un sacrificio. Cam. saper voglio
 Per qual cagion costui tanto si doglia.
 Dimi, ti prego, quale è la cagione,
 Che cagione ti dà di lamentarti?
 Nin. Ell'è sì grave, e così fiera, ch'io
 Più tosto nato cieco esser vorrei,
 C'haver veduto quel, ch'hà veduto hoggi,
 Che mi farà dolente esser mai sempre,
 Se certo i fossi ben di uiuer sempre.
 A' cui pensando certo, io non so come.
 Ci habbia portata il Sole hoggi la luce,
 Et non si sia rimasto nel profondo
 Mare per non ueder caso sì reo.
 Ne so, come si astenga il sommo Giove
 Di metter mano à le saette irato,
 Per dar la pena à così gran delitto.
 Il qual tal è che destar ad horrore
 Potrebbe, e à lagrimare i duri sassi,
 Non che gli animi humani. Cam. tu mi fai
 Tutto raccapricciare, nin. ò secol reo,

Secolo

T E R Z O. 47

Secolo insidie tutto, & tutto inganni,
 Quanto da scelerato fuggiamai
 In quante, infino ad hora, et à sen corse,
 Et quante esser ne pon per l'auenire.
 Come in albergo proprio hoggi in te stanno.
 Che debbo io sperar, che si ritroui
 Lealtà, o fede? Cam. Io per Dio ti prego,
 Che mi aprila cagion del tuo dolore.
 Et non mi lassi più così sospeso.
 Che ciò m'afflige più, che s'io uedesse
 Soprafarmi il di estremo. Nun. Tu uirai
 Cosa di tale, & tanta pietà degna,
 Che, se tu non hai cor di Tigre, o d'Orso,
 Sarai costretto a pianger meco il caso,
 Ch'è auenuto hoggi. Io credo che tu sappi
 Che stana qui sotto custodia stretta
 Il nobile Vico dannato à morte,
 Cam. Ciò non mi è nouo. Nun. se ciò non ti è nouo,
 Nouo non pur m'à pareati i strano
 Più d'ognun caso stran, quel, ch'udirai.
 Et à pena potrai creder, che quello
 Auenuto hoggi sia, che son per dirti.
 Et, se fra l'ombre si hà di ciò notizia,
 Credo, che se ne stia stupido Pluto,
 Parendogli, che ciò, che fà di rea.
 Appo questo essecrabile delitto,
 Il nome ottener possa di Pietade.
 E anchor ch' à me non appartenga nulla Vico,

Vico sentiva intolerabil doglia,
 Per ueder simil Gionane ridotto
 A caso tale, & uolentier l'haurè,
 Col proprio sangue, da la morte tolto,
 Ne bramaua altro, ch'auenisse cosa,
 Che lo togliesse dal supplicio graue.

Cam. Ma non è ella uenuta? poi che Iuriste
 Libero l'hà promesso à la Sorella.

Nun. Intenderai, se tu mi ascolti, il tutto.
 Et ben uedrai, che libertà sia questa,
 Io, che sperai, che denesse Iuriste,
 (Per quel, ch'io haneua inteso) à la Sorella
 Libero darlo: pien di gaudio immenso
 Hauendolmi commesso il Capitano
 Con frettolosa man, tratto l'hanea
 De ceppi, & mi godea con esso lui,
 Che si fusse accoppiata Epitia à Iuriste,
 Et, in effecution del matrimonio,
 Egli libero fosse. & ecco mentre

Cam. Ai, miser me, che sia giunto di reo?

Nun. Erauamo ambidue sì l'allegrezze,
 Venne con la seciure il Manigoldo,

Cam. Ai ch'odo? il Manigoldo? Nun. il Manigoldo
 A' quel misero uenut', à quel Meschino,
 Dicendo, che si accommandasse à Dio,
 Perch'egli haneua commissione hauuta
 Di leuargli la testa cam. Ai sorte acerba,
 Ai quant'è uer, che quanto più Fortuna

T. E R Z O.

49

si mostra lieta, tanto ella più asconde,
Sotto serena fronte, angoscie, & pianto.

Am. Non sò, com'io non mi cadessi morto,
Veggendo che, sotto la fede, sotto

Nome di matrimonio, uenia usata
A Cionane sì nobil tanta insidia.

Quindi il pover Vico disse. La fede
Serua Iuriste, la fede in questa guisa?

Et questo il premio fia, ch'egli ad Epitia,
Il premio dico, che donar le uole

Per la uirginità, ch'egli le hà tolta?

Il Manigoldo. Io non sò di ciò nulla,

Rispose, io sol son qui per essequire.

Quanto mi hà il Podestà, ch'io faccia, imposto,

Però disposti ad accettar la morte

Con quella pazienza, che conuiene

A' generoso core, in simil caso,

Pregol Vico, che si fermasse alquanto,

Et, tutto pien d'horror, pregommi, ch'io

Al Podestà mi andassi, & le dicessi,

Che, poi ch' Iuriste hauea promesso darlo

Liber, fuor di prigione à la Sorella,

Non uollesse egli ardir contra la gratia,

Che gli hauea fatta Iuriste.

Io dimandai licenza al Capitano

Di tanto fare. Egli me la concesse,

Io, che passion graue, & che cordoglio

Infinito sentia, ch'esser deuesse

Epitia.

D

Vico,

*Vico, dopo tanta speranza ucciso,
Andai al Podestà ratto, ci mostronne
Lettera di man d'Iurisle, & del sigillo
Di lui segnata, che gli commetteua,
Che, senza vdir cosa, che fusse detta,
Leuar gli fesse il capo, Et, messol fuori
De la prigione, in quella libertade
Offerire il facesse à la Meschina.*

*Cam. O scelerato, ò traditore Iurisle,
O' dolorosa Epitia, ò miserella,
In qual Numidia, od in qual Thracia mai
Auenne cosa abomineuol tanto?
Ma tu, Signor del Ciel, come sostieni,
Che questo infernal Mostro in terra uiua?
Che non fai ch'ella s'apra, e in se l'ingoi?*

*Nun. Io, questo inteso, lagrimando uenni
Al Capitano: che mi haueua imposto
Che, per intender ben tutta la cosa,
Vfassi diligenza, & quello esposi
Che il Podestà hauea detto. Et, che si hauea
Insino allhor pensato, che, per porre
Terrore a quel Meschin, si fosse fatta
Quella dimostration di dargli morte,
Per dargli qualche pena del peccato,
Non perche ueramente egli morisse,
(Et chi creduto non l'haurebbe, essendo
Sperso in tutta la corte, che Vico
Donato haueua à la sorella Iurisle,*

Da

T E R Z O.

Da chi v'è dato l'hauca da la sua bocca,
 Se n'era trapassato leggermente,
 Non ne aspettando altro sinistro effetto,
 Ma, inteso che di man d'Iuriste n'era
 Lettera, segnata del maggior Sigillo,
 Molto, & molto si dolse, Et buona pezza
 Sopra si stette. Poi non si puo, disse,
 Non v'è bidir, chi ci comanda, & puote
 Disporre in ciò, come gli aggrada, & dire
 Mi fe, quando conchiuso hauea Iuriste.

Cam. Ai quanto de uette ei restar dolente?

Nu. Qui l'Infelice. Allargò gli occhi al pianto,
 Qui il misero uico, chiamando il nome
 De la Sorella disse, Quanto male
 Ti giungesti ad Iuriste, Epitia mia,
 Epitia mia, quanto male ad Iuriste
 Ti congiungesti, oime infelice, poi
 Ch' al fine il fine, per mia sorte rea,
 Del matrimonio fia la morte mia.
 Et qui chiamò il meschin più che crudele
 Il Ciel, crude le stelle, astro il destino,
 Et più d'ogn' altro scelerato Iuriste
 Io uidi il Manigoldo, che pietade
 Non conobbe in sua uita, lagrimare,
 Vinto da la pietà, c'ebbe al meschino,
 Et creder uò, ch' alzata la secure
 Non hauria mai, per dargli il colpo estremo,
 Se non giungea dal Podestà, crudele

*Più d'ogni altro crudel, subito messo;
Che con instanza somma gli commise
(Dubitando, ch' Iuriste di parere
Non si mutasse, onde Vico vivesse)
Che gli lenasse incontinentemente il capo.*

*Cam. Ai crudel fiera sotto humana forma,
Che temea, oime, che se vivea Vico,
Il viver suo donesse à lui dar morte?*

*Nun. Vico allhora, fuor d'ogni speranza,
Alzando gli occhi al Ciel, piangendo disse,
Io lascio a Dio di questo atto crudele
La vendetta, & chiamando pure Epitia,
Il miserello, con diretta voce,
Mi fosse almeno in questo estremo, disse,
Concesso, Epitia, di poterti dire
A Dio Sorella, e a te di dire almeno
Come è costume, l'ultime parole,
Et usar verso mè gli ultimi officij.
Et, mentre che così dicea il Meschino,
Alzata la secure il Manigoldo
Parve che stapefatto in dare il colpo
Si rimanesse. Ma quel Messo fero,
Che il Podestà mandato havea, turbato,
Che tardi? disse. Et egli, à le parole
Di quel crudele, gli lenò la testa,
La qual si udì, benchè dal tronco sciolta,
Chiamare Epitia. Cam. ò misero Vico,
Ma misera via più la tua Sorella.*

Con

T E R Z O.

33

Con la morte finita è la miseria
Tua, Ma la morte tua darà principio
Di dolor tale à Epitia, che sia bene
Gran maraviglia, se, à nouella tale,
Ella non cade morta. La Meschina,
Tocca da vna incredibile speranza
Di abbracciar il Fratel libero, & vna
Allegremente, & di pregiarsi seco,
Ch'ella l'hauesse riserbato in vita,
Mi hauea al Capitano bora mandato,
Perche con meco liber gliel menasse,
Subito a casa, perche le pareo,
Che troppo lunga fosse la dimora
Al suo venir, da lei sì desiato,
Ma pareralle, come intende questo,
Che pur troppo per tempo le sia giunta
Così fiera nouella, à cui pensando,
Entro le vene mi si agghiaccia il sangue,
Ne quegli esser voglio io che gliele porti.
Nun. Non si puo allungar molto questa fiera
Novella, perche dene, senza indugio,
Il Capitan de la prigione meco
Fargliel portare a casa. Cam. ò poverella
Egli mi par veder caderle gli occhi
A sì fiero spettacolo, Nun. Io voglio ire
Ad espedir quel, ch'è spedir bisogna.
Restati in pace. Cam. deh faccia il Signore
Del Ciel, che questa Miserella porti

D 3

Questo

*Questo caso crudel, con tal pazienza,
Che per desperation non si dia morte.*

S C E N A S E C O N D A

Angela sola.

Ang. **M** I S E R A me, dolente me, infelice,
A che termine mi hà la mia credenza
Condotta, oime, come son stata, ai lassa,
Ingannata da chi non temea inganno?
Sotto la fede, sotto il giuramento
Mio la virginità perduta hà Epitia?
Et la vita perduta haurà Vico?
Ai quanto è ver, che poco creder dene
A le parole altrui, chi fuggir vuole
Scandalo, o infamia, spetialmente s'altr.
Tocco è d'Amor? Però che, per condurre
Giouane ardentemente innamorato,
Ad effetto il desir, ond'egli è acceso,
Ogni cosa prometta, & poscia ch'egli
In sicuro si uede, le promesse
Si namo in uento, lo non potrei giamai
Narrar con che affection, con quanto ardore,
Et con quante promesse, & giuramenti
Mi spinse Iuristo a persuadere a Epitia
Quel, che le persuase, & quante volte
Mi promise di hauerla a cor per moglie,

T E R Z O.

55

Et di darle il Fratello in libertade.
Mi se il Fratello à la Sorella manca,
In tal guisa, di fede, one sperare
Si dee più fede? Veggo che maluagia
Mi dimanderà Epitia, & scelerata,
Nemica di honestà, di pudicitia,
Et s'altro dir si può, di questo, peggio,
Et colpa non è in me di tal delitto,
Se non in quanto, io non deuea mai
Ceder, misera me, quel, c'hò creduto
Ma, se sotto vn parlar benigno asconde
Altri vn fallace, & frodolente core,
Che colpa n'ha, chi è di sincera mente?
Male ne hò detto à Iuriste, & poco meno
Che non gli habbia cacciati ambiduo gli occhi,
Accesa da giusta ira, & da vergogna.
Egli mi hà detto, che promise à Epitia,
Di darle liber di prigione Vico,
Ma ch'egli mai non gliel promise vno,
Et che tale l'haurà, qual gliel promise.
V'è con che inganno, & con che fallace arte
Altri ragiona? chi penetrar puote
Misera me, la mente altrui? mi tocca
Tanta compassion d'Epitia, ch'io
Strugger mi sento, & consumare il core.
Et s'io potessi con la morte mia
Prouedere al dolor, ch'è per soffrire,
Epitia, visto morto il suo Fratello,

*Io non me farei sparmio. Ma vscir veggo
Il Capitan, che gliele dee condurre.
Non vò trouarmi à così fiero incontro.*

S C E N A T E R Z A.

Capitano, Epitia, Choro.

Cap. **Q** VANTO vorrei che ad altri fosse toccato
Menare à fin sì lagrimoso officio?
Credo, ch'io non saprò uoltar la lingua
Per dir parola in offrire ad Epitia
Del suo fratello il miserabil tronco,
Ma perche uol, che non l'entramo in casa,
Iuriste v'è tu ratto alla infelice,
Dille, che venga tostante fuori,
Per accorre il Fratel, che le conduco.
Riduceteni dietro à quella casa,
E uscite tosto ch'io ui farò cenno.
Con le sue donne i ueggo uscita Epitia
Nobil Madonna, il mio Signore, & uostro
Commeſso mi hà, per non mancar di fede,
Chè libero mi adduca il Fratel nostro,
Come libero darlouì promise,
Et egli è questo, Epi. oime meschina, oime,
Cap. Et molto egli u'è prega, che u'è piaccia
Di hauerlo tal qual lo u'è puote dare,
Per non offender la giustitia, cho. queste
Dunque

TERZO.

37

*Donque le nozze son, queste le nozze
 Son, che solennemente celebrare
 Vuol con la Donna nostra il Signor nostro.
 Ai crudeltà, ch'ogni ferezza avanza.
 Epi. Tacete voi, ch'è me risponder tocca.
 Tu gli dirai, che uolentier veduto
 Il mio Fratello in miglior forma haurè
 Ma poi ch'è lui mandarlo mi è piaciuto
 Tal, qual me l'offrì, io di quel contenta
 Mi rimarrò, ch'è stato à grado à lui,
 Che vò sol quel, ch'è lui piacer conosco,
 Cho. Io mi credo ch'uscita è di se Epitia,
 Poi che sì patientemente soffre
 Non dirò ingiuria tal. ma tradimento,
 Epi. Et gli dirai, che, da quanto io mi sono,
 Son tutta à suo piacer. poscia che l'haggio
 Eletto per Signor de la mia vita,
 Cap. Fate quel, che conuiene à Donna saggia,
 Che in ver mai sempre fù prudenza grande
 Acconciarsi al voler de suoi maggiori,
 Restate in pace. Io non mi haurè pensato,
 Che in giouanetta Donna fosse stata
 Costanza tale, Io certo sò, che cosa
 Grata dirò ad Iuriste, intendendo egli,
 Ch'Epitia, à lo spettacolo sì fiero,
 Apena si è alterata, ma riuolti
 Hà tutti i suoi piaceri à compierlo.*

SCE



A T T O

SCENA QVARTA.

Epitia, Choro.

A i miser Fratel mio, Fratel mio caro,
Sia maledetto quel crudel, che tale
Mi ti face ueder qual hor ti neggio,

Cho. Ben marauiglia mi era, che potesse
Con pazienza portar sì aspro dolore
La Donna nostra. **Epi.** Ai misera infelice,
Misera, et trista oime, Come pensare
Mi haurai potuto mai, che doppo tanta
Promesse, dopò tanti giuramenti,
Dopò tante carezze questa fiero,
Fiero mia più d'ogni spietato Scita
Mi ti deuesse far tale hor uedere,
Qual io ti neggio? E questa quella faccia,

Cho. Che non indurria à pianto il grane pianto
Et giusto in uer di questa afflitta Donna?

Epit. Caro Fratello, oime caro Fratello,
E' forse questa quella lieta faccia,
Che solo a ferenar quando d'oscuro
Era nel petto mio mentre iuui?
Et ch'io bramaua affettuosamente
Con una inenarrabile allegrezza
Baciar, ai laffa, et allegrarmi teo
De la salute hauuta? **cho.** Ai pouerella

T E R Z O.

90.

L'è mancata la voce à la querele,
Et le lagrime al pianto. Ep. Ai Fratel caro
Caro Fratello, diue, questo infelice
Stata è per noi questa passata notte,
Da cui noi speravamo esser sì lieti?
Poscia che tutta nita, l'ol honestade
Oime hò perduta? Quanto mi era meglio,
Come offerto ti batteua, Fratel caro,

Cho. Caso da sudare à lagrimare i sassi,
Non che gli animi humani. Epit. Fratel caro
Et quanto mio misera me, più bonore,
Che, senza offermigiunta à questo humero,
Teco mi fossi morta? così almeno
Quella honestà saria rimasa viva,
Che cara mi era assai più che la nita,
Senza la qual mi douo nima uidermi,

Cho. Io temo, oime, che l'anima l'abbandoni,
Tanto l'ambascia, e il fier dolor la preme,

Epi. Ai. Angela malnagia, ai scelerata,
Angela no, ma una infernale. Aletto,
Simile al tuo Fratel, più ch' aspe crudo,
Il modo è questo, questo è il modo, iniqua,
Col quale parue à te, che liberare
Questo meschin deueffi come dolente
E questo quell' affetto, onde per figlia
Tu mi uolemi batteua? oime infelice,
Che non hò se tribuata in parte alcuna,

Cho. Ai ch' egli è troppa mena, ma diuina

La no-

A T T O

*La vostra semplicissima natura
 Et la sincera se vostra offer degna
 Certo d'altra mercede: Epit. Non denea mai
 Darmi à questo maluagio, à questo ingrato,
 Se saldo io non banca prima il Fratello,
 Ma il pensarà hora non ridena punto.
 Iuriste, Iuriste, se poco aneduta,
 Per mia fiera ventura, in ciò son flata,
 Se mi hà la mia simplicità condotta
 A questo miser termine, più accorta
 Sarò nel far vendetta de l'oltraggio,
 Che col tuo tradimento hoggi mi hai fatto.*

*Cho. Ai quanto è dura cosa
 Sperar, con le vendette,
 Di ristorare il danno,
 Che faceia alma orgogliosa?
 Poscia che le saette
 Piaghe mortali danno,
 Non men mortali i saettati l'hanno,
 Se con man furiosa
 Prendono le quadrella,
 Et rompan questa, & quella.
 Et come non risana
 La piaga allentar d'arco,
 Così non è l'honor d'infamia scarco
 Di Donna, ò di polcella
 Se per lascivia infana
 Lor face alma inhumana*

Ona,

T E R Z O.

61

Onta, ed oltraggio, per uendetta fatta,
 Epi. Pofcia ch'è far uendetta boggi mi han tratta,
 Quefto fpirto infernale in corpo humano,
 Non fia fuor di propofito il uendicarfi
 Ancora, ch'io non fia per effer quella,
 Ch'era, pria ch'io mi deffi a quefto ingrato,
 Non fon caro Fratello, come non fono,
 Pur che il mifer mi bafli, per lafcia-
 Senza degna uendetta quefto oltraggio,
 Che fatto ci hà lo fclerato Iurifte,
 Sotto il Santo fignillo de la Fede,
 Et fotto il nome, come del Matrimonio.
 Chc. Nel nero merta chi manca di fede,
 Et chi ingrato fi scopre à i benefici
 Tutto quel mal che puote hauer huom reo.
 Epi. Non mancherò di far ch' Iurifte l'abbia,
 Sol mi duol, Fratel mio, che tu non puoi
 Effer prefente, & meco goder, ch'io
 Dia la mercede à quefto ingrato core
 Che fi conuicne al tradimento fuo,
 Ma fe morte non ti hà tolto ogni fenfo,
 Come cred'io, che tolto non lo ti habbia,
 Ne l'altra nita, à cui paffato fei,
 Godrai de la uendetta, che fia tale,
 Che ben faranne apparecchiata l'onta,
 Cho. Chi uendetta far vuol non dee palefe
 Far quel, ch'egli far vuol quella uendetta
 Ad effetto è condotta, & fol quell'ira
 Nuoce

Nasce che tian segreta adri del core.

Le minaccie palesi sono scudo

Al' Aversario mai non desl' offeso

Mostrar di farsi de l'ingiuria stima,

Se brama di uederne la vendetta.

Epi. *Questo è stato cagion, Donne mie care,*
Che à l'offrir che mi fece il Capitano
Del mio Fratello il miserabil corpo,
Che cagion mi sarà d'eterno pianto,
Contenta i mi mostrai di rimanere
Di quanto era piaciuto al Traditore

Cho. *Persenerare in questo vi sia d'uopo*
Se uolete compir il dafio nostro.

Ep. *Miser che proua far de la prudenza*
Dee in così duro, & miserabil caso.

Cho. *Riconerate, mi prego, quella mente*
Che singolare haueste,
Et, se questo farete
N'haurà il frodolente
Che ui manca di fede
La debita mercede.

Epit. *Se questo, Donne care, il Ciel consente*
Benche misera i' sia più, ch'esser possa
Donna infelice, i' mi terrò beata.

Cho. *Così serà se temperate l'ira,*
Et miser sia chi esser ui fa sì triste.
Hor tempo è, ch'attendiate à far l'essequie,
Degna del grado, al miser Fratel nostro

Epi. *Così*

TERZO.

63

Epi. Così far voglio. cho. porteremo adunque
La bara in casa. *Epi.* Al lagrimoso officio,
In che si son le nozze mie mutate?
Quanto calamitoso mi si è mostro
Questo dì, ch'io sperava di uedere
Lieto ià più di qualunque altro dì,
Che lieto havesse visto à la mia uita?
Ai quanto è uer che non sà nel mattino
L'huomo quel, ch'auer debba la sera?

SCENA QUINTA.

Iuriste Cameriere.

Iuri. Io non pensai, che mai deuesse *Epitia*
Con animo sì queto tolerare
La morte del Fratel, come mi hà detto,
Ch'ella l'ha tolerata, il Capitano.
Veramente uero è, che son le Donne
Facili nel mutarsi, *Epitia* dianzi
Con molto affetto si mostraua hauere
La uita di *Vico* molto più cara,
Che non hauea la propria, & tutta schina
Mostrauasi à uoler giungersi meco,
S'ella non mi era moglie, e in una notte
Che meco è stata, ella hà messo in oblio
Il Fratello, e à me sol uolta hà la mente
Et mi hà mandato à dir, ch' à mio piacere
Ella

*Ella sempre fia pronta, Puo mostrar
Questa mutation tanto repente
A mia Sorella, che uoleua trarmi
Gli occhi del capo, per ch'io hauer mandato
A Epitia il Fratel morto, che sì grave
Non è stato ad Epitia ciò, come ella
Stimaua diargli. Or poscia ch'io mi ueggio
Hauere à la Giustitia sodisfatto,
Con l'hauer fatto dar la morte à Vico,
Et hauermi l'amore anche acquistato
Di questa nobilissima Polcella,
Et di questo, & di quel resto contento,
Et s'io haueffi potuto à uoglia mia
Disporre i fatti, più felicemente
Quel ch'io bramaua non potea auenire.
Sappia pur l'huom le contentezze sue
Cercare, e i Fati haurà sempre secondi.
Et perche tanto hò ben, quanto mitro
Esser con lei, nà ad inuitarla meco
A cena questa sera, & dille ch'io
L'aspetto con ardente desiderio
Per darle regno più efficace molto
Di singolare, e affettuosò amore,
Di quel, ch'elia hauuto hà ne mancar punto
Di tenerla in speranza, che per moglie
La sia per prender, cam. io non uerrò meno
In cosa, ch'esser mi paia opportuna
A' farui pienamente esser contenta,*

TERZO. 63
SCENA SESTA.

Nutrice sola.

Nut. **O** I M E, che il cornio mi dicea, vime,
Che tante gioie, in un momento occorse,
Nascondean sotto se qualche gran male,
La nostra mente spesso da se uede,
Per quel, che di diuino in se contiene,
Quel, che deuue auenire, & se si desse
Intiera fede à quel, che ci ragiona
Ne l'animo la mente, scriuerienfi
Molte sciagure, & molti graui danni,
Ma, ritornando a l'infelice Epitia,
Da lei ueder si puo, quanto s'inganni
Chi a gran speranza dà ferma credenza,
Beata lei, se poco inanzi al giorno,
Mentre che la nutria fallace speme.
Hauesse chiusi in sonno eterno gli occhi.
La pouerella Irene, che credua
Esser uenuta a celebrar le nozze
D'Epitia, si ritroua a celebrare
L'essequie di Vico, con graue pianto.
Ben ci hà uolta in amaro ogni dolcezza
Con la sua ingrata mente luriſte iniquo.
Diuota prego la Giustitia eterna,
Che, per lo graue affanno, ch'ei ci ha dato,
Epitia. E Manc an-

*Mantandoci di fe, con core ingrato,
 Le doglie à lui raddoppi, & i martiri
 Sì, ch' al peccato sia la pena uguale.
 Vscita son, per non veder portare
 Al sepolchro quel miser, che nutrito
 Hauca col sangue mio, come col sangue
 Hò nutrita anche Epitia, perche morta
 Vi sarei sopra, da l'ambascia vinta.
 Hor ch' al Sepolchro dene esser condotto
 Il miserabil corpo, ritornare
 Io voglio in casa à consolare Epitia,
 Se consolation porger puo ad altri
 Donna, che sia da sommo affanno oppressa,*

C H O R O.

*S E in giustitia quella sei, per cui
 L'eternè cose stanno, & le mortali
 Sì, che non passan la prescritta legge,
 Per cui quanto si troua esser fra noi
 Di ben si premia, & tutti i crudeli
 (Mere de l'opra tua) scaccia, ò corregge
 Chi giustamente regge,
 Tal che non è delitto,
 Che non habbia la pena
 Hor che noi tutte mena
 Non ira, non furor, sdegno, ò despetto,
 A chieder contra vn Traditor vendetta,*

Moni

T E R Z O.

67

Moni la tua virtù contra esso in fretta.
Perche si leni da la terra vn mostro
Cui simil non fu in Scithia, od in Numidia,
O in qual altra del Mondo horrida parte,
Non c' hoggi vn simil n' habbia il secol nostro,
L' ingrato cor di questo, & la perfidia
Vsata contra noi con dolosa arte
Si dal giusto si parte,
Che certo (e à dirlo ardisco)
Se quel non fai, che dei
Di non esser qual sei
Fra lo stuolo mortal ti poni à risco.
Moni con forte man la giusta spada,
Sì, che questa ingiustitia à terra cada.
Deh non patir, che sotto il tuo bel nome
C' habbiamo hauuto noi sempre per santo,
Questo maluagio del suo inganno goda,
Ma proua tal la destra tua, che come
Colme hà di affanno noi, colme di pianto,
Sotto la fe celando iniqua froda,
Così tutto'l Mondo oda;
Et chiaramente veggia
Che la tua deitade
Punisce crudeltade
Sì, che la pena il graue error pareggia,
Et che, per tua bontà, tu vnqua non lassi.
Che senza il suo gastigo il mal far passi.
Questo conuiene alma Giustitia à quella

E 2

Riuertenza

*Riverenza in che noi te hanuta habbiamo,
Per tutto il corso de la nostra vita.
E à questo fare il dritto si rapella,
E il torto, per lo qual triste viviamo,
Che non speriamo altronde havere aita,
Fà che reggiam punita
Questa sì ingrata mente,
Ond habbiam tanti guai,
Cui simil non fù mai,
O' nel secolo antico, ò nel presente.
Ciò fà, & vedrai gli humani cori accensi
Ad arder à tuo honor Mirre, ed incensi.
Et si dirà, che per te sola vive
Ogni virtude, & che per te sta in sede
Ciò, che mente contempla, od occhio vede.*

Il fine del Terzo Atto.

69
ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Camerier d'uriste solo.



VEDUTO haueua, ch'era fuor di
tempo,
Che il mio Signore à se chiama)
se Epitia,
Mentre ella haueua il Fratel
morto ne gli occhi.
Et ne l'entrar c'hò fatto in casa, vista
Tutta la stanza in habito lugubre,
Et lei vestita, & le sue Donne à nero,
Io quasi son rimasto d'imitarla,
Come mi haueua il mio Signor connesso,
Ma così tosto ch'ella mi hà veduto,
Et conosciuto, mi hà messo d'uriste,
Quasi da gran letitia soprapresa,
Lasciato il viso mesto, dimandato
Mi hà con serena fronte, quel ch'io chiedo:
Io l'hò imitata, & ella, tutta lieta,
Mi hà detto, che farà ciò che gli è a grado:
Io veggio certo, che de le due cose
Forza è ch'una ne sia, Perche ò ch'Epitia,
Che così saggia era tenuta dianzi,
E di se uscita, & per diletto sola,
E 3 Preposta

*Preposta la libidine al Fratello,
 O' ch'ella chiude, sotto humano viso,
 Sotto finta letitia vn cor feroce,
 E un desiderio di vendetta ardente.
 Et questo mi è paruto di vedere
 Nel seren finto de la lieta fronte.
 Ardere io gli ho veduti ambidue gli occhi,
 Con desiderio di vendetta ardente.
 Che de l'animo inditio il viso porge,
 Et messaggieri son gli occhi del core,
 Mal grado anchor di chi celare il uole.
 Da lei molto temer dè il Signore mio,
 Et dee pensar, che grave ingiuria cerca
 Per ragion natural grave vendetta,
 Et spetialmente in cor di Donna, tanto
 E questo sesso a vendicarsi intento,
 Et modi nia si fieri che souente
 Empie di marauiglia la Natura.
 Et se chi ingiuria fa in oblio la pone
 Chi ricenuta l'ha la tiene in core
 Scolpita come in un diamante saldo.*

SCENA SECONDA

Epitia, Irene, Choro.

P O i che verso il Fratel l'ultimo officio
 Compito habbiamo, restami ch'io cerchi

Di

Q V A R T O: 71

Di far quella uendetta, che si dene
 Contra quel reo, contra quel traditore,
 Che mi ha data cagion di sì gran doglia,
 Figliuola mia, che qual figliuola mi amo,
 Poscia che il mio fratello à uoi fù padre,
 Mi duol, quanto doler mi possa mai,
 Questo aspro caso. Ma anchor che sia degno
 D'ogni gran male, & d'ogni gran supplicio
 Chi ui hà dato cagion di amaro pianto,
 Voi giouanetta semplice, potete
 Quantunque nata di legnaggio illustre,
 Mal porui à cosa, d'importanza tale,
 Contra il Gouvernator di questa terra,
 Rappresentando ei qui l'Imperatore,
 Che non potria non rimanere offeso
 Diciò, & ne cercheria giusta vendetta.
 Onde ve n'auerria morte, & vergogna
 Tale, che ne sarebbe il nostro sangue
 Tutto perciò macchiato eternamente.
 Epit. Et qual macchia maggior puote egli hauere
 Di questa che gli hà impressa l'huom maluagio?
 Cerchi Fortuna, quanto cercar puote
 Di farmi dishonor, di farmi oltraggio,
 Luogo non è più in me, che far lo possa,
 Che parte non è in me che non sia offesa,
 Come potete voi stessa vedere,
 In quel, ch'appertener suole à l'honore.
 Graue è l'ingiuria, & non vò che crediate
 E 4 Ch'ella

Ch'ella non pensi à me, ch'ella à mi pesi,
 Ma gran pendenza è, figlia mia, sapere
 V'è tale trar de recipui danni,
 Et l'atil, che di qui si puote trarre,
 E, che mi habbiate per perduto quello,
 Ch'è già perduto, & non audiate à rischio
 Di aggiunger male, à male, & danno, à danno,
 Et vergogna, à vergogna, cho. Vi consiglia
 Da madre Irene, Perche è agnel cosa
 Il ritrouare à i danni
 La strada, & à gli affanni,
 Ma al poter uscir poscia
 Di dolore, & di angoscia
 Vi uogliono mesi, & anni,
 Ne battersi la costia,
 O' soffrir poi male,
 Per che sen fugga il male.
 Epit. Mai non farò, che di questo sleale
 Non cerchi far di cenole vendetta,
 Voluto ha Dio giusto rigguardare
 Et de l'honeste, & de le astioni ree
 Che mi habbia questo iniquo la via aperta,
 Che, quale ci mi hà fatto la fe tradito,
 Tal col finger d'amarlo, anch'io il punisca,
 A' cena Jeco mi hà fatto imitare,
 Pensando di esser meco questa notte,
 Quasi che pensi, che lascia voglia
 Quell' in me possa, c'ha patuto in lui,

Ma

Q V A R T O.

73

Ma andar mi uoglio, & sì tosto ch'io il ueggia
Adormentato, il nò suonar con questo
Coltello, che celato hauerò meco.
Et, col suo sangue i' lauerò la macchia,
Ch'al nostro sangue hà lo sleale impressa,

Cho. A la purità nostra
Non si conuiene, anchor ch'ei ne sia degno,
Così fiero disegno,
Che si diria, per tutta l'età nostra,
Et per l'età auenire
Ch'aueste dato segno
Non di pietà, ma sol di incrudelire,
Con atto fier, del nostro sangue indegno.

Epi. Voltar mi fa questo mal huom l'ingegno
A' cosa che conosco esser contraria
A' l'età, al sangue, à la natura mia,
Ma contra huom, come questi, scelerato
Crudeltà usare, è divenir pietoso,
Ardisci pur, cor mio. Ire. cara Figliuola,
Questi disegni non riescon spesso,
Però mi prego à scacciar tal desio,
Così pericoloso in ogni parte.

Epi. Chi stimolato è da crudele affanno,
Da la desperation fatto ficuro,
A' l'impossibil anche il pensier uolta,
Il gran dolore, onde mi anampa il core,
Di consiglio non è punto capace,
Vinta da l'ira la ragion rimane,

Es

*Et gir mi è forza, che ella à gir m'imita,
Il resto poi commetto à la Fortuna,
Gionna ne duri casti un fermo ardore.*

Ire. Et da ciò spesso ancone infamia, et morte.

*Epi. Segnane ciò, che può seguir di male,
Io ferma son di non mutar pensiero.*

*Ire. Poscia che pur disposta à la vendetta
Esser mi neggio, mi si para inanti
Cosa, onde adempirete il desir nostro,
Et non ne ne auerrà danno, ne scorno.*

*Epi. Et che cosa sia quella. Ire. Hicri, à sera,
Venue l'Imperadore in questa terra,
La giustizia del quale è ad ognun nota,
Voglio che, egli come esca di corte,
Vi andiate incontro à la sua Maestade,
Et le narriate questo caso atroce,
Con l'eloquentia, che fra l'altre Donne
Vi face singolare, et son sicura,
Ch'egli farà di tanta crudeltade
Vendetta tal, che ni farà contenta.*

*Epi. Contenta esser non posso. Ma men grane
Mi saria bene il ricento oltraggio,
Se la sua Maestà ne facesse quella
Vendetta, che conienfi à tanta ingiuria.
Et molto più mi piacereia, che questi
(Ch'al parer nostro, in ciò appigliar mi voglio)
Per man del Manigoldo hauesse morte,
Come egli al Fratel mio l'ha fatta dare,
che*

Q V A R T O. 75

*Che per man mia, che troppo borrenolmente
Morrebbe il maluagio huom, s'io l'uccidesse.
Ma se questo non fa sua Maestade,
Al fine lo farà la mano mia.*

*Co. Non è che dubbiate,
Che la sua Maestade
Giusta pena non dia
Ad opra così ria,
Et quanto ella è più grave,
Tanto la pena fia
Del Maluagio più acerba,
A' tai delitti serba
Dio sì graue supplicio,
Ch'auanz a ogni giudicio.*

*Re. Esce l'Imperador, gitegli incontro
Con riuereza, & con sembiante humile,
Chiedetegli mercede, chiedete ch'egli
Dia, per giustitia la diceuol pena
Del delitto commesso al Traditore.
Voi trouerete in lui quel, c'hauer deue
Ogni Signor, c'habbia gouerno in terra,
Somma giustitia à gran pietà congiunta,
Io me ne rimarrò per non parere
Che instrutta ni habbia. Epi. Et io mi uado à lui.*

S C E N A T E R Z A.

Epitia, Imperadore, Segretario.

Epi. **I**NVITTO Imperadore una infelice
Donzella sono dal Governadore

Di questa terra à rio stato condotta

Imp. Parli d' Iuriste forse? Epi. di lui parlo.

Dal quale hò riceunto sì gran torto,

Che à le fiere pietà ne uerria, e à i sassi,

Imp. Lenati, & che torto è questo sì grande
Di che ti duoli? Epi. Odrà la Maestade

Vostra sì horribil cosa, & sì maluagia,

Che auanza ogni credenza, tale è il torto

Che dal a crudeltà sua hò riceunto.

Im. Soglion quei, t'hanno errato, crudeltade

La Ciustitia chiamar, perche uorriano

Che fosser senza pena i lor delitti,

Et, quando gastigo han de l'opre ree,

Chiaman crudele il Magistrato, & quelle

Pene, à che son dannati, ingiuste & ree.

Et temo che nel numero de tali

Anchora tu non sij. Epi. s'io fossi tale,

A uostra Maestà non uerria inanzi,

Non è in me errore, Inuitto Imperadore,

Se non l'hauer troppa creduto à fede

D'huomo, che fede non conobbe mai,

Perch'

Perch'egli mi hà sotto la fe tradita

*Imp. Et come? Epit. Hauena, Imperadore Imatto,
Il Fratel mio prigion quest' Huomo ingiusto,
Perch'egli hauea violata una Donzella,
Et l'hauea condannato ad esser morto.*

*Imp. Et per questa cagione ingiusto il chiami?
Ingiusto fora se lasciato hanesse
Di così fare, & io l'hauerei punito,
Non sai tu ben, che la uirginitade
De le Donzelle è uita, & che le uicide
Al, honore chi lor violenza face,
Et per ciò il violator degno è di morte?*

*Epit. Per questo ingiusto i non chiamo Iuriste,
Ma uia maggior del duol mio è la cagione,
Et mi fa creder la giustitia nostra
Che, intesa la cagion del dolor mio
Di gran compassion mi parrò degna,
Et d'ogni gran supplicio, & graue pena
Chi piena mi hà di così fiera ambascia
Che questa uita ho in odio, & bramo morte.*

*Imp. Seguite adunque. Epit. Questi com'ho detto,
Dannato hauendo à morte il mio Fratello,
Et cercand'io, che mi facesse gratia
Di donargli la uita. Imp. & ei la uita
Donar non gli hà voluto, & per ciò è ingrato?*

*Epit. Non per questo Signor, poi che per questo
Sol cagion mi hauria dato di dolermi,
Non di chiamarlo ingiusto. Ma cercando*

*Io pur di addar ragioni, per le quali
Potessi uino e in libertade hauerlo,
Egli fu ardito di dishonestamente
Chiedermi, imp. come dishonestamente?*

*Epi. Io dico il uero à la Maestà uostra
Io repr endendol, sopra modo irata,
Me ne parti, lasciandol che facesse
Del Fratel mio quel, che pareva di farne.
Et ecco mentre ch'io attendea di uider
Quel, che piena mi hauria d'aspro dolore,
Angela sua Sorella à ritrouarmi
Venne, & mi disse, che il Fratel mio uino
Iuriste mi darebbe, s'io uolena
Darmi à lui quella notte, & che il seguente
Giorno celebrerebbe il matrimonio,
E à le parole aggiunse il giuramento.
Io misera, e infelice, ch'era tutta
A' la liberation del mio Fratello
Intenta sì, che sol questo bramaua,
Veduta la saluetza del mio honore,
Et che il Fratello liberar potena,
Da la simplicità mia misurando.
Il core altrui, & non pensando mai
C'buom, che rappresentaua la persona
Vostra, di fede à me mancar deuesse,
A' Iuriste andai, & mi affermò il medesimo,
Prima ch' à lui mi congiungessi, & Dio
Ne chiamò testimonio, & tutto il Cielo.*

Q V A R T O.

79

*Il Maluaggio huomo. (prego, alto Signore,
Che mi perdoni la Maestà uostra,
Se dal giusto dolor, che mi trafigge,
In dolermi di lui parole dico*

*Fuor del costume mio, ma nel uer degne
Del bieco, & crudel atto, ch'ei mi h'ha usato)*

*Io mi giunsi con lui, sotto la fede,
Et il Crudele, lo sleal, lo Ingrato,*

*Et se peggio dir puossi, in quello istesso
Punto, ch'è lui mi giunsi, oime infelice,*

Misera, oime, fece leuar la testa

Al mio Fratello. Imp. & questo è uero?

Epi. Più uer, che il uero. Et questa mane, poi

Ch'è casa fui, oue attendeua lieta,

Et piena di speranza il mio Fratello,

Che ritornasse à me libero, & uiuo,

Oime, misera oime, che non hò spinto,

Non hò uoce a narrar torto sì grande,

Ne credo, che la Maestade uostra

Vdir il possa mai con gli occhi asciutti.

Per la sua ineffabile pietade.

Sù la bara mandato lo mi hà il reo

Col capo à piedi, oime, col capo à piedi,

Inuitto Imperadore. Imp. ò che cosa odo?

Guarda di dirmi il uer, che s'io tronaſſi

Che di un Couernador mio detto hauesſi

Cosa sì horrenda, & che non fosse uera

A te farci prouar la pena, ch'io

Alui

A lui darei, se in ciò colpevol fosse.

Epit. *S'esser non trama la Maestà nostra
Quel uero, che le hò detto, io non ricuso
Di patire ogni strazio, e al fin la morte
Tanto aspra, quanto aspra la merita quegli,
Che mi hà con talc oltraggio afflitta tanto,
Che non sò come io mi ritroui uiva.
Così, misera me sotto la fede,
Inuitissimo, & sacro Imperadore,
Hoggi, ch'ei detto hanea di celebrare
Publicamente le promesse nozze
Sotto la falsa fe de l'infedele
Insieme col mio honor morto hà il Fratello.
Et, poi che pare à la Maestà nostra,
Come ella neramente ha detto dianzi,
Che l'honor sia la uita di noi donne
Ne ci possiam, perduto lui, dir uive,
Et poi che posto ella al governo hà questo
De la nostra città, perche seruasse
Mai sempre una inuiolabile giustitia,
Veggendo quanto ei la Giustitia hà offeso
Humil io prego la Maestà nostra,
Se appresso lei pietà può quel, che deu
Nel cor di sommo & giusto Imperadore,
Se appresso lei giustitia ottenne mai
Misera Donna, & poco men ch'uccisa
Sotto il mantel di Fede, & di Giustitia,
Che pietà in questo rio caso si tocchi*

Q V A R T O. 81

Di me meschina, Et che dia la Giustizia,
Che tiene in voi il più honorato foggio,
A sì horribil delitto quella pena,
Che gli consiène, Acciò che il Re non goda
De la gran tradigion ch'egli mi ha usata.

Imp. Vattene in casa, & non dubitar punto,
Che se uer' è quel, che narrato m'hai,
Non ne sia per portar la pena Iuriste.
Degna di così horribile delitto.

S C E N A Q V A R T A.

Imperadore, Segretario, Iuriste.

Imp. **P**ARTI, se quello è ver, che mi hà narrato
Questa infelice Giouane, che Iuriste
Habbia vna sceleragine commessa,
Cui simil non fù forse vñta mai?

Seg. Il caso è grave, veramente, pure
Potrebbe anch'esser, che non fosse tale,
Quale la Maestà vostra costei
Narrato l'hà, ne si dovrebbe dare
Libertà ad altri di porger querele
De Magistrati loro à gran Signori,
Però, che scema ciò l'autorità
Di quelli, cui gli offici hanno commessi.

Imp. Anzi non deue mai chiuder gli orecchi
Principe al uno à chi doler si vuole

Epitia

F

Di

8 A T T O

Di chi tutto già face. sospirando
 Quanto esser puote più ch'io soffrir bene.
 Che questo è un fren, che lo saltare à segno.
 Seg. Sè vestita Macchia, ch'alcune donne
 Facili sono à darsi à chi le chiede,
 Con speranza di haverne utile, à haver
 Speranza di veder poscia coloro,
 A' chi date si sono, à donare esse
 Prender per moglie, & se forse altrimenti
 Anzi, esse si fuggono da loro.
 Fanola, che sembrare ha di vero.
 Et, con la mente, & con querele fute,
 Cerca d'indar quei che comandar potran
 A' coloro, à quali esse si son date,
 A' far agnoscenza, o à prenderle per mogli.
 Es esser potrebbe agevolmente,
 C'haucendo questa Gionane il Fratello
 In periglio di morte, habbia sperato,
 Se si danna ad Iuriste, di potter
 Haver il Fratel libero, & d'indare
 Iuriste poscia, à prenderla per moglie,
 Et, poscia che ancuora l'è altrimenti,
 E' la fine habbia la fanola, ch'ella
 Hora hà narrata à la Macchia nostra,
 Per indarla ad haver pietà d'elli,
 Stringendo Iuriste à prenderla per moglie.
 Imp. Io vorrei ben, che, in servizio di Iuriste,
 Tal fosse il caso, qual tu dimisti.

Hor

Q V A R T O. 72

ora me l'hai, Ma la nobilitade,
 Ond è nata costei, che lo mi accusa,
 (Ch'io la conosco, & sò il legnaggio suo,
 Esser non men, che quel d'Iuriste illustre,
 Et sò, ch'a le virtù tutte si è dato
 Infino da fanciulla ardentemente)
 Penjar mi fa, che non sia punto vero:
 Di quel, ch'ella mi ha esposto, & l'error tale
 Commesso ha Iuriste, io non so come mai
 Corè hantato habbia di nemici immanzi
 Sta m'anc, come nome arditamente.

Seg. Questa sua confidenza può mostrarmi
 Ch'assai meno è, di quel, ch'ella mi ha detto,
 Quando pur qualche cosa anche ne fosse.

Imp. Io sò, che non si dee determinare
 Alcuna cosa, se de l'altra parlar
 Non si ode la ragion. Ma tu ad Iuriste
 Che ne la mia antica amera hò lasciato,
 Et degli, che, di subito, à me uenno,
 Et fa, che tu parola non gli diaa
 Di ciò, che detto mi ha quella Donzella,
 Ne alcun di noi, che fete hera qui meco,
 Ardato sia di fargliene pur causa
 Quando egli sia qui giunto. Perche uoglio
 Su questo fatto a l'improviso ascondo.
 Che del mio da gli atti, & dal parlare
 Io potrò hauer del uero inditij chiari.

Iur. Mi ha detto il Segretario, che lasciata

- La cura, che la vostra Maestade
Data mi hauea, di subito à lei venga.*
- Imp.** Ho inteso, che tagliare hai fatto il capo
*Questa notte a Vico, perche egli haueua
Ad vna Verginella fatto forza,*
- Iur.** Così fatt'hò, perche così la legge,
*O' ner statuto di questa citade
Hà così statuto.* **Imp.** In questo hai fatto quella
*Che ti si conuenina. Ma egli forse
Statuto la legge, che, per fare
Satio vn libidinoso tuo appetito,
Tu promesso habbi a la Sorella sua.*
- Iur.** Oime, misero, oime, **Imp.** di darle fuori
*Il Fratel liber, s'ella giaceua teco,
Et di torla per moglie? Perche taci?
Et perche impallidisci? Et perche tremi?
Et perche non rispondi? L'innocenza
Franca risponde. Et poscia che satiata
La tua libidine hai, ti hà questa legge
Forse commesso, che le mandi à casa
Sù la bara il Fratel, col capo à piedi?*
- Iur.** Mi pregò, che il Fratello io le mandassi,
*Gliele promisi liber, ma non vivo,
Et tanto atteso le hò, quanto promisi,
Ma non promisi à lei, ne ad altri mai,
Di prenderla per moglie.* **Imp.** Ella mi adduce
Per testimon la tua Sorella istessa,
- Iur.** Non vuol la legge, che sorella possa

Testif.

Q V A R T O: 85

Testificato far contra il Fratello.

Imp. Non bisogna, che tu rifugga a questo,
 Perche chi hà auttorità di far la legge,
 Anche auttoritade ha di dispensare
 (Quando il chiede la cosa, e il chiede il tempo)
 Quel, che vietar potea la legge data,
 Imperoche le leggi statuite
 Non son, perche favor diano a maluagi,
 Et, se tu il testimon de la Sorella
 Temi, creder mi fai, che sia anche peggio
 Di quel, che detto mi ha quella Meschina.
 V' à chiama a me qui la costui Sorella,
 Et tu vattene dentro, che non voglio
 Che, l'esser qui presente, sia cagione
 Ch'ella mi dica men che il ver, l'ur mi uegga
 Giunto a mal passo. Imp. da principio i' uidi
 Al modo con che Epitia il caso acerbo
 Mi narrò fieramente lagrimando,
 Et hor da l'impallidir d' Iuriste.
 Che gli hà tolto il parlar, ch'egli era in colpa,
 Vna pura conscienza l'innocente
 Fa pronto a le risposte. Ma la colpa
 Lega la lingua, e il reo fa restar muto.
 Ma stiafi certo pur Iuriste, ch'egli
 Di così graue, e abominuol torto
 Haurà tal pena, che la cruda piaga
 Saldata sia, ch' a la Giustitia hà impressa.
 Sotto la fe inganando malamente

*La gran semplicità di la Donzella,
Che per lo sangue illustre, and ella è nata
Meritana da lui pregio, & honore.*

S C E N A Q V I N T A.

Angela, Imperatore, Epitia.

Ang. *H E mi comanda la maestà nostra?*

Imp. *C* Angela, è officio di ben nata donna,
Et che da illustre sangue sia discesa,
Come voi sete, non negare il vero,
Se il denesse ben dir contra se stessa,
Et però, per haver la veritate
Hora da voi b'è fatta ad mandare,
Sicuro che non la mi negarete.

Ang. *Sinceramente a la Maestà nostra*
Dico quel che saprò. Imp. *io il credo certo,*
Però ditemi, è ver che il Fratel nostro
Vi facesse promettere ad Epitia
Di prenderla per moglie, & liber darle
Il suo Fratel già condannata a morte,
Et che ella a lui si congiungesse sotto
Promessa tale? Ang. *Sacro Imperadore*
Si per potrete ciò meglio da Iuriste
Che da me, & però ben sia ch'ad esso
Il dimandiate, che più degno sia
Ch'egli renda di se conto, che io
Di ciò ragioni. Imp. *il uò saper da voi,*

Et

Q V A R T O.

83

Et gran scemo fidete à lasciar queste
Fughe da parte, & vindicarvi il vero
Che, nel volendo dir, portate nel chiostro,
Così amorevolmente, io n'assicuro,
Che lascerò da parte il grado illustre
Onde discesa sete, & con tormenti
Sarete affretta à palesarmi il vero
Ang. Il tormento, maggior, che possa battere
L' anima bruciata, è la coscienza q.
Io non potrei formare una parola
Contra la verità, l'imp. dir emi adunque
Se tanto è ver quanto mi ho chiesto d'ora.

Ang. Egli vero è, che tanto mi fedire
Quanto mi dice la Maestà nostra,
A quella Giannetta, il Fratel mio,
Ma in ciò so falsa, perche dice, ch'egli
Ben le promise fuor di prigion darle
Il Fratel suo, ma non di dargliel mio.

Imp. Non s'ingannan così le Verginelle,
Et non credo, che mi di ciò parlaste,
Come de l'onestà nera amatrice,
Senza perche sortisse intiero effetto
Il ragionar, che mi con lei faceste.

Ang. S' altrimenti pensato baste, mai
Io fatta non l'havei sua promessa.

Imp. Poi che le prometteste che l'havebbe
Per moglie, iò che per moglie la prenda.

Ang. Molto degna di voi cosa farete,

Et io ne rimarrò molto contenta.

Imp. *Chiamami Epitia. Non si deono fare
Da chi hà i governi in man de le cittadi,
Cose sì abominuoli, & il giusto
Vuol, che chi si dà à farle, à costo suo
Le si troui hauer fatte, & così voglio
Che interuenga ad Iuriste. Ang. face spesso
La Cionentà gir altri fuor del dritto,
Et l'huom fà questa età degno di scusa,
Ma, comunque si sia, io tengo certo,
Che il Fratel mio di quel sarà contento,
Che sarà a grado a la Maestà vostra.
Venuta è Epitia. **Imp.** Poi che questa
Donna verace, mi ha affermato quello
Vero esser, che tu dianzi detto mi hai,
Io voglio, che come ella ti promise
Tu sij d' Iuriste moglie. **Epit.** Se preghiere
Giuste possono tanto appresso uoi
Giustissimo, & inuitto Imperadore
Quanto deono potere, io prego humile-
Mente quanto più posso, & riverente
La vostra Maestà, che non mi voglia
Far accoppiar con quell'huomo maluagio,
Che mi ha sottola fe fatto tal torto,
Che tutti i giorni miei saranno angoscia,
Et pianto, & doglie. oime ch'esser deueffi
Giunta a chi mi ha tradita, esser più tosto
A le fiere esser cibo, che a lui giunta*

A' lui

Q V I N T O.

89

A lui del qual non nide il Ciclo inquanto
 Il più crudel, ne che più meritasse
 Dalla giustizia nostra affrogafigo,
 Et questo sol mi chieggió. Imp. noi uogliamo
 Che in ciò tu ci compiacia, & che à noi poscia,
 Lasci cura del resto. Ang. voi d' uete
 Senza disdetto alcun, Figlia nbidire
 In quel sua Maestà, s' honor mi apporta.
 Epit. Sia come piace à la Maestà nostra,
 Ma io non ne farò contenta mai.
 Imp. Si ben sarai. Gite Angela con lei,
 Et ambidue andatime con esse
 Et fate, che la sposi, & che l' affegni
 Dote conueniente al grado suo,
 Sù le prime castella del suo Stato.
 Io non senti giamai dapoi ch'io presi
 Del Imperio lo scetro, & la corona,
 Cosa, che più molestia mi porgeffe,
 Et più auanzasse ogni malitia humana,
 Di questa, c' hò udità hoggi. Tolerare
 Si puote alquanto, ch' un nemico à l' altro
 O graue danno faccia, ò graue oltraggio,
 Ma che mostrando amor, sotto la fede
 Altri inganni chi crede à le promesse,
 Tolerar non si puote. Ma non prima
 Mi rimarrò, che conoscerà iuriste
 Che ueder uoglio sodisfatto à pieno
 Al torto, ch' egli hà fatto à la Giustitia,

La

*Là quale io voglio, che rimanga sempre
Candida più, che un candido armellino,
Ne le man di color, che da me han avuto
De le città il governo, & de gli stati.*

C H O R O.

HORA, che fine han an lieto, & felice
Le noie ond' eravam triste pur dianzi,
Nulla à temere habbiam più d'infelice.
Onde sperar dobbiam che sopranzi
Si già il sofferto mal la noua gioia,
Che stato col tranquillo hora ci auanzi,
Tutto quel, che contrista, & quel ch' ammaia
Prego che si risolua in liene uento,
Et quanto di duol è tutto si muoia.
Tu che far suoli ogni mortal contento,
Vero auttor de le nozze almo Himeneo.
Non esser prego à valleggarci lento.
Se matrimonio il tuo nome mai feo
Ch' à pieno meritasse alto fauore
Fosse d'huom puro o pur di Semideo.
Punto nol meritò da te maggiore
Fra lo stuolo mortale altri giamai,
Dopò le angoscie, & dopò il grandolore.
Vieni, Himene, Himeneo, ueni, à che fai
Tanta dimorra? à che prolunghi tanto
Il tuo uenir, lena ogni indugio homai.
Vestiti

Q V A R T O.

37

Vestiti benai il tuo dorato manto,
 Et uien qua oue il tuo nome intorno suona,
 Sì, che s'ode Himeneo per ogni canto.
 Lascia Himeneo, lascia Helicon,
 Ben che à te grato, & uien qui oue ti chiama
 Con desire infinito ogni persona.
 Epitia te, Himeneo, te Epitia chiama,
 Ella h'ha in te ogni speranza, ogni suo bene.
 Et posto hà il fine in te ogni sua brama.
 Himeneo, Himene, Himeneo uieni, Himene
 Con l'attesa tua face, & con il uelo
 Et con ciò, ch' altri ad accoppiar tattiene.
 Chiama che uenga à te Vener dal Cielo,
 Quella, che le ben nate anime accende
 Di desio honesto, & di celeste zelo.
 E il sacro Amor, che con la face attende
 A' empire i cori di diuin desire (de
 Non quel, che mai non gioua, & sempre offen
 Fa che siano ambi due teco ad unire
 Quest' anime cortesi, sì che sdegno
 Od odio non le possa di partire.
 Non uaglia contra lor maluagio ingegno,
 Ma con nodo sì saldo s'fiano insieme.
 Che tutti i lor pensier uadano à un segno.
 Et cresca il desio in lor, cresca la speme,
 Et regni in ambidue sol una uoglia,
 Che gli accompagni insino à l'hore estreme.
 E uo che il piede pone entro la soglia,
 Himene

*Himene, & ha per mano il suo Fratello,
Che a pudichi pensier gli animi innoglia,
Et vener santa, madre à questo, & à quello.
Che desio spirà ne l'alme ben nate
Di assimigliarsi amando al primo belta.
Te adunque salutiam con menti grate
Himeneo, Himene acciò che sian mai sempre
Di fermo nodo queste alme legate.
Fà che le lor dolcezze mai non stempri
Sorte contraria, ò uero acerbo caso,
Ma se ne sian fra fortunate tempre
Da questo giorno insino al loro occaso*

Il fine del quarto Atto.

93

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Secretario, Imperadore.

Sc.



QUALHORA i penso me
co à quel, ch' auene
Ne successi mondani, in
questa uita,
V'ezgo ch' è uero, che pen-
siamo noi,
Et che il Signor del Ciel
poscia dispone,
Che non uoglio dar io gli auenimenti
Ch' occorron fuor de l' opinion nostra,
A quella cieca, e inconstante cagione,
Che si han finta i più saggi, & l'hanno detta
Fortuna. Non penso per quel c' h'ò inteso,
Iuriste di hauer mai per moglie Epitia,
Ma solo di goderla come donna
Da lui amata. Ma Dio c' h' à ueduto.
L' animo con che à Iuriste ella si diede,
Disposto h' à, & degnamente, che gli sia
Ella moglie. Et tengo anch'è per cemo,
Che, poi ch' Epitia si aspramente offesa
Da Iuriste fu (che, per uer dir, l' offesa.

Fu

90 A T T O

*Fu, fuor d'ogni pensier, graue, & acerba
Gli hauria più tosto voluto vedere
Il capo à pie, che per marito hauerlo,
Et pur vopo è, che per marito l'abbia,
Et seco uiaa tutti i giorni suoi.*

*Quantunque ella ne resti mal contenta,
Ne miglior modo si haeria potuto,
Trouar di questo, à che si è appreso il nostro
Giustissimo, & inuitto Imperadore,
Per estinguer fra questi sangui illustri
Quello, che si era già sì acceso, foco,
Del qual arder potea tutta la Magna.
Veggio l'Imperadore uscir del tempio,
Queir uolea, sin quando uscì di corte
Per render gratie, come suole, à Dio,
Io gli uoglio narrar quel, ch'è conchiuso.*

Imp. Ha presa Iuriste per moglie Epitia?

*Seg. Non m'è stato bisogno di gran preghi,
Perche, tosto che intese, che ciò hauea
Deliberato la Maesta vostra,
Fu contento di far quant io gli dissi,
Per nome d'essa, & le assignò la dote
Al grado conuenueuol de la Donna.*

*Ma mostrò ben di non n'esser contenta
La Giouane, perche tantosto, ch'egli
Sposata l'ha, se n'è partita, e ha detto,
Che prima diuerria la neme fuoco
Et che il fuoco saria qual ghiaccio freddo,
Ch'ella*

Q V A R T O .

91

Ch'ella ad Iuriste si ponesse à lato.

Imp. Non hauià d'aggranarsi ella per questo,
Perche che l'hà ligata con Iuriste,
Anche slegar la vuole immantimente,
Et in sua libertà lasciarla sciolta.

Et credi tu forse che finito
Sia di dar qui il suo dritto à la Giustitia?
Sodisfatto hò à l'honor de la Donzella,
Resta ch'io sodisfaccia anche à l'oltraggio
Ch' Iuriste fatto l'hà, sotto la fede,
Che non ciò, c'habbia riceuuto inganno,
Sotto entrichi, & uiluppi di parole,
La gran simplicità de la Donzella,
Liber promise di darle il Fratello,
Et la libertà stata, è che mandato
Gliel'hà il crudel, col capo à piedi, à casa,
Non curando ne se ne Matrimonio,
Ritorna tu ad Iuriste, & digli, ch'egli
Disponga, come gli piacerà meglio,
Tutte le cose sue, Perchè dimane
Io uoglio, che gli sia leuato il capo,
Et che ad Epitia appresentato sia,
Perche ella resti de l'oltraggio paga,
Ch'egli le hà fatto. Et così i uò ch'impari
Da lui ciaschuno di non fare inganno,
Sotto promesse, con la fe scrmate,

Seg. Ai sacra Maestà, poi che l'honore
Saluo è de la uiolata Donna, troppo

Assra

*Altra sentenza parerà ad ognuno,
 Cho sia per ciò tolta la vita a questo
 Illustre Cavaliere. Im. Cavaliere
 Non è ne si può dir, chi opra male,
 La legge ci è, che chi Vergine sforza,
 Emendi con la morte il graue errore.*

Seg. Cli si è data ella, ei non le hà fatto forza,

*Imp. Stato saria men mal, che sol violata
 L'hauesse, & non l'hauesse fatto oltraggio
 Con la giurata fede, promettendo
 Di prenderla per moglie, che à quel modo
 Violata haurebbe sol la pudicitia.
 E così, hà offesa quella, & offeso insieme
 Il Re del Ciel, la fede, & le ragioni,
 Che statuite sono al Matrimonio
 Da le diuine leggi, & da le nostre,
 Però, senza altra replica, uia pure
 Et di che si apparecchi, come hò detto,
 A' ricener la morte, & pongli intorno.
 Custodia diligente. duolmi molto,
 Che la maluagità di questo reo,
 C'hauuto hò caro, al par di ciascun' altro,
 Che mi sia in corte di honorato grado,
 Per sì graue delitto mi habbia indutto
 A'auerità tal, ch'otio pensaua
 Di hauergli a dar honesto guiderdone,
 Degno del 'angue illustre, ond' egli è nato,
 Et del desir, che d'honorarlo hauea,*

Costretto

Q V I N T O. 97

*Costretto mi habbia à condannarlo a morte,
Ma chi lasciasse casi tanto atroci
O' per fanore, ouer per amicitia,
O' per rispetto di nobilitade
Senza la pena debita, anderiano
Le leggi in nulla, in nulla la Giustitia,
Et diuerriano le cittadi alberghi
Di gravi ingiurie, & tradimenti gravi.
Ch'ogni mal ardirian gli scelerati,
Et diuerria infinito il numer loro.
Il che, oltre il danno vniuersal, saria
A' noi d'inevitabile vergogna,
Cui dato hà il Cielo il gouernare il Mondo.*

SCENA SECONDA

Angela sola.

S I dene ne principi de le cose
Considerar, che fin possono hauere,
Et chi questo non fa, proua souente
Il contrario di quel, ch'egli pensaua,
E Iuriste ne farà, trista me, fede.
Pensoffi ci, per hauer goduta Epitia,
Di deuer esser più d'ognun felice,
Et, per hauer fatto à Vicp dar morto,
Per cagion de la Vergine violata,
Penso esser caro al sacro Imperadore
Epitia. G Più,

Più, ch'egli fosse mai, & il contrario
Et de l'uno, & de l'altro hoggi è auenuto.
Ma se, come deuea, maturamente
Del tutto il fin considerato hauesse,
Incorso non sarebbe ne l'angoscia,
In ch'egli bora è, & io non saria inuolta
Nel graue affanno, che mi afflige l'anima,
Che tosto che gli ha detto il Segretario
Che l'ha lo Imperador dannato a morte,
Paruto mi è, che mi sia stato tolto
Dal busto oime con la secure il capo.
Vidi io, misera me, che non potea
Altro quindi auenir, che quel ch'io veggo
Auenuto esser. Ne manca di dirgli
Il mio parere. Ma non diede orecchio
A le parole mie, come deueua.
Hor, che giunto si vede, oime, a l'estremo,
Si duol di non mi hauer prestato fede.
Et mi prega, ch'io cerchi di trouare
Il modo di potere indurre Epitia,
Poscia che moglie gli è, che cheggia gratia
Per lui di vita al sacro Imperadore.
Et ciò impossibil veggo. Perche Epitia
Tant'odio ha conceputo contra lui,
(Ne senza gran cagion, per dire il vero)
Che tutti i preghi si rimarran uani.
Et per ciò, tanto graue è il mio dolore,
Che non so come io mi rimanga viva,

Q V I N T O. 99

Io veggo, ai lassa, ovunque i mi rivolga,
 Che null' altro mi auanza, che pregare
 La Maestà diuina, che mi porga
 Tanto di lume, che scorgere io possa
 Via, di poter saluar la vita a Iuriste,
 Et me leuar di così graue affanno.
 Che se al Fratello mio sia dato morte,
 Io non uò rimaner dopo lui uina,
 Che mi par trista me, ch'io stessa sia
 Cagion de la sua morte, Poi ch'io dissi,
 Come la cosa fù à l'Imperadore.
 Ma che poteu'io dir se non il vero?
 Et come mi poteua io pensar mai,
 Che, poi ch' Iuriste hauea per moglie Epitia,
 Per volontà de la Maestà sua,
 Ne deuesse seguir sì aspra sentenza?
 Ma chi è questa ch'io veggo uscir da Epitia?
 Ella mi pare Irene. E' d'essa certo.
 Forse che Dio la mi hà mandata auanti
 Perchè ella acconcio mezzo sia a piegare
 Epitia à usar mercede al Fratel mio,
 Sò ch'ella mi ama, & è appresso ad Epitia
 Di molta austerità, gir le uò incontro.

SCENA TERZA.

Angela, Irene.

Ire. **N**ON hò ueduta l'horà di potermi
Partir da Epitia, per che mi hà sì pien
Di dolore, & di affanno il fiero caso.
Ch'auenuto hoggi l'è, che sono uscita
Fuori di me. Povera Epitia, come
Volte si sono le speranze, ch'ella
Hauèua di esser più che mai contenta,
In vn momento, in così graue angoscia.

Ang. Qui, Irene, io non potea ueder persona
Che più grata mi fosse, ouer più acconci
A' darmi aiuto in un mio graue caso,
Irene, è cosa humana hauer pietade
Di chi si troua giunto à caso estremo.
Ne cosa è, che ci faccia più vicini
Ire à gli Dei, che procurar la uita
A' chi si uede hauer la morte manzi.
E i ueri amici mostran gli aspri colpi
Che la Fortuna dà, con fiera mano.

Ire. Mai non mi chiese aita alcuno, ch'io
Non gliene fossi larga, & ciò uer uoi
Vserò tanto più, con pronta uoglia,
Quanto il chiede l'antica amista nostra,
Et ne le cose uostre auerse tanto

Mi

Mi tronerete amica, quanto sempre
Stata amica uì son ne le felici.
Buon tempo ha, ch'io conosco questa uostra
Natura benignissima, & mi ha data
Speranza ciò, che non chiederò in uano
Mercè a la bontà uostra, Ire. per ch'io possa
Saprete adunque, che l'Imperadore,
Per uoler pienamente sodisfare.
A la Nipote uostra, ha condannato,
Ha condannato, Irene, il Fratel mio.
Il mio caro Fratell a morte, & vuole
Che tagliata diman gli sia la testa,
Et offerta ad Epitia. Ire. O' caso strano,
Nulla di questo Epitia sà, & mi duole
Di ciò, perche le noie de gli amici,
Mi paiono mie proprie. Ma che aita
Vi poss'io, Angela, dare in caso tale?
Irene molta, se uì disponete,
Per la uostra ineffabile bontade,
A' persuadere a Epitia, che 'perdoni
A' Iuriste il fallo, & poi che l'è Marito
L'abbia per suo Marito, & non per hoste.
Et sua Maestà preghi che non uoglia
Scior, con modo sì fiero, il santo nodo
Con cui gli ha giunti insieme. Ire. hò uista Epitia,
Angela, accesa di sì graue sdegno,
Per la morte ch' Iuriste diè a Vico,
Et tanto mal contenta, che piaciuto

*A l' Imperador sia giungerla a lui,
 Che non credo che mai pigiar si possa
 A questo far. ANG. Irene, io so che vi ama,
 Da madre Epitia, & vi ha in gran riverenza,
 Et creder ciò mi fa, che s'ella vede
 Farni in ciò cosa grata, e usiate voi
 Quella efficacia; che saprete usare,
 Et che vuol l'amistà nostra ch'usiate,
 Per ciò ottener, non si porrà ella al niego.
 Et, oltre ch'io mi vi terrò obligata
 Eternamente, voi vi acquisterete,
 Per opra sì pietosa, eterno honore.
 Ire. Io vi prometto tutto quel, che mai
 Far per me si potrà, chiamisi Epitia,
 Et voi stessa vedrete, quant'io brami
 La contentezza vostra; Pa ad Epitia,
 Et di, che quì l'attendo. Ma, nel vero
 Et credo ch'anche noi nel conosciate.
 E' malageuol cosa il dispor'core
 Offeso graueamente, a usar clemenza,
 A' chi gli hà fatta sì solenne inghuria,
 Qual ad Epitia hà fatta il Fratel vostro.
 Et riprender potriami, a gran ragione,
 Epitia, ch'io che deuerei cercare
 Non meno, ch'ella, la vendetta; lei
 Cercassi di disporre a perdonare
 Sì graue oltraggio, & così graue offesa.
 Ma voglio che prenaglia l'amistitia*

Ad

Q V I N T O.

103

Ad ogn' altro rispetto, in caso tale,
Che s'imo che sia più de la vendetta
Degno di nobil core il perdonare,
L'offesa haunta à chi perdono chiede.
Epitia viene. Voi ~~congiungete~~
A sporle la cagion per cui l'habbiamo
Fatta chiamare, & io ommique bisogno
Fia, sopplirò bene efficacemente.

SCENA Q V A R T A.

Angela, Irene, Epitia.

C H I A M A R vi ha fatto Irene, che qual figlia
Vi ama, & qual Madre voi dovete amare,
Perche vi piaccia d'effermi cortese,
In cosa ch' à voi sia di molto honore,
Et di gran contentezza à me, che fui,
Prontissima mai sempre a compiacervi,
Veduto haucte Epitia, quant'io sia
Stata pronta a ver dire intorno à quanto
Era fra Iuriste, & voi occorso dianzi,
Acciò che salvo l'honor vostro fosse.
Epit. Ve n'hebbi gratia, & la mi hauerò sempre,
Perche voi sefste quel, che conveniua
A' Donna nata di progenie illustre.
Ire. Fu certo officio degno, che memoria
Ne habbiate sempre, & che le vi mostriato

G 4

Crata

Grata del beneficio ricevuto.

(Come detto mi hauete) hoggi da lei.

Epit. *A' ben colma misura troueramme
In ogni cosa a compiacerla pronta .*

A . *Io mai non mi promisi altro di uoi .
Che non si puo aspettar da nobil alma
Altro che nobiltà , che cortesia .*

*Afficiurata adunque , Figlia cara ,
(Che per l'età io ni posso esser madre ,
Come in casa uè dissi , non ha molto ,
Et per l'età potete a me esser figlia)*

*Da questo nostro buon uoler , da questa
Vostra larga promessa , io ni prego
Che ni piaccia lenare il mio Fratello*

*Da la morte , a la qual , per uoi , dannato
L'ha il sacro Imperadore . Epi. è giunto adunque
Questo maluagio al fin , di ch'egli è degno ?*

Ang. *Lasciatemi finire , a uoi disdetto
Non farà mai sua Maestà , se uoi ,
Con que preghi , che vuole il Matrimonio
Celebrato fra uoi , gliele chiediate ,
Gliel chiederete , per singolar gratia .*

Epit. *Non mi parlate di quest'huom maluagio ,
Degno di mille croci , & mille morti ,
Che data mi ha cagion di odiarlo sempre ,
Et s'è dannato a morte , a morte uada .
Che , se uoi meritate appo me molto ,
Merta egli , che gli brami ogni gran male ,*

Per

Q V I N T O .

105

Per l'aspra tradigion, ch'egli mi hà usata.

Figliuola mia si deuo di por gli odi

In ca so tale, à voi poco util fia,

Che muoia Iuriste, ma ni sia d'honore

Il leuarlo da morte, & dargli uita.

Ang. Epitia in uoi sol è la sua salute,

Del mio Fratello in lui la salute era,

Et promesso mi hauea di liberarlo,

Et la liberation stat è la morte,

Mancandomi di fe. questo crudele,

Indignissimo d'esser mi Fratello,

Ir. Quanto merita men questo meschino,

Tanto maggior la lode nostra fia,

Se, à sì grand' uopo, gli prestate aita.

Ang. S'egli u' offese, col mancar di fede,

Cionato u' hò, nel render testimonio,

In fauorir la pudicitia uostra,

Quando chiesta man' hà l'Imperadore,

Et, se tocca non sete da pietade

Di lui, pietà di me u' tocchi almeno.

Oltre, ch'essendola uoi marito Iuriste

A' somma crudeltà u' sia imputato,

S' à morte il lasciat' ire, & troppo strano

Guiderdone darestea l'opra usata

Da me à uostra salute, & io mi haurei

Da biasimar mai sempre del fauore

Epitia, fatto à uoi, poscia che quindi

Nasce del mio Fratello, ome, la morte.

*Al Angela infelice, & sventurata
Et più d'ogn' altra trista tu salvata
Haurai Epitia, e, in guiderdone Epitia
Di così grato officio, vuol che muoia
Il tuo Fratello, oime, Figliuola mia,
Se à ciò considerar vi volgerete,
Mi trouerete degna di pietade,
Tanto più, quanto humilmente vi chiede
Perdono Iurisle. cosa che indurrebbe
A' donargli perdono ogni nemico,
Se bene hauesse il cor di dar macigno.*

Ire. Da voi mercede, Epitia, Angela merta.

*Ang. La merto, Epitia, ne la mi deuete
Poscia, che la vi chiedo, oime, negare.*

*Ire. E' cosa di voi degna il contentare
Lei poscia che si affettuosamente,
Con la sua Maestà parlò per voi.*

Ang. Perdono Iurisle vi dimanda Epitia,

*Ire. E' degno ch' al Marito perdoniate,
Poi che pentito si rimette in voi,
Et vi chiede perdon, cosa è da fiera,
E' indegna del cortese animo vostro,
A' tanta humilità negar perdono.*

*Ang. Deh perdonate à me l'altrui peccato,
(Se mercede usare à lui forse vi spiace)
E usate la natia nostra clemenza,*

*Epi. Perdon luogo non hà, se non vi è colpa,
Però mestiero à noi non sà perdono,*

Q V I N T O.

107

La clemenza, ch' à lui uò vsare è, ch'io
 (Pur che l'Imperador lo mi conceda)
 Leuar gli uò con le mie mani il capo.
 Ai se seguasse ciò noi diuerreste
 Odiosa, non ch' à gli huomini, à le fiere.
 Epitia, è uer quel, ch' Angela mi dice,
 E deuate scacciarmi fuor del core
 Pensier così crudele, & così sozzo.
 Ang. Mercede, homai, Epitia, homai mercede.
 Senon per altro, almen per nostro amore.
 Ep. Io non son per mutarmi di pensiero,
 Seguanne ciò, che può seguirlo, à Dio,
 At. Gire i uò seco, & uferò ogni ingegno,
 Per farla diuenir di miglior mente.
 Ang. Io ue ne prego, io ue ne prego Irene,
 Et ue ne rimarrò sempre obligata,
 Che se crudel de stin ueder mi fesse.
 Morto questo Fratel, ch' è la mia uita,
 Non uorrei souuolare un' hora al Mondo.

S C E N A Q V I N T A.

Angela, Capitano.

Ang. S'è non puote ammolire il core Irene
 Di questa irata Giouane, la sperne
 Perduta hò in tutto. Crudo iuriste è stato.
 Ad Epitia, io non sò negare il nero,
 Ma

Ma non fa però quello, che non sia
Sorella à Iuriste, e Iurista à me Fratello.
Et che gran duol non mi trafiga il core,
Infino à le radici, quand io penso
Al pericolo graue, ch'io gli ueggo
Sopra stare, & s' Epitia si rimane
In questa opinione, in che si è mostra
Fermissima uoler sempre restare,
Al fine sono anch'io de la mia uita.
Ma chi è costui, che di qua uenir ueggo,
Con que compagni? Parmi il Capirano
De la Giustitia. Ai misera, deue ire
A condurre il Fratel mio à la prigione.
Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro
Quanto per te, & per me meglio sarebbe
Stato, che quella se serbata hauesti,
Che data haueui di pigliare Epitia
Per moglie, & liber darle il suo Fratello?
Fai forse, oime per condurre il Fratello
Mio à la prigione. ca. No ma hauendo inteso
Ch'era con uoi qui Epitia, & ch'ella à preghi
Vostri non uolea usar mercè ad Iuriste,
Et che per cio era uate in graue angoscia,
Compassion di uoi del Fratel uostro
Mi ha tocco il core, & era qui uenuto
Per parlar con Epitia, con sicura
Speranza di operare, à comun bene,
Qualche cosa di buono. Ma poi ch'ella

Non

Q V I N T O.

109

Non si troua esser qui, fatele dire
Che sia contenta andar quel, ch'io uò dirle,
Et forse io poterò condur le cose
A' molto miglior fin, che non pensate.

Ang. Di questo buon uoler ti rendo gratie,
Ma, Capitan, quel, che non han potuto
Fare i preghi d'Irene, è i preghi miei,
Et il perdono, che li ha chiesto Iuriste,
Non farai tu. Cap. Forse farollo. sempre
Bene si dee sperar ne casi auersi,
Che spesso auien, che quanto son più acerbi
I casi, & quanto son più disperati,
Tanto ne sorge, per diuina gratia,
Fin più felice. Ang. io uorrei ben che questo
Augurio buon fortisse effetto buono,
Ma, se da Epitia ciò si dee sperare,
Ne son fuor di speranza, Cap. Fate, ch'io
Con lei ragioni, & non ponete tanto
Disperata la cosa. Ang. Io non uò uoglio
Esser presente, Perche ricusando
Com'ha fatto insino hor io rimarrei
Più, che non sono, afflitta, farò dirle,
Che uenga a parlar teco, Et uoglia Dio,
Che uan sia il mio timore, & che sia certa
La speranza, che tu cerchi di darmi.
Cap. Marauiglia certo è destare a speme,
Chi si ritroua in gran doglia sepolto,
Et spesso auien, che, anchor che negga quasi

La

*La cosa certa, non vuol prestar fede
 A' chi cerca di trarlo fuor d'affanno,
 Et chiaro il fa questa affannata Donna,
 A' cui non hò potuto porre in core
 Cosa, che le dia punto di speranza,
 Et spero pur poter d'affanno trarla.*

S C E N A S E S T A.

Epitia, Capitano.

*Epi. C*HE vuoi tu hora da me? Ca. ragionar uoglio
 Con uoi di cosa, che non ui sia ingrata,

*Epi. Ai Capitan, da poi che tu mi offrissi
 Il mio Fratello in quella aspera forma,
 In che offerir mel fè quel Traditore,
 Vdir non posso più, cosa, che grata
 Esser mi possa, Cap. Et che parram s'io
 Pensier mutar faroui con letitia
 Tale, che ui terrete esser beata?*

Epi. Esser potria, ma credel nol uoglio io.

Cap. Madonna i' vò che lo teniate certo.

Epi. Auanza questo ogni potere humano.

*Cap. Piacciam pregò di uenir con meco
 Al sacro Imperadore, & uederete,
 Che la bontà diuina ui hà serbata
 A' menar lieta, & gloriosa vita.*

Epi. Nela corte non è l'Imperadore,

Che

Q V I N T O. 111

che dianzi egli uscito è, Ma non pensasti
 Di voler ragionar di chieder farmi
 Cratia per lo malnagio, e iniquo Iuriste,
 Che insino ad hor, ti dico che gittati
 Saranno i preghi, & le parole al vento.
 Che ne uoglio ueder tutto lo stratio,
 Che si puote ueder di pessimo huomo.
 Cap. Cagione via maggior di questa, Epitia,
 Et a noi d'importanza assai più grande,
 Prometter mi ui fa: quanto hò promesso,
 Epi. Et quale è ella? Cap. non la posso isporre,
 Se non inanzi al sacro Imperadore,
 Et ecco ch'egli arriva. andiangli appresso.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Imperadore, Epitia.

Cap. **M**AGNANIMO, & inuitto Imperadore
 Visti gli affanni in che si troua questa
 Madama illustre, e essendomi inanzi
 Parato modo di poterla trarre
 D'angoscia, egli mi è parso officio degno
 Di core humano, quel conforto darle,
 Che da altri, che da me, non puote hauere.
 Ma perche il tutto fora nulla; senza
 L'auttorità de la Maestà nostra,
 L'hò pregata, che meco ella si venga,

Ad

- Ad udir, quel, che la può far contenta,*
Imp. Molto grata mi fia la contentezza,
*Di questa nobilissima Donzella,
Ma che cosa hai da dirmi intorno a questo?*
Cap. Tale, che mi cred'io, ch'udir la debba
*La uostra Maestà con piacer molto,
Per deuere ella porgerle materia,
Dopò l'hauer dato il suo dritto al giusto,
Di usar la sua ineffabile clemenza,
Che la fà soprastare à quanti mai
Faro giusti, & clementi in questo impero.
La prego ben, ch'ella, per sua bontade,
Degni accettare in buona parte quello,
Che, à bon fin, come ella udirà, fatt'haggio*
Imp. Così l'accetterò, come mi chiedi,
Poi che due produr si buono effetto.
Cap. Hauendo il Podestà dannato à morte
*Il Fratello di questa illustre Donna,
Per hauer (tocco da amorosa fiamma)
Violata una Donzella de la Plebe,
Commise à me, che gli facessi dare
Morte in segreto, per esser del sangue
Nobile, e illustre, ond'egli era disceso,
Ma sapend'io, che pace gli hauea fatta
La Giouane uiolata, & che promesso
Egli hauea di pigliarlasì per moglie,
Mi parue, che, se la Maestà uostra
Hauesse inteso ciò, considerata*

Q V I N T O .

113

La qualità del Cionano, & il bene,
Che ne veniva a la violata Donna,
Hauria il rigor temprato de la legge,
Che condannava il Miserello a morte
Io mi deliberai di salvar Vico.

Epit. Voluto havesse Dio, che il bel pensiero
Che ti hauea al core posto nel core,
Havesse hauto effetto, che portato
Non lo mi hauresti con la testa a piedi.

Cap. Non vi turbate, e udite quel, che segue.
Imp. Lascia ch'egli finisca il suo parlare.

Cap. Infino a tanto, che ciò si potesse
Far manifesto a la Maestà vostra,
Et poi se ne facesse tutto quello,
Che, intorno a ciò, da lei fosse commesso,
Ma perche il Podestà con molta istanza
Mi fe sollicitare ad eseguire
La sentenza, & dar morte al miserello,

Epit. Ai crudel huom. cap. Vidi che prolungare
Non gli potea la vita. Epit. & ben fu vero,
Che gli festi gittare a terra il capo.
Et così l'offenisti à me Meschina.
In miserabil forma. cap. udite il resto,
Io, pure intento a la costui salute,
Volta il ingegno in uarie parti, e hauendo
In prigione un maluagio estremamente,
(A cui già fu, per falso testimonio,
Tagliata la mendace lingua, & poi
Epitia. H Dato

*Dato hauea morte à vn suo Fratel germano
 Che deuea farir nel precipitio,
 In quel tempo, nel qual si deuea il capo
 A' Vico leuare, il fei leuare
 A' quell'huom scelerato immanente,
 Essendo così simile di viso
 Egli à Vico, che pareua quegli istesso,
 Io dissi al Podestà gittato hanere
 Nel precipitio il Reo, & fatto dare
 Morte à Vico: Epi. Ai voglia Dio ch'io oda
 Cosa che non aggrauì il mio dolore.*

*Cap. Et, per dar maggior fede al mio disegno,
 Fei publicare à un mio fidato messo,
 La morte di Vico, non altrimenti
 Che se nel vero ei fosse stato morto.
 Vestito poi de panni di Vico*

*Il morto corpo, & postogli a pie il capo,
 In vece del Fratel dannato a morte,
 Il fei portare à quella illustre Donna,*

Epi. E' dunque viuo il mio Fratello. Cap. è uiuo

*Epi. Io, prego sacro, e inuitto Imperatore,
 Per la bontà, per la clemenza vostra,
 Che, poscia ch'è piaciuto al Padre eterno,
 Che infino à qui sia viuo il mio Fratello,
 Per lo mezzo di questo capitano,
 Che, in questa parte, hà fatto cosa degna
 D'Angel del Paradiso, così viuo
 Darlo mi degni la Maestà vostra,*

Come

Q V I N T O. 105

Come per morto pianger lo mi ha fatto,
Sotto finta sembianza, il Capitano,
Io di tal don mi vi terrò tenuta,
Non altrimenti, che se fosse morto
Il mio Fratello, & la Maestà vostra
Lo mi facesse ritornare in vita.

Cap. Meritava il gran fallo di Vico
La pena, à che l'hauena condannato
La giusta legge. Ma poscia, ch'io posso
Temperar questa legge, & farla mite.
Io son contento di donarti viuo
Il tuo Fratel, Poi che gli hà perdonato
La Giouane violata, & ei per moglie
E per pigliarla. Epit. Et io di tanto dono
Rendo à la bontà vostra quelle gratie,
Che render puo lo stato mio, maggiori,
Et prego Dio, che in guisa fauorisca
Le attioni vostre, c'habbian tutte il fine
Che più desiderate. Et te ringratio
Capitan, che, con sì felice inganno,
Il mio Fratello conseruato mi habbi,
Et mi haurai sempre a farti piacer pronta.
In tutto quel, che puote honesta Donna
Crata mostrarfi à tal benefattore.
Cap. Altro non voglio in guiderdone Epitia
Di questo officio mio, che vi ha sottratta
A l'ambascia, al dolor, che vi premea
Che accio che si conducano a fin lieto

H 2 Tutti

*Tutti gli affanni, & tutte quelle angosce,
Che, per la finta morte di Vico,
Fatti n'hauean tanti dolenti, & tristi,
Et noi, mia più di tutti gli altri mesi,
Chieder mi piaccia à la sua Maestade,
Che doni uita anche al marito nostro,
Et menar seco in pace i giorni nostri,
Se la sua Maestà ne ne fa gratia,*

Epi. *Poi che tanto ti debbo, che mi pare
Hauuta haner da te la uita, al nego
Non mi uò potre in quanto hora mi chiedi,
Che cancellata hai tu la grane ingiuria
Con la prudenza tua, che mi fe Iuriste.
Et però sacro, Imatto Imperadore,
Toschia che piacque à la Maestà nostra,
Che diuenisse mio marito Iuriste,
Prego, da poi che la crudel cagione
E' leuata per cui dannato à morte
Egli era, in uita per clemenza nostra
Hora rimanga, Perch'io gli perdono.
Qualunque offesa, & per marito mio
L'accetto, come la Maestà nostra
Per marito mel die. Imp. Non merterebbe
Da me perdono Iuriste. Perc' hanendo
Auctorità di amministrar giustitia,
Non deuea mai lasciarsi indurre à fare
Quanto egli fece, per la scina uoglia.
Et, anchor che Vico morto non sia,*

Per

Q V I N T O.

107

Per la prudenza di costui in quanto,
 A la sua intentione è morto, & questa
 Sua mala mente merita esser punita,
 Come se stata fosse al fin condotta.
 Ma perche tu rimanga a pien contenta,
 Io ti uoglio concedere la gratia,
 Che tu mi chiedi, accioche, col Fradella,
 Tu ti goda anche uiuo il tuo Marito.
 Et perche uoglio che da te la vita
 Conosca, che gli dono, accioch' egli habbia
 Ad hauerli più cara, & sempre amarti,
 Entriamo in corte, oue il farò venire,
 E in tua mano porrollo, A qual tu sempre
 Seruerai quella fe che si conuene
 A la nobilità del sangue tuo,
 Et a quella uirtù, c'hò conosciuta..
 Chiara in te sempre. Epi. Non farò altrimenti,
 Et perche, il debbo, et perche anche la nostra
 Maestà mel commanda, Cap. Io mi pregio
 Tanto del pensier buono, che mi uenue
 Di tor Vico da morte, quanto ueggio
 La clemenza del sacro Imperadore,
 Per questo auiso mio, ridotte hauere
 Le guerre à pace, & à uita le morti,
 Ch'erano per empir molti di pianto.
 Saluo è Vico, è saluo Iuriste. & saluo
 E d'Epitia l'honor, & l'honor anchora
 De la niolata Donna da Vico,

Et

*Et le angosciose doglie in gioia tutte
 Eunate sono, & posto è fine à gli odi
 Ch'esser potean cagion di strani effetti,
 Non si dè la/ciar mai di tentar quello
 Che par che possa hauere honesto fine,
 Che fauorisce i pensier buoni Dio,
 Et gli face sortir felici effetti.*

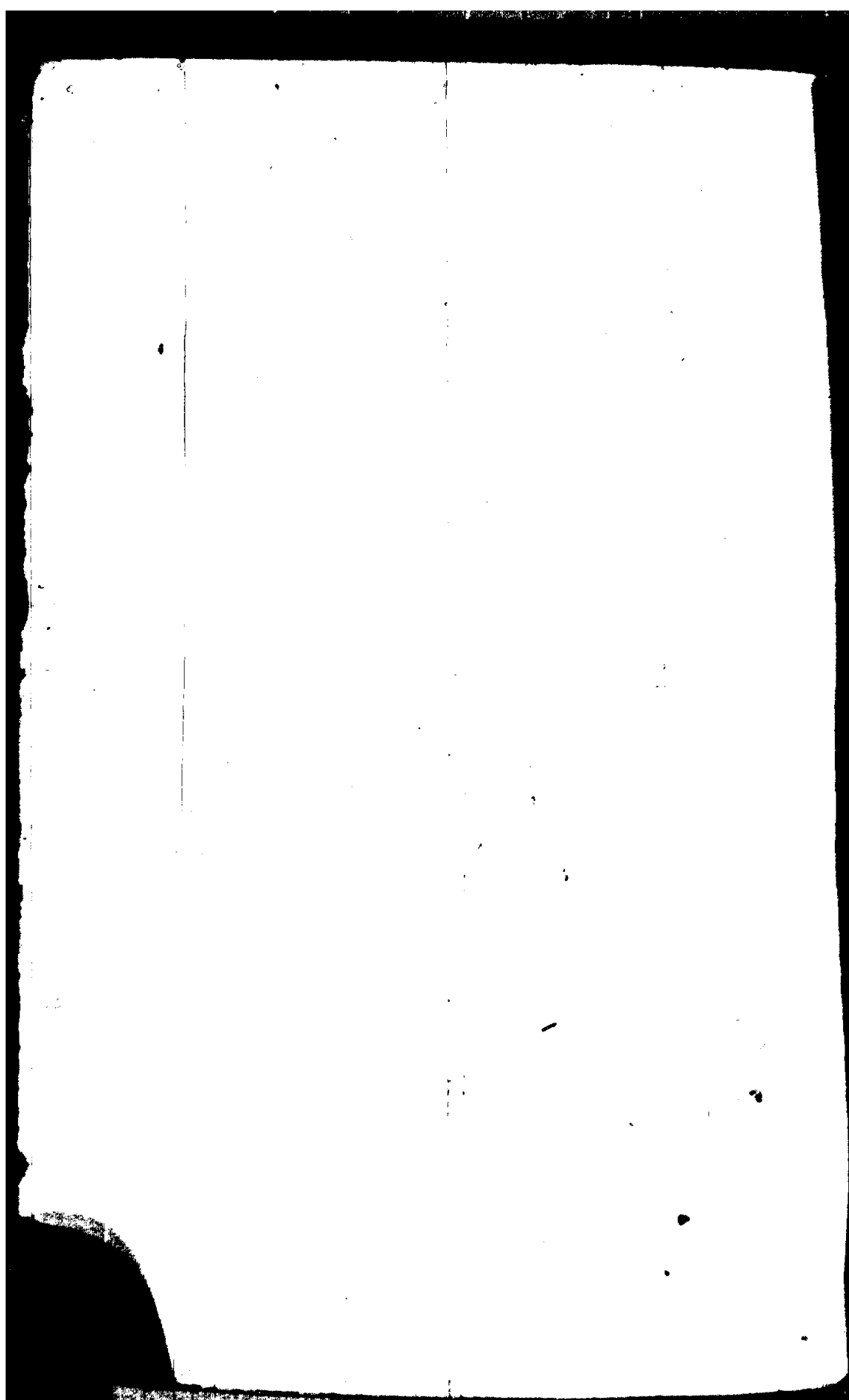
C H O R O.

P^{ro} *Fortuna aggirar le cose humane,
 Con la natia inconstanza,
 Ma una uia speranza
 C'habbia l'huom nel Signore,
 Che del tutto è fattore,
 Le forze sue fa uane,
 Et lieto quei rimane,
 A cui pena apportaua ella, & dolore.*

Il fine de la Epitia, Tragedia.



IN VENETIA,
Appresso Nicolò Moretti. 1583.



SELENE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO
NOBILE FERRARESE
CON PRIVILEGI.



IN VENETIA.

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.
M D LXXXIII.



GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARENSE

ALLA SERENISS.
MADAMA MIA SIGNORA,
ET PATRONA COLENDIS.
La Signora Duchessa di Urbino.



ISSERO gli huomini
gran tempo nell'età del-
loro secondo la sempli-
cità & purità della na-
tura; ma poscia da gli
irritamenti, & fomiti
sensuali di questo nostro terreno incarco
assaliti & vinti, & la mente loro dalle
perturbationi intorbidita & contamina-
ta, cominciarono l'un l'altro fieramente
con le rapine & ingiurie ad oltraggiarsi.
Onde i Soloni, et i Ligurgi per manteni-
mento, & seruaggio delle loro Rep. furo-
no isforzati à dar leggi, ad imporre statuti,
1 2 ti,

ti, con cui raffrenassero, & temperassero col
rimore delle pene i delinquenti. Santo pen
siero fu certo di costoro, & pratico tempe
ramento lodevole. Ma forse di non mi no
re lode degni furono quegli altri, i quali con
la piacevolezza de' ibentri & delle scene
cercarono di rinocare da i viti gli animi
titubanti, come haueran fatto quei primi con
la siuerità delle leggi, & con l'asprezza de
i flagelli; anzi tanto più gratioso pensiero
fu il loro, quanto la lenità vince il feroce.
La onde per rappresentare compitamente
tutta la vita humana, & per porla auanti
gli occhi de' spettatori, essendo gli huomini
diuisi in tre gradi, cioè nobili, humili, & me
diocri, furono anco tre maniere di feneri
trouate, tragice, comice, & boscareccie. con
la boscareccie si spiegano i rozzi costumi
de' pastori; con le comice gli inganni, le fro
di, & le versutie de' cittadini; & con le
tragice i maestosi & regali modi d'prin
cipi & regi. Nel genere delle tragedie mol
to affaticossi mio Padre, & noue ne compo
se, le quali hora tutte accoppiatamente
uscendo

uscendo in publico ho voluto per rimem-
branza dell'affessione, ch'egli deuotamente
portò mai sempre à V. A. Sereniss. & io
parimente da lui riceuuta hereditaria, che
Selene sotto la felice ombra del suo Sere-
nissimo nome comparisca. Era ben il do-
uere, che fra tutte l'altre questa Tragedia
à lei si dedicasse per la innocenza & schiet-
tezza di Selene grande Reina della Egit-
to, conforme molto alla bontà & santità
de' costumi di lei; accioche ispecchiandosi
l'altre Madame et Reine non solo nelle ma-
niere come di Selene, che nella Tragedia si
raccontano; ma via più in V. A. Sereniss.
viuente et vero ritratto d'animo regale,
imparino ciò che à molto saggia et gran
donna conuenga. Iddio la felicitì et prospe-
ri ne' suoi santi proponimenti. Humil-
mente me le inchino.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Celso Giraldis.

ARGOMENTO.



ELENE, Reina d'Egitto si marita à Rodobano, Re di Persia. nascono di loro due figliuoli, vno maschio, & una femina. Gripo segretario della Reina l'accusa al marito falsamente d'adulterio, & promette di fargliela accorre. Pone (dandoli il Re fede) con Hipparcho suo figliuolo, alcuni compagni nelle segrete stanze della Reina in aguato, perche uccidano il Re tosto, ch'egli iui giunga. Poi, fingendo uoler darli nelle mani l'adultero, cōduce là il Re. Escono gli agnatati, per ucciderlo. Egli fugge, & col Figliuolo se ne uà in Persia, & credendosi che la moglie hauesse ini ascolti coloro, per darli morte, promette à chi gli dà il capo di Selene, una delle maggiori città di Persia. Il Cōsiglio dell'Egitto, in cui podestà era il Regno, ne promette due à chi gli dà il capo del Re, & del Figliuolo. Dopò quindici anni il Re, & il Figliuolo uengono sconsiuti in Egitto, con due finti capi, & dicono hauere uccisi il Re, & il Figliuolo, & chiegiono i premij. In tanto il Re conosce lo nganno di Gripo, & la moglie innocente, onde si racconciglia con lei; & Gripo, & il figliuolo patiscono la pena della lor maluità.

*La Scena è in Alessandria,
città Reale d'Egitto.*

**LE PERSONE,
CHE PARLANO.**

Servo. *v*

Gripo. *A*

SELENE Regina. *P*

Nodrice. *M*

Griphina, figliuola della Regina. *q^u*

Antigono.

Hipparcho.

Messo.

Antiocho.

Rodobano, Rè. *2^a*

Ambasciatori.

Messo.

Choro, di donne d'Alessandria.

Figliuolo del Rè. *2^a*

Senato.

Cloridano. *P*

PRO.

PROLOGO.



O'ngegno humano nel di-
scerner chiaro
Il ben dal male, & la uirtù
dal vizio,
Così spesso s'abbaglia, &
si confonde,

Che per uirtude il uitio, e' l mal per bene
(Priuo del lume ver) piglia souente.
E di qui vien, che l'huom spesso si crede,
D'hauere al meglio suo dritta la mente,
E al suo paese mal cieco l'enuia.
I sauij dunque, che conobber questo,
Et uolser prouedere à casi humani,
Le scientie trouaro, & i precetti,
Onde lo stuolo human ueder potesse
Che fosse la virtù, che fosse il uitio,
E come questo, infamia, danno, e scorno
Al fine presti a chi lo segue: e quella
Dia à suoi seguaci gloria, e honore eterno.
Ma perche ognun non era atto apparare
Da tali il meglio de l'attioni humane,
Sortero genti di miglior giudicio,
E seco statuirono, che'l porre
Vera sembianza de' soccessi humani,
Ne gli occhi de le genti, far potesse
Vedere in fatto à ognun la miglior uita.
Per insegnare adunque in un sol giorno
A mi-

PROLOGO.

A migliaia di gente il uero modo
Di compir, con honor, la uita frale,
In vso posti for theatri, & scene.
Perche ueggendo indr gli spettatori
Varie sembianze d'huomini, e di donne,
Di uarij vffici, & qualità diuerse,
E di varij costumi, & varie leggi
Sortir diuersi fini, & uarie sorti;
Fatti acuti, sapesser da se in tanta
Varietà di genti, & di costumi,
Seguir la loda, & ischiuare il biasmo,
Et ueder, che chiunque uirtù segue,
Giunge à buon fine, & chi'l mal segue, à reo.
Quella la cagion fù, ch'Athene, e Roma
Hebber le Scene, & i Theatri in pregio.
E perciò anchora, à questi nostri tempi
Il felice Signor, ch'à questo Impero
Con gran prudentia, il fren rallèta, e stringe
Per dilettarui à un tratto, e dimostrarui
Il modo, di seguir lodeuol uita,
Le fauole introdotte hà ne le Scene,
Et hà uoluto in questo giorno farui
Rappresentar la fauola, di cui
Esser tutti deute spettatori.
Fauola tutta a buon costumi ordita,
Di fin felice, & di soggetto noua;
Da cui ueder potrete quel, che gioui
A buoni l'innocentia, e che mal fine
Habba, chi à mal'oprar l'animo intende.
E ben-

80 P R O L O G O .

È benche'n Alessandria, ch'è'n Egitto,
 Venga questo soccesso, & sia lontana
 Questa città da la cittade vostra,
 Il Poeta, per men vostro disagio,
 Insensibilmente, con noua arte,
 Vi hà tutti insieme à lei fatti condurre.
 E se nol mi credete, alzate gli occhi
 A' questo almo paese, ch'io u'addito,
 Et ui uedrete, senza muouer piede,
 Giunti tutti in un punto in Alessandria.
 Ora benignamente, Spettatori,
 Dateci orecchio, e se sentite alcuno,
 Che con maligna, & velenosa lingua,
 (Cosa ch'à noltri di si fa souente)
 Cerchi empir di velen questa reale
 Fauola, ch' esce ad vril uostro in Scena,
 Ditegli, ch'egli parli col Poeta,
 Che'n fino ad hora, egli gli s'offre pronto
 Di rendergli ragion di tutto quello,
 Che'n questa noua fauola egli hà indutto;
 Il che forse sarà cagion di fare
 (Se non gli appannerà l'inuidia gli occhi)
 Ch'egli dia a quello, con ragione, loda,
 Che prima hauea senza ragion biasmato.
 Or perche de la fauola costoro,
 Ch'escon di quà, ui portan l'Argomento,
 I' me n'andrò, con buona gratia uostra.

SELENE

SELENE
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Seruo, Gripo.

 *He cosa, Signor mio, se dir
si puote,
E' questa che vi preme sì, che
mai
Non vi veggio contento?
Grip. Ah! fedel seruo,
Iditorni de gli huomini son vani,
E fallace la speme, nè vi vale
Vfare ingegno; se Fortuna, o'l cielo
Si vuole opporre à gli pensieri humani.
Ser. I' so, che le mortali cose sono
Tutte inconstanti, ma voi, che di senno
Haete sempre e preste segni mostro,
Non deue conturbar questa inconstantia,
sapendo*

*Sapendo che tal è la lor natura,
Che non son sempre in un medesimo stato.*

*Grip. Eccede ogni prudentia, ogni consiglio
Questo, ond'io son via più d'ognun dolente.
Nè alcuno è al mondo, che non rimanesse
Stordito, se fortuna contra lui*

*Auuentasse gli strali, che'n me auenta.
Perduto ho ogni consiglio, nè più trono
Luoco, in cui appoggiar possi la mente.*

*Ser. Un'huomo saggio la fortuna sprezza;
E mi par cosa strana, ch'io ui ueggia
Tratto così da lei fuori di voi.
Nè per me sò ueder in ch'ella u'habbia
Tal colpo dato, che soppor debbiate
A la potentia sua l'animo uostro.
Sete qui come Re, questa Reina
Atr'occhio non ha'n capo, che uoi. questo
Senato in voi tutto si posa, il figlio
E'l maggior, dopo uoi, che sia nel regno.
E queste cose basteriano a fare
Ogn'affannato cor lieto, e felice.
Si che m'è merauiglia di uederui
In tal prosperità tristo, e dolente.*

*Grip. Ah! che fortuna m'ha leuato in alto,
Perche sia il mio cader molto maggiore.*

*Ser. E qual è la cagion? non so uedere
Io cosa che minacci questo danno.
Anzi lo stato uostro così fermo*

P R I M O .

Mi par, ch'io non sò come cader possa.
 Poco ucdi lontan, se così parti,
 E perche sai tu de' secreti miei
 La maggior parte, e sò quanto fedele
 Sempre stato mi sij, con qual silentio
 Habbi seruato quel, ch'io t'ho commesso,
 Ti dirò la cagion del mio dolore,
 Certo ch' à alcun non ne farai parola.
 Quella sè, quel silentio i' uì prometto,
 Che uì mi ha fatto caro insino ad hora.
 E non me ne stimo altro. E perche ueggi
 Chè n'ira m'ha sempre fortuna hauuto,
 Dopo che'l uostro Re se ne morio
 I' ti discorrerò le cose antiche
 Le quali, anchor che non ti siano oscure,
 Narrerò pur, per isfogare in parte
 L'infinito dolor che mi tormenta.
 Il nostro Re non fù sì tosto morto,
 Ch'io mi pensai col mio ualor potere
 Far, che la figlia ch'egli hauea lasciata
 Sola di tutto questo regno herede,
 Per marito prendesse Hipparco mio.
 Ma nel piu bello sperar la fortuna
 Fece, ch'i Consiglier di questo regno,
 A i quali il nostro Re lasciò il gouerno
 Di tutto questo Impero, e de la figlia,
 Sprezzato me, di cui dopo il reale
 Sangue non è l' maggiore in tutto Egitto.

La

La promiser per moglie al Re di Persia.

Ser. *E' cosa questa già passata, e questo
Hor non vi deue dar cagion d'affanno.*

Grip. *Anzi uiene di qui, come da fonte
Ogni cagion de la mia graue doelia.
Ma lasciarmi seguir, che tu vedrai,
Che noua pena ho da cagione antica.*

Ser. *Così potess'io prouedere al male,
Come son per udir ciò, che vorrete.*

Grip. *Or dopo, i mi pensai, e ciò l'affanno
Mio facea assai minor, che questi in Persia
Condur deuesse ad habitar la moglie,
E lasciar me gouernator del regno.
Et ecco, che ciò à pena hebbi pensato,
Che'l Consiglio d'Egitto il Re dispose
A tenir la sua sede in Alessandria,
Onde non pur summo il figliuolo, & io
Primi, ò secondi, ma non terzi, ò quarti.
Incominciai allhora à prouar quanto
Pesi lo scender d'alto à basso grado.*

Ser. *Il ridi anch'io Signore, e me n'encrebbe.*

Grip. *Ora non potend'io tenere il collo
Sotto straniero giogo, e non uolendo
Vedermi esser minor, di quel ch'i m'era,
Tanto operai, ch'appo Selene i fui
Il primo Segretario, ch'ella hauesse,
E molte cose imaginando meco
I pensai ricourar, con nouo inganno*

Quel

P R I M O.

Quel, che tolto m'hauena il Re superbo.
 E far sì, che restasse egli destrutto.
 Eritrouato il luoco atto, & il tempo,
 Hauendo già deliberato meco
 Quel, ch'io voleua à sua ruina fare;
 A lui m'andai, e sù la sua corona
 Giurare il fei, che non direbbe nulla
 Di cosa, che da me intendesse prima,
 Che di quanto io dicea nol fessi chiaro.
 E la fede mi diè, dappoi gli dissi,
 Che mio mal grado i' gli diceua cosa,
 Che gli hauesse a spiacer, ma che la fede,
 E la seruitù mia m'hauena astretto,
 Farli saper quant'io voleua dirli.
 Dopo i' gli dissi, che la sua mogliera
 Spesso con vno adultero giaceua,
 Et veggendol dubbioso, i' gli m'offerfi
 Far sì, ch'ei troueria quanto io hauea detto.
 Il Re diè fede à le parole mie,
 Come colui, che ben seco presume,
 Ch'io de la moglie sua sapra i segreti.
 E hauendo à farlo certo il dì prefisso,
 I' posi Hipparco, mio figlio in aguato,
 Con alcuni altri miei segretamente.
 Ter. Io mi ricordo, che vi fui anch'io.
 Grup. (So che vi fosti) appresso la segreta
 Stanza de la Reina, perche morte
 Ei deſse al Re, toſto che si scopriſſe.

Toi

Poi presi il tempo, e dissi al Re ch'ascolto
La Reina tenea l'adulter suo
Nel luoco on'io hanea già nascosto il figlio.
E gir là il fei dove l'agnato hanea.
Ma così scioccamente usciste fuori
Voi, ch'ascolti eravate a la sua morte,
Ch'egli fuggì da le celate insidie.
Ser. Io u'ho fatto signor più volte chiaro,
Che non auenne ciò per colpa nostra.
Grip. Pur troppo i' sò che questo fu vn di quelli
Fauori, che mi fà la ria fortuna.
Or tenendo egli certo, che Selene
Voi tutti hauesse a la sua morte ascolto,
Et ueggendo leuata già la terra
Contra di lui, per la Reina nostra;
Preso il figliuolo, c'hanea già cinque anni,
E lasciata la figlia à la Reina,
Subito se n'andò d'Egitto in Persia.
Appresso la Reina i' sol rimasi
Pel piu fedel, ch'ella s'hauesse in corte,
E le fei per ciò creder facilmente,
Che quei c'hanean mostrato il Re assalire.
Iui cran per uccider lei ascolto,
E che poi che uoto era ito il disegno,
Finto egli hanea, perche non si sapeffe
La sua maluagità, ch'à la sua morte
Ella hauesse coloro iui celati.
Per uolersi goder l'adulter suo.

P R I M O .

17

Il che cagione fù, che si conuerse
 L'amor che gli portaua in odio estremo.
 Dopo non andò molto ch'vn gran campo.
 Contra Selene il Re mandò in Egitto,
 Tal che bi fogno fu far molta gente,
 Per resister a l'impeto nemico.
 Et general del campo i' fui creato.
 Et meriteuolmente, che voi foste
 Quel, che sol conseruaste questo Regno.
 In tanto dal Re venne vn' aspro bando.
 Che à chi li daua il capo de la moglie,
 Di subito egli gli voleua dare
 La piu grossa Città, che fosse in Persia.
 Poi che'l consiglio nostro hebbe ciò inteso,
 In nome anch'ei de la Reina sua
 Due gran Città promise a chi uccidena
 Rodobano, & il figlio, e i capi loro
 Portaua in Alessandria alla Reina.
 Et questo vi deue esser molto caro,
 Perche pericol piu non vi è che pace
 Nasca tra loro, onde vi rimarrete
 (Come sete hora in questo Regno primo.)
 Grip. Ascolta, & trouerai che ciò che splende
 Oro non è, ma che sotto apparenza
 Di gran felicità spesso si cuopre
 Vn' infinita, & angosciosa doglia.
 Tosto ch'vdi questa Reina il bando,
 Che die il consiglio al suo marito, e' al figlio,
 Selene. B Vinta

*Uinta da femminil pietà dolente
E sempre stata, & con ogni argomento
Ha cercato che'l Re rimanga chiaro
De l'innocentia sua, ma quanti messi
Ell'ha mandati al Re per tal cagione
Crudelmente da lui son stati uccisi,
Tal, c'hoggi piu non vi è chi andar vi voglia.*

*Ser. Et questo è tutto vostro ben, che quanto
Piu fugge il Re di ritrouare il vero,
Tanto piu s'assicura il vostro stato.*

*Grip. Oime, che quindi tu vedrai palese,
Che quanto ha finto piu d'esser benigna
A me l'aspra fortuna, tanto sempre
Mi s'è scoperta piu spietata al fine.
Tal, che per questi gradi mi ha condotto
Al colmo de le doglie, anzi a la morte.*

*Ser. Mi trafigete il core. Grip. I non ti dico
Cos'alcuna che sia dal ver lontana,
Et tu'l con scerai hor per te stesso.*

*Grip. Ben c'habbia uccisi Rodobano molti,
Et alcun piu non uoglia andare a lui,
Per c'ò scema non ha la uoglia ardente
Di rappacificarsi col marito.
Anzi (oime misero) hoggi che già sono
Quindici anni passati, n'è piu calda
Che sia anchor stata, Ser. Et sia a sua uoglia, poi
Che chiusa l'è la via di trouar pace,
Bisognerà che stia done hor si troua.*

P R I M O .

19

Tu ben vedrai, che sa fortuna quando,
 Vuol'attruffare vn ne l'abisso espresso.
 L'impossibile far possibil tosto.
 Però c'hora che sono le battaglie
 Dal'vn lato, & da l'altro vn po cessate,
 Disposta si è volere ella medesima
 Per chiarir Rodobano, andare in Persia.
 Et fare à lui col proprio sangue fede,
 Ch'ella mai non gli fece oltraggio alcuno.
 Ben questa è cosa graue, & s'auuenisse,
 I non saprei oue piegar la mente,
 Ma voi, a cui piu ch'a nissuno crede
 Facil fia persuaderle, ch'a la morte
 Dritto anderà s'a por si pone in Persia,
 Et la paura de la morte, forse
 La potrà distornar da tal pensiero.
 Grup. Non son stato ad vsar questo rimedio,
 Infino ad hora, ma prouato ho in lei
 Ch'vn' anima innocente nulla teme,
 Com'ho prouato in me, che la conscientia
 Del male afflige piu, che quanti mai
 Tormenti può patire huomo mortale.
 Ella sprezzato ogni timor di morte
 Non ha voluto vdir ragione alcuna,
 Che per porgli paura addutta i' l'habbia.
 Et se non che'l consiglio de lo'mpero
 S'è opposto al suo voler, già saria in via.
 Et penso, poi che cessano le guerre,

B 2

Che

Che difficil sarà di raffrenarla.

Ser. *Signore, usate qui il consiglio vostro,
Che creder vò, che la fortuna ceda
A chi s'oppona a lei, co' buon consigli,
E vero ch'è possente in vna donna
L'odio, & l'amore, e a qual de l'un si piega,
Fa conoscer di se, proue stupende.
Ma poi, c'hauete questo ostacol voi,
D'opporre i consiglieri a le sue voglie,
Tenete mente a ciò ch'ella dispone,
Et ogni volta che la trouerete
Intenta a ciò, fatel saper a loro,
Et sempre le sarà rotta la via.
Et voi sarete fuor d'ogni sospetto.*

Grip. *Ahi che vorrà fortuna il suo veleno
Mescere in questo anchora, perche nulla
In me sia che sicur resti da lei.
Sai come pronte al finger son le donne
Il contrario di quel che voglion fare.
Et però quando il penseremo meno,
Ella porràssi sconosciuta in via,
Et ogni mio consiglio alhor fia uano.
Però quand'ho meco pensato molto,
Et molto ripensato, i' non ritrouo
Cosa miglior d'assicurarmi in tutto,
Che pormi a dar la morte a Rodobano,
Et al figlio con lui. Ser. poi che ridotte
A tal termine son le cose, ch'uno*

P R I M O.

21

Di due deue auenire, ò ch'essi, o uoi
Giungiate a male estremo, il dar lor morte.
Eia di uoi, & di noi certa salute.
Se questo non socciede i' sono a tale,
Che più non sò doue uoltar mi debba.
Deò voglia la fortuna, in cui arbitrio
Son le cose mortai, che me' u' auenga
Diciò, che n'sino ad hor, non u' è auenuto.
E ser pur deuria homai del mio mal satia,
Or perche prouar' ho, che ualor' habbi,
Quanta sia la tua fede, i' t'ho uoluto
Communicar questo secreto mio,
Et uò che, quand'io uada a questa impresa,
Che meco sù, che tu, il figliuolo, & io,
Basteremo a dar morte ad ambi loro.
Disponete di me, come ui piace,
Io sarò pronto a ciò, che m'imporrete
Epp. I uoglio andare a ritrouare Hipparcho,
Et consigliar con lui tutta la cosa,
Tu attendi accortamente se Selene
Prepara nulla, & fa ch'io sappia il tutto.
Ser. Il farò noientier, con ogni ingegno,
Epp. E ponti in punto, che quand'io ti chieggia,
A uenir nosco, non uì sia dimora.
Ser. Non sarà dal mio canto alcuno indugio.



B 3

SCE.

SCENA SECONDA.

Seruo solo .

VN mal l'altro produce, & da vn' errore
Spesso ne nasce vn' infinita schiera,
Come souente da poca fauilla,
Si vede uscire inestimabil fiamma.
Il mio Signore d'appetito istrano
Mosso, di dar questa Reima al figlio,
S'è indutto a tanti mali, a tanti errori,
Che mi fanno stupir qualhor vi penso.
Colpeuol fatto egli ha Selene a torto,
Per poter dare a Rodoban la morte,
Il Re è fuggito, & è rimasa, in colpa
Questa Reima, & per le gran battaglie,
Migliaia di persone hauut' han morte.
Bando di morte la Reina ha hauuto,
Et similmente il Re l'ha hauuto, e'l figlio,
E'l mio Signor, di tutto ciò cagione,
E'n pericor maggior di tutti loro.
Egli il Re, & il suo figlio recider pensa,
Et voglia Dio, ch'egli non resti ucciso,
O si è condotto a termine, che'nuidia
Egli habbia a morti. Perchè io tengo certo,
Che come da vn error ne vengono mille,
Così chi n'è cagion, non possa hauere

Se

PRIMO.

23

*Se non fine infelice. Or prego il Cielo,
che se tal cosa puote hauer rimedio,
l'el purga, prima, che'l reo caso aggiunga.*

SCENA QUARTA.

Selena sola.

Olme dolente in che dolente vita
Consumar mi conuien tutto il mio tempo?
Don che'l mio marito e'l mio figliuolo
Si fuggiron da me come nemici,
Stale la vita mia dolore, e pianto.
Non volto mai la mente in parte alcuna,
Ch'io non mi troui in vn gran mar d'affanni.
S'io guardo me, io mi ritrouo hauere
La morte sempre al fianco, per lo bando
Che mi ha dato il marito, & la cagione
Non mi sò imaginar, perch'egli m'habbia
(Com'adultera i' fessi) in sì grand'odio,
Che se mai d'honestà donna bramosa
Visse nel mondo, ò che'l marito hauesse
Per la parte miglior di se medesima,
I' son stata quell'io, tutto il mio bene
Ho sempre hauuto in Rodobano mio,
Et ei, per guiderdon del molto amore,
Et dell'honestà mia promessi ha premi
A chi gli porta questo capo in Persia.

B 4

Ahi

*Ahi miser padre mio, se non è morto
Teco di te ogni cosa, s' hora senti
A che strano partito i' sia ridotta
Insin tra l' ombre dei esser dolente
D' hauermi generata. Oime, se quando
Nasce a vn padre vna figlia, egli sen duole
Non è senza cagion la doglia sua.
Che l' infelicità portian con noi
Dal ventre istesso de le nostre madri,
Tal, che quantunque il padre v' si ogni studio
Per far, che liete siam, che siam felici,
Sotto tal sorte si ritrouiam nate,
Che vano ne rimane ogni suo ingegno.
Però chi disse, che la donna al mondo
Era vno infelicissimo animale,
Non errò punto, & chi rendea gratie
A Dei, perche non l' hauean fatto donna,
Non senza gran cagion gliele rendea.
Ma se lascio il pensier di me, & mi volgo
Al mio caro marito, e al caro figlio,
Tutta dolore i' son, tutta tormento.
E lasciando da parte, ch' ambo in odio
M' habbian, come nemica, & bramino ambo
(Benche contra ragion) vedermi morto,
Qualhora i' penso meco, ch' io potrei
Vedere i capi loro vn dì in Egitto,
E mi sento venir l' anima meno.
Ne m' assicuran le custodie grandi,*

Che

P R I M O.

29

Che'ntendo, e' hanno alla difesa loro.
 Che certa i' sò che sol sono traditi
 I Re da quei, che gli si mostran fidi.
 E vero, che la figlia, che sen viue
 Di continuo con me, deuria potere
 Fare il mio gran dolor molto men graue,
 Ma, quando a lei mi volgo, & la conosco
 Donna com'io, mi par proprio vederla,
 Com'io, nata al dolor, nata a gli affanni.
 In ogni parte adunque, ou'io mi volga,
 E ogni cosa per me piena di pianto.
 Et veggo che sol può la morte porre
 Fine, in un giorno, a la mia graue pena.
 Però di morir bramo, ma in tal modo
 Che la mia morte al suo marito faccia
 De la mia honestà fede, & del mio amore,
 Con cui hò lui, e' l mio figliuolo amato.
 Et mi sarà, si fatta morte vita.
 Che se così morrò, rimarrà viua,
 Per la mia morte, l'honestade mia,
 Che m'è più assai, che questa vita, cara.
 Ma chi esce fuor di corte? è la Nodrice,
 Voglio con lei comunicare il mio
 Pensier, c'ho di far chiaro al mio marito,
 Quanto pudica i' sia, quanto lui ami.



SCE.

S C E N A Q V A R T A .

Nodrice , Gri fi na, Selene.

Nod. **I** L farò volentier. Griph. I' ne ne prego,
 Che certa i' son, che se ua à lui mia madre,
 In uce de la pace, ch'ottenere
 Ella spera da lui, ne sarà ucci'a.
 E s'auenisse ciò, di me che fora?
 Oue haurei piu refugio? deurei (lassa)
 Andare al padre, s'ei m'hauesse uccisa
 La madre mia? di cui non uide il Sole
 Piu amorcuole madre à figlia unquanco?

Nod. Soura me riposatiue, che nulla
 Laszierò di tentar, perch'ella resti.

Griph. Fatel di gratia, perche poi che sola
 Hò questa contentezza ne gli affanni.
 E tra gran copia di mortali angoscie,
 C'hò la mia cara madre in compagnia,
 Non ne rimanga (oime misero) senza,
 Che se questo auenisse, mi vedreste
 Con un ferro tagliente aprirmi il petto.

Nod. Non auerrà, perche mi dice il core,
 Ch'io le torrò questo pensier di mente.

Griph. Ella uien uerso uoi. mostrate pure
 Di non hauer di ciò notitia alcuna.
 Perche, s'ella ui fa di ciò parola,

Paia,

P R I M O.

27

Paia, che l'occorriate à lo'mprouiso,
 Dentro i' u' attenderò, fatemi motto
 Di ciò che fatto haurete, al ritornare.
 No' dice altri che te non bramau' hora
 Per isfogar teco il mio antico duolo.
 Esser deureste pur di pianger satia
 Stanca son ben, ma non son satia anchora,
 Di lagrimar, di sospirar mai sempre,
 Nè gli occhi miei mai si uedranno asciutti,
 (Che qual sempre nel petto il cor mi piagne
 Tal mi voglio mostrar' ancho nel viso)
 Fin ch'io sia morta, d'uer pace non habbia
 Da chi mi tiene adultera, & sì m'odia,
 Che qual nemico mio mi brama morta.
 Ben infelice t'ù lo sdegno, il quale
 Cagione fù, ch'uscissi fuor di quelle
 Stanze, ch'eran congiunte con la stanza
 Del mio Signore, & mi uenissi irata
 Come uenni (infelice) à la mia corte,
 Che quindi è nata la ruina mia,
 Però ch'ou'io pensai, ch'è ciò doue se
 E, a riconoscere il Marito mio
 Sì che piu non ardisce di uolermi
 Con minaccie (come egli fece allhora)
 Tenermi sotto sè, come sua ancella,
 Gli son uenuta (oimè meschina) in odio.
 E per certo hà, che questo fatto io mi habbia,
 Per cagion dishonesta, & d'adulterio

Per

Per ciò mi accusa, & vuol uedermi morta,

,, *Così souente quel, che puramente*

,, *Opera l'huom, si muta in tristo fine.*

Nod. *Che bisogna tornar sempre s'ù questo?*

E affliger voi per tal, cagione, & noi?

Se sciocco egli è, s'è misleal, maluagio,

E non uole ueder quello, che uede

Ogn'un, che ntiero hà di ragione il lume,

Volete noi, che la sciocchezza sua,

La sua maluagità, la sua perfidia,

V'afflga sempre, & ui tormenti sempre.

Voltate, prego, il core à miglior parte.

E non uogliate, ch'an tal huomo faccia

La vita uostra ogn'hor misera, & trista.

E si au: à contentezza, alta Reina,

Che'n odio ei u'ha per leggerezza sua

,, *Non per difetto uostro, è gran conforto*

,, *In casi tai non si trouar nocente.*

Sel. *Et io ti dico, ch'auenendo altrui*

,, *Danno per colpa sua, si puo patire.*

,, *Ma quel, che uien fuor d'ogni merito, è tale*

,, *Che patir non si può se non con pena.*

Non sò, cara nodrice, che mi gioui,

Che la conscientia mia sia netta, & pura,

E la mia fama più che pece nera,

Credo, che meglio fora, che'n effetto

Colpeuol fossi, & ch'io m'hauessi il nome

Di casta, & saggia, ch'essendo pudica,

Per

Per trista, & dishonesta il mondo m'habbia.
Non dite ciò Reina, perche quando
l'hauesse ogn' un per impudica, & trista,
Ritrouandouì uoi, quando parlate
Con uoi medesima, più che neue bianca,
Tua contentezza hauete, & piu allegrezza,
Che se la uostra fama andasse al cielo
Chiara, & lucente, & conoscesti poi
che falsa fosse, & uoi nel uer maluaggia.
Poi ch' altri tiene che peccato i' habbia
Non ardisco (oime lassa) di alzar gli occhi
Que persona sia, ne men pel falso
Nome di rea, che s'egli fosse uero
Di me medesima meco i' mi uergogno;
O misera, o infelice honestà mia,
O petto mio miseramente casto,
Seno innocente, & che mi gioua questo?
Poscia ch'io solo, & Dio sel sa, & nissuno
Ne può far certo testimonio al mondo.
L'eggio Nodrice (oime) che non ual nulla
Custodia hauer dell'honor suo, non dare
Materia alcuna di sospetto mai
Al suo marito, & lui tanto amar, quanto
Non si puote piu amare huomo mortale.
Perch'egli t'ami, & tengati per casta,
Che pur che nasca lui sospetto in capo
(Per qual si uoglia cosa) ei t'odia sempre,
E, come fosti adultera, e' infedele,

L'ani-

*L'animo ha sempre a la tua morte intento.
E fa che seco ognun ti tien maluzia.*

Nod. *Non dite ciò, vi prego, perche anchora
Che u'habbia Rodoban per scelerata
Et mi tenga ancho tal tutto il suo regno,
(Bench'io uò tenir certo che'l ciel uoglia,
Che de l'honestà uostra in qualche parte
La splenda raggio, non mi ha alcun di noi
Per men che casta, & io che da fanciulla
Nodrita u'ho col sangue mio, & condotta
Insino a quest'età, non son per fare
Fede, fin soua il ciel, del uiver uostro?*

Sel. *Nodrice, assai saria, che ne facesse
Fede al marito mio, che quando ei m'habbia
Per quel ch'io sono, ogn'un mi terra casta,
E quando ei casta non mi tenga, fede,
Che se ne faccia altrui, mi uarrà nulla,
Però il uer ti uò dir, ch'ho statuito
Ha già più giorni meco, di uolere
Andarmi sconosciuta insino in Persia,
Acciò che, quando non mi sia altro modo,
Almeno il sangue mio gli faccia fede,
A quanto torto egli mi strugga, & stratisi.*

Nod. *Che pensieri son questi, che mi uanno
Reina per la mente? non sapete
Ch'egli non ha uoluto unqua udir messo
Che mandato gli habbiate? & vi credete
(Miserà uoi) ch'egli mi debba udir?*

Pen.

P R I M O.

31

Tenete male, anzi ciò è proprio andare
 Non solo à morte, ma à l'infamia istessa.
 Casò, che più vi spiace che la morte.
 Tanto quanto irato egli è con noi,
 E non che ragion turbato core,
 Che sia contraria à l'embito de l'ira,
 Che gli conturba l'animo, & non la scia
 Ueder se non quel, che'l furor gli ditta.
 Tero tantosto, che sarete giunti.
 Ne le man sue, come colpeuol foste,
 Senza lasciarui dire vna ragione,
 E si farà di noi stratio crudele.
 Et auenend, che voi foste uccisi,
 (Abi che pen'ar nol posso senza pianto)
 Come mi dice il cor, ch'auenirebbe.
 Non pur l'infamia non ui leuereste,
 Ma dareste materia à ogn'un di dire,
 Che meriteuolmente haueste hauuta
 La pena, ch' à gran torto ei ui daria.
 Quand' altro non facesse la mia morte,
 Ella almeno farà, che saran salui
 Il figlio, & il marito, le cui teste
 Temo uedere ogn'hor qui in Alessandria.
 Il che piu tosto che ueder, uorrei
 Che s'aprisse la terra, & me n'andassi
 Vna, com'hor'io son, tra l'ombre oscure.
 Oltre che potria fors' ancho auenire,
 Che ueggendomi il core egli nel viso,

Di

Di mostrarmi pietà si disporrebbe.

Nod. *Reina, questo è andar nel fuoco ardente,*

E pensar ch'abbrugiare ei non vi debbia,

Quel furor, che vi fece dare il bando,

Vi farà ancho morir, s'a lui andate.

Ne uò che vi crediate, che uoi morta,

La uita loro esser sicura debbia.

Anzi i porrete in uia maggior periglio,

Ch'i Senator di questo regno, tosto

Che uedesser uoi morta, con ogn'arte

Cercheriano di farne aspra uendetta.

Si che, Signora, è che pensate bene,

Che questo è procacciar la morte à uoi,

Et à loro ad un tratto. Oltre di questo

Se uoi ue ne morrete, oue sian tutte?

Qual speranza di ben piu ne rimane?

Deh, Signora, s'à uoi di uoi non cale,

Cagliami almen di questa afflitta uecchia,

Che ui ha nodrita, col suo proprio sangue,

Perche la sua cadente uita al fine

In uoi si riposasse, & quando pure

Io sia appò uoi di nulla stima, almeno

Vinca Reina mia questo pensiero

Vera pietà de la figliuola nostra.

Quando per uoi non siate cara à uoi

Servatemi per lei Reina uiua.

Non uedete à che termine saria

Questa nostra dolente, & trista figlia,

P R I M O.

33

Se senza voi ella si rimanesse
 Signora se là gite, i'ui fo chiara,
 Che con la nostra man le date morte,
 Et micidial venite di colei,
 Di cui sete insin' hor la vita stata.
 I' sento insino ad hor le grida horrende
 De la figliuola nostra, & ueggio lei
 Pronta a dar si la morte, ogn' hor ch'intenda,
 Che uoi siate in camin, per gire in Persia.
 Et prima che giungiate là, odirete,
 Che morte si darà con la sua mano.
 Il che di quanta doglia esser ui debbia,
 (S'ella si cara u'è come mostrate,
 Et per le sue virtuti esser ui deue)
 Il potete ueder senza, ch'io il dica,
 Appresso non uedete, che dolore
 Darete a tutto questo uostro regno,
 Il qual sopra di uoi tutto si posa.
 Però se la nodrice nostra cara
 (Poi che di uoi mostrate non far conto)
 Signora u'è, se cara questa figlia,
 Di cui la uita sete & caro il regno,
 Voltate a miglior parte hom ai la mente,
 E'n uoi seruate il uostro regno, & noi.
 Sel. Nodrice insin ch' appo il marito mio,
 E appresso il mio figliuolo i' non sia tale
 Che per mogliera l'un, l'altro per madre
 Mi tenga, sono a me stessa in dispregio,
 C

Et

Et posto che mi sia la figlia cara,
 Et tu anchor cara, & caro il regno mio,
 Del quale i mi conosco esser colonna,
 Trouar non posso, in parte alcuna, cosa
 Che mi lasci goder tal contentezza.
 Anzi il vedermi hauer uoi altri inanzi,
 Per cui esser deurei più d'ogn' un lieta,
 Et non poter, per questo affanno mio
 Sentir pure una gioia, mi dispiace
 Viua restar nel mondo. & se non sai
 Nodrice ritrouar tu qualche modo,
 Con qual i possa questo intento hauer,
 Viui sicura pur, che se io credessi
 Esser tagliata tutta a neruo, a neruo,
 Vna uolta satiar mi uoglio gli occhi
 De la presentia loro, & farli chiari,
 Che fedel moglie a l'uno, & fedel madre
 Al altro i sono stata, anchor che l'cielo
 Ingiusto guiderdon dato me n'habbia.
 Nod. Signora i manderei ambasciatori
 A Rodobano, & cercherei per essi
 Farlo chiarir dell'innocentia mia.
 Sel. Ai ch'egli n'ha gia tanti, & tanti uccisi,
 Ch'alcun non trono più, che andar ui voglia,
 Nod. Se di questo paese non ui è alcuno,
 Che por si uolia a questo rischio, hauete
 In questa Terra Antigono di Persia,
 Che, con molta pietà, ui porta amore,

Et

P R I M O.

35

Et era qui, sì caro a Rodobano,
 Ch' amico non hauea di lui più caro,
 Fate ch' a lui uad egli ambasciatore
 (Che sò, che'n ciò non ui farà disdetto)
 Et trouerete, che la sua prudentia,
 Et la molta facundia accompagnata
 Da l'innocentia uostra potrà tanto
 Appo il uostro marito, & appo il figlio,
 Che, se per mezzo alcun piegar si pomo,
 Porranno a le lor ire, e a gli odij fine.
 Reina mia, tentar deue ogni cosa
 Vn' animo prudente prima, ch' egli
 Si uoglia porre a rischio de la morte.
 E hauendo questa uoi, deueate usarla.

Sel. Pur ch' egli ui uoglia ire, i son contenta,
 Di prolongar tanto l'andata mia,
 Che mi porte risposta egli da loro.
 Tu uanne a lui, & fa ch' egli qui uenga,
 Et così tosto che vi sarà giunto
 Fammi motto, & uerrò a parlar con lui.
 Fuori, che non uorrèi ch' in casa alcuno
 Sapesse, ch' io mandassi a Rodobano,
 Per simile cagione, ambasciatore,
 Che son sicura, che s' andasse a orecchio
 Ciò al mio consiglio, Egli nol patirebbe.

Nod. Signora andrò, ma fate uoi in tanto
 Con l'aspra uostra angoscia un po di tregua.
 Sicura, c' hauerà di uoi pietade

C 2

Il Re

Il Re del cielo, & vi darà quiete.

Sel. *Ben ne faria cara nodrice il tempo,*

Nod. *I' uò, Reitha, che noi pensiam bene,*

Poi ch' Antigono lor v'è ambasciatore.

Che spesso un saggio, co la sua prudentia,

Fà solo quel, che non han fatto mille.

Sel. *Ai che vince il destino ogni sapere,*

Es cede a l'aspra sorte ogni consiglio,

Nod. *Voi vedrete hor, che la prudentia puote*

Superare il destin, vincer la sorte.

SCENA QUINTA.

Nodrice, Griphina.

Nod. *S* *E giustizia è nel ciel, se guarda Dio*
L'h' emane cose con dritti' occhio; come
Puote auerir, che d'un verace amore
Ira, & odio sia premio, & d'una fede
Salda, & costante sia mercè sì acerba?
Ai, se pura honestà s'animo mondo
Appresso te mai meritò mercede,
Alto Signor de l'uniuerso, homai
Dà giusto fine a le spietate doglie
Di questa meschinella, che patisce
Per vera fe, per singolare amore
Hà quindici anni, indegnamente tanto,
Tocchiti alto Signor pietà di lei,

S E C O N D O.

17

Et non voler ch' a le buone opre dia
Sorte crudel si disugual mercede,
Et voi Dei sacri, & Dee, sotto il cui nome
Questo impero si regge homai scacciato
Da questa corte si angosciosi affanni.
Et possa l'innocentia appo voi tanto,
Et la pietà con cui vi hà porti honori,
Con cor deuoto, questa afflitta donna,
Che s'inganno mortal (che non poss'ia
Altrimente pensar) cagione è stato,
Di tanto male a la Reina mia,
Diceuol pena il mal fattor ne porti.
Et le doglie di lei habbiano fine.
Possa Dei appo noi piu un cor sincero,
Che la maluagità d'una alma rea.
Ma se pur m'ingannassi, & da crudeli
Stelle uenisse a lei doglia sì grave,
Mutinsi homai gli influssi, & raddolcisca
Stella benigna la sua amara vita,
Fate, che questo Antigono sì uaglia
Appresso a Rodoban, ch'egli conosca,
Sì l'honestà di questa honesta donna,
Che quanto in odio egli l'hà hauuta, tanto
Cara per l'auenir sempre la tenga.
Sò che prouar solete i cori humani,
Ma non uoler però la morte loro.
Et già di lei tal segno ui hà mostrato
La mia Reina, che ben fora tempo
C 3 ch'otte-

Ch'ottenesse da noi pace, & riposo.
 Però date il marito a lei e l figlio,
 Et al' Re la figliuola, & la mogliera.
 Et stringeteli insieme con tal nodo
 D'amor, di fe, che tutti insieme homai
 Habbian si lieta, & riposata uita,
 Che non la turbin piu doglie, ò tormenti.
 Fate che non fian uani i preghi miei
 Santi numi dal ciel. Così uoi sempre
 Honori il mondo, e a uostri altari incensi
 Ardano sempre. & dianui uoti, & preghi
 In ogni luoco, in ogni età i mortali.

Ma ueggio, che Griphina entro la porta
 M'attende, ir uoglio a lei. Griph. Cara nodrice
 Hor che nouella mi portate? Nod. assai
 Miglior di quel, c'hauerei pensato, spero
 Che i dei fin doneranno a uostri mali.

Grip. Ne prego assai la lor bontade, & quale
 Cosa mi dà questa speranza? Nod. nostra
 Madre disposta si è di non uolere
 Andar piu in Persia, Grip. noi m'hauete data
 Hora la uita, Nod. Et quest'è'l primo grado
 Del nostro maggior bene, & il secondo
 E', che mandare Antigono al marito
 Vuol per ambasciatore, & son sicura,
 Ch'ei con la pace a noi farà ritorno.

Grip. Così piaccia al signor, che regge il cielo.
 Nod. Io l'uado a ritrouar, che'l uò condurre

Ala

P R I M O

39

Ala Reina, Grip. Deh nodrice fate,
Ch'egli prima, ch'a lei uada, mi parli
Perch' anch'io'l mona hauer di noi pietade.
Nod. Il farò uolentier, benche m'istimo
Che non uen sia bisogno, che da lui
Egli è disposto a la salute nostra.
Et brama il nostro ben, non men che'l suo.

S C E N A S E S T A.

Griphina sola.

V N continuo dolor, ch' in core affliga,
Così la speme d'ogni ben gli leua,
Che non sa pensar mai altro che'l male.
Massimamente quando molte, & molte
Cose tentate egli ha, per sua salute,
Et riuiscir si ha uisto il tutto in doglia.
Quindici anni ha che tenta la mia madre
La pace del marito, & ogni cosa
(Quand'hauut ha più d'ottenerla speme,
Sempre l'è uscita a nie più grave angoscia.
Et perciò anchor, ch' Antigono mi paia
Quegli, onde il nostro mal debbia hauer fine,
Quanto più ueggioriposarsi in lui.
Questo nostro desir, tanto più temo,
Che non ne fia il desir sempre più crudo.
Et da la speme a un tempo, & dal dolore

C 4

Mi

Mi sento combattuta, e a qual di due
 Più creder debbia, ognor son più dubbiosa,
 Di me medesima, & di mio stato in forse.
 Et se'l passato l'auenir ci mostra,
 Gli infortuni, uenuti a gli altri tempi,
 Mi fan temer ne la speranza istessa.
 Puote esser, che sia il ciel contra di noi,
 Sì congiurato, che uincer dobbiamo,
 Sol per esser più di miseria al mondo?
 O che le donne hor sian sì abbandonate
 Da la Terra, & dal ciel, che lor sia chiusa
 Ciascuna via di ritrouare aiuto,
 Se le dà sorte rea crudele affalto?
 Ma poscia, che mia madre è distornata
 Per hora dal uolere andarsi in Persia,
 Io starò ad aspettar quel, che Dio uoglia
 Dispor di noi, mia più dolenti, & triste,
 Che quante furon mai triste, & dolenti.

C H O R O.

L'Inconstanza che seco han le mortali
 Cose, cagione è sola,
 Che chi è lieto, & felice
 Misero anchora diuenga, & chi è infelice
 Dal'angoscie, & da i mali,
 Et dal dolor ob'alarm la gioia inuola
 Si tolga, & negga più che mai accontento.

Così

SECONDO.

427

Così il girar del mondo
La gioia dà e'l tormento,
Et face hor tristo l'huom, hora giocondo

Però s'io miro mai con l'occhio intento

Questa inconstanzia varia

De le mortali cose

Veggio, che chi conipose

Di natura contraria

Quel, che tra noi appare,

Ci uolse dimostrare

Che se'l uiver mortal si muta, & varia,

Non si deue mortal alcun turbare.

Et però vero parmi

Quel, che dicono i sani,

Che quantunque n'aggraua

Rea sorte, o'l desfin fiero

Auenti contra noi le sue dur'armi,

Doue l'humana gente

Molto men lievemente

C'hor non si fa patire i danni graui.

Perch' à chi scorge il nero,

Cosa non ci auien mai,

Che non sia propria à la natura nostra,

Che tra noi sempre giostra

La gioia con i guai.

Onde se lieta sorte

Sostenne fortemente animo saggio,

Non men prudente, & forte,

Ne

Nel'anversa si scopre
Certo ch' ancor ch' adopre
Quest'area nel viaggio
Della caduca vita,
Tutto il velen, ch' ella in se asconde, & copre.
E la doglia finita,
Et qual la doglia son le gioie corte.
Dunque se questa corte
Gia d' allegrezza piena
Hor' è colma di pena
Non mi uò si turbar, che con quel core
Non toleri il dolore
Col quale i' missi già vita serena.
Et creder uò, che come si risolue
Spesso la gioia in pianto,
Così chi hà molto pianto
Possa fare anchor lieto,
Ne lo stato inquieto,
Chi le cose mortai uolue, & rinolue.
Onde quantunque sia fuori di speme
La mia Reina, i' son come sicura,
Che oue ella hor piagne & geme,
Anchor risorgerà lieta natura.

Il fine del primo Atto.

A T T O

43
ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Nodrice, Antigono, Grifina



PRIMA, che sen'andiamo
à la Reina.

La sua figlia ni prega, che no
gliate,

Ch'ella con voi ragioni, Ant.
volentieri.

Nod. Io motto le farò, Anticome vi piace.

Nod. E' qui Signora Antigono, Grip. io vengo.

Dio vi prosperi Antigono, Ant. E' vi ancho.

Signora mia, che vuol l'altre a nostra?

Grip. Antigono intes' hò da la nodrice,

Che mandar vuol la mia madre in Persia,

Perche chiaro facciate il padre mio

Quanto contra ragione egli l'affliga.

Ond'io ne son contenta, che mi pare

(Quando meo discorro i casi nostri)

Che noi siate colui, cui habbia il Cielo

Eletto ad impor fine à nostri affanni.

Perd'è ni raccomandando il nostro bene.

Et tra gl'altri ni prego à hauer pietade

Di me, Sapete che dolente uita

Meni nel fior de la mia verde etade.

Veggendo

Ove il frate, mio padre,
 Ne pericoli grami, m'è hora sono.
 Et che s'abbia di me misera, et trista,
 S'auenisse di lor caso sinistro?
 Però anzitutto non perchi' una volta
 I possa uscir di questi affanni, hò noliti
 Gli occhi in noi Sol; come in crudel tempesta
 I marinari gli hanno tutti intenti
 Nel viso del padron, che gli governa.
 Sperando uscir per lui fuor di periglio.
 Commettendo a noi dunque insieme noi
 La nostra afflitta, et tranagliata barca
 Cercate, prego, di condurla in porto,
 Sì che non tema più l'onde, ne i venti.
 Et sian tutte per noi salue, et sicure.
 Anti. Anchor che grave sia, quando il mar fremo
 Et Borea il uolue sotto sopra, et Eura,
 Haner nauic in gouerno che gran tempo
 Da venti irati combattuti a sia,
 Pur la pietà c'hò alla Regina nostra
 E noi signora, a tutto questo regno,
 E'l bramar di veder fuor di periglio
 Il mio Re, et il figliuolo, et me contenta,
 Faran ch'ogni fatica uolentieri
 Prenderò arditamente, e al comun bene.
 Non lascerò di far cosa, ch'io possa.
 Grip Rendannui i Dei, Signor degna mercade,
 Et faccian sì, che mai doglia missua.

Non

SECONDO.

Non mi turbi felice, & lieto stato. (casa)
 Nod. Ma non faccian più indugio, Gripti m'andrò in
 Commettendo a voi solo ogni ben vostro.
 Anti. Gratia mi doni Dio di farvi lieta
 Nod. Andrò a chiamar qui la Reina. grave
 Non mi sia l'aspettar, fin ch'ella venga.

SCENA SECONDA.

Antigono solo.

Q VANTO più un'huom felicemente siede
 Nel sommo de la ruota di fortuna.
 Tanto deue temer maggior ruina.
 Così instabile ell'è, si poca fede
 Nelle felicità di ella ci tiene.
 Et chi forse nol crede, gli occhi uolga
 Verso di questa misera Reina.
 Di cui non fù, già per molti anni, & molti
 Alcuna più felice, & più contenta.
 Et per farla dopoi più d'ognun trista,
 L'hà dato così crudo, & fiero assalto,
 Nel più bel de la vita questa fiera,
 Che par che non hanesse chi assalire,
 Quando si crudelmente ella l'assalse.
 O pur ch'ella temesse che minore
 Esser deuesse il suo inconstante regno,
 Se non daua di morso al costei stato,

Per

Per sueller da radice ogni suo bene.
 E naturale à l'huomo hauer pietade
 De casi de gli afflitti, ma s'auiene
 Che' ndegnamente alcun soffra gran male,
 Tant'egli di pietà maggiore è degno,
 Quanto fuor d'ogni merito in danno soffre.
 Però il dolor de la Reina nostra
 Tanto maggior pietà nel cor mi desta,
 Quant'ella merta men sorte si graue,
 Et se non, che uist'hò, che la Fortuna
 Sempre color non fauorisce, quali
 Si dimostra benigna, & lieta in uiso,
 Ne sempre preme chi ella afflige, & stratia,
 Io credo che'l dolor, c'hò del suo male
 Vscir fuori di me m'hauria già fatto.
 Oltre ch'io credo che del dolor sia
 Quel, ch'è di tutte l'altre cose humane,
 Che quando è peruenuto infino al sommo
 Di necessità uenga, anch'egli meno.
 Et già mi par, che accrescimento hauer
 La costei doglia più non possa tanto
 Grande la ueggio, & però tengo certo,
 Ch'esser ne debbia bonai uicino il fine.
 Et forse l'hauerà per mezzo mio.
 Et così il Ciel ne prego, Ma di corte
 La veggo uscir co la Nodrice, i' voglio
 Attender che mi cheggia, ò ch' à me uenga.

SECONDO. 47
SCENA TERZA.

Nodrice, Reina, Antigono.

Nod. **R**EINA Il cor mai non mi disse cosa,
Che lieta mi deuesse essere, ch'io
Non habbia visto al fin lieto successo.
Però dicendom' egli hor che buon fine
Hauranno le passate angoscie nostre,
Io non men sò prometter se non bene,
Si che lasciamo homai da parte il pianto,
Et attendiamo à che riuscir vuole
Il pensier, che testè ne uenne in mente
Di mandare al marito ambasciatore
Antigono à ammorzar l'odio, ch'ei u'hauue.

Sel. Nodrice ciò fia come gli altri nostri
Pensieri sono stati, insino ad hora,
Io ti sò dir c'una difficil cosa
Il pensar refrigerio hauer nel fuoco.
E à ben futuro huom misero non crede.

Nod. Si crede chi ragion non abbandona,
Alta Reina, & non si lascia in preda
A l'immenso dolor che lo consumi,
Parlate con Antigono, & uedrete,
Ch'egli, cui non accieca aspro dolore,
Non si despererà del uostro bene.

Sel. Creditu ch'egli nelle cose mie,

P. 61

Possa giamai veder quel, che neggio io?
 Chè la piaga non ha, non sente il duolo
 Nodrice mia. Nod. Signora un uero amico
 Non meno il ben de l'altro, che l suo cura,
 Ne men patisce, ò men conosce, ò uede
 Ne casi de gli amici, ch'egli fat cia
 Ne propri suoi, perche sono commisti
 Le doglie & l'allegrezza a l'un de l'altro.
 Or quanto u'ami Antigono il sapete.
 Però nò che crediate, ch'egli neggia
 Non meno in ciò, che ni neggiate noi.
 S'ei dunque speme haurà del nostro bene,
 Perche uolete noi perder la speme?
 Andiamo à lui Reina. Sel. Anchor, che cosa
 Antigono i non neggia, onde sperare
 Nulla possim di bene, & habbia bonai
 Nel disperarmi posta ogni salute,
 l'uoglio pur, pria ch' à l'estremo aggiunga,
 (Per tentar tutto quel, che puo tentarsi
 In diuò caso) anchor il tuo ferro usare
 A mia saluetza. & se la tua prudentia
 Antigono, porrà fine al mio affanno,
 Satiamai non sarò di darten merto.
 Come colei, che mi terrò d'hauere
 Non pur per te me stessa il, che esser suole
 Grato à chi teme estremo mal, ma'l figlio,
 Et il marito, che mi son più cari
 Che non sono io à me stessa, anti. i neggio chiaro
 Alta

S E C O N D O.

49

Alta Reina, sì la speme è stesa,
 Che non è core alcun sì afflitto al mondo,
 Et a supplicio ostremo sì dannato,
 Che ne sia senza, Voi dunque Reina,
 Al ben di cui son mille strade aperte,
 Non deuate non dar luogo a la speme.
 Parte, perch'ella, anchor che non vogliate,
 Mai non mi lascerà, parte che'l primo
 Luoco, di ricoriar la sua salute
 E sperar di potere esser sanato.
 Et poscia che mi par ch'io sia colui,
 Onde possiate hauer qualche salute,
 Molto ringratio Dio, che m'abbia offerto
 Occasione di poter mostrarvi
 Quanto del vostro ben bramoso i' sia.
 Et mi terrò d'hauer gran guiderdone
 D'ogni fatica mia, qualhor vedrò
 Fuor di tanto dolor, pel mezzo mio,
 Dunque imponete ciò che pare a voi,
 Ch'esser possa atto à la salute vostra,
 Sicura che da me fatt'esser debbia,
 Con quella fe, con quel sincero amore,
 Che ricerca la speme, che'n me hauete.
 Et che deue a signor seruo fedele.
 Antigono, io so che non ti è noua
 La graue estrema mia calamidade,
 Et quanto indegnamente i' la sostenga.
 Però parendo a me, che tu sij quegli
 Selene.

D

Che

Che possi al mio Signore far chiara fede,
 De la mia fe de l'innocentia mia,
 E' impotar fine al mio opproscoso affanno.
 I' uò, che nadi in Persia (che son certa,
 Ch' anchora, che non habbia mai voluto
 Il mio Signore udir da me ambasciata,
 Se te non veghera benigna uerza)
 Et che ritorni il mio caro marito,
 Il qual mi puo sol mantenere in vita,
 Porgendo aiuto a la mia miser' alma,
 Et che egli spieghi, che d'apoi, che tanto
 Duro bat'è, che in questi quindici anni
 Che lontano m'è stato, mai ragione
 Non hà voluto udire a mia difesa,
 Et nulla ualzo m'è, con ogni ingegno,
 Hauer cercata la sua gratia, e' hora
 Ho mandaro te a lui, sol per sapere
 Che cosa ei vuol da me, per farsi chiaro,
 Che non gli fu giamai men, che fedele.
 Et che cosa da lui non mi sia chiesta,
 Per aspera, & difficil, ch'ella sia,
 Ch'io non la faccia, perch'egli al fin ne già,
 Che quella se, con cui già gli mi diedi,
 Gli mi ha tenuta, & terra sempre stretta.
 Et dilli, se'l mio capo, ch'egli ha cerco
 Oime, misera, oime, che mi sia tolto,
 Con l'aspro, & crudo bando, ch'ei m'ha dato,
 Gli pare atto poter mostrarli aperto

Quanto

SECONDO

51

Quanto serbato sempre habbia il suo honore.
 Et quella fe, ch'io gia gli diedi, & quanto
 I l'anni, anchor ch'egli mi sia sì crudo,
 Che lo mi cheggia, che disdetto alcuno
 Io non g'ime farò. Via più contenta,
 Col chiaririo di ciò, sostenir morte
 Che uiuere, & lasciarlo in questo dubbio.
 Et che se ciò non basta, & ci mi voglia
 Vua ne le man sue, che tosta ch'egli
 Molto me ne farà, mi porrò in via,
 Et non ricuserò tormento alcuno,
 Per far, col sangue mio, fede del uero.
 I' sa qui ogn' arte Antigono, & fa tanto,
 Ch'ò l'mia marito creda ch'io sia casta,
 O' mi mandi a chiamar, per farsen chiaro.
 A ciò e' habbia un dì fin l'aspra mia pena.
 Anti. Signora, anchor ch'io non sia andato in Persia
 Mancato i' non son mai però di fare.
 E nell'ufficio per voi appressa lui,
 Che meritato han le virtù vostre,
 Et la compassione, ch'io u'ho bruta,
 Et mostrata gli u'ho sì pura, & casta;
 Che marauiglia m'è, ch'ei n'habbia dubbio.
 Et hò pensato molte uolte meco
 Ch'appresso lui sia alcun che mi porti odio,
 Et nol lasci ueder quel che deui.
 Ma dappoi che mi par ch'ambasciatore
 I' uada in Persia al Re, tenete certa
 D'è C'huom

*Ch' uom non andò mai a Signore alcuno
 Con pensier d'ottenere quel, che gli chiese,
 Com'hor io faccio, & oltre quello ingegno,
 In che voi vi fidate, se sia d'uopo,
 Ch'io vi lasci la mia in testimonia
 De la vostra honestà, del vostro bonare,
 Io non ricuserò per ciò la morte.*

Sel. *Guardisi il ciel da così fatto caso
 Antigono mio caro, & s'un di noi
 Fede dee far, con morte, al mio signore
 Faccia che quella i sia. Dopo c'haurai
 Isposta l'imbasciata al mio marito,
 Antigono io ti prego, per la speme
 C'ho del mio bene in te, per questa mano,
 A' cui commetto la salute mia,
 Che dopo tu ritorni il figliuol mio.*

Nod. *Oime Signora mia, volete oime,
 Che si risolvano gli occhi vostri in pianto?
 Lasciate il lagrimare, hor che vedete
 Che'l ciel u'ha aperta al vostro ben la via.*

Sel. *Ai nodrice mia cara, come posso
 Non pianger, non dolermi, quand'io penso,
 Ch'un sol figlio habbia, & già son quindici anni.
 Che m'è lontano, & per nemica m'haue.*

Anti. *Seguite, alta Reina, il parlar vostro,
 Ch'io spero d'acquetarmi al mio ritorno.*

Sel. *Antigono oda Dio le tue parole.
 Vò dunque che tu trovi il figliuol mio,*

Et in

S E C O N D O .

53

Et in mia uece affettuosamente
 L'abbracci, & basci, & poi che tu gli dica,
 Che la sua afflitta, & sconsolata madre,
 Madre no, ma infelice, & miser ombra,
 El simulacro, & l'immagine uera
 De la calamità, de la miseria,
 Se l'è rimaso punto di salute,
 Tutto per te gliel manda, & caramente
 Il prega, che per madre homai l'accolga,
 Et ponga homai ad odiarla fine.
 Fà Antigono, ch'ei tenga certo ch'io
 L'ho scolpito nel cor, ch'altro non bramo,
 Che poterlo ueder prima, ch'io mora,
 Et farli l'amor mio chiaro, & palese,
 Pregal, che per la madre sua infelice
 Faccia ufficio da figlio appo il suo padre,
 Sì, ch'io possa uederlo un giorno mite,
 Et goderlo con lui lieta, & felice.
 Nod. Oime, qual cor non s'indurria a pietade.
 Sel. Di poi ad ambo lor, che pietà almeno
 L'un tocchi de la sua misera figlia,
 Et de la sua sorella uinca l'altro.
 Che non men dolorosa, & trista uita
 De la mia uine, & al fratello, e al padre,
 Con gli occhi molli, & con dolente uoce,
 Humil per me, & per lei chiede pietade.
 Et s'essi t'adduceffero che'l bando,
 C'hanno da me, gli fanno chiara fede,
 D 3 Che

Che nemica gli son, tu che'l uer sai
Et sai se l'hanno mal mio grado, dillo
Et fa, Antigono a lor fede del uero.
Non mancare il mio Antigono in te solo
Riposa ogni mio bene. A questa uolta
O' puoi dar fine al mio angoscioso affanno,
O' al fin condur la mia dogliosa via.
V'la qui, Antigono, il dirò di nouo
La gran virtute tua, quell'alto ingegno,
Con cui alen mai non pregasti indarno.
I. Quai tant'hor potran più forza hauere.
Quanto a difender uan, chi a torto è afflutto.

Anti. Reina, ciò ch'è n me tutto sia posto,
Com'io u'ho detto, a la salute uostra.
Bene i mi prego per la ferma fede
Ch'hauete in me, del uostro ben che fine
Homai diate all'angoscie Sel. Le mie angoscie
Hauranno allhora, Antigono mi fine
Che tu mi porterai dal mio Re pace.

Anti. I' la vi porterò, che'l cor mi dice,
Ch'a rina sono homai le doglie uostre.

Sel. Così uoglia il Signor che'l tutto regge.
Ma uanne a casa, che ti ponghi in punto.
Che tosto che dimare il sole appaia,
Tu ti possi partir per gire in Persia.
Io denti o me n'andrò, che scriuer voglio
Di mia man propria, al mio Signor la mia
Innocentia, la fede, e'l puro amore,

Antig. Anzi

SECONDO

*Non riceuo conforto, & io in vn tratto
Ando a' spedir certi negotij, & pormi
Per dimane in affetto, e nanz i stra
Tornero per la lettera. Sci. Vane, & ueni.*

SCENA QUARTA.

Senio Gripo.

*Ecco pur dianzi il dissi, ch'un errore
Ne partorisce mille, & da vn principio
Keo non pote auenir prospero fine
Il mio signor prezza il mal far per guida,
Per arriuar con questo mezzo a honore,
Et temo, cume, con quant' affanno il dico,
Ch'a traboccheuol precipitio arriui. (giore
Ch'aggiungendo a un gran mal sempre vn mag-
Per condur pure il suo pensiero al fine,
Via più piana la uia si fa a la morte.
Vè c'horribil tempesta hor gli dà affalto,
Che si pensaua hauer la barca in porto.
Dacui Gripo al Re morte, se solenne
Ambasciatore Antigono ui manda
Questi, questi Gripo infelice quegli
Per cui le nstie due fran manifeste.
Non potrai più tu far, che non se sappia
Quel che tenuto uisoso hai quindici anni.
Se forse Antigono hora ambasciatore,*

*Al Re n'andrà, la cui faccenda immensa
Non pur honesta causa, com'è a fare
Che'l marito, che sia adirato a torto
Contra la moglie sua, gli venga amico,
Ma qualunque ingiustissima otterrebbe.
Oime che non sarà sì tosto in gratia
Tornato a la Reina il suo marito,
Che sia scoperto il tuo celato inganno,
Et scoperto ch'ei sia, non sei tu morto?
Felice quegli, c'ha l'animo intento
Sempre a bene operar. costui non turba
Timor di pena, ne conscientia rea,
Di cui l'huomo non ha maggior nemico.
Gli turba la sua pace, el, suo riposo.
Et s'auien, che fortuna unqua l'assaglia.
Non l'abbandona Dio ne casi auersi.
Quegli scelerati mia più afflige
Qualhor si pensano esser più felici.
Misero me, doue son giunto? i' ueggio
Quel, che seguir si deuè al uiuer bene,
Et pur, per ritrouarmi in forza altrui,
V'opò m'è seguir chi al mal m'innia.
Hor veggio ben quanto sia graue a mi seruo
Hauer padron, ch'a mal oprar sia intento.
Ma poi, che vuol la mia nemica sorte,
Che'n arbitrio mi troui di costui,
Esser i' non gli vò men che fedele.
Auengane che può. Vò far saperli*

Pria,

SECONDO.

57.

*Pria, che si parta Antigono, il disegno
C'ha fatto la Reina. & ecco a punto,
Ch'io lo reggio apparir tutto gioioso.
Ma penso ben che si muterà in doglia
Ogn' allegrezza sua, tosto ch'ei sappia
In che termine son le cose sue.*

*Grip. Non è quegli il mio Seruo? adesso a punto
Io veniua per te, che uò che sappi
C'hauemo Hipparcho, & io posto in sicuro
Quanto fare intendiamo, & prima, ch'oda
Altro da te, io ti vò dire il modo
Con che determinato habbian di dare
A' Rodobano, & al figliuol la morte.*

*Ser. Haurà forse trouato ancho costoro
Da impedire il disegno a la Reina,
I' non uoglio dir nulla. Grip. molte cose,
Volte ci habbiamo per la mente, & molte,
E' al fin veduto habbiam, che se non semo
Haunti per nemici de l'Egitto,
Dal Re, & dal figlio, & per amici loro
Non ne potea auenir quel, che bramiamo.
Però pensiato habbiam con quello'ngegno
Con cui già Xopir Babilonia tolse
Al popolo di Assiria, & la diè a i Persi,
Hauer anchora noi di lor vittoria.
Però che noi vogliam finger, che questo
Senato, in guiderdon di tutto quello
Valor che maestr' habbiam per questo impero,*
Dannati

Dannati ci hà, come rubelli espressi
De la Reina, & de lo impero suo.
Et questo sol, perche quando occorrea
In senato parlar del Re & del figlio,
Noi talhor parlammo in favor loro.
Et mistero n'è stato abbandonare
Il natio luoco per fuggir la morte,
Che ci haueua il consiglio apparecchiata.
Et th' a lor giti sian, com' a coloro
I quali habbiam, per li più cari amici,
Che tutta questa parte del mond' habbia.
Et per l'ingratitude ch' usata
N' hà lo ingrato consiglio, & la Reina,
Noi ci offerimo, in men d' uno anno, darli
Tutto il Regno d' Egitto ne le mani.
Pur che il Re ne dia esserito, che basti
A porre giogo a così ingrata gente.
A l'uno e a l'altro d' essi è manifesto
Quel, che uagliamo ne le guerre, & quanto
Siamo atti ad attener simil promessa.
Onde ci presteran facil credenza.
Et così fatti famigliari loro
Attenderemo il tempo di dar morte
Ad ambo lor, come pensato hauemo,
Et perche meglio il credano, prouisto
Habbiamo che il senato stesso, ch' egli
Ci uedrà u'citi fuor di questa terra,
Darà, com' a rubei publico bando

SECONDO.

59

Di modo tal, che n'andrà il grido in Persia
Prima, che in giungiamo noi, & questo
Farà che fede hauran gli inganni nostri.
Parti che siamo appresi à buon partito?

Ser. Buono saria Signor, quando altrimenti
Non ordinasse il Cielo. Grip à che vuoi farmi,
Nel principio del fatto augurio tristo?
Tu mi vuoi far uenire in ira teco.

Ser. Se'l uenir meco in ira far potesse
Ch'auesse buono effetto il pensier uostro,
Non solo i bramerei, che u'adiraste
Con me, ma che ueniste à peggior fatti.
Ma bisogna adirarmi col de' timo,
Ch'ogni uostro pensier rotto nel mezzo.

Grip. Ai che mi ditti oime, che cosa è questa?
Fa ch'io la sappia. Ser. mal mio grado certo
Cosa u'indico, che spiacet uidebbia,
Ma la neccesità me ne costringe.
Che molto peggio saria, ch'io tacesti
Et uoi restaste in periglioso stato.

Grip. Che sarà ancho uenuto à darmi noia?

Ser. Cosa, che quanto infino ad hora hauete
Tenuto è stato un ginoco, Grip. Fa ch'io sappia
Che appare ch'ia ancho contra me la forte,
Per consumarmi in tutto. Ser. La Reina,
Nostra Antigono manda ambasciatore
Al Re, & al figlio Grip. oime, & è questo uero?

Ser. Così non fosse. & tosto che il di appaia.

Egli

Egli in via si dee por per gire in Persia.

Grip. *Ai che mi dica oime, questo è ben quello,
Ch'ogni speme mi toglie, e ogni consiglio;
Et come l'hai? guarda che ti inganni,*

Ser. *Così volesse Dio che mi ingannassi,
Come mi dico il nero, io Signore,
Io stesso, io, co le mie proprie orecchie,
La Reina odia' hò, che l'ambasciata
Ad Antigono hà imposto, e udito hò lui
Prometter di portarle al suo ritorno,
Pace certa dal figlio, & dal marito.
Et senon ch'ella, di sua propria mano.
Disposta s'è di scriver lettere in Persia
A' Rodobano de la sua innocentia,
Antigono già in via si saria posto.*

Grip. *Oime, che far più debbo? ser. non è tempo
Signor di darsi a lamentar, bisogna,
Poi che la cosa n'è venuta a orecchio,
Prima che segna il mal, dargli rimedio.
Et non mi porre indugio Grip. oime infelice,
Rimedio non sò più, non sò più via
Trovare a lo mio scampo, poi che quanto
I' penso, i' fo, tutto in mio mal si muta,*

Ser. *Parlate con Hipparcho, & egli forse
Si saprà opporre a questo acerbo caso.*

Grip. *Dio sa dove l'havrà. V'è tu al consiglio,
Ch'egli gir mi molea, quand'io il lasciai.
Et vedi s'il ritorni, in tanto anch'io*

SECONDO.

61

*In corte il cercherò, ma ben mi penso,
Ch'egli non men di me, sarà stordito.*

SCENA QUINTA.

Gripo solo.

Grip. **A** Miser me, bene si sono estinte
Tutte le mie allegrezze in un momento,
Et ueggio hor chiaro, che l'hauer bramato
Contra il giusto, & l'honesto l'altrui male,
Per aggrandirmi con insidie ascosse,
Cagione m'è d'inevitabil morte.
Ai quanto è meglio hauere il poco in pace,
Che per hauere assai porsi a tal rischio?
Deb lecito mi fosse di tornare
Le cose al primo stato, che più mai
Disio non mi uerria di fare inganno.
Ma che sciocchezza è, c'horà i' brami quello,
Ch'io non uolsi uoler, quand'io potea?
Che dei Gripo più fare? oue la mente
Dei più piegare? se riesce in nulla
Tutto quello che pensi, & che disegni?
Deb Gripo vuoi lasciar uenirti addosso
In tal fiore, & perdere ad un tratto
L'hauer, la uita tua, l'honor la fama.
Con crudo stratio, e abomineuol morte?
Io uò, che questa man più tosto tragga.

Me

*Me di questo mortal carcer Terreno,
Che mi strazij. & m'uccida il manigoldo.
O' felici color che moion prima,
Che cagion'habbian di bramar la morte.
Ma po'cia che morir non hò saputo
Ne la felice, & riposata uita,
Et morte espressa mi è il uincor più al mondo,
Tu spada tu che tante uolte. & tante
Nel sangue hostil ti sei bagnata adesso,
Che speranza non hò più di potere
Leuar con te la testa al mio nemico,
Prima, che il ferro suo nel sangue mio
Si tinga, & bagni, o mi condanni a morte
Il suo furor e' uò che m'apra il petto
Sì, che se n'etca fuor la infelice anima.
Ardisci mano mia, che non è giusto,
C'habbia per altra man fin la mia uita.
Al Griso, che vuoi far è non de' improvviso
C'ho così leuati ogni consiglio,
C'hor la mano tua te stesso uccida
Pria, che non tenti ogni possibil cosa
Atta a poterti dar quel, che più brami.
La uia mai non ti fia chiu'a a la morte,
Ma morto che sarai, ben ti fia chiusa
La strada di poter tornare in uita.
Però serbati anchora, & poi che il Cielo
Ti ha fatto gratia c'hai à tempo inteso
Quel, che s' a l'improvviso fosse giunto,*

Opprimer

SECONDO.

63

Opprimer ti potea, senza alcun fallo,
Cerca più tosto d'int. peccar tal coia,
Che darti a esserato hora la morte.
Questo fa meglio: i no trouare il figlio,
Et insieme con lui pigliar partito
Con cui s'accorra a lo impensato caso.
Et se nol troueremo, questa mano
Allhor farà quel, che uolea, c'hor fesse.

CHORO.

QUESTO Nostro intelletto
E' del uer ben s', per natura, iago,
Che per goderlo sempre,
Hor cerca questa, & hor quell'altra imago
Di gioia, & di diletto.
Et se troua, che quel, che s'hauea eletto
Per uero ben la gioia gli distempra,
Tosto il meglio di corre,
Et il contrario abborre,
Et quel, che cerco hauea, con tanto affetto,
Fugge, come imperfetto,
Et a cercare il me dispiega l'ale.
Ma auien talhora, che caduco zelo
Tal d'ignorantia uelo,
Oppone a l'huom, che da caduca, & fr. le,
Et non lecita gioia, egli si lascia
Opprimere, & non passa

Dal

Dal finto bene, al ben uero e immortale.

Et hà gli occhi de l'alma

Intenti à quel, che gioua à la fral salma.

Et per ciò gli si muta in graue male

Quel, che ben gli pareua, & giunge à tale,

Che si duol seco d'esser fatto preda.

Di ben finto, & mortale.

E' à tempo che non gioua, uede quale

Sia il ben costante, & uero.

Et one il desidero

Debbia drizzar, chi vuol che gli socieda,

In ben quel, ch'egli pensa.

Felice, chi dispensa

Il bel don de la mente

A' conseguir quella letitia immensa,

La qual giamai non mente.

Et è sola possente

Compir le uoglie altrui.

Ma miser, per contrario, è ben colui,

Che le sue uoglie hà intente

A cosa rea, che sotto ben gli soffra.

Che forza è al fin che soffra

Graue, & dolenti pene.

Et darà di ciò Gripo à ognun essempio

Col suo spietato scempio,

Perche hauendo per duce la perfidia,

Tien di mortal inuidia,

Hà uolto lo'ntelletto à la rea parte.

Credendo

T E R Z O.

65

Credendo giusto, & buon, l'iniquo, e l'empio.

Per da la costui arte

Ognun potrà vedere,

Che fine debbia hauere

Chi l'altrui stato inuidia,

Ei del mal'operar prende piacere.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Hipparcho, Gripo, Seruo.



*ANT'E' mutabil la fortuna, ch'altro
Non auuiene di lei in questa vita,
Ch'auèga in mare, a marinar del uèto.
Perche, come essi hora secòdo l'hāno,*

*E t hor del tutto al suo desir contrario,
Così a pensieri human spesso è seconda
La sorte, e spesso l'hanno in tutto auuersa.
Però come quei spiegano lo uela
Que spira il buon uento, & la ritiranno
Al contrario, & con forza, & con ingegno
L'empio uincon del contrario, e'n porto,
Mal grado suo, col loro ingegno, uanno.
Così quando, l'huom'ha fortuna amica
Coglier la deue, & dare a lei la vela.
De suoi desir, ma se contraria spira*

Selene.

E

Dee

Dee la vela raccorre, & con tal forza
 Al compito suo opporsi, e al suo furore,
 Che quantunque ella lo combatta sempre
 Egli sia contra lei forte, & costante.
 E cerchi, al suo dispetto, andare al porto.
 Al quale hanrà drizzato i suoi desiri,
 E però il padre mio, ch'è per la molta
 Isperientia de le cose humane,
 Saggio, e prudente, quando s'è auueduto
 In che scoglio il volea spinger fortuna,
 Al sicur saput' ha girar la barca.
 Et molto m'è piaciuto quel partito,
 Ch'egli pres'hà, per torre al Re la vita,
 E assicurare in tutto il nostro stato.
 Et se ciò auuiene (come tengo certo
 Ch'auuenir debbia) semo il padre, & io
 Come soli Signor di questo Impero,
 Et auuenir potria che mi sarebbe
 (Morto il suo Re) questa Reina moglie,
 Come insin da principio disegnato
 Hauuea il padre mio. Ser. Non hò Signore
 Lasciato a cercar luoco alcuno, ou'io
 T'èsa' habbia a trouarlo. Grip. Hipparcho figlio
 Oue ti trouerò? doue sei gito?
 Hip. Chi son costor, che vengon così tristi
 Da questa parte? Grip. Abi miser me, abi dolente,
 Oue sei figlio mio, ch'io non ti trouo
 A così gran bisogno? Hip. Egli è mio padre,
 Ch'è

Ch'è tutto mesto: Oime pur che non sia
Qualche cosa annenuta, che disturbi
Ogni nostro disegno. Ser. Ecco Signore
Vedete di qua Hipparcho. Grip. Ah caro figlio,
Sia morti. Hip. Et che ci è paare, Grip. la ruina
Nostra palese, è riuscito in nulla
Cio, c'hauenam pensato. & quel ch'è peggio,
Non ci auanza piu luoco à pensar cosa,
Che salute n'apporti. Hip. Ah sorte iniqua,
Quando fia mai che'l tuo velen non stempri
L'allegrezza de gli huomini? & ch'è questo
Padre mio, che ci turba? Grip. Siamo morti
Non è più tempo al nostro scampo. Hip. Sete
Ben di vil core, se volete farui
Seruo de la fortuna in vn momento,
Ou' è'l consiglio nostro? u la prudentia?
Armi da opporsi ad ogni fier destino.
Grip. Che giouan l'armi, figliuol caro, quando
Altri piaga mortal tiene nel core?
Hip. Spiegatemi la cosa chiaramente,
Che forse non sarò, come voi sete
Fuor di speranza di poter saluarci
Grip. Manda Selene ambasciatore in Persia
Antigono al marito, perch'egli opri,
Che tra lor nasca paco. Hip. Et quest'è vero?
Grip. Oime figlio, s'è ver. Hip. guardate padre,
Che non sia alcun ch'a questo modò cerchi
Di tentare il vostro animo, sapete

*Gli odij che regnan ne le corti, & quanto
Ognun u' inuidij il uostro grado. Grip. Figlio
Dimandane à costui. Hip. Tu che ne sai?*

Ser. *Io, Signor'io, co le mie proprie orecchie,
Selene odei, con questi occhi, la uidi
Ad Antigono impor quanto u'hà detto
Il signor uostro padre. Hip. Et com' udire
Potesti, & ueder tanto? Ser. M' hauea imposto
Il mio Signore, che offerrassi quello,
Che facesse, ò dicesse la Reina:
Onde ueggendo che s'era ristretta
Sola con la Nodrice, & con lei molte
Cose, con molte lagrime, dicea,
Nascosamente io mi posi ad odire
Ciò, ch'ella le dicesse, e al fine odei,
Ch'ella l'empose che ratta n'andasse
A ritrouare Antigono. io attesi
Ciò ch'ella disse, e ciò ch'egli rispose,
E chiaro intesi, quel, c' hauete udito
Da uostro padre. Grip. Hipparcho se non troui
Via da saluarci fiam tutti disfatti.*

Hip. *Ben di profonda piaga il cor trafitto
M' hauete, ma non uò perciò, che noi
Vinti restiam senza battaglia alcuna.
Cerchiam pur modo, onde impediamo questo
Pensiero à la Reina, e' l'nostro auenza.
Ci è del tempo, & col tempo hanremo cosa,
Che salui far à noi, misera lei,*

Poi

Poi ch'ella il nostro mal solo procaccia.
Non mi è tempo figliuolo, egli dimane,
Al apparir del dì, dee porsi in via.
Ho trovato il rimedio. Grip. E quale. Hip. I' voglio
Ch'Antigono attendiam per uia, & che noi
Gli rombiamo il camin, col darli morte,
Che tolto che s'habbiam costui de gli occhi,
Non mi è più alcuna, di cui temer debbiamo.
Ahi figliuol mio, pericol troppo grande
Porta questo pensiero, è forte, & saggio
Antigono, & al Re non andrà solo,
Per sospetto c'haurà, però se noi
Il uorremo assalir, bisogno fia,
Che noi gli andiam con molta gente addosso,
E potrebbe auenir, che da le mani
Nostre si fuggirebbe, il che se fosse,
Saremmo in peggior termine di prima.
Ma poniamo ancho, che gli diamo morte,
Sarà come impossibile tenere
La cosa occulta, hauendo quella gente
Con noi, che fa mistiero à questa impresa,
Che ben tu sai, che non riman secreta
Cosa che sparsa sia tra gente molta,
E tosto che ciò stenda la Reina,
Le siamo in odio, il che quanto n'emporti,
Eser ti può, senza ch'io il dica, chiaro.
Hip. Dunque che debbiam noi Padre mio fare?
Grip. Non fù mai tanto combattuta naue

*In gran tempesta, da contrari venti,
Quanti agitato? son da pensier miei,
In questo mar de le mie gravi cure,
Nè sò spiegar a vento alcun la vela,
Ch'io non tema di dar collegno in scoglio.
Et vengonmi sì gravi adosso l'onde,
Ch'altro non sò aspettar più che la morte.*

*Hip. Non voglio io perder già così la speme,
Ch'anchomodo non tenti al nostro scampo,
E mi par, che tra tutti i buon pensieri,
Questo sia d'acceptar. che palesiamo
Secretamente ciò al Senato, & egli
Impedirà il disegno a la Reina,
E Antigono così non andrà in Persia.*

*Grip. Questo sia buon pensiero, & son sicuro,
Che per lo gran sospetto, c'ha del Regno
Questo Senato, non patirà mai,
Che persona di Persia al Re ne vada,
Per nome di Selene. & potrebbe ancho
Auenir, che com'era già ordinato,
Sotto il color di che dicemmo dianzi,
Noi se n'andremmo a dare al Re la morte.*

Hip. Ma andiam, che non è tempo d'indugiare.

*Grip. Tu, col scruo, n'andrai prima al Senato,
E lutto gli dirai, facendo fede
Per costui ch'intes'ha co le sue orecchie,
Vista con gli occhi suoi, tutta la cosa,
Et cerca pergli in cor tanto sospetto*

Quanto

T E R Z O.

71

Quanto fia d'uopo ad ottener lo'ntento,
Io giungerò d'poi, & via maggiore
Farò il periglio, & mostrarogli come
Non dee ciò tollerare a modo alcuno.
E son sicur che ci daranno orecchio,
E ciò otterremo à pien ciò, che bramiamo.
Andate, & siate accorti, & io tantosto,
Che'l tempo mi parrà, uerrò al Senato.

S C E N A S E C O N D A.

Gripo solo.

VE' come si perduto hauea lo'ngegno,
Per lo timor, c'hauea, che manifesti
Gl'inganni miei non si facesser' hora,
Ond'io n'hauessi hauer supplicio estremo,
Che quel, che mi deuea venire in mente
In vno instante, alla saluezza mia,
Veder non hò saputo, insino a tanto,
Che non lo mi ha proposto Hipparcho mio
Vecchio, che tenti con inganno cosa,
Che porti seco periglioso fine,
Se caso auuicene al suo desir contrario,
Si perde sì, così di se stesso esce,
Per timor, c'hà d'ineuitabil pena,
Che perde ogni prudentia, ogni consiglio.
Hor vedut' hò, che'n simil accidenti,

E 4

Vede

,, Vede assai piu, ne gli improvvisi casi,
 ,, Vn giouine, che vn vecchio, anchor ch' afflutto,
 ,, E quando auuiet, perc' huom di molta etade
 ,, Ha deboli gli spirti, e graue assalto
 ,, Mal puote sostenere a lo' mproviso.
 ,, Perche subito vien uinto, & oppresso.
 ,, Ma gli spirti d' un giouine uiuaci
 ,, S' oppongon con tal forza a casi tali,
 ,, Che non può la maluagia, & rea fortuna
 ,, (Quantunque a lo' mproviso ella l' assaglia)
 ,, Premendo sì, che non discorra tosto
 ,, Quei, che meglio esser puote, & esser peggio,
 ,, E come è uia piu saggio quel consiglio,
 ,, Che con maturità viene da un uecchio,
 ,, Perche temp' ha d' intendere lo' ngegno,
 ,, E gire a poco, a poco disponendo
 ,, La cosa, ch' al consiglio suo, è sopposta,
 ,, Così ne' casi subiti souente
 ,, Vn giouenile ingegno il meglio scorge.
 ,, Et uede molto piu, che non fa un vecchio.
 Questa star' è cagion, che'n un momento,
 Ha ritrouato il mio Figliuolo Hipparcho
 In questa cosa, che sì grauemente
 M' ha uena afflutto, e tratto di me, quello,
 Che la sicurtà è d' ambo due noi.
 Ma veggio la Regina uscìr di corte,
 E' meglio ch' entri, che non mi chiamasse
 E piu, ch' io non uorrei, mi trattenesse.

SCE.

79

T E R Z O.
S C E N A T E R Z A .

Reina, Nodrice, Antigono, Mello.

NODRICE, parmi propria, che si parta
Partendosi di qui Antigono, quella
Poca allegrezza, che rimasa m'era
Nel mio graue dolor, dopo il partire
Del mio marito, ch'essendo di Persia
Antigono, & pensand'io meco spisso
L'amor che gli portaua il mio Signore,
Mi pareua, qualhora i' lo miraua,
Veder sculpita in lui la vna imago
Del mio marito, il che nel graue affanno,
Che m'afflige hor; m'era di molta gioia.
Ma patientemente io sostengo
Questo dolor, dappoi ch'io penso, ch'egli
Co la prudentia sua, potrebbe anchora
Tormi in gratia à colui, ch'è sì gran torto,
E così indignamente bora m'afflige.
Quantunque io l'ami piu, che me medesima.

Nod. Reina i' son sicura, che l'andata
D'Antigono sarà così felice,
Ch'otterrete, per lui, lo'ntento uostro,

Sel. Tempo sarebbe, & è passato homai,
Che Dio, per sua bontà, tal mi mostrasse,
Quale in effetto i' sono al mio marito.

E pre-

74 A T T O

*E pregolo (s'human prego egli ascolta)
C'habbia pietà di questa miser' alma,
Cui acuto coltel di fiera doglia
Trafige sì, che ne rimarrò morta,
Se da la sua bonà non ho soccorso.*

*Nod. Ristringete le lagrime, gran cosa
E' la nostra Reima, che mai sempre
Vogliate consumarvi, non vedete,
Che s'apparecchia il fin del uostro male?*

*Scl. Io son già così auezza à lamentarmi,
E così poca speme m'è rimasa
D'hauer mai pace, che quand' ancho il Cielo
Ponesse fine à le mie doglie, à pena
Spererei bene, ò asciugherei il pianto.
,, Lunga doglia, Nodrice, ad altrui toglie
,, Ogni pensier di bene, & d'allegrezza,
,, E se'l ben uien talhora, à pena il crede.*

*Nod. Fede tal non uerrà, tenetel certo,
Che ui conoscerete esser felice,
Per non esser piu mai trista, ò dolente,
,, E'l tempo, che padr'è, come sapete,
,, Del uero, e al fin le falsità di scuopre,
Homai farà, senza alcun dubbio chiara
A ognun la fede, & l'honestade uostra.
E s' à questa ambasciata i' non vedessi
Il Re ammolito, i' crederei che'l Sole
Potesse rimaner di darci luce,
,, Non vuol Dio (se talhor lascia auenire*

Ben

T E R Z O.

Ben qualche duro caso ad huom, ch'egli ami,
 Per farne proua) che languisca sempre
 Alma innocente. Però siate certa,
 Che poi che proua tale hà fatto Dio
 Di voi, qual questa è stata, & u'ha ueduta,
 Ferma più, ch'auo scoglio à l'onde irate,
 E per ricompensarui ogni dolore,
 Sostenuto da uoi, con mille beni.
 Et in fede di ciò uò dirui un sogno
 (Anzi una uisione) che sta mane
 A l'apparir del dì mi fece lieta.
 E mi diè del ben uostro aperto segno.
 sol. Dì Nodrice mia cara. Nod. Dolce sonno;
 Dopò un lungo pensar de casi vostri,
 M'hauuea chiusi gli occhi, quand'io vidi
 Duo pellegrini, in habito straniero,
 E porgermi con dolce, & lieto uiso
 Vn candido canestro, pien d'oliua,
 E dopo dirmi, con parlar benigno,
 Tu darai questo dono alla Reina,
 E le dirai, che'l suo marito, e'l figlio
 Glie l'han mandato, in segno de la pace,
 E parueni dopo, c'hauendo aperto
 Il canestro, & pigliate alcune frondi
 D'oliua, dentro i' uì trouassi due
 Capi di cigni à merauiglia belli,
 E candidi uia più, che neue bianca,
 I quali anchora cho fossero senza

Il resto del suo corpo) non sò come
 Sciolsero le lor lingue in tai parole.
 Noi, donna, noi, quanto unqua d'infelice
 Esser deuea tra il Re di Persia, & questa
 Tua sconsolata, & misera Reina,
 Così purgato habbiam, col morir vostro,
 Che non auerrà mai cosa tra loro
 Men che felice, insino al fin de gli anni.
 Allhora i' mi svegliai, Reina, piena
 D'infinita allegrezza, & venni à voi,
 Per farui parte de la gioia mia.
 Ma trouandoui piena di gran doglia,
 E non mi s'offerendo cosa, ond'io
 Poteffi hauer materia di fermarmi
 La uisione mia, mi stetti cheta,
 Temendo, che per sogno non hauesse
 Quel, che uisione era, ma neggendo
 Hor che sicura strada è stata aperta
 Al uer uostro gioir, la uì hò narrata,
 Perche neggendo uoi, l'hora ogni cosa
 Ben vi promette, fin doniate al pianto.
 Sel. Finirà il pianto mio Nodrice allhora,
 Ch'io mi trouerò in gratia al Signor mio.
 O (s'esser ciò non può) morta, sotterra.
 Nod. La gratia del Signor uostro, non morte
 Porterà fine à le nostr'aspre doglie.
 Sel. Vè, Nodrice, ch'Antigono à noi uiene
 Andia'gli à dar le lettere. Nod. Andiam Reina.
 Anti-

T E R Z O.

77

Antigono mi par pur ch'io non debbia
Hauer tanto di vita, ch'io ti ueggia
Tornar di Persia. Anti. I ui norrei uedere
Penjare al ben Reina, e augurio farui
Buono, e felice, non sinistro, e reo.
Io m'andrò in Persia, e tornerò con tale
Notella qui, ch'io uò pensare il bene
(Non il mal come uoi) che non harete
Tema più di dolor, tema d'affanno,
Dio faccia che sia uano il mio timore
Et sia la speme tua ferma, & sicura.
Queste sono le lettere, ne le quali
Hauto haurai poter chiuder me stesso,
I teo anch'io venirmi al mio marito,
Antigono, scriuendole tal copia
Di pianto uscita m'è fuori de gli occhi,
Che quasi tutte cancellate sono.
Però se forse legger non potralle
Il mio signor, i' uò che tu gli dica,
Che le parole, ch'ei uedrà dal pianto
In esse cancellate, sono uoci,
Che nel più pietoso s'habito, che possa
Chieder mercè voce mortale ad huomo
Gli cheggiono al mio mal giusta pietade.
E pregalo che più non la mi nieghi.
Antig. Non accade dir' altro, alta Reina,
Imaginate pur d'esser uoi quella
Ch'al Signor uostro uada ambasciatrice.
Hò

18 A T T O

*Hò picno il cor sì de' gli affetti vostri
De la vostra innocentia, ch'egli à pieno
Scolpita vedrà noi tutta in me stesso,
Mentre gli parlerò. Sel. Io ponzo tutta
Antigono, in tua man la vita mia.
In te sol mi riposo, fa di gratia
Ch'esci una volta fuor di tanta angoscia.*

*Antig. Spero che così sia, ma chi è costui
Che uerso di noi uiene. Sel. Egli è un de' messi
Del mio Senato, che dexe venire
A chiedermi, che vada anch'io al consiglio.*

*Nod. Deh voglia Dio, ch'a questa poverella
Costui non porti cosa che l'accori.*

*Mess. Mandato m'hanno i Consiglieri vostri
A dirui, alta Reina, che vi piaccia
Hor ritrouarui ne le stanze vostre,
Che uogliono con uoi conferir cosa,
Testè auenuta, d'importantia molta.*

*Sel. Sai tu che ciò si sia. Mess. Non ne sò nulla;
Ver'è che quanto scorgere hò potuto
Da uisi loro, & dal parlar secreto,
I son sicur, che sia cosa non lieue.*

*Sel. Và ch'io verrò di subito. Mess. Detto m'haucano
Antigono anco ch'io uenissi à casa
Vostra à trouarui, ma poi che quì sete
Vi farò l'ambasciata. Antig. A' voglia tua.*

*Mess. Tutto il Senato insieme vi comanda
Che, per quanto la uita hauete cara,*

Non

T E R Z O.

79

Non siate oso partirui d' Alessandria,
Io son per vbidire. Nod. Oime ci è qualche
Occulto inganno. Sel. Oime, infelice oime,
Che speme piu m'auanza? oue son giunta?
Antigono, oue debbo piu lo' ngegno
Volgere à lo mio scampo? s'ogni cosa
Contraria m'è? se quello ond'io speraua
Debito fine al mio angoscioso affanno,
Hor m'è intercetto fuor d'ogni pensiero?
Oime che ben mi veggio al pianto nata,
È à ogn'allegrezza, & à ogni gioia morta,
Porterai hora ben tranquilla pace
A la tua afflitta, & misera Reina,
Antigono, così il tuo sogno uero
Fia Nodrice mia cara. Antig. Ancho Reina
Non suon fuor di speranza, & se ben'io
In Persia non andrò, ui darà il cielo,
(Et uò che lo crediate) vn' altro modo
Di uenir lieta. Sel. Oime non ci ho piu speme,
Nod. Habbiatela Reina, ch'auien spesso,
,, Che nel piu irato, & tempestoso mare
,, L'onde, che minacciauan sol la morte,
,, Spingon la naue trauagliata in porto,
,, Quand'ella teme più d'esser sommersa,
Così credo che'l colpo, che ui ha dato
Hor la fortuna, à la salute vostra
Darà (mal grado suo) lieto principio.
Sel. Ah! quanti è dura cosa ne la morte

No-

, Nodrice mia, sperar d'hauer la uita?
 Dammi le lettere, Antigono, dappoi
 Ch'endarno iscritte i' l'hò. Sorte crudele,
 Come disturbi ogni disegno mio?
 Come risolui ogni mia speme in uento?
 E come ogni mio ben rompi nel mezzo?
 Ma non uò più tardar d'ir' al Senato.
 Rimanti con Dio Antigono, & lui prega,
 C'habbia pietà del mio duro martire.
 Anti. Pregherollo Reina, & tengo certo,
 Che uani non saranno i preghi nostri.

S C E N A Q U A R T A.

Antigono solo.

Anti. **N**ON sò più che mi dir, dopo ch'io ueggo
 L'ordine de le cose sì mutato
 „ Che bisogna, a chi vuol esser felice,
 „ Fuggire ogni uirtù, seguire il uizio.
 „ Hò posto mente, hà già molti anni, & molti
 „ A' soccorsi del mondo, & uist' hò chiaro,
 „ Ch' i rei felici son, miseri i buoni,
 „ Che se fortuna ben si scuopre cieca
 „ A far scielta de buoni, & dar lor bene,
 „ Cieca non è, ne lo sciogliere i rei,
 „ E mostrarli uer lor benigna, e a buoni
 „ Procacciar sempre via maggiori affanni.

Vl

T E R Z O.

81

Vè ch'incredibil sorte di dolore
 Questa Reina hora tormenta, e afflige,
 Non men Reina per lo regno, c'haue,
 Che per l'alta virtù ch'ella possiede.
 La qual tal è, che se virtù potesse
 Vincer fortuna, & far lieta, & felice
 Alma gentil, che lei abbracci, lieta
 Esser questa deuria soua ogni donna,
 E pur ell'è soua ogni donna trista,
 E par che tutto quello, che potrebbe
 Apportar fine al suo angoscioso affanno,
 Sempre si muti in uia maggiore angoscia.
 Secur'io son, che s'io m'andaua in Persia,
 Tra il mio Re, e lei ponea concordia, e pace
 Et ecco, perche sempre ella languisca,
 Venuto le s'è à oppor sorte crudele.
 Ah! Dio, s'hai cura de le cose humane,
 Nè sdegni uolger gli occhi à noi talhora,
 Mira, con pietos'occhio, questa corte,
 E fa che si rimanga suor di pena
 Quest'anima gentil, d'ogni ben degna.

C H O R O.

L E fatali sorelle,
 Da lo cui filo pende
 Nostra grauosà vita
 Ch'entorno al fuso, the ne le ginocchia
 Selene.

F

De

*De la neceffità torcono, è auolta,
Potriam con flame chiaro
Tutto produrre il uiuer noſtro, s'eſſe
Non pigliaſſer piacer de l'altrui male.
Ma ſon sì, per natura,
De noſtri danni vaghe,
Che di miſerie mille
Empiono il uiuer noſtro,
ſe pur qualche gioia
N'auien talhor, benchè di rado auiene,
(Come l'habbiano à ſchiuo)
Troncano il filo, & dan fine à la uita,
Tal, che guſtar noi nol poſſiamo à pena.
Ma ſe ne preme il male,
Non ceſſan di produr le triſte fila,
Però ſe tempo lieto,
Talhor ne ſourauiene,
Senza alcuna dimora,
Debbiam darci à goderlo,
Sicuri che non molto
Durano i beni humani,
E che ſempre, col peggio,
Il deſtin, la fortuna
Ne ſono à tergo, & l'uno, & l'altro meſce
Il noſtro poco dolce
Congran copia d'amaro.
Che dopo che Pandora,
A miſeria del mondo*

Aper-

TERZO.

83

Aperse il tristo vaso,
 S'empì tutta la terra
 Di tanti mali, & tanti
 Ch' al bene avanzò à pena
 Luoco, oue egli fermar potesse il piede.
 Però s' occorre, ch' egli
 Si uenga à porre in noi,
 Ben s'iam del tutto ciechi,
 Se sel lasciam fuggir senza goderne.
 Viniam, viuiamo tutti
 (Mentre possiamo) allegri,
 E scacciamo, il dolor lungi da noi.
 Il qual, quandon' assale
 Con empito sì grande addosso nienci,
 E ne tiene sì oppressi,
 Che fuggir non possiamo
 L'angoscie, ond' egli n'empie.
 E ne fanno ampia fede l'aspre doglie
 De la Reina mia,
 Ne le quai uiue, già son quindici anni,
 Così dolente, e afflitta,
 Che (per suo fier destino)
 Non ha, non dirò lieta,
 Ma riposata un'hora.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nodrice, Selene, Gripo, Hipparcho.

Nod. **N** fido amore, rna sincera fede
 „ Fà, che sì altri le cose d'altrui cura,
 „ Che mai bene non haue, insino à tanto,
 „ Che non vede in sicur poste le cose
 „ De la persona amata: Però anch'io
 Non son per hauer mai queta la mente
 Fir, che non ueggio la Reina mia,
 E non sappia à qual fin l'habbia il Senato
 Fatta chiamar, ch'io veggo sì la forte
 Volta à suoi danni, ch'ogni cosa fammi
 Temer qualche sinistro. Che gran caso
 E' stato questo, ch'à pena pensato
 Ell'habbia di mandare ambasciatore
 Antigono al Marito, che il Senato
 Inteso l'habbia? non ui era già alcuno,
 Senon se noi tre soli, onde puote egli
 „ Hauer questo saputo? se la sorte
 „ Esser ci vuol nemica, troua tale
 „ Via di darci martir, e'human pensiero
 „ Non ui puote arriuare. Ale parole
 Di quel messo ad Antigono io niddi

Poco

ATTO III.

85

Poco men ch'isuenir la mia Reina.
 Et tal pietà di lei mi toccò il core,
 Che poco fù ch'io non isuenni seco.
 Ma peggio ch'ella viene. Che nouella
 Portate alta Reina? Sel. Se non fosse,
 Che tutto quel, che mi promette bene.
 Tosto ch'appar, mi si conuerte in doglia,
 Potrei pensar di hauer miglior nouella,
 Ch'io non speraua. Nod. Deh porrete mai
 Fine al pensarui, e imaginarui male?
 Vi chiudon questi nostri pensier rei
 Al vostro ben la uia, ma che nouella
 Reina è questa? Sel. Per esser di Persia
 Antigono, non vuole il mio Senato,
 Ch'ei uada ambasciatore al mio Marito.
 Ma veggendomi pure esser disposta
 Di voler ritentar l'animo suo,
 E'mpetrar (s'io potrò) da lui la pace,
 Hà statuito che ui uada Gripo,
 Insieme col figliuolo. & benche molto
 Più mi piaceſse Antigono, per quello
 Amor, ch'io sò che'l mio Re gli portaua,
 E quanto egli di fede haueua in lui.
 Pur (non potendone altro) i' son contenta
 Ch'à lui sen uada Gripo, e'l figlio in Persia.
 Nod. Non è mica meno atto a questo Gripo,
 Ch'Antigono si fosse. Se'l Re l'ode,
 Et egli uoglia noi seruir con fede.

*Io non dubito punto, ch'ei non porte
Dal uostro Re la desiaa pace,
Et eccolo che fuori esce di corte
Con Hipparcho suo figlio. Grip. Hauemo à punto
La cosa come uoleuamo, resta,
Che noi sappiamo usar ben la uentura,
Ch'offerta ci è. Hip. Io non mancherò in cosa,
Che da uoi mi sia imposta, & che mi paia
Atta à poter finir il desio nostro,
Vedete la Reina, andiamo à lei,
Che parlerem piu agiatamente insieme
Dopò di questo. Grip. Andiamo, prima ch'io
Mi sia posto in camino, hò uoluto anco
Saper, Reina, se uolete imporci
Cosa altra alcuna, ol're l'emposte. Sel. Nulla
Ti hò piu da dire, allhor ti dissi il tutto,
Che tanto ti pregai, che mi portassi
Pace dal mio Signor. Grip. Sapete bene
Che due fedeli uostri à questa impresa
Vanno, & bramosi di finir col loro
Ingegno i uostri affanni, come quelli,
Che veggono, che'l lor bene dal uostro
Tutto dipende, & da la gioia uostra
Pende anchora la l'r, per la mia fede
Io posso dir, che poi, ch'io u'hò ueduta
In queste angoscie, non hò mai saputo,
Che cosa sia allegrezza. perche afflitto
Non men che uoi, mi ha la ingiusta cagione*

De

Q V A R T O.

87

De l'aspre doglie vostre. Io uado adunque
 Non men per me al Re vostro, che per uoi,
 Il che ui deue far chiaro uedere,
 Ch'io non mancherò punto in cosa alcuna.
 Ch'atta mi paia à finir quel, c'hò in core,
 Tenete questo certo, alta Reina,
 O che'n tal fatto io rimarrò morto,
 O' ver che la cagion de danni nostri
 Leuerò sì, che piu non hauremo unqua
 Da temer' alcun mal. Sol. Non mi dir Gripo
 Di morte tua, ch'io non m'istimo tanto
 Che uoglia, che per me, semplice donna,
 Vn'huom, pien di valor, qual tu, sia morto.
 Vn'huom, che m'è, uia piu d'ogn' altro, caro,
 Anzi io ti prego, che se ti par forse,
 Che sospetto ui sia di qualche male,
 Tu ti rimanga, acciò ch'io non aggiunga
 Al mio primo dolor, quest' altro anchora,
 Che troppo duro mi pareria, Gripo,
 Far per dita di te, su' l' cui ualore
 Riposa il regno, à cui fui da fanciulla
 Comessa dal mio padre, à la cui fede
 Tutti i secreti miei fidati hò sempre,
 Però se uedi qui periglio alcuno,
 Rimanti Gripo, che piu tosto uoglio
 Hauere una cagion, che due di pianto.
 Nod. Ahi ben nata alma, piaccia a Dio che come
 Vera pietà nel cor scolpita hauete,

F 4

Anco

Anco la ritroniate appo il Re nostro.

Grip. *Io ben u'andrò così cantamente,
Che potrò esser sicur d'ogni periglio.*

Scl. *Or faccia Dio, che'l tuo ritorno apporte
A le miserie mie dicenol fine.*

S C E N A S E C O N D A.

Hipparchò, Gripo .

Hip. **H**O potuto tenere à pena il pianto,
Quando uist' hò, che mostro tanto amore
V'ha quest' afflitta, & misera Reina.
E pensando tra me, quanto noi siamo
Degni d'odio appo lei, essendo stati
Noi la cagion d'ogni sua doglia, e andando
Hora à dar morte a quel, ch'è la sua vita.
Vi dico il uer, che sì mi s'è ammolito
Il cor, che quasi i son d'altro pensiero
Di quello, che dianzi era, che mi pare
Che merti più pietà costei, ch'oltraggio.

Grip. Tu mi pari un fanciul, due goccioline
Di lagrime, t'han fatto uscir del core
Ogni maschio pensier. bisogna ardire
Hipparcho in tali imprese, & non pietade,
Et il suo meglio ognun deu'è preporre
A quel de gli altri, morti costor due,
Siamo signori noi. Se la Reina

Si

Q V A R T O .

Si dorrà , il tempo, & altre cose molte
 Scemeranle il dolor, mentre che uiue
 Il Re di Persia, ella pur pensa in lui;
 Ma morto ch'ei sarà, uolgerà altroue
 I suoi pensieri, e noi saremo, & ella
 Fuori di tema, & il costor morire
 Giouerà à un tratto à lei, giouerà à noi.
 Hip. Io ui dico per Dio, che l'hauer uisla
 Si sollecita lei del uostro bene,
 E fidarsi di uoi, com'ella face,
 Non mi lascia pensar di farle male.

Grip. Hor caccia uia questo pensier da putto,
 Et attendiamo à quel, ch'è il nostro meglio.
 Io già ho mandato il nostro seruo in Persia,
 Fedel, come tu sai, soua ogni seruo,
 Con mie lettere al Re, per cui l'aiuso
 Del nostro esser banditi de l'Egitto,
 E del disio c'habbiam di uendicarsi
 Di così grane ingiuria, col suo mezzo,
 E farlo possessor di questo regno.
 A le confine adunque de l'Egitto
 Attenderemo la risposta; In tanto
 Il Consiglio darà uoce d'hauerne
 Per ribelli banditi; il che gran fede
 Appà il Re giungerà à' disegni nostri,
 E così fine hauran le nostre teme.

Hip. Io temo assai ch' à Dio non uada il lezzo
 De le nostre opre rec. Grip. Quando desire
 Di

,, Di signoria, d'Imperio induce al male,
 ,, E molto tolerabil, e per questo
 Non debbiamo temer sinistro alcuno.
 Oltre, che poi che'n questa impresa siamo
 (Per le cagion, c'habbiam detto altre volte)
 Non ce ne possiam tor senza maggiore
 Pericolo di quel, c'hora tentiamo.
 E quando uno di due pur'esser debbia,
 Facciam più tosto, che'l Re moia, e'l figlio,
 Che uiuano essi, & noi moriamo, Hipparco
 ,, Dopò che l'huomo s'è dato à tentare
 ,, Cosa d'ardir, quantunque ella sia rea,
 ,, Bisogna al fin condurla, & spetialmente
 ,, Quando speme ui vien d'esser signore.
 Al tempo ueduto ho de l'età mia
 Molti figli la morte à padri dare,
 E uccider molti padri ancho i lor figli,
 Sol per signoreggiare, e però noi
 Non debbiam pensar'hor, che ci disdica
 Uccider' il nemico, per la requie
 Nostra, e per occupar noi questo regno.
 Che credi, che facesse egli di noi,
 Se ne le man gli andassimo? di modo,
 Che sperasse, che noi morti potesse
 La Reina in sua mano hauere e'l Regno?
 Egli non ui faria tanti pensieri,
 Credilo Hipparcho, nè temeria tanto, (sto
 Ch'à Dio n'andasse il lezzo. Hip. Poi ch'à que-
 Con

Q V A R T O.

Con noi posto mi sono, i son per fare
 Cio che buon mi parrà, pur che la cosa
 Riesca poi, come pensato habbiamo.
 Andiam pur noi audacemente à questa
 Impresa, e non manchiam noi à noi stessi.
 La Fortuna; in cui man son l'human'opre,
 Gli animosi, i gagliardi aita sempre,
 Et à chi teme, uien del tutto meno.
 Dunque piglianci noi l'ardir per guida,
 Et non temiam, che non n'auenga quello,
 Che disegnato habbiamo. Hip. Mai timore
 Non mi distornerà da questa impresa;
 E' uero ben, che la conscientia mia
 Maggior nemica m'è, che Rodobano,
 Ep. Allhora haurai la tua conscientia amica,
 Che la testa del Re, quella del figlio
 Meo tu porterai lieto in Egitto.
 Or'entriamo, e poniam tutte le cose,
 Ch'al camin ne bisognano, in assetto.

S C E N A T E R Z A.

Antiocho familiare del Re.

Antio. **G**RAN uentura stat'è, che dopo tanti
 Focosi preghi di questa Reina,
 Dopo tant'ambasciate, il Re si sia
 Deliberato di uoler uedere

Da

Da se medesimo il uer. Questo mi face
 Creder, che senza il uel d'altrui malitia,
 Il Re scorgerà il uero; il che potrebbe
 Ageuolmente far, che gli odij lunghi
 Haurian fine miglior, che non pensiamo.

- ,, Se i Signori, se i Re, per se medesmi,
 ,, Saper cercasser quelle cose almeno,
 ,, Che di momento sono, & co' gli altrui
 ,, Occhi uedere, e co' l'altrui orecchie
 ,, Udir le cose non uoleffer, meglio
 ,, I popoli starian, c' hora non stanno;
 ,, Perche frode d'altrui, nel più bel tempo,
 ,, Che sperano uedere il uero aperto,
 ,, Non gli appanneria gli occhi, e per lo bianco
 ,, Non gli faria uedere alcuno il nero.
 ,, Questi che gli occhi son, che son l'orecchi
 ,, Di tutti i Re, di tutti que' Signori,
 ,, Che ne l'arbitrio altrui pongono i regni,
 ,, E se, e le mogli, e i figli, e'l popol tutto.
 ,, Souente, da mortali odij sospenti,
 ,, Per ueder la ruina di colui,
 ,, Che forse essi hanno indegnamente in odio,
 ,, Riferiscono a i Re per uero, il falso
 ,, Molti da inuidia tocchi, per temere,
 ,, Che non gli sia occupato il luoco loro,
 ,, Non lascian mai, che la uirtude altrui
 ,, Si scuopra a gli occhi del Signor, che regge.
 ,, Altri corrotti, per moneta, & altri

Per

Q V A R T O .

Per propria passion fanno al uer froda.
 Ond' i buoni si ueggion spesso oppressi,
 E i lusinghier, gli adulator fallaci,
 Gl'inuidi, gli superbi, gli scherani
 Al uero sempre, à la bontà nemichi,
 A' sommi honori alzati, e a' sommi gradi.
 Onde tra gl'infortunij de gl'Imperi,
 I quai pochi non son, questo ui è aggiunto,
 Il quale il maggior' è di tutti gli altri;
 Che sempre questi Re il falso hanno in corte,
 E la uerità mai non ui pon piede.
 Ben si possono dir color felici,
 Che signori han che con gli occhi lor propri
 Voglion ueder le cose, e con l'orecchie
 Proprie ascottar, quei c'han di lor bisogno.
 Come intendo, ch'auien di quel signore,
 Che su'l sinistro corno di quel fiume,
 Di cui non hà l'Italia il più superbo,
 Tien con mite giustizia, un lieto impero,
 La cui alta uirtù, la cui bontate
 Con uolo altiero, e glorioso grido,
 Portato ha infino à noi fama immortale.
 Città felice, à cui uenuto è'n sorte
 Così giusto signore, e così intento
 Al ben commune, che diceuolmente
 Chiamar si può de la sua patria padre,
 Città felice, quantunque dal ferro
 Il tuo nome habbi, puoi sicuramente.

Per

Per questo tuo Signor, chiamarti d'oro;
 Se così il nostro Re già fatto hauesse,
 I' tengo certo, che non sarian tante
 Morti in Persia uenute, e ne l'Egitto
 Quan' auenute son, mentre più tosto
 Co' gli altrui occhi, e con gli altrui orecchi,
 Ha uoluto uedere, e odir le cose.
 Spero, che poi, ch'egli hora s'è disposto
 Di uoler per se stesso il uer cercare,
 Trouerà, che celata, e iniqua frode
 A lui ha fatto, e à la Reina danno.
 Non fei viaggio alcuno à la mia uita,
 Che mi fosse più grato unqua di questo;
 Ch'anchor ch'io sappia, ch'io son per dir cosa
 Spiaceuole ad Antigono, & ei sia
 Per dirla à la Reina, se sia uero,
 Ch'ella ami ueramente il suo marito,
 Come iscritto hà più uolte, pur sperando,
 Che quindi si farà palese il uero,
 Onde mutar potriasi il pianto in gioia.
 Volentier son uenuto in Alessandria.
 I' uoglio ir' ad Antigono, per dargli
 La noua, che'l Re imposto ha, ch'io gli dia,
 Chieder uò à questa donna, che di corte
 Escie, se mi sa dire alcuna cosa
 D'Antigono, e s'egli hora è ne la Terra.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Nodrice, Antiocho, Antigono.

Nod. ADDOLCITO s'è pure alquanto il duolo
De la nostra Reina, dopo ch'ella
E' del suo desider contenta in parte.
Breue speme di pace à un core afflutto
Spess'è cagion d'ineslimabil gioia,
Così à Dio piaccia, che compiuto gaudio
Del cor le leui ogni cagion d'affanno.
Antio. Sete di corte? Nod. Sì. Antio. Sapreste dirmi
Oue trouar deueffi mio fratello
Antigono di Persia? Nod. Io uado à lui,
Per condurlo quì in corte à la Reina.
Antio. Io uenirò con uoi. Nod. Come ui piace;
Onde uenite uoi. Antio. Vengo di Persia;
Nod. Poi che di là uenite, che nouella
Hauete di quel Re. Antio. La più bramata,
Che possa disfar tutto l'Egitto.
Nod. Piacesse à Dio, che uoi diceste il uero,
Sarebbe mai uenuto à Rodobano
Pensier di dare à la Reina pace?
Antio. Che pace dite? come sperar puote
Pace dal Re, questa Reina, s'ella
Promessi ha premij à chi le porta il capo
Del marito, e del figlio. Nod. Se sapeste
L'angoscie

*L'angoscie ch'ella per tal bando ha hanute,
Non pur, non credereſte, che la morte
Ella di lor bramaffe; ma che ſolo
Da la vita di lor pende la ſua.*

*Antio. Voi mi beſſate. Nod. Anzi io ui dico il vero,
E già ſtat'è'n penſier fuggir dal regno,
Et uenirſene à lui tacita in Perſia,
Per chiarillo del tutto. Antio. Molto grato
M'è intender queſto, ſpero, che'l Re mio
Vedrà, ch'offeſo ha queſta donna à torto.
Sono menzogne queſte, che mi dite,
Non ſi dice altro pur per tutta Perſia,
Se non, che la miglior nona, che mai
Hauer poteſſe la Reina noſtra,
Saria la morte de' Re noſtri. Nod. Mai
Non ſarà queſto uer, ſe noi uerrete
A parlar ſeco, trouerete quanto
Sia falſa queſta fama. Ma laſciamo
Queſto da canto, che nouella buona
È queſta, che portate? Antio. Fia à noi buona,
Ma per noi tutti rea, com' ancho diſſi,
Ma la porto ad Antigono. Nod. Verronmi
Per udirſi con noi, ſe non v'è grane.*

Antio. Non m'è grane. Nod. Uedereto, ch'egli eſcìe.

*Antig. Che buona nona hor qui ui mena? Nod. Manda
La Reina à pregarmi, che uogliſte
Venir' à lei, che poi che Griſo è'n partito
Per girſi, non ha alcun, con cui ficura*

Antio

Q V A R T O.

97

Mente possa parlar, se non con voi.
 Antig. Io verrò volentieri, & voi chi fete?
 Antio. Non conosci Antiocho? Antig. Ah! fratel caro,
 Quanto ti ueggio volentieri? come
 Mutano gli anni gli huomini? per Dio,
 Che conosciuto i non t'hauerei giamai,
 Se non mi ti facessi manifesto.
 Ma che buona nouella hor qui ti mena?
 Antio. Buona per questo Imper, ma per noi rea
 Antigono. Antig. Oime lasso, che principio
 Fai al tuo ragionar. Antio. Mal grado mio
 Ti dico cosa, Antigono, che t'habbia
 A dispiacer, ma perche son mandato
 Da chi gouerna hora il reame nostro,
 A dirti questo, e richiamarti in Persia,
 La ti dirò. Già ha poco piu d'un anno,
 Che uennero d'Armenia al signor nostro,
 In vil'habito, due, di buono aspetto,
 E con humili uoci il Re pregaro,
 Che gli uollesse accor, mercede rfarli.
 Ch'ancor che fosser sì demessi, & uili,
 Eran d'alto lignaggio, ma c'hauendo
 Favourite le parti essi di Persia
 Ne la battaglia, c'hauca hauuto il nostro
 Re, con quello d'Armenia, pochi mesi
 Inanzi che si fossero fuggiti,
 Eran stati distrutti, e gli era stato
 Bisogno, per fuggir la cruda morte:
 Selene.

G

Cixl

Che'l Re gli minacciaua, s'ono sciuti
 Vscirsi del paese, e che ricorso
 S'erano à lui, com' à rifugio solo
 D'ogni suo male, Il Re nostro che mai
 Non fu men che cortese, in simil casi,
 Ne men che grato à chi gli fe piacere
 Amoreuolmente gli raccolse.
 Ah! come mal si pon vedere i cori,
 De gli huomini, sonento com' auene,
 Che'l far bene ad altrui, se stesso offendi.
 Or facendo venir costor d' Armenia
 Messi, che gli chiedeano al Signor nostro,
 Per parte di quel Re, die maggior fede
 Il nostro a i detti, e à le menzogne loro,
 Si scoprirono costor di giorno, in giorno
 D'ingegno piu sottil, di piu ualore.
 E'n verso il Re di fe, d'amor sì pieni
 Che'n poco tempo gli furon sì cari,
 Ch'uno ne diede al figlio, e per se l'altro
 Si tenne. Anti. Oime ch'io temo, che dal troppo
 Fidarfi di costor, non sia auenuto
 Qualche graue sinistro al Signor nostro.
 Nod. Antigono a me anchor mal dice il core.
 Anti. Dir non ui puote così male il core,
 Che non sia peggio: m'ascoltate il resto.
 Auenne in tanto, ch'a i confini estremi
 Di Persia n'andò il Re, per suo diporto,
 Insieme con il figlio, e ambo costoro

Q V A R T O.

99

In compagnia si tolse seco, i quali,
 Con sue finte maniere, à poco, à poco
 Prefer tanta baldanza appresso loro,
 Che dier gli scelerati in una notte
 Al Re, e al figlio la morte. Anti. Ahi caso acerbo,
 Ahi ruina di tutto il nostro regno,

Mod. O' pouera Reina, questa è bene
 Bene quest'è, quella crudel secure
 Che'l capo a un colpo vi torrà dal collo,
 O' pouera Reina. Antio. E co i lor capi
 Se n'andaro in Armenia al Re, c'hauca
 Loro in Persia mandati à questo officio.

Antig. Ahi traditor, così mangiare à cani
 Vedere il possa, come mai non fece
 Se non, con tradimento, impresa alcuna.
 Oime Antiocho mio, caro Antiocho
 Di che coltello m'hai piagata l'anima?
 O' pouero Signore, d'quanto meglio
 Stato saria, che conosciuto hauesti
 L'honestà, l'innocentia de la tua
 Cara mogliera, s'hauesti a me creduto,
 Che tante volte il tuo bene ti scrissi,
 Et il timor c'hauca di questo caso,
 Se dato hauesti a le mie lettere fede,
 Forse non ti saria questo anenuto.
 Antiocho mi duol d'hauer prodotta
 Insino à questo di la vita mia.
 Poi che morto è colui, che d'fanciullo

Q 2

Nodrito

180 A T T O

Nodrito hauea, con tanto amore, & quello
 Caro figliuol, per cui sperai uedere
 La Persia, piu che mai, lieta, e felice.
 Nod. Voi d'i Re vi dolete, & io mi doglio
 De la Reina mia, cui sia piu acerba
 Questa crudele, & improvvisa noua,
 Che se uedesse se gire à la morte.
 O' misera, ò infelice. Antio. Mi monete
 Tutto à pietà, ma ritornando pure
 A quel per cui son qui mandato, tutto
 Ti prega il regno Antigono, ch' adesso
 Al tuo Re mostri, in questo punto, e al figlio,
 L'amor, col quale ambo gli amauì viui,
 Dunque uenendo quì d' Armenia quelli,
 Ch' uccisi gli ha, con l' honorate teste,
 Per offerirle, e per hauere il premio,
 Che si contien nel publicato bando.
 Dopo, Antigono mio, che tu ti troui,
 Per nostra buona sorte, in queste parti,
 Di qualche autorità, di qualche stima,
 Per l' honor de la Persia, e per l' honore
 Del real sangue, e per quel amor uero,
 Che tu dei portar' ancho à l' ossa loro,
 Poni ogni cura che quelle due teste,
 Per cui già il nostro regno haueua alzato,
 Tra tutti gli altri regni, altiero il capo,
 Non riceuan vergogna, ne l' Egitto
 Questo chiede à te sol tutta la Persia.

E pre-

Q V A R T O.

101

E pregati ch' a tutto tuo potere
 Al regno le ritorni, à son rimasi
 Per man di que' crudeli, i graui tronchi,
 Perche nel regno loro habbino al fine
 Le lagrime di tutti i suoi fedeli.
 E degna sepoltura al real grado.
 E se questo non puoi, ch' almen sepolchro
 Gli doni di lor degno in queste parti,
 E che subito poi quindi ritorni
 Al tuo paese, à la tua patria antica,
 C' hor de la tua prudentia han gran bisogno.
 Antig. Non spero di poter tornare in Persia,
 Come farebbe il mio desir, que' capi
 Che, benche senza spirto inchino, e honoro.
 Ma qui farò per li signori miei
 Ciò che possa far' un, che si ritroui
 In terra altrui, e à mio poter di snore
 Non gli sia fatto. De la sepoltura
 Mi penso che non sia bisogno, ch' io
 Cura ne prenda, perche la Reina
 (S' ella non resta in contemplarli morta)
 Sepolchro gli darà degno di loro,
 Non pure in alabastro, o'n oro, o'n gemme,
 Ma (se possibil sia) nel proprio core.
 Oue fissi gli hauea, mentre eran uiui.
 Nod. Oime così l' haueffero creduto
 Ch' essi uiui sariano, et ella lieta,
 Antio. Antigono, i pensaua ben di dare

*A te non a spiacciol, ma non mai
 Credei, ch'esser deneſſe in ciò moleſto
 A la Reina. Hauendo dato il bando
 Ella a Re noſtri, & la mercede propoſta
 A chi ne le man ſue gli dana morti.*

*Antig. Io ti prometto, per quel nero amore,
 Ch'io portai uino al mio Signor, per quella
 Pietà, con cui hora l'onoro in cielo,
 Che non fu mai de la Reina mente,
 Che foſſero nè l'Re, nè l'figlio ucciſi,
 Anzi, dopo ch'ella il fier bando udio,
 Non pur le ſu più grane il bando loro
 Che quel, ch'eſſi gli diero à la ſua morte,
 Ma è ſtata per ucciderſi più volte
 Accò che co la morte ſua ſerbaffe
 A d'ambo lor la uita, i' chiamo il cielo
 In teſtimon dell'innocentia ſua,
 E de l'amor ch'ad ambi lor portaua.*

*Nod. Coſì uoluto haueſſe il Re chiarirſi,
 Come non dite uoi altro, che l'nero.*

*Antig. Il dar di queſto bando non fù colpa
 Antiocho di lei, ma del Senato,
 Al qual il padre ſuo, nel morir diede,
 La figlia, e tutto il regno in poſteſtade.
 Ma che non bà la pouerella fatto
 Per ottener dal Re la pace, & trarre
 Il figlio, e l'Re fuor di sì gran periglio?
 Tu chiar uedrai, Antiocho ſe forſe*

Aſpet-

Q V A R T O.

103

Aspettacol sì horribile sarai)
 Al presenar de le tagliate teste,
 Con qual' amor, con qual fede, con quale
 Core ella amasse il suo caro marito.
 El figliuol suo, soli di lei sostegni,
 Tu le vedrai da questo duol trafisso
 Il core, insino à le radici estreme.
 Or quanto al mio ritorno, pur ch'io possa
 Licentia hauer, (perchè m'haue commesso
 Il Senato che senza sua licentia
 Oso non sia d'uscir fuor de l'Egitto,
 Se lasciar non uò il capo in Alessandria)
 Più tosto, ch'io potrò, uerrò à la patria
 Antio. Antigono al venir qui, molto lunge
 Non erano da me, que duo d'Armenia,
 Che portan quelle teste in queste patri,
 Ch'erano lo splendor del nostro regno,
 Però uscir voglio fuori ne la selua,
 E tosto i ti farò motto, ch'io'l veggiam.
 Antig. I' voglio venir teco, perche voglio,
 Che con le nostre man gli diamo morte.
 Antio. Pensa Antigono ad altro, han più di cento
 Caualli seco, oltre i pedoni c'hanno.
 E però è uano, fratel mio, che noi
 Pensiam di poter far questa uendetta.
 Oltre che sono in luoco, oue haneranno
 Il fauor che uorran: basta ch'attendi
 A compir quel, di che ti prega il regno,

*Et assai fatto haurai. Antig. Qui dentro in casa .
T'aspetterò. Nod. Et io dolente, e trista
A la Reina andrò, per pianger seco,
Et isfogare il mio dolor con lei.*

*Antio. Con questa fittione il mio Signore
Trovato haurà di questo fatto il vero.
Io, per me, insino ad hor sicuro sono,
Che colpevol non è questa Reina.*

C H O R O.

*Q*UANT'E' sovra le Stelle,
E qui sotto la Luna,
Tutt'è posto in potere
Di chi produce il tutto.
Nè doglie acerbe, e felle
Nè gioia, nè piacere
Tra noi mortai s'aduna,
Che non sia certo frutto
Di quella providentia,
Che non può non vederé
Insieme ad vna, ad vna,
Le gioie nostre e'l lutto.
E chi dà à la fortuna
Le cose humane in preda,
Ben mostra che scientia

Non

Q V A R T O.

157

Non ha di cosa alcuna,
 Ond' il ver scorga, & veda.
 Perche chi è quel, che creda,
 Che si possa far cosa
 In questa tenebrosa
 Vita, graue, e noiosa,
 Che pria non l'antiueda,
 Ch' il ciel temprà col ciglio?
 Quanto mi marauiglio
 D' alcun, che saggio pare,
 E pur cerca leuare
 Da la diuina forza
 Le cose, e porle in forza
 A la fortuna cieca?
 Me questo non accieca,
 Che sempre fui lontana
 Da opinion sì strana,
 Et una cosa vana
 Da ignorantia mortale,
 Che'l ver saper distempra,
 Introdotta nel mondo,
 La Fortuna mi parue.
 Credo che regga, e tempra,
 Non con mentite larue,
 Ma con saper profondo,
 E gouerno immortale,
 Il mar, la terra, e'l cielo,
 Ch' il tutto in se contiene.

6 cre-

*E credo, che mai male
A noi da lui non viene.*

*Però anchor che sian sùte
Gravie acerbe le doglie,
Che contra le sue uoglie
Afflitta han la Reina,
Ceder uò, che diuina
Scientia del suo meglio,
Sol per la sua salute,
Ciò le lasci auenire.*

*Perche, come da specchio,
Con un giudicio scaltro,
Quindi possa scoprire,
Che soua ogni Re è un' altro,
Senza principio, e fine,
Che, con tempre diuine,
E con eterna legge
Quant'ha prodotto, regge.*

*Questi lascia auenire
Talhor qualche martire,
Perche nel cor ne sorga
Fermo, & uiuo disire,
Che pensiero ci porga,
Di non fidarci in nui,
Ma di uoltare il core
Al eterno Fattore,
Et ueder, che da lui
Ci uien la sorte dura,*

Per

Q V I N T O
Per uide maggior uentura,
E che'l mal che n' auiene,
Ne desta al uero bene.

ATTO Q V I N T O.
SCENA PRIMA.

Griphina sola.

 *A*hi che nouella di spietata, e
cruda
Ha dato la nodrice a me, e a
la madre?
Non da indurre a lagrimare il
saffi,
Et empi di pietade ogn' aspra fera.
Oime misera me, ben la Fortuna
Tutta s' è uolta a la ruina nostra,
Per porre ne l' abisso de gli affanni.
Pouera madre, hora ch' ella pensaua
Poter hauer dal suo marito pace,
E goderfi il figliuolo, e per uedere
E l' uno, e l' altro estinto; & io che pure
Volsi hauer il pensiero a miglior parte,
E hauerua aperto a la speranza il core,

Son

*Son riserbata à così amara vita,
 Che mi duol'esser viva; oimè dolente,
 Come non sciolghe il nodo ond'è legata
 L'anima al corpo frate, il dolor crudo?
 Non credo, oimè, ch'alcun di dolor mora,
 Poi, che dopo sì cruda, e fiera doglia,
 Viu'è la madre mia, viva son'io.
 Felici quei, che ne' primieri giorni
 Senza prouare alcuna de l'angoscie,
 Che porge il mondo à chi dimora in lui,
 Escon di questa vita. Fossi anch'io
 Ne le fascie, oimè, morta, e ne la culla,
 Più tosto che serbata essere à nita,
 Che mi faccia bramar sempre la morte.
 T'ud gire à mia madre, poscia ch'ella
 Chieder m'ha fatto, non per consolarla,
 Ch'albergo anch'io son d'infinita doglia,
 Ma per pianger con lei la sorte nostra.*

S C E N A S E C O N D A.

Seruo, Gripo, Hiparcho.

Ser. **I**O non so più che dirmi, ancho i misfatti
 Hanno souente il fin, che'l reo disia.
 E mi par poter dir sicuramente,
 O che la prouidentia è'n tutto cieca,
 Quer che'l mondo si gouerna à caso.

Non

Q V I N T O.

109

Non dobbiamo restar di tentar tutto
 Quel, che par che ci possa esser di bene,
 Per ogni modo, che noi si pensiamo
 Poter condurre al fine il desir nostro,
 Ch' al fine, al fin, pur che noi stessi à noi
 Non ueniam men, quel, che si brama, auiene.

Ecco che cosa hauea tentato Gripo,
 A la qual deuea hauer, non pur nemico
 Il ciel, ma tutti gli infernali spirti,
 Tan' era fuor d' ogni ragione humana,
 E pur n' ha hauuto il fin, ch' egli bramaua,
 Come tentato giusta impresa hauesse.
 Ma doue il trouerò, che dar gli possa
 La noua, ch' ei disia piu che la uita?

Grip. La cosa ci auerrà, senza alcun dubbio.
 Hipparcho mio, se siam, chi esser dobbiamo.

Ser. Qui trouare il deurei, ch' à la Reina,
 Pria che si parta, uorrà gir. Hip. Porronui
 Ogni studio, ogni ingegno. Grip. E' questo il seruo
 Nostro, che di quà uiene? Hip. Egli par desso.

Grip. E' desso certo; ma qual caso puote
 Hauerlo dal camin preso distolto?
 Aiutaci fortuna. Ser. Signor mio
 Vi porto noua tal, che se uoleste
 Pensar poterla mai più lieta hauer,
 Possibil non saria, non che poteste
 Hauerla in fatto. Grip. E che nouella è questa
 Seruo fedel? Ser. Noua da poter farui

Non

110 A T T O

*Non pur di tristo lieto, ma d'humano
Quasi diuino. Grip. Narrala ti prego.*

*Ser. Non vi sia più mestier d'andare in Persia
Per tor la testa al Re, per torla al Figlio:*

*Grip. Es perche questo? Sel. Perche il Re d'Armenia
V'ha preuenuto, e fatto ad amendue
Tagliare il capo. Grip. I' ti uò perdonare
Fortuna quanti oltraggi unqua mi festi,
Ma che ne sai? Ser. I' me n'andana in Persia,
Come commesso m'hauenate, e vidi
Gran gente d'arme, in lunga schiera, insieme,
Che uenivan di là uerso l'Egitto.
Io gli mi fei vicino, per sapere
Che gente fosse, e mi narraro, ch'essi
Eran gente d'Armenia, che ueniano
Per parte di quel Re, qui in Alessandria;
Ne chiesi la cagion, risposero essi,
Che uenian per offrire a' Senatori
D'Egitto, e a la Reina i capi tronchi,
Del Re di Persia, e del Figliuolo. Grip. O' Dio,
Se questo è ver, chi mi puo far più tristo?*

*Sel. N'hebbi sommo piacere, e al fin veduto,
Ch'era pur ver, ciò che m'hauenan detto,
(Ch'à poco, a poco i' mi chiarij del tutto)
Preso da lor licentia, a gran camino
Son venuto a trouarmi. Grip. I' ti ringrazio,
E ti vò far'hauer del mio ben parte,
E'nfino ad hor la libertà ti dono.*

Q V I N T O .

111

Vi rendo Signor mio maggior le gratie,
 Ch'io posso, anchor che non al merto vguale.
 Hipparcho, homai noi siamo i più felici
 Huomini, che'l ciel cuopra, al fin Fortuna
 Voli ha ver noi benignamente il viso,
 Per darci requie, & inuiolabil pace.
 E ne deue esser ciò tanto più grato,
 Quanto noi, senza tingersi le mani
 Nel sangue di due Re innocenti, siamo
 D'ogni nostro disire hoggi contenti.
 Ma douo son costor. Ser. Non può andar moleto,
 Che quì giunti saran. Hip. Non sarà male,
 Che noi diamo al Senato, questa noua,
 Vedeteli, ch'appaion. Grip. Non bisogna,
 Che noi facciam più indugio, se volemo
 Il Senato auisar, prima di loro.

S C E N A T E R Z A .

Antiocho, Rodobano Figlio.

Antio. SIGNOR, con ogni studio, e ogni mio ingegno
 D'Antigono cercato ho di sapere
 De la Reina, ciò che può sapersi,
 Cerca quello, che voi m'havete imposto,
 Col darli noua de la morte vostra.
 E trouo, che se mai huomo fu amato
 Da donna, voi quel sete: e s'è ver quello
 (Come

(Come credo che sia senza alcun dubbio)
 Ch' Antigono m'ha detto, e la Nodrice
 De la nostra mogliera (ch' iui à caso
 Si ritrouò, quand' io gli die' la nona,
 Che giaceuate vecisi, il Figlio, & voi)
 Io voglio creder pria, che'l sol sia oscuro,
 Che meno che fedel vi sta la moglie.

Ro. Molto non anderà, che sarà chiaro
 Io medesimo del tutto. Antio. I' tengo certo,
 Che chiaro vi sarà, che voi, e'l Figlio
 Sete, quanto di bene ella al mondo haue.

Fig. Deh voglia Dio, che s'io debbo vedere
 Hoggi la madre mia, dopò tanti anni,
 Io la ritroui tal, ch'io le mi possa
 Scoprir pieno d'amor, non d'ira, e d'odio,
 Et ella habbia vn dì il figlio, io la madre,
 Et uoi padre la moglie, ella il marito.

Ro. Ci chiarirà il successo, ma figliuolo,
 Bisogna, che tu guardi, che l'amore
 De la tua madre ti facesse fare
 Cosa, che ci tornasse in danno, statti
 Con la visiera bassa, e non far motto,
 Fin ch'io non lo t'impongo. Fig. I' starò Padre
 Di modo, che da me non haurà inditio
 Di quel, che non volete, che si sappia.
 Ma prego il ciel, che voglia dar cagione,
 Che pieno d'allegrezza i mi discopra
 Per figlio à la mia madre. Ro. Va al Senato,
 E di

Q V I N T O .

113

E di che messi siam del Re d' Armenia,
Che de duo Re di Persia habbiamo i capi.
E che voi gli attendiamo, insino à tanto
Ch'essi mandin per noi, & tu Antiocho,
Ad Antigono andrai, che vò, ch' anch' egli
Presente si ritroui à questo fatto,
Che dal suo viso, e da le sue parole,
Son per hauer gran testimon del vero.
Noi rimarremo quì fuor ne la selua,
Fin che ci uenga messo dal Senato,
Tu Cloridan presenterai le teste,
E con Selene, & con i Senatori
Le parole farai, che già ti dissi.

S C E N A Q V A R T A .

Antigono, Antiocho.

Ant. Q V A N T O già potè in me l'amor, la fede,
Cui cui amai il mio Signore, e'l figlio,
Tanto in me puote l'odio, e' hora i' porto
A' questi traditor, che gli hanno uccisi.
E s'io potessi hor così segno dare
Del fiero odio, ch'io porto à questi cani,
Come de la mia fè segnale espresso
Mentre son uissi, à miei Signori hò dato,
A gio non haueriano i traditori
D'offrir le teste à i Senator d'Egitto.
selene. II Ma

Ma non saria, ch'adognu mio potere
Nò faccia chiare à ognun c'hor gliamo, e pregia,
Come gli amai, com'i pregiati già nui.
Ecco, che verso me viene Antiocho,
Che mi deue venire ad auisare,
Che son giunti costor. Antio. Verranno hor' hora
Antigono al Senato i micidiali,
C'han seco lo splendor del nostro regno.
Mandati ambasciatori hanno al Senato,
E attendon la risposta ne la selua,
E credo, che costor, ch'escon di corte,
Mandati sono dal Senato à loro,
Che gli introduca. Antig. il ver pensi Antiocho,
Tosto ch'apparirà con lento passo
I' seguiremo. Antio. Oue bisogno sia
A l'honor di aue Re non venir meno.

Antig. Così potess'io ritornarli uiui,
Col proprio sangue, & co la propria uita,
Come ben volentieri i l'esporrei.
Ma quel, che per la uita lor non posso
Fare il farò ne la lor morte, quanto
Estender si potran le forze mie.
Ma tra ogni horribil caso, che nel mondo
Vnqua auenisse, horribil questo è stato,
Che sia venuto in sorte a questi rei
Far soli à due Re quel, che non puo fare
Ad un'huomo priuato in molto tempo
Un'essercito intiero: quanti sono,

C'han

Q V I N T O .

115

C'hanno capital bando, e somme taglie,
E che son tutto di tra gente armata,
Soli, senza custodia, & nondimeno
In tanta gente, non si troua alcuno,
Ch'ardisca di uoler darli la morte?
E due si son trouati, c'hanno ardito,
Ne l'istesse città del proprio regno,
Tra migliaia di gente, tor la uita
A due de' primi Re de l'uniuerso.
E' vero ben, ch'i piu crudi nemici,
Che possa hauere un Re, sono coloro,
Che gli hanno in odio, & gli si mostran fidi.

Antio. Antigono mi par, ch'io possa dirli
Che sia auenuto a nostri due Re, quello,
Che a chi si fida di straniero, auiene.
Se i nostri Re, non haueffer preposti
Questi stranieri a suoi soggetti, mai
Caso sì fier non gli saria auenuto.
Ma sprezzata la fè di color tutti,
Che versato per loro hariano il sangue
A questi rei si sono dati in preda.
Et auenuto gli è quel, che tu uedi.
Gran rischio è, ch'un Re a tal si ponga in mano,
Che disgiunga da lui paese, e cielo.
E fidar non si uoglia di coloro,
Che'l paese, & il cielo, e'l gran rispetto
Hauuto al real nome, gli han potuto
Legare a lor d'indissolubil fede.

H 2

V'e

*Vè Antigono che vengon da la selua
 I micidiali, & uedi quà il Senato,
 (S'io non m'enganno) còe gl'attende, quella
 Arca, che vedi là coperta d'oro
 Chiude quelle due teste, per cui sempre
 Tutta la Persia sia trista, e'n felice.
 Quanto già fu per lor felice, e lieta.
 Lascianli ir'oltre, e i seguirem pian piano.*

SCENA QUINTA.

*Cloridano, Ambasciatori del Senato, Mello
 al Senato, Senatori, Gripo.*

Clo. *C*OMMISSIONE espressa ho dal Re mio
 Di non offrir, se non v'è la Reina,
 Insieme col Consiglio le due teste,
 Che chiude questa cassa, perche poi
 Che presentati gli habbia i capi, isporre
 Le debbo vna ambasciata, ch'è lei sola,
 Per me manda il Re mio. Però sia buono
 Che prima che giungiamo noi à corte
 Diciate a' Senator ch'è di bisogno,
 Ch'ella ui sia presente. Ambaz. Andate voi.
 Et ciò dite al Senato. Non fu mai
 Signor, con tanto gaudio alcun raccolto,
 Per noua grata ch'ei portasse al regno,
 Da Senator, con quant'hoggi sarete

Raccolti

Q V I N T O.

117

Raccolti vbi; come color che pace
 Dopo tali ruine, & tali morti
 Portate à questo regno, con la morte
 Di color, che la morte eran del regno.
 Di ciò gratia n'hauran non pure i primi
 Di questo Impero, ma quanti hanno senso
 D'huomo, & sarà da noi tra gli altri giorni,
 Che mai lieti veduti habbia l'Egitto,
 Questo honorato, e celebrato sempre,
 Pel piu felice, & pel piu lieto giorno,
 Ch'aprisse unquanchò, à alcun mortale il Sole.
 Sì come quello, ond'ha principio hauuto
 Di tutto questo Imper la vera requie.
 Co. Pensando far piacere à gente grata
 Il nostro Re, per trarui fuor d'affanno,
 E' assicurar per sempre, questo impero
 Cerco hà di dar morte à nemici nostri,
 M'attendiam quel ch'ordinerà il Senato.
 Mess. Signori, è di bisogno che si troui
 La Reina con uoi, perche altrimenti
 (Per la commission c'han dal Re loro)
 Non voglion que' Baroni le teste offrire.
 Sen. Va alla Reina, & chiedela, Voi Gripo
 Andate à que' Baroni, & dite loro
 Che senza indugio sia qui la Reina
 Con noi insieme. Gri. I' uado, i' non istimo
 Che se'l gran Gione mi volesse porre
 A parte del suo Regno, unqua potessi

H 3

Eßer

*Esser più lieto, hà pur portato il cielo.
 A me quel di, di cui non uide mai
 Uomo mortale il più felice, Tutti
 Hanc i timor miei questi dì spenti,
 Signori hanno mandati i Senatori
 A chieder la Reina, la qual sia
 Testè con loro, potete passo, passo,
 Andar verso il Senato. Clo. Andiamo. Grip. E'
 La Reina, e con lei anch'è la figlia. (uscita
 Clo. Per qual cagione così à ner vestite
 Esem di corte? e appaion così triste
 In dì di tanto gaudio? Grip. Fan da donne,
 Che n n sappian che cosa sia il suo meglio,
 Ma rimarrauno anch'esse, al fin, contente.*

S C E N A S E S T A.

*Griphina, Selene, Choro, Sena-
 to, Cloridano.*

*Grip. D Eh lasciate ch'anch'io madre mia venga,
 Non siate sì crudel, che non vogliate,
 Che veggia anch'io del padre, e del fratello
 Quel che vuole il destin, che veder possa.*

*Sel. Resta figliuola mia, non ti curare
 Di veder quel, che se costretta fosti
 Mirarlo, ti dearesti cacciar gli occhi,
 Per non uederlo. Grip. Ah non negate questa
 Gratia*

Q V I N T O .

119

Gratis à la figlia, madre. Sel. Poi che vuoi

A spettacolo sì fier venisti, vieni,

Misere noi figliuola mia, e' infelici,

E' giunto pur quel lagrimeuol giorno,

Che ci hà uccise ambe uiue, qual ci resta

Piu speranza di ben, poscia ch'è morta

Ogni nostra salute. Grph. Ben serbate

Siamo misere noi à doglia estrema,

Benche molt' hz, che nel concetto mio.

Veduto hauea questo infelice caso,

E non me ne sapeua aspettar' altro.

Cho. Signore il consumarui per ciò è vano,

E se potesser lagrime far viui

I vostri Re, non pur le vostre, ma ancho

Le nostre, insino ad hor, l'haurian già fatto,

Ma poi, che nulla gioua il lagrimare,

Gran senno fia, che vi pigliate quello,

Che ui hà mandato il ciel, pel uostro meglio,

Non sappiam noi, che Dio di noi disponga,

E spesso quel, che mal ci pare, è bene,

E quel, che noi teniam per bene è male.

Sel. Bene non sarà mai questo per noi,

Ma andiamo, & voglia Dio, che così tosto

Che là giunta sarò, morta mi cada.

Sel. A' che sì trista sete alta Reina?

E' giunto il fin di tutti i danni uostri,

Poi che son morti quei, ch' à uoi la morte

Cercauano di dare, & questo Impero

H 4

Per

Per tutto, è sospirare, è furore, e à furor.

Sel. Come mieta a me, bene pur (ahi)
Tanta brama del mio sangue. Sen. Contra voi
Non dite ciò, che per salute vostra
Se fatto quel, che fatto s'è, venire
Con core un po' più quieto. Sel. con cor questo
Posso tenere, a veder quel, che foio
Mi tocca a benedirvi, à benedirvi?
Al cospetto, poi che così il mio occhio vede,

Sen. Il pregio della Reina a non turbare
La pace vostra, e co le vostre grida
Il cuore vostro, che il Re d'Armenia manda,

Co. Come, come il mio non pianger forte,
In un cor non così, e così tristo?

Sen. Tante vi prego, e permetteteci almeno,
Che quest'ora odiam questi Signori.

Sel. Come, quando mai vide il padre mio
Altror, che mi lascio in arbitrio altrui?
Tanto, poi ch'io son costretta à veder.

Co. Saggio Senato, e voi alta Reina,
Il Re d'Armenia, il quale è stato sempre
Più d'ogni Re, di questo regno amico,
E non meno Signor a il nostro bene
(Come quel che n'amo fin da fanciulla)
Finché non era, c'hanato habbia il suo stesso,
Visto il compenso del d'uno nostro,
E la ruina di quest'alto Impero,
Se non era ingratitudine i Re di Persia,

Q V I N T O

151

E il pericol, che non fosse vanità
 Signora voi. *Sci.* Oime, volesse il cielo,
 Che vni loro i me ne fossi morta,
 Ch' uccisa per man d' uno di loro,
 Che felice sarei morta, don' bora
Misera, misero. *Sen.* Lasciate che segna,
Co. Egli per dare al mal di questo impero
 Fize, & fermezza de la vita a noi,
 D' Apollia ogn' altra cura, usaz ha ogn' arte
 Per uer via la cagion di tanto male.
Sci. Ati voglia Dio, che n guiderdon di questo
 Egli non habbia mai forte piu lieta.
Griph. Anzi molto peggior, che non hanete
 Madre mia voi, ch' io per hauer non sono,
 Quantunque sian de la miseria essempio.
Co. Espressa ingratitudine signore
 Usate, a chi ha cercato il nostro bene.
Sen. Piaccian ch' egli il suo parlar finisca.
Co. V dicit Signora, che nel fine
 Del nostro ragionar sarete forse
 Più lieta c' hor non sete. *Sci.* Il fier dolore
 M' occupa sì, che piu parlar non posso,
 Seguite à voglia nostra. *Cho.* O' poverella
 Che grane angoscia, hor le trafige l' alma?
Griph. Oime infelice me, ch' amaro giorno
 E' questo, madre mia, per ambo noi.
Sen. Seguitate Signori il parlar vostro.
Clo. E me, con questo altro signor, mandato

Ha

ATTO

*Hà in Persia da la corte, i quali hauemo
Col nostro ingegno, & col nostro valore,
Leuato il capo, à due nemici vostri.*

Scl. Oime misera, oime dolente. Griph. Oime

*Clo. E sono questi, che u'offriamo in questa
Cassa, c'hanno costor soura le spalle,
Pigliatela. Scl. Oime laffa, oime figliuola,
Oime figliuola, oime mi uien men l'anima.*

*Sen. Poi che questa Reina non conosce
Nè l' suo, nè l' comun ben, Signori noi
A' quali il Re suo padre diè il gouerno
Di lei, e de l' impero, in uece sua,
E nostra, & di ciascun di questo regno
A l' nuito Re uostro, molte gratie
Hauemo, e molte à voi, che liberati
Da due nemici tali hoggi ci haucte.*

*Scl. Anzi da due, che soli eran la uita
Di me, di questa suenturata figlia.*

Griph. Ben suenturata, e piu d'ogn' altra trista.

*Sen. E' vero ben, c'hauendo noi eletto
Rodoban per signore, e per marito
Datolo à la Reina, la sua vita
Bramato hauremmo piu, che la sua morte,
E che'n buona concordia, e buona pace
Con noi goduto, e co la moglie hauesse
Lo imper, che gli haueuam dato per dote,
La qual tanto l'amaua, quanto mai
Mogliera amasse alcun marito in terra.*

Ahi

Q V I N T O .

127

*Abi maledetto il dì che fu principio
 A la discordia, ond'ogni mio mal nacque.
 Ma poi, che la ruina egli del regno,
 E la morte cercava de la moglie,
 (E sù la nostra sè) con ogni torto,
 Più caro n'è ueder lui, & il figlio
 Morti, che morta la Reina nostra,
 Et in grave periglio il nostro regno.
 Ome più tosto foss'io morta, ome,
 Et io morta con voi madre mia ancora.
 E al vostro Re, che ci hà posto in sicuro,
 Com'è conseruator di questo Impero,
 Sarem sempre tenuti, & saremo sempre
 Pronti à l'honor de la corona sua.
 A voi, ch'è lor leuati haueste i capi,
 Le due cittadi, che promise il bando
 Daremo à uoglia vostra. Cho. Abi dura cosa,
 Ch'uopo sia à la Reina premij dare
 Contra sua uoglia, à chi l'hà tolto il core.
 Sel. Serua son donne mie, non son Reina,
 Come si diè contra mia uoglia il bando.
 Così si dan contra mia uoglia i premij,
 E non posso non darli. Sen. Ora leuate
 Di questa cassa i capi, che mostriamo
 A tutto il popol la salute sua.
 Sel. Abi ch'io non uoglio, ch'altri ponga mano
 Prima di me, sù l'honorate teste.
 Sen. Non vogliamo Reina, Non è ufficio*

Questa

*Questo da voi. Sel. Se mi niate questo
Toglietemi la vita, e quando noi
Tor non la mi vogliate, io per me stessa
Mi caccierò di questo corpo l'alma,
Senza riguardo alcun, quì inanzi à voi.*

*Cho. Non le negate questo altri Signori
Concieder qualche gratia anco si vuole
A vn' animo affannato, che'l sfogare
Col pianto il duol, spesso il dolor rileua.*

*Sen. Non è ciò da patire. Griph. Oime di gratia,
Siate signor contenta, ch'ella il figlio
Veda, e'l marito, e io il fratello, e'l padre.*

*Clo. Facciamle questa gratia, e se per lei
Far non gliela volete, almen per noi
Disdetto non le sia quel, ch'ella chiede.
E lasciamla sfogare à uoglia sua
Il dolor, che la preme, acciò, che poi
Sfogato in parte il duol, con cor più queto
Oda l'offerta, che l'habbiam da fare
Per parte del Re nostro, la qual forse
Tutto il dolor le leuerà de l'alma.*

*Sen. Fate come vi piace, ma uedrete,
Che turberanno ognun col pianto loro.*

*Clo. Poco fia ciò, Quest'è Reina l'arca
(Veggio che u'offro lagrime uol cosa
Ma chiedendola uoi nol sò negare,)
Che chiude in se di que' due Re le teste.*

Sel. Se crudisete statine l'hauer mi

Vcciso

Q V I N T O.

125

*Ucciso il figlio, & il marito, adesso
Che m'havete impetrato ciò, parròsi
V'esso me ni conosco, & ve n'hò gratia.
Datime quel, che'l mio thesor m'asconde.*

S C E N A S E T T I M A.

Selene, Grifina, Senato, Figliuolo,
Cloridano.

A R C A felice più, di qualunque arca,
Cui diede in sorte il ciel, che n te chiudessi
Le teste di que' Re, ch'eran l'honore
Di tutti i Re del mondo, Felice arca,
Così fosse piaciuto al cielo, ch'io
(Poi, ch'essi par deuean morir) rinchiusa
In te con loro fossi stata, tale,
Che come giunta à lor fui sempre uiva,
Così ui fossi anco congiunta morta.
Ma fatto almen m'ha questa gratia il cielo,
Che'l tutto non rinchiudi in te di loro,
Però, che se tu tieni in te le teste,
Io l'imagini uiva hò nel mio core.
Ma poscia che tu tieni in te quei capi,
Ch'eran due Soli miei, uò farti aprire,
Ter mirar con questi occhi quelle faccie,
Che con quei de la mente i mirai sempre.
Apri tu, figlia mia, l'avaro legno,

Che

Che de la nostra uita il miglior chiude.

Griph. *Ahi strano ufficio à che m'hauete eletta,*

Scl. *Apri che d'altra man, che da le nostre
Non deve aprirsi questo legno.* Griph. *?' l'apra.*

Scl. *Ahi caro amato capo, capo il quale
Desti il nome à colui, che fù signore
De la mia uita, e ch'io più che me stessa
Amai mentre era uiuo. capo caro
Soua ogni cosa caro à la tua moglie.*

Sen. *Mi commoue con queste acerbe grida
Questa Reina insin ne le midolle,
Non lasciam piu, che lagrimando segua.*

Clo. *Se gliel vietiam, l'accorerem di doglia,
Deh non siam micidiali anco di lei,
E de la figlia, cui dolore estremo
Oppress' ha sì, ch'ancor non hà potuto
Formare al lamentarsi una parola.*

Sen. *Seguan, poi che così, Signor, vi piace.*

Scl. *Ahi capo illustre, ahi honorato capo,
Come non ti neggio hor quel, che già fosti
Mentre di me, di questo regno haueui
La corona, e l'impero, Ecco figliuola
Il capo di colui, di cui nascesti,
Per cui deuui andar soua ogni figlia
Tanto felice, quanto hora sei trista.*

Griph. *Ahi caro padre mio, che più sperare
Debbo, misera me? tolto con uoi
M'è ogni mio bene, Ahi destin mio crudele,
Come*

Q V I N T O.

227

Come la prima volta, che vedere
Potuto u'hò con qualche ingegno, tale.
Vi veggio, ch' à pietà potreste indurre
Le piu seluaggie fiere, che'l mond' habbia.

figl. Oime de la pietà morir mi sento.
Temp' è che si scopriamo. Clo. State cheto,
Che'l pianto in donna non fa sè del vero,
Forse vi scoprirete a miglior tempo.

Scl. E tu caro figliuol, che la radice
Eri de lo cor mio, figliuol mio caro
Espresso bene de l'afflitta madre,
E sol sostegno a la cadente vita.

Griph. Misere, e triste noi, sì gran cagione
Habbiàm' di pianger' hoggi, e così acerba
E' l'aspra doglia, che ci afflige l'alma,
Che merauiglia m'è, che siamo viue.

Scl. Figliuol del padre tuo verace imago
Prouar non hai potuto, con ch' amore
T'amasse questa misera. Oime figlia
Figlia mia cara, questo è quel fratello,
Che bramauì uederti vn giorno amico,
Vedi in c'horribil forma hora tel mostro?

Griph. Oime madre mia, oime, crudeli stati
Stati crudeli son quelli, ch' uccisi
Ci hanno i sostegni nostri, ma crudeli
Noi siamo piu di lor, che gli potemo
Tali uedere, e non cademo morte.
Datime il mio fratel. Scl. Tu à mè il marito
Da

*Da cara figlia mia. Griph. Fratel mio caro;
Come misero t'offrì à la dolente
Sorella tua? che per li primii doni
Ti dà lagrime amare, e acerbi pianti.*

*Sel. Oime marito mio, caro marito
Già d'ogni mio ben fonte, hor sol di doglia,
E d'affanno crudel trista cagione.
Quale spinto infernal fù, che discordia
Tanto crudel tra noi pose à gran torto?*

*Griph. Misera madre voi, misera figlia
Lassa son'io. Sen. Non piu Signore, homai
Temp'è di dare à lamentarsi fine.
Voi vi dolete, che vi hà amato il cielo,
E tolta la cagion del morir vostro.*

*Sel. Anzi cruda cagion d'acerba morte
La cruda morte loro à noi hà dato.*

*Griph. Gime in clice, oime misera, oime,
A che viver debbiam?, morti coloro
Miserie triste, e dolorose noi;
Per cui noi siam d'ogni baldanza prime?*

*Sen. Mai fine non haurebbe il pianger loro,
Toglietelo di man quelle due teste,
Che si mostrino al popolo, ch'ognuno
Sappia d'esser sicur da ogni timore.*

*Sel. Ah crudel più d'ogni spietata Tigre,
Sete stati cagion ch'io ueggia spenti
I lumi de la vita mia, & uietare
Mi uole aucho, che del pianto mio*

Q V I N T O .

129

Io non gli sia cortese? mai di mano
 Non mi torrete questo capo. Griph. Mai
 Non torrete di mano à la sorella
 Il capo del fratello. Oime costoro
 Affetati, oime lassa, del tuo sangue
 Vietato m'han, per lor crudeltà immensa
 Che uedere non ti hò potuto uiuo,
 E mi voglion vietare anco i crudeli.
 Ch' à mio volere, hor non ti pianga morto.
 kn. Leuate quelle teste che la uèggia
 Il popol tutto homai. Sel. Noi, noi spietati
 Le mostreremo. Ecco popol d' Egitto,
 Ecco, che gran contento lo spietato
 Consiglio ha dato à le Reine vostre.
 Se più duri non sete d'ogni scelce,
 Vi debbon pur parer costor crudeli.
 Soura tutti i crudeli, e di noi due
 Vi deue pur toccar uera pietade.
 E se'n voi puo pietà, pregate loro,
 Che poi, che non possiam più hauerli viui,
 Gli si lascino almen ne le man morti.
 Pietoso popol mio, pietà ui prenda
 De le Reine vostre. Sen. Or non più Gripo
 Leuatele di mano i capi. Griph. Abi Gripo,
 Sel. Gripo fedel. per quell' amor, che sempre
 Ti portò il padre mio, per quella fede
 Con cui creduto l' hò i secreti miei,
 Non mi uietar, che questo capo almeno
 Scelene. I (Po-

*(Poscia ch' altro non hò del mio marito)
Rimanga in man de la sua fida moglie.*

S C E N A O T T A V A .

Gripo, Selene, Cloridano, Anti-
gono, Senato.

Grip. **L** ASCIATE questo capo alla Reina;
Sel. Fuggi figliuola mia, fuggi ti prego,
Fuggi da questi rei, col tuo fratello,
Mutato ci è, co la fortuna nostra,
L'amor di quei che ci soliano amare.
Ahi Gripo, non mi far sì grave ingiuria,
Consenti almen ch'io doni i pianti estremi
Al capo di colui, che fu signore
Viuo, e morto sarà di questa vita;
Fin che'l mio fier destin mi terrà viva.
Grip. Non è degno di star ne le man vostre,
Reina, nè d'hauer pianto da voi
Il capo d'huom, così maluagio, e tristo,
Com'era il traditor, che giace estinto.
Antig. Io non potrò patir queste parole.
Sel. Ben traditor sei tu, poi che mi leui
Ogni contento fuor de le man mie,
E mi vieti poter goder quel poco,
Che m'ha concesso il ciel, del Signor mio.
Grip. Dite ciò che volete, i mi son seruo,

ubi-

*V*bidir mi conuiene à Senatori.
Datime questo cap. Sel. Oime. Clo. Or che'l capo
Non l'è piu in man, lasciate ch'io finisca
Del mio Re l'ambasciata à la Reina.
Sel. Che uolete piu dirmi? Clo. Cosa tale
Che ui potrà leuar questo dolore.
Sel. Leuar questo dolor? Clo. Di gratia odite,
Sel. Io u'odirò, non per dar fine al duolo,
Che non puor' bauer fin, se non per morte.
Ma perche ancor ch'io non uolesti, i' sono
Dal mio fiero destin costretta vdirui.
Clo. Reina uane son le grida, e' pianti,
Che si spargon pe' morti, e deue hauere
Misura, nel dolersi, vn cor prudente.
E dal pianto voltare al meglio il core,
Qualhor gli s'offre occasione degna,
E così fare ancho deue uoi.
Essendo adunque il Re di Persia morto,
E amando il nostro Re, voi ommamente,
Re di quella potentia, e di quell'alto
Valor, che noi sapete, e per sua hauendo
La uostra cara figlia. Sel. Oime tacete,
Che mi sono coltelli, che mi uanno
A ritrouare il cor queste parole.
Io l'hò per lo maggior nemico, ch'io
Potessi hauer. Clo. Odite l'ambasciata,
Et il contrario trouerete. Sen. Odite
Reina, che uol dir questo Signore,
1 2 Per

*Per parte del suo Re. Clo. deliberato
Fia darui segno, manifesto, e chiaro
De la se con che v'ama, e'l segno e, ch'egli
(Quando ui sara a grado) per moqliera*

*Griph. Oime, che vorrà fare ancho la sorte?
Vorrà ella pormi nel primiero stato?*

*Clo. Vi prenderà, e il figlio, il quale e uno
De piu belli Signor, de' piu cortesi,
E de' piu valorosi, che'l mond' habbia.*

*Griph. La maluagia fortuna, e'l fier destino
Fin' a la morte mi vorran seguire.*

*Clo. Darà marito a la figliuola vostra.
E cosi vi sarà sanata a un tratto,
La piaga, che tenete hora nel core.*

*Scl. Ah! Sylene infelice, oue sei giunta?
Hauendo il figlio tuo morto ne gli occhi,
E'l tuo caro marito, chi cagione
Miserabile stata o de la morte loro,
Ardisce di preporre a te, e a la figlia,
Per bocca di color, ch'uccisi gli hanno,
Nel regno tuo, partito tale, e forza
E che tu lo comporti, Non ardete
De la vergogna, a farmi tal proposta?
I' uorrei prima, ch'auenisse questo
Essere arsa da Gioue, e lacerata
Da le piu crude fiere a nerbo, a nerbo.
Potria prender Sylene per marito
Quell'empio traditor, quel fiero cane,*

Che

Che l'hà nel figlio, & nel marito accisa?
Per viver vita lieta? l'ordin prima

Si potria tramutar de la natura.

Volete voi, Signor, saldar la piaga,

Che mi faceste in cor, quando il marito

Mio m'uccideste, & m'uccideste il figlio.

Voltate questa istessa spada in questo

Petto, che già fù de' lor cori, albergo,

E cacciate quest' alma, sì, che uada

A giunger si tra l'ombre, con quell' altre,

Con cui stat' è congiunta in questa uita.

Queste mi saran nozze, grate, e questa

La medicina fia d'ogni mio male.

A questo modo il vostro Re tor uia

Potrà l'ingiuria, ond' egli offeso m'haue,

E quando a uoi pietà vieti di farmi

La gratia, ch'io vi cheggio, questa spada

Date ne le mie man, ch'io per me stessa

Finirò i miei dolori. Clo. Oue ui mena

Reina il non uedere il vostro bene?

Sen. Questa Reina hor' è fuor di se stessa.

Sel. Oime, datime, oime, crudeli il ferro,

Che mi può fare, in sì gran doglia, lieta.

Sen. Lascianla ritornar signori in lei,

Che si parlerà poi di maritarla

A più maturo tempo. Grip. Non voglio hora

Mancare a me medesimo. Siami, prego,

Lecito dir tra uoi il parer mio.

Sen. Come vi piace, che non men da voi,
Che da noi pende il ben di questo impero.

Grip. Deuremmo Senatori esser già satù.
Voler più à modo alcun porci à prouare
(E perdonarmi in c'ò questi Signori)
La fè di Restranier, ci hà ben costui,
C'hauuta hà la merce de l'opre sue,
Mostro, quanto saremmo fuor di noi,
Se'l nostro regno, e la Reina nostra
Piu à Re porremo forestieri in mano.
Però mi pare, ch'ella, già per proua
Fatta assai cunta, in questo habbia risposto
Da donna saggia, come ell'è ne'n fede
Che promessa ci sia, fidar debbianci.
Che maggior se, che più sincero amore
Mostro à Reina mai Signor del mondo,
Di quella, che costui dimostrò sempre
A quest'alma innocente, e traditora
D'ogni se priuo, si scoperse al fine.

Antig Gripo non dare al mio signor tal nome,
Ch'egli ad alcun non fù traditor mai.
Ne gli è, per poca fe, questo auonuto.
Ma per destina crudel, per sorte acerba.

Grip. Traditor ei fù sempre, ne con altro
Nome nominar debbo huomo si reo.

Clo. Per qual ragione contra del Re dice
Con tant'ya costui queste parole.

Sel. Nè traditor, nè reo fù il mio Signore,

Non

Non voler Gripo, con sì acerbo voci
Contra il marito mio, passar mi l'alma.

Grip. Alta Reina, non vi dee calere
S'io dò nome conforme a le sue opre
A questo scelerato, empio Tiranno,
Priuo d'amore, e d'ogni fede priuo.
E d'ogni ben nemico. Clo. Aspre parole
D'un Re parlando vsa costui. Sen. Sol' egli
Le puote vsar, come colui, che'l tutto
Sapea di questo Re, ne'l patiremmo.
Se fatto non n'hauesse, egli & il figlio
Mille fiate chiara fe del uero.

Clo. Costui stat' è di tutto il mal cagione.

Grip. Non son tant' aspre le parole mie,
Che non fosser peggior le sue triste opre.
Anzi tenere i non mi posso ch'io
(Poi che la morte dar non gli ho potuto
Con le mie man) nel uiso non gli sputi,
E com'è'l merto suo, nol tratti morto.
Traditor' empio, e del gran nome indegno,
Ch'egli hebbe già di Re. Sel. Trista Selenè,
Venuta sei pur in disdegno al cielo,
Poi che uedere, e soffrir conuienti
Contra il marito tuo scorna sì grande,
Ahi lassa, a che sei giunta? Antig. Non deuresti
Gripo, mostrarti tal contra quel capo,
Che fece già tremar tutto l'Egitto,
E fu in gran ruerentia a tutto il mondo,

Anzi tremar de' reffi à pensar teco
Che sorte a te potrebbe intervenire.

Sel. Dio, gli ele doni tal, quale egli merita.

Antig. Quando à partito tale un Re sì grande
E' giunto, che tu il qual degno non sei
Di nominarlo, senza temer quella
Pena, che si deuria per questo darti,
Ingiuriar il puoi sì graueamente,
Dan mi questa real capo non degno,
Di stare in mano d'huomo à te simile.

Sen. Voi sete troppo audace, Antig. I' faccio quello.
Che pel suo Re dee fare huomo fedele

Sen. Siate modesto. Clo. Chi è costui Signori?

Sen. Egli è di Persia famigliare antico
Di questo Re. Clo. Non vi deue esser graue
Di vederlo pietoso al suo Signore.
Io non gliene saprei per me dir male.

Antig. Concedete, Signor, che per lo mio
Signore i' dica anch'io quel, che mi ditta
Fede non finta, e singolar pietade,
I' in vorrei veder ben signor mio
In altra forma, e altri segni darti
De la mia fe, del mio uerace amore,
Che contender per te, contra costui,
Ebe tremeria se ti vedesse uiuo,
Ageuole è al Leon rader la barba
Poi ch'egli è morto, e oprar non può gli artigli.
Ma poi, ch'altro non posso, quello honore,

Che

Q V I N T O

Che ti fei sempre viuo , quanto meglio
 Conceduto mi fia ti farò morto .
 Fosse piaciuto à Dio , che fede data
 Haueſti à queſto uecchio , che tua moglie
 Lieta ſarebbe , e tu ſareſti uiuo ,
 E la Perſia , e l' Egitto ancho contenti .
 Ma rimanti in queſt' arca illuſtre capo ,
 Fuor de le man di chi ti face oltraggio ,
 Fin ch' io ti poſſo dar degno ſepolthro .
 Solo mi duol , che per cagion non tua
 Ti ſia auenuto coſi horribil caſo .
 Caſta fu la tua moglie , e coſi caſta ,
 Che fu d' honeſtà eſſempio , nè potei
 Mai penſar la cagion perche impudica
 Foſſ' appo te. Sel. Tu Anrigono , che ſai
 A' quanto torto io ſia ſtata offeſa ,
 Fede ne puoi ben far , ma che mi giona
 Che ſourauiſſa i' ſia pudica , e facci
 Tu teſtimon del uer , poſcia ch' è morto
 Rodobano con ferma openione
 Ch' io foſſi diſhoneſta , & impudica .
 Ma mi conforto almeno in duol sì graue ,
 Ch' egli hor nel uolto di chi tutto uede ,
 Pot' hauer certa ſe del uiuer mio .
 Et ueder chiaro à quanto torto tanto
 Numero d' anni conſumata m' habbia .
 Grip. Laſciate , ch' egli ben n' ha hauuto il merito ,
 Caſta noi foſte , & egli fu maluagio .

Chi:

Chi meglio sa di me, cui i secreti
Del vostro cuor tutti commessi haueate?
Senza cui mai voi non moueste un piede?
Che uita stata sia tutta la uostra?
Non hebbe mai di pudicitia fama
Donna, che non perdesse appresso voi.

Sen. E sù la nostra fè, non mente punto
Signor costui. Clo. Io non ne sò dir nulla,

Sen. Nol direffimo voi, Signor, se chiaro
Non n'hauesse costui mostrato il vero.

Clo. Diteci gentilhuomo, se u'è à grado,
Se sì pudica fù questa Reina,
Per qual cagione l'ebbe suo marito
Per adultera, & rea? Sel. Perche'l ben fare
Sempre hebbe tristo merito. Sen. Intenderete
Cosa di marauiglia, & d'horror piena.
Or cominciate, Gripo, che n'è caro
Che ntenda ognun, che senza gran cagione
Al Re bando non demmo, Grip. Il traditore

Antig. Gripo lo ti hò ancho detto, nome tale
Non merta il mio Signore, e quand'io fossi
In luoco, ch'io potessi, i ti farei
Veder co l'armi in man, che tu ne menti.

Sen. Antigono tacete, noi uolete
Prouar che sia non far stima di noi.

Sel. Raccordateui almen, che Re possente
È' stato il mio marito; e al real nome
Fate almen che sia hauuto alcun rispetto.

Gliel

Q V I N T O.

Antig. Gliel farei ben'haner s'io qui non fossi.

Grip. Tempo non è di dare a ciò risposta.

Ou'è copia di gente, ognun sa fare
Antigono del grande, a miglior tempo
I' ti farò veder ch'io dico il uero.
Io non parl' hora teco. Il traditor.

Sel. Vdir bi'ogna, e qui tacer Selene.

Grip. Che nol debbo chiamar per altro nome,
Poi, che questa Reina bebbe per moglie,
E fù possessor fatto de l'Egitto,
Prender pensò noua mogliera, e dare
A' quest'altra, di cui egli era indegno
Morte, per sol hanere egli l'impero.

Sen. Che principio uì par questo Signore?

Cle. Peggior ch'io non credea. Sen. Seguite il resto.

Grip. E fù sì ardito il traditor maluagio,
Ch'a communicar venne opra sì rea,
Meco, che d'ogni sè s'ha vero essemplio.
E tai premi m'offerse, s'io volea
Dar con lui morte a la Reina mia,
Ch'endur poteano ogni maluagio a farlo,
Et io ch'animo hauea di darli il premio,
Ch'à tal maluagità si conuenia.
(Communicato il tutto col mio figlio)
Aiuto gli promisi, e senza fare
Accorta la Reina, l'lo ridussi
Ne le stanze di lei, col dirli ch'io
Dar gli voleua la Reina in man.

Si,

*Si, che l'uccideria senza periglio.
Et io già posto haueua Hipparcho mio
Con molt' altri in agguato, accioche tosto
L'uccidesse, ch'egli inui fosse giunto.
Ma la fortuna rea, che sol fa stima
Di traditor, di tal soccorso larga
In quel tempo gli fu, ch'egli uscì saluo
Da le mie mani. onde veggendo il reo,
Che non gli era auenuto in sorte quello,
C'hauea ordinato, e che s'egli steale
Era, fedele er'io, subito volse
Il pensiero à coprire gli inganni suoi.*

Scl. Nol credetti io giamai, nè l'credo anchora,

*Antig. Così possa esser morto, come nulla
Anch'io gli credo. Grip. E adultera la moglie
Fece appo ognuno, & disse ch'ella hauea
Ordine dato co l'adulter suo,
D'ucciderlo, & non vuol che traditore
Antigono il dimandi? così fossi
Io stato quegli, che gli hauesse tolta
La testa, che gli hauea tolta voi,
Che voluto gli haurei mangiare il core,
E del sangue satiarmi di quel cane,
Che tes'hauea così crudeli insidie
A sì gran torto, à la Reina mia.*



SCENA

Q V A N T O .

241

S C E N A N O N A .

Rodobano , Selene , Gripo , Senato ,
Antigono .

Rod. **A** Hi traditore, oue ti chiesi io mai
A' coso sozzo, & dishonesto ufficio?
Signori i' uo darvi à la fede uostra,
Et darli meco il regno, il Re di Persia
I' sono. Sel. Ahi Signor mio, Signor mio caro,
Grip. Oime misero me. Sel. Signor mio dolce,
I' vi conosco, oime caro Signore,
Vita di questa vita. Grip. Oime son morto.
Apriti terra, e' n te coglimi vino.
Sel. Qual fier destin vi m'ha sì lungo tempo
Tolto Signore. Sen. Questi è il Re di Persia,
Com' esser puote vino à un tempo, & morto?
Che miracol fia questo? Sel. Ahi Signor mio
Rod. State cheta Regina. Grip. O Gripo tristo,
O doloroso Gripo, oue sei giunto?
Rod. Haurai tu ben se questi Senatori
Non mancheranno di giustizia, come
Sò che non mancheran, diseuol merto,
Traditor' empio, à le trist' opre tue.
E à tuoi fallaci inganni. Senatori
I uò c' habbiate homai chiara contezza
Di tutto quel, ch' à qui uenir m' ha indutto,

Sotto

Sotto la fiction c'hauete vista
Vago dunque d'hauer la cagion vera,
Ond'è nata ra noi tanta ruina
E tra me, e la mia moglie odio sì accerbo,
Meco ho pensato, ch'io potessi fire
Col persuadere à voi, ch'io fossi stato
Ucciso, con il figlio, per lo bando
Che dato m'hauuaua, onde venuto
I' sono à voi, che queste fine uste,
Che tagliar feci, à due Signor d'Armenia,
Mandati dal Re proprio, à dar la morte
A' me, secretamente, & al mio figlio,
E perciò fatti famigliari nostri,
Perche pigliato il nostro habito, il regno
Occupasser di Persia, & potean farlo,
Perch'erano ambi sì simili à noi
Di sembianza, & d'aspetto, e così bene
Ambo finger sapeano il parlar nostro,
E le nostre maniere, che da loro
Ne facea differenti il vestir solo,
Et hor, che'l nostro esserci finiti morti,
Giouato in tanto ci hà; ch'io sono chiaro,
Che cagion d'ogni mal stat'è costui.

Grip. Oime infelice me doue son giunta?

Rod. Che teneuate voi, che teneu'io,

E che teneua la Reina mia

La fede istessa, e la bontà del mondo,

I' uò, che'l conosciate il peggior'huomo,

Che

Q V I N T O.

143

Che mai nascesse tra mortali in terra,
 E come s'iam da lui stati ingannati.
 Oue t'indussi io mai empio, maluagio,
 A far quel, c' hora hai detto? Grip. Oime signor,
 I' vi cheggio mercede. Antig. La mercede
 Dateli, ch' egli merta, Rod. Tu non fosti
 Quegli, che d' adulterio m' accusasti
 La moglie traditore? Antig. A te maluagio
 Conuiene questo nome, Rod. E che dicesti
 Di far ch' io proprio l' accorrei in fatto,
 Col' adultero suo, s' io uolea teco
 A quel tempo, che tu mi mostraresti
 Venire à le sue stanze. Grip. Io quegli fui,
 Io fui quegli Signor, cheggio perdono
 A la Maestà uostra, & à la uostra
 Reina, i quali à sì gran torto ho offeso.
 Sel. Che mai ti feci Gripo, che denessi
 Vfarmi questo tratto? meritaua
 Questo l' amor ch' io t' hò sempre mostrato?
 E la fè che n' te haueua il padre mio?
 E tutto questo Regno? Grip. I' mi conosco
 Maluagio, alta Reina, Antig. Ben di spinti
 Traditore, à te empir si dee la faccia,
 Rod. Antigono sta indietro, Grip. I' merto, i' merto
 Ogni scorno, ogni male, Sel. Ah Signor mio
 Ueder potete hora chi sia Selene,
 E quanto sia il suo amore? Rod. I nostri stessi
 Reina u' hanno procacciato il male,

Chi

Chi non hauria creduto à questo reo?

A questo traditor, che si mostrava
Sì buono, & sì leale. Sen. E perchè tanta
Maluagità pensasti? Grip. Perchè morto
Il Re, fosse moglierà à Hipparcho mio
Questi Reina, & noi Signor del regno.

Sen. Con questa fè tu ci seruiui adunque?
Signor uedete quel, ch'importi hauere
Fede in un'huom, che celi sotto un buono
Aspetto un cor di mille insidie pieno.
Ci incresce, alto Signor, che sia auenuto
Tra vostra altezza, e noi, per questo reo,
Quant'è auenuto infino ad hor. Rod. L'errore
Ch'errar mi fece, ha uoi ancho condotti
A' far contra di me quel, che faceste,
E così come esser scusato i' bramo
Appresso voi, così uoi ancho escuso,
E rimetto costui ne le man vostre.

Antig. Datelo à me Signori, ch'io gli voglio
Trar con le mani mie del corpo il core.

Grip. Io no ricuso pena alcuna, merto
Tutto quel mal, che puo patire un reo.

Antig. Lasciate ch'io l'uccida, ou'è l'audacia,
Leua gli occhi uer me, guàrdami in viso,
Traditor, di che dianzi eri sì pieno?
Lasciate ch'io l'uccida, e tolga questa
Peste dal mondo. Grip. I' non ricuso morte.

● Rod. Antigono stà indietro, la vendetta

Q V I N T O.

Vo che lasciamo à questi Senatori
 Ch'offesi hà il traditor non men, che noi
 Sen. Et la faremo tal, che per lui buono
 Sarebbe, se non fosse gl' mondo nato,
 Conducetel foldati, nel piu oscuro
 Luoco che sia ne le profonde Torri.
 E cercate d'hauere ancho il suo figlio,
 Congiurato con lui ne' danni nostri,
 Che uogliamo, c'habbiano ambo il guidardone
 De le fatiche loro. Grip. Oime ho perduto
 Il mio figliuolo, e me, io merto, io merto
 Empio ch'io son, ch'i can mi mangin uino,
 Per dar' effempio, che piu d'ogni inganno
 D'huomo maluagio l'innocentia puote,
 E che bramar non si dee cosa alcuna
 Contraria à l'honestà, contraria al giusto.
 Antig. Tardi t'auedi del tuo fallo, & questo
 Pentirti, c'hora fai, nulla ti gioua.
 Penso, che se tardata ha Dio la pena,
 Di ch'eri degno, hor la ti darà tale,
 Che ricompenserà co la grauezza
 Del tuo graue sopplício il lungo indugio.



selene.

K

SCE.

S C E N A D E C I M A .

Antigono, Selene, Rodobano,
Senato, Figlio .

Antig. **S** I G N O R , si come i' ui piangeua morto,
Così hor m' allegro di uederui uiuo,
In lieto stato, & prego Dio che lunga-
Mente hor godiate l' allegrezze uostre,
Nè ui turbi più mai doglia o tormento.

Sel. Ecco Senato mio che gran letitia
La noia data ci hà di questo giorno .
Come sa Dio , Signor , ritrouar uie ,
Che non posson capire in human core ,
Da far lieta , e felice anima trista ,
Alhor , che più dolente esser si crede ?
Signor mio caro , com' haurei potuto
Pensar di poter esser così lieta ,
Nel colmo de gli affanni, ou' era posta.

Rod. Reina i' ueggio che u' ho offeso à torto ,
Et perdon ue ne cheggio. Sel. Abi Signor mio
Voi sete la mia uita. Rod. Et ui raccolgo
(Oue per uostro non sdegnate hauermi)
Come prima, per moglie. Sel. I' non conosco
Signor da uoi ingiuria, il traditore.
Merta la colpa, & il supplicio. Voi
Colpeuole non sete, & oue colpa

Non

Non è, Signor, non fa mestier perdona.
V'accolgo per marito, e per mogliera,
Come già ui mi dei, ui mi dò anchora,
Che quantunque da uoi la mia fortuna
Tenuta m'habbia gran tempo disgiunta,
Col corpo, mai non hà disciolto il nodo
Con cui già ui mi strinse amore, e fede.
E son stata con uoi sempre con l'alma,
Ma ch'è del figliuol mio? Rod. Reina hor' hora
Ven darò noua, voi Senator prego
Che non à me, ma à questo scelerato
Diate la colpa di ciò ch'è auenuto
Direo tra noi. Sen. Noi gliele demo, e come
Voi togliessimo già per Signor nostro,
Così hor di nouo à uoi ci demo in mano,
Spero che fatti cauti, & voi, e noi.
Per l'innanzi schiuar saprem l'ensidie
Di chi penserà farci ascoso inganno,
Per turbarci il felice, e lieto stato.

Rod. E ui ringrazio molto. Hor uò Reina
Che raddolcisca ciascun nostro amaro
Questo don, c'hor ui faccio. questi è quella
Figliuol che uoi chiedete. Sel. Ahì caro figlio
Radice del mio core. Figl. Ahì cara madre
Quanto hò pregato Dio, che mi facesse
La gratia che m'ha fatto hoggi? Sel. Figliuolo
Fedel sostegno mio, Dio ti conserui,
E ci dia gratia che'n contento insieme

Viuiamo il resto de la vita nostra .

*Antig. Signore i' lodo Dio che'n cor ui pose
Di far la fition, che fatta haueste,
Possibile non era mai che'l uero
Si scoprisse se non con questo mezzo.
Non posso morir piu se non felice ,
Poi che concesso il ciel m'ha di uedere
Vendetta di colui, che tanto fuoco
Hauca tra uci, e la Reina sparso .
E uedermi con lei giunto con pace,
E con uci saluo, e lieto il figliuol nostro ,
Speme seconda del reame perso .
Caro Signor , per dignità Signore
Di questo vecchio, e per etade figlio,
In cui fiorir l'alta virtù paterna
Spero veder, come'n nouel rampollo
De l'arbore primier la uirtù appare.
Quant' hor credea più non uedermi uiuo ,
Tant' hor lieto ui ueggio. Sen. E noi Signore
Ci demo a noi dopò il Re nostro padre
Per sudditi fedeli. Fig. Et io u' accolgo
Per padri tutti. Sen. Ma temp' è che diamo
A la figliuola nostra alta Reina
(Che sò, che pianger sconsolata dene)
La parte sua di così gran letitia .*

Sol. Entriamo a consolarla. Rod. Entriam signori.

CHO,

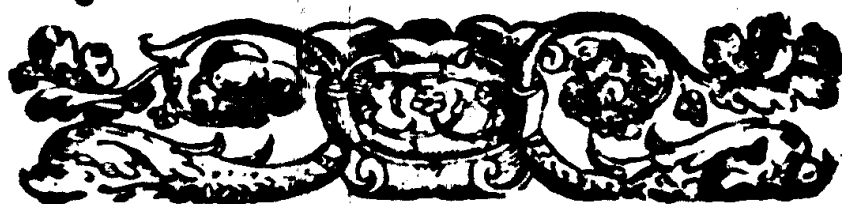
Q V I N T O .

C H O R O .

LA giustitia immortale
Di dar merto non manca
A chi ben'opra, e a chi è maluagio pena,
E s'anima talhor di virtù piena
Doglia, o mestitia assale,
E perche sorga al ben'oprar piu franca,
E proui uita poi uia piu serena,
E pel contrario, chi'n operar male
Gioisce, e'n quello inuecchia,
Proua, che tolerando gli apparecchia
Dio, nel piu bel gioir tormento tale,
Ch'à la colpa sen v'è il sopplizio uguale.

I L F I N E .





IN VENETIA,



Appresso Paulo Zanfretti.
M D LXXXIII.

